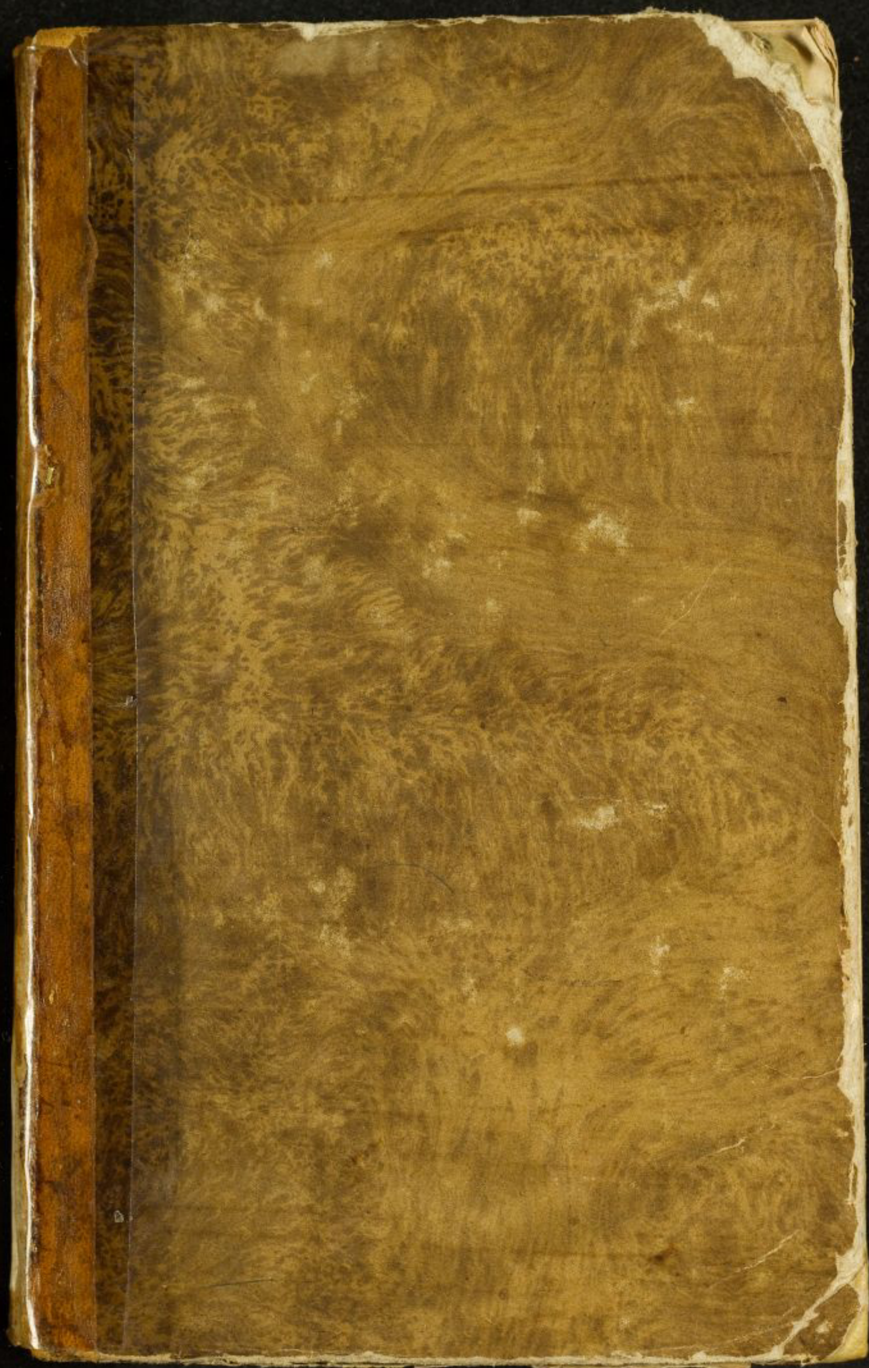


LEGATO

dell'Abate

AMEDEO GIOVANELLI

1850.

NUOVO

GIORNALE LIGUSTICO

DI

LETTERE, SCIENZE

ED ARTI

[illegible]

[illegible]

VOLUME III — FASCICOLO [illegible]

GENOVA

[illegible]

NUOVO GIORNALE LIGUSTICO

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI.

« Omnes artes, quæ ad humanitatem pertinent, habent quoddam commune vinculum, et quasi cognatione quadam inter se continentur. »

Cic.

VOLUME III — FASCICOLO 1.°

GENOVA

DALLA TIPOGRAFIA DE' FRATELLI PAGANO.

1833.

Memorie storiche degli uomini illustri della Lunigiana dell' Ab. Gerini. *Art. 3.° ed ultimo.*

Domenico Battini nacque in Lerici 1753 e morì prof. di medicina nell' Università di Siena nel 1799. Suo fratello Costantino, Servita, del qual Ordine fu anche Superior Generale, è celebre per un' opera erudita, che s' intitola stranamente — Apologia de' secoli barbari, — e che venne acremente derisa da coloro che non leggono più in là del frontespizio. Ma un titolo strano può esser scritto in fronte ad un libro lodevole.

Ridevol cosa è l' articolo del P. Cavalcani, Proposto Generale de' Barnabiti; e quantunque l' autore citi il Barelli, è da credere che non l' abbia veduto. — Ad Ottavio Villani dà titolo d' *illustre scrittore*; forse per isbaglio di stampa, non sapendosi che abbia lasciato monumento da meritare un luogo nelle biblioteche degli scrittori, e molto meno tra gl' *illustri*.

Cercando l' origine di Pontremoli, il sig. Ab. Gerini vuol che « avesse il primo principio nell' anno 447 « della romana potenza per Quinto Martio Tremulo, « mentre consolo era di Roma con Pubblio Cornelio « Aruina (cioè *Arvina*) de' quali ben parla Tito Li- « vio nel 1. libro di storie alla sua prima decade (N. B. « Nel lib. 1. dec. 1. di Tito Livio non è ombra di « questo). In verità possiamo facilmente credere aver un « tal Console dato nome al ponte. « Appresso cita molte carte, tutte scritte dopo il 1000, a dimostrare che Pontremoli appellavasi *Pons Tremuli*. È chiaro che da un *ponte* venne il nome, e il principio del luogo, ora città; ma qual prova si adduce a confermarne la pretesa origine fino dall' anno di Roma 447?

Il nostro autore seguitando in questo volume l' uso che tenuto aveva nel primo, si assume la facoltà di

ascrivere nel catalogo de' Beati il P. Francesco da Bagnone Cappuccino n. nel 1610, m. 1692, benchè Urbano VIII, con bolla formale e prudentissima abbia proibito alle persone private di qualificare con titolo di *Beato* o di *Santo* i fedeli che muojono in odore di santità. Pur troppo si verifica il detto di un poeta,

Le leggi son; ma chi pon mano ad esse?

Riprende il nostro Soprani per avere collocato negli scrittori Liguri il P. Giambatista Noceti della Compagnia di Gesù, volendo che fosse della famiglia *Nocetti* di Bagnone in Lunigiana. Ma il Soprani che viveva in Genova, e scriveva quando viveaci e stampava il P. Noceti, il Soprani ch' era parente prossimo del P. Oliva Generale della Compagnia, ed altri congiunti aveva in essa, merita d' esser creduto a preferenza del sig. Gerini, che quasi dopo due secoli vuol contraddirgli senza recarne prova di sorta. Se in Bagnone è la Casa *Nocetti*, in Genova da più secoli è quella dei *Noceti*, e quel Religioso era *Noceti*, non *Nocetti*.

Tra' pittori del secolo XVIII. che *superarono la mediocrità*, si annovera dall' Ab. Gerini Stefano Lemmi nato in Fivizzano, discepolo di Guido Reno in Bologna, dicendo che « lavorò nel chiostro de' Minori Osservanti « fuor di Sarzana, rappresentandovi tutta la storia di « S. Francesco loro Patriarca, e tutte queste dipinture « a fresco sono tenute in non picciolo conto. » Il Lemmi morì in patria *circa* il 1730. Ma l' Ab. Gerini, ch' è di Fivizzano, e in Fivizzano insegna e scrive, perchè non darsi la pena di verificare sul necrologio della parrocchia l' anno preciso della morte del Lemmi?

Malagevolmente mi adduco a riconoscere per *uomo illustre* il dottor Giulio Sarteschi da Fivizzano per essere stato uditore del Card. Negroni e Giudice di Rota in Ferrara e Bologna. — E più malagevolmente si potrà comporre coll' esatta ragione de' tempi quanto narra il nostro autore del Cav. Ippolito Malaspina, facendolo nascere nel 1540 ed *operare moltissimo a prò di Carlo*

V. È cosa notissima che questo Imperatore rinunziò a tutte le sue dignità nel 1556 e nel dì 24 febbrajo 1557 *entrò nel monistero di S. Giusto da lui fabbricato con dar l' ultimo addio alle umane grandezze* (Muratori, Annali). E perciò il Cav. Malaspina doveva nella sua fanciullezza operare a pro di Carlo V. se l' Ab. Gerini ne dice il vero. Chi scrive storie, non dimentichi mai quel detto, che la Cronologia e la Geografia sono i due occhi della storia. La qual sentenza dimentica troppo sovente il Gerini; come per esempio a facc. 269. del tomo 2.° ove dice che Lionardo Petrucci « fiorì sotto il pontificato dei pontefici Rezzonico, Gan- « ganelli, e Clemente XIII. » senza pensare che Clemente XIII. e Rezzonico sono un solo pontefice, che governò la Chiesa prima di Clemente XIV. di cognome *Ganganelli*.

A facc. 275 cominciano le *aggiunte*. Io avrei desiderato che o non vi fossero stampate, o si vedessero più esatte. Esaminiamone il primo paragrafo: « L' eru- « dito Giornal letterario Ligustico, esaminando il pri- « mo volume di quest' opera, vuole che il nome di « Ansure Cronimo, Crono Crosmazio, Ermenèo di « Luni, Lidoro Alderio, e Turno Conifanio, discorsi « nel libro 1.° di Luni, siano veramente immaginati « e inventati per alcuni scrittori delle cose antiche di « Etruria. Sia pure così; noi aspetteremo che alcun « altro di quel bujo di antichità ne tragga fuori di più « veri; poichè le antiche città etrusche culte, possenti, « e magnifiche non è credibile che siano state senza « uomini insigni e singolari. » Mi perdoni il sig. Ab. Gerini, se schiettamente gli dico, ch' io non mi aspettava cotal risposta, *Sia pur così*. Uno storico, specialmente rispondendo ad una censura urbana, forte e convincente, non deve dire, *sia pur così*; ma vuolsi che difenda con buone ragioni il suo detto, o che ritratti l' errore. La verità è intollerante di sua essenzial natura; nè ammette mezzi termini. Quanto poi all' aspet-

tare che alcun altro scrittore tragga fuori nomi più veri da quel bujo di antichità, questa è una vera piacevolezza. Perchè io non conosco gli uomini illustri antichissimi di Genova, di Vintimiglia ecc., mi sarà egli perciò lecito inventarne a capriccio; a chi me ne facesse rimprovero, potrò io rispondere, *trovatene de' più veri?* È molto verisimile che le antiche cittìà etrusche avessero *uomini insigni e singolari*; ma essi ci sono ignoti; e la storia non ha per fondamento le cose ignote.

Nel § 2. delle aggiunte confessa il nostro autore che il Guido Scettem, da lui creduto quell' amico del Petrarca, che fu poi insigne Arcivescovo di Genova, era zio dell' Arcivescovo; come io aveva detto per conghiettura nell' articolo citato del Giornale. Ma l' Ab. Gerini se ne sarebbe avveduto egli stesso, se avesse badato alla cronologia; perciocchè un uomo ch' era parroco nel 1305, non poteva essere in fanciullezza compagno di scuola del Petrarca nato nel 1304; tanto più che ora l' aggiunta ne fa sapere che il Guido parroco nel 1305 era già chierico di un Cardinale nel 1254.

Quanto a Gottardo Donati Stella, di cui il § 3. dell' aggiunta, abbiamo errato ambedue, l' Ab. Gerini nel tomo 1. e io nell' articolo del Giornale. Mi spiego. Aveva detto il Gerini tomo 1. facc. 65 e 66 che Gottardo pigliò il cognome *Stella*, perchè « fu in Genova « aggregato alla nobile Casa Stella, e a quel (*sic*) al« bergo ascritto, secondoche per legge in quella repub« blica allor si praticava. » Io risposi 1.° che il gentilizio Stella non formava albergo, 2.° che nel 1435 non poteva Gottardo essere vincolato da una legge pubblicata nel 1528. E queste ragioni sono inconcusse. Avrei potuto aggiungere che la famiglia Stella non era *nobile* di Genova nel secolo XV, essendo di Triora in Riviera di Ponente, donde *Facino* Stella venne alla capitale ad esercitarvi il notariato; ed infatti fiorisce ancora oggidì la detta illustre famiglia nella patria antica de' suoi maggiori; e il Cav. Stella è R. Riformatore degli studj nella Provincia di S.

Remo. Errò dunque il Gerini facendo entrare Gottardo Donati l' anno 1435 nell' *albergo* Stella in vigore di una *legge* promulgata nel 1528. E similmente io errai, *dubitando* del cognome Donati, che il Gerini attribuiva a Gottardo. Ma ora ingenuamente confesso, che veramente gli *Stella* ricevettero esso Gottardo nella loro famiglia, permettendogli di portare il cognome Stella; siccome ho imparato da documenti inediti, che allora non aveva veduti. Quando altri mi convince di sbaglio, non rispondo mai *sia pur così;* ma schiettamente intuono *mea culpa.* Desidero aver molti compagni.

Bramai nel citato articolo di sentire con quali argomenti si attribuisse a Massa di Lunigiana Giacomo Antonio Ponzanelli. Risponde l' aggiunta § 4.° che « provasi per alcuni atti della Curia arcivescovile di Genova. » Bramerei che l' Ab. Gerini ne avesse stampato le parole precise. E ciò s' intenda non meno per Giulio Brunetti, che S. Carlo Borromeo, che avevalo in Corte, chiama sempre *sarzanese*, e il Gerini vuole che fosse *carrarese*, citando nell' aggiunta § 5.° tre atti notarili senza però trascriverne mai le parole. Io vorrei sapere se in detti stromenti siavi *civis*, o *incola*, o *habitator*, o semplicemente *de Carraria.* Intanto il nostro Storico è obbligato a confessare che il Brunetti aveva beni in Massa; e siccome Giulio non era uom ricco, può dubitarsi se possedesse in due territorj. In somma tutto è oscurità; e perciò io mi attengo per ora all' autorità di S. Carlo.

Ecco intanto la difesa del Gerini ridotta a soli cinque articoli, in due de' quali confessa d' avere errato; in un altro ha ragione in parte, in parte torto manifesto; negli altri due ripete il già detto senza consolazione di prove. Ma rimangono pure senza difesa innumerevoli errori notati nel Giornale. Or sapete qual sia la risposta immaginata dall' Ab. Gerini? Leggetela in queste poche parole: « Stimiamo superfluo di rispon-

« dere ad alcune altre cose che sonoci addebitate per « alcuni errori di parole occorsi nella stampa; poichè « si troveranno corretti in fine di questo volume nell' « *errata corrige.* » Ecco l' *errata corrige.* Aveva l' Ab. Gerini dato migliaja *di secoli* a certa antichità. Ora emenda *di anni.* Invece di *città di Luni* corregge *isola di Tiro.* I *mori* d' *Affrica* divengono *pirati infedeli*, senza dimostrare che vi fossero *pirati infedeli* nel tempo e nel mare di cui si parla. Aveva preteso che un Celso fosse stato governatore *della città di Ceffà in riviera di ponente*: ora sostituisce *d' una città in Riviera*; ma questa emendazione non distrugge la difficoltà promossa nell' articolo del Giornale, essendochè i governatori che mandava la Repubblica erano esclusivamente dell' ordine Patrizio. Se questo *corrige* risani le piaghe innumerevoli notate nel tomo 1. di queste memorie, ne sia il giudizio presso i leggitori.

Ma l' Ab. Gerini rivolge contro di me la legge del Taglione. Giovanni Pietro di Avenza, o Lavenza, e Giambatista Visconti di Vernazza, ch' egli aveva dimenticati, trovansi nell' aggiunta, dopo la risposta al Giornale. Ora il nostro autore parlando del Visconti si lagna che « non gli si abbia dato luogo onorato nella storia letteraria della Liguria. » Ma io bramerei sapere dal gentile Ab. Gerini, come potesse trovar luogo nella detta storia, che giunge solamente, per ora, al 1640, un antiquario che fioriva in Roma nel 1780. Consolisi intanto l' autore delle memorie, che già prima di ricevere il 2.° volume dell' opera sua (che ad onta del 1829 stampato nel frontespizio si pubblicò nel 31) si era parlato di G. B. Visconti nel Giornale Ligustico; e se ne tratterà similmente nel 5.° ed ultimo volume della storia citata, ch' è già impresso in non piccola parte. Quanto è di Gian Pietro d' Avenza, il Mansi ne' supplimenti alla *Bibl. med. et inf. Latin.* del Fabricio, avealo fatto di Liguria, e il Rosmini nella vita pregevolissima di Vittorino da Feltre, disse francamente

del genovesato. Ma l'autore della storia letteraria, che se ama la patria, ama più assai la verità, non curandosi della testimonianza del Cav. Rosmini, lasciò quel gramatico alla Lunigiana; e ciò sia detto per far conoscere all'Ab. Gerini, che le cose notate nel Giornale, non hanno origine nè da emulazione, nè da spirito di contraddizione (difetti che non macchiarono mai nè l'animo nè la penna di chi scrive), nè da un cieco affetto alla Liguria, sì da un semplice amore del vero. Ben vorremmo che il Gerini, siccome ha fatto meritamente onorata memoria del nostro signor Girolamo Guidoni *savio coltivatore delle storie naturali*, non avesse dimenticato l'illustre Prof. D. Antonio Bertoloni, che tanto lustro cresce alla sua Lunigiana, sapendosi che fu cortese di molte belle notizie all'Ab. Gerini.

Porremo fine agli estratti delle *memorie degli uomini illustri di Lunigiana* con accennare, chiudersi il 2.° volume ed ultimo colla genealogia dell'antichissima ed illustre famiglia Malaspina, grande ornamento di quella contrada e d'Italia, che avrebbe potuto col tempo aver luogo non ultimo tra le case Sovrane, se la divisione e suddivisione de' feudi non avesse sminuzzato l'ampio retaggio, e portatolo in altre stirpi; come avvenne di Massa e di Carrara, che da una Malaspina vennero recate nella famgilia Cibo di Genova. Nè vuolsi frodare della meritata lode il signor Frediani, che fece la composizione tipografica degli alberi genealogici, stringendoli con bell'artifizio, e senza confusione, in piccolo spazio; così che non vanità, ma giusta coscenza di ottimo lavoro faceagli porre il proprio nome in quella composizione.

L'Anima santificata alla scuola di Gesù. Genova, Ponthenier, 1832 in 12. di facc. 400.

Autore di questa divota opera è il signor Don Giuseppe Aprosio, il quale non doveva darle il titolo di

opuscolo, che si legge sul frontespizio. Non è nostra intenzione di far estratti de' libri ascetici; e perciò ne basti l' averla accennata. L' edizione è buona, perchè il signor Ponthenier adopera sempre i caratteri dell' ottima sua fonderia; ma il frontespizio è ingombro di lettere disegnate stranamente; le quali per buona sorte non passano oltre il titolo. Lettere di tal fatta dovrebbero limitarsi a libretti dell' opera, a cartelloni del teatro, a versi per nozze, a tesi per novelli dottori; ma ne' libri si vorrebbe un po' di buon gusto; e la moda non è sempre sorella legittima del gusto. Ottimamente diceva il nostro dottor Montaldo, cosa *romantica*, per accennare alcun che di guasto e di stravagante.

Notizia dell' opera del Cav. Domenico Antonio Azuni *sopra i viaggi degli antichi navigatori di Marsiglia.* Torino. Paravia, 1833. in 8.°

È una lettera indirizzata dal Professore Spotorno al signor G. B. Pizzorno per dargli notizia di un plagio curioso; del quale porgeremo una semplice idea colle parole della lettera stessa, senza nominare l' autore del plagio, cui vogliamo usar carità: « Carissimo Cugino:
« Eccovi una mia lettera ecc. Voi nella regal To-
« rino v' aspetterete cosa degna di sì colta città; e io
« non vi reco ecc. E nondimeno vi prego ad accet-
« tare questa piccola strenna; sapendo voi molto bene
« che nulla è di lieve momento, ove si tratti della
« verità. Tra i molti libri pubblicati dal Cav. Do-
« menico Antonio Azuni. . . avvene uno in lingua fran-
« cese intitolato — Mémoires pour servir à l'histoire
« des voyages maritimes des anciens Navigateurs de
« Marseille: Gênes, chez Bonaudo 1813 in 8.° —
« Rileggendo questi dì passati una tale operetta, mi
« venne fatto di osservare che trovasi inserita (benchè
« non tutta, nè troppo felicemente voltata in lingua
« italiana) in un opuscolo intitolato — Dissertazione

« archeologico-critica sull' origine di Monaco di Pro-
« venza. Genova, stamperia Pagano, 1833 in 8.° —
« Strano dovrà sembrare che dopo soli venti anni al-
« tri si attribuisca in Genova una fatica dell' Azuni
« impressa nella stessa città: ma la cosa è pur così,
« ed eccone le prove ecc. » Di cotal plagio avea trattato similmente il signor Giovanni Dagnino studente di Architettura in quest' Accademia di Belle Arti, scrivendone una lettera al signor F. I. stampata dal Pendola, 1833 in 8.° Era massima del dotto e piissimo Sacerdote padovano D. Gaetano Volpi, che si dovessero svelare al pubblico i plagj; in quella guisa che si deggiono denunziare i pirati; ed egli ne diede l' esempio nel catalogo delle sua domestica libreria Volpiana. E però volendo noi rendere *unicuique suum* siamo costretti a palesare un plagio del citato Azuni, che troviamo denunziato dall' illustre Giureconsulto e letterato dottissmo Cav. Pardessus, *Collection de Lois maritimes*, tom. 1. pag. 9. L' Avv. Azuni pubblicò nel 1795 — Sistema universale dei principii del diritto marittimo dell' Europa, — della qual opera diede una traduzione francese nel 1805. Il cap. 4.° del *Sistema* fu nuovamente pubblicato dall' autore nel 1810 in 8.° con questo titolo: — Origine et progrès du droit maritime — Ora questo volume in 8.° altro non è se non se una traduzione del tomo 2.° facc. 1-164 dell' opera di Michele de Jorio intitolata *Codice marittimo*, in 4 volumi in 4.° Del Dotto Jorio dimenticato (cosa quasi incredibile) dal signor Lombardi nella storia letteraria del secolo XVIII. veggasi Lorenzo Giustiniani nelle *memorie degli scrittori legali* del regno di Napoli tomo 2.° lett. J.

Proprium Sanctorum pro Genuensi Ecclesia ad formam Breviarii Romani redactum. Genuæ, ex typ. Pellas, 1823: vol. 2 in 8.° picc.

In tutte le edizioni precedenti sì venete come geno-

vesi, leggevasi *pro Sancta Genuensi Ecclesia.* In questa il Signor Canepa librajo editore ha soppresso il titolo di *Sancta* per un equivoco, che vogliamo dichiarare brevemente. Benedetto XIV. nell' opera *de Synodo* suggerisce ai Vescovi di non mettere nelle intitolazioni de' lor Sinodi la voce *Sancta*, perchè l' uso, da qualche secolo, riserva quell' aggiunt o a' Sinodi ecumenici; ond' è che mandandosi le Costi tuzioni Sinodali a Roma per averne l' approvazione, ne cancellano quell' aggiunto se per caso vi si trovasse scritto o per inavvertenza, o per capriccio del cancelliere. Ma il consiglio prudentissimo di quel dotto Pontefice è limitato al solo caso del Sinodo, non si estende alla Chiesa; e però i Sinodi stampati dopo la pubblicazione dell' opera succitata di Benedetto XIV. s' intitolano *Synodus diœcesana Sanctæ Ecclesiæ N. N.* Non eravi dunque bisogno di allontanarsi dalla formola consueta per introdurre una novità. E tanto ci basti per ora. Questo *Proprium* vien dedicato dal signor Vincenzo Canepa all' Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor Tadini Arcivescovo di Genova. Ma il Canepa, che non è la Cornacchia di Esopo, ci fa sapere che la dedicatoria eloquente e latina, è lavoro del signor Ab. Poggi professore di umane lettere nel Seminario Arcivescovile.

Élémens d' Algèbre, d' Arithmétique et de Géometrie; trad. de l'italien (sur la 3.e édit.) du Prof. E. Giamboni *par Roux de Genève.* Paris, 1829 tom. 2 in-8.°

Non abbiamo potuto fino ad ora pubblicare la necrologia del Giamboni per mancanza di documenti. Diremo brevemente che nato in Perugia, ed entrato nella Congregazione de' Barnabiti, volse i suoi studj specialmente alle Matematiche, e dopo un viaggio fatto agli Stati Uniti di America, le insegnò dapprima nelle scuole di Spoleto, (1806 — 10) e poi nella Pontificia Università di Perugia. Ottenuto l' onorato ritiro, applicò

alla pubblicazione de' suoi lavori, che vennero accolti con molto favore in Italia ed in Francia. Di alcune opere del Giamboni si parlò nel *Giornale Ligustico*; delle altre terrassi discorso, quando potremo compiere verso di questo non volgar matematico, che ci onorava della sua corrispondenza, il doloroso ma giusto uffizio di un articolo necrologico che ne serbi la memoria sino a che possa trovar luogo convenevole in coloro che prenderanno a scrivere la storia letteraria italiana del sec. XIX.

Statuti di Albenga, ediz. del 1519.

Mi è riuscito di comperare, questi giorni passati, un esemplare degli statuti di Albenga — impressa in amena urbe Ast (*Asti*) per Magistrum Franciscum Sylvam impensa magnifici Communis Albingane etc. M. DXIX. die XXII novembris — in fol. di carattere gotico, o tedesco. E sapendo che sì Albenga, come Savona, aveano fatto nel sec. XIII le loro *convenzioni* con Genova, e che le convenzioni de' Savonesi erano state impresse dal Silva in Savona nel 1503 in 4.° mi piacque trovare in questi Statuti Albinganesi, fol. CXXIIII *verso* e segg. — Conventiones quas commune Albingane habet cum excelso communi Janue. — A queste convenzioni succede — Gratia concessa Communitati Allaxii — chè una volta Alassio era nel distretto di Albenga. E come avviene che una idea ne chiama un' altra, mi ricordai d' aver detto nella *Stor. Lett.* della Liguria che il pittore nizzardo Lodovico Brea palesava col suo gentilizio di provenire da un' antica e rispettabil famiglia d' Alassio. E con documento del sec. XIII dimostrai l' antichità de' Signori Brea d' Alassio. Ma perchè nella *Passeggiata fatta nella Liguria occidentale* il Sig. Navone per eccesso di gentilezza si è compiaciuto affermare che tal mia asserzione è *l' eccesso del ridicolo*, ho voluto verificare se a' tempi del valente pittore Lodovico, (che fiorì tra il 1480 e il 1520) esistessero i *Brea* in Alassio. E trovo al fol.

CXXXIIII che nel parlamento dell' Università di Alassio raunato l'ultimo di agosto 1516 intervennero Tommaso di Simone *Brea*, Bartolommeo *Brea*, Bernardo di Pietro *Brea*, Tèramo *Brea*, Antonio *Brea*, Tommaso di Giovanni *Brea*, e Giovanni *Brea*, *dicto Brondo, omnes de dicto loco Alaxii.* Il Sig. Navone, cittadino d' Alassio, potrà da tutto ciò riconoscere se *l' eccesso del ridicolo* a me si deggia attribuire. Intanto l' assicuro, che in 220 chiamati al parlamento del 1516, non si trova pure un Navone.

Aglaophamus, sive de Theologiae mysticae Graecorum causis, libri tres: scripsit CHR. AUG. LOBECK; *idemque Poetarum Orphicorum dispersas reliquias collegit.* Könisberg, 1829. vol. due in 8.°

Se la voce *aglaophamus* rappresenta veracemente la natura dell' opera del Lobeck, la teologia mistica de' Greci *risplende* oggimai *senza nubi.* Un giornale inglese (*For. Quart. Review*, n.° XIII) nel farne l' estratto, ci dà notizia di due altri libri su tal argomento; i quali sono, *Ricerche sul linguaggio simbolico dell' arte e della Mitologia degli antichi* stampate in Londra nel 1818; e *Prolegomeni di un sistema scientifico della Mitologia*, per Carlo Otfredo Müller. Gottinga, 1825. in 8.° Non sarà inutile trascrivere col giornalista inglese le seguenti parole di Lattanzio, *Div. Inst. III.* « Deorum cultus non habet sapientiam, quia nihil « ibi discitur, quod proficiat ad mores excolendos vi- « tamque formandam; nec habet inquisitionem aliquam « veritatis, sed tantummodo ritum colendi, qui mini- « sterio corporis constat. » Or come trovare le *cagioni* di una mitologia priva di *sapienza*, e di *verità*?

Pensées sur l'homme, ses rapports et ses intérêts, par Frédéric Ancillon. Berlin, 1829, tomes 2 in-12.

Mémoires d'une Femme de qualité sur Louis XVIII, sa Cour et son règne. Paris, 1829, tom. 4 in-8.°

Questa *Dama* non è se non se uno de' molti compilatori di libri, che in Francia vivono della curiosità pubblica; e si può vedere quanto ne disse colla sua gentilezza spiritosa M. Colnet nella *Gaz. de France.*

Poetae scenici graeci (Eschilo, Sofocle, Euripide, Aristofane): *accedunt perditarum fabularum fragmenta.* Lipsiæ et Londini 1830. in 8.° pag. 960.

L' editore è il sig. Guglielmo Dindorf professore nell' Università di Lipsia.

Paulini a S. Josepho Orationes XXIII. Cassel, 1830. in 8.°

Questi è, se non erro, il P. Paolino (Chelucci) di S. Giuseppe delle Scuole Pie, e le orazioni che ne fa ristampare il signor Wagner furono dette dal Chelucci nella *Sapienza* di Roma. E se mal non mi ricorda, questa è la seconda edizione germanica delle orazioni latine di quel valente matematico italiano.

Lexicon graeco-latinum manuale. Lipsiæ, 1830. in 16.

Edizione stereotipa, che in un vocabolario manesco è da lodarsi, sì per economia, come per accuratezza.

Hercules secundum Graecorum poetas et historicos antiquiores descriptus et illustratus ab A. Vogel. Hallæ, 1830. in 4.°

Locmanni Fabulae, edente D. Roediger. Hallæ, 1830. in 4.°

La *Vita di Crist. Colombo* scritta da Was. Irving è stata ristretta in un solo volume, e pubblicata nel 1830 in Londra nella raccolta intitolata *Family Library.* Ma la storia migliore di quel Grande, sarà sempre, a nostro giudizio, quella che ne scrisse Don

Ferdinando suo figlio; solo che si pubblicasse con una introduzione critica, nella quale si notassero i fatti principali relativi alla famiglia, alla patria ed alla gioventù del Colombo, trascurati da Ferdinando.

Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna compilato per cura del Professore Goffredo Casalis. Torino, Cassone e Marzorati, 1834 in 8.° (Fascicolo 1.°)

Articolo 1.°

Bella epigrafe è quella che vi si legge sul frontespizio, tolta da Cicerone: « Omnes omnium caritates Patria una complexa est. » Molti credono farla da filosofi, mettendo in non cale tutto ciò che riguarda la patria; e dicono non doversi avere pregiudizj municipali; tutto il mondo esser patria dell' uomo; e mille altre sentenze, che è proprio un diletto l'udirle; ma fatto è che un po' di senso comune detterà sempre agli uomini buoni esser da pregiar meglio chi fonda per es. un ricovero a' poveri del suo paese, che non colui il quale s'intenerisce sulla miseria degli schiavi della Giamaica, e non darebbe una crazia ad un mendico. Ma lasciamo l' epigrafe, e diciamo dell' opera.

Gli studj dell' erudizione storica sono gravi e difficili sopra tutti gli altri, perchè abbracciano la cognizione di più lingue, di costumi, di leggi, di cronologia, di geografia; laonde civilissimi riputati furono sempre que' popoli ne' quali si tennero in pregio; e veggiamo che la Grecia, madre d' ogni dottrina, ebbe storici ed eruditi in gran copia; e dopo il risorgimento d' Italia, la Toscana che avanzò in civiltà ogni altra contrada della patria nostra comune, diede scrittori molti di storia, di annali, di antichità ec. Il Piemonte, che dal regno di Amedeo in poi congiunge alla cura delle armi quella pacifica d' ogni liberal disciplina, si è rivolto da quasi un secolo ad emulare i Toscani. Noti sono i nomi del

Terraneo, del Carena, del Durandi, del Moriondo, del Denina, del Tenivelli maestro del Botta, del Napione, e di altri (de' viventi non parlo) che s' adoprarono a diffonder la luce della storia sopra i monumenti della patria. Questa nobil gara si è risvegliata più che mai nel secolo nostro, e specialmente sotto il regno del Re Carlo Alberto, che il suo regal favore generosamente comparte agli studj tutti, ma principalmente a quelli che sono indirizzati a rimettere in luce le glorie de' suoi dominj; glorie che il tempo, e la negligenza degli uomini avevano oscurate, o fatte cadere in dimenticanza. Tra gli utili e degni lavori che rimanevano a farsi per gli Stati Sardi, uno era quello di un dizionario geografico, storico, statistico, commerciale, che agevolasse a tutti i sudditi di S. M. il modo di conoscere, senza molta fatica, quanto è di più ragguardevole e di più vantaggioso in queste belle contrade. Il Sig. Repetti aveva promesso di far cosa somigliante per la Toscana.

Quanta sia la difficoltà di un tal dizionario, credo che il senta ogni persona, che non sia straniera agli studj. Vero è che da tutte le comunità (o certo dalla massima parte) avrà ricevuto il Professor Casalis notizie opportune al suo divisamento; ma è pur mestieri entrare in questa selva di scritti, esaminarli, ridurgli ad un solo stile, e ad un ordine eguale; discernere le cose vere, o probabili, dalle false e insussistenti; temperare le amplificazioni municipali, e talvolta gli odj che anche in queste relazioni a luogo a luogo quasi involontarj traspirano. Noi riserbandoci ad altro articolo il parlarne con maggior distinzione, onde rendere all' egregio compilatore quelle lodi e grazie che giustamente gli si debbono da tutti gli amatori della storia e della patria, daremo in questo alcune notizie ricavate dal 1.° fascicolo or ora pubblicato, acciocchè si vegga quanto di giovamento e di onesto piacere deggia recare questo dizionario ad ogni condizion di persone.

Pregiudizj. Art. *Abba-Santa* (is. di Sardegna): « Sic-
« come a ricordanza d'uomini non dimorò mai alcun
« medico in questo luogo, perciò abbondano i pregiu-
« dizj sull' origine e cause delle malattie; e si praticano
« molte superstizioni che non si ebbe cura di estirpare.
« La maggior parte dei morbi credonsi provenire da
« paura che siasi sentita, ch' eglino spiegano per la
« parola *timorìa.* Se l' ammalato affermi aver ricevuto
« realmente timore da qualche nota persona, ricorresi
« tosto alla medesima, onde avere un po' di sua sa-
« liva in una tazza, che sciolta in brodo, vino od ac-
« qua, si fa bevere, nella persuasione che se la febbre
« provenga da malefizio, debba immantinente cessare. »

Foreste. Art. *Agius* (is. di Sardegna): « Le piante
« ghiandifere nel territorio di Agius sono numerosissi-
« me sì che forse in totale arrivano a *cento milioni.*
« Le spezie sono quercie, e soveri e lecci. Nella fo-
« resta di Cincu-denti gli alberi sono così densi che
« a pena vi penetra il raggio solare. »

R. Castello e Villa di Agliè. Art. *Agliè*: « Nel
« 1775 il duca del Ciablese fattone acquisto lo fece
« riedificare ed ampliare secondo il disegno del Conte
« Borgaro, lo arricchì d'interni ornamenti e di copiosa
« biblioteca; e vi fece fare dal Signor Benard un am-
« pio e delizioso giardino con bellissima fontana adorna
« di statue, ed un grandioso parco. Venuto quindi in
« proprietà del Re Carlo Felice, vi aggiunse egli nuovi
« abbellimenti, fecevi nel 1825 costrurre un bel tea-
« trino sul disegno dell' architetto Borda, Saluzzese; e
« ridusse nel 1829 l' antico parco a giardino inglese
« della superficie di giornate 100. Di presente appar-
« tiene a S. A. R. il giovine principe Ferdinando Duca
« di Genova. »

Lago di Aiguebellette (in Savoja): « A ponente
« di Aiguebellette giace un lago che da esso paese pren-
« de il nome, la cui lunghezza è di 4m. metri, e di
« 2m. la larghezza. La sua profondità non ha in niun

« luogo meno di 50 metri. Abbonda di carpioni squi- « siti, di lucci, di pesci persici, di tinche, di trote ec. « Dentro del lago sta un' isola, la cui superficie è di « 4 ettari. Quivi si osservano le rovine di una cap- « pella; e vi rimane ancora un sarcofago di pietra. »

Certosini (Art. *Aillon*): « L' alpestre sito, dov' è « posto il Comune d' Aillon, innanzi che vi fossero « stabiliti i Certosini, altro non era che un' ampia selva, « cui essi atterrarono, dissodandone a mano a mano il « suolo e rendendolo atto alla coltivatura. La Certosa « vi fu eretta da Umberto III conte di Moriana nel « 1184. »

Etimologie. Art. *Ailoche* (prov. di Vercelli): « Gli « abitanti di Ailoche credono che l' etimologia di que- « sto nome sia provenuta da ciò, che ivi anticamente « fossero pascoli appartenenti alla mensa vescovile di « Vercelli, e che nel condurvi gli armenti, i pastori « nella brevità del loro gergo, per dire, andiamo ai « luoghi del pascolo, dicessero *ai loche*. Marco Aure- « lio Cusani è però d' avviso che per essere questo « borgo posto sopra una poco feconda e poco lieta « collina, venisse per compassione degli abitanti chia- « mato *Ailoche*, quasi *ahi misero luogo!* » È util cosa conoscere molte idee municipali intorno all' etimologie, per diffidare generalmente di tutte.

Voto d' un Proconsole. Art. *Aime* (Savoja): « In « Aime conservasi gelosamente una lapide stata ivi in- « corniciata dentro a belle modanature, sulla quale si « legge lo strano voto del Proconsole *Pomponius Vi-* « *ctor*, che nojatissimo della sua dimora fra quell' alpi, « si rivolge a Silvano implorando da esso di venir ri- « chiamato a Roma, o nelle pianure d' Italia. »

Meteorologia. Art. *Ala*: « Presso alle roccie (del « terr. di Ala, prov. di Torino) si trovano quà e là « molte piante della *Cardina acaulis* L. sorta di cardo « che si può tenere come un eccellente igrometro na- « turale. Finchè i fiori ne sono aperti, il bel tempo

« continua; ma essi infallibilmente si chiudono all' av-
« vicinarsi d' un nembo, ed anche allora che non ap-
« parisce sull' orizzonte nemmen falda di nube che lo
« prenunzj. Questi montanari consultando la *cardina*
« *acaulis*, presagiscono il bello e il cattivo tempo con
« maggiore certezza, che non sia quella del fisico dopo
« aver osservato gli strumenti meteorologici. » Il fatto è verissimo; e i fisici debbono darsi pace. Quanti di loro ripongono tutto il proprio sapere nel ripetere a memoria macchinalmente le lezioni stampate del Libes o del Deprez; e parlano d' Ipparco, del Libri, del Fourier senz' averne pur veduto i cartoni? E pure siamo nel secolo della fisica!

Lingua tedesca in Italia. Art. *Alagna*: « In antico
« documento leggesi che il primo abitatore di questo
« borgo fu un certo Enrico Stanfacher di Germania,
« il quale vi piantò la prima capanna e diede al na-
« scente paese il nome *Land*, con che alcuni di quei
« terrazzani il chiamano tuttavia. Si vuole che da que-
« sta voce nascesse il vocabolo *Alagna*. Quivi è par-
« lata di preferenza la lingua tedesca. »

Favore agli studj. Art. *Alby*: « Alby è la patria di
« Filiberto Alberto Bally venuto a' suoi tempi in fama
« d' uomo dottissimo. Da Vittorio Amedeo I. fu eletto a
« Consigliere di stato; e dappoichè vestì egli l' abito
« religioso dei Barnabiti, fra i quali si distinse sopram-
« modo pe' suoi talenti e per le sue virtù, Carlo Em-
« manuele II. lo nominò vescovo d' Aosta, dove lasciò
« segni durevoli del pontificio suo zelo. Promosse l' Ac-
« cademia letteraria di Torino, istituita nel 1678 da
« Madama Reale Giovanna Battista di Savoja-Nemours,
« e alcuni discorsi da esso letti nelle adunanze di quella
« dotta società e poscia dati alle stampe, provano l' ar-
« dore con che erasi applicato agli studj della profana
« letteratura; ed altri parti della sua penna, che ci
« sono pure rimasti fanno fede del suo profondo sa-
« pere nell' eloquenza del pulpito, nella controversia,

« e nella sacra poesia. Visse quasi tutto il secolo de-
« cimosettimo. »

Architetto genovese ignoto. Art. *Ales* (Sardegna): « Quel che vi abbia di meglio, si è la chiesa catte- « drale, la quale avvegnachè di piccole dimensioni, « tienesi giustamente per una delle più belle chiese « del Regno. Venne riedificata nella bella forma, in « cui si ammira, nell'anno 1686. L'architetto ne fu « Salvatore Spotorno oriondo del Genovesato. È for- « mata in crociera: l'ordine è toscano; ammirasi la « proporzione, massime ne' cappelloni e nella eleva- « zione della cupola. »

N. B. Tutti gli articoli spettanti all'isola di Sardegna sono e per la materia e per la locuzione, lavoro del P. Angius delle Scuole Pie, cui molto dovrà la sua patria per averne con tanta diligenza e tanto amore illustrate le memorie.

Di una opinione attribuita falsamente a Jacopo Bracelli.

Il medico signor Paolo Della Valle in una sua Dissertazione sulla patria di Pertinace Imperatore, avea scritto a facc. 52: « Le pretensioni d'Alba furono « sempre ammesse da TUTTI, accennate da molti, « contrastate da NIUNO. » Il Romito della Grotta di Toirano volendo nelle sue lettere dimostrare l'abbaglio di quella dissertazione, rispose così facc. 5: « in que- « sto s'inganna la dissertazione, e gravemente s'inganna. « Biondo Flavio da Forlì, scrittore illustre del sec. XV. « nella descrizione d'Italia, vuol che Turbia nel con- « tado di Nizza sia la patria di Pertinace. Eccone le « parole precise § *Liguria:* « Turbia. . . quem quidem « tenemus fuisse locum patriæ Helii (*sic*) Pertinacis Rom. « Imp. de quo Julius Capitolinus sic scribit: *natus est in* « *Apennino in villa materna.* » L'autorità di Biondo è certamente assai molesta al signor Della Valle, perchè non

solo abbatte il *tutti* e il *niuno* della dissertazione, ma scuopre eziandio quanto sia recente l'ipotesi favorevole ad Alba, giacchè gli scrittori che mettono in questa città la patria di Pertinace sono tutti posteriori a Biondo. Avvi di peggio: vuole il signor Della Valle che in Capitolino si debba leggere *in villa Martis*, immaginando che la possessione sull'Albese, detta da un secolo in quà *la Martinenga*, sia propriamente la *villa Martis* di Capitolino; e molto gli cuoce la testimonianza di Biondo che lesse ne' codici di quell'antico scrittore *in villa materna*. Ma se ha ragione il difensore d'Alba crucciandosi contro dell'erudito Forlivese, non perciò doveva scagliarsi rabbiosamente sul Romito di Toirano, come ha fatto nella *Risposta* alle *Lettere*; anzi avrebbe dovuto imitarne l'urbanità delicata; vedendo che in luogo di scrivere *s' inganna il signor Paolo Della Valle*, ebbe la gentilezza di ricorrere ad una cortese figura, dicendo *s' inganna la Dissertazione*; essendo principio della scienza cavalleresca che il nominare il libro invece dell'autore, è atto di urbano riguardo, praticato specialmente, allorchè vuolsi dar prova di rispetto ad uno scrittore. Ora veggiamo qual ricambio ne abbia ottenuto il Romito di cotal sua delicatezza ed urbanità. Il signor Della Valle così gli risponde facc. 7 ed 8: « Nè vi saltasse il capriccio (*il Medico, con* « *licenza poetica, dà del* Voi *al Romito, che non* « *è servitore di lui, nè amico, nè familiare*) nè vi « saltasse il capriccio di ripetermi che Biondo da Forlì, « e lo stesso Piemontese Della Chiesa (1) attribuiscono « Pertinace alla Liguria; chè allora sarei costretto a « dirvi delle cose che vi coprirebbon di vergogna. Di « fatti Biondo, che voi (*è inciviltà scrivendo a chic-* « *chessia mettere l'iniziale di* Voi *in carattere pic-*

(1) Del ridevole sbaglio in cui è qui cascato il signor Della Valle intorno a Monsignor Della Chiesa, sbaglio quasi incredibile, parleremo in altro fascicolo. Per ora usiamgli un po' di carità.

« *colo*) che voi chiamate *scrittore illustre*, e di cui « il P. Niceron ci avverte a non fidarsi troppo, perchè « *il a souvent suivi des guides trompeurs, et il avait* « *plus en vue de ramasser beaucoup de choses, que* « *d'examiner, si elles étaient véritables*; Biondo, « dico, se fa Pertinace di Turbia, il fa sull' autorità « d' un Genovese, che voi avete ben veduto nel passo « citato, ed avete lealmente soppresso, sostituendovi « alcuni puntini. Vi par egli, signor mio (1), che un « uomo di cappuccio e di lettere debba servirsi di « questi vili artifizj nelle dispute letterarie? » Lasciando stare in disparte il piacevole errore del nostro medico, che ad un uomo secolare e ammogliato, qual è il Romito di Toirano, dà il cappuccio fratesco, io prego il signor Della Valle a dirmi candidamente, secondo il suo solito, s' egli abbia veduto mai la descrizione della Liguria scritta da Biondo? Se non ebbe mai occasione di esaminarla, essendo libro che non si trova così agevolmente nelle campagne, perchè accusare di slealtà e di vili artifizj il Romito, quasi che avesse mutilato ad arte il luogo di Biondo? Se rispondesse di averla veduta, noi oseremmo pregarlo a indicarci in qual codice a penna abbia trovato che Biondo citi l' autorità di un Genovese per dare Pertinace a Turbia. Nelle stampe non v' è ombra del Genovese, creato dal signor Della Valle con quella stessa facoltà, con cui diede al Romito il titolo di *Reverendo*, e l' ornò d' un cappuccio. Ecco il testo intero interissimo di Biondo Flavio senza puntini: « Imminet Monacho castellum nunc ignobile « sola viarum asperitate notissimum passus prope duo « milia a mari recedens *Torbia* appellatum, quod « Jacobus meus Bracellus vir eloquens et doctissimus « *Trophæa Augusti* a priscis appellatum fuisse affir- « mat; quem quidem tenemus fuisse locum patriæ Helii

(1) *Signor mio*, frase romanesca, che si usa per isdegno o per disprezzo dai superiori verso gl' inferiori.

« Pertinacis Romani Imperatoris, de quo Julius Capi-
« tolinus sic scribit: *natus est in Apennino in villa*
« *materna;* nam pater ejus tabernam cratillariam (*sic*)
« exercuerat, sed postea quam in Liguriam venit (*sic*).
« Sequitur *Mentonum* ipso in littore etc. » Se il sig. Della Valle desidera sapere di qual edizione ci siamo serviti, gli diremo di quella del Froben in Basilea 1531 in foglio, e che le addotte parole si trovano a facc. 296. Ora vegga il critico quanto a torto siasi riscaldato contro del Romito, accusandolo di avere *slealmente* soppresso il nome del Genovese, che diede ad intendere a Biondo doversi cercare in Turbia la patria di Pertinace. Quello che il Bracelli suggerì al Forlivese, si è che Turbia fosse l' antico luogo detto *Trophæa Augusti.* E perchè sia tolto ogni dubbio, trascriveremo *senza puntini* tutto il passo del Bracelli, cui allude Biondo Flavio: « A provincia igitur Narbonensi Italiam peti-
« turo Liguriæ primum limen aperit Varus fluvius ab
« Alpibus effusus, haud procul ab urbe Nicea mari se
« infundens, nulla re notior quam quod Bracatam Gal-
« liam ab Italia disterminat. Occurrit mox Nicea op-
« pidum a Massiliensibus in littore conditum, Alpes
« dorso contingens. Dehinc portus, Herculis Monœci
« quondam, nunc Villa Franca. Post hæc Monichus
« portus, ut Ptolemæo placet, nunc Monacus, ge-
« nuensis imperii terminus. Hunc enim vel collem vel
« scopulum, cum esset incultus, Cæsar Genuensi po-
« pulo ad condenda moenia concessit, annis jam quin-
« quaginta supra ducentos evolutis. Imminent Monicho
« Trophæa Augusti, duo prope millia passuum a lit-
« tore recedentia, in edito jugo posita; nunc igno-
« bile castellum *Torbia* nomine, sola viarum asperi-
« tate memorabile. Sequitur *Mentonum* etc. » Quì non sono puntini; ma non v'è parola di Pertinace. Ed acciocchè il signor Della Valle non ci accusi di slealtà, e di far onta al cappuccio del Romito, lo faremo avvisato che le parole qui sopra trascritte, si trovano in

un opuscolo del genovese Jacopo Bracelli, intitolato — Oræ Ligusticæ descriptio ad Blondum Flavium — operetta elegante, impressa con gli altri scritti del Bracelli sì nell' edizione di Parigi, come nelle ristampe. Nè sarà inutile il luogo dianzi allegato all' autore della *Passeggiata*, nè all' archeologo autore di una dissertazione sull' antichità di Monaco; perciocchè il primo vi troverà la distinzione del porto di Ercole Monèco (Villafranca) dal porto di Monaco, della quale parla con somma semplicità; e il secondo v' imparerà da chi e quando si cominciasse a fabbricare sul poggio deserto di Monaco, dov' egli credette vedere una città de' tempi erculei. Chiuderemo questo articolo con le parole di Biondo Flavio relative ad Alba; acciocchè niuno s' immaginasse ch' egli facesse nuovamente ricordo dell' Imperatore Pertinace nel descrivere il Monferrato: « Deinceps per « Tanari sinistram descendendo obvia est Alba civitas « pompejana a Plinio appellata: deinde Rocha Tanari « etc. » Noi osiamo sperare che il signor Della Valle, dopo letto questo articoletto, si dorrà delle accuse ingiuste pubblicate contro del Romito; e conoscerà sempre meglio che a trattare quistioni di critica archeologica ci vuole, oltre tutte le altre doti che si ricercano in chi prende a censurare, il presidio di molti libri; onde non arrossire d' averli citati falsamente. Quanto al P. Niceron, dotto Barnabita francese, che mostra far poco caso di Biondo (supponendo per ora che le parole riportate dal sig. Della Valle sieno veracemente del Niceron) noi pregheremo il signor Della Valle a volerne, per sua cortese natura, permettere di attenerci in cosa italiana, qual è il merito del Forlivese, al giudizio che ne danno i critici italiani. Grande obbligazione ha l' Italia a quel Barnabita, per avere fatto conoscere in Francia molti de' nostri scrittori, pubblicandone le *memorie,* e l'opera di lui piacque tanto nel nostro paese, che a tradurla in italiano si accinsero la nobile donzella Luigia Bergalli e il Conte Mazzuchelli; ma quell' uomo incompa-

rabile di Apostolo Zeno persuase l' una e l' altro a lasciare quel lavoro, dimostrando che il francese non poteva avere quella minuta ed esatta cognizione delle cose nostre, che il facesse atto a giudicare con verità de' pregj e difetti de' nostri autori. E il signor Medico Della Valle ci perdonerà, speriamo, se in cose storiche, ci atterremo, anzi che a lui, al sentimento di Apostolo Zeno.

Notizia di un' antica traduzione delle lettere di S. Girolamo.

Conservasi nella Civica Biblioteca Berio (1) un Codice contenente la traduzione delle epistole di S. Girolamo dal latino nell' idioma italiano. Il Codice è scritto sopra pergamena molto fina: La seconda carta, che è la prima scritta, ha nella parte versa questo titolo in caratteri d' oro majuscoli: « INCOMINCIA « LAPISTOLA DEL GLORIOSISSIMO MESSERE « SANCTO IERONIMO DOCTORE DELLA CHIESA « MANDATA ARRVSTICO MONACO EXORTATO- « RIA DELLA VITA MONASTICA. » Questa carta divisa in due colonne, come tutto il Codice, è contorniata da un rabesco con diverse pitture, figure di putti, quadrupedi ed uccelli varii nel medesimo intersiati con interlinee d' oro. Fra le pitture, due sono le principali perchè rappresentano due piccoli quadri: il primo è quello che sta sopra la lettera iniziale, in cui è figurato Rustico Monaco assiso, vestito a rosso-oscuro bigio col leone a' suoi piedi; l' altro, S. Girolamo ginocchioni avanti il Crocifisso col leone pure a' suoi piedi. Sono anche degne d' osservazione tre teste piccoline, una maggiore delle altre in mezzo del rabe-

(1) La Civica Biblioteca Berio è ricca di circa 24000 volumi: e perciò devesi correggere quanto si legge nell' Antologia di Firenze fasc. dicembre 1832 in cui viene asserito contenere la suddetta Biblioteca soltanto 15000 volumi.

sco in cima, l'altre due uguali, una nell' angolo, e l'altra a metà del rabesco a sinistra. La più grande sarebbe dessa il ritratto del miniatore?

Il carattere è alquanto minuto, ma assai leggibile. Le abbreviature sono ben rare, vi si trovano sparse delle virgole; vi sono i punti interrogativi ed i due punti. Le carte scritte sono 331, ma non sono numerate. Il Codice termina con queste parole: « Quì finis- « se la vita de sancto Hieronymo cum le sūe Epistole. « Et de la cura de morti de Augustino. Et de la ob- « servatione del culto de la vera religione extracta da « scripti del beato Hieronymo. » Questi ultimi tre opuscoli non si trovano nel Codice, quantunque paja che prima vi fossero, giacchè l'ultima carta è di carattere più recente, e di pergamena meno fina.

Ecco un saggio di questa traduzione carta 2.ª *recto* colonna 1.ª

« Incomincia la pistola ec. (vedi sopra) Nessuna « cosa è più felice chel christiano, al quale sono pro- « messi creami del Cielo. Nessuna cosa è più faticosa, « che colui el quale ogni giorno pericola della vita. « Nessuna cosa è più forte che colui el quale vince el « diavolo. Nessuna cosa è più debile che colui el quale « è vinto dalla carne. Et deluna et delaltra cosa sono « assaissimi exempli. El ladrone credette stando nella « croce. et subito meritò dudire, in verità in verità « ti dico, oggi sarai meco in paradiso. » ec. ec.

Carta 8.ª *verso* colonna 1.ª

« *Geronimo a Eliodoro monacho della vita de cherici et de monaci.*

« Con quanto studio et amore io abbi conteso, che « noi parimente nello eremo abitassimo, el petto tuo « el quale sa la nostra carità lo cognosce. » ec. ec.

Chi sia il traduttore del Codice, non è facile lo rintracciarsi. Il Dizionario della lingua italiana dei Signori Costa, Cardinali ed Orioli, stampato in Bologna 1819, tra i testi adoperati dalla Crusca, riferisce un

volgarizzamento delle pistole di S. Girolamo, da alcuni attribuito a Fra Cavalca. Ma lo stile del Codice non si assomiglia per nulla a quello del Cavalca. Tuttavia l'eleganza e la proprietà dei vocaboli e delle espressioni con cui è scritto, ci danno argomento a congetturare non essere stato il traduttore molto lontano dall' età di Dante.

Osservando infine col Trombelli (Arte di conoscere l'età de' Codici latini, e italiani, facc. 93. 99. 100) che nei codici scritti sul finire del secolo XV le abbreviature cominciarono a divenir meno frequenti, od anco rare, come pure che cominciò ad introdursi quella foggia di puntuazione, che ora usiamo; e tutte queste particolarità convenendo al nostro Codice, pare non si possa andar lungi dal vero, dicendo che fu scritto sul finire appunto del secolo XV. Sb....

Lucrèce Borgia, drame, par Victor Hugo. Bruxelles, Remy, 1833 in-12.

Non avrei fatto menzione di questo guazzabuglio drammatico in prosa, se qualche Gazzetta non ci avesse dato notizia che fu messo in versi italiani, e cantato in un illustre Teatro, con sommo dispiacere di tutti coloro che non amano le sozzure. Ecco in pochi tratti l'analisi storico-morale del dramma. — « Lucrezia Borgia « (sono parole del Muratori, *Antich. Estensi*, II. « 322) Duchessa, moglie d' Alfonso, dappoichè entrò « in casa d' Este, sempre essendosi governata con som« ma saviezza, carissima al popolo per la sua liberalità e « cortesia, lasciò in quella città (Ferrara) perenni me« morie non meno della sua pietà che del suo gene« roso e forte animo. » Così ne insegna la storia. Ma il dramma storico del virtuoso M. Hugo comincia con rappresentarci la Duchessa di Ferrara in Venezia, nel tempo di carnevale, che si abbandona a tutte le dissipazioni di quella città e di que' giorni; come se un

Duca d'Este; e un Alfonso, lasciasse correr sua moglie a divertirsi in Venezia, a guisa di avventuriera.

M. Hugo attribuisce a Donna Lucrezia avvelenamenti, assassinj, infamie ecc. ecc., e più volte ripete, che per buona sorte questo mostro di donna non potè dar mai figliuoli al Duca Alfonso. Ascoltiamo la storia: « Lasciò dopo di se questo generoso principe (*Alfonso*), « una numerosa e ornatissima prole, cioè Donn' Ercole « Duca di Sciartres suo primogenito e successore nel « Ducato; Donno Ippolito Arcivescovo di Milano e poscia Cardinale; Don Francesco che fu poi Marchese « di Massa de' Lombardi, e Leonora, monaca, a lui « nati dalla Duchessa Lucrezia Borgia sua consorte. » Muratori, *Antich. Estensi* part. II. facc. 363.

Donna Lucrezia morì in Ferrara nel palazzo Ducale l'anno 1519 nella notte tra il dì 23 e 24 giugno, e *morì di parto*. Murat. Ant. Est. II. 322. E il virtuoso M. Hugo la fa morire in uno stravizzo dato in Ferrara nel palazzo *della Principessa Negroni*; e uccisa da un certo Gennaro, ch' era figlio naturale di essa Lucrezia. Almeno almeno avesse considerato l'autore del dramma, che in Ferrara non v'era questa sognata Principessa Negroni; onde scrivere cose se non vere, verisimili. Quel Gennaro è figlio non di Lucrezia, ma della fantasia purissima del poeta; essendochè il figlio partorito dalla Borgia, prima che si maritasse con Alfonso d' Este, era legittimo e naturale di lei e del Principe di Biseglia, figliuolo di Alfonso Re di Napoli; e perciò i feudi di Sermoneta, Bassiano, Ninfa, Cisterna ecc. posseduti da Lucrezia prima di entrare in Casa d' Este, passarono col cognome della R. Casa d'Aragona, a quel principe, come erede della madre (Murat. l. cit. facc. 268 e 69).

Facciamo un ristretto della vita di Lucrezia. Ella era *donna di beltà singolare* (Muratori), molto eloquente ed atta eziandio al maneggio degli affari. Rimasta vedova di un Principe della R. Casa d' Aragona, si rimaritò con Alfonso, allora principe, poi Duca di Ferrara,

Modena e Reggio; ed Ercole padre di Alfonso, Ercole dico, tenuto il Sovrano più savio che s' avesse allora l' Italia (Muratori) propose tal matrimonio al figlio, dicendo che *questo era il bene e la salute di Casa d' Este* (Murat.). Lucrezia colla sua fecondità e colle sue virtù fece la delizia del marito e de' sudditi. Adunque ci voleva la impura fantasia di M. Hugo per trasformare quella Duchessa in una sentina d' infamia. Vero è che la plebe delle città grandissime, essendo la più rozza e corrotta di tutte le plebi del mondo, bee stupidamente sì fatte lordure; ma un Victor Hugo, d' animo cotanto liberale, può egli abbassarsi fino a piaggiare l' infima plebe in cose così lontane da ogni gentilezza? Che s' egli avesse pensato con tal sozzura far onta ad un Sovrano d' Italia, sappia d' essersi ingannato, perchè i Duchi di Modena non discendono da Lucrezia Borgia.

Abrégé de l' Origine de tous les Cultes, par Dupuis: 4.ª *édit.* Bruxelles, Weissenbruch, 1829. tom. 2 in-24.

Precedono il ritratto e la vita dell' autore. Carlo Francesco Dupuis nacque a Chaumont 1742 da un povero maestro di scuola. Il Duca de la Rochefoucauld lo mantenne a sue spese nel collegio d' Harcourt. Dupuis vestito l' abito ecclesiastico, in età di 24 anni andò ad insegnare Rettorica in Lisieux. Intanto studiava giurisprudenza; e nel 70 fu ricevuto avvocato al parlamento di Parigi. Allora depose l' abito clericale, e si ammogliò. Attese similmente alle matematiche ed all' astronomia. Ottenne la cattedra di eloquenza latina al collegio di Francia, e fu membro dell' Accademia d' Iscrizioni. Fu poi Segretario della Convenzione; entrò poscia nel Consiglio de' cinquecento; fu socio dell' Instituto nazionale, membro del corpo legislativo, ed ebbe in fine la Legion d' onore. Morì in una sua villa in Borgogna nel 1809.

Dupuis cominciò a pubblicare alcuni brani dell' opera sua in qualche giornale; ma senza troppo scoprirsi. Nel 1794 potè dar fuori l' opera intera sotto il titolo di *Origine de tous les Cultes*; in 3 vol. in 4.°; ed egli stesso ne pubblicò il ristretto 1798, 1 tomo in 8.° La ristampa di Bruxelles prova quanto sia potente l' *auri sacra fames*; stantechè non era mestieri dar una nuova edizione di quel romanzo pedantesco confutato le mille volte, e specialmente dal Bailly nella Storia dell' Astronomia. Chi potrebbe tener le risa leggendo queste parole, I. 73: « Fohi, un de plus anciens empereurs « des Chinois, établit des sacrifices dont la célébration « était fixée aux deux équinoxes et aux deux solstices. » Fohi è tanto antico, che non ha mai avuto esistenza. Nè quest' altra è da ommettere, II. 172: « On persuada « au peuple que si le pontificat cessait d'être rempli, « la terre deviendrait stérile, et le monde finirait. » Peccato che in questo ristretto, M. Dupuis non abbia posto le citazioni; chè assai mi piacerebbe sapere quando e dove e da chi siasi così parlato al popolo. E questa altra vuole il suo luogo, II. 175: « Tous les peuples « de l'Europe ont fait des prières publiques pour le « succès de leurs armes dans la guerre contre la liberté « française, et les Français qui seuls n'en faisaient pas, « gagnaient les batailles. » Se il Dupuis invece di stampare il suo *abrégé* nel 98, l' avesse pubblicato nel 99, questa bella riflessione non poteva più recarsi contro del culto. Or vedete qual base abbia un sistema, che la data di un anno più o meno può far apparire vero o falso? Abbiate, discreti leggitori, la pazienza d' ingollare questa che segue, II. 182: « Donnez-nous notre « pain quotidien et délivrez-nous du mal, disent les « chrétiens à leur Dieu. Tout le culte se réduit là en « dernière analyse. « I Cristiani tutti i giorni fanno a Dio sei domande nella preghiera; delle quali domande quattro almeno sono, anche a giudizio de' più rozzi, di beni spirituali; il Dupuis ne cava due, ch' egli spiega

di cose temporali, spiegazione poco esatta; e a quelle due richieste riduce tutto il culto. Ecco la sincerità di certi scrittori.

Stimatissimo Signor Direttore.

Lessi, non ha guari, nel fascicolo IV. del suo Nuovo Giornale Ligustico un articolo comunicatole dal Professore signor Elice, riguardante un nuovo metodo per se inventato, onde impedire il cedere, o l'arare dell'ancore, quando la nave è gagliardamente sbattuta dal mare. Il quale suo ritrovamento non essendo ben certo se possa riuscire giovevole, altrui conforta a tentarne la prova: nel che dee riputarsi lodevolissimo. E perciò singolarmente io mi mossi a sommettere al giudizio del pubblico una mia riflessione, in maniera però da non offendere punto il merito dell'inventore, accennando solo gl'inconvenienti, che da quel metodo ne conseguono.

Primieramente la nave viene a perdere moltissimo nel non potere più di per se salpare quell'ancora, che la trattiene; stantechè que' tramezzi incrocicchiati alla fune non possono per alcun modo ripassare per quella stretta apertura (*gubìa*) per la quale essa fune comunica col di dentro della nave, per cui si allenta o ritira quanto e quando si vuole; se già non vogliam dire poter passare un gomitolo di refe per la cruna di un ago; e quindi l'argano non giova più nulla, usandosene specialmente quando o l'ostinatezza del fondo fangoso assai, o la scarsità d'uomini, o qualche altro motivo impedisce di salpare collo schifo. Ed anche con questo mezzo si accresce la difficoltà, perchè questa fune così munita, o vogliam dire imbrogliata, viene a portare incomodo non lieve sì nel ritirarla, che nel raccoglierla, e questo si raddoppia per ritornarla alla nave. Ed eccoci a dare altresì un impedimento continuo alla

nave medesima di doversi privare del libero passeggio nella coperta, e portare a' fianchi penzoloni quei tramezzi, che tutta la legano, e la incatenano, senza considerare, che quattro essendo per lo meno le funi, a quattro tanti maggiore diventerebbe l' incomodo. Lascio il perdimento di tempo per comporle e decomporle: lascio la spesa, che porterebbe con se; lascio ancora il bisogno di forze maggiori per maneggiarle; e solo aggiungerò, che mostrerebbe imprudenza grande quel piloto, che affidasse se, l' equipaggio, la nave e le merci a quella fune, ed a quell' asse di ferro della grossezza che viene indicata; chè più facilmente romponsi le catene che le funi; e per lo meno vorrebbe uguagliare in grossezza l' asta dell' ancora, perchè possano resistere gli anelli, il manico, e l' asse medesimo senza di cui vano sarebbe il ritrovato.

Del rimanente non niego, che armata in quella guisa, che si prescrive dal benemerito signor Professore, non dovesse ripartire alla nave quell' urto violento del mare, che la sospinge; ma dico dalle mie riflessioni agevolmente comprendersi, molti essere e gravosi gli inconvenienti che ne derivano; per li quali non arriverà mai a persuaderlo; e basta solo aver qualche pratica o cognizione di quello, che suole ordinariamente accadere arrivando o partendo un naviglio, per rifiutare quel metodo come contrario alla marinaresca economia.

Sottometto volentieri al suo giudizio e saviezza questa mia qualsiasi riflessione, la quale se venga comprovata, non dovrà perciò scoraggiare l' egregio Professore dal continuare a farne copia delle sue scoperte.

Colgo questa occasione per darle una prova di stima e venerazione, colle quali sono

Da Genova 16 aprile 1834.

Suo obbligatissimo ossequiosissimo servitore.

G. S. O.

Risposta alla Lettera del Sig. G. S. O.

Ferdinando Elice in una lettera del 1.° gennajo 1831, diretta al Sig. Cav. Foppiani propone un metodo per preservare le gòmene dalla rottura, e le ancore dall' aramento: egli così termina il suo scritto: *Del resto non pretendo già che questo metodo che raccomando di sperimentare debba sicuramente riuscire, e riuscendo non vada soggetto a qualche inconveniente. Io ben so che un esperimento fatto con successo in piccolo, talora non riesce in grande; ma ciò non deve ritenerci dal farne la prova, quando specialmente trattasi di ottenere un gran bene, come sarebbe quello di salvare la vita e le sostanze di molti infelici.*

Ora esaminiamo le ragioni del Sig. G. S. O., e vediamo se son tali da non tentare l' esperimento proposto dall' Elice, e per amore di chiarezza e brevità presentiamole come altrettante obbiezioni.

1.ª *Obb.* Coi tramezzi non si può salpare l' àncora, perchè quelli non possono passare per la *cubia.*

R. I tramezzi non devono passare per la *cubia*, come non vi passa l' àncora: se si solleva questa che pesa molti chilogrammi, più facilmente s' innalzeranno i tramezzi che pesano molto meno.

2.ª *Obb.* La gomena coi tramezzi non si può tirare coll' argano, e collo schifo si accresce la difficoltà di salpare.

R. Si tolgano i tramezzi e svaniranno tali inconvenienti. Quest' operazione si fa in pochi istanti.

3.ª *Obb.* I tramezzi impediscono il libero passeggio nella coperta.

R. Non è necessario che i tramezzi si tengano in coperta ad impedire il libero passeggio.

4.ª *Obb.* Per armare la gomena vi vuole del tempo, delle spese, ed una forza maggiore per maneggiarla.

R. Per armare la gomena vi vorranno parecchi minuti; ma questo tempo non s' impiega già nel momento che se ne ha bisogno, ma si prepara parecchi giorni o mesi prima. Non si maneggierà, egli è vero, così agevolmente, ma in compenso di un poco più di fatica e di spesa si salverà la nave, e colla nave le merci, e quel che è più importante, anche l' equipaggio.

5.ª *Obb.* « Mostrerebbe imprudenza grande quel « piloto che affidasse se, l' equipaggio, la nave e le « merci a quella fune ed a quell' asse di ferro della « grossezza che viene indicata ».

R. Mostrerebbe grande imprudenza quel piloto che in caso di necessità avendo un mezzo, come dice lo stesso Sig. G. S. O. « *Di ripartire alla nave quell' urto violento del mare che la sospinge* » il quale urto talora è la causa del naufragio, non adoperasse questo mezzo, perchè giorni o mesi prima ha dovuto impiegare parecchi minuti nell' armare la gomena, e fare qualche piccola spesa, e perchè dovrà impiegare nel salpare l' ancora, quando cioè la nave è salva, alcuni minuti di più.

Signor G. S. O., quale è di grazia la grossezza della fune e dell' asse di ferro proposto dall' Elice? L' Elice così scriveva: *Io propongo di porre lungo la gomena dei forti tramezzi, aventi una gravità specifica poco superiore a quella dell' acqua marina, ciascuno de' quali sia formato di una tavola, avente fisso nel centro un asse di ferro.* Poco dopo soggiunge: *Il numero dei tramezzi da adoperarsi, la grandezza e spessezza de' medesimi dovrebbe essere maggiore o minore, secondo che le navi son più o meno grosse, e secondo insegnerà l' esperienza.* Egli volendo contemplare tutti i casi ed essere esatto, doveva scrivere così, e non altrimenti. L' Elice dunque non ha indicato nè il diametro della fune, nè quello dell' asse di ferro; ed ora non sarà difficile alla perspicacità del Sig. G. S. O. di servirsi per la sua nave di quella

gomena e di quell' asse di ferro che a tal uopo conviene.

6.ª *Obb.* « Più facilmente romponsi le catene che le funi ».

R. Questa proposizione, benchè estranea alla questione, dirò, che può essere erronea e vera secondo i casi, dipendendo la forza delle funi e delle catene, dalla tenacità della materia di cui sono formate, dalla maggiore o minore grossezza ecc., come può vedersi in un' altra lettera dell' Elice sulla tenacità dei fili, inserita nel fascicolo V di questo Giornale.

7.ª *Obb.* Il Sig. G. S. O. dice finalmente che l' Elice « Non arriverà mai a persuaderlo, e che basta solo « aver qualche pratica o cognizione di quello che suole « ordinariamente accadere arrivando o partendo un na- « viglio ».

R. Forse sarà vero che il Sig. G. S. O. non si persuaderà delle ragioni addotte dall' Elice; ma ciò non toglie che il metodo da questo proposto sia utile, e riconosciuto per tale da quei dotti che l' hanno lodato e riprodotto in parecchi giornali.

Non basta, no, non basta aver solo qualche pratica o cognizione dell' arrivo e della partenza, come vorrebbe il Sig. G. S. O., per rifiutar quel metodo, ma vi vogliono delle convincenti ragioni. Del resto i casi in cui Elice propone di far uso del suo metodo sono fortunatamente rari, e talora possono passare parecchi anni senza che se ne abbia di bisogno.

Finalmente l' Elice ringrazia il Sig. G. S. O. di essersi compiaciuto di onorarlo col suo scritto, e nel tempo stesso lo prega ad esaminare di bel nuovo il suo metodo, persuaso che il Sig. G. S. O. troverà materia di fare delle obbiezioni più valide delle surriferite, e che l' Elice ne conosce alcune, le quali però son tali da non ritenerci dal farne la prova, che anzi ci lasciano la ragionata speranza, che il nuovo mezzo onde preservare le gomene dalla rottura, e le ancore dall' aramento avrà un felice risultato. F. E.

Analisi quantitativa d' una varietà di R. di Gialappa detta Gialappone, *introdottasi di recente in commercio, ed analisi quantitativa di quattro Acque minerali del Ducato di Genova, di Giambattista Canobbio.*

Presento l' analisi quantitativa d' una nuova varietà di radica purgante introdottasi da poco tempo in commercio sotto il nome di *Gialappone*, e l' analisi qualitativa soltanto di quattro acque minerali datemi da esaminare, tre dal Sig. Marchese Lorenzo Pareto delle scienze naturali coltore e scrittore sagacissimo, ed una dal D.r Cavaliere Della Cella proveniente dalla Bordighera. Volontieri avrei desiderato estendere anche a queste l' esame quantitativo, ma delle prime tre non ne ebbi che sei once circa, e dell' altra appena 20 once, quantità troppo piccole per riuscire in tale disamina. Questo servirà anche a scusarmi del motivo per cui non moltiplicai questi saggi stessi, e me ne sia stato quasi strettamente all' uso de' reagenti indicati da Berzelius nella sua memoria sull' analisi delle acque minerali, per determinare le diverse qualità de' principii mineralizzatori delle medesime.

Incomincierò dall' analisi del Gialappone, di cui avendone quella quantità che mi poteva abbisognare per fare tutti quelli saggi che credetti bene e replicarli all' occorenza, variandoli ancora a mio talento, darò oltre le qualità, anche le quantità de' materiali che lo compongono. Questa radice secca, ha alcuni caratteri fisici e medici della Gialappa vera o scialappa comune, ma molti pure ne ha che da quest' ultima la fanno distinguere anche a prima vista. Fra i primi sonovi i seguenti: La vera gialappa è sempre venuta e si conosce in commercio, e nelle officine in grossi pezzi globulosi con delle incisioni longitudinali fatte per meglio disseccarli, oppure in rotelle, e gli uni e le altre leggermente rugate di nero, e d' un colore leonato scuro

all' esterno, il gialappone invece è in piccoli pezzi che affettano la forma tuberosa irregolare della radice di galanga, alquanto aggrinziti, non rugati e d' un colore leonato chiaro, i quali pezzi ove siano stati tagliati e seccati, nè punto nè poco presentano una forma rotonda, ma una irregolarissima. L' odore, il sapore di questa nuova radica sono molto diversi che nell' altra: il primo in essa è appena riconoscibile per analogo a quello della vera gialappa, anzi potrebbesi dire non averne uno particolare; lo stesso puossi asserire riguardo al di lei sapore, se non che dopo averla ben masticata porta benissimo alle fauci un po' di quell' irritazione, che in un modo fortissimo si sente masticando la gialappa vera. I caratteri che presentano le spezzature interne di queste due radiche sono invece quasi uguali, meno che nella frattura della gialappa vera più scuro ne è il colore, e più vi abbonda una materia nera lucicante, che pochissima scorgesi nell' altra. Una differenza invece rimarchevolissima sta nel peso relativo che hanno le suddette due radiche: Prese non tarlate ed a volume presso che uguale per quanto fu possibile, la radica della gialappa vera pesa un terzo circa di più di quella del gialappone. L' una e l' altra poi polverizzate a colpo d' occhio si distinguono, scura è la polvere della gialappa vera, chiara invece e quasi gialla è quella della nuovamente introdotta.

La proprietà medica della radice di gialappa vera gli è quella di purgare (1) anche il così detto gialap-

(1) Sonovi de' medici che lagnansi talora del poco effetto che ottengono dalla prescrizione d' una data dose di gialappa, e ne accagionano subito la cattiva scelta fattane dal farmacista; puol essere che ciò dipenda dalla falsificazione, od alterazione della radica amministrata, ma egli è anche vero che ciò può accadere con una gialappa vera e bella non alterata, nè falsificata, essendo dimostrato da diverse analisi essere incostante la quantità di resina che è la parte attiva della gialappa, anche in questa radice scelta fra l' ottima.

pone ha questa proprietà, ma in un grado molto minore di forza. Alcuni droghieri che l' esperimentarono come purgante asserirono che se ne richiedeva almeno il doppio della gialappa vera. Degli esperimenti fatti da dei Medici che perciò ne gli aveva pregati, e fra questi dal suddetto Cavaliere Della Cella medico del R. Ospedale di Marina, e del Bagno, convennero concordemente su quanto era stato dai predetti droghieri asserito a tal particolare. Aspettavo averne anche un qualche ragguaglio dal Cavaliere Dottore Mongiardini Professore di Clinica in questa R. Università, maestro mio veneratissimo, cui ne diedi parecchie dramme da provare, ma finora forse non essendosele presentata occasione, restai deluso nella mia aspettazione. Tutti ugualmente asserirono che durante la sua azione non diede luogo a que' dolori, o tormini di ventre che si hanno prendendo la scialappa vera.

I precedenti dati basterebbero già da se soli per stabilire con una tal quale certezza essere il così detto gialappone analogo nelle sue proprietà mediche alla vera gialappa, ed esserlo pure per la sua composizione, variando forse nel medesimo la quantità soltanto de' componenti. Volendo però assicurarmi positivamente di questo, ne instituii un esame accurato, la cui conclusione derivasse dalla cognizione chimica de' singoli materiali, e quantità loro che la stessa radica contiene. Procedetti per il medesimo sulle traccie del Sig. *Cadet-Gassicourt*, e d' *Henry* padre: ho trascurato di cercarvi la *gialappina* che credette avervi riscontrata *Hume* il figlio, essendo stato dimostrato che il principio cui egli dava tal nome non era che un miscuglio di sale inorganico, ed ecco il preciso risultato delle mie ricerche: Cinquecento grani di gialappone sono composti di

Acqua	80,0.
Resina	29,0.
Estrattivo gommoso . . .	139,0
Fecola	38,0.
Albumina vegetabile . . .	10,0.
Legnoso	161,0.
Fosfato, ed idroclorato di calce moltissimo, idroclorato e carbonato di potassa e silice	22,0.
Perdita	21,0.
	500,0.

Avendo fatta provare la resina separata nelle diverse mie esperienze come purgante, parrebbe non presentare alcuna differenza nella sua azione, dalla resina della gialappa vera.

Acqua minerale del fonte grande di Pian Casale.

1. Quest' acqua da parecchi mesi raccolta e tenuta in bottiglie chiuse esattamente con ceralacca si è sempre conservata, e restò anche dopo alcuni giorni che fu al contatto dell' aria, limpida, trasparente, nè lasciò precipitare sedimento alcuno.
2. Non ha odore sensibile.
3. Il suo sapore è salato, non disgustoso.
4. Il suo peso è a quello dell' acqua distillata come 528 : 492.
5. La tintura alcolica di tornasole, e quella recente di violetta non furono alterate
6. L' acqua di calce vi produce un leggero precipitato, che coll' aggiunta di nuova quantità d' acqua non si ridiscioglie.
7. La tintura di fernambucco non soffre alterazione alcuna.
8. Coll' idroclorato di barite, non accadette nulla.
9. Il nitrato d' argento vi cagionò un abbondantissimo precipitato bianco.

10. L' ossalato d' ammoniaca vi produsse esso pure un pronto ed abbondante precipitato.
11. L' ossalato acido di potassa, id.
12. Il fosfato d' ammoniaca vi cagionò un leggiero precipitato bianco.
13. Il bicarbonato di potassa, leggerissimo precipitato esso pure.
14. Coll' alcool galla, nulla affatto.
15. Colla potassa caustica, il liquore divenne opalino sul momento, quindi si ebbe un leggero precipitato.
16. Col prussiato di ferro, od idrocianato di potassa ferrurato, non si ebbe nulla.
17. Per ultimo una soluzione d' amido mescolata con quest' acqua, aggiuntovi alquanto acido solforico, quindi versata sulla medesima una soluzione di cloro per vedere se al contatto de' due liquidi appariva qualche traccia di tinta bleu indicante la presenza dell' iodio, non presentò il benchè-menomo cangiamento.

Risulta da tali esperimenti, cioè da quello al n.° 6, esservi in quest' acqua un bicarbonato: da quello al n.° 9 esservi un idroclorato, e dal sapore indicato al n.° 3 esservi quello di soda. I saggi n.° 10, e 11 non lasciano dubbio sulla esistenza nella medesima d' una abbondante dose di calce. Gli esperimenti ai n.i 12 e 13 ci assicurano esservi anche della magnesia. I saggi invece al n.° 5 ne escludono gli acidi liberi, quelli ai n.i 14 e 16 ne eliminano gli ossidi metallici; il saggio al n.° 8, come quello al n.° 17 per ultimo ne escludono, il primo i solfati, l' altro il iodio od allo stato di cloruro, od a quello di acido idroiodico. Quindi detta acqua contiene

Dell' idroclorato di soda
di calce
di magnesia
Del bicarbonato di calce
di magnesia.

Acqua di Pian Casale, *fonte superiore.*

1. Anche questa, come la precedente, si è sempre conservata, ed anche dopo sturata la bottiglia si mantenne limpida e trasparente, nè aveva lasciato sedimento alcuno.
2. Fiutata, non aveva odore alcuno.
3. Assaggiata, ha un sapore salato marcato.
4. Il suo peso specifico è a quello dell'acqua come 1116 : 1092.
5. La tintura di tornasole e quella di viola non furono nè punto nè poco alterate.
6. L'acqua di calce non vi produsse il benchè menomo effetto.
7. La tintura di fernambucco non l'alterò neppure essa.
8. L'idroclorato di barite vi effettuò un precipitato bianco.
9. Istantaneo, ed abbondante fu il precipitato che vi produsse il nitrato d'argento.
10. L'ossalato d'ammoniaca, e l'ossalato acidulo di potassa vi cagionarono abbondante precipitato essi pure.
11. Il fosfato d'ammoniaca ne precipitò una polvere bianca dopo alcune ore di riposo.
12. La potassa caustica, l'ammoniaca resero il liquore alquanto opalino.
13. Il bicarbonato di potassa non vi cagionò nulla.
14. L'idrocianato di potassa ferrurato, e l'alcool galla non reagirono in modo alcuno.
15. Una soluzione d'amido, mescolata come sopra, non diede resultato alcuno.

Da tutti i predetti saggi rilevasi contenere quest'acqua essa pure dell'acido idroclorico combinato colla soda; esservi anche dell'acido solforico combinato colla calce che il saggio n.° 10 manifestò abbondantissima; l'esperienze n.° 11 e 12 vi indicano anche della magnesia, mentre i saggi ai n.ⁱ 5 e 7 ne esclusero gli acidi liberi, e

l'acqua di calce al n.° 6 ne esclude i carbonati. I saggi al n.° 15, ne eliminano gli ossidi metallici, e quello per ultimo al n.° 15 il iodio — Quindi essa contiene:

Idroclorato di soda
di calce
di magnesia
Solfato di calce
di magnesia.

Acqua del fonte di Confiente.

1. L'acqua di questa sorgente, quantunque da più mesi raccolta, conservata in bottiglia chiusa ermeticamente, mostravasi essa pure limpida e trasparente, senza alcun sedimento, nè s'alterò anche dopo di averla sturata, e tenuta all'aria per de' giorni.
2. Fiutata, non diede a sentire odore di sorta.
3. Assaggiata, ha un sapore amaro leggero, e salato.
4. Le tinture di tornasole, e di violetta non s'alterarono.
5. Nè s'alterò anche la tintura di fernambucco.
6. L'acqua di calce sul momento non vi produce alcun cangiamento, ma successivamente diviene opalina, e quindi lascia un precipitato che non si discioglie coll' aggiunta di nuova acqua di calce.
7. L'idroclorato di barite non l'altera punto.
8. Il nitrato d'argento vi effettua sull' istante un abbondante precipitato bianco.
9. Il fosfato d'ammoniaca vi produce un precipitato bianco esso pure.
10. La potassa caustica parimente.
11. Il bicarbonato di potassa la rende opalina sul momento.
12. L'ossalato d'ammoniaca, e l'ossalato acido di potassa vi producono un abbondante precipitato bianco.
13. L'ammoniaca essa pure vi determina la separazione di un precipitato bianco che prima galleggia sul liquore, quindi va al fondo del medesimo.

14. L' alcool galla, il prussiato di potassa niente affatto vi determinarono di nuovo.
15. Mescolatane come sopra colla soluzione d' amido, non ne ebbi alcun cangiamento.

Quest' acqua in seguito de' suddetti saggi, cioè quello al n.° 8 mostra contenere dell' acido idroclorico, ed il sapore suo salato vi indica abbastanza la soda; quello al n.° 12 vi manifesta la calce, e quello al n.° 9 la magnesia; l' acqua di calce vi indica l' esistenza d' un bicarbonato, mentre gli altri saggi ne eliminano gli acidi liberi, gli ossidi metallici, i solfati, ecc. Dunque essa non tiene in soluzione che

Dell' idroclorato di soda
di magnesia
di calce
e del bicarbonato di calce
di magnesia.

Acqua minerale della Bordighera.

1. Una bottiglia di quest' acqua chiusa ermeticamente con ceralacca si conservò limpida anche dopo parecchi mesi che ella era stata raccolta, nè lasciò deposito alcuno, fino a che la disturai per esaminarla, e dopo divenne opalina.
2. L' odore suo era manifestissimo d' uova fracide.
3. Il suo sapore nauseabondo.
4. Il suo peso è a quello dell' acqua distillata come 1379 : 1361.
5. La tintura alcoolica di tornasole, e quella di violetta preparate di recente non s' alterarono.
6. La tintura di fernambucco da rossa rubino si fe' giallo dorata, ma dopo 12 ore aveva ripreso il primo colore.
7. L' acqua di calce la rendette sul momento lattiginosa, ma coll' aggiunta di nuova acqua, il liquore ritornò limpido.
8. L' idroclorato di barite non vi produsse nulla.

9. Il nitrato d' argento vi cagionò sul momento un precipitato bruno, che in seguito depose al fondo del bicchiere. L' acetato di piombo vi effettuò la stessa alterazione

10. L' ossalato d' ammoniaca, e l' ossalato acido di potassa l' intorbidarono quasi subito, e quindi si ebbe un precipitato bianco d' ossalato di calce.

11. Il fosfato d' ammoniaca rese sul momento il liquore opalino.

12. La soluzione di potassa caustica, il bicarbonato di potassa appena la rendettero opalina.

13. L' idrocianato di potassa ferrurato, l' alcool galla nulla affatto vi produssero.

14. L' ammoniaca, l' alcool non resero palese reazione alcuna.

15 Messane al fuoco in un recipiente cui era adattato un tubo ricurvo, che andava a pescare in una soluzione di sottacetato di piombo, e fattala bollire, si sviluppò un gaz che andò ad annerire la soluzione anzidetta, il liquido della bottiglia intanto divenne opaco. Avendo con altra acqua, ed operando collo stesso modo, provata un' acqua di calce di recente preparata, appena dopo 20 ore circa divenne alquanto opalina.

16. Avendo tentato due volte il metodo sovra esposto per scoprirvi l' iodio od allo stato di ioduro, od a quello d' idroiodato non ne ebbi risultato alcuno ad indicarvelo.

Dai predetti saggi risulta, benchè in piccolissima proporzione, pure esservi in quest' acqua poco acido carbonico libero, come dal n.° 6, e più da quello al n.° 8, con dei carbonati; l' odore, il sapore, e gli esperimenti ai n.i 9 e 17 mostrano chiaro contenere la medesima del gaz acido idrosolforico, o gaz idrogeno solforato. Il precipitato ottenuto col nitrato d' argento vi dimostrò pure dell' acido idroclorico. L' ossalato d' ammoniaca, e l' ossalato acidulo di potassa

n.° 10 vi scopersero della calce; il fosfato d'ammoniaca per ultimo della magnesia: ella contiene adunque

Poc' acido carbonico libero,
Dell' idroclorato di soda
di magnesia
di calce
e degl' idrosolfati delle suddette basi.

Esperienze sul calore animale.

Lettera del sig. Professor Elice, al sig. Cav. Foppiani.

Amico pregiatissimo.

Genova, 10 *aprile* 1834.

Io vi accenno parecchie osservazioni ed esperienze sul *calore animale*, che feci in gennajo, le quali, spero, non vi saranno discare, avvertendovi, che il termometro di cui parlo è quello detto di Réaumur, e che i gradi qui notati intendonsi sopra lo zero.

La temperatura dell' ambiente era a cinque gradi quando mi posi in bocca la palla del termometro, e poco dopo vidi il mercurio ascendere a 27 gradi; quindi (quando il mercurio era disceso alla temperatura dell' aria) impugnai la palla di questo strumento ed osservai il mercurio ascendere a soli 19.°; di poi immersi la mano col termometro in un vaso dove era dell' acqua alla temperatura di 16.°, e subito provai la sensazione di caldo, benchè il mercurio del termometro fosse poco dopo disceso a sedici gradi.

Il dì seguente, trovandosi la temperatura dell' aria a 6.°, strinsi colla mano la palla dello stesso termometro, ed il mercurio salì a soli 15.° Due ore dopo, e nei successivi giorni ripetei la stessa esperienza, e conobbi che talora la differenza di temperatura della stessa mano, nel medesimo giorno, era di dodici e più gradi.

Parecchi giorni dopo (la temperatura dell' ambiente era a 5.°) strinsi colla mano nuda, che prima aveva tenuta coperta con un guanto, la palla del termometro, e vidi il mercurio ascendere a 22.°; poco dopo, quando il termometro era disceso a 5.°, impugnai colla mano che non era stata in alcun modo riparata dal freddo, la palla dello stesso strumento, ed osservai il mercurio ascendere soltanto a 17.°. Reiterai questo esperimento e vidi che la mano tenuta coperta per qualche tempo, fosse la destra o la sinistra, aveva sempre una temperatura più alta della mano scoperta.

Dalle fin qui mentovate osservazioni ed esperienze parmi potersi inferire:

1.° Che le parti esterne del nostro corpo non hanno sempre lo stesso grado di calore, e che talora la medesima parte ne ha un grado maggiore o minore, benchè la temperatura dell' ambiente sia la stessa.

2.° Che il contatto dei corpi, sebben alquanto men caldi delle parti interne ed esterne del nostro individuo, ci produce la sensazione del caldo tutte le volte che la temperatura dell' ambiente in cui stiamo per qualche tempo è molto minore delle parti interne ed esterne del nostro corpo.

3.° Finalmente che sono lontani dal vero coloro i quali asseriscono, che la *macchina animale mantiene lo stesso grado di calore in tutte le sue parti, in grazia della circolazione del sangue e delle mutazioni che in esso succedono durante la circolazione medesima.*

Forse desidererete sapere quali furono le cause che fecero variare in me il calore animale; io vi dirò che sono: il diverso stato di salute; la qualità, la quantità e la temperatura delle bevande e del cibo; il vario moto più o meno rapido, e la più o men lunga quiete; le varie passioni più o meno forti; la qualità e la temperatura maggiore o minore dell' ambiente, ec.



Queste cause senza dubbio faranno variare anche in voi, non però in egual tempo e grado, il calore animale, dipendendo questo eziandio dal diverso temperamento, dall' età, dall' abitudine, ec.

Amico, conservatevi e credetemi vostro affezionatissimo FERDINANDO ELICE.

Favole nuove del Professore COSIMO CALVELLI: 1.ª *edizione.* Firenze, Coen 1832 in 8.º

Il Professore Calvelli in un discorso preliminare, schiera al cospetto de' suoi leggitori il nobile e numeroso drappello de' proti italiani. E veramente, in questa parte della letteratura noi siamo abbondevolmente forniti, e possiamo darcene vanto; ma in quanto alla commedia non direi così affermativamente che *nulla abbiamo da invidiare agli stranieri*; quando ci rimane a invidiare alla Francia un Moliere. Entra poi l' autore a dare un cenno de' favoleggiatori nostri, che sono molti di numero, ed alcuni degni di lode; ma, come che sia del merito loro, certo è che non abbiamo un Lafontaine. Tre sono i difetti principali de' poeti italiani che scrissero favole: alcuni vollero esser troppo belli, come il Roberti, e caddero nell' affettato; tali altri cercarono di piacere alle persone poco costumate; nel che sovente peccò il Pignotti: alcuni si mostrano tanto morali, che annojano; e tal difetto è nel Pèrego, ed anche nel Passeroni; benchè quest' ultimo fosse nato fatto per dettare favolette piacevoli e costumate. Il Crudeli avrebbe potuto procacciarsi nome onorato tra' favolisti; ma egli similmente cercava il plauso de' tristi; e perciò è forse meglio che ne abbia lasciato pochissime. Chi scrive favole, ha da essere un uomo dabbene.

Niun rimprovero su tal punto può farsi al signor



Calvelli; essendo le sue favole indirizzate a far gli uomini più saggi e più costumati. Nè già Egli ha voluto ripetere in nuovi modi gli apologhi degli antichi, benchè sappia molto bene che in materia di favolette sia riconsciuto, a ragione o a torto, il diritto di predare nel regno altrui; ma si è dato singolar cura di far sì che le sue favole nuove s' adattino non a' vizj degli uomini generalmente, sì a' difetti delle varie condizioni della vita; trasportando con lodevol consiglio nelle favolette quella novità che il Goldoni aveva introdotto nelle commedie. Diamo un esempio con la favola 34 ch' è molto commendevole per la semplicità dello stile:

Un Tarlo, ch' avea il nido in una panca
Dell' Università di Salamanca,
A un Ragno disse un dì: potrei pur io
La laurea conseguir, se a me il desio
Ne venisse, giacchè con attenzione
Udii per lunga etade la lezione
D' ambe le leggi e di filosofia
Che illustri professor con maestria
Insegnavano a giovani svogliati
Ch' erano astratti, ovvero addormentati.
A lui rispose il Ragno in tal tenore:
Non basta, amico, per venir dottore,
Il dir, molto la scuola ho frequentato;
Fa d' uopo avere ancor molto studiato.
Quanti adattar potriano al loro dorso
Del mio Ragno il veridico discorso.

Se una cosa mi spiace in tal favoletta, si è quel tratto satirico — a giovani svogliati ecc. — credendo io che negli apologhi non si deggia introdurre la satira; e a chi volesse difendersi coll' autorità del Pignotti, non avrei difficoltà di rispondere, che non tutto in esso autore è degno d' imitazione. E poi, ogni genere aver debbe i suoi confini, *quos ultra citraque nequit consistere rectum.* Di bella semplicità s' adorna similmente la favola 86:

« Un majal grasso bracato
Con un veltro rinomato
In un bosco s' incontrò,
E in tal foggia gli parlò:
Dalla gente io son tenuto ecc. »

Lodiamo non meno, anzi più ancora, la 83:

« Mercè di sua mirabile prestezza
Un giovin bracco di gentil presenza ecc. »

Viva e rapida è la 82:

« . . . .
Disfogando la sua rabbia
Soffia il Gatto a più potere,
E negli occhi e nelle labbia
La ria Volpe artiglia e fere...
Colle zanne il Can l' afferra
Per la gola, e sì l' addenta
Che spossata piomba a terra ecc. »

In alcune vorremmo eleganza maggiore; nella qual parte e Fedro e Lafontaine dieder nobile esempio. Nella 79 dicesi che il Cuculo *ad ogni augel che cognito gli era, mostrava il nido*; ma *cognito gli era* non è locuzione da letterato. In una parola, può il signor Professore Calvelli in altra edizione fare alle sue favole alcuni ritocchi; e meritarsi onorato seggio tra gli apologhisti d' Italia.

Sino a qual punto le produzioni scientifiche e letterarie seguano le leggi economiche della produzione in generale, dissertazione di Giuseppe Pecchio. Lugano, Ruggia, 1832 in 8.° picc.

La sostanza di quest' operetta si riduce a questo comunissimo principio: se molti leggeranno, si pubblicheranno molti libri; se molti faranno edificare, saranvi molti architetti; se tutti vorranno statue, quadri, incisioni, avrem copia di scultori, di pittori, di

intagliatori; come vi sono molti calzettaj, se molti portano calze, molti cappellaj, se molti portano cappelli ecc., in somma, il consumo dà luogo alla produzione.

Confesso la verità, che mi trovai mortificatissimo di vedere così trita e meschina idea con lunghe parole stirata ad occupare dugento pagine. La gran quistione le tante volte proposta, si è quest' altra; onde avvenga che in certi paesi sorgano quasi ad un tempo scrittori ed artisti di sommo ingegno; ed è ricerca degna in vero del filosofo; ma forse già l' aveva in quattro parole definita il Lanzi; o almeno, pare a me che l' abbia definita.

Adunque vana cosa potrebbe parere che io stendessi un estratto di una dissertazione, scritta poco felicemente, la quale si riduce a dire, che ci vuol maggior numero di libri per 100m. lettori che per 10m. Ma siccome ne' libri del Pecchio, non mancano idee bizzarre, e talvolta verità non da tutti avvertite, non sarà inutile registrarne parecchie, per diletto e forse per ammaestramento di taluno de' nostri associati.

« Byron ai nostri tempi vendeva i suoi versi a due « lire (*naturalmente sterline*) l' uno. Si calcola ch' egli « abbia guadagnato da dieci mila lire sterline co' suoi « versi... Il moderno poeta Moore ha già a quest' ora « ricavato più di dieci mila lire sterline... Walter Scott « ai nostri giorni non vende ognuno de' suoi annuali « romanzi meno di tre o quattro mila lire. La vita « di Napoleone gli fruttò 12m. lire. Si vuole che a « quest' ora abbia ricavato dalle sue opere più di 200m. « lire sterline... Il sig. Colburn, librajo, dà un onorario di 300 lire sterline all' anno a una persona che « non ha altro carico che di fare i titoli dell' opere « scritte o proporre i soggetti di quelle da scriversi... « Bossuet, Fénélon, Bourdaloue, Massillon non ricavarono tutt' insieme dalle loro opere immortali i « 250m. franchi che il Visconte di Chateaubriand ritrasse dalle diverse sue opere... Madama de Stäel « percepì 200m. franchi (cap. ult.). »

Queste notizie rallegrano gli scrittori del nostro secolo d' oro; e destano una nobile invidia in coloro che hanno la sventura di vivere in paesi, ne' quali per ristrettezza di dominio, o per mancanza di leggi opportune, non può la proprietà de' MSS. assicurare a' libraj uno spaccio di tal fatta, che possa mettergli in caso di largamente rimunerare gli autori. E veramente anche a me piacerebbe, s' io sapessi l' arte dello scrivere, poter ritrarre dalle mie fatiche, non dirò mica lire sterline, come Scott e Moore, ma se non altro, modesti franchi, come M. Chateaubriand e Madama Stäel. E nondimeno, benchè i miei piccoli studj non m' abbiano fruttato mai di che comperarmi questo foglio di carta su cui scrivo, io mi vo consolando alla meglio, sapendo che se i generosi pagamenti fatti da' libraj hanno moltiplicato il numero de' libri, fecero similmente deteriorare la *merce*. Ascoltisi il signor Pecchio:

« Quali saranno gli effetti di questi enormi guada-
« gni? Il primo sarà di produrre in luce un numero
« infinito di opere mediocri anche frivole, specialmente
« romanzi, novelle, memorie, viaggi ed altri pettego-
« lezzi.

« Lo stile sarà negletto, le opere riesciranno diffu-
« se, gli autori ciarlieri. Vi si aggiungerà la negligenza,
« la scorrezione, l' impurità. Quando un libro è pagato
« un tanto per pagina, ed il valor d' un' opera cresce
« in ragion geometrica del numero dei volumi, l' au-
« tore sedotto dal guadagno, e obbliando la riputazione
« e la gloria, si darà ad inacquare e diluire più che
« può la sostanza de' suoi scritti; farà delle prefazioni
« eterne, insipide, si arresterà sui menomi particolari,
« stiracchierà i suoi racconti, pindarizzerà, infine sarà
« pettegolo.

« Ora si precipitano le opere; pajono fatte con mac-
« chine a vapore: tanta è la celerità con cui sono propo-
« ste, fatte ed eseguite. In Inghilterra si ordina un' opera

« di tanti volumi, pel tal giorno, come si ordina una « pezza di panno di tante braccia, un vestito al sarto. « Questa cupidigia mercantile ha invaso tutti i petti, « ha acciecato un gran numero d' autori che vendono « le loro anime pel corpo. Essi scambiano la posterità « per l'applauso di 24 ore, il pubblico pel crocchio « degli azionisti della libreria, il giudizio inesorabile « dei posteri pel giudizio facile e connivente dei gior- « nalisti.

« Per alcuni non è più un augusto sacerdozio quello « delle lettere, ma un mestiere, un traffico. » (cap. ult.)

Tra i danni recati dal far mestiere delle lettere, il signor Pecchio non ha registrato (e ne avrà i suoi motivi) quello più lagrimevole, da me accennato in altro luogo di questo giornale, ed è il farsi lodatori servili di tutti gli errori e i pregiudizj di moda. Il librajo che paga profumatamente la merce, vuole che sia dell' ultimo gusto; e però l' autore, che a giudizio del Pecchio *vende l' anima pel corpo*, dovrà nel 1793 lodare gli sbracati di Parigi; nel 1800 il primo Console Buonaparte; nel 1805 Napoleone Imperatore; sarà obbligato ad encomiare nel 1793 i decreti della Convenzione contra la Chiesa Cattolica, nel 1802 il Concordato della Francia con Pio VII; nel 1809 l' invasione di Roma e la cattività del Pontefice: troverassi astretto a celebrare la grande istruzione diffusa nella Francia (1830), e veggendo dimostrato nel 1832 che metà della Francia manca di scuole, eziandio elementari, e che i tre quinti de' giovani francesi non sanno leggere, griderà con l'Antologia di Firenze (1), non essere poi certo che sia bene istruire il popolo, e potersi dall' istruzione trarre maggior male che bene. Lo scrittore prezzolato dee dire oggidì che il discorso di Monsignor Bossuet sulla storia universale, è un misero ammasso di citazioni; che il Chiabrera non era poeta; che la parte pri-

(1) Ved. fasc. VI. facc. 623 del N. *Giorn. Lig.*

ma della Verona illustrata è un brutto miscuglio di cose buone e di quisquilie ecc. ecc. Così le opere pagate un tanto al foglio, invece di servire ad illuminare gli uomini, e a guarirli de' loro pregiudizj, sono composte ad oggetto di addensar le tenebre sulle menti umane, e a serrar meglio e ribadire i ceppi degli errori e de' pregiudizj. E ove sorga scrittore non venduto *agli azionisti della libreria*, che osasse dire altamente la verità, sarebbe uffizio dell' autore *a tanto il foglio*, di lacerarlo, insultarlo, e adoperarsi a coprirlo di ridicolo.

Torniamo alla dissertazione del signor Pecchio; e rechiamone uno squarcio degno di molta lode: « Non è « inutile il quì (cap. VII.) insistere di nuovo sui van- « taggi che la letteratura ritrae dall' essere coltivata da « molti popoli diversi. L' emulazione, il clima, il gover- « no, i costumi, la religione le prestano un colorito pia- « cevolmente diverso. Una monarchia universale che ten- « derebbe a uniformare i costumi e le opinioni, non « sarebbe la più favorevole ai progressi dello spirito uma- « no, nè alla varietà e bellezza delle sue produzioni. « La China e l'Impero Romano ne sono due esempj. « Quando quest' ultimo abbracciò quasi tutto il mondo « cognito, la rivalità salutare tra i popoli si spense, « l' energia delle vinte nazioni languì; un solo punto « dell'Impero divenne il centro del sapere, delle arti, « dell' emulazione pubblica. Fatta la capitale l' unico « modello da seguire, l' imitazione subentra all' origi- « nalità. Si corre altresì il pericolo, che un governo « tirannico o indolente o corrotto distenda la sua male- « fica influenza su tutta la superficie dell' Impero. Lad- « dove nell' ipotesi della divisione de' popoli e governi « (che sembra il sistema della natura), il sapere, o la « libertà, o l' energia si salva sempre in qualche angolo « della terra presso qualche popolo indipendente. Dato in « custodia a più nazioni, v' è men pericolo che il fuoco « sacro si spenga. Distinguasi adunque la corrispondenza « libera tra popolo e popolo da un governo comune, ossia

« Monarchia universale. La prima è eminentemente utile, « la seconda sarebbe nociva. » Queste savie considerazioni sugli effetti possibili di una monarchia universale a danno della letteratura, si deggiono applicare, *mutato nomine*, alla *letteratura europea*, che i Romantici dicevano voler introdurre nel mondo. In qual maniera sarebbesi potuto conservare quel *colorito piacevolmente diverso*, di cui parla il Pecchio, se tutta la letteratura dovea consistere nel ricopiare Lord Byron e Gualtieri Scott? Se ogni romanzo storico aveva ad essere un abito d'arlecchino fatto di toppe rubate a' romanzi dello Scozzese? Se la pestilenza, le streghe, i diavoli, i fattucchieri, ecc. ecc. dovevano essere i necessarj ingredienti di ogni *recipe* letterario? Sarebbe stata questa una monarchia universale, qual avrebbe potuto costituirla Attila *flagellum Dei*.

Non è per altro sempre felice il signor Pecchio nella sua erudizione letteraria. Cerca egli nel cap. I. per qual motivo ne' secoli di mezzo Stazio fosse preferito a Virgilio (fatto che bisognerebbe dimostrare) e ne dà questa ragione: « Stazio divenne l'autore favorito dei « secoli ferrei, perchè dai creduli e visionarj cristiani « si pensava ch' egli avesse vaticinato la venuta di Gesù « Cristo in que' versi:

« Magnus ab integro sæclorum nascitur ordo;
« Jam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna;
« Jam nova progenies cœlo demittitur alto. »

Ma i *creduli e visionarj cristiani* si fanno un dovere di ricordare al signor Pecchio, che i tre versi da lui recati sono (1) di Virgilio, non di Stazio; e che perciò egli è più credulo e più visionario di un cristiano de' secoli ferrei, fabbricando un sistema sopra un errore.

Più solenne è un altro sbaglio, pur del cap. I: « Perchè, quando le tenebre de' bassi tempi non erano « ancora densissime, e si leggicchiava ancora, perchè « si preferivano Prudenzio e Boezio a Cicerone? se

(1) Virg. Eclog. IV.

« non perchè ne' primi orgasmi del Cristianesimo, gli « ortodossi ch' erano il maggior numero, riguardavano « gli scrittori classici antichi come idolatri e ripieni di « pericolose immagini, gli abbruciavano, li distrug- « gevano. » In queste parole è un grandissimo anacronismo. I *primi orgasmi* del Cristianesimo dovrebbero coincidere co' primi secoli, o almeno almeno col quarto; quando Costantino data la pace alla Chiesa, lasciò trionfare il Vangelo sopra la superstizione de' gentili. Ma le tenebre de' bassi tempi cominciarono nel secolo VI. Più ancora: se i cristiani abbruciavano e distruggevano gli scrittori (ossia gli scritti) classici antichi, come giunser questi fino a noi? Perciocchè tutti gli esemplari che se ne trovarono al risorgere delle lettere, tutti si trovarono presso i cristiani; nè v' erano idolatri che potessero conservare Omero e Virgilio. Sulpizio Severo lesse certamente Sallustio, avendolo imitato nella sua Istoria Sacra. S. Girolamo dovette studiare in Persio; come dimostrò il Monti nelle note alla sua versione di quel Satirico. E S. Basilio quando scriveva un trattato, che abbiamo tradotto dal P. Soave, sulla maniera di leggere gli antichi poeti greci, scriveva per giovani che potevano vedere que' classici. Che più? Tra le leggi tiranniche di Giuliano Apostata, i cristiani notarono quella specialmente che lor vietava lo studio e l' insegnamento della letteratura profana. E questi sono i cristiani che distruggevano e abbruciavano i classici antichi!

Merita qui d' essere trascritta una osservazione del nostro autore cap. XI: « Il capitale della letteratura « s' aumenta in ragione maggiore di quello delle scienze. « Tutti i poemi, tutte le storie, tutte le orazioni, « tutte le tragedie bene scritte rimarranno ad arricchire « la biblioteca del genere umano per divertimento co- « mune; laddove delle scienze non sopravviveranno che « le ultime risultanze e scoperte. Noi non conservia- « mo di queste che l' ultimo strato; tutti i precedenti

« diventano inutili. Delle scienze non si accumula che « l'utilità e l'applicabilità; mentre delle lettere ci « rimane il volume, l'estensione, la varietà e il pia- « cere che non hanno limiti. D'Ippocrate, di Galeno, « di Avicenna, Averroè, Taddeo degli Alderotti, Pietro « d'Abano ed altri celebri scrittori di medicina, ap- « pena ci rimangono i nomi. Di Platone, di Aristo- « tile, di Plinio poche pagine utili e pochi fatti. Di « Tolommeo, di Keplero ed altri astronomi anteriori « a Galileo, pochi sogni. Di Ulpiano, di Alciato, « di Heineccio fra poco non ci resterà che il nome. « Invece che Erodoto, per esempio, il favoloso Ero- « doto, è letto ancora da capo a fondo; e Omero, « Esiodo, Virgilio ecc. sono saporati goccia a goccia « come balsami soavi. »

Curiosi sono gli aneddoti seguenti: « Il dottor Jo- « hnson che fu il più gran critico e scrittor enciclo- « pedico d'Inghilterra... visse per molti anni ristret- « tissimo, quasi poverissimo in Londra scrivendo pel « *Gentleman Magazine*. Qualche volta vagava la notte « con Savage per le strade, non avendo denari da pa- « gare una camera. »

« I Re d'Inghilterra hanno dei poeti laureati, a cui « anticamente davano un centinajo di lire e alcuni ba- « rili di vino, ed in oggi lire trecento. »

« Gioja avrebbe scapitato nella stampa della sua grande « opera, se un Mecenate straniero, l'Imperator Ales- « sandro, non avesse comperato un centinajo di copie « della sua opera. »

« Si vuole che il commercio librario che si fa nella « sola città di Milano superi in valore quello che si « fa in tutto il resto della monarchia austriaca. »

« Il governo spagnuolo nel secolo scorso fondò una « fabbrica di specchj a S. Ildefonso, pari, se non più « belli di que' di Parigi. »

Manuale di Filosofia Morale, ossia de' varii sistemi intorno alla scienza della Vita, opera di Giuseppe Droz, *traduzione dal francese sopra la terza edizione.* Capolago, tipografia Elvetica, 1832 in 12.°

Il traduttore ci vuol persuadere del pregio di questa opera con farne sapere che fu premiata nel 1824 dalla R. Accademia di Francia col premio istituito dal signor Montyon per libri utili a' buoni costumi; per essere stato l' autore aggregato per essa all' Accademia citata, e perchè in meno di tre anni fu impressa tre volte. Lasciamo stare quest' ultima ragione, ch' è di pochissimo peso, in tante ristampe di libri sciocchi o perniciosi: noi non neghiamo qualche pregio al libro del signor Droz; e forse nell' originale francese, oltre il merito intrinseco, sarà stato quello della buona lingua, perduto affatto in questa rozza, e spesso barbara versione. E nondimeno osiamo affermare che questo libro ci sembra almeno assai pericoloso. Infatti l' autore nel cap. X. stabilisce per *principio generatore della morale il precetto che ci comanda di migliorare il destino de' nostri simili*; ossia, come spiegasi appresso, *pone l' utilità universale per base della morale*. Or chi non vede, che l' utilità, il miglioramento de' *nostri simili*, è l' effetto della morale, non già il principio generatore e la base di essa? L'uomo debb' essere giusto e benefico, non semplicemente benefico. Risponde il sig. Droz con una interrogazione: « il bene può egli mai esser nocivo agli uo« mini? » Questo è un sofisma spiritoso. L' *utilità universale*, cui poi si dà il nome di *bene*, non sarà mai nociva *agli uomini*, ma può esserlo ad *un* uomo, a *dieci* uomini, a *mille* uomini ecc. E la giustizia non ci permette di nuocere nè a mille, nè a dieci, nè a uno. Il principio del signor Droz tende a giustificare alcune insigni ingiustizie commesse coll' idea di migliorare il destino de' nostri simili; ma volendo anche supporre che l' utilità universale potesse giustificare simili azioni, sarebbe sem-

pre da dire che l' autore confonde la morale de' Reggitori de' popoli, ossia della società degli uomini, con quella dell' uomo, ossia del cittadino privato. Parlerò con un esempio. Allorquando il Cardinal Caraffa Legato pontificio in Ferrara, vedendo gl' incomodi che recavano a' Ferraresi quelle lunghe e spaziose vie non selciate, e perciò in quel paese basso e paludoso, piene di *fanghi immortali* (come diceva il Berni a proposito d' altra città) costrinse colla forza i ritrosi abitanti a selciare le vie; ed alle imprecazioni del popolo che ciò attribuiva a violenza, rispondeva imperterrito: « Voi mi maledite, « ma i vostri figliuoli mi benediranno » (come avvenne), quel Porporato mirava senza dubbio alla *utilità universale* de' Ferraresi; ed egli come Legato del Principe Sovrano poteva metter per base alla sua operazione *il migliorare il destino* de' Ferraresi. Ma se un privato potente avesse creduto lecito per desiderio di tal miglioramento costringere i deboli suoi vicini a selciare la strada ad essi comune, questa violenza, *utile a molti*, sarebbe stata una vera ingiustizia. Scelgo un altro fatto, e finisco. Si legge che un nobile Doria, essendo Governatore in Corsica, e veggendo nella Balagna molti ulivi selvaggi, costrinse tutti i capi di famiglia in quella provincia a coltivare alcune piante d' ulivo, castigando i negligenti. E da questa che i Corsi chiamarono allora prepotenza, venne la ricchezza olearia della Balagna, ch' è oggidì la parte più ricca dell' isola. Mirò il Doria alla *utilità universale* del paese; ch' è lode, anzi dovere del Principe, o di chi lo rappresenta. Ma se un privato avesse avuto la forza capace di costringere a quella coltivazione i Balagnini, e l' avesse adoperata per *migliorarne il destino*, egli avrebbe commesso una ingiustizia. Se dunque si ha da distinguere tra il dovere del Sovrano e dell' individuo privato, e se il principio generatore della morale esser deve così universale che convenga a tutti gli uomini; e se questo principio universalissimo è la giustizia, ritenghiamo più tosto la base

della *giustizia*, che tanto spiace al signor Droz, e ripetiamo quell' antico adagio — *Pereat mundus; justitia fiat.* —

De' Latinismi adoperati dagli Scrittori Greci

Lettera prima.

Amico pregiatissimo,

Chi avrebbe mai creduto che si trovasse addì nostri un Grecista, il quale non si vergognasse di dare ad intendere ad un Medico, che *di greco non ne sa acca*, non esser possibile che si trovi una parola latina in un greco scrittore? E pure la cosa è così; ed è stampata, ad onore del nostro secolo. A confusione di chi vuole insegnare ciò che non sa, e di chi parla sulla fede altrui, citerò in questa lettera prima gli atti del Concilio Generale adunato in Costantinopoli l' anno 680.

Leggiamo l' azione prima. Eccovi, *ilgiorno settimo del mese di novembre* (*tov noembriov*), *nella nona indizione* (*endiktionos*). Fu tenuta *nel secreto* (*en sekreto*) *del sacro palazzo* (*palatiov*), *alla presenza di Niceta patricio* (*patrikiov*) *e maestro* (*magistrov*) *degli ufficii* (*officion*) *imperiali*, di Teodoro conte (*cometos*) *dell'* ossequio (*opsikiov*) *imperiale*, *di Costantino curatore* (*kovratoros*) *della Casa Imperiale*, *di Anastasio luogotenente del conte* (*kometos*) *della guardia* (*excubitov*) *imperiale*, *di Giovanni questore* (*koiaistoros*), *e Leonzio domestico* (*domesticov*).

Se ancora non siete soddisfatto, osservate *la città di Porto* (*Portov*), *la casa Arsiccia* (*domov Arsikias*) *di Roma*, *Salomone diacono e notaro* (*notarios*).

Nè vi sia grave osservare l' azione seconda tenuta *il dieci novembre*, (*noembriov*), indizione (*endiktionos*) citata, *en sekreto tov palatiov*, *ec. ec.* non

volendo io ripetere i latinismi notati nell' azione prima. Ma non lascerò già fuggirmi *Paolos asekretis*, ch' è un latinismo latinissimo, e per sopraggiunta *sekretarios* imperiale.

Venghiamo all' azione terza. In essa, oltre quelli della prima, e della seconda azione, compresovi il *sekretarios* e l' *asekretis*, troveremo *libelloi dvo*, e Teodora *Augustan.*

Nella quinta più volte si legge *kodikion* per *codice* e per *codicillo*, e *kodikia* per *codici.*

Il mese *Dekembriov* è nella sesta: quello *Martiov* nell' ottava.

E per farla finita, nelle soscrizioni trovasi Giovanni Vescovo e *legatos* della santa Chiesa di Roma.

Nelle lettere seguenti esaminerò altri scrittori greci secolo per secolo, cioè dal VII. al II.° in cui vissero Pertinace e Dione Cassio; acciocchè si conosca quanto sia maravigliosa la semplicità del signor Della Valle che mentre protesta di *non sapere un' acca di greco* decide con autorità suprema, senza lasciar luogo ad appellazione, che il dire d' aver trovato un vocabolo latino in uno storico greco *è la bestialità la più bella di tutte;* e che non sarà mai vera *in eterno*, una *melonaggine da crepar dalle risa, una caponeria* ec. ec. (*Risp.* facc. 42, 43, 44). Il signor Della Valle farà bene a ricordare quella sentenza di Ugo Foscolo: — L' Italia ha infiniti maestri di greco, e pochissimi grecisti. — Non basta l' avere spiegato due o tre versetti del nuovo Testamento, o una favoletta di Esopo, o un' ode di Anacreonte, o un epigramma dell' Antologia, per sentenziare con sì grave sopracciglio. È cosa molto agevole sostituire al pedantesco *plurale* l' amabile *piurale;* e al goffo *sostantivo* il leggiadro *per-se-stante;* ma non è così facile decidere in materia di greca filologia. State sano, Amico, e ricordatevi di me.

Saggio sui Liguri Statielli.

« Est quodam prodire tenus, si non datur ultra. »
HORATIUS.

Al Chiarissimo Professore D. G. B. SPOTORNO.

L' amor del nido natio caldo in me quanto nei figli delle più celebri patrie e più felici, come mi ha indutto a preporre il mio Sassello alle grandi metropoli, così mi ha stimolato sempre a celebrarlo: quindi farneticando meco stesso sulla etimologia di lui mi venne scritto:

Patria quod gestet quaeris mea nomen et omen ?
Heu! pudet: a Saxis nomen et omen habet (1):

ma non sapea fermarmi in così mal augurata derivazione di nome: nè ben mi assicurava a prevalermi della municipale tradizione, che mi additava un picciol tempio della Dea Iside, deducendo *Saxellum* da *Sacellum*; onde cantò già un mio antenato, G. B. Gavotti dottor d' ambe leggi laureato in Roma nel 1603 (2):

Haec nemora, hos colles, haec flumina Numen amavit
Memphiticum, spicis complexum cornua fulvis.
Ergo Isim colles, flumen nemus omne sonabat,
Atque vetus, nomen patrium fluit unde, Sacellum;

e mi piacea di trarre Sassello da Statiello (3). Pareami poi troppo superbo il pensiero, allorchè comunicate le mie idee, dopo lungo volger d' anni, con Monsignor Airenti, poco prima che dalla sede vescovile di Savona passasse alla metropolitana di Genova, invitavami quell' erudito Prelato, di sempre cara ed acerba memoria, a recarmi presso di lui, chè tai monumenti ei mi avrebbe mostrati, onde ben confermare la mia opinione, ed una carta geografica antica, fra

(1) Note al poema inedito, Sassello.
(2) Sogni T. 1. cap. VI.
(3) Prose e versi Tom. 2.° Fuligno 1809.

gli altri, che *Statiello* precisamente collocava nel luogo dove ora giace *Sassello*. Erasi egli qua recato ad assistere, come Regio Riformatore degli studi della Savonese provincia, ad un' accademia delle pubbliche scuole (1). La troppo debole mia fibra che non mi consente di quinci partire nè pur per poco, mi ha costretto a limitarmi al desiderio: e nulla più oltre potendo, cercai di soddisfare almeno alla mia non ispregevole curiosità sulla Statiellese Liguria, di cui certamente il mio paese fu parte; ma qui pure, per quanto aguzzassi lo sguardo,

Come vecchio sartor fa nella cruna (2),

a traverso la caligine dei secoli, non mi venne fatto di ravvisare che pochi indizi, malgrado che invocassi all' uopo gli antichi scrittori ed i recenti, che scarsi e quasi muti ben poco mi giovarono. Quello che ne raccolsi a voi lo intitolo, o illustratore insigne dei patrj fasti. In lieta fronte accoglietelo qual attestato novello dell' affetto riconoscente che mi fa vostro, e dell' alta stima che mi rende superbo del titolo di vostro corrispondente ed amico. — Sassello 20 agosto 1833.

P. G. L. Federigo Gavotti.

CAPITOLO I.

L' illustre nazione dei Liguri occupò già una regione assai ampla tra le Alpi e il mare e l' Arno, di cui si può asserire che mai di quà dall' Apennino non oltrepassasse la foce (3). Come giungesse a tanto di potenza da occupare tutto il paese che giace tra il Rodano e l' Arno ella è cosa ravvolta nella oscurità dei secoli vetusti (4). Dopo il secondo secolo di Roma limitavasi

(1) Nel 1828.
(2) Dante Infer. c. XV.
(3) Micali, l' Italia av. il Dominio de' Romani c. VIII.
(4) Spotorno, Stor. Letter. della Liguria, introduzione.

a settentrione dal Po, a ponente dalle Alpi e dal Varo, a levante dall' Arno, a mezzodì dal mare (1). Circoscrivesi in ultimo comunemente dall' Apennino al mare di Genova, dal Varo alla Magrá (2); quanto estendesi il Genovesato.

Artemidoro (3) ed Eustazio (4) ne traggono il nome da un fiume che indarno si cercherebbe nella nostra penisola. Pelloutier vuol che significhi *sedentarj*, Freret *stabiliti al mare*, Bardetti *monticoli* (5). Sognarono altri favolose etimologie, come quella che vien da Ligisto figliuol di Fetonte, di cui Fabio pittore (6), o più tosto il famoso Annio da Viterbo (7).

L' origine dei Liguri si perde nella notte dei tempi. Altri li deriva dubitando dall' antichissima nazione degli Umbri (8); altri dagli Aborigeni (9), il che esclude ogni nota origine straniera. Osserva in fatti Catone (10) « primo Italiam tenuisse quosdam, qui apellabantur Aborigenes » cui è consono Giustino: (11) « Italiae cultores primi Aborigenes fuere: » ed Aborigeni suona senza origine, come quei di cui poeticamente Virgilio (12):

« Gensque virum truncis et duro robore nata. »

Aborigeni poi si ricambia con Indigeni (13), quasi *indegeniti* o naturali del paese. E ben degni erano essi della terra natale consigliatrice d' industria (14), siccome so-

(1) Micali, l. c.
(2) Spotorno, Origine e patria di Colombo, lib. 3. arg. XVIII.
(3) Apud Steph. Byz.
(4) Ad Perieg. 76.
(5) Micali, l. c.
(6) Carlo Stef Diz.
(7) Dissertaz. Vossian. d' Apostolo Zeno T. 2.
(8) Micali, l. c.
(9) Dionis. 1. 10.
(10) Apud Serv. L. 6.
(11) Hist. L. XLIII.
(12) Aeneid. VIII.
(13) Hesych.; Arpoc; Suid.
(14) Cic. Agrar. II.

brii, robusti, animosi, costanti ed indocili ad ogni giogo straniero, onde « per quanto possiamo intendere « dalle poche memorie che ci furono conservate della « storia loro, furono meno soggetti alle tirannidi, dice « Denina (1), e alle rivoluzioni di governo e molto più « lungamente mantennero lo stato loro libero ed indi- « pendente, perchè la qualità del paese permetteva assai « meno l'ineguaglianza delle fortune, solito scoglio do- « ve vanno a rompere gli stati liberi. » Esercitavano i Liguri, qual più qual meno, il commercio, le arti, l'agricoltura, ma tutti avevano la guerra qual mestier necessario. E lunga pezza nel marziale valore furono impareggiabili e prodi; nè fia che questo, coll'alternarsi delle vicende, e col succedersi dei secoli, lor venga meno giammai: « Ligures durum in armis genus » potea ben ripeter Tito Livio (2). E ben se l'aveano saputo i Focesi edificatori di Marsiglia, che ebbero *magna cum Liguribus, magna cum Gallis bella* (3). Ed i Galli sel seppero, che invaso un amplo tratto dell'italiano paese, o non tentarono, o non riuscirono a superare i Liguri (4): e come mai l'avrebbero potuto? Il più forte dei Galli era abbattuto dal più gracile dei Liguri (5). Ed i Cartaginesi, almeno dopo la sconfitta del generale loro Magone, dovettero rispettarne la neutralità (6). Nè lauro colsero i Romani in Liguria che non bagnassero di copioso sudore e di sangue, e dopo molti anni di non gloriosa fatica: *diu nihil in Liguribus memoria dignum gestum est*, il confessa il loro grande storiografo. E per verità, « *Is hostis velut natus ad continendam inter magnorum intervalla bellorum Romanis militarem disciplinam erat: nec*

(1) Rivol. d'Italia, lib. 1. c. 8.
(2) XXVI.
(3) Justin. Hist. Lib. XLIII.
(4) Denina, l. c. cap. 2.°
(5) Diodoro, 1.
(6) Biorci, Antichità d'Acqui-Staticlla T. 1. Disc. 1.°

alia provincia militem magis ad virtutem acuebat » (1), ai Romani pure insegnando come avessero dalle loro armi a difendersi, onde gli scudi di bronzo (2) alquanto lunghi (3) ne adottarono, e li chiamarono Ligustini (4).

Nè a compimento di questo cenno generale sui Liguri fia che io invidii la dovuta laude al sesso, debole altrove, qui fortissimo. Tale era il coraggio delle Liguri donne, che correva il grido eguagliare esse in gagliardia gli uomini, come gli uomini le fiere (5). Bastino due tratti. Ci si narri il primo dall' eruditissimo Micali (6). « Gli uomini egualmente che le donne Liguri si recavano a lavorare a giornata tra gli stranieri, come molti fanno anche oggidì. La delicatezza de' Greci si maravigliò grandemente che una di quelle, cui sopravvennero i dolori del parto, si scostasse un poco di là dove lavorava, ed avendo partorito tornasse all' opera » (7). Il secondo lo ci fornisca Tacito. Avidi di preda i soldati di Ottone imperatore succeduto a quel Galba di cui fu detto che si sarebbe creduto degno dell' impero, se mai non avesse regnato (8), inseguivano i Liguri Intemelj, e gl' inseguivano invano, siccome quelli che *nec capi poterant pernix genus et gnari locorum :* presero dunque a sfogare la rabbia dell' avarizia delusa sugl' innocenti abitatori di quel municipio. Aveva una donna occultato il proprio figliuolo : sospettò l' avido soldato, che dell' oro pure con quello occultasse. Si diede dunque ad interrogarla coi tormenti ove avesse appiattato il figlio ; ma il dolore qui non

(1) Liv. XXXIX.
(2) Strab. IV.
(3) Diodoro, 1.
(4) Liv. XLIV.
(5) Diodor. V. 39.
(6) Op. cit. c. 9. in nota.
(7) Possidon. apud Strab. III. Diodor. IV. 20. Auct. de mirabil. pag. 1158.
(8) Fu ucciso l' anno di C. 69.

rispose all' atroce questione; rispose anzi un alto coraggio sprezzator del dolore, accennando il suo ventre siccome asilo del figlio: nè potè la tortura, nè la morte smuovere la donna dal sublime proponimento della egregia risposta; *nec ullis deinde tortoribus aut morte constantiam vocis egregiæ mutavit* (1).

CAPITOLO II.

Fra le molte tribù o repubbliche libere e distinte della confederazione dei Liguri spiccano singolarmente gli Statielli. *Ligurum celeberrimi citra Alpes ...... Statielli* (2). Noi ne lascieremo volontieri agli oziosi la etimologia, non amando richiamarla con taluni da Belloveso, che si pretende essersi recato co' suoi Galli in Acqui detta allora *Silva*, e che scacciatine i cittadini, abbiane cangiato il nome in *Caristo* fissando ivi i suoi, ed appellandoli *Statielli* dalla *stazione dei soldati*; e supponendo soltanto lo storico Acquese la greca etimologia *Stao Ellen*, quasi *stazione degli Elleni*, che abbiano occupata la sede degli antichi Celti discesi da Javan, altro figlio di Jafet, abitatori vetustissimi d' Europa, non che d' Italia (3).

I confini degli Statielli posti nella Liguria mediterranea si estendevano nell' ora Monferrato e nel Genovesato, dall' Apennino che sovrasta al mare Ligustico, dilatandosi tra i fiumi Olba, Bormida e Tanaro (4). Nata nelle Sassellesi montagne va l' Olba ad unirsi rasente l' illustre Terra d' Ovada, serbando tuttavia il suo nome primiero, alla Stura, con la quale, ricevendo altre acque, dona il suo nome e le sue acque alla Bormida, e va finalmente con essa a perdersi nel Tanaro, come il Tanaro nel Po, chiamato da Virgilio meritamente Re degli italici fiumi, *fluviorum Rex Eri-*

(1) Tacit. Histor. Lib. II.
(2) Plin. Hist. Nat. L. 3. c. 5. Strab. Geogr. 5.
(3) Biorci, l. c.
(4) Biorci *ivi*.

danus (1). Io qui nulla aggiungo sulle prove dei già posti confini della Statiellese Liguria, rimettendomi a quanto il precitato mio amico sig. Guido Biorci Acquese, padre ben degno del pur mio amico e corrispondente sig. Domenico illustre poeta, seppe in proposito;

Tribus explicare chartis
Doctis, Jupiter, ! et laboriosis:

lode concessa da un antico vate elegante, ad un elegante storico antico (2): e mi limito a poche topografiche osservazioni.

Primeggia sull' Apennino gran limite dei Liguri Statielli il monte Ermete Ερμῆς, Mercurio, detto così da un suo tempio ivi già, forse, esistente, o come piacque chiamarlo ai Francesi nelle relazioni stampate del memorabile assedio di Genova, *l' Hermite*, quasi monte dell' Eremita da un romito che sulle sue vette abbia avuto sua stanza, o finalmente dal sorgere a guisa di scoglio solitario sopra il declinare delle giogaje circostanti, come sul nome di Monaco, ligure scoglio delle Alpi marittime detto da Virgilio (3) *arx monoeci*, argomentasi in un recentissimo scritto veramente archeologico-critico (4). A mezzodì guarda Varazze, a settentrione Sassello, i cui abitanti posti alle sue radici il chiamano l' Armetta. Girano sotto la cresta del detto Ermete benissimo conservati, malgrado i geli e le pioggie ed il passaggio di grosi armenti con legnami e treggie o benne, in onta de' secoli, alcuni pezzi cospicui di strada di massiccio e profondo fondamento, larga e selciata di grosse dure e ben connesse pietre, cui il volgo attribuisce ai Cartaginesi. Sarebbe essa mai un ramo di quelle gran vie militari che i Romani solevano aprire anche sulle montagne più scabre, non

(1) Virg. Georgic. L. 1.
(2) Catullus ad Cornel. Nep.
(3) Aeneid. VI.
(4) Catal. 2.° degli Anacron. ed errori del sig. Felice Isnardi in un opusc. ecc.

più a favorire il commercio, che ad avere facile accesso per assalire e ritenere sotto il giogo le nazioni? Varie strade furono dai Romani stabilite in Italia (1). A noi par ivi di riconoscere un braccio di quella via romana di cui così il chiar. Cav. G. B. Spotorno: « L' Aurelia giunta a Luni s' innoltrava in val di Magra, passava per Tortona ed Acqui: ad Hasta, confine de' Sabazj, si divideva in due rami. Il primo di essi piegavasi ad oriente verso Montenotte, ove il Durando volea collocare l' antico Savone castello alpino ricordato da Tito Livio, e scendeva ad Alba Docilia (Albisola) prolungandosi fino al Vico della Vergine, volgarmente Varazze: all' occidente discendeva in Vado continuando sino *ad Navalia*, ch' è il Noli de' moderni » (2).

Notissimo poi è il luogo in cui Claudiano parla del fiume Olba, o Orba, o Urba, come qui si pronuncia:

Ligurum regione suprema
Pervenit ad fluvium miri cognominis Urbem (3).

Questo fiume della più alta regione dei Liguri scaturisce precisamente nella catena dello stesso Apennino sopra Voltri, sotto il così detto Piano di Fajallo, venendo quinci di mano in mano accresciuto da varie scaturigini che alla principale sorgente si uniscono a poca distanza nel comune di Olba di cui lambisce il capo-luogo a sinistra con acqua limpidissima abbondante di trote eccellenti, nella Diocesi d' Acqui che abbraccia e nel Monferrato e nel Ducato di Genova la maggior porzione del già paese dei Liguri Statielli, nella provincia di Savona, nel mandamento di cui capo è Sassello, il cui amplo territorio il detto Ermete guar-

(1) Bergier, Histoire des grands chemins des Romains.

(2) Elogio di Grossolano.

(3) V' ha chi crede con Cluverio che *Urbs* si chiamasse il fiume *Borbore* che scorre fra Asti e Pollenza, dove Alarico fu battuto. . . . . Io dirò col poeta:

« Vinca il ver dunque e si rimanga in sella. »

PETRARCA.

da e chiude al Sud-Est: nel quale antico Borgo ed insigne vorrebbe altri (1) consigliato dal santo amore di patria, ravvisare lo Statiello *oppidum* in Liguria (2).

Chiamasi l'Olba fiume di maraviglioso nome *Urbs*, lo stesso che antonomasticamente porta la città regina del mondo. Alarico Re de' Goti restò preso dall' equivoco, secondo Claudiano. Erasi egli lasciato illudere da una voce uscita dal bosco, onde gli si prometteva che quell' anno giunto sarebbe ad *Urbem*; e ad *Urbem* giunse; ma fu ivi sconfitto da Stilicone generale dell' imperatore Onorio (3): il qual duce per altro lasciandolo fuggire, il serbò ai danni di Roma, e pervenuto allora davvero *ad Urbem*, le diede un orribile sacco (4), che durò tre giorni, e non si potrebbe descrivere: « Ce fut là un des plus grands desastres qui eut encore éprouvé l'empire romain » (5). Così quella città che per tanti secoli aveva messo a contribuzione il mondo intero, e si era arricchita colle spoglie dell' uman genere, provò ancor essa le triste vicende della fortuna, e soffrì tutti i mali che la barbarie poteva recare. Se allo strepito delle turme, allo squillo delle trombe, alle grida delle orde trionfanti, al crosciar delle moli cadenti ed alle disperate strida dei manomessi nipoti dei signori della terra, avesse potuto rizzare svegliandosi il capo dalle ultime esquilie, avrebbe veduta verificarsi il Venosino quella sua poetica predizione.

Barbarus, heu! cineres insistet victor, et Urbem
Eques sonante verberabit ungula:
Quæque carent ventis et solibus, ossa Quirini
Nefasvidere, dissipabit insolens (6).

Ci giovaqui riportare i versi di Claudio Claudiano

(1) Gavotti, Prose e Versi T. 2.
(2) Indic. Plinian. pars. 2. Hist. nat. L. 31. c. 2.
(3) Anno di C. 402.
(4) Anno di C. 409.
(5) La Groze, Abrégé d'Hist. Univ. seconde partie.
(6) Horat. Lib. V. Ode XI.

encomiatore di Stilicone, del quale così Carlo Denina (1): « Stilicone governò con tanta destrezza e con tal vigore gli affari di guerra e di pace che deve contarsi fra i più grandi uomini dell' antichità. Niuno dei più famosi monarchi o dei più celebri favoriti ricevette mai da' sudditi o da' clienti tante lodi quante n' ebbe Stilicone da Claudiano che visse a suo tempo; e ciò che più importa, niuno n' ebbe mai nè di più sode, nè di più ragionevoli, e più meritate. Imperocchè, quantunque le cose si trovino magnificate ed esagerate dalla copiosa e felicissima vena del poeta, pure non sono lodi comuni o iperboli di capriccio, ma appoggiate sopra azioni vere e notorie dell' eroe ». Quest' elogio doveva premettersi, anche a far desiderare i versi dell' egizio poeta posti sulla lingua del Re goto che avea già cominciato a parlare superbamente ai suoi:

Sic me fata fovent: ipsi quos omnibus annis
Vastabam, servire dati, nocitura gementes
Arma dabunt, flammisque diu mollitus et arte
In sua damna chalybs, fabro lugente, rubebit.
Hortantes his adde Deos. Non somnia nobis,
Non volucres, sed clara palam vox edita luco est:
Rumpe omnes, Alarice, moras: hoc impiger anno,
Alpibus Italiæ ruptis, penetrabis ad Urbem:
Huc iter usque datur. Quis jam post talia segnis
Ambigat, aut Cœlo dubitet parere vocanti?
Sic ait, hortaturque suos, belloque viaque
Instruit: attollunt vanos oracula fastus.
O semper tacita sortes ambage malignae,
Eventuque patens et noxia vatibus ipsis
Veri sacra fides! Ligurum regione suprema
Pervenit ad fluvium miri cognominis Urbem,
Atque illic domitus vix tandem interprete casu,
Agnovit dubiis illusa vocabula fatis (2).

(1) Rivoluz. d' Ital. L. 3. c. 10.
(2) Claudianus de Bello Getico.

Collection de Lois Maritimes antérieures au XVIII.*e* *siècle, par* J. M. PARDESSUS *Cons. à la Cour de Cassation, prof. de droit commercial, Chev. de l'Ordre R. de S.t-Michel, Officier de la Légion d'Honneur.* Paris, impr. royale, in-4.° (le tome 1.er en 1828).

Articolo 1.°

La Francia non ha mai trascurato, da un secolo e mezzo insino ad ora, di adoperarsi ad essere forte sul mare, sì per proteggere il commercio de' suoi popoli, sì per mantenere in questa parte la potenza e la gloria del nome francese. E il Re Carlo X. non trascurò la marina; che anzi molto fece per aumentarla; ed a lui dee la civiltà che finalmente snidati fossero i predatori affricani da quell' Algeri, donde minacciavano catene a tutte quelle nazioni che non volevano recare umil tributo al signor de' pirati. E perciò meritamente il dottissimo Cav. Pardessus offeriva a quel Principe questa sua Collezione di leggi marittime; benchè alla pubblicazione del tomo primo le armi francesi non avessero per anco punito la tracotanza de' barbari.

La dedicatoria è breve e semplice, come si conviene parlando ad un Monarca.

L'opera comincia con una erudita introduzione, nella quale il chiarissimo autore ci dà un'idea del commercio marittimo avanti la scoperta dell' America.

« Io non prendo a scrivere, dice il Cav. Pardessus, la storia del commercio marittimo, chè si può leggere in altri scrittori; ma giudico dover premettere alle leggi commerciali una breve notizia delle vie, che tennero i trafficanti; e questa notizia sarà quasi la mappa geografica della mia collezione. »

La storia del commercio si può dividere in due grandi periodi; avanti il discoprimento del nuovo mondo e il passaggio del Capo di Buona Speranza; e dopo questi due grandi avvenimenti, che fecero mutare le

vie commerciali praticate dagli antichi. Di questo secondo periodo non tratterà l'autore per degni rispetti. Il primo è da lui diviso in 4 epoche: 1.ª da' tempi storici antichissimi al regno di Augusto; che viene a dire in cotal modo fino alla nascita di Gesù Cristo: 2.ª dall' impero d' Augusto fino alle invasioni de' barbari, i quali distruggendo la monarchia romana, rotto avrebbero il vincolo de' popoli, se già la religione cristiana non avesse con più dolce legame unito le nazioni diverse: 3.ª dalla irruzione barbarica fino alle crociate: 4.ª dalle crociate alla scoperta dell' America; la quale non è gran fatto distante dalla caduta di Costantinopoli. « Le crociate, dice saviamente il nostro autore, vennero accusate con molta severità da coloro, che le considerarono solamente come spedizioni religiose; ma gli effetti che ne derivarono, fossero preveduti, o non fossero, giovarono grandemente alla civiltà ed al commercio dell' Europa. »

Epoca 1.ª Tutti i monumenti, tutte le tradizioni, in una parola tutta la storia, ne insegna doversi cercare nell' Asia la culla degli antichissimi imperi. Questa vastissima parte dell' orbe nostro è divisa in tre regioni; la settentrionale, orrida e infeconda, non conosciuta dagli antichi; la centrale, dov' erravano quelle tribù che fecero tante conquiste, ma dove non si hanno que' prodotti che si cercavano da' mercadanti; la meridionale, contrada felice per la dolcezza del clima, e per la fecondità del suolo. Questa è la patria della seta e della bambagia, delle spezierie e dell' incenso; quivi oro, gemme, e perle in gran copia.

Io non posso seguitare il dotto scrittore in questa sua introduzione; perciocchè nè potrei fare un compendio di quanto egli dice, non essendovi parole oziose; nè le strettezze del Giornale mi concedono di trascriverla in italiano.

Bensì prego il signor Pardessus a permettermi una osservazione, suggeritami dal titolo stesso del nostro

Giornale. Egli non ha parola, per quanto ho potuto rilevare, sul commercio de' Liguri antichi. E pure si hanno documenti positivi de' traffici de' nostri maggiori. Il primo è l' autorità di Strabone, che a Genova dà il titolo d' *emporio*, e nomina le merci, delle quali si facevano contrattazioni. Crederei di poter aggiungere un' altra prova indiretta, ed è la famosa venuta di Magone dalle Baleari a sorprender Genova, e rovinarla. I popoli che si arrogano la privativa del commercio sogliono sfogare in tal guisa il loro sdegno sulle città commerciali. E se Magone non mirava a disertare un emporio amico de' Romani e con essi confederato, la spedizione da lui fatta sarebbe cosa inesplicabile. Concorre il nome *ad Navalia*, dato ad un luogo della Liguria, che fondatamente credesi l' attual città di Noli; nome che addita esservi stato un cantiere, o alcunchè di somigliante, ad uso del navigare. Flavio Vopisco narra che i maggiori di Procolo nato in riviera di Ponente, e che imperò nelle Gallie, si erano arricchiti ladroneggiando; *majoribus latrocinantibus*. Forse si ha da intendere specialmente di prede fatte per mare; sembrandomi che il verbo *latrocinari* si acconci a tal significato. Cicerone *de Re Publ.* II. § IV: « Nam e barbaris quidem ipsis nulli erant antea maritimi, praeter Etruscos et Poenos; alteri mercandi causa, latrocinandi alteri. » Vedremo fra poco, che Pertinace similmente doveva essere pratico di navigazioni. Ma volendo pure limitare il mio detto alla sola autorità di Strabone, ch' è positiva e chiarissima, sempr' è certo, che gli antichissimi Genovesi possono richiedere un qualche ricordo nell' epoca prima del commercio.

Epoca 2.ª Questa può dirsi l'epoca romana. Il Cav. Pardessus ripiglia le cose da' tempi della Repubblica, e ci fa vedere quanto poco si curassero i Romani del commercio e della navigazione. Sopra questa materia si ha una dissertazione del Mengotti, la qual eccede ogni misura, e perciò credetti doverne confutare alcune

proposizioni fondamentali nel Giornale Ligustico. Ebbi poscia il piacere di trovare in uno scritto del chiarissimo Romagnosi la conferma di ciò che se ne era scritto nel Giornale. Il signor Pardessus tiene la via di mezzo, cioè quella de' fatti; l' unica degna di un critico. Le declamazioni e gli scherni contro di Roma antica non sono argomenti. La grandezza romana sembra in questa parte della introduzione aver comunicato una cotal grandezza allo stile dell' autore, che ne rende la lettura non solo fruttuosa, ma piacevole ancora.

Epoca 3.ª « Roma, questa città superba, la cui « grandezza era l' effetto di una politica tanto profonda, « di tante azioni luminose e di tanti misfatti, giunse « pur finalmente a quel fine che la Provvidenza aveva « segnato. I popoli rispinti e compressi ne' loro deserti, « da molto tempo facevano prova delle loro forze con « incursioni debolmente respinte: a un dato segno, si « lanciano sulla preda ad essi abbandonata; e per atter- « rare la potenza di Roma non si versa minor copia di « sangue, di quella ch' essa aveva sparso a fondarla. Ma « troppo diverse veggiamo le conseguenze di questi « due grandi avvenimenti. Roma, spegnendo l' indipen- « denza degli stati europei, dava loro in iscambio le « arti e la civiltà: i barbari invasori di questi ricchi « paesi, non pensano pure a mantenervi lo stato so- « ciale, o almeno a raffazzonarlo in guisa propria della « loro dominazione: egli adottano tutti i vizj delle na- « zioni culte, senza averne acquistato i lumi; e abban- « donandosi al lusso, di cui non sanno mantenere le « sorgenti, tolgono al commercio la sicurezza e l' inco- « raggiamento. »

In quest' epoca si cominciò a conoscere con qualche certezza il commercio della China. L' impero greco continuò le relazioni commerciali coll' Africa. I Persiani, ristabilita la propria indipendenza coll' abbassamento de' Parti, si fecero signori del Golfo di Persia, recandosi in mano specialmente il commercio della seta,

che vendevano a' prezzi esorbitanti; ma questa lor cupidigia sollecitò l'industria de' greci a introdurre nell' impero i bachi e l'arte di filare la seta. La nuova setta de' musulmani, fondando agli Arabi un impero vastissimo, se fu di nocumento alle contrattazioni de' greci, esclusi per gelosia di stato e per differenza di Religione da' porti maomettani, giovò al traffico ed alla geogragrafia per mezzo delle caravane, che servivano ad un tempo e alle pellegrinazioni ordinate dalla legge e al commercio delle cose più rare e più pregiate che allora si usassero. E i greci si rivolsero nuovamente all' antica via del mar Nero, mantenendo vive relazioni con tutta l'Asia per mezzo di Bulgar, luogo principale della nazione de' Bulgari, e per mezzo de' Cazari, popolo che abitava le regioni del Volga.

I francesi, nuovi padroni delle Gallie, diedero favore all' agricoltura ed al commercio, e la Francia, dice il nostro autore, fu nel secolo V. il paese più mercantile d'Europa; essendochè alcune poche città marittime d'Italia « sfuggite, come per prodigio alle invasioni de' barbari, e rimaste sotto la dipendenza « dell' impero d'Oriente, mantenevano con Costantino- « poli delle relazioni assai fiacche, turbandone la sicu- « rezza i corsari, fatti audaci e moltiplicati nel disor- « dine, e Venezia fondata da famiglie rifugiatesi nelle « lagune dell' Adriatico, per iscomparire dopo 12 se- « coli di gloria davanti ad una nuova barbarie, comin- « ciava sì ad avere una marina, ma non poteva per « anco applicare a relazioni di qualche importanza. » O io non intendo bene queste parole; o nel periodo giace qualch' errore di stampa. Nella invasione de' barbari, cui si dovrebbe alludere, cioè in quella de' Goti, niuna città restò dipendente dall' impero greco, nè anche Venezia, qual ch' ella si fosse. Ma forse il chiarissimo autore voleva accennare l'epoca de' Longobardi, che non ebbero mai tutta l'Italia e molto meno le isolette delle lagune.

« Mentre che la Francia si dava al commercio con quell' attività che lo stato sociale poteva permetterle, l' Italia settentrionale sottomessa, dopo sanguinose invasioni, al dominio *imparziale, e discreto* de' Longobardi, ricuperava colla pace il gusto e il bisogno del commercio. » Nell' Italia settentrionale erano due punti di commercio Venezia e Genova. La prima essendo sottoposta ai Greci, trovavasi comunemente in ostilità co' Longobardi: la seconda era stata da' Rotari, con tutte le altre città ligustiche, desolata barbaramente. Quanto alla imparzialità e discretezza di questi barbari, lodati non si sa per qual capriccio dal Muratori, veggasi il discorso che il signor Alessandro Manzoni aggiunse alla sua tragedia intitolata l' *Adelchi*. Noi possiamo chiudere tutta la storia civile de' Longobardi in queste due proposizioni: I. sterminio di tutti gl' Italiani, che possedevano terre: II. servitù civile e perpetua di tutti gli altri.

« Hannovi scrittori di gran peso, i quali pensano che tutti i Cristiani fossero esclusi dal commercio dell' Egitto; e che perciò anche le città francesi sul Mediterraneo interrompessero le relazioni che avevano con Alessandria. » Questa opinione è dimostrata falsa dal Ch. Autore, il quale similmente rileva l' error di coloro che s' immaginarono ceduta da' Musulmani la città di Gerusalemme a Carlo Magno. Vero è tuttavia « che da « tempo immemorabile ne' paesi musulmani si dà agli « Europei il nome di *Franchi*; appellazione che i più « eruditi fanno risalire fino all' epoca di Carlo Magno. » Ingegnosa è l' ipotesi del nostro Giureconsulto sull' origine della giurisdizione territoriale de' Consoli. In una parola, questa introduzione è piena di erudizione, e di buon senso, e contiene in ristretto una storia commerciale degna dell' attenzione di tutti coloro, che hanno vaghezza di conoscere il progresso della civiltà; giacchè, dice ottimamente il nostro Autore, la Religione e il commercio furono mai sempre le principali cagioni

dell' incivilimento. L' epoca IV.ª si troverà ne' volumi seguenti.

La collezione di leggi marittime vien preceduta da una dotta e modesta prefazione, che s' intitola *capitolo preliminare.* Eccone il sunto.

Gli scrittori di storia non si curarono mai gran fatto di riportare le leggi e gli usi, de' quali si compone il dritto civile de' popoli. Ne' tempi a noi vicini, si conobbe la necessità d' inserire le cose di dritto nella storia generale delle nazioni. E il Cav. Pardessus si propone di fare per le sole leggi marittime quello che altri fece per la legislazione generale; opera certamente assai malagevole, ma di molto vantaggio alla società. I filosofi che le tante volte si mostrarono maravigliati dell' incredibile varietà delle leggi civili ne' varj popoli della terra, vedranno con piacere che l' uniformità è, per così dire, l' essenza del gius marittimo; al quale si può applicare quella nobil sentenza di Cicerone sul dritto naturale: « Non opinione, sed natura, jus constituitur. » Il peggior codice civile (dice il n. Autore) sarebbe certamente quello che si volesse imporre a tutti i popoli senza distinzione: il peggior codice marittimo saria quello, che fosse dettato dall' interesse locale e per l' influenza de' costumi d' un popolo solo. Quanto è de' giureconsulti, cioè di quelli « che non ripongono tutta la scienza della loro professione nel mettersi in memoria le date e i testi delle leggi positive e delle decisioni che le suppliscono » essi sanno che le leggi antiche sono sorgente delle nuove, e che possono agevolarne lo studio ed aprirne l' intelligenza.

« Gli usi, o le leggi del commercio marittimo, benchè compilate in paesi differenti, e ad epoche assai lontane le une dalle altre, presentano un carattere di somiglianza che fa un singolare contrasto colla varietà grandissima delle leggi civili. Della qual cosa si possono assegnare due cagioni egualmente vere; la prima, che trattandosi di risolvere questioni nate ove che

sia dalle circostanze medesime, ogni stato era in certa guisa costretto ad esser giusto, per ottenere giustizia dagli stranieri; la seconda, perchè le parti interessate avendo la libertà di dare a se stesse una legislazione particolare, gli usi di una città erano prestamente adottati dalle altre, sì tosto che ne ravvisavano la saggezza. »

La storia, per così dire, esterna del dritto, consiste nelle notizie storiche e cronologiche degli usi e delle leggi: la storia interiore vuol esaminare come nascessero i principj e si sviluppassero; come cadessero in dimenticanza per dar luogo ad altri principj ecc. Il Cav. Pardessus adempie egregiamente all' uno e all' altro di questi rispetti.

Sogliono gli scrittori di poca levatura, o di mala fede, nascondere la cognizione de' libri già pubblicati sopra l' argomento che prendono a trattare; ma il n. Aut. ci dà la nota di sei opere sulla storia della giurisprudenza marittima, quante n' erano al pubblico prima del 1828; e sono, la *Brevis introductio* del Langio; il *Codice marittimo* di Michele de Jorio; il *Sistema universale* dell' Azuni; l' introduzione al *Consulat* di M. Boucher; la dissertazione *de magistro navis* di Van Hall, e la *historia legum maritimarum medii ævi* del signor Meyer, pubblicata nel 1824. Il libro inglese del Miege sulle antiche leggi del Mare, non potè mai ritrovarlo.

Otto sono le raccolte di leggi od usi, relative al gius marittimo, e di tutte ci dà notizia distinta. Ma osserva che in tutte contengono appena 50 documenti; ed Egli; il Cav. Pardessus, ne ha raccolto più di cento, che in quella non si contengono. E dopo l' anno 1828 è troppo verisimile che i viaggi in Italia, e i letterati suoi corrispondenti avranno somministrato nuove ricchezze alla sua collezione.

Il capitolo primo dell' opera parla de' popoli antichi, de' quali non si ha monumento di legislazione marit-

tima. Qui naturalmente sorgeva la gran quistione sulle leggi famose di Rodi. Tre sono in tal proposito le opinioni de' critici. Avvi chi pretende, non esservi stata mai presso i Rodiani una legislazione marittima scritta; ma che tutto fosse regolato dalle consuetudini. Questa ipotesi fu sostenuta in Germania dal Gildmeister nel 1803; e più sagacemente dal Meyer nel 1824; ma il signor Pardessus ne dimostra con ottime ragioni l' insussistenza. Io per altro non saprei ammettere le due *prove istoriche* che aggiunge il nostro dottissimo Autore a quelle inconcusse ricavate dal dritto romano, che cita la legge *Rodia:* « Non veggiam noi forse che Strabone attribuisce ai Rodiani una *legislazione maravigliosa*, εὐνομίαν πρός τά ναυτικὰ; e che Cicerone adopera a significare il dritto marittimo de' Rodj il vocabolo *disciplina*, il quale nel senso attribuitogli in altri luoghi di quest' Oratore, significa il corpo d' una legislazione fondata non solamente sopra le consuetudini, ma sì ancora sopra delle leggi che ne sono la base? » Se non è ardimento soverchio dissentire da un Pardessus, dirò candidamente che la particella εv, e la preposizione πρὸς sarebbero poco acconce a indicare un codice di leggi scritte: e che le dette parole del geografo greco sembrano doversi spiegare *buona disciplina*, *buona educazione* circa gli affari della navigazione. Quanto alla voce *disciplina* nel linguaggio di Cicerone, decisivo parmi questo luogo tratto dal lib. I *de Re Pub.* § II: « Unde enim pietas? .... unde justi- « tia, fides, æquitas? .... nempe ab his qui hæc *di*- « *sciplinis* informata, alia moribus confirmarunt, san- « xerunt autem alia legibus (1). » Se la disciplina riceve

(1) « D'où vient le droit etc. ...? Des ces hommes, qui, après en avoir préparé le principe par l'*éducation* (disciplinis), l'ont affermi par l'influence des moeurs, ou consacré par les lois. » Cito la traduzione di M. Villemain, per giustificare coll' autorità di un dottissimo francese la mia interpretazione.

la sanzione dalle leggi, la disciplina non è legge. E la ragione etimologica concorre a negare alla voce *disciplina* il significato d' un codice.

Ritornando alle leggi rodie, il Giannone ed altri molti, prima e dopo di lui, credettero di trovarle in una informe compilazione in lingua greca, che porta quel titolo; ma troppo è chiaro per molte ragioni filologiche, non potersi riguardare quel monumento come l' opera de' Rodiani antichi. Certamente ne' secoli vetusti, i Greci non adoperavano vocaboli latini, avendoli ricevuti col giogo romano: ora nelle pretese leggi rodiane abbiamo σαβουρατον (*saburratum*), φισκος (*fiscus*) πραιδα (*præda*); parole tolte dalla legislazione romana (1). Ma il nostro dottissimo Autore mette la sua proposizione in piena luce, esaminando le disposizioni delle pretese leggi rodie con quelle che sappiamo di certo essere state stabilite da' Rodj, mostrando che sono contrarie; così che dobbiamo tenere per fermo non essere l' antica legge marittima rodiana, quella che abbiamo alle stampe; come si vedrà vie meglio in appresso.

Rimane dunque la terza opinione, sostenuta dal signor Pardessus e da molti altri dotti scrittori; esservi stato un codice marittimo de' Rodiani, famoso nell' antichità, ma ora perduto senza riparo. Se io avessi potuto leggere una dissertazione sulla legge rodia *de jactu* pubblicata nel sec. scorso da un giureconsulto napoletano, mi sarebbe stato caro di poter vedere se abbia seguitato il Giannone, ovvero que' molti eruditi che deplorano la perdita delle vere antiche leggi nautiche di Rodi.

(1) Potrà da questo esempio imparare il signor Paolo Della Valle, che non è poi una *bestialità* il dire che in uno scrittore greco de' tempi romani si trovi un vocabolo latino.

Della R. Università di Genova.

Articolo 1.°

Nel *Bollettino di notizie statistiche ed economiche*, che si pubblica in Milano, è piaciuto al signor G. Dansi Dottore di Medicina dare un' idea della R. Università di Genova. E di questo uffizio noi dobbiamo sapergli grado, come di pensiero proprio d' un animo gentile, che intende all' ammaestramento del pubblico, ossia, come ora dicono volgarmente, a far progredire la civiltà. Ma la gratitudine non ci dee far tacere sopra quegli errori di fatto, che per mancanza di riscontri, e forse ancora per riscontri non fedeli, si trovano in quell' articolo del Bollettino milanese. De' quali tuttavia non avremmo fatto parola, se una lettera anonima colla data di Genova addì 15 aprile 1834, inserita nel mese d' aprile di quel Giornale, non si fosse addossata l' incarico di confermare solennemente gli abbaglj già impressi nel fascicolo di febbrajo. E veramente non era da pigliarsi pena gran fatto di errori scritti da un autore lontano da Genova, il quale non può avere tutta quella minuta cognizione delle cose e degli uomini della nostra città, ch' è propria degli abitatori; ma ora vergogna sarebbe il tacere, dappoichè un Anonimo con data di Genova, viene ad approvare nella sua pienezza, e nei particolari la relazione del Bollettino. Questa è la ragione che ne muove a scrivere, confortati a ciò da chi potrebbe farcene un comando; ma le nostre parole saranno tali, che dolere non se ne possa nè il dottore Dansi, nè l' Anonimo, se pure non si volessero dolere della modesta verità.

L' autore dell' articolo « si mostra sì pienamente in« formato del governo dell' Università, che pochi tra « coloro, che in essa sono impiegati ne saprebbero al« trettanto. » Così l' Anonimo. A noi sembra per altro, che l' ommissione delle due provincie di Novi e di Bobbio, e della destinazione degli studenti delle con-

trade di là dell' Apennino a fare il corso nella città di Novi, dimostri che l' articolo non *è pienamente informato del governo* di questa Università. Similmente, ove dice che l' esame di magistero per la facoltà medico-chirurgica comprende *Eloquenza latina ed italiana, Logica, Metafisica, Etica, Teologia naturale, Fisica e Matematica*, si potrebbe desiderare maggior precisione; perciocchè la Teologia naturale non ha cattedra speciale, essendo dettata in poche lezioni dal professore di Logica e Metafisica, dietro l' esempio de' corsi stampati nel secolo XVIII., e la Matematica si riduce alla Geometria, colle nozioni opportune dell' aritmetica filosofica; e noi siam certi che se al dottore Dansi paresse superfluo far imparare ad un medico tutte le matematiche, giudicherà per altro convenevol cosa che niuno sia ammesso agli studj senza il corredo della Geometria. E quanto si trova nell' articolo relativamente alle *autorità del paese che si recano nella casa dello scolare* ecc. prima di concedergli quel certificato, che si chiama l' *atto consolare*, è una favoletta, che avrà fatto ridere il dottore Dansi quando gli fu raccontata in una farmacia; ma per quanto sia spiritosa, *rien n'est beau que le Vrai*. Aggiunge l' articolo, che *passata la trafila* del Magistero *siete immatricolato studente*. Qui si tocca con mano, e mel perdoni l' anonimo, che l' autore dell' articolo non sa nulla nulla del governo dell' Università; escludendo dal numero degli studenti quelli della facoltà di Scienze e Lettere, che non possono prendere il magistero, se non se dopo il corso di due anni; e questa classe di studenti è assai numerosa. Quanto ai *Censori*, che il signor Dansi assomiglia ai *Decani* dell' Università di Pavia, io non trovo che abbiano esistenza nell' Università di Genova. Pare che il Dottore abbia confuso il Liceo genovese qual era sotto il governo di Napoleone, coll' attuale Università. Un' altra confusione si scorge nell' affermar che nel 1830 *i soldati andarono ad*

abitare la casa de' Padri Somaschi e del Collegio Reale; essendo notissimo che la Casa de' Padri Somaschi (*la Maddalena*) non ricevette soldati, nè sarebbe per l'attuale ristrettezza capace di riceverli. Lodiamo poi l'umanità dell'articolo, che piange la dura condizione degli studenti di medicina o di chirurgia, i quali *devono giornalmente discendere per lunga via e risalire* dalla Università allo Spedale maggiore; e noi ancora piangeremmo col Dottore, se un Ingegnere che conosce molto bene la topografia della città, non ne assicurasse che l'Università e lo Spedale sono quasi ad un medesimo livello; e gli occhi ce ne persuadono similmente, non vedendo altra *salita* tra i due locali, se non che la piccola inclinazione per 10 o 12 passi al principio di strada Giulia; inclinazione che può dirsi insensibile. Vero è che se gli studenti vogliono servirsi dello scorciatojo di S. Caterina, debbono salire o discendere un cento cinquanta passi, e forse dugento; ma nè *il governo dell' Università* li costringe alla scorciatoja, nè i Genovesi si spaventano di un poco di salita, come farebbero i Lombardi, nè vi è molto da sudare scendendo o risalendo per una via frequentata da' cocchj e da' carri. Duolmi che la Lettera di *aprile* abbia spedito un diploma di confermazione a tanti abbaglj di *febbrajo*.

Il Dott. Dansi ha voluto in questo articolo fare una *peregrinazione*, minore per verità di quella pubblicata da lui nel 1830; ma che non lascia d'essere singolare. Dal ragionamento sull'Università passa a parlare del clima, delle strade e de' pericoli di Genova. « Genova, egli dice, è porto di mare, e perciò di rado « libera da quel terribile flagello che parve dall' America portato in Europa in castigo dei delitti che i « figli di questa hanno commessi in quella vergine terra: « altronde è (*da*) desiderarsi che la polizia medica « di Genova sia regolata come quella dei porti di Venezia e di Trieste. » Sembra che l'autore voglia

parlare della febbre gialla; ma questo morbo non si è mai provato in Genova, nè in alcun luogo della Liguria. Forse il signor Dansi avendo letto che una volta si fece sentire in Livorno, ne avrà dedotto che di rado ne sieno libere le città marittime. Che se nelle parole quì sopra allegate si dovesse intendere il morbo sifilitico, in tal caso non si saprebbe spiegare come c' entri la polizia medica dei porti, e molto meno per qual motivo si voglia trovarlo più *terribile* sul mare che nell' interno. Qualunque ne sia l' origine, e volendo pur concedere che venisse dall' America, *ozio e lascivia* ne sono i nutritori e conduttori; e lasceremo giudicare al Dottor Dansi dove sia maggiore il numero degli oziosi e de' lascivi.

Un' altra cagione riporta l' articolo per dissuadere i giovani dal venire all' Università di Genova; ed è l' insalubrità del *tenebroso portico* di *Sottoriva*. Ma non è così agevole il concepire che abbia da fare questo *bazar* con gli studj. Non si è mai saputo che gli studenti alloggino nelle botteghe e ne' magazzini di *Sottoriva*. Trova poi *lordura di strade e mala proprietà* (non vuol dire dominio, ma *nettezza*) *di case in quasi tutto il quartiere di Carignano*. Queste parole sono inintelligibili ad un Genovese; e ci fanno bramare un' altra lettera dell' Anonimo, che le spieghi ed illustri. Finalmente, noi sappiamo che *immonda è la strada fiancheggiata dal muro che divide Genova dal mare*; e veramente passandovi due o tre volte per curiosità ne pareva di passeggiare per le strade di Pavia e di Pisa; ma questa strada in Genova è destinata ai carri ed a' giumenti, non alla gioventù studiosa.

Benchè senza darci pena di cotal peregrinazione, rientriamo nell' Università. Parlando il Dottore Dansi del Prof. di Ostetricia: « È vero, scrive, che nel *ti-* « *tulus lectionum* si dice: *ad praxim obstetricandi* « *in parturientium cubicula ducet alumnos*; ma è vero « del pari che nessuno de' scolari assiste a un parto. »

Ne tirino gli altri le conseguenze. » Il *Governo dell' Università*, parlando con lo stile dell' Anonimo, deve riguardare e all' istruzione degli studenti, e al costume. Sarebbe una indecenza intollerabile, che non sì tosto un giovinetto s' è fatto scrivere come studente di chirurgia o di medicina, avesse facoltà di andare a trastullarsi *in parturientium cubicula*. Conveniva dunque ristringere l' assistenza ai parti, 1.° agli studenti che hanno già compiuta la maggior parte del corso; 2.° ai casi che possono servire di verace istruzione; 3.° lasciare al Professore un discreto arbitrio nella scelta de' casi e degli studenti. A tutti questi riguardi provvide un regolamento del 1826, in vigor del quale furono introdotti gli studenti *in parturientium cubicula*, salvi gli opportuni riguardi. Che se il Dottore Dansi allude ad un divieto che dicesi fatto, non dal *Governo* dell' Università, sì dall' Eccellentissima Giunta agli Spedali, per un caso di operazione cesarea, questo fatto non può ferire il *Governo* dell' Università; nè vale a provare che *nessuno de' scolari* assistesse ai parti. Il signor Dansi fu male informato; e l' Anonimo avrebbe dovuto emendarne gli abbaglj; non lodarne l' esattezza.

« E i Musei? i Gabinetti? le Biblioteche?.. ci sbri-
« ghiamo presto a rispondere, perchè poco ne sappia-
« mo. La raccolta di Zoologia e di Mineralogia sono
« confinate in una sola sala. Non ha dote fissa il Mu-
« seo; ma per ogni nuovo acquisto è d' uopo ricorrere
« ai Superiori. Tre biblioteche ha Genova, delle quali la
« più numerosa è quella dell' Università; la più comoda
« la Berio, perchè è aperta anche di sera. » Le biblioteche pubbliche sono quattro; e la più comoda è la Fransoniana, perchè aperta dall' alba fino alle undici di sera; unico esempio nel mondo a giudizio dell' Andres. Fornita d' ottimi libri classici e di buoni manoscritti è pur quella de' Missionarj Urbani. — Il Museo di storia naturale non è veramente ricchissimo; ma non per colpa de' Superiori, i quali spesero non poco ad ar-

ricchirlo. Se il signor Dansi consulterà l' Anonimo genovese, può essere che ne ottenga riscontri migliori.

E tanto ne giovi d' aver detto in questo primo articolo. Bramato avremmo che il Dottor Dansi fosse informato più esattamente e del *Governo* dell' Università, e de' Professori; chè in tal caso, senza punto scemare le lodi ch' egli giustamente tributa ad alcuni di essi, d' ogni encomio degnissimi, non avrebbe involto tutti gli altri in un ingrato silenzio. Ora volendo noi, come più atti a conoscere le cose genovesi, perchè in Genova scriviamo, render giustizia a' Professori e Dottori collegiati di questa R. Università, metteremo quì appresso i titoli delle opere e degli opuscoli da ognuno di loro pubblicati, disponendo i nomi per alfabeto, ad evitare ogni gara di precedenza. Non ci è stato fino ad ora possibile avere le notizie di tutti, ripugnando taluno per modestia, tal altro differendo ad arrendersi al nostro invito; ma l' articolo 2.° compirà l' elenco; di cui perciò si dà ora la prima parte, riserbando al fasc. seguente la seconda.

Opere ed opuscoli de' Professori e Dottori Collegiati nella R. Università di Genova.

Bianchi Agostino, Dottore del Collegio di filosofia e Lettere ecc.

1. Riflessioni sulla grandezza e decadenza della Rep. di Genova; Genova stamp. Nazionale, 1797 in 12.°

2. Elogio storico di Pietro Paolo Celesia, letto all' Instituto, o Accademia, di Genova, e stampato nel vol. 2.° di essa Accademia.

3. Osservazioni d' un Coltivatore di Diano (*patria dell' autore*) sulla Liguria marittima. Genova 1817 e 18, stamp. Degrossi e Pagano, vol. 2 in 8.°

Botto Girolamo, D. di Medicina, Prof. di Patologia generale ed Igiene.

1. De sensibilitate, dissertatio physiologica — reci-

tata il dì 28 maggio 1811 in una tornata della Società letteraria di Valdarno: stampata in Pisa 1812.

2. Pensieri sulla commozione cerebrale. Parma, 1811.

3. Storia d'una Idrofobia. Parma, 1814.

4. De humano foetu dissert. medica. Genuæ, 1817.

5. Compendio d'un' Analisi della moderna dottrina fisiologica e Saggi sopra altre odierne dottrine. Torino, 1830 in 8.°

6. Un articolo medico-filosofico nelle *Memorie* di Religione e Letteratura di Modena, per conciliare il Prof. Bufalini coll' Ab. Fabriani.

7. Della percussione ed auscultazione, trad. dall'inglese. Genova, 1831.

8. Memoria su i tiracalcoli: negli atti dell' Accad. Ital. 1810.

Calvi Girolamo, D. di Chirurgia, Prof. di Clinica esterna e Materie sifilitiche, Membro della Giunta Provinciale per la Vaccina.

1. Catalogo d'Ornitologia di Genova. Genova, Pagano, 1828 in 8.°

2. Osservazioni, che servono di supplemento al Catalogo; stamp. nel fasc. 1.° vol. 1.° del nuovo Giornale Ligustico, 1831.

Canobbio Gio. Batta, Dottore del Collegio di Filosofia e Lettere.

1. Memoria sopra il solfato di Magnesia fra Grognardo e Morbello (prov. Acqui). Genova, Gravier, 1816.

2. Ricerche mineralogiche sulla prov. d'Acqui; stamp. 1827 nel vol. 25. della R. Accademia delle Scienze d Torino.

3. Analisi comparativa dello Smilace Salsapariglia naturale e del lavorato; stamp. 1818. nel tomo 1. dec. 2.ª del Giornale di Fisica ecc. che pubblic. in Pavia i Proff. Brugnatelli e Configliachi.

4. Saggio sulla giacitura d'alcuni fossili di Genova e suoi contorni. Genova, Gravier, 1823 in 4.°

5. Memoria sulla composizione chimica di diverse specie di borace brutto del Levante; nel vol. 26. Mem. Real Accad. Scienze di Torino.

6. Sperienze analitiche sopra un fluido latteo reso dalle vie urinarie; nel vol. 29. della citata R. Accademia.

7. Memorie Ligustiche (di Storia e di Belle Arti). Genova, Pagano, 1833 in 8.°

De Ferrari Luigi, Dott. di Medicina, Prof. emerito di Chimica generale applicata all' Arti, Membro onorario della R. Deputazione agli Studj.

1. Sulla materia colorante della *Plumbago Europea;* nel vol. 2.° delle Memorie dell' Instituto ovvero Accademia di Genova.

2. Analisi delle Acque sulforee e termali di Voltri (*Acqua-Santa*) in comune col Prof. di Chimica Giuseppe Mojon: nel vol. 1. Memorie dell' Instituto Ligure.

Elice Ferdinando, Dott. di Medicina, Prof. di Filosofia, Dott. del Collegio di Filosofia e Lettere.

1. Saggio sull' Elettricità. Genova, 1817 in 8.° — e *ivi*, stamp. Pagano, 1824, in 8.°

2. Lettera sulla niuna influenza del suono delle Campane per attrarre il fulmine: Genova 1817 in 8.° *Biblioteca Italiana* dicembre 1823, e nella Gazzetta Piemontese febbrajo 1824.

3. Osservazioni sull' istruzione dei Parafulmini. Genova, Pagano, 1826 in 8.° — ristamp. l' anno stesso nel Giornale di Chimica di Milano, e nel fasc. 2.° degli *Archivj del Proprietario* di Piacenza, e nel 1834 nell' *Ape* delle cognizioni utili, fasc. di febbrajo.

4. Sugli effetti del fulmine caduto sulla Lanterna di Genova il 4 gennajo 1827; stamp. nella *Bibliot. Ital.* gennajo 1827; nell'*Antologia* di Firenze, gennajo 1827 e nel Giorn. di Chimica di Milano, febbrajo 1827.

5. Dialogo sui Paragrandine e Grandino-fulmini; nel *Giornale Ligustico* fasc. marzo 1827 e nel Giorn. di Chimica di Milano, aprile 1827.

6. Nota tendente a provare l' erroneità delle regole

newtoniane ; nel giorn. di Chimica di Milano, febbrajo 1828.

7. Scoperta d' Idrostatica : Genova, 1828 in 8.°

8. Risposta a due articoli dell' Antologia di Firenze n.i 97 e 98. Genova Pagano, 1829 in 8.°

9. D' una singolare rottura di Fili ; nel fasc. 1.° tom. 1.° del *Nuovo Giornale Ligustico*, 1831 ; — nell' Antologia di Firenze, settembre 1831, e nel Giorn. di Chimica di Milano, aprile 1832.

10. Lettera intorno la ipotesi del Volta e del Pouillet sull' origine della elettricità atmosferica ; nel fasc. 3. 1831 del *N. Giornale Ligustico*, e nel fasc. marzo 1832 del Giornale di Chimica di Milano.

11. Lettera sul nuovo mezzo onde preservare le gomene dalla rottura e le ancore dell' aramento ; nel *N. Giorn. Ligust.* fasc. 4. e nell' *Ape delle cogniz. utili* settembre 1833.

12. Lettera sul nuovo metodo per fissare le Navi in alto mare, stamp. come n.° 11.

13. Su parecchie spiegazioni d' una singolare rottura de' fili ; stamp. come n.° 11 e nel Giornale di Chimica, di Milano, maggio 1832.

14. Sulla tenacità delle funi, lettera ; nel fasc. 5 del *N. Giorn. Ligust.* e nell' *Ape*, novembre 1833.

15. Nuovo Pluviometro ; nel fasc. 6.° del *N. Giorn. Ligust.* e nell' *Ape*, ottobre 1833.

16. Risposta ad una lettera del P. D. G. S. O ; nel fasc. 7.° del *N. Giorn. Ligust.*

17. Esperienze sul calore animale ; nel fasc. 7.° del *N. Giorn. Ligust.*

Garibaldi G. Antonio, D. di Medicina e Chirurgia, Prof. di Materia Medica e Medicina forense, altro de' Consiglieri ordinarj del Protomedicato.

1. Storia d' una ferita del laringe complicata con quella del faringe felicemente guarita, letta alla Società Medica d' Emulazione, 1803.

2. Lettera a' suoi scolari su i rimedj controstimolanti. Genova, Pagano, 1826 in 8.°

Grossi Luigi, Dott. di Medicina, Prof. di Patologia speciale e Terapeutica.

1. Rapporti fatti al Magistrato di Sanità sulla febbre petecchiale. Genova, 1817, stamp. Bonaudo.

2. Sulle malattie contagiose e particolarmente sulla peste, ricerche ecc. Genova, 1820, stamp. Ponthenier in 8.° poste a guisa di annotazioni e d' appendice alla Lettera del signor Graberg *sulla peste di Tangeri.*

3. Necrologia del Dott. Badarò: nel fasc. 2.° tomo 1.° del *Nuovo Giornale Ligustico*, 1831.

4. Notizie biografiche di G. Biagioli: nel fasc. 6.° tomo 2.° *Nuovo Giornale Ligustico.* 1831.

Parmi che v' abbia qualche altro opuscolo del Prof. Grossi; ma per ora non m'è possibile darne accertata notizia.

Mazzini Giacomo, Dott. di Medicina, Prof. di Anatomia e Fisiologia:

1. Pensieri sull'amputazione, trad. dall' Inglese con note. Genova, 1799.

2. Memoria sull' organo dell' udito de' Sordi e Muti: nel tom. 2. dell' Instituto, o Accademia di Genova, stampato nel 1809.

Nicolay Paolo Angelo, Dottore del Collegio di Filosofia e Lettere. Corso pratico di Navigazione. Genova, 1828, Gravier in 8.°

Sconnio Ab. Paolo, Professore di Geometria e Aritmetica.

1. Storia dei lavori dell' Instituto (poi *Accademia*) Ligure; ne' vol. 1.° e 2.° di esso Instituto, 1806 e 1809.

2. Discorso sulla Virtù, letto all' Instituto, e stampato nel vol. 2.° sopra citato. L' autore combatte in esso con profonda metafisica l' orribil bestemmia d' un famoso romano, ripetuta addì nostri, — la Virtù non è se non un vano fantasma. —

3. Annotazioni critico-filosofiche alle Lezioni di Ugo Blair, nell' edizione di Genova, Frugoni, tomi 3 in

8.° 1818. Nelle ristampe Venete ho riscontrato molte di esse annotazioni, senza indicarvisi l' annot. genovese.

4. Orazione funebre del Cardinale Giuseppe Spina, già Arcivescovo di Genova.

5. Due Oraziooni sacre per Nostra Signora delle Vigne.

Si spera che il Prof. Sconnio lascierà venire alla luce del pubblico e le sue Prose Sacre, ad altri suoi lavori di grave argomento.

Saggio sul moto rotatorio del Mediterraneo dimostrato teoricamente, e comprovato colle corrosioni ed alluvioni delle spiaggie dall' Architetto Ingegnere Girolamo Bottini. Genova 1834, tipografia Ferrando, un vol. in 12° con figure.

Le ricerche scientifiche, allorchè riuniscono al progresso della scienza il vantaggio pubblico, ed hanno per scopo principale la riforma degli errori che recano danno alla società, attirano l' attenzione del dotto e dell' indotto, e si fanno interessanti per qualunque individuo. L' opuscolo di cui intraprendiamo l' analisi, raduna questo doppio oggetto. L' autore nel tempo che fa palese doversi ripetere il moto delle acque del Mediterraneo conosciuto sotto nome di corrente dall' immensa evaporazione che si fa alla superficie, avvisa gl' ingegneri incaricati della direzione de' lavori marittimi a dedurre gl' interramenti che manifestansi lungo le spiaggie, e ne' porti dalle torbide de' fiumi situati alla loro sinistra, e a disingannarsi dell' errore sin qui prevalso, provengano da quelli posti alla loro diritta, mediante l' ondeggiamento del mare.

Questo argomento, tuttochè della maggiore importanza, non fu mai da alcuno trattato nè partitamente, nè completamente, perciò riesce del tutto nuovo; e speriamo sarà per essere di molta utilità alle popola-

zioni, le di cui spiaggie sono dalle acque mediterranee bagnate. Dopo una breve introduzione, ed esposizione del modo con cui pervenne all' oggetto, dimostra l' autore con apposito calcolo che l' evaporazione estrae dal Mediterraneo una quantità d' acqua, 15 circa volte maggiore di quella che da' fiumi le vien somministrata. Ragiona il suo calcolo sull' esperienze eseguite in Livorno dallo sperimentatore Alfonso Guadagni; lo corrobora colle osservazioni ed opinioni di alcuni fisici, quali determinarono che il ghiaccio il più compatto evapora considerabilmente in tempo in cui non si può attribuire nè al vento, nè al didiacciamento; e finisce col mostrare che se la differenza di due piedi cubici d' aria, osservata dal Cav. Giorgio Schuckburg alla temperatura di 8.° R. fosse la quantità evaporata, s' accerterebbe che una superficie acquea di un grado quadrato volatilizzerebbe in 1'' di tempo mc. 5992.

Stabilita la deficienza del Mediterraneo per causa dell' evaporazione, opina che l' Oceano, ed il mar Nero lo reintegrino mediante un continuo efflusso pelli due stretti Gibilterra e Dardanelli. Assume la dimostrazione del moto delle acque versate da un vaso perennemente pieno, in altro per mezzo di un canale di comunicazione; ravvisa nel vaso costantemente pieno l' Oceano, e nell' altro il Mediterraneo. Per rappresentare in quest' ultimo l' effetto dell' evaporazione, immagina che la platea sia composta di materia capace a permettere un filtro continuo. Nello sviluppo fa uso delle leggi conosciute dall' Idraulico, e ne ottiene in conseguenza che in mezzo de' canali Dardanelli e Gibilterra le acque devono correre verso il Mediterraneo, che alla sponda sinistra del primo devevi esistere una controcorrente, atteso le salienze del promontorio castello d' Asia; nel secondo da ambedue i lati per causa di due sporgenti monti Ausinge e Gibilterra, più estesa quella dalla riva europea, che l' altra dalla sponda africana; infine le acque del Mediterran[illegible]
prendere un moto di [illegible]

Ultimata la teoria, passa a riconoscere colle testimonianze de' nautici, viaggiatori e geografi in qual armonia siano le suddette conseguenze colla pratica, ed accerta non potersi sortire dal Mediterraneo nè verso l' Oceano, nè verso il mar Nero senza un vento favorevole; che dal castello d' Asia nasce una contro-corrente e muore alla punta di Barbieri, che « giusta le relazioni del Nauta, « di già riferite, si manifestano in questo stretto due « contro-correnti laterali, cioè: una nasce all' intorno « del monte Tariffa, si perde nell' avvicinarsi al capo « Trafalgar, e si estende sino a circa due miglia dalla « costa: l' altra prende origine dal monte Ausinge, si « allarga sulla costa, si va a congiungersi con quella « che corre lungo Capo-verde, e si dilata dalla sponda « circa mezza lega. »

Riguardo al moto delle acque nel bacino mediterraneo così si esprime: « Abbiamo veduto le acque dell' « Oceano effluire continuamente nel Mediterraneo, me- « diante lo stretto di Gibilterra. Queste sgorgando nel « catino si slanciano sulla costa della Barberia con di- « rezione Sud-Est, ne lambono un gran tratto da po- « nente a levante. Nel loro progredire verso l' Oriente « sono contrastate dalla salienza di capo Bona, ove « per ascenderlo sono obbligate a radunarsi in quantità « necessaria. Indi superato il promontorio si versano, « come un violento fiume sulle sirtie spiaggie, ne co- « steggiano le coste, montano Capo Syrene, cadono « sopra l' Egitto, attraversano le acque del Nilo, e « vanno a battere contro le coste della Siria, al di « là di Damiata. Da qui si rivolgono verso l' isola « di Cipro con direzione Nord-Est, vanno ad urtare « contro le rive della Caramania, si rivolgono a po- « nente sino all' isola di Rodi, ove si versano nell' Ar- « cipelago ghiribizzando ne' vari seni e canali, formati « dai molti promontorj ed isole; giungono a capo « Troja, ove dopo urtata si uniscono alli filoni del « mar-Nero, si dirigono verso la costa della Tracia,

« ripiegano su quella della Grecia, rimontano i capi,
« si gettano sopra Corfù, serpeggiano i varj stretti e
« canali formati dalle isole, e coste della Dalmazia;
« arrivate al golfo di Trieste s'incurvano verso Venezia con direzione Sud-Ovest, una porzione entra nel
« bacino dalla parte del Norte, e ne sorte da quella
« del Sud; riunite rimontano dal lato dell' Italia, co-
« steggiano la terra d' Otranto e la Calabria, vanno a
« battere contro la Sicilia e continuamente s' incam-
« minano lungo le spiaggie Sud dell' isola, per discen-
« dere sulle rive del napoletano; scorrono attorno a
« quelle dello Stato Papale e Toscana; indi si piegano
« a Sud-Ovest percorrono, il Genovesato, la Provenza,
« parte della Linguadoca, vanno ad urtare contro la
« terra del Rossiglione, dirigendosi a seconda dell' an-
« golo d' incidenza, ascendono i Capi della Catalogna,
« riprendono la direzione Sud-Ovest sino all' incontro
« de' filoni effluenti dallo stretto di Gibilterra. » Non contento l' autore d' aver asseverato la sua teoria colla ricognizione del moto delle acque alla superficie, vuole convalidarla colle corrosioni ed alluvioni delle coste; ma pria d' intraprenderne l' inspezione espone la teoria de' sgorghi de' fiumi, immagina che un fiume effluisca in un mare tranquillo, dimostra come dovrebbonsi formare gli scanni alle foci; indi suppone che le acque del mare venghino mosse da forze agenti ora da dritta a sinistra, ed ora da manca a destra. Da questo doppio movimento ne risulta che ambe le spiaggie adiacenti dovrebbero essere interrate, benchè non si verifica. « Dunque pare evidente che le acque marine
« abbiano altro moto perenne, oltre quello di cui ab-
« biamo ragionato nell' ipotesi. Se noi supponiamo le
« acque del vaso o recipiente mosse dal moto rotatorio
« dissopra dimostrato, allora si darà causa, per cui
« succedono le alluvioni e le corrosioni lungo le co-
« ste formanti i bacini de' mari, siano ristretti o este-
« si, perchè le anse, i seni, i golfi ed i porti degli

« antichi, posti sulle dritte delle foci de' fiumi si tro-
« vano interrati, e divenuti al presente continente, per-
« chè molte torri, e fortezze fondate per difendere le
« spiaggie ora trovansi inutili, attesa la loro lonta-
« nanza dal mare; perchè molte città un dì maritti-
« me, quali aprivano i loro porti a' naviganti, ai no-
« stri giorni sono città terrestri. »

Comincia l'autore le sue osservazioni di capo Tres-Forcas, continua passeggiando lungo il perimetro del Mediterraneo; ad ogni passo colla testimonianza della storia, e le osservazioni de' dotti viaggiatori mostra avvenuto l'effetto del moto rotatorio; segna la costanza della corrosione sulle sponde situate a sinistra delle foci de' fiumi, e dell'alluvione su quelle poste a diritta; indica le molte spiaggie del Mediterraneo un dì munite di spaziosi porti, ora ostrutti e divenuti ameni giardini o campi; dimostra che il Nilo, il Po, l'Adice, la Brenta, il Tevere, l'Arno, il Rodano, e l'Ebro colmavano colle proprie alluvioni i seni in cui ne' secoli andati versavano le loro acque; e finisce il suo discorso col seguente paragone.

« Il Rodano, tuttochè sgorghi da una spiaggia dia-
« metralmente opposta a quelle da dove effluisce il
« Nilo, non pertanto le materie deportate da am-
« bedue hanno un moto perenne da sinistra a dritta;
« nel progredire su questa direzione si accumulano a
« lingue subacquee, diventano banchi dopo un qualche
« tempo; e dopo altro si formano creste, quali stac-
« cano dal mare una porzione della sua superficie, e
« la rendono lago, stagno, palude ed indi continente.
« Il Rodano, come il Nilo, tramanda per mezzo della
« corrente le sue arene in luoghi lontani, le rive della
« Provenza sono piene di alluvioni e corrose, come le
« occidentali dell'Egitto. Le coste della Linguadoca,
« Rossiglione e parte della Catalogna mostrano l'esi-
« stenza di un fiume alla loro sinistra; come lo segna-
« no quella del Delta, della Siria e della Caramania,

« le alluvioni sulle sponde della Linguadoca sono co-
« piose come quelle del Delta. Quelle del Rossiglione
« sono mediocri, come quelle della Siria, per quanto
« le due spiaggie si possano ravvicinare nelle località.
« I fondi de' due mari seguono un andamento quasi
« uniforme. La reazione delle acque marine prodotta
« dal moto rotatorio si fa sensibile nel golfo Lione,
« come sulle coste dell'Egitto in vicinanza della Pelu-
« sio. Infine i fenomeni che si manifestano all' occi-
« dente del Rodano, si verificano all' oriente del Nilo,
« per quanto hanno di simile le due regioni. Dunque la
« forza che fa movere le arene non è il moto diurno
« della terra, non è l' influsso de' pianeti, non è la
« pressione de' venti; ma bensì il moto di rotazione
« proprio a tutti i fluidi effluenti obbliquamente o da
« perimetri o da centro de' vasi. »

Nelle conclusioni poi accenna quali osservazioni debbansi praticare pria di proporre lavori occorrenti o alla formazione o alla riparazione de' porti, acciocchè questi non riescano dannosi, come siu qui di sovente è accaduto in simili circostanze.

Dà fine l' autore al suo opuscolo dicendo: « non po-
« tendo per ora estendere maggiormente il mio discorso,
« rimanderò ad altra opportunità i ragionamenti che
« mi hanno indotto a credere, siano le correnti nell'
« Oceano prodotte dall' immensa evaporazione, che si
« effettua sotto l' equatore, e le acque di quel mare
« soggette in qualche parte al moto di rotazione dimo-
« strato. Non tralascierò a suo tempo di far anche pa-
« rola delle maree del Mediterraneo, nonchè delle teo-
« rie generali a casi particolari. »

Sarebbe desiderabile che l' autore riempisse la sua promessa, poichè l' applicazione del sistema ad un problema generale potrebbe spiegare molti fenomeni, quali sinora non furono trattati a soddisfazione. A**

Pag.	lin.	*Errata*	*Corrige* (1)
21	12	(l' evaporizione) . .	l'evaporazione
25	18	di tanti diametri . .	di tante semi-circonferenze
26	3	un	il seguente
«	4	determinare	determinarne
29	23	nel canale.	dal canale
45	29	affluents	affluente
46	25	envojaient	envoyait
51	19	Scandrone	Scanderona
«	27	Scandronia.	Scanderona
52	11	tiene	tieni
«	29	a sud da lipari. . .	a sud di Lipari
«	«	Purcano	Porcelli
54	25	lion.	Lyon
54	28	l'y	les
«	31	gallittes	galets
56	2	della corrente. . . .	delle correnti
«	«	violente	violenti
59	2	al momento	nel momento
63	6	Tremecan	Tremecen
64	9	selimano.	Solimano
68	1	alli monti altai. . .	al monte Altas
75	21	depositare	formare
83	1	di queste.	di questa
110	4	la dominazione romana	il dominio romano
«	5	eretto	eretta
112	18	Vigagnolo	Rigagnolo
117	23	autrefoi	autrefois
121	1	da ponente a levante	da levante a ponente
124	14	non così.	non è così
127	14	internandosi	interrandosi
131	9	dell' arena	dell' arma
135	4	di paludi.	in paludi
136	30	sont formé.	ont formé
141	7	nel 1830.	nel 1130
149	1	delle alluvioni . . .	di alluvione
«	14	da banchi	in banchi

(1) L' Autore ci ha pregati a dar luogo a quest' errata corrige degli errori occorsi nella stampa del suo libro.

Pag. lin.	Erata	Corrige
149 26	arcato.	arcate
153 23	valutati	valutate
5 22	cogli	colli
9 8	li.	le
« 17	de'	di
11 14	Gibaltar (più volte).	Gibraltar

Osservazioni storico-mediche intorno alla costituzione epidemica reumato-catarrale, detta Krip, che ha dominato in Genova dalla fine di agosto alla metà di ottobre dell' anno 1833, *del Dottore V. Martini.* Genova, stamperia d'Yves Gravier, 1834 in 8.°

Fra le malattie popolari, alcune sono endemiche, altre epidemiche, altre epidemico-contagiose. A qualunque di queste tre categorie desse appartengano, sogliono per ordinario essere accompagnate da funeste conseguenze per la costernazione e le stragi che apportano alle popolazioni.

La epidemia reumato-catarrale della quale intendiamo qui di far parola, benchè malattia popolare, benchè in altri luoghi ed in epoche anteriori siasi mostrata sempre più o meno funesta, noi non possiamo darle accusa di malattia micidiale, dacchè la maggior parte ne siamo stati attaccati, e di vittime quasi che non ne conosciamo.

Questa malattia creduta nuova da molti moderni, è di antichissima origine. Ippocrate ce ne ha trasmesse le note nei preziosi libri degli Epidemj; Ateneo, Dioscoride, Galeno, Celio Aureliano ne hanno tutti fatto parola, ma sotto nomi diversi.

Dal 1762 in poi è stata riconosciuta in Russia col nome di *Catarro Cinese*, e di *Mal Zuccone* in Italia: *Tosse Russa*, *Morbo Russo*, *Catarro Russo*, *Influenza*, *Grippe*, *Krip*, sono i nomi, che in seguito

è andata progressivamente cangiando la medesima malattia presso le diverse nazioni. De-Mertens (1) descrive le stragi che essa menava nel 1762 per tutta la Germania, l' Ungheria ed in Italia, specialmente a Venezia. Nella storia ragionata dei mali osservati in Napoli nell' intero corso dell' anno 1764 trasmessaci da Sarcone troviamo descritta una malattia epidemica molto analoga alla nostra costituzione. Nel 1782 lo stesso De-Mertens (2) ci fa osservare come nuovamente scoppiasse l' epidemia reumato-catarrale con tutto l' impeto in Pietroburgo, donde si propagava nella Svezia, nella Danimarca, nella Sassonia, in Inghilterra ed in America senza risparmiare intanto gli abitanti di Praga e la capitale con tutto l' Impero Austriaco. L' Ungheria, la Boemia ed il Belgio non poterono sottrarsi al dominio della epidemia, e l' Italia ha dovuto in quell' epoca sperimentarne di bel nuovo l' azione. Nel 1803 la troviamo nuovamente descritta in Milano in una memoria anonima; quindi si è veduta ricomparire in Roma nel 1831, dove porse occasione a parecchi medici di scriverne l' andamento e la cura.

Finalmente nel 1833, mentre infestava diverse regioni in Italia, verso il finire di agosto l' abbiamo veduta comparire in Genova, dove ebbe ferma la sua dimora fin verso la metà di ottobre dello stesso anno. La maggior parte ne siamo stati più o meno leggermente attaccati, ma l' indole della malattia non era maligna, quindi pochissimi ne rimasero vittima. I sintomi ordinarj con i quali essa si suole manifestare, sogliono essere il dolore di gola, cefalalgie piuttosto moleste, in seguito qualche stimolo di tosse secca, gli occhi si fanno lucidi, intolleranti la luce e lacrimosi, un' abbondante quantità di moccio tenue ed acre cola dalle narici, ed una frequente sternutazione accompagna tutti gli altri sintomi: la lingua che si ricuopre di

(1) Observationes medicæ tom. 2. cap. 1. p. 1.
(2) Op. cit. cap. 4.

un velo biancastro e l'inappetenza notano che la mucosa gastro-intestinale non va esente dall' infezione. Il polso in taluni non si altera che per poca frequenza, nei più fortemente attaccati però si accende attiva febbre accompagnata da veglia e da molestissima sete. Gli esposti sintomi catarrali, che tutti, o nella maggior parte si osservano in coloro che sono attaccati dal Krip, sogliono essere accompagnati dagli altri reumatici, quali sono le già dette cefalalgie o quegli oscuri dolori che i malati accusano alle estremità specialmente inferiori, come un senso di gran debolezza, la quale suol durare ancora parecchi giorni, dopo finita la malattia.

Il trattamento più conveniente che abbiamo trovato per essa, era una cura piuttosto negativa; la dieta, il riposo, le bevande emollienti, mucillaginose, sudorifere, i piediluvj, tutto proporzionato al grado ed alla intensità del male, sono quelle indicazioni, che per ordinario bastano a superarlo: rarissime volte è occorsa la prescrizion del salasso; il salasso ripetuto si è provato evidentemente nocivo.

Ora io qui farei punto e tralascerei volentieri di ragionar sulle cause della nostra costituzione epidemica, pensando, che di quanti hanno impreso a trattare delle cause delle epidemiche infermità, niuno è riuscito mai di poterle addurre in chiara luce e veder netto in mezzo alle tenebre che le avvolgono. Ippocrate stesso, Sydenham, De-Mertens, Ramazzini ed altri che furon sommi nell' arte salutare, furono costretti ad ammettere un *Quid Divinum*, un *Latens Epidemicum*, le *Cause occulte*, o confessare la propria ignoranza intorno a questo argomento. Quindi non sono sentimenti nè di superbia nè di ambizione, che mi muovono a rintracciare quello che finora è rimasto ascoso a tanti Sommi per noi rammentati: solamentechè, trattare di una malattia epidemica, senza far parole della causa almen supponibile, che l' ha prodotta, mi parrebbe di lasciare un vuoto troppo sensibile. Pertanto io esporrò

la mia opinione intorno alla cagione produttrice la costituzione epidemica reumato-catarrale oggigiorno universalmente conosciuta: il sano critico la sottoponga ad esame, e o l'ammetta, o la combatta secondo le ragioni che gli additerà il retto ed imparziale discernimento che deve avere per norma.

Consultando i libri che trattano della costituzione epidemica in discorso, si trovano tutti (1) d'accordo nello stabilire, prima della sua comparsa, lo stato termo-idrometrico dell'atmosfera con dichiararlo freddo-umido, quale appunto lo abbiamo avuto noi in tutta la stagione estiva del 1833, come ognuno potrà facilmente ricordare, avanti che scoppiasse la malattia.

Posta adunque questa condizione nell'atmosfera avanti lo sviluppo della epidemia, si comprenderà facilmente, come il freddo esercitando la sua azione sull'organo della cute, ne avvicina intieramente le fibre e la constipa, intercettando così la corrente elettro-magnetica fra l'atmosfera e le parti interne del corpo umano, corrente indispensabile per lo stato di sanità; mentre l'umido dell'atmosfera medesima, riconosciuto oggidì per uno dei migliori conduttori, dopo i metalli, dell'elettricismo, l'umido, dico, il quale si stava perpetuamente a contatto con la congiuntiva degli occhi, colla membrana schneideriana e colla mucosa polmonare, succhia, direm così, per queste parti dalle parti interne del corpo l'elettro-magnetismo, per disperderlo nell'atmosfera: ora, siccome il polo, sia positivo, sia negativo, d'una *pila* Voltaica si trova sempre, finchè l'apparato è in azione, in un'atmosfera elettrica; così le membrane anzidette per il continuo passaggio dell'elettro-

(1) De-Mertens op. cit. Sarcone op. cit. Baader, Descrizione del Krip del 1782. L'anonimo nella descrizione dell'Influenza di Milano del 1803. Falchi, Relazione della malattia reumatico-catarrale che ha dominato in Roma sul finire dell'anno 1831. M. F. Steer, Cenni sull'epidemia detta Influenza o Grippe, inseriti nel giornale di Omodei.

magnetismo vengono stimolate, ed è questo stimolo appunto che determina alla loro superficie quelle affezioni catarrali che si riscontrano costantemente nella malattia. Per contrario le parti interne vengono a soffrire una privazione dell' anzidetto imponderabile, privazione che si manifesta per mezzo di oscuri dolori, di cefalalgie, di debolezza, da cui non si guarisce se con gli emollienti e con i sudoriferi non si ristabilisce per l' organo della cute l' equilibrio che si era sconcertato.

Si spiega in questo modo, come la debolezza, che resta ancora per qualche tempo dopo la malattia, essendo cagionata dalla mancanza dell' elettro-magnetismo, non si può dissipare tutta ad un tratto, come la febbre, perchè non può questo fluido che lentamente penetrare fino alle più intime parti e riparare alle perdite che avevano sofferto.

Finalmente, ammessa questa ipotesi, la quale riconosce la causa della costituzione epidemica reumato-catarrale nel disquilibrio dell' elettro-magnetismo indotto dalla condizione freddo-umida dell' atmosfera nell' economia animale, cadono di per se tutte le ragioni e le prove di coloro che ripongono nel germe contagioso la causa ed il fomite della malattia. Lo sviluppo e l' andamento della medesima diametralmente opposto alla maniera di svilupparsi e di progredire delle malattie contagiose, da noi osservato ed evidentemente dimostrato nella memoria dalla quale son tratti questi cenni, nell' atto che finisce di combattere le ragioni dei contagionisti e di coloro che ammettono il miasma atmosfericò costituzionale, rende plausibile la ipotesi che abbiamo esposta.

AVVERTIMENTO.

Molti sono gli articoli che i nostri signori Associati, Corrispondenti e Collaboratori avranno sperato di trovare, ciascuno secondo il proprio desiderio, in questo fascicolo; ma i più di loro si troveranno delusi. Il Direttore del Giornale spera ch' eglino, gentili come sono, vorranno perdonargli una cotal mancanza; considerando che ad onta del carattere molto serrato, e ad onta di avere occupato colla stampa ogni minima parte de' fogli, non fu possibile soddisfare ad ognuno. Ma già il fasc. 2.° del tomo 3.° è sotto il torchio; e si farà in guisa che tutti (cioè tutti gli uomini discreti, quali sono i nostri Socj e Corrispondenti) saranno appagati. E con tale intendimento si daranno in esso fasc. 2.° estratti di opere, Necrologie (e spec. quella del Gagliuffi), e un copioso articolo di poesie, tra le quali alcune inedite; riserbando pel fasc. 3.° gli articoli originali de' benemeriti Collaboratori; confidando ch' Essi non isdegneranno un qualche indugio, divenuto assolutamente necessario a compiere gli estratti di molti libri, che stanno sullo scrittojo, modestamente chiedendo, sebbene con tacite voci, di ottenere quella lode, o quella censura, che fu accordata a' loro compagni e fratelli; e talvolta a fratelli minori. E tanto basti per un *Avvertimento.*

Alla pag. 47. *dopo la lin.* 11 *aggiungasi:* Inoltre sperimentai per quindici giorni mattina e sera, l' orina, e trovai ch' era tra i 28, e i 30 gradi.

Alla stessa pag. lin. 14, *invece delle* parti esterne del, *si legga* parti del — *e ivi alla linea* 22 *in cambio di* minore delle parti, *si dica* minore di quella delle parti.

V. Paolo Amedeo GIOVANELLI
Prev. a S. Donato Rev. Arciv.
V. Se ne permette la stampa
PICCONE *per la Gran Cane.*

NUOVO GIORNALE LIGUSTICO

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI.

« Omnes artes, quæ ad humanitatem pertinent, habent quoddam commune vinculum, et quasi cognatione quadam inter se continentur. »

Cic.

VOLUME III — FASCICOLO 2.°

GENOVA

DALLA TIPOGRAFIA DE' FRATELLI PAGANO.

1833.

Continuazione del Saggio sui Liguri Statielli.

CAPITOLO III.

Passando alle vicende degli Statielli di cui brevemente ragiono, non entrerò che di passaggio in ciò che i Liguri generalmente riguarda, la cui confederazione è notissimo essere stata una delle prime e più considerabili dell' Italia antica, benchè composta, come accennammo, di molte popolazioni indipendenti. Già si sa che queste Repubbliche, come le greche, solevano concertarsi per gli affari che tutte le interessavano, e talvolta separate maneggiavano le loro guerre, e cambiavano di alleanza, come di territorio e di nome, nuove unioni formando giusta i nuovi rapporti e bisogni, e alcuna volta anche fra di loro contendevano (1), sotto i loro capi, il cui potere sembra che a poco più si estendesse che a condurre alla battaglia gente così formidabile e feroce, che degnamente esercitava, ci si permetta ripeterlo, le romane legioni: « *Deo quodam assidue incitante, ne rubiginem scilicet ac situm arma sentirent. Denique quotidiani ac quasi domestici hostes tirocinia militum imbuebant; nec aliter utraque gente, quam quasi cote quadam populus Romanus ferrum suæ acuebat virtutis.* » Così Lucio Floro (2). Fia in questo luogo pur grato rileggere in qual modo T. Livio descriva la località, l' indole, la bellicosa attitudine dei Liguri, prima di venire a ciò che lo storico medesimo scrisse sul particolare degli Statielli, ai quali per altro specialmente montaneschi, sembra che con maggiore proprietà le parole si addicano del padovano scrittore: « *Liguribus omnia erant quæ militem excitarent. Loca montana et aspera, quæ et ipsis capere labor erat, et ex præoccupatis dejicere hostem; iti-*

(1) Liv. XXVIII.
(2) Rer. Roman. L. 2. c. 3.

nera ardua , angusta , infesta insidiis. Hostis levis , velox et repentinus , qui nullum usque tempus , nullum locum quietum aut securum esse sineret. Oppugnatio necessaria munitorum castellorum laboriosa simul periculosaque. Inops regio , quæ parsimonia astringeret milites , prædæ haud multum præberet. Itaque non lixa sequebatur , non jumentorum longus ordo agmen extendebat. Nihil , præter arma, ad viros omnem spem in armis habentes , erat : nec deerat unquam cum iis vel materia belli vel causa , quia propter domesticam inopiam vicinos agros incursabant , nec tamen in discrimen summæ rei pugnabatur » (1). Il tratto riportato è forse prolisso di troppo ; ma nulla di ottimo troppo fu mai ; e poi pareami assai opportuno a conoscere la nostra nazione , e poi serva come di compenso al negletto mio stile.

Ripigliamo ora un poco più dappresso il discorso de' Liguri Statielli , giovandoci di ciò che lo stesso T. Livio ne scrisse (2) in una epoca troppo ad essi fatale. Ci presentano dessi un esempio segnalato di quelle liguri repubbliche che guerreggiando le compagne si rimanevano talvolta tranquille ; tuttochè il pacifico contegno e prudente degli Statiellesi punto preservati non abbiali dalla prepotenza di quei Romani , che si proposero di tutte manomettere le conosciute nazioni , e tutte le manomisero , senza essere solleciti gran fatto della giustizia dei titoli che gli autorizzassero a soqquadrare il mondo ; sì che ben meritarono l' energico encomio del magnanimo Britanno Galgaco , cui è forza ch' io ripeta almeno a disfogare la Statiellese mia bile : « *Raptores orbis. . . . si locuples hostis est , avari ; si pauper , ambitiosi ; quos non oriens , non occidens satiaverit. Soli omnium opes atque inopiam pari af-*

(1) L. XXXIX.
(2) L. XLII.

fectu concupiscunt. Auferre, trucidare, rapere falsis nominibus imperium, atque ubi solitudinem faciunt, pacem appellant » (1). L' invitto coraggio dei Liguri che avrebbe dovuto ottenere l' ammirazione ed il rispetto dei Romani, generosi davvero, ravvisando in essi dei nemici degni di loro, ne irritò incredibilmente la rabbia, ed essendo la guerra ligustica ognor rinascente, risolvettero di esterminare quei che non potevano domare, su cui si armarono troppo speciosi pretesti d' ingiuste aggressioni, d' insidie, di rapine, onde quell' ingiurioso elogio di Nigidio Figulo: *Ligures qui Apenninum tenuerunt latrones, insidiosi, fallaces*: ma osserva M. Terenzio Varrone contemporaneo di Nigidio, di quell' autorità che tutti sanno, sicchè non solo meritò che S. Agostino lo chiamasse il dottissimo dei letterati, ma di lui così Vitruvio (2): *plures post nostram memoriam nascentes cum Lucretio videbuntur velut coram de rerum natura disputare: de arte vero Rhetorica cum Cicerone: multi posterorum cum Varrone conferent sermonem de lingua latina*; osserva, dissi, Varrone che gli uomini di guerra *latrones* chiamavansi, *quod latent ad insidias faciendas* (3), spediente e stratagemma che in uso fu sempre; e quanto agli altri predicati, chi v' ha che ignori, e quasi aggiungerei, chi v' ha che trascuri la sentenza del trojano Corebo:

Dolus an virtus quis in hoste requirat? (4);

ma l' inganno in noi è valore, il valore negli altri è inganno. E il ligure valore sperimentato avevano i Romani sotto il consolato di Tiberio Sempronio Gracco, e di P. Valerio Falto (5), benchè l' anno appresso

(1) Tacit. in Vita Agricolae.
(2) In præf. L. 9. de Architect.
(3) Ling. Latin. V. 3.
(4) Virg. Aeneid.
(5) An. di R. 516 av. G. C. 238.

Lucio Cornelio Lentulo abbia di essi trionfato. Le vive gare, le acri zuffe si andarono poi succedendo con vario marte fra i Romani, ed or questa, or quella tribù dei Liguri, il cui racconto qui sarebbe importuno. Accennerò sol di passaggio che il console Vinuzio Termo (1) inoltratosi nelle liguri montagne fu sul punto d'incontrare l'infamia indelebile delle forche Caudine, e se, sottrattosi a quel pericolo, battè quindi i nemici, non gli oppresse sì che non tornassero con doppia lena ad assalire il campo romano (2). Il ligure valore provò del pari Quinto Marcio Filippo (3) colla fuga e perdita dell'esercito, vedendo quanto fosse malagevole perseguire i Liguri nei loro naturali baluardi, donde continuarono parecchi anni a sfidare le romane legioni (4). Dopo una lunga lotta, giacchè poche guerre erano allora decisive, combattendosi pel saccheggio del campo e delle terre, dopodichè e vincitori e vinti si ritiravano al proprio paese, il che produceva la resistenza dei popoli d'Italia e l'ostinazione dei Romani a soggiogarli (5), Roma non volle più rispettare alcun dettame delle comunità, alcun dritto delle nazioni, anche pacate; quindi incendj, rovine, massacri, deportazioni, tutto si pose in opera per annichilare o disperdere gli avanzi della ligure nazione, che alfine si trovò oppressa e soggetta quasi tutta, benchè fremente in suo profondo e segreto rancore (6). Mandava il romano senato d'anno in anno nella desolata provincia con sovrano impero uno dei consoli. Trovandosi ivi Marco Popilio Lenate (7) non dubitò di attaccare perfidamente gli Statielli

(1) An. di R. 561. av. G. C. 193.
(2) T. Liv. XXXVI.
(3) An. di R. 568. av. G. C. 186.
(4) Liv. XXXIX.
(5) Montesquieu, Grandeur et Décadence des Rom. c. 1.
(6) An. di R. 578. av. G. C. 176. Micali, op. cit. c. 16.
(7) An. di R. 581. av. G. C. 173.

portando loro un colpo funesto, tuttochè non avessero brandito le armi contro i Romani anche quando altri Liguri mossi si erano ai loro danni, come allora che *multi Ligures et Galli Annibali se junxerunt*, come dice Eutropio, che il potè rilevare dalle convenzioni stabilite fra Annibale e Filippo Re di Macedonia, in cui il duce peno segnalò i Galli ed i Liguri quali suoi alleati (1). Per opera dunque di questo consolo *in agro Statellati pugnatum est ad oppidum Carystum* (2).

CAPITOLO IV.

Dov' era situato Caristo città importantissima de' Liguri Statielli? Ben si legge il suo nome su le monete, di che si dee consultare l' eruditissimo antiquario Eckhel (3); ma su qual sasso potrò incidere *qui fu Caristo?* È questa una di quelle infinite questioni, che formando la disperazione dei dotti curiosi, non saranno decise mai, per quanto altri frughi nelle più polverose biblioteche, e nei più riposti seni della terra; eccezione ancor questa alla celebre fatidica sentenza del Venosino (4):

Quidquid sub terra est in apricum proferet ætas.

Lo storico acquese principia questa indagine confessando che non si può dire precisamente dove fosse piantato Caristo (5): discute quinci le opinioni del Cellario, di Monsignor Brizio e dell' Alghisi che il pongono dove ora è il Cairo, e del Bardetti che il trova in Carosio tra Gavi e Voltaggio: ma dice il Biorci, sì il Cairo che Carosio sono fuori del territorio statiel-

(1) Polib. VII, 9.
(2) Liv. XLII.
(3) Manual. Doctr. numor. veter. T. 1. Prolegom. per capita.
(4) Horat. Epist. VI, lib. 1.
(5) Biorci, Stor. d' Acqui, disc. 1.

lese. Avranno dunque veduto Caristo le vicinanze di Castellazzo; ma sebbene spazio ivi sia per una città assai grande siccome Caristo, che avrà accolto ventimila combattenti almeno, senza contare i magistrati, la plebe minuta, e le donne, come si raccoglie dalla Liviana narrazione, e schierar vi si potesse un numeroso esercito; pure niuno avvi indizio di monumenti che ricordino i secoli vetusti, e giace questa grossa terra fra la Bormida e l' Olba; laddove il dottissimo Durando credette accostarsi più al verisimile collocando Caristo presso l'Erro lungo la strada che dall' Apennino mena in Acqui, dove appunto ora si trova Cartosio (1). Io per verità considerandone il nome pronunziato, come dai paesani, *Cartosi*, vi ho trovato l' anagramma purissimo di *Caristo;* ma questo argomento è leggiero assai; ed il suo sito per la strettezza e per lo strano declive del terreno, e per la mancanza totale di vestigj d' antichi edifizj, troppo si oppone a conghiettura sì fatta. Sarà dunque Sassello, malgrado che non convengano i nomi Sassello, o Statiello, e Caristo, meglio altronde non consonando fra loro Silva, Caristo, Statiello, Acqui? Certo Sassello è posto in terreno ineguale, ma vi si trovarono monete antiche, e v' ha resti di fabbriche di data immemorabile, e sta fra l' Apennino a mezzodì, e la città d' Acqui a tramontana, ed è vicinissimo al fiume Erro, circostanza dal Durando tanto marcata. La sorgente dell' Erro è nel troppo famoso Montenotte, il quale diede già il nome al dipartimento che Savona ebbe per capitale, fra i distinti capo-cantoni del quale era Sassello, di cui, come l' Olba all' Est, bagna l' Erro il territorio, traversandolo al Nord-Ovest e limitandolo al Nord, là dove così torna a ripiegarsi, che fa ben chiara la sua etimologia dall' *Errare,* richiamando quasi all' idea quel celebre fiume di Frigia di cui Ovidio (2),

(1) Piemonte Cisp. Ant.
(2) Metamorf. L. II.

Quique recurvatis ludit Mœander in undis.

Accoglie l'Erro, fra varj rivi, i fiumicelli indigeni Sassellesi, detti dai poeti per la qualità ed adiacenze Gambrino, Torriglio, Sabbiolo (1), e dal volgo indistintamente *sbruggie*, e quindi scorrendo sotto Ponzone, accanto a val d'Erro, e Cartosio, ed altri pochi paesi, va a perdersi in Bormida fra Melazzo a man destra, e la Rocca a stanca. Che pretenderò io quindi concludere in proposito? Nulla, davvero, nulla. A che dunque entrare in così minuto dettaglio? Ho illustrata la mappa topografica sassellese... ho ubbidito al mio cuore. Ma o Sassello era Statiello, o Caristo: ebbene, altri non volle forse che Silva si cangiasse in Caristo, e Caristo in Acqui-Staziello? Il sempre lodato amor della patria riconduce appunto il signor Biorci in Acqui a cercare Caristo. Il lusingano ivi avanzi insigni veramente d'antichissimi edifizi ed acquidotti, e vestigj di un abitato più ampio, e di disegno diverso dall' odierno. Aveva egli già scritto (2) non doversi dare ascolto a quelli che pretendono essersi dato da Belloveso Duce dei Galli invasori d'Italia (3) il nome di Caristo a quella città, e cenno alcuno non trovasene nelle storie antiche nè presso Livio, che di questa memorabile inondazione de' barbari ragiona (4), nè in Plutarco, (5) delle italiche antichità ricercator diligente. Ora propende il Biorci a riconoscere in Acqui una colonia greca (stazione di Elleni) mossa o da Negroponte, o dalla Laconia, dove due città esistevano del nome di Caristo: e questa opinione, aggiunge modestamente non essere da disprezzarsi, e prosiegue ingegnosamente ragionando. Ma si-

(1) Sassello, poema inedito.
(2) Stor. d'Acqui, Disc. 1. in princip.
(3) Circa gli anni del mondo 3600, di Roma 350, av. G. C. 400.
(4) Lib. 5.
(5) In Camill.

mili colonie furono troppo facilmente immaginate dai Greci più eleganti poeti che esatti storici, che amavano di attribuirsi la fondazione delle illustri città italiane, e l'incivilimento delle nostre contrade, e furono troppo facilmente supposte dagl' Italiani, che si piaceano di origini illustri: quindi le favole stesse della greca mitologia, dice il signor Benci (1), furono implicate nella nostra storia. Il signor Giuseppe Micali che ha portato tanta luce e sì opportuna in queste foltissime tenebre pesando le favole introdutte nella storia e geografia italiana (2), fu avvisato dal grande istorico e critico Dionisio d' Alicarnasso, che la lontananza aveva impedito ai greci la perfetta cognizione dei nostri paesi (3), e da Plinio che osserva (4) che al tempo di Eschilo e di Euripide, e di Apollonio non si conosceva nè anche la situazione ed il corso del gran fiume Po. Addita pure il Micali a sostegno di questa importante verità e Polibio (5) e Strabone (6) e Giuseppe Flavio (7) osservando con Gibbon che « toutes les fables que « Denys d'Halicarnasse a débitées sur les colonies pe« lasgiques ne sont propres qu'a y répandre des dou« tes. » (8) E questi è quello Dionisio di cui lodammo la critica, e che ci avvisa a stare in guardia!

« Oh che lieve è ingannar chi s' assecura! » (9)

Onde fu risposto a chi asseriva che i Greci si estesero a colonizzar la Liguria: « non dica di grazia, non dica sì grave errore. Qual colonia greca mi può ella

(1) Discorso nell' Ant. di Firenze, fasc. XIV. febb. 1822.
(2) L' Ital. av. il Dom. de' Romani c. IV e c. VIII.
(3) Lib. 1., 29.
(4) lib. XXXVI.
(5) II. 16.
(6) I. pag. 64.
(7) Adv. Appion. 1, 4.
(8) Miscell. t. 3.
(9) Petr. p. 2.

mostrare in Liguria ? » (1) Che si conchiuderà dunque? Tito Livio ha scritto che Caristo era *in agro Statellati*, e nulla più; e nulla più sapendone, noi passeremo a ciò ch' ei narra della caduta di detta città tanto fatale alla gente statellese.

(*Sarà continuato.*)

Operette letterarie ed erudite di Ambrogio Balbi *Genovese.* Palermo, Solli, 1833 in 8.°

Trattasi nella prima dello studio della nostra favella. Ricordami d' avere udito una volta in una città d' Italia un uomo dabbene, il quale diceva: « Io non ho mai studiato lingua italiana, e la so quant' altri; ed ora si pretende insegnar nelle scuole la lingua italiana! » Egli pensava che tutto l' insegnamento dovesse limitarsi al gerondio, al gerondivo, ed ai futuri in *rus, ra, rum.* — La seconda operetta è un bel discorso sopra varj significati del vocabolo *Appicco.* Quando si pubblicò la prima volta questo scritto, la setta dei derisori metteva in canzone l' Autore; ma i derisori non sono nè giusti, nè piacevoli. — Al sig. Agostino Gallo, valente letterato palermitano, è indirizzato il terzo, che s' aggira sull' amore de' letterati pel soggiorno della villa. Curiosa è la ragione, perchè il sig. Balbi ama più le ville fiorentine che le genovesi. — Viene in quarto luogo l' idillio lirico-rappresentativo, premessovi un opportuno ragionamento; ed è questa la 2.ª edizione di tal operetta. — La difesa d' un Sonetto di autore lombardo, e la risposta a due censure della Biblioteca Italiana non meritano speciale menzione. — In altro opuscolo si vuol combattere quella sentenza del Salvini « che le favole degli antichi « e tutta la teologia de' gentili fu in gran parte tratta

(1) Catalogo primo degli anacron. ed errori del Sig. Isnardi in un opusc. ec.

« dalla sacra Scrittura contraffatta ed alterata o frante-
« sa. » Può essere che il Salvini abbia torto; ma chi vuol combattere con lui, fa mestieri si provveda di armatura ben temprata. — Nell' ultimo opuscoletto si stabilisce che la città di Troja fu presa la prima volta negli anni del mondo 2780; e la seconda negli anni 2820. L'Autore avrebbe fatto cortesia a dirci quanti anni egli assegni alla creazione del mondo; perciocchè senza questo, chi potrà intendere le sue date? — L' edizione è scorrettissima; e in carta pessima.

Catone il Maggiore, ovvero della Vecchiezza, dialogo di M. Tullio Cicerone volgarizzato da Gius. Turturici. Palermo, Pedone e Muratori; 1833 in 8.°

Non è da spregiare questa traduzione di una bellissima operetta di Tullio, benchè potesse farsi migliore; ma per ciò era necessario un accurato studio de' buoni trecentisti, soli e solenni maestri dello scrivere con eleganza, con brevità e con forza. Diciamolo apertamente coll' Alfieri: gli altri secoli sgrammaticavano (XV e XVII), o chiaccheravano (XVI e XVIII); il trecento parlava. Rechiamo un luogo di Cicerone col volgarizzamento del sig. Turturici:

« Nihil igitur afferunt, qui in re gerenda versari senectutem negant; similesque sunt ut si qui gubernatorem in navigando agere nihil dicant, cum alii malos scandant, alii sentinam exhauriant; ille autem clavum tenens sedeat in puppi quietus: non faciat ea

Farneticano dunque coloro, i quali negano che possa la vecchiezza nell' amministrazione degli affari occuparsi; e mi pajono simili a coloro, che reputano nulla fare nella navigazione il piloto, il quale, mentre taluni della ciurma ascendono agli alberi, altri scorrazzano sulla coperta, altri sgocciolano la sentina, si stia quieto sulla poppa reggendo il timone. Non è acconcia a dir vero

quae juvenes; at vero multo majora et meliora facit. Non viribus, aut velocitatibus, aut celeritate corporum res magnae geruntur, sed consilio, auctoritate, sententia; quibus non modo non orbari, sed etiam augeri senectus solet. »

la vecchiezza a fare di quelle cose che fanno i giovani; ma ne fa però maggiori e migliori di molto. Le grandi cose non già con la forza, con la velocità, con la sveltezza del corpo si recano ad effetto, ma col senno, con l' autorità, con la prudenza; qualità che non solo si spengono, ma sogliono al contrario accrescere nella vecchiezza.

Non so se il vocabolo *ciurma* sia molto acconcio a questo luogo di Tullio; ma chi udì mai *ascendere agli alberi* nel linguaggio marinaresco? E *sgocciolare* la sentina non è l' *exhaurire* di Cicerone; nella qual voce si accenna trarsi l' acqua da un luogo basso, *haurire ex*, ed a viva forza d' uomini; cose che non si rilevano dal verbo *sgocciolare*. Perchè non dire *tenendo il timone*, ch' è la frase di Tullio e de' nostri marinari? Quella maravigliosa rapidità *non facit ea*, com' è dilavata in queste parole; *non è acconcia, a dir vero, la vecchiezza a fare di quelle cose!* E la grazia delle particelle, *non faciat . . . . at vero?* E in esse particelle sta la gentilezza de' nobili idiomi. I tre vocaboli *consilium, auctoritas, sententia* non sono rettamente interpretati dal Turturici. Catone parla in questo dialogo delle utilità che un vecchio Senatore può recare alla Repubblica. Ne' giovani, egli dice, è forza, disinvoltura e rapidità; ma io vecchio Senatore, *Senatui, quae sunt gerenda praescribo*, etc. Ora il Senatore, oltre il senno (*consilium*) giovava in due maniere al pubblico, o facendosi autore (proponendo) di utili partiti, onde *auctor* ed *auctoritas*, o col proprio parere (*sententia*) raffermando o rifiutando la proposta dell' *autore*. Ond' è che Cicerone, il quale nel parlare di se sceglieva con accorgimento finissimo le parole più atte a dar risalto alle cose, ripete le mille volte, *ego, ego auctor fui* ecc., cioè; *io fui, io, che proposi in Senato* ecc. Chi prende a volgarizzar Cicerone, abbia sempre un occhio alle leggi politiche e civili di Roma.

Cenni elementari di Bibliografia per uso de' novelli Libraj. 2.ª ediz. corretta ed accresciuta. Milano, Rusconi, 1834, in 12.º (Stanno avanti al *Catalogo di Libri vendibili presso Branca e Dupuy Libraj in Milano*).

Il primo libro con data certa è un opuscoletto in lingua tedesca di carte 5 in forma di 4.º diretto a Papa Nicolò V. all' Imperatore ed a' Principi cristiani, esortandogli a metter freno alla potenza de' Turchi. Trovasi una copia di questa rarità nella R. Biblioteca di Monaco, ed è tenuta, dice il sig. Branca, per la prima prova della tipografia di Guttemberg a Magonza. Duolsi poi, e giustamente, del *trabocco* smisurato de' libri che oggidì si stampano, il quale « precipita a guisa di torrente, rompendo quà e là, e sortendo dall' alveo suo « natìo porta ovunque disordine, guasto, rovina e mi- « seria. » Certo è che se una provvida legge non viene a regolare l' arte tipografica e libraria, dovremo vedere con dolore i libraj e gli stampatori andare a finire i lor giorni negli asili de' poveri; verificandosi in pratica che se in aritmetica tre e tre fanno sei, in commercio possono far quattro, ed anche meno.

Dalla Germania portarono in Italia la nobil arte tipografica Conrado Sweynheim e Arnoldo, ossia Arnaldo, Pannartz, esercitandola dapprima (1465) nel monastero di Subbiaco, e poi (1467) nella città di Roma. Cercasi qual fosse il primo Italiano, che abbracciasse la professione di stampatore. Disputossi molto ingegnosamente in favore o di Antonio Zaroto da Parma, o di Filippo da Lavagna. Il nostro Autore non vuol darla vinta al Genovese; ma dopo la scoperta del famoso Messale, in cui il Zaroto concede al nostro Lavagna il vanto di primo *inventore* dell' arte tipografica in Milano, non è più lecito dubitare; e come il primo libro con data sicura fino ad ora conosciuto, s' onora del nome di un

ligure Pontefice, Nicolò V., così il primo italiano stampatore di professione, è il ligure Filippo da Lavagna, che pubblicò nel 1469 in Milano i *Miraculi de la Verzene Maria.*

Aveaci dato il Tiraboschi una tavola degli anni, ne' quali si cominciò a stampar libri nelle città e terre d'Italia durante il sec. XV. Qui la vediamo riprodotta con giunte e correzioni; ma non è ancora condotta a perfezione. Mancavi, per es. il nostro borgo degl'Incrociati sul Bisagno, nel quale si pubblicò nel 1480 un'operetta da me descritta nel Giornale Ligustico, e ricordata dal sig. Amati nel vol. V delle sue *Ricerche.* Si stabilisce l'anno 1474 per la tipografia di Savona, benchè si sappia che prima del Boezio impressovi in quell'anno, vi si fosse già pubblicato colle stampe il rarissimo *Doctrinale* di Alessandro Villedieu, descritto dal Meerman; ond'è che Savona può gloriarsi d'essere tra le prime città d'Italia, che accolsero l'arte tipografica. Chambery, parlando con rigore geografico, non doveva trovarsi annoverata nelle città italiane. Bramerei similmente, che vi si leggesse un cenno sulle stamperie introdotte nel secolo XVII in piccole città, od anco in semplici castelli, siccome in Balestrino, in Ronciglione, in Loano ec.; e si osservi che s'eleggevano luoghi dipendenti da Principi minori, ed anche da semplici Feudatarj. Un trattatello di queste tipografie, per così dire, rustiche, e de' motivi che ve le fecero introdurre, sarebbe cosa e curiosa e gioconda.

Non manca in questi cenni una breve indicazione de' principali tipografi, chiari o per bellezza di caratteri, come Ibarra, Bodoni, Didot, o per aver congiunto all'esattezza della impressione la cognizione delle lettere, siccome gli Aldi e i Volpi. Giustamente poi si declama contro de' caratteri gotici, gonfj, pesanti, ombreggiati ec. ec., tutte mostruosità, per le quali si vede

« Le simple et l'élégant chassés par le gothique. »

De la Cruauté réligieuse. Paris, 1826 (*forse* Bruxelles, 1831) in 12.°

Tutti i mali del mondo, chi amasse prestar fede all' anonimo autore, vengono dall' autorità. « S' impara il simbolo, s' impara il catechismo, e non si ragiona. » Così dissero mai sempre tutti coloro che assunsero la funesta impresa di farsi

« Seminator di scandali e di scismi. »

Tutti piaggiano la ragione individuale; dispregiano l' autorità. Ma quanto è vero che *la scienza gonfia* l' uomo, vero è non meno, che *il savio anderà in cerca della sapienza di tutti gli antichi*. Ora, *scienza* è la filosofia della ragione individuale; *sapienza* è la filosofia della ragione universale; ossia quella è dell' uomo, questa degli uomini.

Comincia l' autore con adirarsi stranamente contro dell' inferno; e perciò contro de' Giudei, de' Cristiani e de' Musulmani che l' ammettono; e non sa darsi pace pensando che *un incredulo* sia minacciato di pene eterne: *les incrédules sont menacés de la damnation éternelle* (pag. 12). S' egli ha tanta paura di questa dannazione, lasci l' incredulità, e speri nella misericordia di Dio. Ma qui appunto egli ha preparato le sue batterie contro degli Ebrei, de' Cristiani e de' Turchi. Come mai, egli dice, come mai un Dio, che voi dite essere infinitamente misericordioso, pieno di bontà, di clemenza, pronto a perdonare le colpe, come può essere ch' egli si piaccia di punire gli uomini con mandargli all' inferno?

Se questo *Monsieur* avesse letto il Catechismo, di cui vuol parlare, ci avrebbe trovato che Dio è infinitamente misericordioso ed anco *infinitamente giusto; premiatore de' buoni e castigatore de' cattivi*. Queste cose le sanno i fanciulli e le donnicciuole, e non le sa un filosofo?

Dopo un rabbuffo fatto dal nosto filosofo all' Alcorano (pag. 14), s'accapiglia con un dottore anglicano del 1723, autore d' una *Descrizione del cielo e dell' inferno* (pag. 17); e tosto viene armato d' un terribile argomento, che giova riportare colle proprie parole di lui, pag. 18: « Quelle peut être la fin légitime et avantageuse de toute punition? N'est-ce pas en premier lieu « de corriger les coupables? » Ma il dottore turco gli dirà che allorquando il Gran Signore fa strozzare o impalare un reo, intende punirlo, non fargli una correzione; e il dottore anglicano risponderà che la forca di Londra castiga, non emenda. « N'est-ce pas de dé« tourner les hommes de commettre les crimes pour les« quels ils en voyent d'autres punis? » Sì signore; e la paura dell' inferno giova a *détourner les hommes de commettre les crimes.* Un uomo che vede un ladro appiccato per la gola, non s' innamora già di quel mestiere. Ma, continua il nostro filosofo, il dannato *ne peut pas être corrigé.* O questo è verissimo; ma i dottori turchi e anglicani dirannogli sul viso, che un uomo morto sul palo o sulla forca, *ne peut pas être corrigé.* Chiude *Monsieur* la sua prima sezione con un caritatevole avviso, dal quale riluce il suo zelo per la religione: « En inculquant la doctrine des peines « éternelles, l'on fournit des armes à l'athéisme. »

Nella sezione 2.ª ci prega a considerare che sarebbe gran male credere, che « Dio sia parziale, ingiusto, « iroso, vendicativo, tirannico e crudele (pag. 21) » ed ha ragione; e perciò i catechismi insegnano che Dio *non respicit personam*, ch'è giusto, clemente, misericordioso, padre benigno degli uomini. Se il nostro *Monsieur* avea letto i catechismi, perchè scrive questo libro? Se non gli avea letti, perchè vuol giudicare di una dottrina ch' egli non conosce? Ma sarebbe follia parlare a lungo di un libercolo pieno di sciocchezze e d' empietà; che rifrigge cose dette e ridette le mille

volte, e sempre confutate, non che dai dotti, dal semplice senso comune. Diciamo poche parole di alcune proposizioni sparse nel libro. Condanna le austerità degli anacoreti, che *si lasciavano morir di fame* (pag. 33), notizia preziosissima in vero; ma preghiamo l'autore a dirne dove l'abbia trovata. Sgrida S. Antonio primo eremita (facc. 34), perchè non si lavava i piedi, se non gli accadeva di sporcarli viaggiando. Veramente fu gran danno che nei deserti della Tebaide mancassero i *décroteurs* a que' romiti che andavano scalzi. Piange, pag. 39 sulla cecità de' religiosi che *digiunano volontariamente*. A dimostrare quanto sciocca e dannevole cosa si fossero i sacrifizj degli animali, rapporta pag. 44 queste parole di Dio nel Profeta Isaja cap. I: « Ho io forse bisogno della moltitudine de' vostri sa- « crifizj? » quasi che gli Ebrei sacrificassero tori e capretti pensando che Dio ne avesse bisogno! Altrove, pag. 46, teneramente commosso sulla misera sorte degli agnelli, si volge al sensibile suo lettore; « E non hai « tu provato unquemai un senso acerbissimo, riguar- « dando per avventura un agnello innocente, che lecca « la mano di colui, che gli ficca un coltellaccio nella « gola? » Forse al nostro autore non piace la carne degli agnelli. Poi ripigliando la toga filosofica, ci assicura, facc. 47, esser cosa meno ributtante il sacrificare un animale, che un uomo; e in questo noi gli diamo ragione. Afferma pag. 77, che nella Chiesa Romana, con sommo scandalo della cristianità, è stabilita l'idolatria, perchè vi sono le immagini. Ridevole è la frenesia degli eretici di Vaud e d'altre parti della Svizzera, i quali credendo che un certo formolario di convenzione, intitolato *Consensus*, fosse un uomo, volevano accoppare un povero Segretario allampanato, che pensavano essere *Monsieur Consensus*, (facc. 86); al quale fatto potevasi dare per accompagnatura quello di Francia intorno al 1791, quando il *Veto* regio era

nargli ad una pena almeno capitale; e più precisamente farli bruciar vivi. E così fatti sono gli *Evangelici*, che gridano alto contro all' intolleranza de' Cattolici!

Lo Scisma d' Inghilterra ristretto da Bernardo Davanzati *ecc.* Venezia, stamp. d' Alvisopoli, 1831 in 12 (con uno sconcio ritratto).

La Biblioteca di S. Marco in Venezia possiede un manuscritto di mano del Davanzati, donatole dal Farsetti, che l' aveva comperato in Firenze dall' erudito Domenico Maria Manni. Su tal codice il benemerito sig. Gamba ha migliorato di molto la lezione dello Scisma; ma questo non è il solo pregio della nuova edizione. È noto che il Davanzati compendiò la storia del Sandero; e che l' opera di costui non parlava del regno di Elisabetta. I fatti di questa Regina narrò Eduardo Ristono; e l' opera di lui raccorciò e tradusse in nostra lingua Giambatista Gaspari Veneziano, sforzandosi d' imitare il Davanzati. Ma ebbe la sventura di non poter vedere pubblicata la sua lodevol fatica, essendo morto nel gennajo 1831 nell' età di soli anni 38. Certo, il Ristono non vale il Sandero; nè Giambatista Gaspari il Davanzati; ma pure è bene conoscere Elisabetta, e le arti sue piene d' ingegnosa frode e di crudeltà senza esempio in donna e Regina. Allo scisma vien aggiunto il trattatello della Coltivazione, secondo le stampe migliori. Nella dedicatoria del Gamba al signor A. Sicca, si riporta il giudizio che del Davanzati diede il chiar. Ab. Colombo in un articolo pubblicato nel *Giornale Ligustico*, fascicolo 5.° dell' anno 1828; il che diciamo a conforto della *Biblioteca Italiana* che sulla fede del solito suo corrispondente genovese, ci assicurava *seriosamente*, che il Giornale Ligustico non ha valicato l' Apennino. « O curas hominum! o quantum est in « rebus inane! »

l' Anonimo nostro *Monsieur*, vuol essere Inglese). Un Fiammingo non avrebbe trovato notizie tanto recondite; se pure dopo il dilemma del Presidente Vargas, che fece morire e gli eretici e i cattolici, avvi più nel mondo un Fiammingo.

Or cominciano le note dolenti. « Chi mai (pag. « 154 e segg.) avrebbe potuto immaginarsi che coloro « i quali aveano schiamazzato cotanto contro della per- « secuzione, e che si spacciavano predicatori d' un « Vangelo di pace, diventerebbero un giorno mostri di « crudeltà, e i più violenti di tutti i persecutori? E pure « la cosa è così: Lutero, Melantone, Zuinglio, Bucero « Beza, Farel, ed *in primis* Calvino, sonosi dimo- « stri persecutori ardentissimi. Quest' ultimo si distinse « con un infame trattato ch' egli scrisse in favore della « persecuzione, e meglio ancora colle persecuzioni che « egli suscitò contro di molti uomini di merito. » Per dare un saggio dello spirito tollerante di Calvino, fa considerare il nostro *Monsieur*, ch' egli chiedeva una pena *saltem capitalem*, e pena *di fuoco*; e che non si contentò di scrivere trattati per far bruciar vivi gli eretici, ma volle venire all' atto pratico, facendo in Ginevra un falò del medico Michele Servet (pag. 156). Anche in Parigi, nel *centro dell' incivilimento*, il famoso dottor protestante Pietro Du Moulin, *pastore della chiesa riformata* di quella Capitale « pubblicò nel « 1618 un libro intitolato l' *Anatomia dell' Arminia-* « *nismo*, nel quale a' *rimostranti* dà i titoli di ere- « tici, settarj, novatori, mostri, scellerati, bestemmia- « tori, insolenti ecc. ecc., aggiungendo che chiunque non « crede in Gesù Cristo, non è figlio di Dio, e per con- « seguenza non ha diritto alcuno a possedere beni tem- « porali, quando pure possedesse tutte le virtù sociali. » (pag 156). Dunque per decisione de' fondatori e dottori delle sette divise dall' unità cattolica, bisogna spogliare gl' increduli de' beni da lor posseduti, e condan-

a spiegare *formam* per *beltà* tralasciando il *sua* appiccatole da' traduttori; e ne verrebbe questo senso: ama il danaro (perchè necessario alla vita), ma non amare gran fatto la bellezza, che niun santo uomo nè dabbene, curossi mai d' avere. Tre sono gli antichi volgarizzamenti de' distici catoniani; l'uno pubblicato dal Manni nel 1734, e due dall' Ab. Michele Vannucci (mancato di vita nel 1830), Milano 1829 in 8.° E il signor Gamba con ottimo consiglio scrive dapprima il distico catoniano, poi le tre versioni, ed eziandio « quelle « versioni di qualche distico di Catone che furono fatte « da Albertano Giudice da Brescia, da Bartolomeo da « S. Concordio e da altri. » Ma quanto ad Albertano, che scriveva in latino, egli non potè certamente volgarizzare i distici: forse il Gamba volea dire *dal traduttore antico* di Albertano, essendochè le operette di quel Bresciano, giudice in Genova, ebbero un volgarizzatore nel buon secolo della lingua.

A' distici catoniani seguitan due più degne operette, e sono, *Formula honestae vitae*, e *de Moribus liber*; ambedue composte nel secolo VI. da un Pannonio, che fu Vescovo Dunense, e poi di Braga nella Lusitania, e fiorì non meno per dottrina, che per santità di costumi. Osserva il Gamba che « di questo Martino non « è punto noto il cognome. » Ma se visse sotto i Barbari (siccome attesta l'Editore) non poteva aver cognome; giacchè l'uso bellissimo de' Romani si perdette nelle inondazioni de' popoli settentrionali, e rivisse dopo il mille, forse per l'esempio de' Veneziani. Le due operette del beato Martino furono da molti attribuite a Seneca. Il libro de' Costumi secondo il volgarizzamento attribuito a Don Giovanni Dalle Celle monaco toscano del secolo XIV. si trovò in un testo a penna posseduto in Genova dal Marchese Fabio Pallavicini, e fu per lodevole cura del signor Antonio Crocco pubblicato in essa città con altri volgarizzamenti del buon secolo da'

La scienza de' costumi, Aforismi morali e civili da varii autori scritti con antica leggiadria. Venezia, stamperia d'Alvisopoli, 1830 in 12.°

Comincia questo volumetto, che dobbiam pure alla infaticabile diligenza del signor Gamba, con alcuni *ammaestramenti* d'antichi scrittori, tradotti per Bartolomeo da S. Concordio. Io non avrei tolto dall'aureo libro di quel Domenicano del buon secolo parecchi brani del suo lavoro, ch'è nelle mani di tutti, per collocargli in questo volumetto. Appresso si leggono — del Libro de' costumi attribuito a Dionisio Catone tre antichi volgarizzamenti — Niuno forse ignora che si hanno molti distici composti ne' secoli di mezzo, più o meno infelicemente, ciascun de' quali racchiude una sentenza di morale pratica. Per es:

« Verbera quum tuleris discens aliquando magistri,
« Fer patris imperium, quum verbis exit in iram.

Ho detto, *più o meno infelicemente;* perciocchè il distico allegato, benchè barbaro di locuzione, è per altro intelligibile; ma ve ne ha taluno, che sembra un enigma. Tale parmi il seguente:

« Dilige denarium; sed parce dilige formam,
« Quam nemo sanctus nec honestus captat habere.

La sentenza è tolta evidentemente da Sallustio, colà ove dice che niuno dabben uomo *concupivit* mai la pecunia; ma nel nostro Catone barbarico s'intuona, *dilige denarium.* Or qual senso daremo a quel *parce dilige formam?* I tre antichi volgarizzatori, concordemente spiegano — Ama il danajo, ma temperatamente ama la sua forma — e il signor Gamba nota appiè di pagina, *la forma sua,* cioè *la bellezza sua.* Ma qual documento di morale economica sarebbe cotesto, *ama il danaro, ma temperatamente ama la bellezza del danaro?* Se la voce *denarium* non è un errore, s'avrebbe

è dono del sig. Don Giuseppe Olivieri, ch'ebbe dal coltissimo sig. Crocco l'incarico di assistere alla stampa di quel volume de' Volgarizzamenti. I quali non avrebbero ingenerato sospetto in uno de' *Redattori* dell'Antologia di Firenze sulla genuina loro antichità, se la stampa rappresentasse sinceramente il testo a penna posseduto dal Marchese Pallavicini. Ma non tarderemo gran fatto ad avere que' testi di lingua nella purità di un manoscritto, se l'elegante ingegno dell'Ab. Bacigalupo cesserà di resistere al desiderio degli amici, che lo pregano a non ritardare ormai più l'edizione sincera di quegli antichi volgarizzamenti, ch'egli potè riscontrare con un pregevolissimo esemplare a penna. Intanto possiamo affermare, che un bel regalo ha fatto all'Italia il benemerito Gamba in questo volumetto di *Aforismi;* e crediamo che sia esso il più pregevole di quanti ne ha pubblicato nella sua raccolta di *Operette d' instruzione e di piacere.* Molti grideranno contr'a questo nostro giudizio, e ci daran nota di pedanti e d'ingegni retrogradi; ma noi placidamente risponderemo col B. Martino: *nondum es felix, si te turba non deriserit.*

Lettere familiari dell' Ab. Giuseppe Gennari *padovano; ora per la prima volta pubblicate.* Venezia, Alvisopoli, 1829 in 12.°

Giuseppe Gennari nacque in Padova nel 1721 e vi morì nel 1800. Fu sacerdote, e dottore di Teologia. Chiamato ad insegnare in più Seminarj, non volle andarvi. Bene fu in Venezia due anni precettore de' figliuoli d'un nobile di Casa *Lio Zantani* In Padova istituì l'Accademia degli *Orditi.* Ebbe amicizia con molti chiarissimi ingegni, che ornavano allora Venezia e lo Stato, Ap. Zeno, gli Abbati Dalle Laste, Serassi, Fortis, Morelli; i Conti Tomitano, e Gozzi; Vitaliano Donati, Giambatista Verci ecc. ecc. Fu Accademico

torchj del Ponthenier, 1825 in 8.° Il signor Gamba ristampandolo in questo volumetto, fece bene a premettere il testo latino, che non è scrittura spregevole, considerata la condizione del secolo e de' paesi ne' quali visse il B. Martino. E perchè Bartolomeo da S. Concordio avea ne' suoi *Ammaestramenti* innestate alcune delle sentenze di Martino, molto acconciamente operò l' Editore veneziano a collocarne la versione appiè di pagina. Della *forma di onesta vita* si ha la compiuta versione, tranne la dedicatoria ed il prologo, nel testo sopra citato del Marchese Pallavicini; e fu pubblicata ne' volgarizzamenti dianzi allegati. Gran parte di essa leggevasi pure nel Tesoro di Brunetto Latini voltato in lingua toscana. Ma perciocchè le stampe del Tesoro sono sconce e smozzicate, l' erudito signor Gamba ebbe ricorso a due manoscritti, l' uno di Firenze, e l' altro di Venezia; ed inoltre gli venne fatto di trovarne un' altra versione del buon secolo in un codicetto della libreria di S. Marco in Venezia. Così abbiamo nel tometto del Gamba il testo latino, e tre versioni toscane fatte nel trecento. La *comparazione d' alcuni luoghi* del trattato *della forma di onesta vita* tradotti da Giovanni Dalle Celle e da Bono Giamboni, pubblicata nel *Giornale Ligustico* (1827, fasc. 6.°), e tutto il volgarizzamento di esso P. Dalle Celle impresso dal Ponthenier non potevano giovare al Gamba, quando egli nel 1829 stampò in Venezia la versione del Codice di S. Marco « tardi essendomi (così egli dice) per« venuti il libro ed il sopraccitato Giornale Ligustico; « sì l' uno che l' altro per graziosa liberalità dell' egre« gio signor Ab. Antonio Bacigalupo genovese. » Ma l' Ab. Bacigalupo ci suggerisce di raddrizzare uno sbaglio di memoria, corso in queste parole del sig. Gamba; stantechè il Bacigalupo gli mandò in dono il Giornale, e il tomo quarto della storia letteraria della Liguria; ed il libro dei Volgarizzamenti impresso dal Ponthenier

« di gran fantasia, ma non dotato del necessario giu-
« dizio per fare il poeta; e, quello che è peggio, gli è
« entrato in capo l' umore di mostrarsi faceto, quando
« non ne sa nulla nulla in questo genere di componi-
« menti (facc. 98). — » Il Muratori e il P. Ceva
« sono infelici giudici dell' italiana poesia (facc. 107) —
« Le rime del Filicaja e del Guidi sono pericolose per
« la gioventù (*intendasi* pericolose pel gusto), e ci
« vuole gran discernimento per discernere il frumento
« dalla zizzania. Lo stesso con più ragione si può affer-
« mare delle canzoni del Testi, e basta aver gusto di
« buona poesia per conoscere s' io dica il vero (facc.
« 108) — Il Conte Algarotti per la dedicatoria che
« l' Ab. Bresciani gli fece di quel suo libretto, gli donò
« niente meno che un nobile casamento, qui per esso
« acquistato ne' mesi passati col prezzo di 2080 ducati,
« e liberamente glielo donò, così che ne possa a suo
« talento disporre. A me sembra che codesto atto ge-
« neroso sia degno d' eterna memoria (facc. 104) —
« La miseria e la grettezza degli uomini ricchi de' no-
« stri tempi (1753) è così grande, che altro non pare
« ogni lor fatto che una pidocchieria, e crederebbero
« perduto per fino un baghero che a sollevamento de-
« gli studiosi spendessero (facc. 104) — La poesia fu
« in ogni tempo la delizia de' Santi, e con essa, per
« tacer d' altri molti, soleano dare sfogo alle fiamme
« dell' amor loro un beato Jacopone da Todi, una
« santa Caterina da Bologna, un San Filippo Neri, una
« Ven. Maria Alberghetti (facc. 154) — La tradu-
« zione d' Ossian ha uno spaccio grandissimo, forse
« per la novità della cosa; e tal non l' avrebbe certa-
« mente se fosse un ottimo libro (facc. 157) — Ma
è da leggere una lettera egregia (facc. 164 e segg.)
a Fabio Lio Zantani sopra il vero metodo d' am-
maestrare i fanciulli di buone famiglie. In altra de-
scrivendo la visita che Giuseppe II. Imperatore fece

pensionario e Segretario dell' Accademia di Scienze, Lettere ed Arti, che il Senato Veneto aveva fondata in Padova. Dava lezioni private di lettere, di filosofia ed anco di teologia. Coltivò felicemente la poesia; poi la fisica e le matematiche; ma sopra tutto si diede alla storia patria.

Egli tenne gran conto della sua *corrispondenza* dal 1742 al 1800, ond' è che se ne hanno due copie; l' una nel Seminario di Padova; l' altra in casa del Conte de Lazara, che gentilmente permise al signor Gamba di fare la scelta delle lettere, che si trovano in questo volumetto pregevolissimo. Diamone qualche saggio. Egli non poteva soffrire che i poeti cristiani adoperassero favole gentilesche, e più volte parlò nella sua Accademia contro di tal costume (facc. 19, 23 e 48). Se i Romantici volessero perciò ascriverlo alla loro congrega, sì il facciano; ma sappian ch' egli era un vero sacerdote cattolico. — Avendo il Procuratore Marco Foscarini (che poi fu Doge) fatto eleggere a professore di Logica in Padova un Antonio Lavagnoli, che al Gennari non pareva degno di quell' onore, fece un epigramma che dice così (facc. 34):

Lectorem Logicæ te fecit Marcus: at ille
Qui malus est logicus non faciet logicum.

Felice il Mazzoleni, se giovato si fosse de' consigli che in tre lettere gli dava il Gennari per la raccolta di *Rime oneste*. « Le poesie che si propongono a' gio« vani per modello di ben comporre vogliono essere « perfette, o molto vicine alla perfezione, perchè quella « età non ha ancora tutto il necessario discernimento per « scerre il buono dal cattivo, e va a pericolo di per« dere l' uno per altro; e questo è il sentimento di « Quintiliano e degli altri maestri (facc. 65). — È « uscito alla luce un certo poemetto per la morte del « Cornaro, che merita essere letto per un po' di car« novale in quaresima. L' autore è il Bettinelli, uomo

doni sentì più volte quanto gli fosse di nocumento il non possedere le grazie dell' idioma toscano. Ora il Marchese non avea mai pensato allo studio della nostra bellissima favella; e una volta, presente chi scrive, interrogato da un amico su tal proposito, rispose ch' egli faceva emendare le sue composizioni da persone amorevoli, e istruite nella gramatica. Nè considerò che tali emendazioni si riducono a raddrizzare i solecismi, e alcuna volta i barbarismi; e che intanto riman vero mai sempre altro essere parlare gramaticalmente, ed altro toscanamente.

Vuolsi in secondo luogo che il poeta comico abbia quella dote d' ingegno, che potremmo chiamare *inventiva;* per la quale negli avvenimenti della vita civile del popolo sa trovare i soggetti di buone commedie; nella quale parte felicissimo fu il Goldoni. Ma il nostro Marchese o rifece cose già fatte, come nella *Duchessa de la Valière,* e in *Chiara di Rosemberg;* ovvero trascrisse da' Romanzi, e da qualche storia.

Il poeta comico debb' aver grande cognizione de' costumi di que' popoli e di quelle condizioni ch' e' vuol mettere sulla scena; e non a torto la *Frusta* del Baretti cadde sopra la *Pamela* del Goldoni. Quanto errasse in ciò il Marchese, provisi con tre esempj. Nella *Duch. de la Val.* Sc. VI. att. 2.° il Re Luigi chiama un Paggio.

Luigi Ehi!
Pag. Maestà.
Luigi Chiamisi Deslaugier; ed a niuno dopo di lui sia permesso l' ingresso prima della sua partenza.
Pag. Sarete ubbidito. (*parte*)

Queste ultime parole sono una semplicità, non isconvenevole in una serva di qualche cittadino; ma un paggio del Re di Francia ubbidisce, non risponde al Sovrano, *sarete ubbidito.* Nel *Carlo Goldoni* il sig.

alla città di Padova, conchiude facc. 171: « Voglia « Dio che l'esempio di lui serva in queste nostre parti « di salutare documento a molti nostri signori, i quali « pare che abbiano giurato crudel nimicizia a tutte le « regole della buona creanza, anzi rinnegata piuttosto « l'umanità. » Ancora una citazione ad uso della storia medicale sul Grippe: « Dopo il 18 luglio il cielo di- « venne di bronzo, e non piovette più fino all'equino- « zio: o per la lunga siccità dell'aria, o per altra ca- « gione, qui e nelle vicine città quasi tutti caddero « malati di un morbo che si chiamava il *catarro russo*; « morbo che attaccava la gola con febbre e catarro e con « altri sintomi, ma di facile guarigione (facc. 210). »

NECROLOGIA.

Luigi Marchese.

Mancò di vita nella primavera del 1834 in Genova sua patria. Applicò alla drammatica; e due tometti in 12.° di sue commedie e drammi in prosa vennero stampati in Venezia co' torchi del Rizzi per cura di Luigi Velli, attore comico. Dovevano essere seguitati da parecchi altri volumetti; ma il niun esito de' primi consigliò l'autore, alle spese del quale, almeno in parte, facevasi l'edizione, di non gittare il danaro nella stampa di composizioni che non potevan nè anco recargli frutto di gloria. Sarà opportuno esaminare brevemente questo punto, non per fare onta alla memoria di Luigi Marchese, ma per avvertire coloro, che senza il presidio di buoni studj volessero darsi all'arte difficilissima della poesia comica.

La prima difficoltà che s'incontra è quella della lingua; che nelle commedie specialmente vuol esser purissima, e viva, cioè tolta dall'uso di quel paese, in cui la favella è parlata con grazia e proprietà. Il Gol-

d' istruzione; essendo costretto a pensare alla prole numerosa, e agli affari di commercio. Negli ultimi anni egli era impiegato al gran teatro Carlo Felice; e se ne commendava la premura nell' adempimento degli uffizj a lui imposti dalla Direzione del Teatro.

Orazioni sacre del Padre CLEMENTE BRIGNARDELLI *C. R. Somasco:* volume primo. Genova, Ferrando, 1834 in 8.°

Con sommo piacere prendiamo a parlare delle orazioni sacre del Rev.^mo Padre Brignardelli, genovese, già Preposito generale de' CC. RR. di Somasca, Dottore dell' amplissimo Collegio di Filosofia e Lettere in questa Regia Università degli Studj. Egli dedica questi suoi lavori all' illustre signor Marchese Girolamo Serra, dal quale riconosce aver *ricevuto molti e segnalati favori.* Ma se questo è titolo di gratitudine, che onora l' offerente e il mecenate, degnissimo era il Marchese Serra di tal dedicatoria, per la sua rara dottrina, e per avere promosso mai sempre ogni buona e liberal disciplina.

« Spero che ognuno (dice il P. Brignardelli al let« tore) sia per leggerle con benignità e gradimento « pari a quello con cui furono ascoltate. Basta che chi « legge figurisi non di leggere, ma di udire.... Forse « avverrà, se Iddio mi dà vita, che io raccolga in « seguito alcuni altri miei scritti, ed accresca di qual« che altro picciol volume la sacra biblioteca oratoria. » E noi gli auguriamo lunga e prospera vita, per questo eziandio, di aver il piacere di leggere le altre scritture di sacro argomento, che il degno Autore ne fa sperare, e che noi confortiamlo a render di pubblico dritto.

L' edizione è in carta ottima, con buoni caratteri, e di più assai corretta. I quali pregi non sono addì nostri tanto comuni, come altri forse s' immagina.

Connio, uomo prudente e Notaro di S. Giorgio, sente che si tratta di dare una sua figliuola, prima che finisca il giorno, ad un Inglese non cattolico; e nè al Connio, nè agli altri di casa, che pure cercano pretesti di negare la fanciulla a quello straniero, vien in mente di considerare che non era possibile il matrimonio tra una cattolica ed un eretico. Ed il Goldoni ch' era avvocato, non sogna nè anco tal opposizione per abbattere il rivale. Nella *Chiara di Rosemberg* si fa che un Duca Pari di Francia voglia sposare detta Chiara, la cui nascita era un mistero, anzi nè anche un mistero, giacchè se ne ignorava la madre. Ora non è verisimile che un gran Personaggio, senza motivi grandissimi, che nella commedia non appariscono, voglia farsi ridicolo alla Corte de' Borboni dando la mano ad una donzella, che non poteva nominare sua madre, ed il cui padre era incerto, od ignoto.

Lungo studio sulla morale filosofia dovrebbe fare il comico, volendo comporre buone commedie; perocchè il poeta drammatico è un sapiente che ammaestra il popolo coll' esemplare de' costumi. E Luigi Marchese nella dedicatoria del suo primo volume all' illustre Alberto Nota confessa, che *pochi momenti da consecrare* alla poesia comica *gli sono concessi dalle sue occupazioni commerciali, e dai doveri inseparabili dal governo di una numerosa famiglia.* Pensava il Marchese, e lo disse non una volta, che al difetto di buoni studj, potesse supplire l' andare di spesso al teatro; inganno comune a molti; che sarà tolto da una osservazione semplicissima. In cento commedie che si rappresentano, cinque appena sono mediocri; una forse ottima: or come una buona rappresentazione potrà istruire a far bene; e 94 cattive non condurranno a far male?

Degno di lode è Luigi Marchese e per le sue virtù domestiche, e per avere ne' suoi lavori rispettato il buon costume. Egli non poteva far meglio per difetto

Batista *grande nella santità e nell' ufficio* — S. Antonio di Padova, *banditor del Vangelo* — in S. Luigi Gonzaga, *l' innocenza in pace*. Forse taluno potrebbe maravigliarsi di trovar sempre la proposizione innestata nell' esordio; ma chiunque sa questo essere un privilegio, per non dire abuso, divenuto quasi legge presso i predicatori, dovrà cortesemente condonare al n. Oratore, se non ha osato dipartirsi dall' esempio autorevolissimo degli altri banditori della sacra parola.

Nè solamente per acconcio modo propone e divide l' argomento, ma conferma quanto egli aveva proposto; nel che molti errano turpemente, ed avevalo già notato il P. Sacchi, perchè provano più o meno di ciò che racchiudono nella proposizione; difetto che trovasi non rade volte nelle prose sacre che abbiamo alle stampe; e nelle recitate è comunissimo.

Nell' uso delle figure null' ha di sbrigliato nè di rozzo; difetti ne' quali caggiono sì di spesso gli oratori sacri, che il sapersene guardare non è senza lode. Una delle figure più artifiziate che nel P. Brignardelli s' incontri, se ben mi ricorda, è la seguente, facc. 65: « a « guisa di quel fonte maraviglioso, che a supplir la « mancanza delle pioggie del cielo, dal seno sgorgava « della terra di fresco nata, e le ridondanti acque « spandendo in molti fiumi e ruscelli, tutta ne ba- « gnava con interminato giro l' arida superficie, e le « poc' anzi germogliate erbe e le piante di sì moltifor- « me variata specie inaffiava e nutriva. »

Nelle dottrine teologiche va il P. Brignardelli con piede sicuro; e di vero se havvi difetto che condonar non si deggia a chi parla dal pulpito, quello sarebbe d' inciampare, per difetto di scienza, ne' principj della sana dottrina. E piacesse al Signore che niuno salisse sulla cattedra della verità senza prima aver posto un buon fondamento di teologia: chè non un franco viso, nè una memoria tenace, nè lo sbracciarsi, nè

In questo tomo 1.° si contengono dieci panegirici ed un sacro discorso pel riaprimento della Chiesa di S. Filippo Neri in questa città di Genova.

Noi siam corsi subito a quello di S. Eligio (in Francia *Alois*, in Lombardia *Alò*), di cui solenne festa celebra in questa città il consorzio ragguardevole degli Orefici. Dicesi nelle memorie del Santo, ch' egli era *Argentarius*. Questa voce ha due sensi principali; di *argentiere*, come dicono in Roma, e altrove *orefice*; e di ecclesiastico, o canonico, custode degli *argenti*, ossia del tesoro, d' una chiesa. L' oratore non ha da fare il critico, ma più tosto da seguitar l' opinione del popolo in tutto ciò che non è contrario nè al dogma, nè alla dottrina de' costumi. Ma sarebbe da cercare se veramente S. Eligio fosse artefice di argenti, o più tosto canonico *argentarius* della sua cattedrale. Si è già dimostrato nel Nuovo Giorn. Ligustico che anticamente in Genova gli orefici si appellavano *fabri*; ed è un fatto curioso che in Lombardia S. Alò è venerato qual *fabbro ferrajo* protettore di quest' arte; la qual notizia dimostra che siccome il vocabolo *faber* fu preso nella sua più umile significazione; così potè accadere di quello d' *argentarius*. Certo è che un *canonico tesoriere* di una cattedrale ricchissima poteva ottenere molto agevolmente i favori della corte de' Re francesi allora poverissimi; e per le sue virtù meritare d' esser promosso alla cattedra episcopale; laddove un semplice lavoratore d' argenterie in tempi di rigoroso feudalismo troppo difficilmente avrebbe potuto giungere alla grazia de' Sovrani e de' Baroni di Francia. Ma questo è un quesito che noi proponghiamo agli eruditi, non agli oratori. Torniamo al P. Brignardelli.

Degna di lode in primo luogo ne parve la semplicità delle proposizioni e la nitida brevità delle partizioni.— S. Girolamo Miani, *padre degli orfani* — la nostra S. Caterina *contemplativa* e *amante*. — S. Giovanni

Non si parli nemmeno di quella sacra caligine di cui Dio si cinge, caligine impenetrabile, in cui si arrestaron gli sguardi dei più valorosi contemplatori. Egli è lo stesso increato lume della Divinità, che a Caterina discopre ciò che è invisibile all'umana pupilla: è pura intellettual percezione, per cui ella vede nella stessa divina essenza i divini attributi; vede quella volontà eterna che forma l'eterna legge e l'ammirabile economia della redenzione, e i mezzi alla natura ascosi onde le anime hanno salute; vede i misteri altissimi della provvidenza e della grazia, i segreti della giustizia e della misericordia, e tante altre somme ineffabili cose che io non potrei nè pensando intendere, nè parlandone essere inteso. » (*Sarà continuato.*)

Introduzione all' opera (inedita) *intitolata « l' Accordo del Cattolicismo colla Filosofia.* » Lugano, Rovelli 1834 in 12.° (di facc. 46).

Comincia l'ignoto Autore dal piantare questo principio; vani esser gli sforzi de' Governi per arrestare il movimento della società; avrebbe potuto farlo Napoleone, se invece di attenersi alla violenza, avesse adoperato la soavità; gli attuali Governatori de' popoli sarebber piloti sufficienti per governare una barca nel Mediterraneo, sono inetti a regger l'umanità che s' è ingolfata nell' Oceano (facc. 5, 6, 7). Ma niuno si spaventi, continua l'anonimo; dal male nascerà il bene; e i dolori che attualmente si soffrono, sono le doglie *del parto massimo e forse ultimo* della Società; il qual parto è ordinato decisamente *ad assidere la Società sovra una base completamente cattolica* (facc. 8 e 9). Se non disdice una celia in una introduzione tanto solenne, direi che hassi a temere del

il dimenarsi, nè lo strillare sono i pregi che la Chiesa desidera ne' banditori del Vangelo; ma vuole che sieno *potentes exhortari in doctrina sana et eos qui contradicunt arguere.*

Per dare un qualche esempio dell'eloquenza del nostro Oratore pregiatissimo, scerremo due brani, l'uno dal panegirico di S. Girolamo Miani fondatore de' CC. RR. Somaschi; l'altro da quello di S. Caterina da Genova.

I. « Povera Italia! quanto sovente nell' avvicendare de' tempi divenne ella il teatro di luttuose vicende! Così appunto all' età del Miani, oimè! le straniere insieme e le domestiche spade rivolte s'erano a lacerarla: s'aggirava, intorno per le sue meste contrade inesorabile la carestia, seco traendo l'inedia e il disagio; e per colmo di calamità disceso dal cielo angiolo armato del davidico sterminatore flagello, con mortali piaghe colpiva i miseri avanzi della guerra e della fame. Io rimiro dolente tanti infelici resi bersaglio di così fieri disastri; ma voi soprattutto attirate i miei sguardi, orfani pargoletti, che in lacero arnese, col viso pallido e smunto, quà e là raminghi piangendo andate la perdita dei genitori innanzi tempo rapiti. Deh che fia mai di quest' innocenti così abbandonati e negletti, privi di regola e di consiglio, e dalla natural pendenza e dalla dura necessità al mal operare sospinti? Eppure se vi avesse chi di loro cura si prenda ec. ec. »

II. « Non sono visioni corporee, non sensibili apparizioni, che trattengono la nostra contemplatrice: non è quella scala misteriosa, che rallegrò i sonni del pellegrinante Giacobbe; o l'ardente roveto che sul monte di Dio apparve a Mosè; o il trono fiammante con ignee rote, rappresentato alla fantasia profetica di Daniello; non è la colomba che coprì di sue forme lo Spirito Santo disceso là nel Giordano; nè la nuvola luminosa, che sull' eccelse vette del Tabor avvolse i tre Apostoli.

corso pericolo d' esser bruciato vivo in Ginevra, come il Servet; giacchè Calvino e Beza colla voce e con libri a tal effetto pubblicati avevano stabilito il principio, che gli eretici debbono essere condannati ad una pena, che sia *saltem capitalis.*

« Gli uomini d' oggi, ben più di quelli di tanti al-
« tri tempi, sono affamati di verità e di bontà, che
« è quanto dire di Dio: gli obbligheremo a soccombere
« d' inedia? Ah! guardiamoci da così orribile ed em-
« pio proposito. Riconosciamo nel cattolicismo il solo
« potere avente diritto di reggere gli uomini (facc. 10). »
La fame della verità è certamente una bella disposizione; e Gesù Cristo nel Vangelo invita gli uomini ad avvicinarsi a lui che ne appagherà la sete, e ne satollerà la fame. Ma gli uomini non possono esser retti dal solo cattolicismo; e Gesù non distrusse, ma consolidò l' autorità di chi governa la repubblica sociale. L' anonimo è caduto nell' errore di non pochi moderni deisti, i quali non sapendo piegarsi a' precetti, ragionano pomposamente delle verità evangeliche; ma gli uomini sono governati da leggi e precetti, cioè da verità pratiche, non da verità puramente speculative. M. Colnet, per allegrare alcun poco quest' analisi, dipingendo gli uomini d' oggi (1831) affamati di bontà, descrive certe Dame liberali inglesi, che facevano bellissimi ragionamenti sull' umanità e la libertà; ma fa osservare che intanto con orgoglio orientale volevano che le loro cameriere le servissero ginocchioni. Ecco la distanza che è tra la verità speculativa e la pratica.

Noi per altro non vogliamo attribuire i gravi errori dianzi notati alla volontà dell' anonimo: a chi ha pratica di certi libri moderni, è cosa evidente ch' egli colla lettura dell' *Avenir,* del quale noi conosciamo però solamente alcuni brani stampati da M. Genoude nella sua *Gazzetta*, di qualche scritto del Gerbet, di un libro pericoloso impresso in Lugano col titolo di Fi-

parturient montes; ma seguitiamo, che ora s' entra in materie che non vogliono scherzi. « Se all' epoca suprema della venuta di Cristo, l' agonia della religione « di espettativa (*mosaica*) fu la predesposizione or- « dinata al ricevimento della religione professanda dall' « umanità rigenerata dall' Uomo Dio, in questi nostri « non men solenni tempi lo sfacimento della società « d' espettativa fa visibilmente strada alla società se- « condo Dio pienamente risortenda dai rottami della « sino a noi pervenuta, che non esibì di cattolico in « verun tempo, se non che forme ed immagini im- « presse sovra un' anticattolica tela, mal sofferente di « esserne ricoperta (facc. 9). » Purghiamo questo goffo periodo dai barbarismi e dalle puerili gonfiezze, e consideriamone la dottrina. È verissimo che la decadenza della legge mosaica doveva servire, secondo il volere di Dio, alla promulgazione della legge di grazia; ma se la società fin a noi pervenuta non esibì di cattolico, se non che forme ed immagini, si dovrebbe ammettere, che sino ad ora non abbia esistito la Chiesa cattolica, la quale non può costituirsi di forme e d' immagini ma di dogmi e di precetti e di Sacramenti visibili, e di visibil ministero. Le *immagini impresse sovra un' anticattolica tela*, vogliono significare che la Chiesa detta da noi e riconosciuta per sola e vera cattolica, è la Babilonia, è la meretrice, è il regno dell' Anticristo, e tutte queste cose le ci avevan già dette e ripetute fino alla nausea i Luterani e i Calvinisti. Ma essi almeno parlavano chiaro; e il nostro anonimo tira il colpo e nasconde il braccio. E notate *in ogni tempo*. I novatori del sec. XVI erano più discreti; riconoscevano avere esistito la vera Chiesa cattolica per alcuni secoli; almeno almeno fino a Costantino; e chi avesse osato scrivere che *in ogni tempo non esibì se non che immagini impresse in una tela anticattolica*, senza pure eccettuarne l' età degli Apostoli, avrebbe

concepir misurata da' geometri, come l' estensione della materia, *nego*.

« Se ogni essere materiale risulta ciò che è per ag-
« gregamento di parti, e per conseguenza l' essere ma-
« teriale è divisibile; siccome però non sarebbe più
« l' essere specifico che è, se una parte costituente ed
« integrante sua gli venisse sottratta, è realmente in-
« divisibile, non potendosi dividerlo senza distruggerlo
« (facc. 20). » Vuol dire l' anonimo, che un essere materiale è divisibile, in quanto è materia; ma che non si può dividere, senza distruggerne il suo essere (*ontologico*). Ed infatti gli alberi e le tavole che stanno alla rinfusa ne' cantieri, non sono navi; e benchè una nave, come materia, si possa dividere, tuttavia quando in S. Pierdarena l' hanno disciolta in legne e ferramenta, non ha più l' essere suo di nave. Tutte queste cose noi le sapevamo assai bene; ma che cosa ne conchiude l' Anonimo? Udite: « La divisibi-
« lità della materia riducesi quindi a quella propria
« ancora dello spirito, questo costituendo al pari della
« materia una moltiplicità d' Esseri, dei quali l' uno
« non è l' altro certamente, e ad ognuno dei quali
« niente può togliersi di quanto lo costituisce essen-
« zialmente, senza distruggerlo. Sicchè nel senso in
« cui è divisibile la materia, lo è lo spirito com' es-
« sa; e nel senso in cui lo spirito è indivisibile, lo è
« la materia come lui (facc. 21). » La materia è costituita da una moltiplicità di parti insieme aggregate, e che si possono disgregare, o che almeno in precisione metafisica, si concepiscono possibili ad essere disgregate. Ma come si può tagliare in fette lo spirito? come macinarlo, stritolarlo? Povera filosofia! Vero è, che siccome dividendo un corpo, egli perde la sua unità, ossia non è più quell' essere speciale, ch' era avanti la divisione; come i rottami delle ruote e delle molle non sono più un oriuolo; così chi potesse stacc are

losofia del Cristianesimo, e di qualche altro che non vogliam nominare, si è posta in capo una farragine indigesta di cose buone e cattive; e con tal corredo mettendosi a scrivere di materia a lui straniera, è caduto negli errori che si sono notati riguardo alla Società ed a' suoi bisogni e desiderj. Ora dobbiamo considerarlo non più come politico e teologo, sì come filosofo; e troveremo con dolore che i suoi abbagli sono portentosi.

« La vita della materia riproduce puntualmente quella « dello spirito, e la vita dello spirito quella di Dio; « donde la conclusione che Materia, Spirito, e Dio « vivono alla maniera medesima, e che la cognizione « del vivere della materia mena dritto a quella della « vita dello spirito e dello stesso Dio. Nè devono ar- « restarci le puerili nozioni dateci dalle scuole dello « Spirito e della Materia, avendo esse scuole stabilito « fra lo spirito e la materia differenze che non sussi- « stono. » Forse l'autore scrivendo *vita della materia* intendeva dire *esistenza della materia*; ma nè anco tal correzione può sanare la detestabil dottrina panteistica contenuta nelle parole or ora allegate, perciocchè la materia e lo spirito non esistono alla maniera medesima che Dio. Ma veggiamo quali sieno le differenze *puerilmente* e *falsamente* stabilite dalle scuole tra materia e spirito. « Se la materia è estesa, anche lo spirito ha una intensione ed estensione sua propria, e al pari della materia è limitato, determinato essendolo necessariamente ciò che non è infinito, immenso, Dio in una parola. » Oimè! dopo d'avere deriso le puerilità delle scuole, il nostro anonimo transcendentale casca giù a capitombolo nelle obbjezioni puerili, che si propongono nelle scuole per avvezzare i giovinetti alla dialettica. — Se la materia è estesa, anche lo spirito ha una estensione sua propria — Distinguo, Signor Anonimo: ha una estensione, cioè una *vis* sua propria, *concedo*; ha una estensione, che si possa misurare, o

nale ne assicura che l' opera *è dedotta intieramente dall' osservazione*. Madama che ad una lunga pratica in Parigi, e ad infinite esperienze ed osservazioni fatte negli spedali, specialmente femminili, unisce un raro ingegno, disegnò essa medesima le tavole incise dal Sig. A. Chazal. Dicono che mancava quest' opera alle Biblioteche de' medici, e specialmente degli ostetrici; e che merita in esse il primo posto. Ma se anco nol meritasse, chi vorrà negare la mano dritta a Madama?

Guide médical des Antilles, par G. Levacher. Paris, 1834 in 8.°

Ci fu narrato, non ha molto, di un italiano, il quale per fuggire le molestie di creditori incivili, se ne andò in una delle isole Antille; e quivi, con licenza presuntiva delle Università d' Europa, s' intitolò *dottore di medicina* (licenza che si prendono talvolta alcuni begl' ingegni anco tra noi), ed avendo guarito felicemente alcune persone, che morivano mal volontieri, è venuto in fama di un un nuovo Ippocrate, e si è fatto ricco ed onorato. Buon pro gli faccia. Ma il Sig. Lavacher è vero dottor fisico, e chi non ci volesse dar fede, sappia ch' egli pigliò i suoi gradi nell' Università di Parigi, e fu per alcuni anni medico nell' isola di S. Lucia, ch' è una delle Antille. Non sarà dunque inutile il suo libro a coloro che volessero, o dovessero, in quelle contrade esercitar l' arte salutare.

Médecine maternelle, ou l'art d'élever et de conserver les Enfans, par Alphonse Leroy: 2.me édit. Paris, 1830 in 8.°

Non ho mai veduto questo libro nelle mani di alcuna madre di famiglia. Sarà forse presso le Governanti.

Traité élémentaire de l'art des accouchements, par A. A. L. Valpeau. Paris, 1834 2. vol. in 8.° avec figures.

per così dire, da uno spirito, le proprietà che lo costituiscono, non sarebbe più spirito, e perciò avrebbe perduto la sua esistenza speciale, ond' è distinto dagli altri esseri; ma da tutto questo si ha da conchiudere che la materia è per se divisibile in parti; e che lo spirito per una sola immaginazione, che non potrà mai ridursi ad effetto, può supporsi non diviso, ma scomposto, o come dicono, decomposto nelle sue facoltà. Ma basti di un opuscolo, che è veramente — degno di risa e di compassione — e che cominciando dal promettere grandi cose all' intelligenze, vuol finalmente conchiudere che un uomo e un popone non hanno tra loro differenza veruna!

NOVELLE LETTERARIE.

Spécies général et Iconographie des Coquilles vivantes, par L. C. Kiéner Paris, 1834 in 8.° e in 4.° con figure illuminate.

In quest' opera saranno rappresentate e descritte le Conchiglie del Museo Massena, della collezione Lamarck e del pubblico Museo di storia naturale; e per sopraggiunta quelle più recentemente scoperte da' viaggiatori. Saranno un 150 fascicoli; de' quali in gennajo del corrente vennero pubblicati il 1.° e il 2.°

Traité pratique des maladies de l'utérus et de ses annexes, par Mad. Boivin et A. Dugès prof. à Montpellier. Paris, 1833, 2. vol. in 8.° avec un Atlas de 41 planches in fol. gravées et coloriées, avec explication.

Madama la vedova Boivin è dottoressa (o come dicono i Francesi, *docteur*) di medicina, levatrice, ed assistente in capo della casa reale di Sanità. Un gior-

glietta, Agostino Giustiniani, Girolamo Lagomarsini, Gaspare Oderico, Giovanni Granelli, Ansaldo de Mari, Ansaldo Cebà, il Cambiaso, lo Strozzi, il Castiglioni, Paolo Centurione, Paolo Mattia Doria, ecc. ecc. non manderei denari a Pesaro, dove sono molti ricchi e generosi Signori, i quali possono spendere i pochi scudi necessarj ad un monumento, che non dovrebb' essere un gran mausoleo, non trattandosi nè di un Dante nè d'un Petrarca, ma d' un gramatico, e non de' migliori, se vogliamo essere sinceri, e non confondere le opinioni del Perticari co' libri da lui stampati. Infatti tutti i buoni letterati d' Italia, Biamonti, Angeloni, Cesari, Villardi, Bagnoli, Bagni, Tommasèo, e sì pure Ugo Foscolo, ed altri hanno ad evidenza dimostrato, che i due lavori principali del Perticari, sono fondati sul falso; perciocchè negli *scrittori del trecento* egli parla del dugento; e nell' *Amor patrio di Dante* sbaglia fatti, principj, epoche ecc. ecc. Che se altri mi dirà, Voi siete sempre un gretto municipale, io pacatamente gli risponderò: lodate voi il bel disegno del conte Cassi, o no? Se dicesse di lodarlo, ripiglierei: e che altro fa egli quel gentile Signore, salvo se ubbidire ad un lodevolissimo affetto municipale? Egli onora il Perticari, perchè Pesarese: e noi onoriamo i nostri, se non per altro motivo, per imitare il nobile esempio del Cassi.

Notice biographique sur le Comte Jacques Graberg *d'Hemsö.* Florence, 1834 in-12.°

In pochi e modesti periodi si accennano le principali vicende della vita del chiarissimo Conte e Cav. Graberg, nato nell' isola svedese di Gotland nel 1776. Segue poi il catalogo delle opere di lui scritte negli idiomi svedese, tedesco, portoghese, francese, italiano e latino; e sono in numero di cento. Ma l' aggiunto *principaux*, ne sia permesso il dirlo, poteva ommet-

È questa la seconda edizione della Tocologia del Sig. Valpeau chirurgo dello Spedale della Pietà in Parigi, e contiene le lezioni ch' egli dà a' suoi discepoli.

Licenza del Conte Francesco Cassi *al suo volgarizzamento della Farsaglia di Lucano.* Pesaro, 1834 in 8.° grande.

Con questa *licenza*, in versi sciolti, il Conte Cassi ci fa sapere d' aver posto l' ultima mano alla versione della Farsaglia. Il Sig. Bontà con altro foglio di stampa ne dà gentilmente ragione de' motivi del ritardo. Veramente oggimai si era posta giù la speranza di vedere il compimento della versione, e credevasi quasi un vaticinio quello scherzo, benchè non troppo gentile, del buon Perticari:

Per un secolo intier suderà Cassi
 A volgere Lucano in buon volgare;
Onde a ragion dai posteri dirassi,
 Ch' egli fu autor d' un' opra secolare.

Ma non siamo ancora in caso di essere pienamente appagati. Il ritratto dell' associazione, pagate tutte le spese, ha da servire per un gran monumento al Perticari. Il Sig. Conte Cassi dichiara ingenuamente, che a lui non così *arride Fortuna*, da sostenere la spesa; che havvi un *deficit*; che de' socj primitivi altri sono morti, altri hanno perduto la memoria dell' associazione ecc. e invita tutti gli amatori delle gloria italiana a soscrivere ad onore del Perticari. Piacemi questo amore di onorare i letterati; e vorrei che specialmente ciascun paese pensasse a mantenere viva la fama de' suoi. Bramerei che Vintimiglia ergesse un monumento al Biamonti o in città, o nella villa di S. Biagio, dove nacque; che Vado innalzasse una statua a Pertinace, Savona al Chiabrera, Carcare un busto al medico Castellani, ecc. Ma, parlo colla mia solita ingenuità, se io vedessi senza pure un cartello di marmo, Uberto Fo-

cui non si mandano lettere confidenziali. Infatti, ponghiamo che noto fosse al signor Conte Graberg, chi sia il vero Direttore del Nuovo Giornale Ligustico. Egli sa molto bene di non avere mai scritto, nè ricevuto lettera, a lui e da lui, come individuo privato. Dunque non esisteva tra loro carteggio confidenziale.

II. I due scritti stampati nel Giornale hanno sì bene il titolo di *Lettere*, ma non sono lettere nel senso vero di questo vocabolo: furono inviate aperte, a modo di quaderno, ad un egregio Professore di questa R. Università, incaricandolo di trasmetterle al Direttore del Giornale e a procurare che vi fossero inserite. Erano dunque già note, già lette in Genova; e nulla avevano di *confidenziale*; anzi non sono lettere, ma brevi dissertazioni critiche. Il Professore, che qui si accenna, è nominato dal Cav. Graberg, di cui è amico, ai NN. 45 e 46 del Catalogo; ed essendo vivo, la Dio grazia, e vivo pure un altro meritissimo Professore, che ricevette l' incarico di consegnare le lettere al Direttore del Giornale, può il Cav. Graberg appurar il fatto, e ritirare l' accusa.

III. Nel fasc. 3.° del Nuovo Giornale Ligustico leggevasi un articolo, nel quale si combatteva, con tutto il rispetto, una opinione storica del Cav. Graberg pubblicata nell' Antologia. Non trascorsero due mesi, che l' indicato Professore ci mandò una lettera critica aperta, e a modo di quaderno, nella quale il Cav. Graberg s' ingegnava di difendere l' articolo dell' Antologia. Chi mai poteva immaginare, che una risposta ad una critica, fosse una confidenza? Dirò di più: il Direttore del Giornale, mancato avrebbe alla sua lealtà non pubblicandola. Eccone il motivo. Nella prefazione al Giornale s' era dichiarato, che le Risposte alle critiche inserite in esso Giornale, se brevi e non inurbane, sarebbervi impresse. Viene uno scritto del Graberg, che vuol difendersi dalla censura. Viene dunque per essere

tersi; non essendo opere principali nè *un sonetto* (n.° 29) per la morte del pittore Tofanelli, nè un' anacreontica per nozze (n.° 13). Segue la lista di 67 accademie e società letterarie d' Europa e d' America che meritamente aggregarono il nostro chiarissimo scrittore. *Juvat gloriari honestis*, come dice l' epigrafe del frontespizio. — Ora preghiamo l' autore, chiunque sia, della *Notice*, a non isdegnarsi, se aggiungeremo due parole in nostra difesa. Il n.° 79 del catalogo dice così:

« Due lettere ec. (en italien) Deux lettres confi-
« dentielles, écrites au Directeur du journal susdit
« (*N. Giornale Ligustico*) sur les navigateurs génois
« Antoniotto Usodimare et Antonio da Noli; insérées
« dans les NN. 4 et 5 de ce journal, à l'insçu et con-
« tre le vœu de l'auteur, qui ne les avait point des-
« tinées pour la presse. »

Queste parole contengono un' accusa molto grave, dichiarando al pubblico che il Direttore del Nuovo Giornale Ligustico ardisce violar la confidenza del commercio epistolare, stampando *senza saputa e contro al desiderio* del confidente due lettere che gli sono indirizzate. Ecco la mia difesa, che rimetto al giudizo del gentilissimo Conte Graberg. Una lettera, perchè sia *confidenziale*, vuolsi 1.° che sia scritta nominatamente ad una persona; 2.° che sia chiusa e suggellata, come si costuma; 3.° che non traspiri da essa il desiderio d' esser pubblicata; 4.° che contenga cosa, onde possa ricevere dispiacere o danno chi l' ha scritta (1). Veggiamo brevemente, se le due lettere *confidenziali* del Cav. Graberg abbiano alcuno de' 4 caratteri qui notati.

I. Le due lettere sono indirizzate semplicemente — al Direttore del Nuovo Giornale Ligustico — non a Tizio nè a Sempronio; e il Direttore del Giornale, rimpetto al pubblico (non al Governo) è un ente metafisico,

(1) Il Marchese Scipione Maffei, accusato d' avere fatta pubblica una lettera del P. Concina, trattò da suo pari questo quarto punto.

Principj del Discorso accomodati al Linguaggio italiano. Firenze, 1830 in 12° = *Addizioni a' Principj ecc.* Livorno, 1830 in 12.°

Queste due operette sono ingegnose, e possono far onore all' acutezza di mente del P. Giamboni che n' è l' autore, e che è rinomato per le sue opere matematiche. Ma noi, che innanzi a tutto mettiamo la verità, non abbiamo soggezione di scrivere che le gramatiche filosofiche sono buone pei dotti, i quali sapendo già le lingue per la solita via dell' autorità, ne vogliono indagare la parte metafisica; ma pe' fanciulli quelle astruserie non sono acconce, e conviene andare per la via degli esempj. Siam certi che a molti spiacerà questa nostra schiettezza; ed a noi duole di recar loro dispiacere. Ma la verità non è sempre dolce; anzi le più volte è un *succo amaro*, come direbbe il Tasso. Le tenere piante non danno subito frutti; ed anco le adulte, prima de' frutti mostrano foglie e fiori. Non è da saggio rovesciar l' ordine della natura.

Tornando al Giamboni, ella è cosa piacevole vedere questo valente matematico dare lezioni elementari di *Ideologia* al signor de Tracy. Trascriviamone due soli esempj, che si trovano a facc. 29 delle *addizioni:* « Il sig. Tracy (p. 2. vol. 1. pag. 116 e 118) parlando del carattere delle congiunzioni così s' esprime: — il carattere distintivo delle congiunzioni consiste nel legare una proposizione con un' altra... Le congiunzioni sono parole elittiche che fanno le veci d' un' intera proposizione. — Sarebbe forse desiderabile che l' autore si fosse data la pena di conciliare queste due espressioni. »

« Potrete comprendere con quanta verità ci dica il sig. Tracy — che abbiamo parole in gran numero, le quali non esprimono un' idea, ma un solo frammento d' idea; e tali sono le preposizioni e gli av-

posto in istampa. Che più? Se il Direttore del Nuovo Giornale tradì la confidenza epistolare, doveva il Cav. Graberg farne lagnanza nella 2.ª lettera, che scrisse in difesa della prima. Ma in luogo di lagnanze, comincia con un complimento, per l' *onore* fattole inserendola nel Giornale. Dunque dall' una e dall' altra traspira il desiderio di vedersi in istampa. Rileggasi qui sopra il § II.

IV. La contenenza è il quarto carattere che si cerca nelle lettere confidenziali. Ora i due scritti del Conte Graberg, a giudizio dell' autore, contenevano dottrine ed erudizioni da rettificare gli articoli del Giornale; e se ne pregava il Direttore a comunicargli all' autore dell' *articoletto* e dell' *articolo*, acciocchè imparassero a leggere bene gli scrittori, e a studiare; e si dichiara d' averli mandati per aver veduto che l' articoletto *disdorava* il Giornale. Adunque contenevano cose, che avrebbero fatto onore a chi gli aveva scritti, ed avrebbero giovato al pubblico; e per conseguenza era desiderio del Graberg, che si stampassero a vantaggio della storia; giacchè *nemo ponit lucernam sub modio.* — So bene, che oggidì piacerebbe al dotto Graberg di non avere spedito quelle due lettere, non perchè sieno prive di erudizione, ma per l' errore cronologico in esse notato dall' autore dell' *articoletto:* questo è per altro un desiderio nato nel chiarissimo scrittore dopo d' avere veduto l' annotazione che palesa l' anacronismo.

Questo vogliamo aver detto a giusta e moderata difesa del Giornale; il cui Direttore viene accusato con tanta pubblicità d' avere tradito la confidenza epistolare. Il Conte Graberg che ha la sorte di appartenere a due Reali Ordini Equestri, sa molto bene quanto pesino simili accuse alle persone onorate, e vede perciò l' assoluta necessità di quest' Apologia. Intanto ne giova l' assicurarlo lealmente, che nulla per ciò è scemata in noi quella stima sincera e profonda che abbiamo sempre fatto della sua erudizione e delle sue virtù.

tanto contro de' petrarchisti, che possono pregiarsi di un Casa e di un Bembo; e sarà lode ricopiare il Manzoni? Come che sia, gl' Inni del signor Gasparini sono sei; e l'ultimo è dedicato alla Madonna di S. Luca, Santuario famoso sur un monte fuor di Bologna; essendo pregio de' Bolognesi onorare la patria. E veramente il primo carattere della vera civiltà è questo di amare, e tener in istima le cose patrie; come fecero i Greci, come fanno i Toscani; due nazioni che le altre tutte vincono in fama di puro incivilimento. Darò alcune strofe dell' inno VI. perchè si discosta alcun poco dalla maniera manzoniana, omai nota *lippis et tonsoribus.*

Di Sionne dalla vetta
Fu portata alle tue cime
Quella Torre benedetta
Ch' ergea Davide sublime,
E da cui lampi e faville,
Mille scudi e lancie mille
Si vedeano dardeggiar.
Fra i ciglioni nebulosi
Di montagna sovrastante,
Fra i ruggiti spaventosi
Di tempesta divorante,
Spiega l' Iride il bel velo;
Che indicò placato il Cielo
Colla terra, e chiuso il mar...
A ragion sacelli ed archi
In mirabile catena
Fanno sì che il ciglio inarchi
E a se stesso creda appena
Il divoto pellegrino,
Cui proteggono il cammino,
Quando scende e quando sal.
A ragion de' tuoi tesori
Folgoreggia l' alta mole,
Che dall' Adria co' splendori
Mattutin saluta il sole,

« verbj (part. 2. vol. 1. pag. 35. 37) — E dovete no-
« tare pur anco essere così accetta a Tracy questa vi-
« sta tutta sua, che ci va ripetendo più e più volte
« che *certe parole non esprimono un' idea intera,*
« *compita ed unica* (pag. 37), e che non sono che
« *espressioni di porzioni d' idea* (pag. 38). In quanto
« a noi confesseremo ingenuamente che la nostra in-
« sufficienza ci rende incapaci di comprendere questa
« nuovissima metafisica trascendente del signor Tracy
« sulle *frazioni delle idee.* Bramiamo bensì che altri
« di più acuto senno si occupi a renderla accessibile
« col dimostrarne la verità. Altrimenti potrebbe acca-
« dere che taluno applicasse a questo autore quanto
« esso stesso ci dice riguardo al metafisico Harris: —
« il merito di questo scrittore è stato per un istante
« presso noi vantato furiosamente, quantunque non ne
« avesse gran titolo (p. 2. vol. 1. pag. 168). »

Avendo noi chiesto al Professore Giamboni, allorchè ci regalò quì in Genova queste due operette, per qual ragione i *Principj* fossero stampati in Firenze e le *Addizioni* in Livorno, ci narrò questo aneddoto. « Nel « proemio alle *addizioni* si trova una censura de' bar- « bari latinucci, che certi maestri dettano agli scolari. « Ora avvenne che il mio MS. fosse dato a rivedere « a persona che viveva su que' barbari latinucci. E « per questa ragione più che sufficiente non volle ap- « provarlo. » E qui rideva di cuore, e ne aveva ragione più che sufficiente. — Si noti che il Professore Giamboni cita il De Tracy secondo la versione italiana del Compagnoni stampata in Milano.

Inni sacri di Bernardo Gasparini. Bologna, Sassi, 1833. in 12.°

Il Manzoni ha molti, e non vili, imitatori; ma pur mi piacerebbe che i poeti italiani si ricordassero di non essere nati fatti a servile imitazione. Si è declamato

Di Elisabetta Sirani pittrice bolognese ecc. Racconto storico di Ottavio Mazzoni Toselli. Bologna, 1833 in 8.°

Giovanni Andrea Sirani, buon pittore bolognese, fu il padre di Elisabetta, che nacque nel 1638 e morì nel 1665. Fu creduto che una fantesca l' avvelenasse. Il signor Toselli, avendo potuto vedere il processo della creduta avvelenatrice, conchiude non esser vero il misfatto attribuitole. Io trascriverò dall' annotazione 29 un aneddoto curioso relativo al gran Torquato Tasso: « Penso di far cosa accetta ai miei lettori riferendo « ciò che si trova nel libro n.° 204, anno 1563, pag. 290, « scanzia A. piano III. Processo fatto contro Torquato « Tasso nel tempo ch' egli nell' età di 19 anni era scolaro « in Bologna. Fu accusato d' avere composti cinquanta « o sessanta versi in obbrobrio de' suoi condiscepoli, e « di qualche dottore. Si disse che gli andava recitando « a memoria agli amici suoi, ora alla lezione della « lingua greca nella casa di Carlo Sigonio, ora in al- « tre scuole. Furono esaminati a testimoni quattro o « cinque scolari, e tutti concordemente affermarono « che il Tasso era l' autore della Satira. Un solo condi- « scepolo, mosso, non so se da invidia o da benevo- « lenza, se per disprezzarlo o per scusarlo, disse al « giudice essere voce nelle scuole che il Tasso non « avesse tanto ingenio da comporre que' versi. La sa- « tira non è intieramente trascritta, perchè Torquato « fu cauto a non scriverla. Solamente la recitava ai « compagni, e ad istigazion loro tanto spesso la ripe- « teva, che alcuni di questi poterono far noti al giu- « dice parecchi versi. Quelli che si leggono nel pro- « cesso sono i seguenti:

Per un giovane da Vicenza.

« I vizj di costui così appuntino
Dir non saprei, perchè è novizzo ancora;
Ma basta solo a dir ch' è Vicentino.

Che par lieto di potere,
Pria di scorrere le sfere,
Fare omaggio alla Immortal.

Lettere di Paolo Costa. Bologna alla insegna della Volpe, 1833 in 8.°

In un giornale, che da certi giovani italiani si stampa in Parigi, si pubblicò una relazione col titolo di — Straordinaria catalessi accompagnata da fenomeni di chiaro-veggenza, ed osservata in Bologna dai Dottori Carini, Visconti e Mazzacurati — Chi volesse dar fede alla relazione, dovrebbe credere che una giovane bolognese d'anni 25 *con gli occhi bendati, conosceva il colore di tutti i corpi, leggeva le carte scritte, riconosceva gli oggetti posti in luoghi lontani e a lei ignoti; vedeva i suoi organi interni e quelli de' circostanti* ecc. ecc. Il sig. Costa si affanna in queste lettere a dimostrare l' impossibilità naturale di questa portentosa facoltà della giovane bolognese; ma cotali ciarlatanerie meglio si combattono col disprezzo che con gli scritti. Uomini che deridono i miracoli narrati nella S. Scrittura, non dovrebbono per certo credere alla chiaro-veggenza di una femmina; ma così Dio confonde l' orgoglio della ragione individuale. « I filosofi (conchiude il signor Costa) non vogliono conoscere i limiti, fra i quali Iddio ha prescritta l' umana ragione, « e per parere maravigliosi si precipitano nell' immenso « regno delle chimere. Quindi è che veggiamo sorgere « molte stravaganti sette filosofiche. . . . Sono questi i « vantati progressi dell' umano sapere? Se questi, torniamo indietro, ed alla nuova luce preferiamo le « tenebre. » Grande confessione in un letterato che tanto caldamente proclamava il progresso de' lumi!

Iscrizioni funerarie di Tommaso Carlotti Vitali. Forlì (1831 o 32) in 8.°

Riferisco, per brevità, la sola iscrizione 2.ª

QUI È TUMULATA
LAURA MANZOLINI
RARISSIMO ESEMPIO
DI
AFFETTUOSA E FIDISSIMA CONSORTE
CHE
PIU' ANNI SAREBBE VISSUTA
SE LE SVENTURE DEL MARITO
NON LA CONSUMAVANO
LASCIO' INFELICI
TRE FIGLI
LEOPOLDO ACHILLE E PIERO
CHE DI DOLOROSO PIANTO
BAGNARONO QUESTA MEMORIA
ERETTA
ALLA MADRE DILETTISSIMA
MDCCCXXVII

Tumulata e fidissima sono voci che sentono alcunchè di pedantesco. Manca la famiglia di Laura, che poteva così dichiararsi: per es.

LAURA CARLOTTI . . .
SE LE SVENTURE DEL MARITO
FRANCESCO MANZOLINI ecc.

Travoli di Giuseppe Fioresi. Livorno (f. Bologna, pel Masi) 1827 in 8.°

In morte del Tenente Colonnello Domenico Fioresi. Bologna, Bortolotti, 1833 in 8.°

La Staffetta d' Apollo, ode composta da varj autori in espettazione d' una celebre opera dell' immortale Gioseffo Fioresi *poeta bolognino*. Bologna, Bortolotti, 1834 in 8.°

Giuseppe Fioresi è uno speziale in Bologna, che per sua sventura si va immaginando d' essere sommo poeta, e gran bacalare in lettere; ond' è ch' egli sia divenuto il sollazzo de' begl' ingegni bolognesi; e chi scrive possedevane un sonetto stampato, che costò un bel zec-

Per un altro giovane.

« Studia la sfera, e studia la poetica,
E non intende i termini: or guardate
S' egli vaneggia forte, e se farnetica.

Per certo Orazio Trecchi cremonese.

« Bello esser crede, e acceso è di se stesso,
E crede avere in ciò molti rivali;
Ma n' ha ben pochi in ver, e fra quei tali
Niuno ve n' è che non sia amato (1) espresso.

« Con altri versi vituperava un Cesare Dada (2), no-
« minandolo bardassa; scherzava sul collare di M. San-
« vitale, e chiamavalo M. Monna Badessa; derideva o i
« bassi natali di alcuni, o l' effeminatezza, o la libi-
« dine d' altri. Gli scolari e i dottori per vendicarsi di
« queste ingiurie sparsero nelle scuole polizze scritte
« in latino, ove leggevasi che il Tasso avendo com-
« posto una pasquinata in disonore loro ed in biasimo
« di tutta la nobiltà dello studio meritava il debito
« premio; quindi si avvertivano tutti gli scolari che
« con altra polizza sarebbero stati invitati ad assistere
« alla incoronazione del Poeta, che si sarebbe fatta
« con una corona di legno (che a mio credere vale
« quanto dire con un bastone). D' allora in poi Tor-
« quato non apparve più nè alle scuole, nè alla città.
« Stette nascosto e fuggì. L' Auditore del Torrone (3)
« lo fece citare tre volte; l' una ad esaminarsi, l' al-
« tra a difendersi; l' ultima ad udire la sentenza. Tor-
« quato fu sempre contumace. Qual fosse la sentenza
« non appare; o non fu posta nel processo, o fu tolta
« dagli atti, o non fu pronunciata. »

(1) *Amato*; parmi un errore di stampa; forse si ha da leggere *matto*.

(2) Crederei doversi leggere *Dadda*.

(3) Cioè del *Torrione*, in cui sono le carceri criminali. In Bologna dicono *torrone*.

« Domenico d'antico lignaggio de' Fioresi ebbe a cittadinanza Bologna. Questi subito che dalla puerizia dipartissi, nel tenere in pregio Virtù, Religione e Fortezza, e la Milizia vi mise tutto l'animo. I più delli omini vengono tratti a nonnulle voglienze... di tutto esto nulla per eccellenza, elevate le predette cose, studiava... e unquemai preterì a diriggere l'amico nella leale dilezione ecc. ecc. »

La *Staffetta* è una canzone ironica in lode del Fioresi, che minaccia stampare una nuova enciclopedia col titolo modestissimo di *nuovo mondo letterario*. È da notarsi l'approvazione del Revisore Bolognese: « Au-« dito ipso D. Fioresio, qui probavit (o poverino!) « sibi nuncupari opusculum hoc, IMPRIMATUR. »

Inni sacri di ALESSANDRO MANZONI, GIUSEPPE BORGHI, CESARE ARICI, *Conte* TERENZIO MAMIANI DELLA ROVERE Genova, Ferrando, 1834 in 24.

Non intendiamo far lunghe parole di questo elegante volumetto, essendo notissimi gl'inni che in esso si racchiudono. Bello è il vedere che la poesia ritorna al suo primitivo ufficio di lodare la Divinità; ma più grato ci sarebbe se tutti gli scrittori d'inni cercassero d'imitare gli antichi, che in sì fatti argomenti s'attenevan severamente alle tradizioni religiose, senza dipartirsene pure un jota. Certamente non merita lode il signor Arici che nella *Maria Adolorata* ne dice che *le sembianze* di Gesù *fansi luride*; che Maria non ricordò al suo Figlio divino,

« ..... Che il *fumido*
Di quel sangue aspro sentiero
Era via di gloria ai posteri,
Di salute, di mistero;
Che per quello esser doveva
Schiuso il cielo ai figli d'Eva » ecc.

le quali cose il Redentore non avea bisogo d'impararle dalla Madre. In somma era bene, anzi dovere, stare

chino, attesochè gli esemplari mancavano alle richieste degli uomini solazzevoli, e i Revisori non volevano permetterne la ristampa, per compassione del Fioresi. Ma costui ha tempestato tanto per ottenere facoltà di mettere le cose sue in luce pubblica, che finalmente i Superiori hanno dovuto compiacerlo. Ed hanno fatto benissimo; avendo gran bisoguo l'Italia di tali piacevolezze, che rallegrino la gioventù raccapricciata per tante pestilenze, stregherie, e diavolerie de' sigg. Romantici.

Il titolo di *travoli* dato alle poesie minori del sig. Fioresi, è chiaro argomento ch' egli non è cornacchia, ma sì bene — la de' volanti altissima regina. — Eccone le due prime ottave del *Melibeo pastorale*:

Dal lungo spaziar delle genti al rivo,
Accorrer vidi pastorelle amiche
Tra lor qual erano a pasco proclivo,
Di sè far moto e di memorie antiche,
Dell' avo anzi fra lor fu rispettivo
Lo avito maro campeggiar le spiche,
Al Genitor e alla madre il dì si apre,
Agli un le pecore, agli altri or le capre.

Così dal Pastorel che da lontano
Garezzavan di lui che fermo stava,
Gibbo qual era, per far rider vano,
Giva d' intorno a pecora, e sen java,
De' feroci lion graffiarlo è vano,
Mugular de' tigri fuggiasco andava,
Come bue rugge alla vallata notte,
L' attacca, scevrasi alle Eolie Grotte.

Meritamente perciò ha il titolo di *poeta bolognino*; chè *bolognino* fu già una monetuccia di poco valore; come chi dicesse, *poeta da un quattrino*.

Il colonnello Fioresi ebbe la sventura d' esser lodato non pure da suo fratello Giuseppe, ma da un tal Baldassarri da Imola, grande imitatore in prosa del *poeta bolognino*. Uditene due o tre periodi:

« al decoro della condizione senza allettamento di squi-
« sito lusso. . . Questo temperato modo egli tenne in
« tutta sua vita, anzi più strinse che allargò, volendo
« al tutto fuggire il pericolo di togliere alla parola
« evangelica la reverenda autorità, siccome avverrebbe ai
« rettori delle anime, se si dimostrassero contrarii ai
« detti colle opere, e confortando i tribolati nella tri-
« sta fortuna, essi poi si allegrassero nelle delizie dei
« terreni dilettamenti. . . Era poi soavissima cagione di
« conforto ai pietosi della morale civiltà, il riguardare
« le sue cure verso dei teneri fanciulletti, e più verso
« di quelli che per la povertà od ignavia dei genitori
« non sono dirizzati alla religione ed agli onesti studii
« delle arti; di che viene alle città gravissima vergo-
« gna e nocumento, vedendosi talvolta i padri mandare
« i figli alla ventura, come le bestie che cacciano i
« parti nelle foreste; onde poi sozzi e logori si rav-
« volgono nelle pubbliche vie. . . quindi cresciuti negli
« anni non avendo di che sostentarsi si gettano a male
« opere, e moltiplicano la peste e la ruina della so-
« cietà. » Questi pochi versi vagliano a far fede, che il P. Venturini pensa con gravità di senno e scrive con nobiltà di favella.

Notizia della Vita e delle Opere del Marchese Niccolò Grillo Cattaneo.

Interrogato un filosofo greco, che cosa si fosse nobiltà; è memoria degli avi, rispose, non iscompagnata da ricchezze. Se questa definizione è vera, nè fino ad ora altri ne seppe dare una migliore, bene ha Genova di che pregiarsi, potendo mostrare copioso numero di famiglie, che alla gloria de' maggiori congiungono il convenevol presidio delle sostanze. E per venire all' egregio Patrizio, del quale dobbiam ragionare, certo è che non sì tosto cominciano ad apparire le memorie

fedelmente alla Concordia degli Evangeli, non ubbidire alla fantasia. Nobilissimo argomento, e sommamente poetico è l' Ascensione di Gesù Cristo; ma il sig. Arici non seppe levarsi, quanto poteva, all' altezza del soggetto: i versi di quest' inno sono duri, lo stile tanto umile, che può dirsi triviale.

Appiè del volumetto è l' ode del Manzoni, *il cinque maggio.*

Breve esposizione della vita del Sacerdote Gaetano Tomba scritta dal P. D. P. V. B. Bologna, alla insegna della Volpe, 1834 in 8.° (con tavole in rame).

Le sigle nascondono il nome del Padre Don Paolo Venturini Barnabita, Professore di Rettorica in Bologna sua patria. Io loderei molto volentieri il nobile ingegno dell' autore, se la stima di che gode nella coltissima Bologna non facesse inutili le lodi; e se l' encomiare chi fu mio discepolo non potesse ingenerar sospetto in taluno, ch' io volessi alcuna parte dell' elogio. Tacerommi adunque; e solo dirò che il Tomba, di cui parla la breve esposizione, aveva tre fratelli nella Congregazione de' Barnabiti; Giuseppe mancato di vita nel 1814; Luigi recentemente perduto, e Mons. Stanislao Vescovo di Rodiopoli, ed attuale Amministratore della Chiesa di Forlì; tutti e tre per egregia bontà di vita (tacendo degli studj) cari e pregiatissimi nella Congregazione e nella patria. Gaetano, nato nel 1762, dottore collegiato di Teologia, ed esaminatore pro-sinodale fu parroco in Bologna per anni 40 e morì di vomica addì 8 gennajo 1833. « Maravigliosa lode gli dovrebbe « solo meritare il lunghissimo corso del suo ministero « non mai per 40 anni interrotto... nel qual tempo « non cercò mai mutamento alla dura sua vita, nè « onorato riposo... Egli volle mettere a più stretto « ordine la già ordinata sua vita, dando a se medesimo « quanto potea bastare a natura temperata, disponendo « la casa a semplice e povera suppellettile conveniente

Croce Niccolò Grillo Cattaneo addì 26 agosto 1759. La madre fu Maria Caterina Grimaldi, di nobilissima famiglia genovese. Trascorsi gli anni della puerizia, venne collocato nel nobile collegio di Parma, allora celebratissimo. Quivi udì le lezioni di Angelo Mazza, poeta immaginoso, e dell' Ab. Ubaldo Cassina nella filosofia morale e nel purgato scriver latino meritamente lodato. Nè senza compiacenza tornar gli doveva il trovare in quel convitto a presidente degli studj (1) il P. Clemente Fasce, genovese, che poscia fu professore di poetica nella nostra Università, e di cui vive oggidì ancora l' onorata memoria. Erudito in collegio tanto illustre, tra' giovani delle più chiare famiglie d' Italia, in città coltissima, e da precettori chiarissimi, dotato d' ingegno fervido, sagace, dopo il solito corso dell' educazione religiosa, civile e letteraria, fece ritorno alla patria.

Fioriva per que' tempi Genova d' ottimi ingegni e di liberali discipline. Perciocchè, senza pure far cenno de' Granelli, de' Frugoni, de' Lagomarsino, de' Locella, de' Brichieri, degli Oderico, de' Torre, che adornavano Modena, Parma, Firenze, Napoli, Vienna, e Roma, non erano da tenere a vile il P. Laviosa tra' poeti, il P. Biagioli tra gli oratori sacri, e il P. Priani tra' grecisti: l' Ab. Biamonti col poetare all' improvviso, come fan molti, e collo svolgere dì e notte gli scrittori greci, cosa nuova negli improvvisatori, cominciava a spianarsi il sentiero alla gloria; e il Palmieri or battagliando co' teologi, ora più felicemente combattendo i libertini, levava di se grido non volgare. Due illustri Prelati, Saporiti Arcivescovo di Genova e Spinola Vescovo di Savona, co' libri, con l' esortazioni, e più coll' esempio avevano destato il Clero a volgersi intensamente allo studio. Il Cav. Carlo Giuseppe Ratti, se non valeva gran fatto co' suoi dipinti, molto s' ado-

(1) Ved. l' indice a' *Versi scelti di Poeti Liguri*, art. *Fasce Clemente*.

della Storia Genovese, veggonsi i Cattanei ed i Grilli sostenere le consolari dignità della patria, e fiorire per uomini segnalati nelle arti di pace e di guerra. E allorquando, già sono tre secoli trascorsi, Andrea Doria costituiva in forma più saggia, e perciò più durevole, il pubblico reggimento, venivano sì la casa Grillo come la Cattaneo, a prender luogo principalissimo nelle famiglie destinate al governo della Repubblica. Ma perchè io deggio parlare d' un Cavaliere, che discendeva pure dai Grillo, benchè un' antica adozione l' avesse fatto Cattaneo (1), non tacerò del P. Abate D. Angelo, che fu poeta non vile, e tanto amico al Tasso infelice e prigione, che fratello più non avrebbe potuto essere a fratello; nè delle due incomparabili, Donna Teresa ne' Panfili, egregia poetessa, e Donna Clelia ne' Borromeo, dottissima in molte favelle, e nella storia naturale a meraviglia erudita.

Da prosapie per tanti titoli illustri nacque in Genova dal patrizio Leonardo il Marchese e Cavalier di Gran

(1) Maria Cattaneo maritata in Luca Grillo, costituì de' suoi beni paterni un fedecommesso, che doveva passare ne' suoi discendenti, a condizione che si facessero appellare *Cattanei-Grilli*; come si legge in una postilla marginale all' albero genealogico della famiglia *Cattaneo della Volta* nell' opera del Cav. Buonaroti patrizio genovese, testo a penna in tre volumi in foglio nella Civica Biblioteca. Sembra che per eufonia si alterasse ne' tempi a noi vicini la disposizione della institutrice, scrivendosi *Grillo-Cattaneo*; senza por mente che da ciò si dovea dedurre che si trattasse di *Cattanei* innestati ne' *Grilli*, non di *Grilli* ne' *Cattanei*; perciocchè la consuetudine voleva che al gentilizio della stirpe si premettesse quello dell' adozione, ovvero aggregazione. A togliere dunque ogni dubbio, e a mettere in chiaro la genealogia del nostro Marchese Niccolò, porremo appiè di questa notizia una particella dell'albero genealogico, cominciando dall' età di Andrea Doria fino a' dì nostri, notandone però solamente gli ascendenti in linea retta, tralasciate le linee collaterali.

poeta, e filosofo, di Giuseppe Doria, grande benefattore della patria, di cui scriveva la storia (e l'uno e l'altro furon Dogi della Repubblica), di Paolo Girolamo Pallavicini, chiaro tra' poeti suoi coetanei sotto il nome di *Palmiro Cidonio*, di Giacomo Filippo Durazzo, in casa il quale s' accoglievano i migliori ingegni della città; ma più specialmente si strinse con Ippolito Durazzo; e con esso si riduceva a quella villetta, che ora è fatta tanto famosa per la signoril cortesia e pe' carmi del March. Giancarlo di Negro. In questa solitudine amenissima facevano educar rare piante per gli studj botanici; e ragionavano di cose letterarie, formandovi con altri gentili spiriti quasi una privata accademia. E forse quivi disegnarono di onorar la memoria di Andrea Doria e di Cristoforo Colombo, scrivendone gli elogj, che poscia pubblicarono colle stampe del Bodoni, avendo il March. Durazzo steso quello dell' immortale discopritore del nuovo mondo; e il Cav. Grillo Cattaneo quell' altro del padre della patria; ma prima di metterli nella luce del pubblico, vollero che il Bettinelli ne rivedesse l' elocuzione; perciocchè assai piacevasi di Genova quel dotto Gesuita, di che farà sempre testimonianza il poemetto, che a lodarla compose. Ed essendo venuto in questa città, non isdegnava rinnovare in certa guisa col Grillo Cattaneo le tenzoni poetiche degli antichi provenzali, proponendosi a vicenda i temi da trattare e assegnando il metro e le rime. E qui mi corre debito notare, che se il Cattaneo godeva di conversare di presenza, o per lettere, con gli uomini dotti, egli sceglieva sempre ad amici coloro che non si allontanavano dalla santità de' principj di Religione; avendo egli mirato sempre mai a contrapporre la sana dottrina a' delirj degli empj; proposito lodevole in tutti e in ogni tempo; ma specialmente in Signore di temperamento vivacissimo, e in età colma d' errori e ridondante di follie.

Quest' amore degli studj migliori dovea naturalmente

perava con ottimi precetti e con illustrare la storia nostra pittorica a mantenere o ravvivare l' antico pregio della scuola genovese. E intanto il Cantone purgava l' architettura dalle follie borrominesche. Le opere del Rollin, del Sacy, del Muratori, del Fleury, del Bonamici si pubblicavano da stampatori genovesi, ad ammaestramento de' nobili ingegni; e pe' minori, giovavano pure e la Biblioteca del Ferrari, e il Dizionario del Chambers e le opere critiche del Fejoo, ed altre molte che similmente andavano uscendo dalle nostre tipografie. Il Bassignani con una pregevolissima grammatica latina dirozzava i giovinetti, a' quali il Massola racconciava con senno una storia universale già divulgata in Germania. Il P. Remondini, dopo la storia sacra di Nola, scriveva meno diffusamente quella della Liguria; il March. Francesco M. Doria ne illustrava un punto in maniera degna d' un uomo di stato; e il Sacerdote Acinelli con faticose compilazioni mantenea vivo l' affetto a' monumenti della patria. Le biblioteche di molte case religiose, e sì di alcuni privati cittadini, facean tesoro d' opere eccellenti, e in taluna cominciavansi a raccor le monete degli antichi. Nell' Università splendevano di molta fama il medico Guglielmo Batt, il Canefri e il P. Sanxay nella fisica sperimentale; nella letteratura gli Abb. Maggioli (poi Vescovo di Albenga) e Massola, e il Padre Clemente Fasce; nella Storia Ecclesiastica il P. Sanseverino, e nella Teologia dogmatica il P. Cirillo Capozza, che poscia entrò ne' degni amici del nostro giovine Cavaliere. Così fatta era Genova nella seconda metà del secolo XVIII (1).

Qui tornatosi il nostro Cav. Grillo Cattaneo, tutto si diede a coltivar quegli studj, de' quali aveva udito gli elementi nel collegio di Parma. E perciocchè sono le discipline liberali un vincolo soave d' amicizia, egli ottenne assai prestamente quella di Agostin Lomellino,

(1) Ved. *l' anno* 1788 *di Genova*, stamp. Gravier, in 24.

Piacquegli adunar libri di edizioni lodate; ed aveva le più splendide del Bodoni.

Delle pitture fu intelligentissimo; e raccolse una preziosa quadreria; che sarebbe anco maggiore, se al desiderio fossero state uguali le ricchezze: ma egli benchè avesse di che trattarsi secondo la nobile sua condizione, non era doviziosissimo; specialmente vivendo il Marchese Domenico suo fratel maggiore, che possedeva il fedecommesso.

Ma nè la poesia, nè le arti belle potevano tanto in Lui da fargli porre in dimenticanza i doveri di cittadino, e di patrizio. Ebbe dunque a sostenere quelle magistrature che l' antica Repubblica soleva a' suoi gentiluomini confidare; e le resse con sollecitudine, con equità e integrità inalterabili. I quali pregj specialmente in lui spiccarono, quando sedette tra' Procuratori del Banco famoso di S. Giorgio; nel qual ministero ogni menoma trascuratezza era grave, e un errore qual che fosse, doveva passare nella severissima censura d' un popolo avveduto e geloso. Ma sembrava che la sua calda e sincera pietà religiosa, gli facesse grate, sopra le altre cure, quelle che riguardavano gli spedali e le altre opere pie, che in Genova sono molte, e generosamente dotate dalla beneficenza privata. E perciò sotto la dominazione francese fu annoverato tra gli Amministratori degli spedali.

Nè già egli governò la cosa pubblica calcando ciecamente l' orme di chi l' avea preceduto; ma cercava da filosofo l' intima ragione degli ordinamenti civili; siccome s' impara da un suo discorso, o breve trattato inedito, nel quale dimostra che in libera nazione il governo degli Ottimati si debba anteporre a quello del popolo, esaminando i difetti inseparabili dalle troppo numerose adunanze. E questa opinione non tanto ascriver si debbe ad un pregiudizio di nobile signore, qual fu il Grillo Cattaneo, quanto ad una verace filosofia, dalla quale, ed anco dall' esperienza, ne fu convinto il

invitare le Accademie ad ornarsi del nome dell' erudito nostro patrizio. Già non tardaron gli Arcadi della Colonia Ligustica, e quelli della Savonese ad averlo socio col nome di *Partenio Amasiano*. L' Accademia letteraria di Ravenna, e quella degli Arcadi Ferraresi, fecergli similmente cotal onore, ed abbiamo tra le rime inedite del Cav. Grillo Cattaneo due Sonetti, che inviò a Ravenna e a Ferrara, ringraziando gli Accademici. E quando in Genova venne istituita nel 1786 la *Società patria*, affine di promuovere la coltivazione e le arti, egli entrò subito ne' Socj che la componevano, ed eran molti ed illustri (1). Trovossi parimente il suo nome ne' membri dell' Accademia genovese di Belle Arti, e della letteraria *degl' Industriosi*, che aveva per segretario quel Giacometti, che pubblicò un volumetto di rime degli Accademici, ed una pregevol raccoltina per la morte immatura di Luigi Sauli. Formatosi poi l' *Instituto Ligure*, egli fu ad esso aggregato; e inedita rimane una memoria che vi lesse, a dimostrare che l' uso de' dizionarj scientifici può essere di qualche vantaggio a coloro che sanno, mentr' è dannoso a que' che non sanno. Ma pochi allora volevano intendere questa verissima dottrina; e l' Enciclopedia, ad onta del vitupero, col quale meritamente l' aveva marchiata Voltaire, sembrava ai più una bella ed utile impresa; e perciò non è meraviglia se la scrittura del Cavaliere Grillo Cattaneo non trovò luogo ne' volumi dell' Instituto; benchè l' Ab. Sconnio nella storia dei lavori di esso Instituto premessa al vol. 2.° ne abbia fatto una bell' analisi, esponendo però un suo desiderio, e fu che l' autore avesse aggiunto al suo lavoro una terza parte, che trattasse specialmente dell' Enciclopedia francese; nel qual desiderio concorro anch' io di buon grado col dotto accademico.

Quanto agl' idiomi, coltivò il nostro e il latino: e molto pur valse nel francese e nell' inglese.

(1) Ved. *l' anno cit.* 1788.

s' aggiunse che trattandosi nel Consiglio della Città di collocare il Liceo nel Convento de' Min. Oss. della Nunziata, stette animosamente pel no il Cav. Grillo Cattaneo. Per questi motivi divenuto poco accetto a chi reggeva in Genova la podestà imperiale, ebbe finalmente l' ordine di recarsi a Parigi; ch' era come una guisa di onorato confine a' signori di nobil legnaggio. E fu questa per Lui una dolorosa intimazione; essendo egli dilicato di complessione, e timido per natura. Ma pur fu giuoco forza d' ubbidire a chi volea quanto poteva, e sembrava poter quasi ogni cosa.

Avanti ch' Egli si dipartisse da Genova, volle provvedere al collocamento della signora Caterina Maria, unica e dilettissima sua figlia, natagli dalla signora Anna Montebruno, ch' egli aveva sposata nel 1795, e perduta in meno di un anno, cioè dopo il parto della bambina. Alcuni sonetti, de' migliori ch' e' si componesse, piangono la perdita dell' amatissima Consorte: i due più lodati cominciano:

Ov' è la tomba, ov' è quel cener santo.....?
Già donna in terra, ed ora Angiol beato.

Ebbe dunque il contento di trovare nel Marchese Luigi Maria di Geronimo, di Niccolò Gavotti un genero, qual poteva meglio desiderarlo: e poi con esso e colla figlia che per la dolcezza del suo carattere e per le sincere virtù del cuore, formava la delizia e il conforto del padre, visse il rimanente de' suoi giorni, lieto per la dolce corona di amabili nipoti.

Fidanzata la figlia, ch' era ad ottimo genitore un alto dovere, se ne andò a Parigi; dove giunse addì 24 marzo 1811. La conversazione di alcuni illustri genovesi, colà portati o dal favore o dallo sdegno di Napoleone, temperava in parte la sua sventura. Nè poco il confortavano le lettere che gli scriveva la Marchesa Giovanna Brignole, sua sorella, Dama di rarissima virtù, e che il fratello aveva indirizzata nell' arte dello scrivere. Ed anche pigliava gran diletto nel contemplare

Cav. Botta. Così men doloroso fosse stato lo sperimento all'Italia! Aggiungerò, che verso il 1793 entrato nel porto di Genova l'ammiraglio inglese Keit, e movendo strane pretensioni a danno della città, furono a lui deputati il nostro Cavaliere e Franco Grimaldi, i quali riuscirono a comporre felicemente que' semi di discordia e di rovina.

Caduta l'aristocrazia genovese, si chiuse nell'ozio onorato degli studj; e come in cima de' suoi pensieri avea posto mai sempre la Religione, diessi a voltare in metro lirico italiano tutto il Saltero Davidico, aggiuntovi molte annotazioni, giovandosi specialmente del Calmet, del Bellarmino e del Bossuet; e tanto si adoperò, che potè pubblicarlo nel 1803 in due tomi in 4.° con dedicatoria alla Madre Suor Luigia Monaca Clarissa sorella sua carissima. Or questo lavoro fu cagione molto probabilmente che il gorverno francese, fattosi padrone nel 1805 della Liguria, chiamasse il Cav. Grillo Cattaneo ad alto uffizio, e degno di lui. Perciocchè venuto ad ordinare il nostro paese sul modello della Francia l'Arcitesoriere Lebrun, il quale era uom colto, e della poesia italiana intendente, gradì un esemplare del Salterio Davidico, e ne ricambiò il traduttore con una copia del Tasso ch' egli il sig. Lebrun aveva dall' idioma nostro trasportato nel francese: poi dovendo pensare all' Università, ne fece dare il governo, col titolo di *Rettore*, al traduttor de' Salmi, nelle carte del quale si trovano un sonetto vigoroso all' Arcitesoriere e una breve e modestissima allocuzione, che disse a' Professori nell' assumere quel grave incarico; ma il tenne per breve tempo; non satisfacendosi de' principj che il ministero di Francia voleva insinuare nelle menti degli studiosi.

Questa rinunzia tornò acerba al Governo imperiale di Napoleone che voleva cupidamente veder piegati a' suoi desiderj, non che a' comandi, tutti coloro che per nascita, per dottrina, per ricchezze potevano alcuna cosa nella civil società. Ad aumentare il secreto dispetto,

ecclesiastico nella sacra eloquenza e nella poesia (1) italiana acclamatissimo. Tra le carte del Grillo Cattaneo si è trovato un sonetto dell' Ab. Sanguineti in lode del Marchese, e la risposta per le rime che gli fece il lodato. Un altro ecclesiastico fu a Lui carissimo; dico il Canonico Arciprete di Modena Giuseppe Baraldi, autore delle *Memorie di Religione e di letteratura*; amicizia nata e nodrita solamente col commercio epistolare. La morte del Baraldi pianse il nostro Marchese con un sonetto; come aveva con altro lamentata quella di Mons. Carmine Cordiviola Vescovo d' Albenga, già Professore di Metafisica nell' Università e bene accolto ed avuto in pregio dal Grillo Cattaneo.

E qui pensiamo di far cosa gratissima a' leggitori, stampando un sonetto, che il Marchese Grillo Cattaneo compose l' ultimo anno della sua vita, avendolo noi trascritto dall' autografo.

Ahi! settanta e più nove incalzan gli anni,
E omai per me s' ottenebran le stelle:
Corsi garzon di Pallade gli scanni,
Nè il desìo di saper fummi rubelle.
Vagai d' un mondo stolto infra gl' inganni;
Mia lingua assaporò quattro favelle:
Marito e padre e vedovo, gli affanni
Della patria sostenni e le procelle.
Toccai le cetre dei Profeti, e n' ebbe
L' alma nuovo diletto, e il cuor conforto,
Talchè il deliro uman tosto m' increbbe!
Or mi vivo con Dio solo soletto;
Ma vivo sol perchè non son fra' morti;
E in pace il dì, ch' è notte al mondo, aspetto.

Così caro a' suoi, rispettato da' cittadini, onorato da'

aver luogo il Sanseverino, nol sappiamo di sicuro: chi legge, ne faccia la correzione.

(1) Ved. l' elogio dell' Ab. Sanguineti nel *Nuovo Giorn. Ligustico* fasc. IV.

i tanti egregj lavori delle arti belle che la spada del Conquistatore aveva ammontati sulla Senna. Onde solito era d' affermare il nostro Grillo Cattaneo, che quantunque non fosse mai stato in Roma, veduta l' aveva in Parigi.

Ottenuta finalmente, dopo cinque mesi, la facoltà di ricondursi alla patria, e celebrato nel settembre il matrimonio della figlia, veggendo che il Prefetto di Genova, di cognome Bourdon, cercava ogni via di recargli molestia, si ritirò in Savona, abitando una casa tolta a pigione; ma non tardò ad annojarsi e della casa, invero non degna d' accogliere sì gentil signore, e della città, dove si stava diviso dagli oggetti più cari al suo cuore.

Venne intanto l'anno 1814, nel quale il Lord Bentinck comandante delle forze britanniche avendo dato alla Liguria una cotal forma di Governo Genovese, il nostro Cavaliere Niccolò fu chiamato tra coloro che dovevano regger la pubblica istruzione. Il Re Vittorio Emanuele, come fu nostro Sovrano, il creò Presidente della Deputazione agli Studj: nella qual dignità continuò fino a che sì pei tumulti del 1821, sì per gli anni, che recavano sempre nuovi incomodi alla sua fievole salute, ottenne dal Re Carlo Felice il bramato ritiro, conservando la pensione, e il titolo di Presidente d' onore. Che anzi con diploma de' 20 gennajo 1827 ricevè da quell'ottimo Sovrano, che assai pregiavalo, la Gran Croce dell' Ordine equestre de' SS. Maurizio e Lazzaro (1).

Onorato in tal forma dalla Sovrana benevolenza, si diede intieramente agli studj poetici sulla Bibbia; e da queste applicazioni ricreavasi nella conversazione d' uomini letterati; tra' quali, non volendo parlare de' viventi (2), n'è grato ricordare l' Ab. Benedetto Sanguineti,

(1) Fu similmente annoverato fra' Signori Decurioni del Corpo di Città.

(2) Ognuno intende che si ommettono alcuni degni soggetti, che ancor vivono. Se tra questi ultimi deggia pure

CATALOGO

delle Opere del M.se Niccolò Grillo Cattaneo.

§. I. Opere stampate.

1.° *Il Tempio della Fama, poema del Pope, trad. dall' inglese in versi sciolti.* Finale, per Giacomo Rossi, 1779 con dedicatoria alla Marchesa Clelia Durazzo in Grimaldi. — Ne' MS. si è trovata la prima dettatura di questa versione; della quale così cantava il Fantoni, famoso un giorno sotto il nome di Labindo, in una ode a Palmiro Cidonio:

Teco sia Partenio il biondo
Dai languenti azzurri lumi,
I cui placidi costumi
Fero Egina innamorar;
Di quei lauri che rapìo
Alla fama anglico Vate
L' alte tempie incoronate
E il negletto aurato crin (9).

E in altra canzone, ch'è nell' opere di Labindo, tomo 3.° facc. 33:

« . . . . Vedrai soltanto
Balbi, e avrà Cattaneo a lato,
E di Rolli il delicato
Dotto Fasce imitator. »

2.° *Alcune Poesie* impresse nella raccolta di Versi scelti d' autori genovesi, pubblicata per cura del sig. Ambrogio Balbi; Genova, Franchelli, 1789 in 8.° — Il nostro autore ha il primo luogo nella raccolta, dalla

Sovrani? Luigi XVIII. non era veramente Signor di Genova; ma chi sarebbe andato a Parigi ad ottenere la restituzione della tavola? Sappiamo pur bene, che uno de' preziosi esemplari del Codice di Cristoforo Colombo, tolto da' ministri di Napoleone agli Archivj di Genova, non si è mai potuto ricuperare, benchè il Conte Napione Presidente degli Archivj di Corte se ne fosse data premura grandissima (a).

(9) Poesie di G. Fantoni, Parma, Bodoni 1801 in 8. pic.

(a) Ved. introd. al Cod. Col. Amer. facc. LXXII.

Sovrani, visse il Marchese Niccolò Grillo Cattaneo fino al dì 22 luglio 1834, nel quale dopo lunga malattia, ricevuti i conforti della Religione con quella singolare pietà, che si ammirò sempre nelle sue azioni, ne' suoi ragionamenti e ne' libri da Lui pubblicati, passò nella pace del Signore alla vita immortale. Al suo cadavere, dopo i convenevoli funerali celebratigli contr' all' umil suo desiderio in S. Torpete parrocchia gentilizia de' signori Cattaneo, fu data sepoltura a' Cappuccini nella chiesa della Santissima Concezione; com' Egli aveva nel suo testamento prescritto.

Chiuderò questi cenni sulla vita dell' illustre letterato, con mettere in luce un fatto che molto l' onora. Veggendo egli nel 1820 che gli amplissimi Collegj della R. Università degli Studj aveano bisogno d' aggregarsi maggior numero di Dottori, formò una lista di parecchj soggetti, ch' egli riputava degni di quella onoranza, trasmettendola a chi allora presiedeva alle due Università di Torino e di Genova. Dimenticato stette quel catalogo ne' turbamenti del 1821, ma l' anno vegnente, con Sovrano rescritto si videro i proposti dal Marchese Grillo Cattaneo aggregati a' Collegj. Chi scrive può candidamente affermare di sè, e di un amico suo, come non che supplicato, non aveano parlato, anzi nè auco era venuto ne' lor pensieri quel distinto favore (1).

(1) Non ommetterò che in Savona nella cappella Sistina, eretta da Sisto IV. e dal suo nipote Cardinale Giuliano della Rovere, poi Papa Giuliano II, era una bella tavola, unico lavoro che si conosca del pittore Giovanni Massone, Alessandrino; e i Francesi, violando il diritto della proprietà se la tolsero e recaronla al Museo di Parigi. Se non che nel 1815 avendosi a restituire il mal tolto, il Conservatore della R. Galleria di Luigi XVIII. scrisse al nostro Marchese Niccolò, offrendogli due mila franchi per quella pittura che il Re desiderava ritenere; offerta che fu accettata. Degni sono di scusa i Savonesi, a' quali spiace d' aver perduto quel nobile monumento; ma chi non sa essere comandi i desiderj de'

nais; trad. dal francese. Avea cominciato il Traduttore a farla trascrivere in pulito, ma dovette deporne il pensiero, per avere saputo che il Marietti ne aveva impressa un' altra versione in Torino nel 1828 (1).

2. *Ragionamento pel Natale di N. S. Gesù Cristo.* — Benchè sia convenevolmente diffuso, vedesi ch' è posto in bocca di una Signora; forse di qualche Monaca, ovvero di una Educanda.

3. *Panegirico di S. Michele Arcangelo.* — Si conosce che s' aveva da recitare in una Confraternita.

4. *Panegirico dell' Arcangelo Raffaele*; del quale era divotissimo l' Autore, e ne promosse il culto.

5. Si ha qualche indizio che scrivesse gli elogj di Matteo Senarega e di Damiano Cattaneo, che desiderava far inserire nella *Raccolta de' ritratti ed elogj de' Liguri illustri*; ma non si sono rinvenuti tra le sue carte.

6. *Ottave in lode di un personaggio Genovese*, nascosto sotto il nome di *Astreo*. Sono la prima abbozzatura, e pajono il cominciamento d' un poemetto.

7. *Epistola in versi* al P. Celestino Massucco delle Scuole Pie, col quale si sa ch' ebbe un tempo qualche amichevole relazione.

8. *Azione scenica sull' educazione.* È in prosa. Gli attori sono la Fata, Melinda, Genì ed Ifisa. Manca il titolo, essendo lacerata nel MS. la prima pagina. Sarà forse traduzione dal francese o dall' inglese.

9. Un' altra azione scenica, d' argomento morale, con alcuni tratti in inglese. È un abbozzo; nè s' intende bene, se sia un esercizio per comporre nell' idioma d' Inghilterra, o una traduzione.

10, 11 e 12. Il discorso su i Dizionarj scientifici, l' allocuzione a' Professori, e il discorso sul Governo aristocratico sonosi già rammentati qui sopra.

13. Molti sonetti raccolti in un MS. in 4.° e parte più gentilmente copiati in un codicetto in 8.° Non

(1) V. Giorn. Ligust. 1829. fasc. 5.°

facc. 1. alla 26; e le sue poesie sono parecchj sonetti, e due poemetti in versi sciolti.

3. *Parafrasi poetica dei Salmi Davidici;* 2.ª ediz. riveduta, corretta e ampliata dall'Autore. Genova, Ponthenier, 1823 vol. 3 in 8.° — La prima fatta pure in Genova, 1803 vol. 2 in 4.° picc. nella stamp. Delle Piane, s'intitolava *Saltero Davidico*, con dedica alla M. Suor Luigia Teresa sorella dell' autore. La 2.ª è da lui dedicata al Re Carlo Felice. Appiè del vol. 3.° sono 30 sonetti di vario argomento.

4. *Parafrasi poetica dei Cantici profetici.* Genova, Ponthenier, 1825 in 8.°

Anche questo lavoro vien dedicato dall' Autore al Re Carlo Felice. Contiene i cantici che sono recitati nell' uffizio divino. Appiè si leggono sei sonetti teologico-morali.

5. *Proverbj di Salomone*, parafrasi in versi sciolti, con note. Genova, Ponthenier, 1827 in 8.° — Dedicati dall' Autore alla Marchesa Gavotti sua carissima figlia. (Ne diede giudizio il *Giornale Ligustico*).

6. *Treni di Geremia Profeta*, parafrasi poetica (in metri lirici, con note). Genova Ponthenier, 1828 in 8.° picc. Stannovi in fine sette sonetti di vario argomento. (Ne parlò il *Giornale Ligustico*).

7. *Elogj Storici di Cristoforo Colombo e d'Andrea Doria.* Parma, Stamperia Reale, 1781 in 4.° — *Gli autori* (innominati) ne fanno la dedica a Giuseppe Doria Duca di Massanova. Lavoro del n. Autore è l' elogio di Andrea Doria.

8. *Lettera del Sig. Haller sopra la sua conversione al Cattolicismo, con altra del Sig. Stolberg, trad. dal francese.* Genova, Bonaudo, 1821 in 8.°

9. *Sulla divozione delle Quarant' Ore;* opuscolo a stampa, non veduto mai da chi scrive questa notizia.

§. II. Opere inedite.

1. *Guida della Gioventù, dell' Ab. F. de la Men-*

Angelo Cattaneo (della Volta)
m.
Maria di Quilico Cattaneo
|
Leonardo
creato Duce addì 4 gennajo 1541
m.
Luigia di Gio. Batta Spinola
|
Maria
m.
Luca Grillo
|
Leonardo Cattaneo Grillo (a)
m.
Delia di Tommaso Negrone
|
Leonardo
m.
Virginia di Paolo Sauli
|
Leonardo
m.
1.ª Caterina Granelli
2.ª Anna Gentile
|
Domenico (*figlio d' Anna*)
m.
Virginia de' Piccolomini di Siena
|
Leonardo † 1805
m.
Maria Caterina Grimaldi

Domenico	Niccolò †	Lanfranco †	Luigia †	Giovanna (b)
† nell' Austria senza eredi	*m.* Anna Montebruno †		monaca Clarissa	† 1826 *m.* (c) Marchese Francesco M.ª Brignole † 1809
	Caterina Maria *m.* March. Luigi Maria Gavotti			

Figli di Giovanna e Francesco M.ª Brignole:

Barbara	Giacomo †	Caterina †	Leonardo †	Maria Caterina	Giacomo Luigi	Giancarlo
† 1814 *m.* March. Giuseppe Spinola				† 1821 *m.* Marchese Tommaso Balbi	Cardinale viv.	† 1820

tutti sono inediti, trovandosene molti nelle opere stampate dal n. Autore.

14. Poemetto anacreontico *per le nozze del March. Nicola Pallavicini* (rapitoci da morte acerbissima pochi giorni avanti a quella del n. Autore) *colla Marchesina Guarnieri*

15. *Epistola in versi sciolti a Miss Knight*, la quale avea pregato l' Autore a trasportare in versi italiani un componimento da lei scritto in inglese.

16. Versione in metro lirico della Sequenza — *Veni Sancte Spiritus* —.

17. *Divoti affetti alle cinque piaghe del divin Salvatore.*

Molti altri lavori inediti si sarebbero potuti registrare, se l' Autore non gli avesse dati alla fiamme.

altre contrade. Su questo proposito, ma solamente pel diritto marittimo, è da leggere la prefazione dell' illustre Pardessus alla sua *Collezione di Leggi marittime*.

« L' esercizio del foro (dice l' Aut.) mi priva del « tempo che necessario sarebbe. A questo lavoro era « pur d' uopo il premettere molte cognizioni e molta « esperienza; ma io non ho potuto acquistar le prime, « e la seconda non può esser coll' età giovanile. . . . . . « ma ad onta di tutto ciò io non mi sono arrestato, « poichè l' ingegno dell' uomo è un frutto che appas- « sisce prima che possa dirsi perfettamente maturo. « Chi aspetta la maggiore maturità dell' ingegno finisce « col defraudare la società di quel frutto, il quale po- « tea certamente essere in qualche modo giovevole. . . . « Io non farò alcun motto nè delle critiche che l' invi- « dia può suscitare, nè di quelle che dal bene del « pubblico son prodotte. »

Libro I. cap. 1. *Del commercio in generale.* « Noi « veggiamo gli animali, o siano que' corpi che hanno « la facoltà di muoversi e di reagire ad ogni impres- « sione, i minerali e i vegetabili servirsi gli uni degli « altri per meglio conservar la reciproca esistenza. » Non è vero nè in fisica nè in filosofia, che v' abbiano *corpi* dotati della *facoltà di muoversi;* che anzi dal moto dei corpi hanno ricavato tutti i savj un grande argomento dell' esistenza del primo e supremo motore. Come poi un sasso, una zucca, un citriuolo si serva degli altri corpi per meglio conservare la propria esistenza, quasi che un sasso, una cucuzza possa pensare alla propria esistenza, io non l' intendo; e forse in questo luogo è corso qualche gravissimo errore d' amanuense o di stampa.

La *permutazione* delle cose necessarie, o utili, o dilettevoli alla vita, le quali mancano in un paese e sovrabbondano in un altro, è appunto quella che costituisce il *commercio*. L' Aut. dice solamente cose necessarie o utili; ma è chiaro doversi aggiungere *dilet-*

NOTE.

(a) Nel *libro d' oro*, dove si registravano i Patrizj, è detto che *Leonardo figlio di Luca Grillo* era *figlio adottivo* del Doge Leonardo; e perciò sì esso Leonardo di Luca Grillo, come i suoi discendenti, vi sono scritti col semplice gentilizio *Cattaneo*.

(b) Della Marchesa Giovanna Grillo Cattaneo in Brignole, scrisse l' *Elogio* il fu Ab. Carlo Leoni, fiorentino, prof. d' Etica nella nostra Università, Firenze, Ciardetti, 1826 in 8.°, ed una compiuta *Notizia Biografica* ne diede il Canonico Giuseppe Baraldi, Modena 1826 in 8.°

(c) Il Marchese Francesco Maria Brignole era figlio del Ser.mo Giacomo, che fu creato due volte Doge della Repubblica, cioè nel 1779 e nel 1797; unico esempio nella Storia di Genova, dopo la costituzione del 1528.

Principj del Diritto commerciale secondo lo spirito delle Leggi Pontificie, opera di EMIDIO CESARINI *Curiale rotale.* Roma, Mordacchini, 1827 e segg. (ne abbiamo già sullo scrittojo 4 vol. in 8.°).

Articolo 1.°

Dopo una breve dedicatoria a S. Eminenza il Sig. Cardinale Galeffi Camerlengo di S. Chiesa, viene la prefazione, nella quale accennati i vantaggi che dal commercio ritraggono le nazioni, passa il benemerito scrittore a indicare il disegno, o l' *economia* del suo lavoro. Benchè l' opera mia, dice il Sig. Cesarini, mostri nel titolo di limitarsi alle leggi commerciali del Governo Pontificio, essa tuttavia servirà per palesare i vantaggi e gl' inconvenienti che possono derivare dalle leggi che presso le altre nazioni si adottano, non potendo i *Principj* del dritto commerciale essere così discordi gli uni dagli altri, che il trattarne secondo i regolamenti d' un paese non giovi al gius commerciale delle

tigiano, non *artista*, essendo quest' ultimo vocabolo riserbato a' pittori, scultori e simili professori d' arti che richieggono la scienza del disegno ec.

« Negozianti sono quelli che vendono o comprano ciò ch' è lavorato dagli altri o prodotto. Mercanti sono quelli che commerciano al minuto. Il mercante in latino dicesi *mercator* quasi *mercium actor.* » Presso i buoni scrittori del secolo d' oro, *mercator* inchiudeva con se l' idea di trafficante *per mare*; cioè colui che sulla nave portava le merci a questo mercato o a quell' altro; *negotiator* aveva un senso più nobile, cioè di trafficante sedentario. In italiano poi, *mercante* e *mercadante* (voce adoperata solo da' predicatori) significava ben anco *negotiator*; e si dava ai Medici, ai Peruzzi, ai Bardi e agli altri famosi negozianti ricchissimi della Toscana. Oggidì l' uso sembra che ritorni all' antica distinzione de' Romani; ed è cosa lodevole.

« Banchieri sono quelli che ricevono o pagano il danaro in un luogo, e lo fanno restituire o ricevere in un altro luogo, a comodo di chi gliene fa ritrarre un profitto. Questo profitto che al Banchiere si paga dicesi *aggio* o *provvisione.* » *Aggio* è parola corrotta, e si ha da scriver *agio.* Infatti se Tizio che vuol fare una gita a Firenze, senz' aver l' incomodo (*disagio*) di portarsi in tasca o nel valigino 300 scudi, va da un Banchiere perchè glieli faccia pagare in Firenze, per questo *agio* (comodo) paga un tanto ad esso Banchiere. Se *provvisione* sia esattamente il sinonimo dell' *agio* de' banchieri, ne lascio la decisione a chi è versato in questa materia.

« Banchierotti sono quelli che abitualmente eseguiscono i cambj delle monete di diversa specie. »

Cap. 3. *Della libertà di commercio.* Grande argomento si è questo, e tanto se n' è scritto e se ne scrive, che merita scusa, o piuttosto lode il Signor Cesarini se ne ha formato un lungo capitolo. Egli è favorevole alla illimitata libertà del commercio, ma cre-

tevoli ; e guai per es. alla città di Parigi, se il commercio fosse solamente di cose necessarie od utili.

Cap. 2. *Del commercio e dei commercianti.* — Il commercio abbraccia qualunque contratto di vendita, di compra e di baratto. — (Qui la voce *baratto* è presa nel suo vero significato; ed è un errore delle persone poco versate nella lingua nostra il credere che significhi sempre cosa turpe o ingiusta; nè varrebbe l' addurre il derivativo *barattiere* de' novellatori fiorentini, se già non si volesse dire che il prestito in forma legale, od anche graziosa, sia cosa turpe o ingiusta, perchè i trecentisti diedero mala voce a' *prestatori*, senza considerare che sotto questo nome intendevano gli *usuraj.*)

« *Merce*, o *mercanzia*, è un nome generico derivante dal verbo latino *mercari.* » In tutte le lingue sono radicali le parole più brevi; e perciò da *merx* fecero i latini *mercari.* E poi, come si potrebbe mercare, se prima non esistessero le merci? Dunque gl' italiani dall' obbliquo *mercis* fecero *merce*, non dal verbo *mercari*, che essi ritennero nel loro *mercare*, oggidì abbandonato a' poeti.

« Sebbene le derrate siano materia di commercio, pure i possessori delle terre produttrici non sono commercianti, perchè ad essi manca, o può mancare, quell' esercizio abituale di permutare, vendere, o comprare, ch' essenzialmente devesi nel commerciante verificare. »

« Se il consumatore possiede qualche produzione, e a questa fa da un altro cambiar forma, allora chi cambia la forma di una produzione per uso di chi già la possiede si chiama da noi artefice, se le arti esiggono lo studio di qualche scienza propriamente detta, e artista se le arti anche senza di essa esercitare si possono. » Questo è un luogo molto oscuro, e le definizioni debbono esser chiarissime. Farò una semplice osservazione. Chi professa un' arte che si possa esercitare senza lo studio d' una scienza propriamente detta, chiamasi *ar-*

politica, dalla storia verace, e sapendo che da molto tempo si lavora per tramutare essa storia in sistemi o in romanzi, s'invogliò di dare la storia da Lutero a noi purgata dalle favole e dalle imposture. Con tal divisamento, recossi nel 1830 in Parigi, dove sono innumerevoli i libri a stampa, e moltissimi i testi a penna raccoltivi dalla munificenza de' Borboni. Ma la morte ci tolse questo dottissimo tedesco nel luglio del 1833. Era di setta Luterano.

De' suoi lavori due sono fatti pubblici. Il primo è una narrazione degli avvenimenti parigini de' tre famosi giorni di luglio 1830, scritta in forma di lettere. L'altro è in due volumi, stampato in Lipsia nel 1833 e s'intitola — Lettere scritte da Parigi (al Professore Lodovico Tieck) illustranti la storia de' secoli XVI. e XVII. — Quanto narra il de Raumer viene da lui confortato con documenti autentici trovati nella R. Biblioteca di Parigi. Famose sopra le altre sono le dieci lettere (11-20) del Raumer sopra la storia dell'infelice D. Carlo figliuolo di Filippo II. Re di Spagna. Allorchè D. Carlo fu entrato nell'anno 13.° della sua età, gli fu promessa in isposa Elisabetta figlia di Arrigo II. Re di Francia. Trascorsero pochi mesi, e venne a morte Maria Regina d'Inghilterra consorte di Filippo II. Questi, trovandosi allora nel fiore della virilità (aveva 32 anni) si congiunse con Elisabetta, alla quale probabilmente non ispiacque d'essere in un momento Regina di Spagna, anzichè aspettare sei o sette anni per esserne Principessa ereditaria. Ma i poeti si compiacquero di fingere che Don Carlo (d'anni 13 o poco meno) fosse innamorato focosamente di Elisabetta, e vedendola unita al padre, concepisce *per ciò* contro di esso uno sdegno smisurato, inestinguibile.

A leggere i poeti, Don Carlo era bellissimo di persona; ma gli storici spagnuoli sono concordi nel dipingerlo come deforme. E l'ambasciatore francese in una lettera alla Regina di Francia non si potè rattenere

de necessarie, non che utili, le patenti ec. Rimarrà per altro vivo mai sempre il dubbio, se l' abolizione degli statuti delle arti, sia stata utile o dannosa. Nè il quesito si potrebbe risolvere con parole generali ed eloquenti sulla libertà dell' uomo, e simili, dovendosi nelle cose di fatto appurare praticamente la verità del progresso delle arti tolte ad ogni vigilanza di magistero. A buon conto i Signori Dupuy e Branca nel trattato premesso al loro Catalogo di Libri, Milano 1834, altamente dichiarano che l' arte tipografica e libraria va in rovina, e che non potrà più fermarsene il decadimento spaventevole, se con qualche regolamento non si viene al riparo. E il fatto si vede in tutte le città, dove non altro si ode, tranne la misera condizione o la rovina degli stampatori e de' libraj. Ed alla sperienza mal si risponde con belle parole di libertà.

Siamo stati alquanto severi in questo primo estratto, perchè si trattava di definizioni e di principj, ne' quali è degno di censura qualunque difetto, benchè leggero. Ma sciolti omai da cotal gineprajo, potremo nel fascicolo seguente mostrare i pregj di questo lavoro del Sig. Cesarini.

NECROLOGIA.

Federico de Raumer, nacque in Prussia di nobil famiglia, e studiò nella Università di Berlino. Il Principe di Hardenberg, famoso ministro di Stato del Re di Prussia, non solamente volle adoperare il Raumer nei pubblici affari, ma il tenne in casa propria, per ammaestrarlo vie meglio nelle cose camerali. Il Raumer che non amava impacciarsi nell' aritmetica, chiese una cattedra. Ond' è che d' anni 30, cioè nel 1811, fu nominato Professore di Storia in Breslavia; e nel 1819 di scienza politica in Berlino. Intendendo egli quanto di giovamento ritraggono tutte le scienze, e massime la

che non è cattolico, e molto meno claustrale, con cronache e fogliazzi, (sia detto con pace di tutti gl' *Indicatori* del mondo) mettere in piena e vera luce la storia di S. Tommaso di Cantorbery, che le storie filosofiche, cioè i romanzi in maschera storica, avevano falsata orribilmente. E il Manzoni similmente con attenta lettura di *cronache* compilò quel nobile ragionamento sulla storia de' Longobardi, col quale sventò mille sistemi e fantasie di storici moderni, specialmente del Giannone. Giova sperar bene della crescente generazione, vedendola rivolta agli studj severi, lunghi e difficili della storia: ma è da confortarla a tenere per fermo che i moderni, e dico i più solenni, volendola far servire a un sistema, l' hanno stravolta e corrotta.

Raccolta di orazioni classiche italiane. Genova, Stamp. Faziola, 1834 in 16.

Editore di questa raccolta è il signor Vincenzo Canepa; che alle orazioni premette il bello ed utilissimo ragionamento dell' Ab. Tagliazucchi sulla maniera d' insegnare la Rettorica; ragionamento di cui una buona edizione ci aveva fornita dianzi in Venezia il chiar. signor Gamba; e gioverà riscontrarla con questa genovese, per conoscere l' influenza de' climi e delle distanze. Le orazioni sono quelle desse che il Tagliazucchi pubblicò nella raccolta di Prose ad uso delle Scuole del Piemonte; ma sappiamo che il signor Canepa ne aggiungerà delle altre parecchie; per esempio le tre del Zanotti sulle belle arti; quelle del nostro Biamonti sul bello, sul sublime, su i derisori ecc. L' edizione, ad onta del prezzo tenuissimo, è lodevole per nitidezza; e perciò grande è già il numero degli associati nelle provincie del Regno; grazie al gusto ed allo zelo de' Professori e Direttori delle Scuole e de' Convitti.

E giacchè è venuto il destro di parlare di queste orazioni, vogliamo dire due parole sopra un'accusa atta ultimamente a quelle di Monsignor Della Casa

dal narrare, che un giorno andato il Principe ad incontrare fuor di Segovia la Regina sua matrigna, arrivò *con istento* a baciarle la mano; probabilmente perchè la Regina era in cocchio, ovvero a cavallo.

Tutte le virtù che in uomo si possono desiderare, tutte in grado eroico sono da' poeti generosamente donate a D. Carlo; ma le carte diplomatiche, meno cortesi delle poesie, annullano le immaginazioni de' tragici. E si noti che l' ambasciatore francese a Madrid non avea cagione di alterare la verità a carico di Don Carlo; anzi l' avea grandissima di favorirlo, trattandosi di far ottenere a quel principe la sorella di sua matrigna. Sappiamo adunque dalle relazioni del ministro francese scoperte e pubblicate dal Raumer, che Filippo II. per vedere pur di coltivare lo spirito di Don Carlo, l' aveva mandato col Principe Farnese di Parma e con Giovanni d' Austria a studiare nell' Università di Alcalà; ma invece di studiare cominciò ad abbandonarsi agli amori, essendo già entrato nell' anno 17.° della sua vita; ed avendo una notte appoggiata la scala alla casa d' un giardiniere per entrarvi a disonorarne la figlia, fosse caso, fosse sdegno del giardiniere, cadde la scala, e si ferì così malamente il capo, che si dovette nel maggio del 1562 ricorrere al trapano per forarne il cranio. Dopo questa operazione, egli rimase come pazzo, e parve talvolta scimunito.

Siccome nel tempo che Don Carlo *faceva pazzie e più che giovenili errori* (come scrive l' ambasciatore francese alla Regina di Francia) cominciò la sollevazione de' Paesi Bassi protestanti, non mancarono i poeti di cantare e far cantare su i teatri, che l' odio di Filippo contro di Don Carlo nacque dall' affezione del Principe *ereditario* alla causa de' *ribelli*. Ma ecco un dispaccio dell' ambasciatore, il quale dichiara che Don Carlo li *detesta a morte*. — Questi sono vantaggi che vengono alla storia, cioè all' umano sapere, dal *rovistare cronache, e fogliazzi*. Noi vedremo il Thierry,

Passeggiata per la Liguria occidentale fatta nel 1827 *dal Signor* Giacomo Navone. Vintimiglia, Puppo, 1832 in 12.°

La prima edizione si fece in Torino dall' Alliana. Riuscì veramente scorretta, ma non per colpa dello Stampatore. Questa seconda, che la *Bibl. Ital.* crede esser la prima, è stata corretta ed accresciuta. Noi ci riserbiamo a parlare in altro fascicolo di tutte e due le impressioni e del giudizio fattone dalla *Biblioteca* citata. Per ora noteremo alcuni lievi errori, che il Sig. Navone potrà di leggieri emendare in altra ristampa. Riporta egli facc. 127 un lungo squarcio latino, nel quale si dà per patria al Colombo il luogo di Cogoleto, e l' attribuisce al P. Calvi autore di una Cronaca inedita compilata circa il 1640. Ma sappiasi che nel MS. di essa Cronaca esistente nella Civica Biblioteca di Genova, non è ombra di quel paragrafo stampato nella *Passeggiata.* Qualche piacevole umore avrà voluto divertirsi (cosa non lodevole) alle spese del Sig. Navone. Così a facc. 19 gli hanno fatto dire che *tutti gli scrittori contemporanei fanno nascere* Colombo *a Cogoleto;* ed è cosa notissima che *niuno* de' contemporanei afferma ciò che a *tutti* attribuisce la Passeggiata. Leggiamo facc. 23 che *l' Aresta passa nel mezzo di Varazze*, e che *dalla riva dell' Aresta si rimarca alla sommità d' una frondosa collina* il *Deserto* de' PP. Carmelitani. Ma l' Aresta è distante *quattro buone miglia* da Varazze, e il torrente che bagna questo luogo è il *Teiro*, dalla cui riva si vede sur una collina la chiesa parrocchiale di *Casanova*, non il Deserto de' Carmelitani, il quale non si può vedere nè dalle rive dell' Aresta, nè da quelle del Teiro, nè da qual che sia punto sulla marina. Troviamo a facc. 116 che *Erodiano disse Pertinace nato in Liguria*; ridevole asserzione, avendo anzi quello storico lasciato scritto, che Pertinace era *italiotes*, cioè *nato fuori d' Italia.*

per la Lega. Dicesi che in esse si dimostra fiero nimico del governo monarchico. Questa accusa, ch' è falsissima, nacque dal non avere inteso bene il senso attribuito dall' Oratore alla voce *monarchia;* come in altri tempi molti gridarono, a torto, contro del Baronio per non avere conosciuto i critici il significato preciso della parola *Monasterium. Monarchia* è *dominazione d' un solo;* e Carlo V. veniva sospettato dai politici e dagli storici di volersi sottomettere tutta la cristianità, ossia stabilire a suo vantaggio e di Filippo suo figlio, la *Monarchia universale.* Questa *signoria del solo Carlo in tutte le parti della Cristianità,* è quella che il Casa nomina *monarchia;* ed essendo cosa mostruosa e ingiustissima, la dipinge con brutti colori. Del rimanente, Monsignor Della Casa Nunzio in Venezia del Sommo Pontefice Sovrano di una bella parte d' Italia, non era tanto stolido da biasimare il governo monarchico; e il Tagliazucchi professore in Torino che propose, e il Magistrato della Riforma che approvò e fece stampare e ristampare ad uso delle Regie Scuole quelle due orazioni, erano certamente amici del Governo monarchico, e sapevano intendere il senso degli scrittori. E notisi che la Lega proposta era specialmente indirizzata a difendere il Re di Francia e il Papa ancora, cioè due Monarchi, *dall' impetuoso e soprabbondante corso della potenza* di Carlo V.; cioè si voleva *mettere un argine* alla monarchia universale affettata da Carlo. In somma, diceva il Casa riguardo all' Imperatore de' suoi tempi ciò che gli amici de' Sovrani di Spagna, di Portogallo, di Prussia ecc. dicevano addì nostri della monarchia universale di Napoleone; e niuno sognò mai di tacciarli come nemici del governo monarchico.

secoli barbari, eran uomini, che s' armavano di ferro da capo a' piedi; e se Matilde la gran Contessa, padrona di tante città, poteva soggiornare in Canossa *sulla vetta* dell' Apennino, perchè vorrem noi credere il marchese Bonifacio più dilicato d' una Contessa? E poi, non sa egli il Sig. Navone, che tutti i Feudatarj de' sec. XI e XII per ragioni politiche e militari si ricoveravano, quasi in ultimo rifugio, in aspre rocche sulle vette de' monti? Non ha egli mai veduto il Sig. Navone le rovinose castella de' monti toscani, modanesi e liguri? Crede egli forse che Cadibona sia più elevata, per es. di Masone, di Montezemolo, di Canossa, di Aspramonte, del Coviliajo ec. ec., tutti luoghi abitati un tempo da nobili feudatarj? E per ora basti di una tal *passeggiata*, aggiungendo solamente che in questa ristampa molti squarci che non si leggono nell' edizione torinese, sono trascritti dalla storia di Nizza del Sig. Capitano Durante, pubblicata nel 1823, senza che il Sig. Navone siasi degnato di citarla mai; silenzio degno certamente di grave censura.

Memoria sulla Canapa, del Conte Giorgio Gallesio, *premiata dalla R. Società Agraria di Torino:* ivi, Chirio e Mina, 1829 in 8.°

Abbiamo ricordato, non ha molto, l' edizione seconda parigina del trattato *du Citrus* di questo illustre nostro Scrittore: ora ne piace annunziare questa operetta sulla Canapa, piena di bella dottrina, e fondata ad un tempo sulla pratica; perciocchè nelle cose agrarie ed economiche le teorie, che di leggieri si possono trascrivere da' libri altrui, vagliono ben poco, se non hanno il sussidio degli sperimenti, e di lunghe e sollecite osservazioni. Il Conte e Cav. Gallesio non solamente adorna di nobili disegni la sua ragguardevol *Pomona italiana*, ma sa ragionare con acutezza di filosofo e con esperienza di osservatore. Meritamente adunque la R. Società Agraria premiò questo lavoro; del quale non possiamo dare estratto, perchè ci converrebbe ricopiarlo interamente nel Giornale.

Lagnasi il Sig. Navone facc. 142 perchè *nelle tenebre della storia rimane come fosse trasportata una colonna*; ed a facc. 93 deride il Sig. Avv. Cottalasso per avere fatto memoria nel *Saggio storico d' Albenga* (1) della *compra d' una colonna*, *del riaprimento d' una porta* della città; ignorando che sarebbe difetto, se tali notizie mancassero in una storia municipale. Afferma facc. 152 che « due frati con spade sguainate « formano l' arma de' Principi Grimaldi (di Monaco) » confondendo i *sostegni* dello scudo (che sono due *monaci*, non *frati*, per allusione al nome del principato) coll' arma Grimaldi a tutti notissima. E quivi annoverando gli *scrittori del secolo* d' Augusto ha la bontà di registrare Lucano, Plinio e Silio Italico! Ed a facc. 51 seriamente ne insegna che « d' una supposta ramificazione orientale della via Aurelia giammai (vuol dire *non mai*) a parlare s' intese, nè addur prova se ne potrebbe, nè rinvenirne il minimo vestigio. » Non è molto difficile rinvenirne *il vestigio*, essendo praticata tutto dì dagli uomini e da' muli; e per prova della sua vetustà bastar potrebbe, a chi è pratico di topografia e di antichità, la tavola peutingeriana non veduta dal Sig. Navone. Non sa persuadersi che *sulla vetta dell' Apennino il Marchese Bonifazio stabilisse il suo soggiorno* (facc. 53): ma que' Marchesi de'

(1) Di quest' opera pregevolissima, deformata nell' ediz. del 1820 con errori senza numero per l' assenza dell' Autore, è sotto i torchj una ristampa corretta ed accresciuta. Qui mi sia lecito notare che il Navone facc. 93 aspramente inveisce contro dell' Avv. Cottalasso, per aver questi nominato uno de' suoi maggiori valoroso capitano in servizio della Rep. di Genova, che ne rimunerò la fedeltà e il coraggio, e lo dice *capitano di parecchi villici armati*. Osserverò in primo luogo, che chiunque difende il suo legittimo Principe nelle debite forme di guerra, è degno di lode, non di scherno; e in secondo luogo, può vedere il Sig. Navone, che il Cav. Botta ha dato un luogo onorevole nella sua storia al Capitano Cottalasso.

facc. 9 tra' Genovesi illustri « Elvio Pertinace Imperatore Augusto. »

L'Acinelli nel Compendio della Storia di Genova, a facc. 11 del tomo 1.° (stamp. nel 1750) così scrive: « Pertinace nato nelle vicinanze di Vado, è fatto dall' « esercito romano Imperatore. »

Il sig. Amati, Conservatore della Biblioteca Ambrosiana, nel vol. 5 delle sue *Ricerche storico-critiche* (stamp. in Milano 1830) mette tra' Genovesi d'immortal memoria l'Imperator Pertinace (facc. 573).

La *Nuova Guida* pel viaggiatore in Italia; Milano, 1831, in 8.°, parlando della Liguria, annovera Pertinace tra' nostri.

Così abbiamo libri critici, libri storici, libri d'antichità, libri per uso de' viaggiatori, che raffermano al nostro paese l'onore della culla di Pertinace; e tutti e quattro appartengono alla storia moderna.

Lexicon totius Latinitatis etc.

Patavii, typ. Seminarii; in 4.°

Giovanni Balbi, genovese, dell' Ordine de' Predicatori, può dirsi il fondatore del Vocabolario latino. Egli diede al suo lavoro il titolo di *Catholicon*; e dai *Discorsi* di Geronimo Ruscelli contr' a Lod. Dolce si conosce che sino verso il 1550 si usava dire *Catholicon* non solamente per allegare il lavoro del Balbi, ma sì per additare qual che sia vocabolario latino: *da qual Catholicon avete voi tolto* ecc.? dice più d'una fiata il Ruscelli a quel dabbene del Dolce. Ma già Frate Ambrogio da Calepio, latinamente *Calepinus*, toglieva il principato al Balbi; e fu tanto fortunato, che il suo soprannome passò a significare *Vocabolario*. Ed essendo quasi impossibile che un *Lexicon* sia perfetto, molti si posero e in Italia e altrove ad emendare ed accrescere il Calepino, e infinite volte venne pubblicato col titolo barbaro di *Dictionarium septem Linguarum*. L'ultima

In rogito del giorno 7 maggio 1205 Gandolfo Guelfo confessa d'aver avuto da Oberto Boleto lire cinque, le quali sono dell'opera di S. Lorenzo, e ch'egli riceve per andare a Nizza, onde far venire di colà le travi (*bordenales*) per la travatura della chiesa metropolitana di Genova; promettendo di mettere dette lire cinque a conto del prezzo ecc. (*Fol. Not. I.* 54). Questo documento potrebbe servire a far sospettare che i nostri monti non fossero molto ricchi di fustaje pei grandi lavori dell'architettura. Ma un solo esempio non fa regola. Una simil notizia ci avea dato l'ab. Cancellieri nella sua Dissert. Epist. sulla patria del Colombo, provando che non i cedri dell'Oriente, ma le selve di Calabria aveano fornito nel secolo XV. i legni per la maravigliosa travatura della basilica romana di S. Paolo.

Fu mai sempre reputata convenevol cosa, che vi fossero giudici deputati a spedire sommariamente le cause di poco rilievo, onde scemare il disagio a' giudici maggiori ed alle parti contendenti. A tal oggetto avevano instituito i Genovesi un magistrato che s'intitolava *Consules solidorum quadraginta et infra*; di cui trovo memoria in carta del 1238 (*Fol. Notar. I.* 109); ov'è detto che a render ragione sedevano in una casa vicina a S. Lorenzo, ch'era proprietà di Enrico Mulazzana della Volta.

Il sig. Della Valle nella sua Dissertazione sulla patria di Pertinace si ride di chi a provare Vado, non Alba, essere la patria di quell'Augusto, disse che potrebbe citato la *storia moderna*; affermando che *tutta* la storia moderna in tal contesa si riduce a colui solo che la citava. Siamo certi, che il Censore vedrà con piacere citato qualche scrittore *moderno*. Per ora daremo la notizia di quattro.

Nel libro intit. — Saggi Cronologici, ossia Genova nelle sue antichità ricercata, ediz. del 1743, si legge a

colere, perchè da questo, non da quello, deriva la voce *colonia*. Ma il § 5, ove si legge che « *colonia* est quivis agricolationis locus » non mi sembra esatto. L' esempio di Columella, *Villicus coloniae suae terminos egredi non debet*, fa conoscere che si parla di un vasto podere, o come dicono i Romani di una *possessione*, nella quale sono le case pe' lavoratori e pel fattore (*villicus*): ma *quivis agricolationis locus* non è una *possessione*.

Columbulatim. Spiacemi che in questo § e in altri molti, la necessità di dare un Lessico compiuto al possibile abbia costretto i compilatori a recare esempj alquanto lubrici. Questo inconveniente riscontrasi non meno nel Vocabolario della Crusca; benchè Madama la *Proposta* ne rampogni agramente gli Accademici, mandandogli alla scuola del Forcellini. Sarebbe da lodare quella casta severità della *Proposta*, benchè unita ad un errore di fatto, se Madama non si fermasse con molto di compiacenza a illustrare le lascivie del Vocabolario. Ma forse questo difetto, le ha procacciato maggior numero di amatori.

Comarchus. Si può aggiungere che da questa voce deriva la parola *comarca*, usata volgarmente in Italia per indicare il distretto, o territorio di una terra o città, o comune.

Comensis. Se questa voce viene da Comum, perchè non registrare quest' eziandio al proprio luogo? Strabone scrive κωμον, come bene osserva il Forcellini; ma è da notare che i Comaschi pronunziano il nome della lor patria col primo *o* strettissimo; e della pronunzia popolare è da far gran conto per conoscere i veri nomi delle cose e de' luoghi. Ma chi volesse giustificare il κωμον di Strabone, potrebbe rispondere che ne' tempi bassi i Comaschi vollero chiamarsi *Cumani*, e la lor città *Cumae*, per avere trovato questi nomi frequentemente scritti nelle storie antiche, e per simil guisa i Bergamaschi si trasformarono in *Pergamenses*, e la città loro in *Pergama*; soliti capricci degli ignoranti. Ma io difficilmente m' indurrei a credere, che la fantasia di qualche cronicista o di pochi notaj potesse far mutare la pronunzia del popolo, se il vero nome antico fosse stato Cômo, non Como.

Libarnensis. Qui si dovea fare una giunta al Forcellini; essendo che ora si sa il luogo preciso di quest' antica città, sulla quale ha scritto un buon libro il sig. Ab. Bottazzi.

edizione da me veduta è del Bortoli, Venezia 1700. Trovansi in questa, come in altre precedenti, le giunte geografiche fatte dal *Gueriglio*, che le trascrisse, compendiandole, dal Baudrand e dal dizionario geografico di Carlo Stefano. Faceva ridere un *archeologo* recentissimo, che volendo citare il Gueriglio, talvolta scriveva *Guario*, alcun' altra *Guari*; e finalmente *Guariglio*; lodandolo qual *filologo d' alto rinome, che in un col Ferrari e coll' Onomastico ha scritte* (cioè *scrisse*) *le dotte annotazioni al gran Dizionario*; nel qual elogio sono altrettanti errori, quante parole. Peggio è, che il buon Archeologo a dimostrare la dottrina del suo *Guari*, citava il § *Phocaei*, ch' è del P. da Calepio, non del Gueriglio. Ma venne pure una volta all' illustre Facciolati il pensiero di purgare da mille imbratti e spropositi quel *Dictionarium septem Linguarum*; nè molto andò che ajutato da Egidio Forcellini, compilò il famoso *Lexicon totius Latinitatis*, opera d' immensa fatica e d' immortal gloria agli Autori. Ma quantunque il poeta Vincenzo Monti abbia detto e ripetuto le mille volte che il *Lexicon* Forcelliniano è perfettissimo, ben altro giudizio ne diedero i latinisti del Seminario di Padova, che ne' primi anni del secolo nostro credettero necessario di fargli una copiosa appendice; ed ora il ristampano corretto ed accresciuto per diligenza dell' ab. Furlanetto. Questa nuova edizione, che non tarderà molto ad esser compiuta, mi porge l' occasione di notare alcune cose che forse potevano essere emendate; o almeno si potevano esporre in maniera dubitativa, non come assolute verità; ma sarà questo un nuovo argomento della malagevolezza somma ed incredibile di compilare un Lessico perfetto.

Colonia. Nel Calepino era definita, *gens ab incolendo terram dicta* (non *gens incolendo*, come vuole un *archeologo*, contro alla fede delle stampe, e contro agli elementi della lingua latina). Ora il Lessico ne dà una definizione molto migliore, ed al verbo *incolere* sostituisce

Portus: « Locus in secessu litoris vel NATVRA, vel « manu conclusus, aditu in mare patenti, ubi naves consi- « stunt a ventorum iniuria liberae ». Un modernissimo archeologo citando questa definizione ne ha soppresso le parole *vel natura vel*, onde far credere che *portus* si abbia da intendere nell' unico senso di *luogo riposto chiuso dall' arte*.

Riditae
Splonistae } Ecco due popoli della Dalmazia, conosciuti per una iscrizione, la quale dà luce a due oscuri luoghi di due antichi geografi; de' quali è per altro incerta la lezione, essendo sicurissima quella del marmo. Chi è pratico dell' antica geografia sa molto bene quante città, e terre minori, ed anche colonie romane, sien raccomandate alla sola autorità di un geografo, di una lapide, di uno storico. Se chi scrisse la *Passeggiata* nella Liguria occidentale, e chi le fece de' comenti, avessero potuto sapere questi elementi di critica, non avrebbero negato l' esistenza di *Hasta* in Liguria, ch' è registrata nella tavola peutingeriana, e in diplomi imperiali conceduti ai Vescovi di Savona.

Devenio. Ne' prosatori è sempre colla preposizione; benchè Virgilio, come vago di allontanarsi dall' uso latino, abbialo adoperato senza preposizione. L' esempio di Giustino citato da un nuovo archeologo, è falso, essendochè tutte le buone edizioni di esso storico, hanno l' *in*; e se una ve ne fosse che non l' avesse, sarebbe errore di stampa.

Destillo
Distillo } È accurato il Forcellini nel registrare a' proprj luoghi i vocaboli che si trovano scritti con qualche varietà d' ortografia. Se ciò non arricchisce la favella, fa risparmiar tempo a chi ha bisogno di scartabellare il Lessico. Così pure avea fatto la Crusca, e non so come il Monti l' abbia perciò stesso cotanto vilipesa.

Deuter: voc. aggiunto in questa edizione. Ma l' articolo non è bene disposto. *Deuter* fu nome di *servo*, o *schiavo*, ritenuto, dopo il prenome e il gentilizio del padrone, da chi era stato manomesso, ossia dal liberto. Dunque il § 3. si trasporti nel luogo del § 2. e questo si faccia discendere, giacchè gli esempi allegati sono di *liberti*, non d' uomini *ingenui*.

(Sarà continuato)

E forse invece di mettere *Libarna* sotto *Libarnensis*, ragion voleva che sotto il primo si collocasse il derivato.

Limaceus: spiegasi *e luto factus*. Meglio *e limo*.

Lunensis: sotto quest' addiettivo dobbiamo cercare il primitivo *Luna città*.

Nundino e *nundinor*, *nutrico* e *nutricor*, ed altrettali verbi serviranno a disingannare i Grammatici intorno a quelle lor fantasie su i deponenti.

Genuas e *Genuensis* chiedono il primitivo *Genua*.

Grumentinus. Dell' antica città di Grumento, oggidì *la Saponara*, si ha una breve ma bella dissertazione nella prima raccolta di Opuscoli fatta dal P. Calogerà.

Grossus / *Grunda* } vocaboli aggiunti dal Furlanetto. Se sono antichi, ed è probabile, provano vie meglio quanto disse il Maffei, poco felicemente contraddetto dal Muratori e dal Tiraboschi, sull' origine della lingua italiana.

Guberna, voc. ant. per *gubernacula*. Il Forcellini credette suo dovere collocare nel Lessico le voci antiche ed antiquate, come quelle che più delle comuni abbisognano di chiosa. Così aveano fatto gli Accademici della Crusca. E Mad. la *Proposta* sgrida gli Accademici, comandando loro d' imitare il Forcellini!!

Guttans / *Guttatus* / *Guttatim* } Perchè non dar luogo al verbo *gutto*, padre legittimo di queste tre voci?

Habeo. Copioso è quest' articolo; ma invano vi si cercherebbe *Harpagus primi loci apud Cyrum habebatur;* come pretende un moderno *Archeologo*. Nè giova rappezzare il farfallone, dicendo *munus primi loci habebatur;* perchè, *ego habeor munus primi loci* sarà forse usato dagli Aiduchi o dagli Azzappi in Turchia; ma è inudito in Italia. Si cita Erodoto, e si cita due volte; ma per isciagura dell' Archeologo, Erodoto scriveva in greco, non in latino.

Hadria / Hadriacus / Hadrianilis / Hadrianus / Hadriaticus } Quì rettamente si premette *Hadria* città, e poi si registrano i derivati. Doveasi far lo stesso riguardo alle altre città; siccome vuole ogni ragione d' etimologia. Ved. quì sopra, *Lunensis*, *Libarnensis*, *Genuensis* ecc. ecc.

Helvii: popolo della Gallia, la cui capitale fu *Alba Helviorum*: chi volesse ostinarsi a trovare la patria di *Elvio Pertinace* in un' *Alba*, dovrebbe più tosto cercarla nell' *Alba degli Elvii*, che in Alba Pompea.

semplice; nell' elegia del francese è lo stile plebeo: *à se justifier n'ont pas voulu descendre: ils sont tous morts pour vous défendre* ec.

Nelle *poesie diverse* mi ha fatto ridere il titolo di *ballata* posto ad una canzone che s' intitola *l'Ame du Purgatoire. Ballata* è canzone da cantarsi in un ballo, cioè cosa tutta lieta, brillante e gentile. Ma l' anima del Purgatorio che si lagna di non essere suffragata, è cosa grave, e piena di maninconia religiosa.

Un' altra ballata è la *morte d' un bandito.* Eccone in parte la traduzione in prosa; chè farla in versi italiani sarebbe impossibile.

I. « Trenta scudi d' oro a' carabinieri romani. Caduto è vicino alle Paludi Pontine quel fiero Memmo: vedetelo senza lena, pallido, immobile, appoggiato ad una quercia degli Apennini. »

Perchè dare l' illustre cognome di Memmo, proprio de' patrizj veneti, ad un bandito di Terracina?

II. « La morte aspetta; ma se la preda è bella, per afferrarla gli fanno bisogno degli sforzi; e l' anima è sorda alla sua voce che l' appella; vuolci del tempo per cacciare d' un tal corpo l' anima ribelle. »

III. « Presso ad un vecchio muro, tomba di Cicerone, essi hanno portato il lor valente compagno; perciocchè dal Vesuvio alla via Appia non è villa, nè tomba che non appartenga a Cicerone. »

Chi può intendere il significato di quelle parole — du Vésuve à la route appienne — *Erit mihi magnus Apollo.* E qualunque significato ne piaccia adottare, è falsissimo che tutte le ville e i sepolcri di quel paese vengano attribuiti a Cicerone.

IV. « Dodici banditi nella tua tenebrosa dimora, col torchietto in mano invocando il Signore, per esso bandito colcato su d' un rudero, o Tullio, quasi ospiti fanno onore alla tua grand' ombra! »

Che mescolanza è mai questa della grand' ombra di Tullio co' riti e le preci della religione cristiana! Ma non più di questo poeta.

Oeuvres de C. Delavigne. Bruxelles, 1830, in 24.°

Se la favella francese potesse levarsi all' altezza della poesia, non è dubbio che il sig. Delavigne apparirebbe degno di nobil sede nella schiera de' moderni poeti. Egli ha voluto piangere le sventure dell' età nostra con una specie bizzarra d'elegie liriche, intitolate *Messenie*, perchè imitano le flebili canzoni dell'Anacarsi sulle sciagure di quella parte della Grecia che fu appellata Messenia dalla sua capitale Messene. La prima delle Messenie s' intitola *la battaglia di Waterloo.*

E' più non sono: in pace
Il cener ne lasciate:
Oltraggiati que' prodi con ingiusti
Stiamazzi, essi non han voluto scendere
A sè giustificar; ma un solo giorno
Gli ha vendicati, e sono tutti morti
Per difendere voi ecc. ecc.

La traduzione è fedele; ma non può tollerarsi da chi abbia notizia de' poeti greci, latini e italiani. Ecco la versione letterale della prima canzoncina di Anacreonte; acciò si vegga quanto possa l' idioma a dar vaghezza alle cose.

Voglio dir degli Atridi,
E Cadmo vo' cantare;
Ma dalle corde solo
La cetra Amor risuona.
Dianzi mutai le corde,
E tutta sì la lira;
E le fatiche d' Ercole
Cantava; ma la lira
Mi rispondeva, Amori.
Itene dunque, Eroi,
Chè la mia cetra canta sol gli Amori.

Perchè piaceranno questi versi d' Anacreonte, che ho tradotti così letteralmente, come quelli del sig. Delavigne? Perchè nello scherzo del poeta greco evvi lo stile

medesima città (*urbs*), non l' uomo che gode nella medesima nazione i diritti di cittadinanza ». Altra cosa è *urbs*; ed altra *civitas*, da cui *cittadino*. Quello che gli antichi appellavano *civitas*, ora è *comune*, *comunità*. Ma pochissime al mondo (e forse la sola è Genova) sono le città, che abbiano il *comune* ristretto al cerchio delle muraglie. Dunque si può essere cittadino senza essere nell'orbe (*urbs*), o cerchio della città. E ne' documenti notarieschi leggiamo assai volte *civis et habitator*; dove inutile, anzi ridevole aggiunta sarebbe l'*habitator*, se *civis* la rinchiudesse di necessità assoluta.

Voc. *palio*. « Correre al palio, vincerlo, averlo ecc. » Non oserei affermare che *correre al palio* sia modo italiano; perciocchè si corre per vincere, ossia guadagnare il palio; ma il palio non è colà, dove debbono arrivare i barberi che il corrono. La vera locuzione è *correre il palio*.

Voc. *quadrello*. Chi avrebbe mai creduto di trovare sotto questa voce un vile frizzo contro due rispettabilissimi personaggi; l' uno de' quali essendo sventurato, meritava per ciò stesso d' essere più rispettato, specialmente non avendo Egli offeso mai l' autore de' sinonimi? Diciamo dunque col signor Tommaseo (voc. *macigno*): « Se il genere umano « non si ritempra nella sventura, o nella virtù, che tre- « mendo e vergognoso avvenire ci aspetta! » L' uomo ritemprato nella virtù, o nella sventura, imparerà a rispettare gli sventurati.

I San-Simonisti saranno lieti di trovarsì tra' *sinonimi italiani*, e non una volta: ved. voc. *maestranza*, *maestro* ec.

Voc. *nappa*. « Nappa non è fiocco, come dice la Crusca ». Non è fiocco nel dialetto fiorentino; ma è fiocco nella lingua italiana; essendochè in Roma si dice fiocco, ciò che in Firenze chiamasi nappa,

Voc. *narrare*. « La descrizione è collocata da Tullio negli ornamenti oratorii; ma guai all' oratore che fa descrizioni per mero ornamento. Questo vizio abbonda ne' moderni predicatori in modo miserabile ». Questo *miserabile* pute di francesismo; o almeno di San-Simonianismo. Alla voce *latrare* altro frizzo contro de' predicatori.

Voc. *fatale*. « Un critico a ragione si doleva che questa voce fosse da tanti scrittori al modo francese abusata ». Ed è modo francese *una voce abusata*.

Nuovo Dizionario de' Sinonimi della Lingua Italiana.

Firenze, Pezzati, in 8.°

L' infaticabile signor Niccolò Tommaseo ha cominciato là nel 1830 a pubblicare questo nuovo Dizionario, del quale ho letto i primi otto fascicoli che dall' A. ci conducono a tutto il Q. L' opera è molto lodevole e senza le lascivie del parlar toscano. L' Autore mette a piè di pagina le autorità cruschevoli; ma nel corpo degli articoli, comunemente il primo libro che gli dà tra mano è sempre il migliore. Di quest'opera non vo' dare estratto; ma verrò notandone alcune cosette per invitare i Grammatici a procacciarsene copia.

Voc. *oltre.* Nota il Tommaseo che la Crusca dimenticò di registrare *al di là.* Io credo che tal modo sia un regalo venuto di Francia (*au dela*); e che perciò i signori Cruscanti facessero bene a lasciarlo a chi lo vuole.

Voc. *ostinarsi.* « *Incocciare* usano il Menzini e il Salvini, assolutamente ». Il Menzini tolse questo verbo dal dialetto romano.

Voc. *padiglione.* « I padiglioni militari si chiamavano anticamente trabacche, ma qualche differenza doveva pur corrervi, se il Boccaccio, *quivi fatti venir padiglioni e trabacche* ». La differenza è questa che il padiglione soleva esser di forma tonda, o almeno curva nel suo giro; e la trabacca era angolare, come i tetti delle case coperti di lavagna; e tali sono oggidì le *baracche* de' soldati. Ma perchè anticamente si coprivano le case con paglia e strame; e così coperte dovevano rassomigliarsi ai navicelli rovesciati, perciò i Veneziani a certi loro bastimenti danno il nome di *trabaccoli;* sapendosi dalla storia, che Venezia prima del 1100 era piena di umili case coperte di stoppia. E penso che s' ingannasse Sallustio, o a dir meglio, fosse ingannato da chi gli fece credere, che certi popoli dell' Africa si facesser case delle gondole rovesciate; dovendosi pensare più tosto che sì fatte apparissero a viaggiatore frettoloso le povere casucce degli Africani coperte di alga, o rami, o stoppia, o paviere, o cosa simile.

Voc. *paese.* « Cittadino è propriamente l' uomo della

Alla voce *eredità* parla dell'eredità della dignità de' Pari, se convenga o no ec. !!

Voc. *erto*. Osserva che i Toscani d'una scesa alquanto precipitosa dicono tuttavia *rapida*, ch'è forse una corruzione di *ripida*, parola ch'è viva anch'essa: o forse dicendo *rapida*, i Toscani non pensano che alla semplice rapidità della china. Anche i Genovesi dicono *rapida* per *ripida*.

Memorie storico-diplomatiche appartenenti alla città ed ai Marchesi di Saluzzo, raccolte dall' Avvocato Delfino Muletti, *Saluzzese, e pubblicate da* Carlo Muletti. Saluzzo, Lobetti-Bodoni, in 8.° con tavole litografiche tomi 6.

Delfino Giovacchino Muletti nacque d'onorata famiglia in Saluzzo nel 1755. Fatti, come potè meglio, i primi studj, passò nel 1773 a studiar legge nella Università di Torino; dove n' ebbe la laurea nel 78. Tornato in patria, applicò all' esercizio della sua professione. Nel 1785 si congiunse con Teresa Isasca di civile famiglia saluzzese. Caduto il Piemonte sotto il dominio francese, e divenuto Saluzzo un semplice cantone del vastissimo dipartimento della *Stura*, il Muletti non avendo più brighe forensi accettò l' incarico di riordinare l' archivio della patria; e finito questo nojoso lavoro, si trasferì (1804) in Cuneo, capitale del dipartimento della *Stura* ad esercitare la giurisprudenza. Quivi morì a' 10 decembre 1808. Lasciò due romanzi, debole imitazione de' meschini romanzi del Chiari; alcune poesie nella raccolta di que' tempi; ma questi lavori, benchè stampati, non avrebbero fatto passare il suo nome alla posterità, se non avesse compilato con ostinata fatica, e lunghe e penose ricerche le *Memorie Storico-Diplomatiche* di Saluzzo, opera importantissima e per la copiosa suppellettile di diplomi, e per la luce che sparge sopra un paese che meritava senza dubbio di trovare un esatto e critico raccoglitore delle sue memorie. Il signor Carlo Muletti, figlio dell' autore, ha

Voc. *faticante*. Qui è un elogio de' San-Simonisti. Il sig. Tommaseo è tenero sopra modo de' suoi *San-Simoniani*. Ved. voc. *gabbano*, *lacci*.

Voc. *flebile*. Afferma che l' *aleph* e il *beth* e il *ghimel* son lettere dell' alfabeto; e dice cosa non nuova, ma vera; solo che si aggiunga, *ebraico*. Insegna che « l' uomo incivilito ride di tutto, e torce a significato giocoso le parole più serie ». Qui si confonde l' uomo *corrotto* coll' uomo *civile*; che non sono cose sinonime.

Alla voce *gabbo* è un bel pensiero morale: « L' incredulo prende a gioco le cose più sante; ma sebbene ne faccia le viste, non se ne può prender gioco, perchè troppo serie le conosce, e perche l' amaro suo riso non è accompagnato da piacere dell' animo ». E hanno del grave, stemperato un cotal poco nell' arcigno le parole seguenti, voc. *galante*. « Verrà giorno, io spero, che civettino e galante saranno affatto sinonimi; significheranno persona ugualmente inetta e spregevole. . . Cavalier servente o cicisbeo sono ormai titoli più di derisione che d' altro; ma questo non è forse, come potrebbe parere, indizio di migliori costumi ».

Voc. *ganghero*. Chi mi saprebbe dire il motivo per cui il sig. Tommaseo abbia, sotto questa voce, ristampata una grossolana ingiuria dell' Alfieri contro de' Cardinali di S. Chiesa?

Belle mi pajono queste parole: « A me gode l' animo in vedere che qualche giovane sorga caldo di generose speranze in un secolo di timidità diffidente. . . . Chi nella solitudine si gode la memoria del bene operato, del bene sperato, il consorzio de' grandi antichi e della lontana posterità sarà egli infelice? (voc. *godere*) . . . C' è chi arrossisce più d' una chiosa sull' abito (*chiosa* è macchia) che d' una macchia nell' anima (voc. *macchia*) . . . . Le razze moderne pendono nella magrezza, quanto a idee; nel macilento quanto a persona; tutto si va facendo più sottile, più gretto. Quello che si chiama spirito è ridotto in molti a non essere che mera grettezza (voc. *macerato*) . . . . Lo stil secco e privo di morbidezza, di grazia, di soavità: lo stil dell' Alfieri è secco (voc. *macerato*) . . . . Osservo che gli smagritori de' popoli hanno per lo più il viso smunto (voc. *macerato*) ».

Priorati di Pagno e di Verzuolo nel Marchesato di Saluzzo. Qui si sdegna l'autore e col Re di Francia, che diede il governo d'Asti ad un fanciullo, e con Giulio II. che ad un altro fanciullo diede due benefizj in commenda; ed esclama: « i figliuoli di Margherita di Foix « appartenevano a quella fortunata classe di mortali, « a cui nulla si nega in questo pazzo mondo. » Ma questa osservazione ne sembra dettata più tosto da un cattivo umore, che da una savia riflessione. I governi, e le commende si davano allora per appanaggio, o per aumento di appanaggio a' figliuoli de' Principi; perciocchè le imposte erano leggere, ed era meno male che il Marchesino di Saluzzo si godesse lo stipendio del governo d'Asti, e suo fratello una commenda, anzi che lasciare che per vivere secondo la lor condizione principesca, aggravassero la mano sui popoli. Quanto fosse malagevole assegnare a' principini una pensione in contanti a carico dello Stato, si rileva da un fatto curioso narrato dal signor Muletti; ed è questo, che il Marchese Ludovico, avendo contratto un debito in Gaeta di scudi 1050, dovette Margherita sua vedova (1509) assegnare ad estinzione del debito a Giovanni Passero da Savigliano ed ai fratelli de' Barcelli (leggo *de' Bracelli*) di Genova le rendite di Carmagnola; ed acciocchè il creditore, ossia i suoi incaricati, se ne contentassero, dovettero farsi mallevadori per Margherita quattro gentiluomini di Carmagnola.

La Reggente volendo dar sesto agli affari economici del Marchesato instituì in Saluzzo la *Camera dei Conti* Nel 1510 ottenne al Protonotario suo figlio da Papa Giulio II. l'abbazia di Staffarda. E nel 1511 a sue istanze il Sommo Pontefice eresse la chiesa collegiata di S. Maria di Saluzzo, diocesi di Torino, in sede vescovile, e l'*oppido* in *città*; dichiarando questa nuova chiesa soggetta immediatamente alla S. Sede. Il Marchesato, eretto in diocesi, conteneva allora 72 parrocchie, cioè 58 già sottoposte al Vescovo di Torino,

con lodevolissimo divisamento ordinato, e corretto qua e là il lavoro del padre, pubblicandolo in cinque volumi in 8.° Ma perchè giungesse fino a quel tempo, in cui la storia di Saluzzo si confonde con quella del Piemonte, aggiunse il sesto ed ultimo, impresso in quest'anno 1833, premettendovi le notizie del suo genitore. Di questo volume daremo un breve cenno; chè non possiamo dirne lungamente, senza passare i limiti prescritti al nostro Giornale.

Michele Antonio XI. Marchese di Saluzzo, trovandosi ancor fanciullo quando morì il padre, rimase in tutela di sua madre Margherita di Foix, donna *ambiziosa ed accortissima.* Dell'ambizione di questa signora possono far fede gli atti pubblicati dal nostro autore, ne' quali è chiamata — Illustrissima Principessa ed eccellentissima signora Margherita di Fuxo, Marchesa di Saluzzo — dove al marchese suo figlio si dà il semplice titolo di *illustrissimo ed eccellentissimo Marchese di Saluzzo.* Essendo morto il padre del Marchese Michele Antonio nel 1504, non tardò Margherita a chiamare le comunità e i vassalli al consueto giuramento di fedeltà. È da notarsi che nel diploma del primo aprile 1504 con cui Ella conferma i privilegj alla Comunità di Saluzzo, apparisce fra' testimoni *il magnifico signore Fabrizio del Carretto di Finale cavaliere Gerosolimitano,* che fu poi Gran Mastro dell'Ordine. A Vicario generale, come allor dicevano, Margherita nominò Francesco Cavazza, che fu presso di lei molto accetto e potente ministro. Nel principio del 1507, trovandosi il Re di Francia in Asti, andò il giovinetto Marchese a riverirlo, e ne ottenne d'esser fatto Cavaliere di S. Michele; ricevendo le insegne dell'Ordine da Odetto di Foix signore di Lautrec. Il Cavazza fu eletto a Vicario generale della Contea d'Asti. Gianlodovico, fratello del giovinetto Marchese, avendo già ottenuto da Papa Giulio II. il titolo di Protonotario apostolico, ebbe in quest'anno con breve pontificio la commenda de'

tonio Vacca. L' amministrazione del canonico Grosso durò soli mesi otto, avendola rinunziata nel giugno del 1512. Di Giannantonio così scrive il Verzellino nelle *Memorie di Savona* (MS. della Civica Biblioteca) facc. 318: « Fra Giannantonio della Rovere « figliuolo di Bartolommeo, che fu poi Abate di Cer- « reto, visse Priore di Roma, et assistè del 1513 a « dì 15 di decembre all' assemblea di Rodi in com- « pagnia d' altri gran Commendatori, dove si constituì « Gran Maestro della Religione Gerosolimitana Fra « Fabrizio del Carretto, sotto di Leone X. Pontefice, « come ricorda il Bosio nelle istorie. Del 1516 diede « a maneggiare una sua caravella ad Agostino Rossotto « cittadino di Savona. »

Per la rinunzia di Giannantonio essendo vacante la Sede di Saluzzo, Giulio II. nominò ad essa per Vescovo Sisto Grosso fratello di Giannantonio, dispensandolo dal difetto dell' età (aveva 18 anni); ma Sisto, secondo l' abuso di que' tempi, non andò a pigliare il possesso del Vescovato; ben è vero che supplì in qualche guisa facendo consecrar Vescovo di Nicomedia *in partibus* l' arciprete Antonio Vacca, che dichiarò suo Vicario generale. Di Sisto così parla il Verzellino nelle *Memorie* facc. 319: « Sisto della Rovere figliuolo di « Bartolommeo, che fu Abate di Cerreto, conseguì « il vescovato di Saluzzo da Giulio II. Pontefice, del « 1513, il cui carico amministrò parte sotto di esso e « parte sotto Leone X. Pontefice, al cui Lateranense « concilio ritrovossi presente li 19 di settembre del « medesimo anno, come nel tomo 3.° de' Concilj; e « tuttochè il nome di *Saluciarum* nel margine inter- « pretato venga per *Sulcitanus in Sardinia*, tuttavia « conoscesi evidentemente che l' interpretazione è falsa, « e che ha preso errore manifesto. Lancilotto Polito « sanese celebre giureconsulto dedicovvi (*dedicògli*) « i suoi Comentarj di Legge, stato di questo Vescovo « precettore, e il commenda molto di religione, e di

10 a quello d' Alba, e 4 al Vescovo d' Asti. « Da ora « in poi, dice il signor Muletti, si cominciò tanto « nelle scritture pubbliche, come nelle private, a no- « minar Saluzzo col titolo di città; tale essendo stata « fatta, secondo il giudicar di que' tempi, dal Pon- « tefice coll' averla provveduta di sedia vescovile. » Nel breve pontificio si legge: « Ecclesiam Collegiatam « S. Mariæ oppidi antedicti in cathedralem, et oppi- « dum in civitatem ereximus. » Taluno veggendo che i Papi ergendo una nuova chiesa episcopale davano al luogo di residenza vescovile il titolo di città, ne ricavò argomento di declamare contro le usurpazioni della Curia Romana su i diritti de' Principi. Questo è un inganno. Senza dubbio, è diritto del Sovrano il concedere, o negare, a' luoghi di suo dominio il titolo di città. Ma gli antichi canoni delle Chiese occidentali vietano di stabilire la cattedra vescovile in luogo che non sia città. Saluzzo, per confessione del signor Muletti, non aveva mai avuto tal titolo. Margherita di Foix instava per avere in Saluzzo un Vescovo proprio. Giulio II. compiacque la Principessa; ed acciocchè non gli si rimproverasse d' avere fatto contro de' canoni, diede all' *oppidum* il titolo di *città*. La Reggente avrebbe potuto onorare di questo titolo la sua residenza, prima di chiedere la cattedra vescovile. Essa nol fece; ed il Papa supplì per formalità alla dimenticanza di Margherita.

Aveva Giulio II. un cugino, di nome Giannantonio figliuolo di Bartolommeo Grosso, d' Albisola (il Muletti per errore dice di Savona), canonico di S. Pietro, ed ornato del cognome *della Rovere*. Essendo ancora troppo giovane, cioè di anni 22, non volle farlo Vescovo di Saluzzo, ma il nominò *administratorem*, con promessa del Vescovato, quando *ad legitimam pervenerit ætatem*. Ma questo giovane canonico dovette amar meglio Roma che Saluzzo; nè andò mai a risiedere, contentandosi di nominare suo vicario l' arciprete An-

turali, sostituì il quartogenito Gabriele. Ed in questo, mancato senza prole nel 1548, ebbe fine la linea regnante de' Marchesi di Saluzzo. Strano potrebbe sembrare a molti, che la Casa illustre di Saluzzo si spegnesse, essendovi quattro fratelli; ma era pur troppo cosa funesta all' Italia, che i suoi Principi naturali finissero la discendenza per una o goffa, o licenziosa indifferenza al matrimonio. Così vennero meno i Farnesi, i Medici, i Cibo, i Grimaldi, i Marchesi di Monferrato, i Gonzaga, i Rovere, ecc. ecc.

Non potendo noi seguitare, nè compendiare il volume del sig. Muletti, ci crediamo in dovere di lodare la sua carità verso la patria, e di rallegrarci colla patria del Bodoni, e di molti altri uomini chiarissimi, perchè abbia trovato in due soggetti d' una sola famiglia, due laboriosi, accurati, critici e sinceri illustratori delle sue memorie. Quando tutte le città d' Italia avranno avuto un Muletti, allora si potrà pensare ad una storia d' Italia. È vero che il dotto scrittore s' accorge che forse alcuno impaziente lettore (e l' età nostra è propriamente l' età degl' impazienti) lo accuserà d' aver narrato cose minute, e di lieve momento. Ma il Muletti così egregiamente risponde: « Scrivendo noi una storia in massima « parte municipale, non possiamo fare a meno di scen- « dere sovente a minute narrazioni di cose d' assai lieve « momento. Ma siccome le notizie e i documenti che « servono a far conoscere l' antica topografia del paese, « gli usi de' nostri padri, i cognomi di famiglie che « ne' tempi andati in Saluzzo vivevano possono destare « qualche grado d' interesse, o se non altro di curio- « sità nell' animo dei Saluzzesi, in favore di questi non « volemmo tutti que' documenti e quelle notizie met- « tere in disparte. » Uno scrittore abbiamo veduto deridere l' esattezza d' uno storico municipale, principalissimo suo pregio; ed è il sig. Navone, autore d' una *Passeggiata*, che schernisce il sig. Avv. Cottalasso, autore del *Saggio storico d'Albenga*. Ma il sig. Navone

« prelato studioso. Visse grato al Cardinal Lionardo « suo zio, al quale raccomandò il detto Lancilotto; e « dopo molte constituzioni promulgate nella sua diocesi « per riforma di quei fedeli, se ne volò a più felice « soggiorno. » Impariamo dal signor Muletti che la sua morte fu in Roma nel marzo del 1516 e che Sisto non fu mai consacrato. Aspettavasi forse l'età canonica.

Due piacevoli notizie ci dà il sig. Muletti riguardanti il duomo di Saluzzo. Per condurlo a compimento si raccolsero limosine, o *spinte*, o *sponte*, da tutti gli abitanti del Marchesato, e perciò anco da' Valdesi che abitavano in alcune valli vicine; « perlocchè fu scritta « a grossi caratteri sopra la facciata e al di sotto del « grande rotondo finestrone l'iscrizione seguente: »

EX PIORVM ET IMPIORVM ELEEMOSINIS. »

Nè piacevol meno è l'altra notizia: « Anche i con- « tadini con le opere loro e con gratuite prestanze di « carri contribuirono a quell' edificio; per lo che fu « loro concesso lo strano privilegio di precedere nel « giorno della festa del Corpo del Signore la general « processione con due carri tirati da buoi; su i quali « stavano alcuni di essi (*cioè* d'essi contadini) che « reggevano due grossi ceri ornati di spighe e di fiori: « que' carri co' buoi aggiogati entravano poi anche in « chiesa e ne facevano il giro per le navi laterali.... « Fu poi interamente abolita tale ridicola pratica per « ordine superiore nell' anno 1784. »

Tornando al Marchese Michele Antonio, egli morì il 18 ottobre 1528 in Aversa di una ferita che toccò nel difendersi dagl' imperiali. Nel suo testamento, diseredando Gian Lodovico suo fratello secondogenito, perchè di genio spagnuolo, e poco rispettoso verso di Margherita lor madre, caldissima nella parzialità di Francia, lasciò erede il fratello terzogenito Francesco, e caso che questi mancasse senza maschj legittimi e na-

NUOVO
GIORNALE LIGUSTICO
DI
LETTERE, SCIENZE, ED ARTI

Serie Seconda

VOLUME I.

Paulum sepultæ distat inertiæ
Cælata virtus.
HORATIUS.

GENOVA
TIPOGRAFIA DI GIOVANNI FERRANDO
Piazza S. Matteo N.º 139. 1.º piano.

1837.

non appartiene alla Repubblica Letteraria; e perciò non ha voce nè attiva nè passiva.

V. Paolo Amedeo GIOVANELLI
Prev. a S. Don. *Rev. Arc.*

V. Per la Stampa MARONE.

I.

Historiae Patriae Monumenta edita iussu Regis Caroli Alberti : *Chartarum tomus primus.* Aug. Taurin. typogr. R. 1836 in folio.

Primo Estratto.

La storia è il patrimonio, la maestra, il conforto e il decoro delle Nazioni. Ma storia non ci può essere senza i monumenti che ne sono la fonte e la base. Invano gridano gli scioperati contr' alle fatiche degli eruditi, dando mala voce a' cultori diligenti delle memorie de' secoli trascorsi ; che non per vani schiamazzi li può mutare la natura dell' uomo; il quale amando la verità, la cerca e s' allegra se altri gliene scuopre le sorgenti nascoste. Nè raro è il caso di vedere gli Scrittori di Romanzi volgersi alla narrazione de' fatti veraci; che senza parlare di Gualtieri Scott scrittore della vita di Napoleone, ne abbiamo tra' genovesi con esempio segnalato in Luca Assarino, il quale dopo d' avere speso gli anni suoi migliori nel comporre de' Romanzi, fatto accorto dal suo ingegno naturalmente buono e sagace, essere somma vanità farsi schiavo del gusto corrottissimo del volgo, si diede a scrivere istorie ; ed ebbe in esse tal grido (considerata la condizione infelice del secento) che la R. Corte di Savoja il tenne a' suoi stipendj come storiografo, onorandolo della Croce dell' Ordine Equestre de' SS. Maurizio e Lazzaro.

Le contrade che oggidì ubbidiscono all' Augusta Casa di Savoja non mancavano di annalisti, di storici e di

fu l' uso che fece quell' uomo dottissimo de' monumenti che gli furono lasciati copiare nel suo viaggio diplomatico per l' Italia? Fu questo di armare l' Impero contro alla Santa Sede per Ferrara e Comacchio. Senza dire una sillaba del merito di quella causa agitata con gli scritti e colle armi (che a noi non s' appartiene il parlarne), nessuno de' Principi Italiani doveva da quell' ora in poi dimostrarsi cortese al Muratori; e perciò dobbiamo lodare la prudenza de' Ministri della Santa Sede, della Real Casa di Savoja e della Repubblica di Genova se ricusarono di trasmettergli e Annali e diplomi inediti, com' egli desiderava e chiedeva. Così quel dotto Piemontese aveva già risposto fino del secolo trascorso ad un rimprovero fatto, sono pochi anni, a' soli Genovesi da un altro chiarissimo letterato Piemontese, il Cav. Sauli d' Igliano (*Pref. alla Stor. della Col. di Pera*). Più ancora: il Re Vittorio Amedeo non poteva ignorare l' uso che faceva il Re Luigi XIV. degli Archivj di Metz e dell' Alsazia per togliere a' Principi vicini con pergamene assai viete, ma ravvivate da buoni eserciti, molti territorj e castelli e terre nobilissime.

Ora è da far cenno de' vantaggi che possono derivare agli studiosi dalla pubblicazione de' documenti; che non tutti ne conoscono il prezzo. Chiunque sappia che a giudizio del Cenni, l'opera migliore del gran Muratori è quella sulle antichità d' Italia, chiave della storia moderna, faccia riflessione, ch' essa è tutta composta col sussidio delle carte de' tempi bassi, disposte secondo la natura degli argomenti trattati nelle dissertazioni speciali, che formano quell' opera tanto grata ai dotti e tanto necessaria agli studiosi delle cose italiche. Ma per dire alcunchè di questo primo volume, quanta luce non ne viene alla topografia delle nostre contrade?

raccolte diplomatiche; ma tanta è la copia delle pergamene inedite, o impresse scorrettamente, o non interamente, che le già divolgate si possono dire un nulla rimpetto al tesoro che giace tutt' ora nascosto. Il solo Archivio segreto della Città di Albenga conserva più di mille pergamene, tutte inedite; e alcune centinaja di somiglianti possiede il Capitolo di quella Chiesa Cattedrale. Molti documenti importantissimi si trovano nell' Archivio di Varazze. E chi saprebbe dire quanti monumenti storici si rimangono in quello di Savona?

Adunque l' Italia tutta debbe render grazie sincere alla sapienza e generosità del Re Carlo Alberto, per cui Sovrano Comando vengono in luce i monumenti della Storia patria, tirati fuori degli Archivj pubblici e privati. Dico, l' Italia tutta doverne professare riconoscenza all' Augusto Monarca, sì perchè i Regj Dominj sono pure una vasta, e bella e famosa parte della penisola; sì perchè non è possibile illustrare le memorie di una regione italica, senza che ne venga alle altre splendor di verità e nuovo fregio d' onore.

Le collezioni diplomatiche non si potevano forse intraprendere senza qualche pericolo prima del congresso di Vienna; nel quale datosi all' Europa (come scrive il Bar. Vernazza) un nuovo gius pubblico, si vennero ad abolire col fatto le antiche relazioni, e dipendenze feudali tra l' Impero Romano, e la Camera Imperiale e i Sovrani e le Repubbliche; dalle quali tante contese ed ire e pretensioni e confutazioni eran nate dal tempo di Federico I. fino al cadere del secolo XVIII. Queste relazioni o non bene definite, o spiacevoli, furono il motivo, perchè non tutti i Governi d' Italia vollero aprire i loro Archivj all' immortal Muratori. Perciocchè, siccome osservò egregiamente il Conte Napione, qual

vi sarà spiegata da un documento Albinganese, nel quale si tratta della vendita di un bene fatto del Proposto di quella Chiesa per pagare ciò che doveva all' Arcivescovo Milanese. Quanto prestamente cadesse il monastero famoso di S. Martino dell' isola Gallinara vicin d' Albenga, saravvi dichiarato da un inedito documento. Alcuni altri vi faran conoscere quanto fosse grande nella Liguria il numero delle persone che professavano di vivere secondo la legge romana.

Ma dalle cose generali scendiamo a dar contezza speciale di questo primo volume. I socj della R. Deputazione storica ne fanno omaggio alla Maestà del Re con breve dedicatoria a foggia d'iscrizione. Seguono le Regie Patenti (20. aprile 1833), colle quali fu istituita la Deputazione medesima. Appresso è la tavola delle sigle apposte a ciascuno documento, indicanti il nome e cognome della persona che inviò il documento medesimo: le postille appiè delle carte, ove non abbian nome d' autore, s' intendono dettate dalla persona che spedì il monumento. Viene poi la tavola cronologica col sommario di tutti i documenti inseriti nel volume (sono da mille cinquanta) : il più antico è dell' anno 602 : il più recente del 1292. In fine del volume, impresso a due colonne, con buoni caratteri, ma in carta che poteva esser migliore, si trova un indice lodevolissimo sì de' nomi proprj e topici, come delle cose più rilevanti e curiose che nella raccolta s' incontrano.

I primi sei documenti spettano all' insigne monastero di Bobbio. Nel 1.° (assegnato al 602) il Re Agilulfo, di credenza ariana, parlando a Colombano Abate di monaci, usa la formola *tuae sanctae paternitati*, e la data è *Mediolanio in Palatio*. Nel 2.° si dà il titolo di *Universalis Papae* a S. Gregorio Magno. L' uno e l'al-

Castelli, Ville, Chiese, Monasteri, o distrutti, o noti appena nel proprio distretto, se ne ritornano, così dire, a vita novella. E in tal proposito, avremmo desiderato che i dotti editori ci fossero stati cortesi di alcune postille che spiegassero l' attual condizione de' luoghi predetti, e il nome o mutato o corrotto che hanno addì nostri: la qual cortesia troviamo nelle carte di Albenga, e in due o tre di quelle di Genova. Similmente non poche famiglie antiche leggeranno in questi documenti il nome e le possessioni de' loro antenati: che non vi ha mezzo nè più sicuro nè più nobile a provare la chiarezza de' maggiori, quanto il ricorrere alle pergamene, lasciando i sogni de' genealogisti a chi si piace di merci adulterine, ovvero agli uomini nuovi, ove sien presi dal prurito di apparire antichi e generosi. Ma in ogni dubbio che insorge fra gli eruditi, conviene ricorrere a' monumenti diplomatici. Volete voi confondere colui che asseriva non essersi tra noi conosciuti gli ulivi avanti il ritorno de' Genovesi dall' espugnazione di Gerusalemme? Eccovi una carta dell'anno 1053. nella quale un Oberto dona al Monastero di S. Siro di Genova alcuni suoi beni posti in Peglj con vigneti, ficaje, *oliveti* e castagneti. Piacevi egli forse di sapere con qual senno un geologo toscano prendesse ad insegnare a' Liguri, che tutti i documenti hanno *Savona e Savonensis*, non *Saona o Saonensis*? Leggete le pochissime carte Savonesi di questo volume, e vedrete chiaramente in tutte *Saona* e *Saonensis*. Che il piè Liprando fosse misura comunemente usata nelle contrade subalpine vel diranno i molti diplomi, ne' quali vedesi adoperato a misura di superficie. Una bolla Pontificia, nella quale si confermano i dritti dell' Arcivescovo di Milano, e tra gli altri la Chiesa di *S. Maria in Fontibus* di Albenga,

Penetriamo con sicurtà maggiore nel secolo X. In postilla al doc. 161. (anno 986) si osserva che in esso ed in alcuni altri rogati in Asti trovasi nell' indizione *il ritardo di un anno*. Piacemi aggiungere che tal ritardo scorgesi nella indizione genovese similmente, la quale durò fino al 1805. Ne tratta il Lupi nel vol. 1.° del Codice diplomatico di Bergamo. Perciò ne' soliti calendarj sotto l' indizione romana si notava la genovese; e i notari esprimevano *secundum Januae cursum*. In altre cose ancora gli Astigiani s' insegnavano di assomigliarsi a' Genovesi, avendo con esso loro grandi relazioni di commercio e di politica. Curiosa è la carta 75. an. 926. Vi si legge che Daniele prete vende Martino suo schiavo e suddiacono ad Audace Vescovo di Asti, al quale doveva soldi trecento per *danari e merci* ricevute da quel Vescovo. L' editore ne deduce che *la condizione servile non escludeva dagli Ordini Sacri*. Ma converrebbe mettere in chiaro, 1.° se allora il Suddiaconato fosse posto tra gli ordini *Sacri* ovvero tra' *Minori*; 2.° se questa carta sia di sincerità indubitata. Riguardo al primo dubbio, chi può ignorare che nel secolo XII. non prima, si cominciò ad annoverare generalmente il Suddiaconato tra gli ordini Sacri, o maggiori? Veggasi il Drouin *de Re Sacramentaria*, lib. VIII. e gli autori da lui citati; ch' io non vo qui fare un trattato teologico. Quanto alla sincerità del documento, se Audace non faceva il negoziante (cosa al tutto fuori del verosimile) come poteva prete Daniele confessarsi a lui debitore di contanti e di merci? Ed è anco da pensare che trecento soldi non erano piccola somma nell' anno 926, cosicchè il Vescovo volesse prestarla ad un prete tanto povero che a conto del debito dà in pagamento un Suddiacono.

tro si leggevano stampati nell'Italia Sacra dell'Ughelli; e sono manifestamente apocrifi. Dopo sei documenti del secolo VII. cominciano col 7.° quelli del secolo VIII, in numero di otto; essendo il primo del 707. e l'ultimo XIV. del 773. ed è un diploma di Carlo Magno in favore del monastero della Novalesa.

Entrasi nel secolo nono col doc. XV. Sotto l' anno 874. comparisce un diploma di *Carlo Magno* Imperatore, già divulgato dall'Ughelli, e giudicato spurio dal Muratori. Il dottissimo Cav. Datta non asconde la sentenza proferitane da quel grande scrittore; ma giova talvolta vedere alcuna carta apocrifa per meglio imparare a riconoscer le genuine. Il doc. 34. con data dell'878, cavato da un zibaldone del seicento è riconosciuto dal sullodato Cavaliere com' *evidentemente molto scorretto*. La carta n.° 45. spettante all' anno 887. non piaceva all' erudito Meyranesio autore del *Piemonte Sacro*: se ne cerca invano l'originale, ed ha indizj chiarissimi d' esser fattura dei secoli posteriori. Noterò questo, senza più: vi si nomina *Episcopus Saonensis*, notizia contraria a tutti gli storici ed a tutti i documenti Savonesi; da' quali sappiamo che solamente un secolo più tardi si cominciò a sentire il nome di Vescovo Savonese per la traslazione della cattedra da Vado a Savona. Veggasi ne' monumenti d' Acqui la carta di fondazione del monastero di Spigno, scoperta in una vecchia pergamena dal dotto Archivista di Savona Tommaso Belloro, e dal Canonico e Dottore suo fratello, Vic. Gen. del Vescovo Mons. Gentile, spedita a Mons. Corte Vescovo d'Acqui acciocchè facesse inserire questa carta preziosa nella raccolta del Moriondo. Il doc. n.° 57. è l'ultimo del secolo IX. Molte delle carte di questo secolo vengono dal ms. intitolato *Jura Ecclesiae Astensis*, assai noto a' buoni critici.

II.

STATISTICA.

Lettera I.

Il *Bollettino* di statistica che si pubblica in Milano, non contiene quasi mai un articolo che spetti al Ducato di Genova; come se il nostro paese si trovasse nella Groenlandia o nella Patagonia. La qual dimenticanza non è colpa del benemerito Signor Lampato; ma è più tosto effetto di una cotal nostra modestia, o ritrosìa, che ne fa solleciti di operare anzichè di scrivere; ch' è disposizione d' animi generosi, e lodata da Sallustio negli antichi Romani. Ma la condizione de' tempi è mutata; e il tacere sempre mentre che tutti parlano, potrebbe dirsi una ingrata rozzezza. Parlisi adunque, Signor Direttore, senza jattanza, facendo conoscere all' Italia, che non è spento in noi l' amor del bene e il desiderio di onore. Se questa mia lettera non vi è discara, ne avrete delle altre sull' argomento medesimo; vo' dire su quell' osservazioni, cui da' moderni si suol dare il nome di *Statistica.* Comincio da Savona.

Entrando in questa città da quel lato che guarda a tramontana, vedesi tosto a mano manca la Chiesa di S. Giovanni, ond' ebbe nome la porta vicina. In detta Chiesa il Canonico Manara faceva la *Scuola di Carità;* della quale mi piace darvi un' idea. Raccoglieva il buon Sacerdote i fanciulli di piccola gente, che sarebbono stati tutto il giorno per le vie neghittosi, tranne quel tempo che perdevano i più grandicelli nel fare a' sassi; ed ammaestravagli a leggere, scrivere e conteggiare. Una volta ogni mese, appajati in piccola processione, cantando

Il doc. 192. scritto nel 999. tratta di una donazione fatta al clero della Chiesa di S. Siro di Genova di una corticella (poderetto; nella marca d' Ancona, *cortina*; piccola corte) che i donatori avevano comperata da un Ademaro. È da osservare in questa carta, 1.° l' antichità del nome *Ademaro* in Genova; 2.° che i donatori Godone di Lamberto, e Lamberto suo figlio (è pure nominata *Ildeza* moglie di Godone) dichiarano di vivere secondo la legge romana, e della stessa legge fanno professione tre testimonj; 3.° che Godone e Lamberto sottoscrivono di mano propria; non essendo vero ciò che molti si vanno immaginando, che cioè ne' secoli oscuri gli uomini tutti fossero *analfabeti*, e che perciò nelle carte di donazione i notari scrivessero quello che piaceva ad essi, o alle persone, *cui bono* tornava la donazione, sicuri che i donatori, ignari dell' alfabeto, non avrebbono mai potuto scoprire l' impostura. Il doc. 195. dato il 6 settembre 999. viene *da carta semplice*: è un diploma di Ottone III. Imperatore che afferma d' avere investito *nuper de Episcopatu Saonensi* un certo Giovanni noto all' Ughelli ed agli storici di Savona. Col doc. 198 ha fine il secolo X. e lo ha non meno questo primo estratto.

volte al dirozzamento del popolo minuto, non sono danari gittati, e lo spenderle a tal uopo non è impoverire il tesoro della Città. E poi; se la pulitezza delle vie, delle case, si fa sempre maggiore, è da cercare che i figliuoli della plebe non si aggirino cenciosi e grossolani per quelle contrade che gentilmente s' adornano.

Passata la chiesa di S. Giovanni vedete subito quella di S. Domenico, in cui tra le altre cose degne d' esser notate, è quel Presepio maraviglioso dipinto in tavola dal Semino; del qual lavoro parlando il Lanzi ed il Ticozzi, dicono che il pittore genovese si mostrò emulo di Raffaello medesimo. I Domenicani avevano in Savona un buon Convento, ed a pochi passi della città sulla via provinciale a Genova un ameno casino di campagna, ora proprietà d' un privato. Molti Regolari, avanti il 1798, tenevano Casa o Convento in Savona: entro la città, oltre i Domenicani suddetti, erano gli Agostiniani della Congregazione di Lombardia, che anticamente come Romiti, abitavano in luoghi deserti, ove ora si dice S. Bartolomeo del Bosco, distretto savonese: questa chiesa di S. Bartolomeo non è abbandonata, essendo in custodia d' un Sacerdote, che fa le veci di Curato a' lavoratori delle vicinanze. E perchè ben raramente sarebbesi trovato chi volesse vivere tra quegli alpigiani e quelle balze, donde s' erano ritirati i Romitani, Monsignor Airenti assegnò al cappellano uno de' piccoli benefizi istituiti dal Re Carlo Felice di gloriosa memoria. Tornando alla città, il Convento era un edifizio lodevole vicino alla porta della *Quarda*, volgarmente nominata di S. Agostino. E negli Annali della Tipografia ne sarà immortale la memoria, perchè in esso aprì una Stamperia fra Buongianni, Agostiniano tedesco, nel 1471 o

laudi al Signore, guidavagli a praticare gli atti di pietà religiosa. A' più mendichi dava l' occorrente per la scuola ed anco calzatura e vesti: ma ciò s' avevano solamente i più composti, e i più diligenti. L' educazione era propriamente qual esser debbe in società bene ordinata: non voleva tirar que' fanciulli fuori di lor condizione per farne de' dottorini, gravi a se, ed agli altri spregevoli: s' adoperava che fossero buoni, e tanto ammaestrati, quanto si addiceva al loro stato, e nulla più. Chè per coloro, i quali avessero fatto prova di rara perspicacia, erano in Savona le scuole pubbliche, alle quali attignere un ammaestramento di lettere, che mettessegli in caso di passare a quelle discipline, per cui l' uomo si procaccia di che vivere onorato ed utile a' suoi cittadini. L' opera pietosa del Manara cominciò col nostro secolo, lodata, non protetta dal pubblico favore. Venne il Governo di Francia (1805—14): vide quelle scuole di Carità, lor diede seggio nella chiesa di S. Giovanni ed assegnò alcune centinaja di lire all' ottimo istitutore, perchè meglio potesse soccorrere a' poveri fanciulli. E Monsignor Maggioli, Vescovo allora di Savona, onorò la virtù del Manara con un Canonicato, tenue in vero come sono tutti i benefizj del nostro paese; ma pure argomento di stima assai caro a quel Sacerdote. Nè mancarono alcuni altri Ecclesiastici che gli diedero ajuto nell' ammaestrare i fanciulli; a tal che la morte del Manara non porgeva cagione di dubitare che l' opera di tanta pietà potesse cadere: ma che volete? Nulla è durevole quaggiù: il numero de' fanciulli poveri accorrenti alla scuola si fa di giorno in giorno maggiore, ma per quell' assegno così modesto già s' odono querele dagli amici del Progresso: per altro è da sperare che i buoni Savonesi continueranno a conoscere che un trecento lire

reggeva la Chiesa di Savona, confidavasi per molti, che egli con l'esortazioni, le istanze, l'esempio, varrebbe a farla riordinare, o piuttosto rivivere. Ma pensieri più gravi cacciarono quello della Biblioteca; che pur sarebbe necessaria in una città, dove si raccolgono tanti giovani per motivo di studio. Basterebbe imitare l'esempio di Finale e di Chiavari; ed anco dovrebbesi chiedere con efficacia il pagamento di una rendita annuale, frutto di una somma che in altri tempi gli Amministratori di essa Libreria prestarono ad un comune dovizioso. Io non mi rinvengo, dirò alla fiorentina: in età che oggidì vediamo derisa come non sollecita dell'incivilimento, si aprivano biblioteche ad uso pubblico: addì nostri, che sono così colti, si lasciano perire le già stabilite.

La Biblioteca è vicina al palazzo del Vescovo. Il verso leonino che si legge scolpito nella curvatura del marmo che adorna la porta dell'Episcopio,

Non sibi, venturis in sedem et civibus aedem;

non fu composto ne' secoli barbari, ma nel XVIII. ed ha bisogno d'una piccola chiosa. Quando i Sovrani della R. Casa di Savoja davano opera a sopprimere i dritti feudali, Monsignor Domenico Gentile Vescovo di Savona per quelle perdite che veniva a fare abbandonando le ragioni della sua mensa su i feudi situati negli antichi Dominj, ebbe dalla Giustizia del Sovrano una somma di contante, ch'egli spese nel ristorare il Seminario dei Chierici e il palazzo episcopale (*). Spianata una casuccia formò la piccola piazzetta, che sta davanti all'Episcopio: trasferì in questo lato l'ingresso, ch'era in luogo umido ed angusto; formò l'atrio assai dicevole, e la scala signorile che mette nella Sala, riducendo a forma

(*) Spesevi ancora una somma inviata dal Savonese Montesisto per ispenderla in opera di religione.

al più tardi, 1472, ch'è perciò la più antica Tipografia di tutti i RR. Dominj. E due sono l'edizioni rarissime che si conoscono uscite da questo Convento, il Dottrinale (*Grammatica Latina*) del P. Alessandro di Ville-Dieu, in caratteri d'intaglio, e poi la *Consolatio Philosophiae* di Boezio, pubblicata *l'anno terzo del Pontificato di Sisto IV;* che viene a cadere sopra la metà seconda del 1473 e la prima del 74. Oggidì il convento serve di carcere Provinciale, e la chiesa fu ridotta, non ha molti anni, a Magazzino de' Sali. — I Carmelitani scalzi hanno ricuperato il loro Convento appiè dello spalto della Fortezza, e di più, è loro confidata la Parrocchia di S. Pietro. — Anche i Servi di Maria furono ristabiliti nel proprio Convento di Santa Croce. — I Minori Conventuali non sono più risorti; essendosi ridotto ad abitazioni civili il loro Convento e la Chiesa di S. Francesco — Bensì, con vantaggio del pubblico, non tardarono a ristabilirsi, dopo il 1814, e i Signori della Missione e i PP. delle Scuole Pie, che hanno Scuole pubbliche e Convitti assai numerosi.

Trascorso appena S. Domenico, volgendo a dritta si mostra il Monistero della SS. Nunziata, di regola agostiniana, che continua a fiorire; poi, seguitando la strada, lastricata nel 1835, trovasi lo spedale degl' Infermi sotto il titolo di S. Paolo; ed appresso è la Biblioteca pubblica degli Ecclesiastici. Non saprei dire precisamente il numero de' volumi, ch' essa contiene: saranno forse un cinque mila; tra' quali vi hanno opere molto pregevoli. Ma è un dolor vero considerare come sia ridotta questa piccola Biblioteca per mancanza di assegnamento; non potendosi nè comperare libri, nè dar un qualche stipendio al custode. Allorquando Monsignor Airenti, prelato erudito, già Bibliotecario dell' Università di Genova,

IV.

NOTIZIE

DEL MARCHESE ONORATO D'URFÉ

Cavaliere dall' O. S. della SS. Nunziata

§ I.

Giudizio datone da un Critico della Germania.

Non ha molto che una *Gazzetta* disse tutto il male del mondo di questo personaggio, rappresentandolo come un *pedante*, che cianciava di *Tropi* e di *Figure*, e di somiglianti inezie da *rètore*. Io veramente non giungo ad intendere perchè si deggia rivolgere a disonore dell' Urfé quello studio che si loda in Aristotele, Cicerone, Quintiliano, Demetrio, Longino, anzi pure in Giulio Cesare, ed in altri uomini grandissimi; per non citare i Rollin, i Blair, ed altri che sono inferiori di troppo ad un Tullio e ad un Cesare. Ma cerchiamo senza più, qual opinione ne avessero gli Scrittori che ne parlavano allorquando non eravi più cagione nè d' odio nè di affetto. Per ora mi contento di citare il solo Ab. Feller nel suo *Dizionario istorico*; e riporterò l' articolo intero nell' idioma originale, acciocchè niuno sia tentato di sospettare della mia esattezza.

« Urfé (*Honoré d'*), comte de Château-Neuf, marquis de Valroméry, né a Marseille en 1567, mort à Villefranche en 1625, s'est rendu célèbre par son *Astrée*, 4 vol. in 8.°, augmentée d'un 5.e par Baro son secrétaire. Cette ingénieuse Pastorale a été la folie de l'Europe, dit Carlancas, pendant plus de 50 années. C'est un tableau de toutes les conditions de la vie humaine;

di palazzo un' abitazione che aveva quella di un Conventino. Pure nel verso allegato non intendo il *Civibus*, trattandosi della casa episcopale, non della residenza del Consiglio Civico. Ma questa lettera è lunga soverchiamente; lasciamo ad un' altra la cura di ciò che rimansi a dire. Solo vi prego a sostenere per vostra gentilezza, il fastidio di una osservazione. Se la città di Savona perdesse la Scuola di Carità e la Biblioteca, verrebbero a mancarle due elementi di civiltà: perciocchè il lastrico delle vie, e i grati passeggi, sono da commendarsi altamente; ma soli non servono a costituire la civiltà. Sono ec.

Di Villa, 7 Febbrajo 1837.

A. D.

III.

Il Mogliazzo *atto rusticale di M. Francesco Berni pel carnovale*, M. DCCC. XXXVII. Genova, Stamp. Ferrando, in 12.

Quel Berni è pure un gran fatto: egli è come a dire, la grazia, la festività, l' allegria. Ma gli amatori della nebbia e delle morti, faranno un brutto ceffo al *Mogliazzo*. Credo che sì; ed eglino s' avranno il torto. Che? dovrem noi sempre parlare di avvelenamenti, di pesti, di congiure, perchè così piace a coloro cui le Grazie sarebbero Ciutazze? Ma si leggano queste gentili parole dell' editore: « Al culto lettore. Se ride alcuno, « che tu legga qua dentro, e tu ridi non meno, che « egli non ci sappia leggere, e sedendo al Teatro si « beva per italiano ciò ch' è straniero, senza pur sa- « pere che quanto di ottimo fu nel Teatro degli stra- « nieri, questi sì il presero dagl' Italiani. Studia in que- « sti, de' quali è uno il Berni; e ridendo di chi ride, « vivi felice. »

V.

Bibliotheca Scriptorum e Congregatione Clericor. Regg. S. Paulli curis D. Aloisii Ungarelli Sacerdotis ex eadem Congregatione. Romæ, ex officina Salviucci MDCCCXXXVI. in 4.°

Avevano pressochè tutte le Congregazioni de' Chier. Regolari la special Biblioteca de' loro Scrittori. La Compagnia di Gesù mostrava quella de' PP. Alegambe, Sotwello e Caballero: il P. Sarteschi aveva scritto quella della Congregazione della Madre di Dio: al P. Vezzosi la debbono i Teatini ecc. Rimanevano i Barnabiti, che non eran dimentici di questo lavoro, benchè per cagioni che non accade riferire, si fossero trovati in ritardo, contenti di adoperarsi a vantaggio della Chiesa e della Società senza l'ornamento d'una Biblioteca. Perciocchè il Catalogo degli Scrittori Barnabiti compilato dal P. Pezzi, forse perchè troppo succinto e mancante di molti nomi, non era venuto nella luce del pubblico; e l'opera elegante del P. Grazioli *de Claris Congr. S. Pauli Scriptoribus*, non erasi dall' Autore compiuta; e le notizie raccolte dal P. Cortinovis, uomo dottissimo, si rimasero per la sua morte abbozzate in parte, in parte confuse. Finalmente il Card. Fontana Preposito Generale de' Barnabiti, considerando che

Il taciuto valor quasi è viltade,

attendeva con quel giudizio squisito che gli era proprio a scrivere la Biblioteca de' Barnabiti; ma gli affari gravissimi a Lui addossati dalla S. Sede, non permettendogli di continuare l'impresa, per consiglio dell' Eminentissimo Lambruschini, allora suo Vicario Generale, consegnò i materiali al P. Ungarelli, bolognese, già pro-

il n'est point fait à plaisir, et tous les faits, couverts d'un voile très-ingénieux, ont un fondement véritable dans l'histoire de l' auteur, ou dans celle des galanteries de la cour d'Henri IV. Cet ouvrage n'était point terminé quand il mourut: son secrétaire, Baro, l' acheva sur ses manuscrits. La meilleure édition de cet ouvrage est celle de Paris 1753, en 10 vol. in 12, par l' abbé Souchai. On a encore de l' Urfé = un poème intitulé *la Sirene* 1611 in 8.° = un autre poème sous le titre de *la Savoisiade*, dont il n'y a qu'une partie d' imprimée = une pastorale en vers non rimés intitulé *la Sylvanire*, in 8.° = des *Épîtres morales*, in 12. 1620. »

Parvi egli questo il ritratto di un pedante? E pure chi lo fece non era francese, nè poeta; ed era gran nemico de' Romanzi; e scrisselo 160 anni dopo la morte dell' Urfé. Nè io crederò mai che dopo 125 anni si ripubblicasse a Parigi in dieci volumi l' *Astrea* per cura d'un buon letterato, se i francesi l' avessero giudicata composizione d' un goffo. E quando e dove si trovò mai che la Real Corte di Savoja, e specialmente il Duca Carlo Emanuele, onorassero un pedante col collare del-Ordine Supremo della SS. Nunziata? Il Feller, che subito aggiunge un articoletto sul Conte d' Urfé fratello di Onorato, dichiarandolo poeta *d'un mérite médiocre*, non avrebbe tessuto un encomio al marchese, se l' avesse riconosciuto per uno sciocco pedante. Finalmente (per ora), egli è impossibile, che uno scrittore senza qualche merito reale faccia girare il capo per più che un mezzo secolo a tutta l' Europa.

—

Mons. Mariano Fontana, prof. di Dinamica nell' Università di Pavia.
» Ignazio Agostino Scandellari, prof. di Nautica in Livorno, poi di Teologia in Bologna, Espositore della S. Scrittura.
» Michelangelo Griffini, prof. di Teologia in Bologna.
» Antonio Grandi, matematico, letterato, e Teologo.
» *Franceschinis*, prof. nell' Università di Padova, scrittore di Gius pubblico, cav. della Cor. di Ferro Austr.
» Zandonella, prof. nell' Università di Padova.
» Leopoldo Scati di Casaleggio; di cui veggasi l' art. nell' ultima edizione francese del Feller.
» Galeazzo Scotti, prof. nel Liceo di Cremona.
» Giamboni, prof. di Matematiche nella Università di Perugia.
» Angelo Gastaldi, prof. di Teologia, e Sovrantendente delle Scuole, in Livorno.
» Ciceri, filologo.
» Felice Caronni, numismatico, e disegnatore a penna di rara maestria.
» Giov. Lor. Fed. *Gavotti*, poeta ed erudito.
» *Configliacchi*, prof. nell' Università di Pavia.
» *Mochetti*, prof. nel Liceo di Milano.

Questi Scrittori (nè tutti mi son noti) ed altri di minor fama orneranno gli ultimi foglj della Biblioteca. Ora diciam brevemente di questo primo volume.

Nel proemio dichiara l' Autore, coll' autorità del dottissimo P. Zaccaria della Compagnia di Gesù « impossibile esse hujusmodi lucubrationes a doctissimo licet homine ita perfici, ut is minimum erratum aut defectum

fessore di Rettorica in Bologna, poi Lettore di S. Teologia in Roma, ed abbastanza chiaro in Europa per la sua dottrina nelle lingue orientali e negli studj Biblici, acciocchè giovandosi delle notizie raccolte, formasse pure una volta la Biblioteca degli Scrittori della Congregazione di S. Paolo. E il Rev.^{mo} P. D. Carlo Peda, già Prep. Gen. dei Barnabiti, avendo generosamente dato il danaro per l' edizione, viene finalmente in luce il primo volume, che abbraccia il primo secolo della Congregazione cioè del 1533 al 1633. Due altri volumi ci daranno il secolo secondo ed il terzo. Ma perchè molti non conoscono quanto possa giovare questa Biblioteca alla Storia letteraria, metterò qui i nomi di alcuni Barnabiti (secondochè mi torneranno in mente) i quali o cessarono di vivere in questo secolo XIX. o sono, ancor viventi, maggiori dell' invidia. (*Il corsivo nota i viventi*).

Emin.^{mi} Gerdil, Fontana, *Lambruschini*.

Mons. *Cadolini*, già prof. di Rettorica nel Collegio dei Nobili in Torino, Vescovo di Cesena.

Mons. *Tomba*, già prof. di Filosofia nel Liceo di Bologna, Vescovo di Forlì.

» Quadrupani, predicatore e scrittor di Ascetica.

» Savioli, prof. di Fisica in Bologna.

» Ermenegildo Pino, frat. del Generale d'esercito, prof. di Architettura Militare, poi di Storia Naturale in Milano, Cav. della Cor. di Ferro.

» Cesare *Rovida*, Cav. de' SS. Maurizio e Lazzaro, prof. di Matematica nel Liceo di Milano.

» Giuseppe *Colizzi*, già prof. nella Univ. di Maurata, poi Reggente di quella di Perugia.

» Sangermano, Missionarìo ne' Regni d' Ava e Pegù, autore della Descrizione dell' Impero Birmano.

Haec tibi, si recipis, dabit olim pagina vitam;
  Si renuis, eadem haec pagina testis erit.
Sic Christus nobis (*), Virgo carissima, votis
  Annuat, et servam det sibi perpetuo:
Vive, precor, sed vive Deo; nam vivere mundo
  Mortis opus; viva est vivere vita Deo.

Anche da questo aneddoto si può conoscere qual secolo fosse il XVI. Quando un Confessore, tutto intento alle virtù religiose, sa scrivere degli epigrammi eleganti, in materia che sembra rifiutare ogni eleganza, ed ha figliuole spirituali che li sappiano intendere, egli è forza il dire che non a torto fu dato a quel secolo il nome d' *aureo*; e che la nostra civiltà, di cui facciamo tanto rombazzo, è una vera grettezza.

Per dare una idea di questa Biblioteca, ci tratterremo alquanto sull' articolo 16. — D. Agostino Tornielli, novarese, nato l' anno 1543, in Barengo feudo della sua casa, studiò rettorica in Milano, le scienze in Pavia, dov' ebbe la laurea di Filosofia. Vestì l' abito clericale, ricevendo gli ordini minori; poscia entrò nella Congregazione de' Barnabiti (1569) ammessovi dal B. Alessandro Sauli. Ordinato Sacerdote, insegnò la Teologia in Milano, e fu eletto Preposito Generale nel 1579, dell' età sua 36. S. Carlo Borromeo si giovò de' consiglj del P. Tornielli in affari gravissimi. Ricusò il vescovato di Mantova, poi quello di Casale. Nel 1600 ebbe per la quarta volta la dignità di Generale. Morì in Milano, 10 giugno 1622. Queste notizie, ed altre che si tralasciano, espone con bell' ordine, brevità ed eleganza latina il P. Ungarelli: nelle note appiè di pagina dichiara i dubbj cronologici, o specifica alcune cose di minor

(*) Sembra doversi legg. *nostris*; e nel verso preced. *renuas*.

fugiat. » E prima del Zaccaria aveva detto e ribadito la cosa medesima quell' uomo incomparabile di Scipione Maffei. Venendo all' ordine tenuto nel compilare la Biblioteca, brevemente spone il chiar. Ungarelli i motivi pe' quali si determinò a lasciare l' alfabetico, ed a tenersi a quello del tempo; motivi che ne sembrano giustissimi, ma che le angustie del nostro foglio non ci permettono di riferire. Quanto al tempo, l' Autore si attenne al più sicuro; cioè a quello in cui gli Scrittori professarono nella Congregazione, ch' egli trovava registrato esattamente negli Archivj di Roma: dove per contrario l' anno della morte assai volte s' ignora, perduti i Necrologj in tanti rivolgimenti e pubblici e privati. Nè si propone il P. Ungarelli di scegliere gli Scrittori più famosi; ma seguitando il disegno dal Cardinal Fontana li registra tutti; e così vuol farsi in una Biblioteca: la scelta è uffizio della Storia. Aggiunge, come appendice, le Scrittrici Monache *Angeliche*, che appartengono esse ancora alla Congregazione di S. Paolo. Il primo Scrittore è il venerabile Antonio Maria Zaccaria, nobile cremonese, che unitisi due patrizj milanesi, Bartolomeo Ferrari e Giacomo Antonio Morigia fondò la Congregazione de' CC. RR. di S. Paolo. Studiò nell' Università di Padova, dov' ebbe la laurea in filosofia, poi si volse agli studj sacri, e mancò (13 luglio 1539) di vita in Cremona in età d' anni 36. Dal suo testamento si raccoglie che aveva una pregevol raccolta di libri greci e latini. Le operette che ne abbiamo alle stampe sono tutte di cose spirituali. L' ottavo Scrittore è Paolo Melsi d' Udine, il quale con l' epigramma seguente conchiude una sua lettera (1545) spirituale a Suor Lavinia Sfondrati Monaca Angelica:

Sollicitum satis haec natae dixisse parentem,
Dum tibi, quae mihimet, vel volo, vel metuo.

confutò negli Annali questa immaginazione del popoletto. Or che volete ? Sessant' anni dopo la morte dell' autore degli Annali (1682) il Bosca pubblica in Milano un libro *de Serpente aeneo Ambrosianae Basilicae*, con uno stile ed una erudizione da far paura. Ma v' è di peggio. Il Prideaux, scrittore inglese, invece di ringraziare il Tornielli che avea palesato il sogno di qualche milanese idiota e confutatolo, afferra quel tratto degli Annali per mostrare che noi cattolici siamo credenzoni, fanatici, ignoranti e idolatri. Ed aggiunge un complimento particolare al Tornielli medesimo, affermando che il leggerlo e perdere il tempo è una cosa medesima ! Tutte queste notizie raccoglie ed illustra l' esimio P. Ungarelli ; e ciò fatto, annovera le opere mss. dell' autore degli Annali Sacri, terminando l' articolo con additare un errore de' PP. Bollandisti ; acciocchè non si dica che noi siamo severissimi con gli scrittori separati dalla nostra Comunione, e ciecamente indulgentissimi verso de' nostri.

Un altro saggio ricaveremo dall' art. 75 — D. Redento Baranzano nato in Serravalle di Vercelli 1590. professò in Monza ne' Barnabiti 1609. e nel 1613 andò lettore di Filosofia nel Collegio di Anneci ; dal quale passò nel Béarn, dove predicava ai Calvinisti. Ed essendosi recato a Parigi per affari, ottenne dal Re, col favore di S. Francesco di Sales, di fondare un Collegio alla sua Congregazione nella città di Montargis. Quivi morì nel 1622 non avendo compito ancora l' anno 33. È incredibile quanto fosse grande la fama del P. Baranzano e in Savoja ed in Francia. I PP. Richard e Giraud, Domenicani, nel Lessico Universale il dicono, *soggetto d' ingegno sommo, anzi mostruoso*, affermando ch' egli conosceva ottimamente le lingue greca, ebraica, e cal-

momento, o cita i documenti e gli autori. Nè dimentica di raccontare concisamente tutto ciò che fece il Tornielli pel buon governo, il decoro e gli avanzamenti della sua Congregazione. Appresso, si volge alla parte speciale di una Biblioteca, vale a dire a parlare delle opere. La più famosa è quella degli Annali del vecchio Testamento, della quale si hanno sette edizioni, e qualche compendio, uno de' quali in lingua arabica, per opera del P. Brizio cappuccino. Aggiunge con urbanità e modestia parecchie osservazioni sul merito di questi Annali del Tornielli in paragone di quelli che più tardi pubblicò il dotto P. Saliano della Compagnia di Gesù. Mette ancora sotto gli occhi de' Lettori un chiaro e succoso prospetto dell' opera; nè tralascia di rappresentare l' occasione che suggerì al Tornielli d' imprendere avanti ad ogni altro la nobil fatica. E con quella sincerità, ch' è propria degli Scrittori onorati, che cercano il vero, e il confessano eziandio allorchè non è di lor satisfazione, riportato il racconto di un Novarese, che afferma come il P. Tornielli « per lasciare al Cardinale Baronio l'in« tera gloria degli Annali Ecclesiastici gli comunicò un « suo proprio embrione continuativo de' suoi Annali Sa« cri astenendosi dal proseguimento di quelli dalla na« scita di Cristo S. N. in avanti » ingenuamente protesta, che la ragione de' tempi, e il non trovarne memoria accertata, gli fanno credere che il racconto sia falso. Nè omette di riportare una censura strana veramente e quasi incredibile, fatta da un certo Bosca agli Annali Sacri del Tornielli. Egli è da sapere che in S. Ambrogio di Milano serbasi sopra una colonna un serpente, o vipera che sia, formato di bronzo. Non pochi del volgo Milanese credevano una volta, che fosse quel desso eretto da Mosè nel deserto. Il Tornielli, com' era suo debito,

oserei affermare che l' ingenua sincerità ne' fatti, la critica nel distinguere il vero dal falso, l' ordine nel disporre le parti, la proprietà dello stile, e l' eleganza della latinità, commendano altamente questa Biblioteca, cosicchè se alcuno vorrà darsi la pena di paragonarla alle altre di tal genere (*absit verbo invidia*) troverà che la Biblioteca del chiarissimo P. Ungarelli, com' è ultima in tempo, è prima in perfezione.

VI.

Onori funebri al professore Antonio Nervi e al Proposto D. Francesco Compalati. Genova, Stamperia Ferrando 1836. in 4.°

Il dì 30 Settembre 1836 ci tolse l' egregio poeta ed uomo di somma religiosità, Giannantonio Nervi, nato in Genova 1760 ma di onorevol famiglia d' Ovada. E il 13 novembre rapì al popolo Ovadano il venerando suo parroco e concittadino D. Francesco Compalati. E tanto basti a dichiarazione del titolo. Una modesta e grave dedicatoria del Chiar.^mo^ P. M. Tommaso Buffa, domenicano d' Ovada, intitola questi *Onori* al Marchese Marcello Luigi Durazzo, il quale con gentilezza veramente signorile aveva fatto raccogliere e stampare in 1 vol. in 4.° le rime del Nervi, e datine gli esemplari tutti in dono all' Autore, agli amici, ed agli amatori delle buone lettere. Segue un avviso; appresso si leggono le parole che un Sacro oratore disse in Ovada nell' uffizio funebre fatto da quel Pubblico all' illustre Poeta; poi si trovano le iscrizioni al feretro (non al *mausoleo*, come dice la stampa) scritte poco felicemente in volgare; vengono poscia un sonetto del P. Buffa sul-

dea, e che nelle cose filosofiche ne sapeva *usque ad nauseam.* Le opere di questo giovane filosofo, sono: 1.° *Summa philosophiae*, 1616. in 8.° contiene la logica dettata in Annecy nel 1615. 2. *Uranoscopia, sive de Coelo*, 1617 tomi 2 in 8.° ristampata in Parigi 1619. In quest' opera il P. Baranzano aveva difeso ed illustrato il sistema Copernicano; ma udito che ciò fosse stato spiacevole a Paolo V. trattandosi allora del Galilei, pubblicò 3. *Nova de motu terrae disputatio*, difendendo la sentenza contraria a Copernico. 4. *Novae opiniones physicae*; opera che tratta specialmente di Fisiologia; Lione 1619. 5. *Auscultatoriae disputationes*; fisiologica come la precedente; *ivi*, pure nel 1619. 6. *Dialecticae Quaestiones*; 1620. 7. *De Cometa;* al Duca di Savoja. 8. *Sur une fontaine de la Roche en Savoye.* 9. Due operette ascetiche in francese. Parlano del Baranzano tutti coloro che scrissero la Storia delle Lettere o specialmente della Filosofia. In quest' articolo è sfuggito all' esattissimo P. Ungarelli un piccolo errore. Afferma che il Baranzano tratto tratto dal Bearn veniva a Thonon, e più a Ginevra, dov' era S. Francesco di Sales vescovo di essa città. Ma veramente il Santo aveva il titolo non il governo spirituale di Geneva, già tutta calvinistica, e repubblica indipendente. S. Francesco abitava in Savoja e particolarmente in Annecy, che ora gode d' avere il seggio episcopale rovesciato in Geneva da' Calvinisti.

Gli Autori Genovesi descritti in questo primo volume, sono, il B. Alessandro Sauli, Clemente Noberasco, Giorgio Bonfiglio, Antonio Benedetto di S. Salvatore, Gianfrancesco Cairo, Eugenio Cattaneo, Epifanio Ferrari, Romolo Marchelli.

Vorrei che l' amicizia coll' Autore, ed altri riguardi, non facessero sospetto il mio dire; se ciò non fosse,

VII.

Storia di Sardegna del Barone Giuseppe Manno: 3.ª edizione con aggiunte e correzioni dell' Autore. Milano, Visaj, 1835: 2. tomi in 16. col ritratto dell' Autore.

La grand' Isola della Sardegna, negletta, o mal conosciuta e per molti secoli governata infelicemente, meritava d' avere uno storico avveduto, diligente, imparziale, e che sapesse con eloquenza ornare il racconto: e lo ha nel chiarissimo Baron Manno, della cui storia si fece parola nel *Giornale Ligustico* annunziandone la prima edizione. Questa del Visaj fu procurata dal Signor Def. Sacchi, cui l' Autore fornì correzioni ed aggiunte. Una bella prova del merito dell' illustre Manno e della riconoscenza de' Sardi, si è il busto che la patria al suo storico *elevava in una delle Università Sarde;* come si legge nell' *Annotatore* del Signor Ponza, al quale saremmo più obbligati ove ci avesse specificato se un tanto onore ebbe il Manno in Cagliari od in Sassari. Ed egli il meritava nell' una e nell' altra città. Un altro dubbio vorremmo che ne fosse tolto dal Signor Ponza; ed è il seguente. Egli afferma, annunziando la storia del Chiarissimo Algherese, che « questo è il proprio instituto della storia, questo è l' assunto che si « toglie chi la scrive, far vedere i passi ora progressivi « verso la civiltà, ora retrogradi ». Sebbène questa proposizione possa ricevere molte distinzioni, ed eccezioni, io sono presto d' ammetterla; ma chiedo all' Annotatore che ne spieghi il significato della parola *civiltà.* Perciocchè se noi osserviamo coloro che se n' empiono la bocca tuttodì, e le scritture pubbliche e private, vedrem pure che

lodato; tre sonetti del Signor Ignazio di Giacinto Buffa; un canto funebre in ottava rima del Signor Ignazio di Stefano Buffa; finalmente un carme in verso sciolto del Signor Giandomenico di Stefano Buffa. Leggesi poi l'elogio storico del proposto Compalati colle iscrizioni latine *ad tumulum* (così va bene) e con una canzone del Signor G. Gando indirizzata al P. M. Buffa. Ben poche volte avviene che la perdita di due uomini egregj sia pianta per maniera sì gentile da' loro concittadini. Ed aggiungasi che il contante ricavato dalla edizione, si volge a sollievo de' poveri d'Ovada in questo inverno assai doloroso per la scarsa raccolta dell'Anno 1836. Porremo qui un Sonetto della Raccolta, non potendo trascrivere tutte le poesie, che ci destano a liete speranze pensando all'età giovanile degli Autori. Ma vengono di buon ceppo; nè vogliono tralignare.

Vaga selvetta (1) le cui sedi ombrose
Empion gli augei del lor canoro amore,
Dov'è il tuo vate a cui dolce rispose
Sì soventi de' boschi il re cantore?
Che assiso al rezzo di chiome frondose
Scrutonne forse i pigri germi, e il fiore,
Leggiadramente sì in carmi gli spose (2),
Dotto non pur poeta ma pittore?
Pende a un ramo la sua cetra pudica
Scossa dall'aure, e un flebile lamento
Sembra che mandi fuor, sembra che dica:
Il Vate che temprava il bel concento
Sulle mie corde colla destra amica,
Vaga selvetta, il nostro vate è spento.

(1) Boschetto detto il *Rile* vicin di casa del Poeta in campagna ov'era uso recarsi spesso al passeggio e a diporto.

(2) V. sue Poesie.

tendosi far estratto di una critica, ci fermeremo brevemente sopra due o tre punti speciali.

Comincia l' Aut. del Saggio facc. 103 ad esporre e confutare il racconto che fa il Botta intorno alla revocazione dell' editto di Nantes; storia che nulla ci aveva da fare con quella d' Italia. Sopra questo avvenimento strepitoso porremo qui brevemente alcuni fatti di certezza indubitata, per supplire a quello che manca nella confutazione dell' Anonimo.

I. I Calvinisti avevano ecceduto i limiti dell' editto di Nantes fabbricando i lor Templi in alcune città, che non ne dovevano avere. E i Parlamenti a buon dritto, tostochè l' autorità regale fu ristabilita, fecero chiudere od abbattere quegli edifizj, che si erano innalzati contro al testo della concessione.

II. La domanda della revocazione fu fatta da' Parlamenti e dagl' Intendenti delle Province.

III. Il Clero, e specialmente i Vescovi, non approvavano interamente l' uso della forza, consigliando in quella vece di adoperare de' Missionarj scelti tra gli Ecclesiastici più dotti e più mansueti, acciocchè la persuasione riconducesse a poco a poco i Calvinisti (e già molti avevano abjutato l' errore) al grembo della Chiesa Cattolica.

IV. Luigi XIV. fu ingannato dagl' Intendenti che attenuavano il numero de' Calvinisti, assicurando che il solo mostrare la forza, avrebbe spento quel vespaio di disordini e di errori.

V. Gli esecutori dell' ordine reale, e coloro specialmente che più s' erano affaticati a proclamare che il Re non avrebbe trovato resistenza, o pochissima, veggendosi ingannati, trapassarono, nella esecuzione, la volontà del Sovrano, disprezzando i consiglj moderati dei Vescovi.

ciascuno l' intende secondo il suo desiderio, o capriccio. Que' giovani di Londra e di Parigi che vivono della vendita delle loro composizioni, fanno consistere la civiltà nel legger molto, senza darsi la pena di considerare che il leggere soverchio può esser di nocumento agli occhi del corpo e della mente. Il Sig. Lampato di Milano, trova il termometro della civiltà nelle strade di ferro, mentre che qualche uomo di stato in Francia, vuol farla consistere ne' canali navigabili. Moltissimi la ripongono nel trapassare la condizione in cui si trovano, sfoggiando alla signorile, benchè non abbiano i mezzi di sostenere quest' orgoglio. Un bolognese di vecchia stampa annoverava i gradi della civiltà col numero dei portici; ed il *Reginna* in Genova collocavala nel torre di mezzo le grondaje. In una parola, quante teste, tante opinioni. Ora se lo storico dee proporsi di far vedere i passi della civiltà, ragion vorrebbe che innanzi a tutto si definisse la *Civiltà* medesima; perchè senza la definizione sarà sempre un vocabolo privo di senso.

VIII.

Saggio di una Analisi della Storia d' Italia di Carlo Botta in continuazione di quella del Guicciardini. Lugano, Veladini, 1834 in 12.

Autore o promotore almeno di questa operetta lodevole ed utilissima, è uno zelante Spagnuolo della Compagnia di Gesù (ved. facc. 143); e perciò non è maraviglia se noti specialmente gli errori del Botta intorno alle materie ecclesiastiche. Il *Saggio* comparve dapprima nella *Voce della Ragione* in Pesaro; ed il Veladini saviamente ne ha dato una ristampa. Non po-

vere conservato il lor retaggio sotto Luigi XIV. e il lungo Regno di Luigi XV. Se il Signor Botta avesse esposto il fatto con la dovuta esattezza, facendo le alte querele della violenza che teneva nel Regno gli Ugonotti, privandoli de' Pastori e dello Stato Civile, noi potremmo lodarlo come buono storico e come vero filosofo. Nè però concediamo all' Autore del *Saggio*, che il numero degli Ugonotti fuggiti di Francia per quella rivocazione « fra uomini e donne e figliuoli, fosse di 67 mila e non più. » Vero è che tal numero si trovò nelle memorie di un Principe della Casa Reale di Francia; ma è da pensare che non ne fosse pienamente informato dalle persone che il servivano, le quali conosciutone il cuore compassionevole al sommo, non vollero palesare interamente il numero degli usciti; che probabilmente passò i centomila.

La seconda osservazione che noi faremo, cade sopra i beni del Clero. Scriviamo innanzi a tutto le parole del Cav. Botta: « a tanto di corruzione si venne che « non solamente i testamenti e le donazioni si captavano dagli Ecclesiastici, ma ancora falsamente si supponevano; ed erano in certi conventi frati falsarii « ammaestrati a posta nell' arte perversa, il cui istituto « altro non era che quello di far carte false per lasciti « e donazioni, annestandovi minacce terribili d' ira di « Dio ec. E siccome i donatori non sapevano nè leggere nè scrivere, e con una croce solamente sottoscrivevano, così era impossibile verificare se ci fosse « verità o falsità . . . Da tali fonti PER LO PIU' derivarono le ricchezze del Clero ». L' Autore del Saggio, facc. 155, vi fa sopra questa annotazione: « Se queste parole fossero solamente empie e sfacciate, si potrebbe trattenersi un poco a dimostrarne la calunnia e

VI. A' Calvinisti, che non erano Pastori, venne proibito sotto pena eziandio capitale, di uscire dal Regno, ed erano guardati sollecitamente i confini.

Vi ha però nella condotta del Re e del suo Consiglio un punto degno di speciale attenzione. Ai Calvinisti non rimanevano pastori, e non potevano sortire di Francia: avevano perduto lo *Stato Civile*; così niun matrimonio legalmente valido, niun titolo per le successioni ec. Era questa una ingiustizia, che riduceva quegli sciagurati alla disperazione. I Vescovi sentirono tutta la indegnità di tal processura; ma il Consiglio rispondeva alle loro istanze: » In Francia dopo la revocazione, non ci sono più Calvinisti; dunque non possono emanare de' regolamenti che riguardino ad una setta che più non esiste ». Questa *fiction* legale, non toglieva il fatto, e intanto l' eredità degli Ugonotti se le prendeva il fisco; non potendo i Tribunali far ragione ad eredi o successori che non avevano *Stato Civile*. Allora i Vescovi, almeno molti, si risolvettero di tollerare che i bambini presentati dai lor genitori al curato cattolico, ricevessero il battesimo nella Chiesa dei Cattolici: così riparavano all' atto civile di nascita. Ma rimaneva pur sempre quel fondamento della società, il matrimonio; al quale togliendo la legalità, in una generazione tutti li possedimenti de' Calvinisti andavano a terminare nel Fisco. E v' ebbe qualche Vescovo, in cui il sentimento della compassione vinse quello della disciplina; cosicchè se alcuno de' lor Curati non aveva difficoltà di celebrare secondo il rito cattolico il matrimonio de' Calvinisti, ed essi, que' Vescovi, gli lasciavano fare. Ed a questa dissimulazione, ch' io non intendo nè lodare nè condannare, che a me non s' appartiene il giudicarne, furono debitori molti de' Calvinisti d' a-

ceduti a' Monaci erano terreni privi di coltivazione e di abitatori :

2. Per commutazione di un terreno piccolo già ridotto da' monaci a buona coltura, con un terreno più vasto, ma paludoso e sterile; ch' essi poi rendevano colto e fecondo :

3. Per compre fatte con equità e secondo le forme legali :

4. Per donazione di molti nel momento di vincolarsi alla professione monastica :

5. Per donazioni di Vescovi che volevano assicurare a certe Chiese il decoro della salmodia e liturgia :

6. Perchè i monaci albergassero pellegrini, e infermi, mantenessero i ponti su i fiumi ec. :

7. *Pro remedio animae* del pio donatore.

Noi abbiamo a migliaja i documenti pubblicati colle stampe, e in niuno si troveranno quelle minacce terribili accennate dal Cav. Botta, come un artifizio di frati falsarj che volevano spaventare gli eredi, per indurgli ad ammettere per genuini i testamenti e le donazioni coniate alla macchia. Le minacce dell' ira di Dio si trovano alcune volte scagliate contro a' violatori de' sepolcri, e più raramente contro agli invasori de' beni ecclesiastici.

Nè per questo intendiamo negare che in tanti documenti di Chiese e Monasteri, non si trovi qualche atto falso; due o tre, in ciascuno degli archivj più doviziosi : ma questi atti apocrifi (e sono oggidì conosciuti pressochè tutti, ed impressi) non hanno per oggetto di creare un dritto sopra i beni altrui; risguardano a certe pretensioni di vanità, dalle quali così le Chiese e Monasteri, come le Città, non sempre si guardarono con severa diligenza. Se ne conoscono due di un insi-

la esorbitanza; ma siccome sono evidentemente anche pazze, non vale la pena di confutarle ». Egli ha mille ragioni; e io non farò mai questa ingiuria allo storico di pensare che prestasse fede a cose tanto pazze ed esorbitanti. E pure mi sarebbe piaciuto che il critico avesse tolto occasione da tal romanzo di parlare alcun poco de' beni del Clero; stantechè i semi della calunnia erano spacciati già nel secolo XVIII. in Lombardia; e forse il Botta non fece altro salvo se amplificare gli estratti che gli vennero suggeriti di due libri stampati in Milano. E in tal sospetto mi conferma l' osservare che lo storico cade in un grandissimo anacronismo; perciocchè stabilisce la scuola de' falsarj *in certi conventi di frati*, in una età quando erano *analfabeti* e i donatori e *gli eredi*; benchè non possa ignorare il Botta che nell' Occidente cristiano non v' ebbero frati avanti l' anno 1215, e che nel secolo XIII. essendo mendicanti, non solamente non *captavano* le donazioni, ma non potevano accettarle, se altri le avesse lor fatte; e quando i frati, benchè non tutti, cominciarono a possedere, analfabeti erano, parlo dell' Italia, quegli uomini che nulla avevano di proprio, e non che dare altrui, avrebbono procacciato per se e per le povere famigliuole.

Ma forse lo Storico volle dir *monaci*; e infatti di monaci parlavano i libri dianzi accennati. Ora, se vi è fatto certo e solenne negli Annali d' Italia, si è questo, che i monasteri ottennero delle buone possessioni non con *far carte false*, sì per le ragioni che seguono:

1. Per donazioni di terreni alpestri, o paludosi, ed incolti che lor facevano i Re e i Magnati d' Italia, onde ridurre a cultura e popolare molte parti inospitali del nostro paese: così Nonantola, Berceto, Bobbio, Brugnato, S. Michele della Chiusa ec. ec. allorchè vennero

Cesari e della Crusca; esempio funestissimo alla civiltà italiana, per avere dato nuova baldanza alla setta dei Derisori, egregiamente dipinta e smascherata dal Biamonti in una orazione accademica degna d' esser fatta imparare a memoria a tutti i giovani che vogliono entrare nel regno delle buone discipline.

IX.

LETTERE SOPRA LA LIGURIA

Lettera prima

COLTIVAZIONE DEGLI ULIVI

Al Signore Giambatista Spotorno

Montpellier

Quando Voi foste in Genova, pregiatissimo Signore, e chiedeste di me nella civica Biblioteca, io mi trovava al Santuario dell' Acqua Santa; e così fui privo del piacere di abbracciarvi e di ragionare con Voi; cosa ch' io desiderava sommamente per molti rispetti; ma troppo fortunati sarebber gl' uomini, se ogni lor desiderio giugnesse ad avere l' adempimento bramato. Ora, posciachè non potei colla voce, parlerò colla penna, indirizzandovi questa lettera, nella quale mi propongo di far parola sulla coltivazione antica degli ulivi nella Liguria. Essendo la nostra famiglia di Celle, dove con sollecita cura è coltivata questa pianta così pregevole, Voi già intendete la ragione di avervi scelto per ragionare su tale argomento.

gne Capitolo in Italia per vantare un' antichità che altri gli negava ; se ne conosce uno di Francia per comprovare conceduti gli onori pontificali al P. Abate in un secolo in cui non v' era il costume di tali onoranze : uno d' Inghilterra per dar l' onore della conversione degli Angli ad un Monaco , ec. ec. Ma oltrechè non si tratta in essi documenti (giova il ripeterlo) di beni , sì di onorificenza ; che sono mai dieci o venti pergamene spurie in confronto di migliaja e migliaja riconosciute legittime da tutti i diplomatici ?

Aggiungiamo una breve osservazione sulla maniera di scrivere adoperata dal Botta. L' Autore del *Saggio* in più luoghi della sua operetta trova che ridire sullo stile dell' opera ; e in ciò non è biasimevole , vedendosi chiaramente che il famoso storico d' Italia , per lunghissima dimora nella Francia non ha potuto evitare alcuni difetti , che non si trovano nella Storia della indipendenza degli Stati Uniti d' America. Ma il critico , conchiudendo le sue censure , si volge ad un artifizio , che non sapremmo lodare : egli ripesca in tutta l' opera due dozzine di modi e vocaboli , che sono , o gli sembrano , goffi ed antiquati , e ne compone una specie di narrazioncella , che potrebbe far ridere gl' idioti , ma che non potrà mai ottenere l' approvazione degli uomini di buon senso. Chi raccogliesse in uno i modi di dire e le voci , che non erano in uso comunemente in Roma ne' secoli dell' Impero , e che per altro si trovano in Sallustio , Catullo , T. Livio e Virgilio , formerebbe un grottesco piacevole , secondo il corto vedere delle persone meno istruite, ma otterrebbe di farsi compatire assai assai da que' pochi che hanno l'ingegno capace di conoscere la filosofia delle lettere. L' Autore del Saggio volle imitare l' esempio del Monti verso del

potevano i Genovesi uscir dalle proprie contrade, senza trovarsi in mezzo degli uliveti di Provenza, di Lombardia, di Toscana e di Corsica. Or come non gli avrebbon mai considerati; come trascurato di coltivare una pianta così necessaria? Che i Provenzali e gli altri francesi del mezzodì coltivassero gli ulivi avanti alla prima crociata, se ne ha la testimonianza solenne nel concilio celebrato in Narbona l'anno del 1054. per istabilire la pace, o *tregua di Dio*; imperciocchè i Vescovi minacciano le pene spirituali a chiunque fosse ardito di tagliare o scapezzare gli ulivi, od anche solamente rubarne i frutti (1).

La Corsica era doviziosa di uliveti ne' secoli barbari. Gualfredo cittadino di Pisa dispone *de oliveto de Verriana in insula Corsica* in carta del 754 (2). Al Monastero di S. Massimiliano edificato nell' isoletta di Montecristo donava nel 902. il Conte Simone molti beni ch' e' possedeva *in insula Corsica cum hortis, olivis, vineis* (3). Ugo Marchese e Signore di Corsica nella donazione che fece l' anno 1021. alla chiesa di S. Maria di Canovaria, nomina espressamente ulivi e noci; *cum olivis et nocetis* (4). Degli uliveti di Lombardia raccolse i documenti il P. Fumagalli, e si trovano impressi negli *Atti della Società patriotica* di Milano. E perciò mi basti di allegare una carta del 905. dove i servi di Limonta, luogo vicino al lago di Como, interrogati di quai servitù fossero tenuti verso del Mona-

(1) « Oliveta namque .. .... statuimus ut nemo Christianorum eam (*sic*) praecidere audeat, vel ad deformitatem truncare, neque earumdem (*sic*) fructus rapere. »

(2) *Annales Camaldul.* app. ad vol. I. docum. 1.

(3) *Annal.* cit. docum. 8

(4) *Annal. Camald.* vol. I. ad ann. 1021.

In una *Passeggiata* impressa in Torino nel 1831. leggesi a facc. 135. questa sentenza definitiva: « Si sa che « l'albero dell' ulivo nel Genovesato è dono prezioso « dei Crociati al loro ritorno dalla Soria. »

Ma chi potrebbe mai lasciarsi capacitare che non si vedessero ulivi nel nostro paese, avanti che i Crociati, nell' autunno dell' anno 1099. tornassero di Palestina, tolto che fu a' Saraceni, per opera specialmente dei Genovesi, il santo Sepolcro di Cristo? È opinione del dottissimo Botanico Prof. Bertoloni, che l'ulivo in Italia sia pianta indigena; e per questa sentenza si possono recare tre argomenti validissimi. Perciocchè in primo luogo, nelle isolette del mare italico, in quelle eziandio dove non è memoria nè orma di coltivazione, si trovano gli ulivi in istato naturale o salvatico. Oltre ciò, noi sappiamo che dalla Persia ci venne il *persico*, dall' Armenia l' *albicocco* (*malus armeniaca*), detto perciò da' genovesi *armognin*, quasi *armenino*; da Ceraso nell' oriente il *ceraso*, o *ciriegio*; ed altre piante ed erbe da diverse contrade, senza che si legga mai essere stato qui introdotto un albero così utile e famoso, che il volgo di Atene ne attribuiva l' invenzione a Minerva. Finalmente e gli Scrittori latini di agricoltura e i poeti parlano le mille volte dell' ulivo, come di pianta in Italia comune, non rara nè straniera.

Poteva essere in varie parti d' Italia (dirà forse taluno), e non trovarsi nella Liguria; e perciò i Crociati tornando dalla Sorla ne recarono i semi, o i polloni, ad arricchirne i poggi sterili delle vostre Riviere. A questa opinione non saprei dare l' assenso. Qual bisogno avevan essi i Liguri di aspettare gli ulivi dalla Palestina? La Sicilia, la Calabria, il Lazio, e l' Umbria valevano a satisfare quel desiderio. Dirò di più: non

Se gli uomini di Panigaglia, o del Fezzano eran vaghi di fare oliveti, perchè mai non si giovavano delle piante che più secoli avanti verdeggiavano in Lunigiana? E gli uomini del contado di Vintimiglia, che nel tempo delle prime crociate, avevano tuttora qualche politica relazione colla Provenza, e quasi niuna con Genova, come non viddero essi mai gli ulivi provenzali, o veggendoli pure, gli ebbero in dispregio, e solamente lor piacquero, allorchè i Genovesi ne portarono alcun ramoscello dalla Soria!

Se non che potreste rispondermi, ragionarsi qui d'un fatto, che vuolsi dimostrare con fatti, non già con induzioni. Non rifiuto di ammettere cotesta severità; e allegherò prove positive. Il marchese Albert' Azzo con carta scritta in Arcola nel 1050. donando alcune terre al monastero di S. Maria delle Grazie nel golfo della Spezia, specifica di donarle *cum hortis, casis, olivetis* etc. (10). Questi fondi e questi oliveti erano situati, dice il documento, *in loco Feneclaria*, ch' è nel lato occidentale del golfo. Abbiamo dunque oliveti nella Liguria di quà dalla Magra. L'anno seguente 1051. trovasi una donazione fatta dal marchese Alberto *il Rosso* al monastero di s. Venerio di Tiro (golfo della Spezia), *cum oliveto de Monelia.... praedictis olivetis de curte Moneliae* (11). Abbiamo un diploma di Carlo Magno, col quale donando al monastero di Bobbio molti beni, che da un lato avevano per confine *il lido del mare*, afferma di farne la donazione *una cum pascuis suis et olivetis* (12). Forse il documento non è di Carlo

(10) Murat. *Antich. Est.* vol. 1.

(11) Ant. Est. l. cit.

(12) Monum. hist. patriae: chart. tom. I. col. 23.

stero di S. Ambrogio di Milano, risposero con queste parole: *colliere debemus olivas de olivetas curtis ipsius, et premere et exinde oleum trahere* (5). Il Notajo non era nelle buone grazie di Prisciano. Si può aggiungere che il Marchese Maffei ne' documenti della *Verona illustrata* pubblicò una carta dell'anno 757. onde si ha che Valderata vedova di Arochis dona *sei piante d' ulivo*, poste in Campilione, alla chiesa di S. Zeno di Verona, per la luminaria e per rimedio dell' anima del marito.

Che dirò della Toscana paese pieno d' ulivi già innanzi alle Crociate, e ricco di carte tolte alla negligenza degli uomini, colle quali si può dimostrare pienamente il mio assunto? Piacevi egli forse entrare nel sanese? Ecco Ranieri e Berardo che a' Monaci di Fontebuona nel 1003. donano terreni *cum olivetis et castanietis* (6). Rechiamoci sulle rive dell' Arno, e vedete un Alberto, il quale nel 1072. vende molti fondi *cum vineis, olivetis, castagnetis*, posti nel contado aretino (7). Troverete nel lucchese, fino dal 754. assegnarsi beni al monastero di Palazzuolo situati in quattro corti, e in ciascuna di esse si registra, senza licenza del Donato, *cum vineas, olivetas* etc. (8). Appressiamoci finalmente alla Liguria, e c' incontreremo *cum hortis, terris, vineis, olivetis* assegnati in varie parti di Lunigiana al monastero d' Aulla nell' anno 884. (9).

Or, ditemi di grazia; qual bisogno avevano i genovesi di aspettare il ritorno dei Crociati per conoscer gli ulivi?

(5) Antichità Longob. Milanesi, tom. 1. facc. 326.

(6) *Annal. Camald.* vol. I. ad h. ann. 1003.

(7) *Annal. Camald.* ad h. ann.

(8) *Annal. Camuld.* ad h. ann.

(9) Murat. *Ant. Estensi*, vol. 1.

omnia etc. » Avete qui gli ulivi nel territorio di Albenga, cioè nel mezzo della Liguria occidentale. Accostandoci a Genova, li troveremo in Peglj. Infatti (14) in una carta di donazione scritta il 4 Maggio 1053. *fuor delle mura della Città di Genova*, Oberto figliuolo di Eda specificando i beni posti *in loco et fundo Pelio* dichiara donargli al monastero di S. Siro di Genova *cum vineis, ficetis, olivetis, castanetis.* Ma dato ancora ch' io non avessi potuto trovare alcun documento che ne faccia fede dell' antica coltivazione degli ulivi nella Riviera di Ponente; pur pure gli argomenti in mio favore sono di tanta evidenza, che fanno forza all' intelletto non ottenebrato da pregiudizj. Di fatti, se prima assai del mille abbondava di uliveti la Lunigiana; se avanti la prima Crociata gli ulivi sorgevano sui colli del golfo della Spezia e di Moneglia, se prima del 1160 erano coltivati in Bargagli, ragion vuole che si abbia come antica la coltivazione degl' ulivi nella nostra Liguria. Credono molti che i Focesi arricchissero di così util pianta la Gallia meridionale, allorchè vennero dall' Oriente a fondarvi Marsiglia. Se questa opinione non s' ha da sprezzare, in tal caso di leggeri s' intende che recaron gli ulivi a Nizza, colonia de' Marsigliesi greci; e da Nizza poterono agevolmente venire trapiantati in Ventimiglia, S. Remo, Portomaurizio, Diano, ed Albenga. E il nome di *Oliva*, e di *Portus Olivulae* dato anticamente ad un seno di mare tra il capo di Monaco e Nizza, non è egli questo un chiaro argomento della antichità degli ulivi nella Liguria occidentale? State sano.

Genova 23 giugno 1836.

D. G. B. Spotorno.

(14) Monum. hist. patr. chart. I. col. 575.

Magno, essendone troppo confusa e spropositata la dettatura; ma è senza dubbio una carta antica, probabilmente di Carlo il Grosso che negli anni 879 ed 880 si trovava in Lombardia.

Così nel bel centro della Riviera di Levante troviamo piantagioni di ulivi mezzo secolo avanti che i primi Crociati potessero tornare dalla Terra Santa; e perciò il *si sa* della *passeggiata*, che si presentava con magistral confidenza, è uno degli innumerevoli argomenti, i quali dimostrano quanto di leggeri noi miseri mortali ci crediamo di sapere, mentre siamo fitti per entro la caligine dell' errore. Ma che lo stesso contado di Genova non fosse privo di uliveti ne' tempi delle Crociate, si raccoglie con certezza da una carta del 1161, colla quale il Capitolo di S. Lorenzo dà in locazione un uliveto posto nella pieve di Bargagli in val di Bisagno.

Ma quella stessa Riviera di Ponente, in cui scriveva l' Autore della passeggiata, non manca di documenti che in essa ci mostrino l' antichità della coltivazione degli ulivi. Il primo è un diploma di Enrico III. Imperatore (13) dato in Mantova nelle calende di Maggio 1047. per confermare i diritti e le possessioni della Canonica, Chiostro e Canonici istituiti nella Città di Torino dal Vescovo Reguimiro. Le parole del diploma che fanno al caso nostro sono le seguenti: » Intra urbem quoque Albingannum (legg. *Albingaunum*) salas casas cum suis agris et ingressibus ortis accessibus et palmario. Foris autem casas vineta ficulnea oliveta silvas. villam vero taurinensem (legg. *Tuiranensem*, Tuirano). In Gavenulis (*Gavènole*) casas et terras. . . villam cum castro *lustenes* (legg. *iustenes*, ora *Giustènesi*) et

(13) Monum. hist. patr. chart. I. col. 564.

XI.

Prosodia della Lingua Latina composta dal Cardinale Francesco Fontana *Barnabita.* Parma, Fiaccadori, 1836. in 12.

Il P. Fontana, che fu poi Cardinale di S. Chiesa, trovandosi prof. di Rettorica in Bologna, ridusse a maggior brevità e chiarezza la Prosodia latina del Porretti, che il P. Corticelli non aveva riformata. In questa ristampa si è ritoccato il lavoro giovanile del Fontana in alcuni pochissimi luoghi da mano genovese; e che ciò siasi fatto con buone ragioni si provi per quest' esempio. Nel Porretti e nel Fontana si leggeva:

De *vi* praeterito semper producitur *itum*:
Agnitus agnosco et cognosco *cognitus* effert.

L' eccezione del supino di *agnosco* e *cognosco* rimansi inutile leggendo colla nuova impressione:

De *ivi* praeterito semper producitur *itum*;

perciocchè i due verbi accennati hanno il preterito in *ovi* non in *ivi.* Ed ogni eccezione alle regole generali è sempre una noja.

XII.

Dizionario geografico-storico, statistico-commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna, compilato per cura del Prof. Goffredo Casalis. Torino, Stamperia Cassone, ec. in 8.

Quest' opera difficile, ed utile non che necessaria in ogni paese civile, si continua dal chiarissimo Casalis con attenzione sempre più scrupolosa, a fine di evitare, quanto ad uomo è possibile, quegli errori ne' quali o le passioni altrui o la negligenza delle persone invitate a porger notizie, potrebbero far cadere il compi-

X.

Gramatica della Lingua Latina di Ferdinando Porretti, *corretta ed accresciuta dal P. D.* Salvatore Corticelli *Barnabita.* Parma, Fiaccadori, 1835, in 12.

Questa edizione è una esattissima ristampa di quella fatta in Genova nel 1830 in 12.° ad uso delle Scuole Pubbliche di questa città. E quantunque il tipografo asserisca di essersi giovato similmente dell' edizione di Bologna, s' inganna in questo punto; come puossi vedere dal paragone di un solo paragrafo.

Ediz. Bologna 1770. facc. 169.	Edizione di Genova 1830, e di Parma 1835. facc. 197.
« *Nudus* però *inanis*, *refertus*, *inops*, *plenus*, *dives*, *locuples*, *vacuus*, *immunis*, e qualche altro, si trovano e coll' ablativo, e col genitivo. »	« *Nudus* però, *inanis*, *refertus*, *inops*, *dives*, *locuples*, *vacuus*, *immunis*, e qualche altro si trovano e con l' ablativo e col genitivo. *Plenus* ha spesso il genitivo: Sall. Iug. 113. *Spei bonæ pleni*: pieni di buona speranza: Horat. A. Poet. *verba plena minarum*, parole piene di minacce. Ma trovasi pure coll' ablativo in Catullo e in altri buoni Autori. »

Nè questo diciamo per cagione di rimprovero al Signor Fiaccadori: che anzi sinceramente il lodiamo d'avere procurato alle scuole di Parma la Grammatica del Porretti emendata dal Corticelli: è nostro intendimento di palesare la verità, che sarà sempre la scorta di questo giornale, siccome lo fu negli anni trascorsi. Di una cosa non sapremmo lodare il tipografo Parmense ed è quella di avere soppressa l' elegante prefazione dell' Editore Genovese. Ma la ristampa di Parma è arricchita degli avvertimenti morali di Marcantonio Mureto in versi latini, e di un trattatello dell' Ortografia Italiana, che non era qui necessario.

Siamo anche *retrogradi* nella istruzione pubblica, non ovunque, ma in certi luoghi; sia trascuratezza, sia mancanza di contanti. In Badalucco nel 1833. si aveva « il vantaggio di due pubbliche scuole, una stabilita « nel 1500. dall' Abate Giacomo Rossi, e l' altra in « cui s' insegna la Rettorica, riconosce la sua fondazione « del benemerito capitano di quell' istesso nome. » Ora aprite il Calendario Torinese per l' anno scolastico 1836-37. ed a facc. 123. troverete che Badalucco ha un semplice maestro per gli elementi di lingua latina.

Bagnara, com. nella provincia di Bobbio. Ottima è l' etimologia di questo nome, che il Dizionario deduce dal latino *Balnearia.* Un'altra *Bagnara*, che però non è comunità nè parrocchia, trovasi forse quattro miglia all' oriente di Genova.

Bagnasco, provincia di Mondovì. Il Comune è « venuto (1833) nel lodevole pensiero di ristabilire la « pubblica scuola, in cui un sacerdote coll' ajuto di « un ripetitore dee insegnare fino alla quarta classe in- « clusivamente ». Dal calendario scolastico dianzi citato si riconosce che il pensiero lodevole non è ancor maturato.

Bajardo, provincia di S. Remo, Il nome del luogo, e quello di un monte detto *Argante* ricordano i poemi dell' Ariosto e di T. Tasso. Qui non deggio tralasciare una osservazione curiosa. Gli abitanti d' Orco nel marchesato di Finale hanno creduto e credono che nel loro paese sia passato il gran paladino Orlando. Que' di Bajardo pensano che l' antico loro castello venisse edificato da Rinaldo. Gli storici Savonesi ricordano per tradizione che l' esercito di Carlo Magno distrusse Vado che aveva opposta una ostinata resistenza. Io non sono molto inclinato a dar facile orecchio a queste pretese tradizioni

latore, benchè dotto ed oculatissimo. Abbiamo già fatta parola del primo volume, che comprende la lettera A, ora diremo del secondo che abbraccia la lettera B.

Badaluco: comunità della nostra riviera di ponente, provincia di S. Remo. Le notizie assai copiose che ne dà il dizionario, potrebbero eccitare qualche buon ingegno a fare alcune ricerche non ispregevoli. Nel monte Zeppo è una sorgente detta le *Nove-vene*, che « nasce quasi sulla sommità della montagna per nove sorgenti. » Ognuno sa la gran disputazione sull' origine delle fontane; e perciò non ignora che la più forte obbiezione al sistema del Vallisnieri, sono le sorgenti che si trovano *quasi* sulla sommità dei monti. Dico *quasi*, essendosi riconosciuto essere falsi gli esempj allegati di fontane scaturienti ne' punti culminanti delle montagne. Ma posto il *quasi*, rimane pur sempre a ricercare con esattezza matematica quanta sia la superficie del monte superiore alle sorgenti; e poscia per mezzo di buoni pluviometri conosciuta la quantità dell' acqua che vi cade ciascun anno, farne il ragguaglio colla quantità che suole uscire annualmente dalle sorgive. Il Signor Arago si occupava, non ha molto, in tale investigazione; ma non basta verificare il punto in una regione: conviene che in tutte le contrade s' istituisca una ricerca somigliante; perchè in queste materie non si può dire *exceptio firmat regulam*.

Lo spedale di Badalucco, ch' è fabbrica di qualche antichità « fu tutto edificato di pietre scalpellate di egual dimensione ». Hanno un bel dire i lodatori del *progresso*: in molte cose noi siamo *retrogradi*: ed una è appunto quella del murare. Il Marchese Maffei se ne querelava, è già un secolo; e vuol ragione che se ne ripeta la lagnanza.

« I ballàesi sarebbero molto fortunati, e la loro agri-
« coltura prenderebbe un grande incremento se si stabi-
« lissero sul Dosa e sullo Stanàli dei solidi ponti. Nelle
« escrescenze dei medesimi, sono questi contadini co-
« stretti a restarsi inoperosi qualche volta più di dieci
« giorni, mentre l' estensione territoriale è quasi tutta
« al di là dei medesimi. Si eviterebbero inoltre le fre-
« quenti disgrazie di molte famiglie per le persone che
« vi periscono ». Non è desiderio più lodevole di questo; ma che? nel fatto di ponti *habemus tempora adversa.* Si dia un' occhiata alla Cerusa (Voltri) e al Bisagno.

Balme (provincia di Torino). « Per più mesi sta quasi
« sepolto sotto la neve .... Si vede in Balme una
« bella chiesa parrocchiale: essa attesta la pia munifi-
« cenza di Monsignor di Rorà Arcivescovo di Torino
« che la fece edificare a sue spese ». Fu atto generoso, e da commendarsi mai sempre; ma non è da tacere il seguente:

Balmuccia (provincia di Valsesia). « Non vi sono
« pubbliche scuole: per supplire a tale difetto il pre-
« sente degnissimo parroco di Balmuccia, Gaietti, spon-
« taneamente e senza nessuno stipendio v' istruisce i
« fanciulli, loro insegnando a leggere, scrivere e con-
« teggiare. »

Balzola (prov. di Casale). Il Re Carlo Felice rinnovò agli abitanti di Balzola il privilegio *dell' esenzione dei diritti di transito sul ponte di barche situato sul Po in vicinanza della Città di Casale* (R. Patenti 17. Marzo 1828).

Bannio (prov. d' Ossola). » I villici di Bannio per
« più mesi dell' anno lasciano le loro pecore ai pascoli
« montani senza nissuna custodia. »

volgari di fatti storici; ma quando si possano dimostrare anteriori al 1400, spogliandole delle favole o frange (come parla il Muratori) aggiunte dalle persone o troppo semplici, o troppo accorte, si può con qualche fondamento raccogliere da cotesti barlumi un punto di storia. E nel caso nostro, se ne potrebbe dedurre che una parte dell'esercito di Carlo Magno movesse dalla Provenza per la Liguria venendo a rovesciare dal trono il Re Desiderio. Il che proveremo vie meglio in altro fascicolo con una iscrizione di quell' età, conservata sotto le logge della R. Università di Torino.

Baldissero provincia d'Ivrea. Nelle vicinanze del luogo verso la via provinciale vi ha *uno stagno che sparge un odor fetentissimo.* È ottimo consiglio notare i disordini, acciocchè l'Autorità pensi a porvi riparo.

Balestrino, provincia di Albenga: ha dato il nome ad un ramo della stirpe famosa del Carretto. Alle notizie che ne dà il dizionario vuolsi aggiungere che nel secolo XVII. eravi una tipografia: e chi scrive queste parole possiede un volume in 8. che fu impresso nell' umile Balestrino.

Ballào (isola di Sardegna, provincia d'Isili): « La « popolazione di Ballào nel 1805. computavasi d'anime « 812; nel 1826. di 718; e nel 1833 di 785. distribuite « in 205. famiglie. Nascono 25; muojono 16. « Osservisi che in Ballào la popolazione non è nello stato di *progresso.* Appresso si noti che il numero delle morti non giunge a' 2/3 del numero delle nascite. Conviene pensare che gli abitatori di Ballào passino altrove, siccome avviene di molti paesi; che senza ciò, la cifra del ragguaglio tra nati, e morti, e lo scemare della popolazione sarebbe cosa inesplicabile. (N. B. Gli articoli sulla Sardegna sono composizione del P. Angius).

Barbagia (regione di Sardegna). L' articolo è veramente lungo ; ma è uno de' più curiosi che s' abbia il dizionario, e sarà letto con piacere. Non tarderemo a riparlare di quest' opera che mancava a' Reali Dominj, e che studiata con qualche diligenza da chi ama di pensare sugli affari economici del paese , apparirà degnissima delle lodi che ad essa concedono tutti gli amatori della statistica e della Geografia.

XIII.

Rime piacevoli d' Autori del secolo XVIII. e XIX. Genova, Stamperia Ferrando , 1836 in 12.

È libro assai gentile e curioso ; diletta senza danno del pudore, e fa conoscere senza fatica la poetica letteratura de' due secoli accennati. Le iniziali V. A. appiè delle brevi notizie storiche de' poeti che hanno componimenti in questa raccoltina , vogliono dire Signor Vincenzo Alizeri, giovane colto, che ama i buoni studj, e i libri migliori cerca e raccoglie. Ma l' essersi egli fidato del Cardella sull'articolo Passeroni, l' ha fatto cadere in un errore da nulla , ma che dobbiam notare a prova della nostra sincerità ; ed è questo, che il *Cicerone* sia in due volumi ; dove questi ne formano solamente la parte prima, ed al compimento del poema si chieggonori i quattro seguenti.

XIV.

DOCUMENTI GENOVESI.

I. (*an.* 1183.)

Nos Magister Wilielmus Sancti Nazarii et Gibertus presbiter eiusdem Ecclesie , donamus et cedimus tibi

Non cessarono mai, nè cessano i buoni Principi e i buoni Maestrati di pensare ad una giusta punizione delle colpe ed offese; ma uno de' punti più malagevoli si è di trovare una proporzione tra il danno e la ricompensa. Eccovi un esempio assai singolare avvenuto in *Bantina* di Sardegna: « Ne' tempi addietro coltivavansi gli al-« veari con molta cura e lucro; ma da quando alcuni « invidiosi gittarono del tabacco furtivamente nella mas-« sima parte dei covili (vuol dire *delle arnie*) che « numerosissimi teneansi in due possessi presso al paese, « da allora decadde questo ramo d'industria, forse per « non più risorgere ». Sembra uno scherzo quel gittare del tabacco nelle bugne delle api; ma il danno è indicibile avendo fatto perdere ad una comunità un ramo d'industria. Un detrimento così riguardevole puossi forse compensare con tre o quattro giorni di carcere inflitti al colpevole?

Baratili (prov. d'Isili in Sardegna). « Le abita-« zioni sono situate parte su di una piccola eminenza « esposta a tutti i venti; parte in una concavità o val-« letta, che è una vera palude, nè vi entra altro vento « che il ponente maestro, o tramontana. La nebbia vi « è in tutte le stagioni: nell' assenza del sole si patisce « un dannoso freddumido, nelle giornate d'inverno un « freddo penetrante, d'estate un calor cocente. Il nu-« mero delle case è di circa 20; delle anime, 112. » Non ci vorrebbe molto a spianare quelle 7 od 8 casucce della valletta nebulosa, e trapiantare gli abitanti in luogo più sano. Clemente XIV. fece questo insigne favore agli abitanti di S. Lorenzo alle grotte; traendoli dal basso e collocandoli sulla vetta di un monte vicino. A questo fatto, degno di saggio Principe, congiunse la splendidezza romana, facendo che il nuovo S. Lorenzo fosse per ogni conto il più bel villaggio d'Italia.

il nome primitivo esser dovesse *Pelium*, onde *Peio*, per la solita contrazione degl' Italiani, e più specialmente de' Lombardi.

8. *Quartam partem*; manca e qui e più sotto qualche parola; ma ciò non rilieva al nostro intendimento.

II. (1184. 24 *ottobre*)

Testes Presbiter Bernardus prepositus ecclesie Mezeme, Obertus Os leporis, et Galbertus custos ecclesie sancti Nazarii.

Magister Wilielmus prepositus ecclesie Sancti Nazarii de Palazolo, presbiter Gibertus et presbiter Moises clerici eiusdem ecclesie convenerunt in hunc modum; scilicet, quod magister Wilielmus dedit eis amministrationem domus et ecclesie Sancti Nazarii usque ad annos quinque proximos, tali modo quod presbiter Gibertus et presbiter Moises debeant solvere et aquitare creditoribus ecclesie libras denariorum Janue quindecim, quorum libre duodecim Marchisius Ransus debet habere, de quibus debeant eum facere vocare quietum et solutum et reddere ecclesie cartas quas non habent usque ad Natalem Domini proximum sive infra annos quinque predictos predicti Gibertus et Moises casu mortis administrationem.... de tanto quantum tenuerint claves debent fieri solutiones predicti debiti secundum partem et..... Ecclesie.

Actum Janue in domo Sancti Nazarii septima die exeuntis octobris anno milesimo centesimo octuagesimo quarto. (*Mutio s. cit.*)

1. *Mezeme*, ora *Vèzema* tra Voltri ed Arenzano.

2. *Os leporis*, Bocca di lepre, soprannome adoperato per gentilizio.

Idoni Piasco de Monte omnes rationes, actiones et iura realia et personalia quas Ecclesia ipsa nostra Sancti Nazarii habet super Joannem Filium Oliverii de Peia et eius fratres pro maleficio et peioramento quod ipse fecit in molendino nostro de Peio, ut eis possis uti tamquam nos: et ego Ido predictus promitto vobis Wilielmo et presbitero praedictis quod de toto hoc quod super predictum Joannem vincam ex predicto facto dabo vobis quartam partem.... expensarum erit super me sub pena dupli vobis.... Actum Janue in camera Archipresbiteri... in Canonica Sancti Laurentii die tertia Julii millesimo centesimo octuagesimo tertio.

(Da copia fatta l' anno 1726 dal Notajo Nic. Dom. Mutio.)

1. *Magister.* Non si dichiara per qual motivo Guglielmo avesse titolo di *Maestro*, ossia *Dottore.*

2. *S. Nazarii*, ora *la Mad. delle Grazie*: manca la qualità, ma vedremo nel doc. II. che Guglielmo era *preposito* di S. Nazaro.

3. *Gibertus*, nome usatissimo da' Francesi. In Levanto passò ad esser gentilizio di una illustre famiglia.

4. *Presbiter e. Ec.* Anticamente ciascuno Ecclesiastico era incardinato al servizio di una Chiesa, dalla quale riceveva vitto e vestito in natura o in moneta.

5. *Oliverii*; *Ulivieri* ed *Olivieri* nome introdotto in Italia da' Franchi, presso i quali era famoso ne' romanzi cavallereschi.

6. *De Peia*; forse *de Peio*, essendo cosa simile al vero che i danni al Mulino di Pegli fossero dati da un abitante di Pegli, non da un avventuriere.

7. *De Peio*; Pegli: è come un sobborgo di Genova ad occidente: ora scrivono *Pegli* e pronunziano *Pegi*; forse da πηγὴ sorgente? Non credo; parendomi che

gli. Ravvisiamo antichissimo in Genova il titolo di *Custode* dato all' Ecclesiastico che aveva la cura, o guardia, d' una Chiesa campestre; veggiamo i chierici ricordati senza gentilizio; i laici col cognome, o col soprannome.

III. (1231.)

Nos Presbiter Joannes prepositus et Gullielmus et Simon presbiteri et Jacobus subdiaconus, et Jacobus Petri Guardatoris Acolitus Canonici ecclesie sancti Donati: cum prefata ecclesia plurimum gravetur onere sex prebendarum sex canonicorum residentium in eadem, cum proventus et reditus ipsius ecclesiæ ad presens et etiam hactenus vix sufficiant et sufficere consueverint prebendis quinque canonicorum continue facentium residentiam in eadem, volentes nobis et dicte ecclesie utilitatibus in posterum providere, matura deliberatione concorditer pro cumuni utilitate ipsius ecclesie et fratrum, statuimus et ordinamus quinquenarium numerum canonicorum in predicta Ecclesia, firmantes quod nullus eligatur nec recipiatur in fratrem et Cononicum in dicta ecclesia, nisi demum cum duo ex canonicis et fratribus dicte ecclesie defuerint, vel sine spe rediendi recesserint ab eadem, ita quod numerus quinquenarius perfectus et consecutus in dicta ecclesia perseveret, nisi forte adeo exercuerint (leg. *excreverint*) ipsius ecclesie facultates quod maior numerus ibidem de facultatibus ipsius ecclesie honeste possit vivere et decenter, absque alienatione possessionum dicte ecclesie. Ut autem statutum nostrum robur perpetue obtineat firmitatis, predicta omnia nos omnes et singuli corporaliter tactis sacrosanctis Evangeliis iuramus attendere et inviolabiter perpetuo observare, salva tamen auctoritate sedis Apostolice et

3. *Galbertus ;* f. *Gualbertus.* Il Mutio crede che fosse custode della chiesa urbana di S. Nazaro (le Grazie); ma come c' entra il Custode avendo essa preposito e clero suo proprio ? Penso che fosse custode della chiesa di S. Nazaro sulla marina d' Albaro.

4. *Magister.* Il Mutio lo interpetra *Medico ;* ma il titolo di Maestro davasi a tutti i dottori e professori delle Arti, o come ora dicono volgarmente, Scienze; cioè di Teologia, Filosofia, Medicina e Grammatica. Nell' Università di Bologna, maestra di tutte le altre, durò fino al 1796. la divisione in due classi, *leggisti* ed *Artisti ;* comprendendosi nella prima i dottori e studenti di legge; nell' altra i Teologi, letterati, medici, matematici ecc.

5. *Clerici*, cioè formanti il Clero che uffiziava la Chiesa di S. Nazaro; non già costituiti ne' soli ordini *minori.*

6. *Ransus*, sarebbe mai un soprannome ? o verrebbe dal luogo di Ranso, diocesi di Albenga ? *Ranso* in dialetto genovese vale *rancio*, *rancido.*

7. *Proximum :* dopo questa parola il documento è confuso; come fu avvertito dal Mutio.

Questi due documenti sono pregevoli per le notizie, che somministrano agli amatori della storia patria esaminata nelle sue minime parti.

Palazzuolo (da *Palatiolum*) era il nome di quella parte della Città, ove è la Chiesa delle Grazie. Aveva questa una casa, o canonica, per l' abitazione del Clero: aveva uno o due preti per l' uffiziatura, ed un preposito, titolo che allora non si concedeva così leggiermente a' rettori. Ne' secoli antichi ogni chiesa doveva possedere una dotazione in beni stabili; e veggiamo infatti che la nostra di S. Nazaro aveva un mulino in Pe-

XV.

Biographie Universelle, ou Dictionnaire historique des hommes etc. par F. X. de Feller. Paris et Besançon, 1833-35. tom. 12 in 8.

PRIMO ESTRATTO.

Un dizionario storico è libro non ingrato ai dotti, ed utilissimo, anzi necessario, a tutti gli uomini di civil condizione. Ma può fare del male, e del bene, secondochè l' Autore in esso trasfonde la buona o malvagia dottrina. E però molto è da pensare, avantichè altri si affidi ad una guida, ove non la conosca leale ed esperta. E specialmente si vuole mettervi attenzione dilicata, quando si tratti di porre il Dizionario nelle mani de' Giovani. Perciocchè a nulla tornano le istruzioni, i consigli, i comandi, se il maestro, che parla tacendo, corrompe gli animi ancor teneri, e vi fa germogliare i semi del vizio. Ora il dizionario dell' Ab. Feller è del numero di que' libri che fanno gli uomini migliori. Non vi si trovano semplici date e notizie de' fatti: l' autore s' innalza sopra la cronologia e la biografia: entra nelle materie filosofiche, teologiche, morali e politiche: confuta gli errori, combatte le assurdità, difende i principj della giustizia; in somma nel mentre che voi credete trovare in molti de' suoi articoli le notizie dell' uomo, vi si parano davanti e queste, ed altre di maggior momento, che vi chiamano a considerazioni gravissime e vi trasportano in una sfera più nobile e più sublime che non è il semplice racconto degli avvenimenti. Non ignoriamo per altro che anche il Feller ha i suoi difetti: loda troppo gli scrittori della Germania inferiore, sua patria: punge molti di coloro che per qualche opi-

Domini Archiepiscopi Januen. Testes presbiter Joannes Ricius Capellanus dicte ecclesie et Arnaldus de Sancto Donato et Oliverius cultelerius. Actum Janue in ecclesia sancti Donati MCCXXXI. inditione prima die tertia decembsis circa tertiam.

1. *Praepositus S. Donati*: continua la Chiesa di S. Donato ad essere Prepositura.
2. *Acolythus*; essendovi tra' Canonici oltre il Proposto, due sacerdoti, un suddiacono, e un acolito, si avevano i ministri necessarj alle sacre funzioni, senza chiamarli dalle altre chiese.
3. *proventus et reditus*: cioè gl' incerti che provengono dalle obblazioni de' fedeli, e i redditi de' beni che la Collegiata doveva possedere.
4. *statuimus*; quest' atto dimostra che detti Canonici formando un vero collegio credevano di poter deliberare, statuire e giurare l' osservanza perpetua delle cose stabilite; salva però l' autorità della S. Sede e dell' Arcivescovo.
5. *Capellanus*. Se le facoltà della chiesa erano così tenui da non poter mantenere se non se cinque canonici, perchè tenere un cappellano? Può essere che qualche persona o famiglia avesse il patronato di una cappella in S. Donato e vi tenesse perciò un cappellano.
6. *Cultulerius*; nel dial. genov. *Cótellè*; coltellinajo.
7. *Arnaldus*; *Arnaud*; nome francese; come Oliverius, *Olivier*.
8. *circa tertiam*; non si avevano ancora gli orologj a ruote che segnassero le ore; e per tal motivo ritenevasi l' uso antico de' Romani; di che rimangono ancora le vestigia nell' Uffizio degli Ecclesiastici.

* *Colnet* Carlo: compagno di N. Buonaparte nella scuola militare, si diede alla medicina per evitare la coscrizione: stette poi due anni con uno speziale: tornò a Parigi 1797 ed aprì negozio di libri. Morì 29 Maggio 1832. Fu uomo grave d' aspetto, ma piacevole nel conversare, e più nello scrivere. Chi non ne ricorda gli articoli delicati e ad un tempo satirici, che abbellivano la Gazzetta di Francia?

Gli opuscoli scelti del Colnet formano 2 vol. in 8 impressi in Parigi 1833 sotto il nome del Romito di Belleville. Molti altri letterati del secolo nostro, e de' precedenti, si nascosero sotto l' appellazione di Romiti; appellazione che fa ridere un accademico Filarmonico, dottissimo non meno in musica che in medicina.

Turoczi Ladislao, Gesuita ungarese, fu autore dell' opera intitolata *Hungaria cum suis regionibus*, Tirnau 1729; e con aggiunte 1772. In essa racconta un fatto veramente crudele e obbrobrioso, ed è il seguente, che il Feller assicura esser verissimo: una Contessa Bathori maritata in un conte Nadasti, follemente persuasa che il sangue delle fanciulle rendesse bianca la pelle, ne fece scannare in molti anni più di 600 nel castello di Schenta; e giunse ancor talvolta a mangiare delle carni di quelle sventurate!

Carnoli Luigi, ges. bolognese, autore della vita di S. Ignazio stampata in Venezia 1680 in 8. sotto il nome di *Vergilio Nolarci.* Scriviamo questa Notizietta, e se vuolsi, questa *inezia*, perchè molti esseri ragionevoli, benchè non facitori di versi per musica, cercano scoprire i nomi degli autori che vanno in maschera, e il Placcio in Germania, e il nostro P. Aprosio in Italia, e M. Barbier in Francia meritarono lode dagli eruditi per aver compilato de' volumi di *inezie* bibliografiche.

nione non gli andavano a sangue: manca di molti articoli, specialmente italiani: si mostra talvolta quasi direi stizzito contro degli scrittori del suo secolo; ma questi ed altri nei, effetto dell' umana debolezza, non tolgono i pregi veri e grandi che adornano il suo difficil lavoro. Agli articoli mancanti, principal difetto in un dizionario, ha posto qualche riparo in quest' ultima edizione il Sig. Pérennés profess. di Letteratura francese nell'Accademia di Besanzone. Gli articoli da lui aggiunti al Feller sono più che tre mila; e conducono la parte storica sino al 1834: ma quanto alla filosofica, il Pérennés, sia modestia, sia riguardo a' tempi difficili ed irosi, non imita il Feller, ma *timide gelideque* registra i fatti, e benignamente lascia correr le opinioni; non così per altro, che non ne accenni la falsità o la intemperanza. Ma perchè di un Dizionario non può farsi vero estratto analitico, verrò sponendo alcuna delle cose utili, o nuove, o piacevoli o inesatte che in esso s' incontrano. L' asterisco distingue gli articoli aggiunti a questa edizione.

Cirani Elisabetta. — Si poteva collocare nella lettera S, essendo il cognome di lei *Sirani*. Ma perchè non dire almeno in qual secolo vivesse questa pittrice?

Ciro-Ferri si vuol collocare sotto la lettera F, perchè *Ferri* fu il cognome, *Ciro* il nome di questo pittore, che morì, dicono, per invidiosa gelosia della fama che si andava procacciando in Roma il *Bacciccio*, *célèbre peintre génois.*

* *Clairon* (Mad.lle Chiara Giuseppina); servetta del teatro italiano di Parigi, diventò *primo ministro* del Margravio d'Anspach: più tardi si ridusse a Parigi, dove morì nel 1803.

Clarke Samuele, predicante di Londra, pubblicò tra le altre opere sue, un *Trattato contro alla tolleranza*: morì 1682.

Cerf de la Vieuville (Gianlorenzo) Guardasigilli del Parlamento di Normandia ; morì giovine in Roano 1707. L'Ab. Raguenet aveva stampato il *Paralello degl' Italiani e Francesi* dando agl' Italiani il vanto nella musica. Il vivace Normanno, invece di pensare agli affari della Curia, scrisse il *Paragone* della musica francese e italiana, esaltando la francese. L' abate rispose al Guardasigilli e questi all'Abate: allora saltò fuori il Medico Audri, che non aveva infermi da curare, e tolse a difendere il Raguenet: della qual cosa piccatosi il Guardasigilli, mandò fuori contr' al buon medico *l' Arte di screditare ciò che non s' intende, ossia il Medico Filarmonico.* Di questa operetta curiosa pubblicherà la versione con note eruditissime un insigne letterato nostro amico.

Cerise (Guglielmo Michele) n. in Val d'Aosta 1770. entrò volontario negli eserciti della Repubblica Francese; giunse in pochi anni al grado di Ajutante maggiore: ferito nella Liguria 1799 si ritirò in un casino ch' egli s' era comperato vicin di Tolosa. Nel 1815 venne posto prigione, e n' ebbe tanto dolore che impazzì, e infelice si morì in Parigi 1820.

Ville (March. Girolamo Francesco): si emendi *Villa* e si rettifichi la sua patria ch' è Ferrara. Fu Capitano di gran valore al servizio de' RR. di Savoja e della Rep. di Venezia.

* *D' Alembert* (Giovanni le Rond) figliuolo d'un commesso d' artiglieria e di una dama di vita sregolata, nacque in Parigi 16. novembre 1717. Esposto dalla madre sopra gli scalini di una chiesa, venne raccolto da un buon artigiano, che di 4. anni lo pose a dozzina presso un maestro privato, e di dodici il fece passare al collegio Mazzarini : sembra che la madre, donna do-

Caro Annibale : — né à Citranova en Istrie — si e-mendi *Cittanova nella Marca* d' Ancona. Parlandosi appresso della sua versione del Longo, si nota, come « i « costumi non hanno fatto guadagno dalla pubblicazione « di questo lavoro del Caro ». Ed è verissimo; specialmente dappoichè certo stampatore fiorentino si piglia il pensiero di farne dell' edizioni piccolissime, che i suoi corrispondenti propongono agli Scolaretti, che facilmente possono deludere la vigilanza de' genitori e de' maestri. Che fare in tanta perversità di opinioni e di costumi? Non ci è toccato d' udire e di leggere stampata anche questa, che fosse un atto biasimevole e da chiederne riparazione, l' avere gl' Ill.^{mi} Decurioni di Genova fatto stralciare da una cantata per le scuole alcuni versi lascivi? — O che razza di tempi a' tempi miei! — diceva il P. Serra; e diceva ottimamente.

Cephas, o *Cepha*; è voce ebraica e siriaca che vale *Pietra*, e questo fu il nome dato dal divin Redentore a Simone figliuolo di Giona : nel N. Test. si tova πέτρος e *Petrus* nella versione volgata. Più felice è in questo vocabolo la lingua francese che usa *Pierre* in significato di Pietro e di pietra. « Hannovi degli autori antichi e « moderni (dice il Feller) che riconoscono un *Cefas* « diverso da S. Pietro, mettendolo ne' 72 discepoli, « pretendendo che di esso parli S. Paolo nella lettera « ai Galati cap. 2; la qual opinione, benchè non sia « la più comune, ha l' appoggio di ragioni ed autorità « riguardevoli. Il P. Arduino scrisse una dissertazione « per confermare l' opinione predetta; nè si può dire « che sia un paradosso, stantechè Clemente Alessan-« drino, Doroteo di Tiro, ed altri dotti a' tempi di S. « Geronimo, l' autore della Cronaca d' Alessandria ecc. « difesero quel sentimento, o l'ebbero almeno come ve-« risimile. »

della fisica e delle matematiche in Portogallo. I suoi libri ascetici sono pregiati in Portogallo e in Francia.

* *Amoretti* Carlo — né en 1740 à Oneille dans le Milanais — Si emendi questo errore quasi incredibile, sostituendo *dans la rivière de Gênes.*

Angeli Stefano, matematico lodato dal Montucla, nel secolo XVII. — L' ordre de Jésuites ayant été supprimé en 1668, Angeli vécut en particulier. — È un errore tipografico: l' Angeli era dell' ordine de' *Gesuati*, non de' *Gesuiti.*

* *Arnaud* (Francesco de Baculard) n. in Parigi 1718. morì assai povero nel 1805. Chiamato a Berlino dal Re Federico II. ebbe a ritirarsene prestamente, per una risposta data a quel monarca filosofo. Essendo a tavola col Re molti filosofi che andavano a gara a chi le diceva più madornali, negando l' esistenza di Dio, Federigo voltosi ad Arnaud che taceva: Eh bien! d'Arnaud (gli disse) quel est vôtre avis sur tout cela? Sire, (rispose il letterato) j' aime à croire à l' existence d' un être au dessus des rois. »

Plauto — né à Sarsina village d' Ombrie — emendisi *ville.*

Plemplius (Vopisco Fortunato) prof. di medicina in Lovanio, nacque in Amsterdam 1601., fece i suoi studj in Bologna; abjurò l' eresia di Calvino; morì nel 1671: mascheratosi sotto il nome di Protimo stampò nel 1655. un libro contr' al P. Onorato Fabri della C. di G. e ciò per un motivo che non fa molto onore al medico; vale a dire il P. Fabri, sotto il nome di Antimo Coningio, aveva mostrato l'utilità della chinchina (volg. *chinachina*); e il Plempio pretendeva confutare l' opinione del Fabri.

Plumier Carlo, n. in Marsiglia 1646. entrò ne' Mi-

viziosa, segretamente facesse le spese dell' educazione. L' anno primo del suo corso di filosofia scrisse un Commentario sopra l' espistole di S. Paolo : poi si diede alle matematiche, poi alle leggi, e fu ammesso tra gli avvocati; poi alla medicina : ma tornò alle matematiche, nelle quali fece maravigliosi progressi, meritando d' essere aggregato nel 1741. all' Accademia delle scienze. Il suo trattato sulla cagione generale dei Venti, dedicato al Re di Prussia, gli procacciò da questo Sovrano una pensione di lire torn. 1200. Ma desiderando d' essere ammesso nell' *Accademia*, ch' è il supremo onore cui possano aspirare i dotti nella Francia, si diede allo studio delle lettere, e fu ricevuto nell' Accademia nel 1751. Ma i critici severi non lodano i suoi componimenti letterarj quanto ne pregiano i matematici. Fu capo degli Enciclopedisti, e dopo Voltaire principe della setta dei Derisori, rivolta a spegnere e gli studj liberali e l' amore della Religione. Era uomo accortissimo, e negl' intrighi poteva molto, e sapea far valere la fama di eccellente matematico e di Accademico per accumulare delle buone pensioni : n' ebbe fino alla somma annuale di lire 14m. : morì per mal di pietra, addì 29. ottobre 1785. La pubblicazione del suo Epistolario ne sfregia il nome; ma egli medesimo non se ne potrebbe dolere avendone fatto fare due copie con assai diligenza, e confidate avendole a' suoi amici.

* *Alleyn* Eduardo, comediante inglese, ritiratosi dalle scene, fondò lo spedale di Dulwich, colla spesa di 10 m. lire ster., dotandolo di una rendita di 8 m. Ne fu architetto Jnigo Jones. Alleyn morì nello spedale medesimo l' anno 1626.

* *Almeida* Teodoro, prete dell' Oratorio : n. in Lisbona 1722. e vi morì 1803. Può dirsi il restauratore

XVI.

Amedeide poema eroico di Gabriello Chiabrera; nuova edizione dedicata a S. S. R. M. il Re Carlo Alberto. Genova, Stamp. Pagano, 1836 in 8.°, di pagine 566.

Primo Estratto

Questo poema era stato impresso la prima volta in Genova per Giuseppe Pavoni, 1620 in 4.° dedicato dall' autore al Duca Carlo Emmanuele. In essa prima edizione l' Amedeide si trova divisa in 23 canti. Ma il Chiabrera la ridusse poi a soli dieci, e così raccorciata venne alla luce pure in Genova presso Benedetto Guasco, 1654 in 12. Parve al Signor Vincenzo Canepa, che un poema composto per onorare la Real Casa di Savoja, e scritto da uno de' Poeti più grandi d' Italia, meritasse una nuova edizione, condotta in guisa che non fosse indegna di presentarsi alla Maestà del Re Carlo Alberto; tanto più che troppo raramente si trovano in commercio le due antiche impressioni. Ed avendo l' ottimo Sovrano graziosamente conceduto che gli fosse intitolata dal Signor Canepa l' *Amedeide*, l' editore pregò il P. Spotorno a volere, per cortesia, assumer la fatica di disporla, e illustrarla quanto meglio si potesse, affine di corrispondere alla Sovrana degnazione. Accettò lo Spotorno l' incarico, per le ragioni addotte dal Sig. Canepa nell' avviso a' Lettori gentili. Pensò innanzi tratto a scrivere la vita del Chiabrera, ricavandola in compendio dal tomo IV. della storia Letteraria Lig. ma con giunta di notizie svelate dalle lettere del Poeta a Bernardo Castello. Questa vita non occupa salvo se facc. 22; ma

nimi; studiò matematica sotto il P. Maignan; in Roma si diede alla Rettorica: fece tre viaggi in America per ordine di Luigi XIV; ma non potè compiere il quarto, essendo mancato di vita nel porto di S. Maria vicino a Cadice 1704. Disegnava ed incideva assai bene; ed oltre le opere stampate sulla botanica, ne lasciò inedite tante altre che possono formare 22. volumi; e si trovano nella R. Biblioteca di Parigi.

Prévost d' Exmes (Francesco) nato in Caen 1729. Abbandonò la milizia per darsi alla poesia comica. La rivoluzione avendogli tolto e gl' impieghi e gli appuntamenti, il ridusse a morire nello spedale 1799.

V.° P. A. Giovanelli *Rev. Arcivescovile*

V.° Piccone *Revisore.*

che giova citare Plutarco? Oggidì grideranno, *inezie*, *inezie*.

Appresso alla vita si trova il Poema secondo l' edizione del 1620; emendatane l' ortografia. Ad ogni canto si premette l' argomento in ottava rima, lavoro del Signor Avv. G. B. Belloro arcade Savonese. La carta è ottima, i caratteri sono nitidi e nuovi. Appiè di ciascuno de' canti sono gli argomenti in prosa fatti dal Chiabrera, le censure del Cav. D'Urfé, e le illustrazioni del P. Spotorno. Ma perchè si voleva in un solo volume dare ambedue le Amedeide, maggiore e minore, si è collocato in fine il parallelo dell' una coll' altra, cosichè possa ognuno con un poco di attenzione formarsi sulla maggiore l'Amedeide minore. Chiudesi il volume con gli argomenti in ottava rima di Andrea Peschiulli alla minore.

Queste notizie bibliografiche sono un vespajo, specialmente per colui che ci mettesse dentro, per usare d' un detto Chiabreresco, *il dito ignudo*. E pure quel drammatico insigne alla Corte di Vienna, dico Apostolo Zeno, le amava più che i drammi; e ne stampò dei volumi. Ma questo accadeva, egli è già un secolo; e allora gli uomini leggevano l' *Astrea* dell' Urfé; ed ora si traduce e canta la *Lugrezia* di Victor Hugo! Diciamo alcuna cosa del poema. La proposizione e l' invocazione sono intrecciate nella stanza prima come ne' primi versi dell' Iliade:

Musa.......
Dì d' Amedeo, come da Rodi intorno
Tolse il furor de le nemiche genti.

Seguita la dedicatoria al Real Mecenate:

E Tu ch' alto adoprando, ampio sentiero
T' appresti, o Carlo, a le magion stellanti...

nulla vi manca di essenziale; e brevemente si registrano eziandio alcuni di que' fatti domestici, che fanno vedere gli uomini in veste da camera; di che tratta il Laharpe nel *Liceo*, il quale si sdegna con Cornelio Nipote, che non tenne conto di sì fatte notizie, e grandemente commenda Plutarco, che seppe descrivere gli uomini illustri così nelle pareti domestiche, come nel foro e nel campo. Veggasi per esempio, come in poche parole dimostri lo scrittore della vita, essere falsa la querela che faceva il Chiabrera della sua povertà: « in-
« fatti, senza le pensioni che gli pagavano i Granduchi
« di Toscana e il Duca di Mantova, egli stava nel
« catasto delle taglie per dieci mila scudi, somma ri-
« levante a quel tempo in un gentiluomo privato; e
« veggiamo che la moglie teneva almeno due servigia-
« li, e non mancava un servitore al marito ». Se non che il vocabolo *servigiali* potrebbe a taluno mandar mal odore, come di cosa *farmaceutico-purgativa* (che non tutti vedono addentro nella lingua, e non a caso il buon Cesari ristampò il Vocabolario); e potrebbe darsi che un dì o l' altro si vedesse apparire in bel corsivo sopra una Gazzetta; quasi per dire, *sentite come pute*; ch' è atto villano notato nel Galateo; ma non in quello del Gioja. Nè ci assicuriamo d' un' altra critica che forse vorranno fare a queste parole della vita verso il fine: « Ed essendo vivuto mai sempre, come
« a vero cattolico s' addice, sentendo appressarsi il fine
« del suo vivere, si confessò d' ogni sua colpa al Pa-
« dre Garassino Servita, e ricevette il Viatico e l'Olio
« Santo dalle mani di Benedetto Malfante suo parroco ».
Plutarco, se stato fosse cristiano non avrebbe tralasciato di notare questi fatti minuti, vedendosi con quanto di premura registra tutti i fatterelli della superstizione; ma

creduto un uomo; e molti zelanti repubblicani, e molte fervide cittadine il cercavano per ucciderlo. Ma dalle cose piacevoli il nostro filosofo ci trasporta a cose mirabili: egli ne assicura (e chi oserebbe negar fede ad un filosofo nemico dell'autorità?), che il Papa pretende d'essere *au-dessus de Dieu lui-même* (pag. 105). Queste stoltizie si scrivono e si vendono nel *secolo de' lumi!* E quest'altra è leggiadra. Raimondo Conte di Tolosa, per avere favorito i Manichei d'Alby, fu condotto alla porta della cattedrale d'Agde, dove giurò di ubbidire alla Chiesa; e ciò fatto, il Legato Pontificio, postagli al collo la stola, trasselo all'altare; e quivi datigli due o tre colpi colla nota bacchetta de' Penitenzieri, gli compartì l'assoluzione; ma che! inorridite, lettori: « il corpo del Conte erasi gonfiato tanto « sformatamente, che non potè più uscire per quella « porta, ond'era entrato; e fu astretto a prendere un' « altra via per andare a Castres (pag. 110). » Convien dire che la cattedrale d'Agde fosse una miniatura, se un uomo non poteva passare per la porta maggiore. Ma d'onde passò Raimondo? Forse dal tetto. E queste cose si stampano da un filosofo! e nel secolo XIX! E pure leggetene una più graziosa, pag. 119. Giovanni Vargas presidente del Tribunale supremo ne' Paesi Bassi, pronunziò questa decisione. « Gli eretici hanno dato il « guasto alle Chiese; i cattolici non le hanno difese: « dunque debbono essere tutti condotti all'ultimo sup- « plizio. » Quanto mi piacerebbe vedere l'esemplare autentico di questa bella decisione! Ed acciocchè lo spagnuolo Vargas se ne vada bene appajato, il nostro *Monsieur* gli dà per compagno un fiammingo di casato *Hessels* « il quale aveva l'abitudine di dormire nel mentre che « si faceva il giudizio degli accusati; e quando lo sve- « gliavano, fregandosi gli occhi, gridava, *alla forca*, « *alla forca.* » pag. 120. Questi Inglesi sono veramente terribili nel frugare gli archivj! (perchè sappiate che

Il cominciamento è imitato dall' Iliade :

Chi mosse in prima e per pietà soccorse
Quei tanto afflitti e guerreggiati regni ?
Il gran Batista : egli ver Dio sen corse
Forte pregando, e mitigò suoi sdegni. . . .

Adunque il soggetto è Rodi assediata da' Turchi , difesa da' Cavalieri di S. Giovanni , liberata per opera specialmente di Amedeo Sovrano della Savoja. L' argomento è nobile, perchè si combatte a difesa della Cristianità contr' ai barbari , non per vaghezza di gloria e di dominio ; è grande , per essere grande la forza e la rinomanza de' Turchi ; è popolare , e nelle terre cristiane generalmeute parlando , e in ispecie ne' Dominj Sabandi. Quanto alla purezza della lingua, alla maestria nella tessitura de' versi , alla varietà dell' armonia , nulla è che bramare : e felice il Tasso s' egli sempre avesse adoperato nella sua Gerusalemme la lingua e la varietà nel suono de' versi che nel Chiabrera s' ammirano. Ma Torquato elesse il più grande argomento che mai si potesse immaginare per una epopea, la lotta dell' Occidente contr' all' Oriente ; della Cristianità contro al Maomettismo. Cosichè non solamente la Gerusalemme è popolare a tutti i Cristiani ; ma se verrà tempo che i seguaci di Maometto prendano piacere della poesia occidentale , essi ancora si compiaceranno del Tasso ; e sarà questo un poeta popolare a Damasco e a Tripoli , come a Firenze e Venezia. L' *Amedeide* si chiude in cerchio più angusto; ed è sventura , accadendo ne' poemi come nelle storie, che migliore vien detto colui che stende la sua narrazione in campo più vasto. Ma è, direi, un destino delle nazioni , l' avere un solo epico , o niuno : Omero è solo in Grecia , Virgilio in Roma : così il Tasso in Italia ; non volendo io dare il nome d' epico

all' Orlando furioso, benchè poema grandissimo. Si è detto non trovarsi nell' Amedeide nè *il bell' episodio di Simone* descritto da Omero; nè *il tragico dell' Ifigenia in Aulide* così bene rappresentato dallo stesso Omero: erudizione maravigliosa, e che metterà in subbuglio tutti i dotti della Germania per sapere in qual archivio d' Italia si trovino il *Simone* e *l' Ifigenia* di Omero. Nè sarà lieve titolo di onore questa recondita filologia ed estetica a coloro che sulle Gazzette degli Stati di S. M. si diedero tanta premura di screditare un poema in lode della Casa Reale, ed offerto in omaggio al Sovrano felicemente regnante; e un poema del Chiabrera!

Il Batista, come si è dianzi accennato, veduto il pericolo di Rodi, ed essendone il protettore, corse ai piedi del trono divino, pregando per la salvezza di quel baluardo della Cristianità:

Eterno Redentor, tempra i disdegni,
E di tua gran bontà cresci gli esempj:
Non dar popoli tuoi, non dar tuoi regni
A' tuoi nemici abbominati ed empj....

Il Signore si muove a pietà. Il Chiabrera fa prova in questo luogo di un ingegno nodrito alla scuola di Omero:

Così diceva (*Dio*); ed il pensier che chiude
Nel petto eterno a Gabriel fa chiaro:
Scenda di Sciro in sulle arene ignude,
Ove il grande Amedeo vinto gittaro
Di concitato mar tempeste crude,
Poi che i navilj suoi sparsi affondaro;
Indi per l' ampio mar seco sen vada,
E poi di Rodi alfin gli apra la strada.

Gabriello ubbidiente alla volontà divina, scende dal cielo:

Omai de l' alba rugiadosa il lume
Indorava del mar l' instabil onda ,
Quando l' Angelo giunse a l' antro ombroso,
Ove in terra *Amedeo* prendea riposo.

Amedeo ascolta l' ambasciata celeste ; l' Angelo ritorna in cielo : ma come il Duce uscirà dall' isoletta di Sciro non avendo naviglio che il possa tragittare ? Il Chiabrera si trovò nella necessità di descrivere un fatto piccolo, volgare , ma con parole non volgari ; ch' è il pregio degli scrittori veramente grandi. Udite :

Vassene a l' aspre rupi indi vicine
La' ve le navi sue l' onda spumosa
Con lungo assalto tempestando aperse ,
E sovra i lidi le lasciò disperse.
Ivi le travi che fur scherzo a l' ire
De l' oceàno col pensier misura
Intentamente ; e benchè rotto , ei mira
Che quasi intatto un battelletto dura :
Ponvi la mano e su l' asciutto il tira:
Poscia fornirlo e risaldar procura
Con gli arnesi sdrusciti e con le sarte ,
Che de la vinta armata il mare ha sparte.
Ed al fin punta in su la ripa il piede ,
E in varando il naviglio ei su v' ascende ,
E poi da terra allontanato il vede ,
Picciola vela agli aquilon distende.. . .

Sarte, *puntare*, *varare*, *armata* sono voci del volgo marinaresco ; ma il Poeta sa collocarle con tal artifizio che adoperando vocaboli plebei serba la nobiltà dello stile , dandogli evidenza : e questo pregio tra gli altri notò nel Chiabrera quel gran filosofo di Francesco M. Zanotti nell' arte Poetica. Ma chi avesse l' orecchio pieno di gonfiezze , e la mente di amplificazioni romanesche ,

non giungerà mai a ravvisare le bellezze di un componimento.

Nel mentre che Amedeo s' allontanava da Sciro, il demonio che ben prevedeva quanto nocumento potesse recare l' Eroe agli assalitori musulmani, delibera di far operare l' espugnazione di Rodi, avanti che Amedeo giunga a salvarla. Adunque prende le sembianze di Bostange, e si presenta ad Ottomano, Signore de' Maomettani: osserviamo con quanto di evidenza descriva il Poeta la maniera usata da' Turchi ad onorare i loro Sovrani:

Ponsi ivi al petto l' una e l' altra mano,
E reverente alla real possanza
La fronte inchina, e le ginocchie piega,
E con tal voce i suoi pensier dispiega...

Quest' evidenza è uno de' caratteri de' poeti grandi; i quali così scrivono, come un pittore dovrebbe dipingere.

Ottomano risolve di venire all' assalto, e ordina la rassegna delle sue genti. La descrizione che ne fa il Poeta è degna del suo gran nome; benchè sia una delle parti più difficili d' un poema. Desideriamo che i lettori la veggano essi nell' Amedeide, e ne faccian giudizio. Per amore di varietà, e per servire agli usi occidentali, che non sanno dipingere un uomo senza porgli una donna a lato, il Chiabrera dà per compagna ad Ottomano la Sultana, e in pochi versi bellissimi stringe la storia di costei, che il superbo Condottiero de' Turchi aveva fatta *Imperatrice e sposa.* Questo canto non è privo di varietà, benchè si contenga in sole stanze 69.

Il Cav. Onorato d' Urfé, poeta e romanziere famoso a que' tempi, trovandosi alla corte di Savoja, ebbe dal Duca l' incarico di esaminare l' Amedeide presentata manuscritta a quel Principe, ed il letterato francese l'esa-

minò con somma diligenza, e forse con un tantino di gelosia, avendo esso cominciato un poema in onore della R. Casa di Savoja intitolato la *Savoisiade*; e presentò l' esame al Duce il dì 14. dicembre 1618. Certo molto è commendevole la prudenza di Carlo Emmanuele, che avanti di permettere che il poema comparisse col suo nome in fronte, volle udirne il parere di uno de' più grandi letterati che allora fiorissero in Francia; ed anche vuolsi lodare questa nuova edizione che ci fa conoscere le censure dell' Urfé, e le approva o le confuta con giudizio imparziale. Ma ne duole dover dire che la Gazzetta del 21. che sì amaramente scagliavasi contro dell' Urfé insultandolo come un *pedante*, che nell' esame dell' Amedeide si era trattenuto su i *tropi*, e le *parole*, non avrebbe così oltraggiosamente deriso quell' uomo illustre, se ne avesse letto la censura nel ms. che serbasi in Torino, ovvero nell' edizione del Canepa; stantechè non si dava briga l' Urfé nè di parole nè di tropi, sì della *ragione poetica*, che la Gazzetta del 21. gli vorrebbe insegnare con un cipiglio pedantesco. Forse il Gazzettiere fu tratto in errore da certe parole del Laharpe, che non bene considerate, o lette in qualche malaugurata traduzione, gli avranno fatto credere che l' Autore del Liceo volesse ferire l' Urfé: la qual cosa non è vera; siccome dimostreremo nel 3. fascicolo, recando il testo francese. Ora, per chiudere questo primo estratto, accenneremo che le critiche dell' Urfé sono dieci sul canto primo; e che lo Spotorno riconosce giusta la 5.ª; tutte le altre o false, o troppo sottili; ma niuna, ripetiamo, cade sopra le parole o le figure; benchè una vera critica debba far caso anche di queste *inezie*; che parvero cose gravi ad uomini più grandi che non sogliono essere i compilatori delle Gazzette.

XVII.

Francesca da Rimini melodramma di Felice Romani rappresentato nel Teatro Carlo Felice il carnevale 1837. Genova, Stamperia Pagano, in 12.

L' orrido letto di Procuste non è più il sonetto, come al tempo del buon canonico Menzini; ora è il libretto per l' Opera. Non è già che manchino gl' ingegni, no; che la natura umana non è mutata: ma sono tante le pastoje che si mettono agl' ingegni, ch' è quasi impossibile fare un libretto ragionevole. Capricci delle *virtuose*, ignoranza de' *virtuosi*, convenienze teatrali, noja degli spettatori che vogliono *del sentimento* per non avere l' incomodo di pensare ec. ec. trasformano il poeta melodrammatico in una macchinetta aritmetica, che secondo vien mossa risponde colle sue cifre. E perciò la più parte de' poeti condannati a servire alla musica teatrale, arrossendo di dare il nome di drammi ai versi che debbono comporre nel letto di Procuste, hanno addottato il partito assai prudente d' intitolare la lor fatica *libretto*; e meglio ancora i Francesi, i quali dicono, *musica del tale; parole del tal altro.* Ora essendo verissime tutte queste malaugurate pastoje, qual maraviglia se non pure i verseggiatori dozzinali, ma sì lo stesso Signor Romani ed altri poeti non oscuri, compongano de' melodrammi tanto lontani, non dico da quegli eccellenti dello Zeno e del Metastasio, da quelli dello Stampiglia, del Pariati, del Calsabigi, quanto il poema di Paris e Vienna è lontano dall' Orlando Furioso? E infatti niuno potrebbe riconoscere il nostro valoroso Romani in questi versi dell' atto 1.° scena 1.ª:

Ravenna e Rimini
Sorte dal pianto
Alfin compongono
Il nobil manto
Che ria discordia
Insanguinò.

Parmi di poter affermare che la dettatura del Poeta dovesse dire — Il nobil manto — Che ria discordia — Insanguinò; essendo naturale che un manto lordato di sangue si deggia *tergere*, e poi comporre; e troppo sconcia figura farebbe Ravenna se componesse con eleganza un manto tutto sporco di sangue. Ma la frase *si tergono* non dovette piacere a' cantanti, e bisognò mutarla in *compongono.* E l' idea di far *sorgere dal pianto* due città, quasi che vi si fossero tuffate come in un bagno, non l' avrebbero tollerata i colti Francesi nell' *Astrea* dell' Urfé. Così la ragion poetica non approverebbe che le cose melanconiche si esprimano con versi saltellanti di allegrezza: ma il Romani era nel letto di Procuste, e doveva ubbidire alla forza del capriccio, facendo cantare Lanciotto:

Se pietà di me tu senti,
Non partir, per me t' adopra;
Il rivale in pria si scopra
Che involarla ardisce a me...
Deh! perdona; il *mio* tormento
Mi trasporta fuor di *me.*

Alle cagioni sovrindicate dobbiamo similmente attribuire gli errori di lingua, che sono nel melodramma: per es.

Non perdasi ancora
L' estrema *lusinga....*
A tanto incendio è poco
L' *argine* del mio cor;

e alcuna idea veramente nuova; com'è quella degli armati che dicono:

Pria che col barbaro torni Francesca,
Pria che da Rimini ella pur esca,
Sul nostro petto passar dovrà;

parole che avrebbero un senso se facessero dire a Francesca, che coloro i quali volessero rapirle Paolo dovranno passare sul petto di lei; ma che schiere d'uomini *armati di tutto punto* per arrestare una donna, dicano ch'Ella dovrà passare sul loro petto, è una distrazione piacevole. Il che sia detto affine confermare la infelicità de' Poeti per musica; stantechè se i ceppi lor posti così deprimono un Romani, che faranno de' poeti minori? — Ma la *Francesca da Rimini* sarà specialmente conservata da' Genovesi per memoria dell'egregio maestro Signor Borgatta, che seppe vestire il libretto di una musica sinceramente applaudita da coloro che potevano darne giudizio.

XVIII.

Viaggio per la Liguria marittima di David Bertolotti. Torino, 1834 in 8. tomi 3.

Primo Estratto.

Il Signor Bertolotti ci dà nel vol. 2. facc. 37 e 38. il catalogo degli Scrittori delle cose di Genova da lui consultati. Facciamo sopra di esso alcune brevi annotazioni. Per Caffaro, pel B. Giacomo da Varazze e gli annalisti di casato Stella, nulla mi si presenta che sia meritevole di osservazione. Ma i Commentarj di Gotifredo d'Albaro o non furono mai scritti, o sono

duti da molto tempo. Il Signor Bertolotti li cita ms. ed è verissimo che girano esemplari a penna col nome di Gotifredo; ma quanti ne ho veduto, e non sono pochi, tutti sotto quel nome falso contengono i Commentarj di Antonio Gallo. Bartolommeo Senarega non è inedito, avendolo pubblicato il Muratori nella raccolta *Rerum Italicarum*. La parte seconda degli Annali di Filippo Casoni pubblicata nel 1799. fu ritoccata nello stile; ma nella sostanza è fedele al testo dell' Annalista, e non ha le *aggiunte* che in essa immagina l' Autore del viaggio. Le istorie del Capriata, oltre l' edizione prima di Genova, si trovano impresse in Ginevra, due grossi volumi in 8.° Non si doveva dimenticare Castruccio Buonamici; e poteva farsi un cenno del Card. Cortese elegante non meno che sincero narratore del sacco di Genova 1522. Non poteva il Signor Bertolotti allegare l' egregia storia di Genova del Marchese Girolamo Serra, che non era per anco impressa quando egli scriveva; ma non lascia di annunziare trovarsi già sotto i torchj, ed argomenta che « sarà certamente degna del gran nome del suo Autore ».

Ora che ci son noti gli Autori consultati dal benemerito viaggiatore, veggiamo il compendio ch' egli fa della storia di Genova. Un brano della *Relazione* ms. di Monsignor Gioffredo Lomellino conduce il Signor Bertolotti da Giulio Cesare a' tempi di Caffaro. I Consoli istituiti nel sec. XI. si trovano fedelmente registrati negli Annali, almeno dal 1099. in appresso. Asserisce Uberto Foglietta che al consolato » venivano ammessi senza alcuna differenza o distinzione, tutti quei cittadini i quali erano degni di venire a quel luogo » e il Bertolotti aggiunge ch' erano *eletti per liberi partiti*. Io dubito molto se v' abbiano prove chiare e positive di queste asserzioni.

Cresciuta la Città in potenza e in ricchezza nacquer le pratiche e le ambizioni per ottenere il Consolato. Per tor via le ambizioni (sono parole del n. A.) e divisioni s' introdusse di far capo dello stato un Podestà forestiero. Questo ripiego non era privo di politico accorgimento : un semplice dottore in una Città dove non aveva aderenza , era potente ad operare il bene , impotente a fondar la tirannide. » Le Città principali d' Italia non chiamavano ad esser capo dello Stato *un semplice dottore* : volevano un gran Cavaliere di casa illustre , che sapesse all' uopo uscire e capitanare le milizie. Veggansi le storie de' municipj italiani.

Vennero poi le fazioni che per quasi tre secoli ebbero straziata l'Italia. » Ghibellini si chiamavano gli aderenti all' Imperatore; Guelfi gli aderenti al Papa. » Questa idea non è esatta. Ghibellini si chiamarono i mantenitori del sistema feudale, e perciò dovevano aderire all' Imperatore, da cui avevano il gius de' feudi : Guelfi i difensori della libertà de' Comuni ; e questi aderivano al Papa quando lo vedevano in discordia coll' Impero ; se ne scostavano, ed anche gli facevano guerra, ogni qual volta il Pontefice stava in buona concordia coll' Imperatore. Ma un gran fatto distingue i Guelfi dal *terzo Stato* dell' Assemblea di Francia (1789-91) e si è questo , che i Guelfi nelle cose spirituali furono sempre sottomessi di cuore all' autorità della S. Sede ; dove al contrario in quell' Assemblea si volle subito metter le mani non solamente nei beni del Clero , ma ciò che più monta , ne' fondamenti dell' ecclesiastica disciplina.

Accenna poi il n. Aut. il Governo de' due Capitani del popolo , e quello de' Dogi a vita , ossia *perpetui* : e parla delle civili discordie de' Genovesi , lunghe ed ostinate , e per così dire inestinguibili. Ma il Muratori

che pur le racconta, fa una di quelle osservazioni che sono proprie de' veri filosofi; osservando che i Genovesi in quel tumulto di passioni sdegnose, discordi, lottanti non dimenticarono mai d' esser uomini; e le più volte, senza la morte d' un uomo, un Doge veniva sbalzato ed un altro saliva sul trono; dove che in Lombardia e nella Marca di Verona le stragi, le mutilazioni barbariche, le carceri più orribili della morte, erano l' effetto delle civili contese. Il Signor Bertolotti ebbe sotto gli occhi le parole del Muratori; ma non gli piacque di rendere questa giustizia a' nostri maggiori.

« La quinta forma fu il governo de' nobili, o per dire più veramente, de' privilegiati con esclusione del popolo. Le grandi famiglie della fazion nobile e della popolare si unirono, ed albergarono, cioè scrissero nelle loro casate, distinte in 28. Alberghi, tutte le famiglie di qualche riputazione e ricchezza. E tutte si denominarono nobili, e così fu costituito il corpo de' nobili, il quale ebbe la suprema onnimoda ed unica potestà nella repubblica. » Se a formare il gran consiglio della Repubblica entrarono *tutte le famiglie della fazion nobile e della popolare di qualche riputazione e ricchezza*, questo viene a dire che la forma data nel 1528. al governo Genovese non era una oligarchia; che anzi aveva una base più liberale che non quella di qualche paese, dove per essere eletto a sedere nella camera è determinata una rendita con precisione aritmetica; cosichè, per esempio un Catone che avesse 9999. scudi di entrata sarebbe plebeo privo di voce passiva, e Catilina che ne godesse 10000. gli sarebbe legalmente anteposto, e anderebbe a regger la patria. E che le famiglie popolari, ammesse nel gran Consiglio, ovvero Patriziato, non fossero da meno delle antiche e nobili, si prova

molto agevolmente, facendo osservare che Oberto Lazzà primo Doge, dopo la costituzione del 1528. era notajo, e Cristofano Rosso, o Robbio, che fu de' primi assunti alla dignità suprema, era medico. Nè mi sembra dover omettere un' altra osservazione, cioè che il Signor Bertolotti confonde, parmi, la nobiltà col patriziato, cose molto diverse; perciocchè ad esser patrizio conveniva entrare nel Consiglio pubblico, il che si poteva ottenere e da' nobili e da' popolari; ed altri poteva esser nobilissimo e non patrizio. I conti, ora principi, di Porzia nel Friuli, erano assai più nobili che molti patrizj Veneti, ma non eran patrizj.

Data una idea della storia civile di Genova, narra il Signor Bertolotti le vicende navali, e quelle del commercio: poi considera la Città *militarmente*. Entra poi a dire delle muraglie che la cingono; ma parlando delle nuove, opera mai sempre maravigliosa, e fatta in due anni, dimentica il nome di Ansaldo Mari illustre matematico che pur ebbe gran parte in quel disegno. Riporta appiè della lettera 71. l' iscrizione posta nel Porto-Franco alla Maestà del Re Carlo Alberto. Delle belle Arti ragiona la lettera 73; ma si sforza, conviene pur dirlo, di offuscare la verità, negando l' antichità e il pregio della scuola Genovese dimostrato con prove di fatto evidentissime e non ignote al Signor Bertolotti. Il Soprani copiato dal Lanzi, affermava che la scuola pittorica Genovese ebbe principio da Lodovico Brea Nizzardo, ma originario d' Alassio. Errore fu questo, per non avere quegli Scrittori consultata la matricola dell' Arte pittorica in Genova, nella quale il Brea è matricolato al n. 26; cosichè fu discepolo de' pittori Genovesi, non maestro. Il Bertolotti risponde alla testimonianza della matricola e degli Statuti dell' Arte che ciò

non si riferisce che ai lavori sopra le rotelle. Eppure il Giornale Ligustico, illustrando la matricola, avea fatto vedere che di una parte de' pittori in essa descritti esistevano tavole di gran merito, secondo quel secolo; tavole vedute dal Signor Bertolotti, e da lui registrate nel tomo 1. del suo viaggio: e queste tavole con dipinti di composizione storica e collocate sopra gli altari, non sono rotelle. Daremo nel nostro Giornale quella matricola con nuove illustrazioni, e si vedrà che da Genova andarono anticamente pittori ad ornare il gran Duomo di Pisa, che non è una rotella. Ma l' errore del Signor Bertolotti non tanto è suo, quanto di alcuni che il consigliarono, e quasi costrinsero, a scrivere in tal forma: e fecero stampare sopra qualche Giornale straniero quella stessa favola; ed appresso ne pubblicarono delle peggiori ad onta del vero e a disdoro della Città in cui vivono: la qual cosa quanto sia civile e liberale, ciascuno il vede.

Di Andrea Doria si dà un cenno nella lettera 76. Ma non senza maraviglia vi si legge tra i *rimproveri* fatti a quel glorioso « il consiglio dato a Carlo V. di aggiogar lo stato in Milano alla Spagna ». Il Signor Bertolotti che visse in Milano molti anni, e de' suoi migliori, parlò come un milanese, non come uno scrittore delle cose ligustiche. Perciocchè se a Milano fu di gran nocumento l' essere ridotto a condizione di provincia lontana tanto dal suo Principe, riguardo a Genova fu consiglio utilissimo; dico riguardo alla indipendenza; perciocchè il Ducato Milanese essendo nel secolo XVI. così vasto e dovizioso, se avesse ricevuto un Sovrano particolare, la libertà di Genova sarebbe caduta; e il Doria, che voleva libera la sua patria non poteva dare consiglio diverso a quell' Imperatore, di cui l' Ariosto cantava:

Sarà vittorioso in ogni guerra,
Poi che Andrea Doria s' avrà fatto amico.

XIX.

Dizionario Geografico, Storico, Statistico degli Stati di S. M. il Re di Sardegna compilato dal Professore Goffredo Casalis. Torino, Maspero, in 8.°

Continua l' infaticabile Professore Casalis la sua nobile e malagevole impresa. I volumi 1.° e 2.° contenevano le due lettere A e B. La terza chiederà certamente più volumi. Ed è agevol cosa intenderne i motivi. Moltissime sono le Città e Comunità che vengono da se a collocarsi sotto la lettera C; per esempio Cagliari, Cuneo, Casale, Chiavari, Ceva, Chieri, Carmagnola, Cavaglia, Chivasso, Crescentino, Chiamberì, Conflans, Corniglia, Corniliano, Carcare, Cogoleto ec. Così è avvenuto che la sola sillaba CA, e non tutta, riempie il terzo volume. Un' altra ragione si è che sul principio molti e molti non conoscevano l' importanza del lavoro, o temevano che si arenasse nel suo cominciamento: ma ora che tacendo i censori (i quali non mancano mai ad ogni generoso divisamento) il pubblico conosce quanto possa giovare agli amministratori l' avere in un corpo tutte le notizie relative al bene e al decoro dello Stato, e l'indicazione di ciò che manca alla civiltà del paese, tutti si danno premura di spedire materiali al ch. Casalis; ed avviene perciò che gli articoli della lettera C. sieno più copiosi ed accurati di quelli della lettera A. Era questo un difetto inevitabile; ma ci vien riferito che l' autore del Dizionario supplirà con

una appendice a quelle notizie che non potè dare ai luoghi proprj per non averle ricevute, o troppo tardi. Con sì lieta speranza, o certezza (che la parola dell' Ab. Casalis è quella di un uomo di onore); diciamo alcuna cosa della lett. C.

Copioso è l' articolo di *Carmagnola*, e molto bene composto. — Noi aggiungeremo solamente una notizia, ed è che di colà venne a Genova un *Vietto da Carmagnola*, il quale ottenuta l' abitazione nel 1449. diede principio ad una casa che nel 1528. ebbe la dignità patrizia, e si spense più tardi lasciando il suo nome ad una via di Genova. Gli uomini degni di memoria che ne uscirono, trovansi nel Federici, e sono i seguenti: — *Batista*, anziano della Repubblica ben quattro volte, 1510, 1512, 1514, 1516. Erasi fatta la propria sepoltura nel chiostro di Castello fino del 1501. — *Geronimo* avendo recato a sue spese soccorso a Rodi nel 1521. ebbe dall' ordine Gerosolimitano di S. Giovanni la Croce di grazia — *Stefano*, Senatore della Repubblica 1629 — *Ambrogio*, Senatore della Repubblica 1634.

Carrega, grossa comunità ne' monti Liguri. Si aggiunga che da essa vennero anticamente in Genova i *Carrega*; de' quali noteremo i seguenti: *Giovanni*, viv. 1334. ed era notajo in Genova; uffizio che allora e per qualche secolo appresso si soleva esercitare da persone distinte. — *Samuele*, anziano della Repubblica 1362. 78. 90. e d' altri magistrati — *Oberto*, canonico di S. Lorenzo 1378: l' arca marmorea in cui fu sepolto è citata dal Federici com' esistente in una villa di Marassi. — *Emanuele*, anziano della Repubblica 1390. — *Bartolommeo*, anziano 1400, 1405. ec. — *Geronimo*, anziano della Repubblica 1462. — Altri anziani si om-

mettono. — *Pietro*, aveva proprio sepolcro in S. Domenico, 1517. — nel 1528. fu inscritta questa casa nell'albergo *Sauli*. Giannicolò Sauli--Carrega, Agostiniano Scalzo, fu egregio letterato a' tempi del Chiabrera; e ne abbiamo due tomi di lettere latine alle stampe — Un altro ramo de' Carrega diede il marchese *Giambatista*, Cav. dell' Ordine Supremo della SS. Nunziata; mancato di vita non ha molti anni.

Carretto; villa e comunità della provincia di Savona. L' articolo che ne dà il Dizionario ha bisogno di essere corretto. Vi si parla di « una torre antica la quale « servì d' asilo agli abitatori contro al furore dei Sa« raceni » e subito appresso di una torre che s' innalza dentr' un castello rovinato. Innanzi tratto, la costruzione della torre spetta ad un' epoca posteriore d' assai al furore de' Saraceni nella Liguria: ma fatto è che nella villa del Carretto è una torre sola; quella cioè che si alza sopra le rovine del castello, e minaccia di cadere; della quale, chi scrive, diede il disegno e la descrizione scritta dentro la torre medesima nell' ottobre 1835 nel *Magazzino Pittorico* del Signor Ponthenier 1835. Si aggiunge nel Dizionario che i discendenti di Ottone del Carretto, il quale viveva nel 1209. *perdettero Savona ad essi tolta da' Genovesi*. Ma Savona un secolo innanzi a' discendenti di Ottone già si era data, con certe convenzioni, alla Repubblica di Genova; anzi, Ottone stesso non fu mai Signore di Savona, che si reggeva a comune, come le altre Città d'Italia. Sembra che l' egregio Casalis sia stato condotto in errore da qualche corrispondente poco sincero, o poco avveduto. Ma siccome promette parlare de' Carrettensi nell' articolo *Savona*, potrà in esso emendare lo sbaglio.

Casale (Città e Provincia). Gli Ebrei sono 725 in

Casale, e 233 in Moncalvo. Vivono, come ovunque, di traffico. Dicesi che i loro possedimenti in beni stabili ammontino a *quattro milioni* di franchi: calcolando il reddito de' fondi al 3 per c.°, avremmo franchi 120 mila per 958 individui; ossia circa fr. 125. per individuo. Questo è un fatto gravissimo; perchè in tutti gli Stati di S. M. non è comune il quale possa vantarsi che ogni abitante abbia un reddito territoriale di fr. 125. Immaginatevi una famiglia ebrea, che oltre i due coniugi abbia due figli: è già sicura di 500 franchi, senza il prodotto della industria mercantile ed usuraja. Questa notizia potrà forse spiegarne un' altra che dobbiamo similmente al Dizionario: « La provincia di Casale ha « circa 112 m. abitanti. Non risulta che vi sia stato no« tabile accrescimento o diminuzione negli abitanti in « questi ultimi tempi: non vi accadono emigrazioni nè « periodiche nè straordinarie: i matrimonj sono anzi « frequenti che no ». Quantunque io sia molto lontano del prestar fede, in generale, alle ampliazioni aritmetiche degli Statistici, confesso per altro che se vi ha provincia de' Regj Stati, la qual debba accrescere la sua popolazione, è appunto quella di Casale. Essa non ha il flagello delle risaje, tranne un piccolo distretto: abbonda di vigneti, che rendono buon frutto dopo il 1815: manda a migliaja di quintali ciascun anno i suoi prodotti a Genova: molte strade provinciali ne avvivano e rendon facile il commercio: la cavalleria che vi tiene il Governo di S. M. consuma i fieni e le biade con pro de' possidenti, aumenta il concime, e migliora le razze de' cavalli. Non mancano gelsi pei bozzoli; e vi ha copia discreta di manifatture. Le vaste possessioni abbandonate a' fittajuoli, vi sono quasi ignote. Se dunque una regione così favorita dalla natura, dall' arte,

del Regio Governo, non vede crescere il numero degli abitanti, benchè non vi si conoscano l'emigrazioni, converrà cercare la ragione di tal anomalia, almeno in parte, nelle ricchezze accumulate dagli Ebrei, non col lavoro ma colle usure.

Le tratte di cereali della provincia di Casale per Genova, sono ciascun anno; grano quint. 36 mila; granone, quint. 10 mila: riso, quint. 9 mila. Dando ad ogni quintale metrico, l'uno per l'altro, il valore di fr. 20, Genova trasmette annualmente a Casale, un milione e cento mila franchi; in altra forma, ogni abitante di quella provincia riceve annualmente da Genova fr. 10.

XX.

Biographie Universelle etc. par M. de Feller Augmentée par M. Pérennés.

Secondo Estratto.

* *Legendre* (march. Gilberto Carlo) avv. consigliere nel Parlamento di Parigi sua patria, referendario, lasciò tutti quest'impieghi per darsi alle lettere, specialmente alla storia. Egli fa discendere i Galli dai Celti formandone la genealogia fino a' figliuoli di Noè, e i Franchi dalla Scizia, ovver Tartaria. Questa seconda origine è indubitata. Morì d' anni 58. nel 1746.

* *Legendre* Luigi. Nacque in Parigi 1756: fu per dieci anni marinajo; poscia aprì un macello in patria; e fu de' primi ad arringare con eloquenza grossolana il popolo affine di eccitare la rivoluzione. Molto operò di male, e molto ancora di bene; ma la sua ignoranza non gli permetteva di poter signoreggiare la Convenzione,

di cui fu membro e presidente: uno sguardo di Robespierre faceva del feroce Legendre un coniglio. Nel votare la morte dello sventurato Luigi XVI. aggiunse queste parole, degne veramente di un macellajo: « propongo di tagliarne il corpo in 84. pezzi, per distribuirli negli 84. dipartimenti. » Salvò a molti la vita; si affaticò per far punire i giacobini più scellerati; riparando, come poteva, a quello che ingiustamente aveva fatto e promosso, sia per viltà, sia per timore, ne' primi anni della rivoluzione. Morì nel dicembre 1797.

* *Lekain* (Enrico Luigi) famoso commediante morì 1778. Sdegnato di vedere che i personaggi greci, romani e turchi dovevano comparire sulla scena incipriati, con borsa, con guardinfante, strascico ec. disse tanto e tanto gridò, aiutato dall' attrice Clairon, che ottenne di veder una riforma di quel goticume.

* *Lhomond* (Carlo Francesco), prete, maestro di grammatica latina elementare, avrebbe lasciato la vita sotto la mannaja nel tempo del terrore, se Tallien, già suo scolare, non l' avesse salvato. Lhomond è noto in Italia per l' *Epitome historiae sacrae*, recatovi dai francesi: sarebbe stato meglio spiegare nelle scuole la storia sacra di Sulpizio Severo, scritta con gusto Sallustiano, anzichè porre in uso un *Epitome* che ha le desinenze latine, non il sapore della vera latinità. Ma è facile. Si daddovvero; è facile; e se l' insegnamento consistesse nell' avvilire gli studj, s' avrebbe ragione di tenersi caro l' Epitome. Per altro, quando il Magistrato della Riforma di Torino comandò si spiegasse Sulpizio Severo, erano forse più ingegnosi i fanciulli che oggidì non sono? Lhomond scrisse un compendio di Storia Sacra avanti G. C. ed un altro della Storia Ecclesiastica ad uso de' fanciulli; libri assai lodati e più volte impressi. Cessò di vivere 1794.

Aubert Pietro, giureconsulto e grammatico m. 1733. lasciò alla Città di Lione sua patria la Biblioteca propria, a condizione che servisse ad uso pubblico.

* *Aubert-Dubayet*, generale francese e repubblicano ardente, sarebbe perito sul patibolo, se nel mentre che egli stava già nelle carceri segrete, non fosse stato abbattuto Robespierre. Mandato ambasciatore a Costantinopoli, ebbe il gusto di udire nella prima udienza questo erudito complimento del Gran Signore: « Ricevo « con piacere la notizia dell' esaltamento del Direttorio. « Costui almeno non isposerà un' Arciduchessa d' Austria.»

Audebert Germano, giureconsulto d' Orleans, discepolo d' Alciato. viaggiò in Italia e si volse alla poesia latina. Il poemetto intitolato *Venetiae*, Parigi 1555 in 4. gli meritò dalla Repubblica una magnifica collana d' oro e il titolo di Cavaliere di S. Marco. Tra le altre doti de' Veneziani non è ultima questa d' aver sempre dato alcun contrassegno d'onore a chi gli avesse onorati colla penna.

* *Audiffredi* Giambatista, di Saorgio, domenicano, bibliotecario della Minerva a Roma, bibliografo ed astronomo illustre: si velò alcuna volta sotto il nome di *Dadei Ruffi*; anagramma di *Audiffredi*.

* *Audran* Prospero Gabriele: giureconsulto del Delfinato e consigliere *au Châtelet* di Parigi, fu nominato nel 1799. professore di Lingua Ebraica: m. 1819.

Auger Atanasio, vic. gen. pel Vescovo di Lescar e professore di Rettorica nel collegio di Rouen, era nemico della lingua latina, e coltivava la greca. L' opera di lui più lodata è la traduzione in francese delle orazioni di Demostene. Nelle cose Ecclesiastiche si abbandonò a tutte le novità de' tempi sbrigliati. Morì 1792. membro dell' Accademia delle Iscrizioni.

Ayberto (S.) monaco fiammingo tolto a' viventi nel 1140. diceva ogni giorno due messe, l'una pei vivi l'altra pei morti. Il Feller osserva in nota, che « un decreto di Onorio III. riformò poscia il costume di dire più messe, permettendole nel solo giorno di Natale. » Ma o il decreto non fu pubblicato, o non ebbe l'ubbidienza in tutte le chiese cattoliche: veggansi le *Costituzioni* della Chiesa di Sarzana pubblicate verso il 1490. e il trattato *de Sacrificio Missae* del nostro P. Scorza della C. di Gesù, impresso nel secolo XVII.

Antonio S. detto di Padova. L' Ab. Feller ammette come genuini i *Sermones* di questo Santo, ma dimentica la miglior edizione che se ne abbia, ed è quella del dotto Bolognese P. Azzoguidi, che pose avanti dei Sermoni la vita del santo Autore scritta da Sacco Polentone, egregiamente illustrata dall' editore.

* *Andrieux* (Franc. Gugl. Stanislao) n. a Strasburgo 1759. fece i suoi studj in Parigj; poi si diede al foro in condizione di causidico, ossia Procuratore. Fu giudice nel tribunale di Cassazione; poi nel 1798. membro del consiglio de' cinquecento: appresso entrò nel Tribunato, ne fu Segretario, ed eletto alla presidenza, il Console Buonaparte che conosceva i sentimenti dell' Andrieux, lo escluse dal Tribunato. Nominato 1799 professore di Grammatica e Lettere nella scuola politecnica; passò nel 1814. a quella di letteratura francese nel Collegio Reale, che tenne fino alla morte avvenuta il dì undeci Maggio 1833. dell' età sua 74. Andrieux scrisse molto pel teatro; ed ebbe fama di uno de' più eleganti scrittori francesi del sec. XIX.

* *Arcère* (Luigi Stefano) di Marsiglia, entrato nella Congregazione dell' Oratorio, insegnò umanità, e fu Segretario dell' Accademia Agraria della Rochelle: qui

cessò di vivere 1782. L'opera sua migliore è *l' histoire de la Rochelle et du pays d' Aunis*, tomi 2 in 4. impressa 1756. Il Civico Magistrato dimostrò al P. Arcère la sua gratitudine assegnadogli una pensione.

Corradini (Pietro Marcellino, Cardinale). Il Feller confonde le fatiche di questo dotto Cardinale con quelle assai più rilevanti del P. Rocco Volpi della C. di G. che prese a continuare il *Latium* del Corradini.

Corradi Pirro. Il Feller gli dà il titolo di *Grande Inquisitore* in Roma; ma questo titolo era sì nella Spagna, non già in Roma.

Cort Cornelio: intagliatore Olandese. Il dizionario indicando le stampe migliori del Cort, ricorda = la Transfiguration de Raphaël qui n' a été surpassé que par Mengs (1810). — L' errore non può essere dell' Abate Feller ma dell' Editore, che avrà voluto dire *Morghen*.

* *Cortois* de Pressigny (Gabriele), vesc. di S. Malò 1786. uscì di Francia ne' giorni del terrore, e vi ritornò nel 1800; rinunziando poi nelle mani di Pio VII. al vescovato: Luigi XVIII. il fece suo inviato a Roma, pari di Francia, e il nominò all' Arciv. di Besanzone. Morì assai vecchio nel 1823. Daremo notizia di un libro di questo Prelato colle parole precise di M. Pérennés voltate in italiano: « L' Arcivescovo di Besanzone « pubblicò uno scritto intitolato, *l' impiego del denaro « a interesse diverso dall' usura*. Lione, 1821. in 8. « di facc. 29. È una risposta ad una consultazione di « un membro della Camera de' deputati. In essa il pre- « lato si dichiara formalmente per la legittimità del « prestito ad interesse rinchiuso ne' limiti legali. Disce- « polo del Cardinale de la Luzerne, uno de' più dotti « difensori della dottrina medesima, volle accudire alla « pubblicazione di una grand' opera lasciata da quel

« Cardinale sovra lo stesso argomento, impressa a Dijon « 1822-23. tomi 6 in 8. dopo la morte di Mons. de la « Luzerne, che ha per titolo: *dissertazione sul prestito « commerciale* ».

* *Cotugno* Domenico, famoso medico ed anatomico n. in Ruvo nella Puglia, 1736. m. in Napoli 1822. Dicono ch' egli fosse il primo ad osservare l' elettricità animale nello spaccare per dispetto con un coltello un topo importuno. Galvani poi sperimentò una cosa somigliante tagliando delle rane. Così al caso dobbiamo il cominciamento di una parte della fisica moderna.

* *Coulon de Thevenot*: inventore della *tachygraphia*, ossia dell' arte di scrivere con somma prestezza; ora chiamata *Stenografia.* Si cominciò ad usare nell' assemblea costituente di Francia. Coulon ottenne degl' impieghi sotto la Repubblica e l' Impero; ma nella infelice ritirata del 1813. egli che seguitava gli spedali dell' esercito, come uno degli Amministratori, ebbe tanto a soffrire che morì di stento e miseria nel 1814.

* *Courville* (Francesco Arnaldo di), povero gentiluomo provenzale, entrò ne' moschettieri 1686., e giunse ad esser colonnello comandante di un reggimento; grado che allora si dava ai prodi tra' signori più segnalati della Francia. Morì d' un colpo di moschetto in Ispagna 1707. Conviene aggiungere il nome di Courville a quelli già noti ed illustri delle persone che portavano seco l' *Imitazione di Cristo.*

* *Couturier* Giovanni: n. a Dijon 1768. m. 1824. lasciato lo studio legale, si diede a fare il maestro: ed ebbe l' onore d' essere sospeso da tale uffizio sotto il Direttorio, perchè i visitatori delle scuole trovarono nella sua scuola una Dottrina Cristiana!

Cramail (Adriano di Montluc conte di), nipote del

Maresciallo Montluc, e Maresciallo di campo, e governatore di Frix, morì l' anno 1646. Tra le opere di questo maresciallo sono alcuni *pensieri* pubblicati sotto il nome di *un Solitario.* La qual cosa si voleva qui notare per far conoscere non esser nuovo che uno scrittore vada in maschera civile, appellandosi *Solitario*; e che il cavarne motivo d' insultarlo, non è tratto nè da persona dotta nè da urbana.

* *Dicquemare* (Giacomo Francesco) zelante sacerdote francese, professore di fisica e di storia naturale in Hâvre sua patria, nominato il *confidente della natura*, si applicò eziandio alla nautica ed alla pittura. La chiesa dello spedale di Hâvre ne ha cinque quadri ad olio assai pregiati: morì 1789.

* *Langle* (Onorato Francesco Maria) compositore di musica, nato in Monaco della Liguria 1741; studiò in Napoli: venne a Genova direttore del teatro (vorrà dire della musica, ossia orchestra), e del concerto dei nobili; passò a Parigi, e vi morì 1807. Scrisse alcune operette sull' arte musicale; e dicono che il suo trattato *della fuga* sia meglio ordinato e più chiaro che non sotto le opere del Martini.

Languet, de Gerey (G. B. Giuseppe) Dottore sorbonico e curato di S. Sulpizio in Parigi: era nato in Dijon 1675. morì nel 1750. Egli fu un sacerdote degno veramente di memoria immortale. Dava ogni anno in limosina poco più poco meno d' un milione. Madama di Cauvis essendole riferito che il Curato aveva fatto dono del proprio letto ad una famiglia povera, gliene mandò a regalar uno; poi un altro, poi altri; ma vedendo che il buon Parroco li dava a' poveri, volle che ne accettasse un altro a titolo di prestito. La chiesa di S. Sulpizio era cosa meschinissima: il Signor Languet,

volendo rifarla magnificamente, e non trovandosi che sole lire 300. di capitale, comperò con esse delle pietre, e fattele condurre nelle vie più vicine alla chiesa, diceva a tutti, voler edificare una chiesa proporzionata al numero de' parrocchiani: questi si fecero una premura di concorrere al nobile disegno: la chiesa fu innalzata, e poi consecrata nel 1745. Nel tempo della peste di Marsiglia mandò in Provenza non piccole somme di denaro. S' adoperava a far prosperare le arti, e volentieri dava mano ad ogni impresa che tornasse a gloria della sua nazione; verificandosi anche in lui che *pietas utilis est ad omnia.* Ad un parroco così benefico, così generoso, che aveva venduto le sue belle raccolte di libri, e quadri, gli argenti, i mobili, ed infine il suo stesso patrimonio per dare tutto a' poveri, era stato eretto un deposito nella sua parrocchiale; e v' ebbe chi lo distrusse ne' giorni della rivoluzione!

* *Cels* (Giacomo Martino) contadino di Versailles, riscoteva il dazio ad una delle porte di Parigi: ma essendo stata soppressa questa gabella, Cels si diede alla botanica, ed ebbe fama di valente: morì 1806.

Chomprè Pietro, licenziato in legge m. Parigi 1760. è autore di un *Dizionario* mitologico in compendio: il Millin di un volumetto in 12. ne fece due tomi in 8. impressi 1801., e tradotti in italiano con alcune giunte superficiali, e non degne di persona bene costumata.

* *Chubb* Tommaso, inglese: giovinetto, fu garzone di un fabbricatore di guanti; poi si diede a far candele; poi si fece matematico; finalmente volle trattare di teologia; e specialmente del Mistero della Trinità; ma il fece come si poteva aspettare da un idiota. Morì d' improvviso nel 1747, nell' orrore della miscredenza.

* *Ciantar* (Conte Giannantonio) di Malta, studiò nel continente d' Italia, fu *Giurato* (dignità principale) in patria : accecò nel 1751, e continuando a studiare e a comporre morì 1778. Ebbe la debolezza di credersi discendente de' Paleologi imperatori greci. Scrisse molto contr' al P. Giorgi ed agli altri che mettevano il naufragio di S. Paolo non in *Malta*, ma in *Meleda* isoletta dell' Adriatico.

* *Clavier* Stefano, nato in Lione 1762. morto a Parigi 1817. giureconsulto, giudice criminale, grecista, fu deposto dall' uffizio di giudice per una risposta generosa. Murat pregavalo a condannare Moureau, assicurandolo che il primo console Buonaparte gli farebbe la grazia : Clavier rispose : *E chi farà grazia a noi ?*

* *Collot d' Herbois* (Giovanni Maria) : era commediante di professione : in Ginevra succhiò i principj repubblicani : si vendicò de' Lionesi che l' avevano fischiato in teatro, col rovinare quella città splendidissima : rilegato finalmente pe' suoi misfatti alla Guiana in America, tentò di sollevare i neri contro de' bianchi : per chè imprigionato, col bere una boccia di rum, si bruciò le viscere spirando in orribili tormenti addì 8. gennajo 1796. Era stato membro della Convenzione : e benchè pessimo non fu de' peggiori.

* *Capitein* (Giacomo-Eliza-Giovanni), nato nella Guinea, fu in età di sette anni comperato da un Olandese, che il menò nella sua patria : quivi il Capitein studiò le lingue dotte, e in Leida si fece laureare in teologia. Ebbe fama di buon predicante in dialetto Olandese, e i Sermoni di lui vennero pubblicati in Amsterdam 1742. in 4. Dilettavasi ancora di versi latini. Inviato come missionario in Guinea nel 1742. dicesi che tornasse a vivere e a credere come i negri di quel paese; ma forse questa è una favola.

* *Villers* (Francesco Domenico) nato 1767. nella Lorena tedesca, era uffiziale nell' artiglieria francese; ma scoppiata la rivoluzione si ritirò in Germania, dove sposò una protestante: morì in Gottinga 1815: scrisse romanzi, grammatiche, viaggi, e fu caldo ammiratore di Kant. Avendo proposto l' Instituto di Francia 1803. a soggetto di premio la questione seguente = Qual influenza abbia avuto la riforma di Lutero sopra la condizione politica degli Stati d' Europa e sul progresso de' lumi? = Villers scrisse una dissertazione intitolata = Essai sur l' esprit et l'influence de la réformation de Luther, — e la inviò al concorso. La decisione doveva farsi da una commissione di sette accademici; ma due essendosi ritirati, rimasero cinque; due de' quali diedero il voto contrario, tre favorevole; e tra questi erano Ginguéné e Dupuis; cioè a dire, l' *Essai* ebbe quattro voti neri e tre bianchi, benchè in apparenza ottenesse la pluralità de' suffragj. Non è poi da dire qual esser dovesse la dottrina del Villers, si potè piacere a' due scrittori dianzi allegati. Lutero, secondo il Villers, è l' aurora della rigenerazione religiosa e sociale. E così vanno talvolta i giudizj accademici.

* *Vincens* (D. Giambatista) de' monaci riformati di Cluny, mancò di vita in Parigi 1738. Cito questo articolo, perchè tra le operette pubblicate dal P. Vincens è notata una *lettera* sopra una disputa fatta sostenere pubblicamente in Avignone ad una fanciulla d' anni 14. sopra la metafisica di Scoto. Bel gusto veramente; tormentare quella creatura per farle imparare a difendere le sottilità metafisiche del dottor sottile!

* *Vincent* (Francesco Nicolò) figlio d' un carceriere di Parigi, trovavasi come scrivano nello scagno d' un procuratore, allorchè scoppiò la rivoluzione; della quale

abbracciò caldamente i principj, e giunse in picciol tratto ad essere Segretario generale di guerra. Era sua massima che a salvare la Francia, si doveva scannare il terzo degli abitanti. Morì sul patibolo, come ben meritava, il 24. marzo 1794. in età d'anni 27.

* *Walker* Adamo, meccanico inglese nato 1731. di poveri genitori, si diede ad insegnare la scrittura e l'abbaco a' fanciulli; e siccome non aveva fatto studj di sorta, imparava la notte ciò che doveva insegnare la mattina. Ma facendo imparò a fare, e recatosi a Londra dava lezioni e pubbliche e private di astronomia, di fisica ec. Per altro il suo ingegno spiccò nella invenzione di macchine e d'ordegni a ruote, a vapore, a vento ec. Morì 1821.

XXI.

ODEPORICO

AD OROPPA E A SOPERGA



Lettera prima.

Questo è il Re de' fiumi italiani: quì venivano gli antichi nostri Liguri; ed essi gli diedero il nome *Pò*, accorciamento di *Boding*, o *Poding*; nome più fortunato di quello d'*Eridanus* che piacque a' poeti latini. E forse le prime capanne od umili case, ond'il vocabolo *Casale*, accoglievano alcune famiglie Ligustiche. Ma i Romani potenti ne cacciarono gli avi nostri; e *Occimiano*, e *Paciliano*, ed altre ville delle vicinanze ricordano il dominio di Roma. I Barbari sopravvenuti fecero de' Romani quello, e peggio, che costoro aveano fatto de' Liguri; uccisero in queste campagne

un santo vescovo d'Asti nominato *Evasio*; e intorno al sepolcro glorioso del martire adunossi un popolo, detto perciò villa di S. Evasio. Ma perchè si era accolto lontano dal fiume, il casale che stava sulla riva, poco a poco, coll' agevolezza e i profitti del commercio attirò gli uomini di S. Evasio; e formavasi il comune nominato *Casale di S. Evasio*. I Vescovi di Vercelli n'ebbero la signoria; poscia ne ottennero il dominio i marchesi del Monferrato, che vi posero la residenza; e da Sisto IV. impetrarono che fossevi eretto un seggio Vescovile con nobil diocesi, formata di parrocchie tolte a' Vescovi di Vercelli e d'Asti. Ed ecco l' origine della riguardevol Città di Casale Monferrato. I Gonzaga di Mantova avuta la investitura del Monferrato, non isdegnarono il soggiorno di Casale; ottennero al paese il titolo di Ducato; posero nella città un Cancelliere, ed un Consiglio Supremo di giustizia col nome di Senato, ed inalzarono quella fortezza, che fu nel secolo XVII. la cagione o il pretesto, di guerre lunghe e crudeli. Scendevano dall' Alpi, Francesi, Fiamminghi, Tedeschi; dall' Apennino accorrevano Spagnuoli e Napoletani: dalle contrade vicine andavano Piemontesi, e Lombardi: chi difendeva Casale, ch' il combatteva: i novellisti aveano di molte facende; ma i popoli n' erano diserti. Non so se altri vorrà dar fede alle nostre parole; ma il vero si è che intorno al 1650. la Città di Casale aveva non più che tre mila abitanti; e fosse meno di sette mila la Diocesi: Acqui poi non ne aveva mille; e dare il pane per un giorno a 50. soldati era cosa così malagevole, come ora sarebbe il nutrirne un mese diecimila. La Cittadella di Casale riputavasi di tal momento, che un Ambrogio Spinola ebbe a venire per essa dalla Fiandra alle rive del Po!

Giace Casale sulla riva destra dell' Eridano, in vasta e lieta pianura, ma così vicino ai colli del Monferrato, che lo direste un anello che congiunge la Lombardia al Piemonte ed alla Liguria. Oggidì è tutto pacifico: quella porta d'Alessandria che guardavasi gelosamente nel sec. XVII. è spianata; ed entrasi nel bel mezzo della città, come in una terra aperta. Le muraglie temute, formano un passeggio, ch'è ben altra cosa che il tanto famoso di Lucca: perciocchè se quivi si ha l'aspetto dell' umil valle del Serchio, colà si perde l'occhio nell' immensità del piano Lombardo. Ma gli alti e frondosi alberi, che vi fanno riparo dal sole, quanto sarebbero più graditi se tra loro s' avvolgessero in copia i cittadini! — Uno squillo ne ferisce l'orecchi: sarebb' egli segnale di guerra? Il nitrire de' cavalli, e le voci severe de' militari s' alzano dall' interior parte della città.... Nulla, nulla: stanziano in Casale alcune squadre di Cavalleria; ed appiè de' terrapieni vengono i soldati a curare i destrieri: i luoghi sono disegnati, le ore stabilite: ad uno squillar di tromba, saltano a cavallo; ad un altro si riconducono a' quartieri. Questo è per Casale un vantaggio segnalato: si smerciano utilmente i foraggi; vanno in giro le monete; la città solinga s' avviva.

Molti nobilissimi palazzi crescono grande ornamento alla città; sarebbon lodati in una capitale. I Sovrani e i Signori gareggiavano in far bella e gentile Casale: le vie non sono diritte, nè larghissime; e pure vi sorridono: solamente voi cercate la moltitudine del popolo; e la cercate invano.

Noi ci recammo a visitare la chiesa di S. Domenico, edificata da' Marchesi della stirpe Paleologa: una piazza vi permette di vederne la facciata: il grand' occhio che

illumina l' interno ha un contorno di pietra, sul quale sono scolpiti i segni del Zodiaco. Non so se gli Astronomi ne possano lodare l' esattezza, ma quegli uomini del sec. XV. non dovevano sognare che dalle scolture poste per ornamento si dovesse un giorno argomentare sull' età del mondo. Nell' interno è una elegante iscrizione che rammenta la cura pietosa e magnanima con che la Maestà del Re Carlo Alberto fece riattare questa chiesa, profanata da' Francesi, e raccolse le ossa e ceneri de' Marchesi che v' erano sepolti: sotto alla lunga epigrafe è scolpito a grosse lettere il nome del Cav. Boucheron che l' aveva dettata. Vicino alla porta è il deposito del celebre Benvenuto di S. Giorgio, autore della Cronaca del Monferrato. È lavoro dell' età di Raffaele, essendo mancato di vita il Sangiorgio verso il 1520; ma il gusto è quello che si ravvisa in Roma ne' monumenti degli ultimi anni del sec. XV.

La facciata della cattedrale è quasi oppressa da due edifizj laterali, che ne lasciano vedere a pena una parte. Era questa vasta chiesa un edifizio gotico, rabberciato da' guastamestieri alla berninesca, e borrominesca, l' Atrio è vasto; magnifica la cappella di S. Evasio.

Ma noi non intendiamo descrivere la città. Molti sono i viaggiatori che scrivono le cose vedute, e più accuratamente le non vedute: molte sono le *Guide* d' Italia. Noi desideriamo notare quello che i grandi non veggono, che i frettolosi disprezzano.

Era giorno di mercato, quando noi arrivammo a Casale. Una piazza di convenevole ampiezza, ristorata ultimamente, serve a' venditori ed a' compratori che giungono dal contado. I foresi sono svelti, e le lor femmine vestite con pulitezza senz' affettazione. Portano l' uva al mercato in una maniera che molto ne piacque.

Alle due estremità di un bastone che posa loro sulla spalla sinistra stanno appesi due panierini pieni d'uva, coperti con un pannilino: il peso non è molto; e perciò corrono leggermente, senza pena. In que' panierini pongono poscia ciò che comprano in Città per uso domestico: alle undici del mattino il mercato è finito.

Le molte colline del territorio Casalasco non permettono che i foresi abbiano quella macchinosa ruvidezza, che si scorge ne' villani delle pianure. E anche la Città, benchè in piano, e sulle rive del Pò, dimostra nei suoi abitanti una cortesia, che forse v' introdusse la corte de' Marchesi, che a se tirava i feudatarj del Monferrato.

Stefano Guazzo, chiaro letterato del sec. XVI. descrivendo Casale sua patria in una lettera, che a ragione il Signor Gamba ristampò nella raccolta di lettere descrittive, adopera le parole seguenti: « Casale è posto « nel piano in forma circolare con giro di un miglio, tanto « vicino al Pò che lo sente tra carne e pelle. » E noi vedemmo con gli occhi nostri quel fiume superbo scorrere pieno e torbido per le piogge cadute la notte antecedente. Era tanto gonfio che levatosi in collo il ponte di barche, avealo sciolto, e le barche spinte quà e là nelle vicinanze. Lavoravano a rimetterlo, e già quattro o cinque barconi erano incatenati verso la sponda di Casale. Cinque Signore, per vaghezza di vedere la piena di sì gran fiume e la formazione di un nuovo ponte, postesi animosamente sopra d' un navicello, s' erano fatte condurre su quelle barche, ed aspettavano che fossero assicurate alcune travi e tavole che dovevano congiungere il ponte alla riva. Un giovane di forse trenta anni, vestito con pulitezza s' affannava a sollecitare il lavoro, volendo cortesemente servire di braccio quelle

dame nel tragittar che dovevano fare dalle barche sul terreno. E parendogli che si fosse fatto assai, passò e ripassò sopra un asse giacente tra due grosse travi; e trovato che reggeva, s' inchinò alle Signore invitandole a terra: ma vedete sciagura! egli s' era posto ritto in piè sovra una delle travi, e stendeva la mano alla prima Signora, quando il legno, non bene assicurato, ribaltò, e in un attimo il gentil cavaliere fu sprofondato nel Pò; e se la mano della Dama fosse già stata in quella del giovane, e l' uno e l' altra sarebbero andati a risciacquarsi nel fiume. Qui si levò un ridere universale tra gli operaj e i ragazzacci che osservavano il lavoro, e un batter di mani, che fece risonare le due rive. Il poverino, venuto a galla, dopo il tonfo, non trovava dove puntare i piedi: ma due navicellai si gittarono al soccorso, e afferratolo per la cravatta, il trassero alla riva; dove scossa l' acqua, che piovevagli giù da ogni parte, e dato un lento sguardo al fiume, alle Signore ed agli spettatori, se ne andò in Città tutto molle e confuso. — Noi similmente ci ritirammo all' albergo; e la mattina vegnente, portati sopra un palischermo, che sfidava lo sdegno del Pò, tragittammo sull' altra sponda, per andarne a Vercelli. E per ora daremo fine alle nostre parole. Amici, state sani, che ci rivedremo.

P. G. = P. M.



XXII.

STATISTICA

Lettera II.

Preg.mo Signor Direttore,

Esco per alcun tempo fuor di Savona; e veduta che io m'abbia la provincia, tornerò in Città per dirvi quello che non mi fu possibile d'inserire nella lettera prima, stretto dal tempo e dalle angustie del foglio.

La provincia è divisa in sei distretti: tre sulla marina, Savona, Varazze e Noli; tre di là da' gioghi, Sassello, Cairo e Millesimo. La via provinciale da Genova a Nizza è di molto vantaggio; ma non è ridotta per anco a tal grado, che se ne possa parlare con lode. Mancano i ponti sul Leirone, sul Laestra, e sul Teiro, tutti e tre nel distretto di Varazze. I pedoni possono, è vero, nel tempo delle piene, giovarsi de' ponti fabbricati da' Genovesi sul Laestra ed il Teiro; ma il Leirone così impetuoso, n'è privo al tutto: e il Vetturino ristà sulla sponda a contemplare quelle acque minacciose che volgendo sassi ed increspandosi e spumeggiando corrono a versarsi nel mare. Ho considerato più volte che la mancanza del ponte ritardi ad ogni torrente per cinque o sei minuti il regolar movimento delle vetture; cosichè da Genova a Savona si farebbero miglie 5 1/2 (romane o genovesi) in un'ora; dove che, mancando i ponti, se ne corrono appena cinque. Avvi similmente un altro sconcio. Per entro il caseggiato di Cogoleto, di Varazze, di Celle, passano sì le vetture; ma non v' ha strada formata secondo un buon disegno: qui una

casa sporge sulla via; colà vi trovate in una stretta; e un carro, anzi un somarello carico di frasconi, non lascia libero il passo: il vetturino stizzito proverbia il vetturale, o l'asinajo: costui s'ostina viemeglio; il tempo scorre, e la vostra gita soffre un ritardo. Questi incontri, ponderati bene pel tratto ch' è da Genova a Savona, vi rubano un' altra mezz' ora.

Nella parte occidentale della provincia, la via è praticata più felicemente: piana ed aperta da Savona al porto di Vado; e da questo fino quasi alla grotta di Berzezzi. La salita quì nè molto lunga nè aspra; scendete insensibilmente a Spotorno; e senza gran disagio ve ne andate a Noli, alla galleria che trafora quel capo, e in un momento siete fuori della provincia. I ponti non sorgono sopra tutti i torrenti; ma non vi sono acque tanto paurose come dalla parte di Levante. Il difetto è d' un' altra natura: in parecchi punti la strada è troppo *stretta*; e due carri che s'incontrino, mettono i vetturali in un impiccio somigliante a quello che nelle città chiamasi *incontro di cocchi*.

A questi difetti non si potrebbe riparare prestamente; essendo la provincia gravata di molte spese, e però conviene sperare nel benefizio del tempo. Adunque sarà meglio computare i vantaggi che vengono dalla via littorana alla provincia di Savona.

Savona trovasi nel mezzo della linea stradale, distante quasi egualmente dagli estremi confini della provincia: così tutto s'affretta a Savona, vetture, carri, giumenti. Avviene assai di rado, che un calesse si fermi a Noli: Spotorno, già luogo di rinfresco pe' viaggiatori a cavallo, ora vede passare le carrozze: Vado poi, non fu mai ostello di passeggeri, e molto meno di trafficanti; anzi nè anco di mulattieri. Nè da quanto vi

espongo, avete a conchiudere, che sia inutile la via provinciale a quelle comunità che si trovano all' occidente di Savona; che la vostra conclusione sarebbe falsa. Infatti, lasciamo ch' è pure un bel piacere quell' andare in cocchio da Noli a Savona; il pescatore trova la maniera di condurre il suo pesce fresco al capo della provincia, pur ne' giorni che il mare non è amico de' battelli; e dalle calcinaje di Spotorno si possono fare trasporti per terra ne' luoghi vicini: e i rami che si ardono nelle fornaci, invece di pesare sul capo delle villanelle, se ne vanno a cataste su i carri. Le quali cose adducono risparmio di tempo, di spesa e di fatica, tre elementi da non mai dimenticare nel discorso della statistica. Aggiungete quel potersi l' un l' altro visitare più di sovente, dolce vincolo di affezione; quel vedere nuovi aspetti di persone venute d' oltremare e d' oltremonti; ch' è uno de' piaceri innocenti della società; quel dismettere i pregiudizj, e deporre la burbanza municipale, come si fa vedendo maggior numero di uomini e correndo in altri paesi; aggiungete in generale l' agevolezza di mandar altrove i vostri prodotti e di ricever gli altrui; e parravvi la strada provinciale un bello ed utile benefizio; com' è veramente.

Ma bramerei che nel lodare le grand' imprese dell' età nostra, si serbasse quel modo che ci viene prescritto dal famoso *nulla di troppo*. Sono alcuni statistici, o che voglion essere, i quali vedono gli oggetti sdamente da un lato: per costoro il mondo non è altro se non se una idea, una cifra, un punto, un uomo. Lasciatemi spiegare con un esempio. Suppongasi che la città di Milano consumi ogni mese mille quintali di Zucchero: poco importa che tal provvigione arrivi in 14. ore, od in sei; il punto è che vi giunga

al tempo convenevole. Ma gli Utopisti si fanno avanti colle cifre, e dicono che facendo in ore sei il tragitto che altre volte ne chiedeva 14. si avrà tutto l'agio di fare due spedizioni nello spazio che s' impiegava in una. L' aritmetica è una scienza; ed hanno ragione, se parliamo di cifre: ma nel caso proposto l' elemento principalissimo è il consumo: a' milanesi bastano mille quintali: e voi non verrete a far sì che aumenti la consumazione a misura che si fa più rapido il tragitto. Il che sia detto a temperare alcun poco certe speranze di una felicità che si vuol riporre nel vapore o nelle rotaje di ferro; non mai per diminuire la stima e riconoscenza dovuta a' promovitori delle grand' intraprese.

Un altro errore nasce dal pensare solamente a due punti estremi, senza darsi cura degl' intermedj. Il primo disegno della strada di ferro da Milano a Venezia era delineato col pensiero a' due soli punti Milano e Venezia: Brescia, Verona, Padova, città così ragguardevoli, e le altre minori, non erano *in rerum natura*, nella mente dell' Ingegnere: ma il Governo Austriaco negò di approvare quella delineazione, appunto perchè si riferiva a due soli oggetti, trascurando tutti gli altri. Torniamo alla provincia di Savona. Era difficile che la strada provinciale recasse de' vantaggi senza produrre alcun danno: i padroni di piccoli bastimenti ne furono rovinati: parecchj ostieri dovettero volgersi ad altra occupazione: il movimento si fece più rapido, e fu meno diffusivo. Ma così sono le cose degli uomini; un vero saliscendi.

Di utilità incomparabilmente maggiore fu alla città di Savona la via che i francesi vi aprirono per Cadibona, onde avere facil commercio col Piemonte e il Monferrato. I difetti principali di questa strada sono:

1.° la salita troppo ripida per giungere alla vetta; 2. la discesa dalla vetta ad Altare, pericolosa per la svolta troppo ristretta, o circolare; 3. l' averla condotta verso il ponte *della volta*, tra l'Altare e le Carcare, appiè d' un monte che non solamente impedisce l' azione del sole, ma versa molti rigagnoli nella via medesima; cosichè d' inverno il fango è tant' alto, e il ghiaccio così pericoloso, che le persone appiedi non ardiscono passarvi; 4. l' angolo inutile che fa per volgere dall' estremità del borgo di Carcare al territorio di Cosceria; prolungamento che si evitava conducendo la strada dalla piazza del Convento; com' era l' antica; ovvero, che sarebbe miglior consiglio, facendola voltare a principio del caseggiato nel borgo meridionale; 5. angusto e tortuoso il tronco che si avvicina a Millesimo; 6. nojosa la salita a Montezeme. Ma questi difetti potranno, in parte, essere tolti ed attenuati: rimarrà sempre il dubbio; per qual motivo gl' ingegneri francesi invece di riaprire l' antica Aurelia, come aveano fatto i Tedeschi negli ultimi anni del secolo XVIII. abbiano voluto metter in onore la via de' mulattieri formatasi nei secoli oscuri? Certamente se la strada scendesse nell' amena valle di Quigliano, avrebbe non pochi vantaggi sopra l' attuale che si precipita nelle oscure strette di un burrone: darebbe vita novella ad una valle assai feconda; dove la presente non trova se non che balzi e tre o quattro capanne: il viaggiatore entrerebbe lieto in Savona, avendone veduto il territorio ben coltivato e il borgo occidentale pieno d' industria: tutto il distretto a ponente si darebbe a perfezionare l' agricoltura, ed asciugare i paduli ec. ec. Una sola spiegazione si potrebbe allegare a dar ragione del disegno francese: la strada fu aperta specialmente per agevolare il trasporto

de' grossi legni al cantiere di Genova : si elesse perciò il punto che più direttamente metteva al porto di Savona. — Ho terminata la mia digressione ; rientro in città ; ma prima di farlo , due parole sopra le case religiose de' sobborghi di Savona. Appiè del ponte di Consolazione è un convento di Agostiniani : nel borgo superiore avevano una casa i PP. Minimi di S. Francesco di Paola , che fu anticamente spedale di S. Lazzaro : più in alto , vedesi il Convento de' Cappuccini ; nè molto lontano da questo era l' ospizio de' Certosini , ossia un picciolo monastero per mandarvi a mutar l' aria que' solitarj che avessero bisogno di rimettersi in salute. Che vi dirò del convento di S. Giacomo , de' minori Riformati ? Quante memorie non conservava preziose all' onor di Savona ? Qual aspetto più magnifico , qual veduta più gioconda , quanto dal terrazzo del convento contemplare l' immensità del mediterraneo , e vedere distintamente il porto . la città , le campagne de' paesi vicini ? Quì veniva il Chiabrera *a ricrearsi* , com' egli diceva , *co' suoi PP. di S. Giacomo* : quì era la sua cappella gentilizia ; quì giacevano , inonorate è vero , ma nell' arca de' suoi , le ossa del Pindaro italiano. . . Ora , più non v' hanno , salvo se rovine. Non più ; che *sat prata biberunt*. Sono ec.

A. D.

Di Villa , 7 Marzo 1837.



XXIII.

Lettera di un Solitario. Genova, dicembre 1836 in 8.° di facc. 4.

Lettera ad un Solitario. Genova, febbrajo 1837. in 8.° di facc. 4.

Era nostro intendimento di ripubblicare queste due lettere nel Giornale; ma un amico, che ne scorge co' suoi prudenti consigli, ne rappresentò esser cosa malagevole l'ottenere facoltà di ristampare la lettera ad un Solitario, essendo scritta con tanta inurbanità; e che dato ancora se ne avesse la licenza da' Superiori, vi hanno certe norme sul rispetto dovuto al pubblico, per le quali ogni onorata persona dee lasciare *lustrorum tenebris*, come diceva il buon Tullio, certi scritti che non avrebbero mai dovuto tentare di uscirne. Il suggerimento è savio ed opportuno; e però ci vogliamo ristringere sulla semplice notizia del fatto, che diede luogo alle due lettere.

L'anno 1826. il chiarissimo G. Antonio Nervi prof. di Poetica nelle Scuole pubbliche della Città di Genova, scrisse pel consueto Trattenimento Accademico che si dà splendidamente nella distribuzione de' Premj, una Cantata che aveva per titolo *Bacco ed Arianna.* Il dì stesso che si doveva, la sera, far l'Accademia, essendovi prova generale, i Superiori mandarono il bidello alla Stamperia per una copia della Cantata: avutala, parve loro che l'estro avesse rapito il Poeta fuori di certi confini che si debbono specialmente guardare allorchè si tratta di giovinetti, a' quali *vuolsi avere reverenza grandissima*, secondo il detto di un antico ro-

mano. Ed oltre questo motivo, ch' è il principale, si aggiungeva che S. E. il signor Marchese Giancarlo Brignole, Ministro di Stato, Grande di Corona, ed allora Presidente delle RR. Università, s' era compiaciuto di promettere che verrebbe a distribuire di sua mano i premj alla gioventù studiosa. Adunque gl' Illustrissimi signori Decurioni Deputati alle Scuole della Città, ponderata bene la cosa, riletta la Cantata, e udite due persone amicissime del Nervi e singolarmente premurose di onorarlo, risolvettero, che sia riguardo alla buona morale, sia premura di salvare il Poeta da ogni sconcio che gliene potesse venire, si dovesse troncare quella parte del Componimento, che non era convenevole in un' Accademia scolastica. Mancavano cinque ore a dar principio al Trattenimento; nè si trovava il Nervi alle Scuole, nè in casa de' suoi. Fu perciò, *Lui inconsapevole*, tagliata una pagina; e per buona sorte potendosi coll' aggiunta di un verso e il rammendamento di un altro, nascondere lo stralcio, si fece il tutto sollecitamente e in silenzio. Ma non eravi il tempo di avvisare il Maestro che l' aveva posta in musica, e i cantori che dovevano eseguirla: così avvenne che la Cantata nella esecuzione fosse più lunga che nel libretto; della qual cosa, benchè alcuni l' avvertissero, niuno fece caso, sapendosi molto bene che non sempre la musica risponde alla poesia.

Questo è il fatto; della cui verità e nel complesso, e nelle parti, noi ci rendiamo di buon grado mallevadori; che niuno può, nè debbe saperlo meglio di noi. Se consideriamo l' autorità dalla quale venne l' ordine del troncamento, essa è degna di rispetto, perchè aveva dritto di comandare; giacchè i signori Decurioni Deputati alle Scuole, rappresentano l' amplissimo Corpo De-

curionale, ed hanno, in vigore de' Regolamenti, l'autorità di Delegati della Riforma. Se poi riguardiamo al motivo, qual più nobile, qual più degno della loro saviezza, quanto il provvedere, non l'animo tenero de' giovinetti fosse offuscato da versi men dicevoli al luogo, ed agli spettatori? Dovevasi pertanto, o tacere il fatto dagli amici del Nervi, o lodare i signori Decurioni: il primo partito era dettato dalla prudenza, l'altro comandato dalla rettitudine.

Or bene: in una specie di elogio detto ne' funerali celebrati al Nervi in Ovada, un sacro oratore volle toccare il testo delicatissimo declamando 1.° che i versi troncati non erano *sfregevoli*; 2.° che il Nervi avrebbe potuto richiamarsi dello *sfregio*; 3.° che nol fece perchè gli uomini segnalati non si curano delle ingiurie lor fatte da' volgari. Con questo bel tratto, ciascun vede qual vilipendio si faccia degl' Illustrissimi Decurioni di Genova.

L'ardimento sarebbe stato degno di compassione e di perdono, se si fosse ridotto ad un ronzio di parole che niuno più ricorda dopo due giorni; ma si ebbe il coraggio di stampare quella diceria, e di stamparla in Genova! Un solitario, stato sempre amico, e sincero lodatore del Nervi, al quale aveva dato prove di vera stima ed amicizia con FATTI, stampò una lettera in difesa dei signori Decurioni Deputati alle Scuole di Genova. Ed ecco un *Anonimo* che gli risponde con altra lettera, in cui regala al Solitario i titoli di *calunniatore*, d'*ignorante* ecc. ecc. E per avere un pretesto a lavargli il capo col ranno di Maestro Simone Barbiere, finge che il Solitario gli abbia indirizzata una copia della Lettera. La qual cosa è falsissima; come è falso non meno che la Lettera al Solitario sia stata

scritta in città, e impressa nel 1836. Poteva l'Anonimo imitare la modestia del Solitario, il quale a sole *quattro* persone mandò la sua lettera *franca* di posta, stantechè desiderava non mordere altrui, ma difendere l'onore delle Scuole di Genova, e difenderlo non al cospetto della moltitudine, sì a quello di tre o quattro persone di buon giudizio. Ed al contrario l'Anonimo ne spedì centinaja *non franche* (gentilezza non urbana), e mandò scolari a deporne copie ne' caffè e nelle botteghe.

Questo semplice racconto sarebbe più che bastevole a mostrare da qual parte sia la ragione. Ma è da dire un motto di un frizzo dell'Anonimo, che allude a cosa gravissima. Avendo affermato l'Oratore che il Nervi non iscrisse in sua difesa contro a' Signori Decurioni, perchè il volgo de' letterati fa questo, nol fanno i veri e grandi letterati, il Solitario così rispose: « anzi, è dovere degli ottimati il confondere l'orgoglio del volgo ». Ognuno intende che i letterati chiamandosi comunemente nell' universalità *Repubblica Letteraria*, ci debbono essere e ottimati e volgari. Ma l'Anonimo per sua benevolenza finge che il Solitario parlasse in senso politico; e con fiero cipiglio lo insulta, domandandogli che abbia da fare con le lettere l'Aristocrazia e la Democrazia? È facile il vedere, quanto di veleno sia raccolto in questa interpretazione, ne' tempi in cui viviamo. Ma noi risponderemo placidamente, ed urbanamente a nome del Solitario; e risponderemo colle parole di Cicerone in difesa di P. Sestio. In primo luogo, niuno si dee vergognare di riconoscere (almeno ne' climi meridionali) la necessità di un patriziato è questa la dottrina del Botta, che all' Anonimo è più caro e più familiare di Cicerone. Ma si ascolti l'oratore romano, il

quale di politica ne doveva sapere almeno almeno quanto un Gramatico che vuol fare il politico: « Omnes *boni* « (N. B.) semper nobilitati favemus, et quia *utile* est « (N. B.) rei publicae nobiles homines esse dignos maio« ribus suis, et quia valet apud nos clarorum hominum et « bene de re publica meritorum memoria *etiam* (N. B.) « mortuorum. » L'Anonimo saprà molto bene che Cicerone non era patrizio; che *nobilis* nel significato latino e grammaticale e politico vuol dire uomo di gran merito nel giovare il pubblico, sia patrizio, sia plebeo. Ci si perdoni questa pedanteria, perchè non venga il ticchio all' Anonimo di pubblicarci come favorevoli alla feudalità. Ma che cosa son eglino gli Ottimati? Risponde Cicerone: » Qui ea, quae faciebant quaeque dicebant, « multitudini iucunda esse volebant, *populares*; qui « autem ita se gerebant ut sua consilia optimo cuique « probarent, *optimates* habebantur. » Ora, chi manda a innumerevoli persone gli esemplari della sua lettera, chi la fa depositare nelle botteghe e ne' caffè, vuole che i suoi scritti sieno *iucunda multitudini*: dunque l' Anonimo vuol esser *popolare*; cioè letterato del volgo; che buon pro gli faccia. » Sed genus universum, « (*optimatium*), ut tolletur error, brevi circumscribi « et definiri oportet. Omnes optimates sunt (attento « bene, Sig. Anonimo) qui neque nocentes sunt, nec « natura improbi, nec furiosi, nec malis domesticis « impediti. » Ed il bello è che in questi ottimati tutti possono trovar luogo, senza distinzione di nascita, solo che non faccian male, non sien maliziosi, non insultino le persone, e non abbiano invidia, essendo poveri, de' beni altrui. « Qui ergo isti optimates? qui? de nu« mero si quaeris, innumerabiles; neque enim aliter « stare possemus. Sunt principes consilii publici; sunt

« maximorum ordinum homines, sunt municipales, ru« sticique romani; sunt negotia gerentes; sunt etiam « libertini optimates. « Non sappiamo se il P. Bandiera abbia tradotto questa versione; se ciò fosse, sarebbe da sperare che l' Anonimo si risolvesse a leggerla, non senza profitto.

XXIV.

Commedie di Alberto Nota. *Seconda raccolta corretta dall' Autore.* Torino, Vaccarino, 1836 tomi 2 in 16.°

È un vero piacere, in tanta povertà della letteratura italiana, il poter favellare delle Commedie del chiarissimo Cav. Nota, ornamento della drammatica poesia, e delle contrade subalpine. Nel primo volumetto si contiene una prefazione degna di essere considerata e vi hanno tre drammi in prosa: nel 2.° sono tre commedie similmente in prosa; *la Donna irrequieta; lo Sposo di Provincia; il Prigioniero e l' Incognita.* Diremo per ora della seconda; lasciando le altre, e il primo volume ad un secondo articolo.

I personaggi principali, o più tosto interlocutori, dello Sposo di Provincia debbono da noi considerarsi con diligenza. Si noti che il luogo dell' azione, benchè dall' Autore non indicato per qualche suo riguardo, è la Città di Milano. Il primo de' personaggi è Gaudenzio Dorfé; dipinto dal Nota con pennellate degne di Molière. Teresa moglie di lui ne dà una idea generale in queste poche parole, parlando a Fanny (atto IV. sc. 8): « Non ho sposato io il Signor Gaudenzio chiamato « da tutti l' *egoista?* » La somma difficoltà si era questa, di far vedere l' egoista in tutta la schifosa nudità

del suo carattere, senza offendere di troppo la delicatezza degli spettattori. Ed il Cav. Nota ha saputo cavarsi dalla impresa difficile con sommo ingegno. Già la sc. I. atto 1 preparavaci allo spettacolo di un uomo che nella società non vede se non che se medesimo. Ed ogni volta che apparisce, benchè la sua parte sia breve, conserva il suo costume. Noteremo i tratti principali. (I. 3): « Io da due anni non leggo altri libri che il Cuoco francese, e i conti fatti.... Io nè per gli studi nè pei disgusti altrui vo' accorciare la vita di certo. » Ma non si creda che Gaudenzio sia incapace di fare qualche cortesia; non è tanto disumano. Dovevasi stipulare il contratto per gli sponsali di Fanny sua figliastra; e l' egoista si ricorda d' avere una nipote, non molto accetta alla moglie di lui ed alla figliastra, perchè povera: « è figlia di mio fratello, e dee venire al contratto (IV. 1.). » La cameriera loda l' amorevolezza dello Zio: « Ella ha ragione d' amarla; è una così cara persona.... » Che so io d' amore? (interrompe l' ego-« ista): non ho mai provato simili debolezze. Ma se « prima del pranzo non ho con chi discorrere famigli-« armente, mi manca l' appetito. » Ecco il Signor Gaudenzio, che fa una attenzione alla nipote Lidia, per avere in giorno di cerimonia con chi discorrere famigliarmente per aguzzar l' appetito. Ancora un fatto, e lasceremo in pace l' egoista. Lidia sviene in casa di Gaudenzio: un Valmiro, modello di eleganza, mossone a compassione, dice all' egoista:

Val. Vedete com' è pallida. Signor Gaudenzio datemi quella boccettina di melissa.

Gaud. Sono appena poche gocce.

Val. Basteranno.

Gaud. Ne abbisogno io più di lei (*bee tutto.*).

Con sì fatto artifizio il Poeta fa conoscere d' esser filosofo morale, vo' dire di sapere tutti gli andirivieni del cuore guasto dalle passioni; fa conoscere d' esser pittore, rappresentando, non declamando, come avrebber fatto i drammatici volgari, e forse lo stesso Goldoni, il quale assai volte si abbandonava alle amplificazioni forensi, anzichè studiarsi di esprimer la cosa coll' eloquenza del silenzio e di fatti.

Fanny, figlia di Teresa moglie in seconde nozze di Gaudenzio, è un altro bellissimo ritratto. Ella è una donzella educata nella mollezza da una madre che vuol essere giovinetta, leggiadra, ed elegantissima, quanto la figlia. Fanny sceglie di che abbigliarsi il dì delle nozze. Teresa le dice: « Converrà sapere se lo sposo poi. . . . .
« *Fan.* Con cento mila franchi di dote. . . . *Gaud.* Stiamo
« a vedere che vorreste tutta la frastaglia di bottega.
« *Fan.* Quanto conviene a una mia pari, e nulla più. »
Com' è discreta Madamigella! Il male si è che le spese pel corredo ammontano a 100m. franchi, giusto quanto è la dote; e Fanny vuole inoltre un palazzo, uno spillatico di 2m. scudi ed altre cosette che costeranno migliaja e migliaja di scudi: *e nulla più.* Ottenuto che avrà tutto questo, *si può respirare*, conchiude (1. 6.). Ma la livrea di Giacomello, servitore di Emilio, destinato sposo di Fanny, fa ridere la signorina, che rivolta a Valmiro, cavalier servente della madre, e dittattore del regno della moda: « Se il Signor Emilio (dice) vorrà pormi nelle anticaglie, s' inganna. Vi ci siete posto di mezzo voi, e dovete pensarci (I. 10.) ». Lidia, che è una buona giovane, dice alla sposa (III. 8.):

Lid. Eccovi, Signora Fanny, nella massima consolazione.

Fan. E vi pare un gran fatto? Figliuola del Consi-

gliere Ermanno, e con 100m. franchi di dote, avrei potuto aspirare ad uno sposo della capitale, o almeno di più riguardevole casato, ma le ragazze non debbono aver volontà. . . ».

Peggio ancora: Fanny osserva il ritratto in miniatura di Emilio, e « le pare che abbia un' aria comune, co-« munissima, e che non dice nulla, nulla affatto. » Ma poi riflettendo meglio, aggiunge: « non mi piace, nè « mi dispiace, e per un marito può passare; ma sos-« tengo ch' egli ha un' aria provinciale (III. 8.) ». E siccome la bozza della carta di contratto non conteneva tutti gli articoli che la signorina desiderava, Valmiro per calmarne l' agitazione le dice « non esser poi necessario lo scriver tutto. » Al che risponde Madamigella: « anzi necessario indispensabile con tal sorta di. . . . . » *Tal sorta di* . . . . è lo sposo.

Teresa, già vedova del consiglier Ermanno e madre di Fanny, parla poco, e civilmente: ma il Nota non ha lasciato di rappresentarla qual è veramente, una femmina che sotto la decenza della corteccia, chiude un grande attaccamento alla voluttà. Udite i suggerimenti e i principj morali della Signora Teresa a sua figlia. Avendo il *buon* Gaudenzio invitato ad assistere al contratto degli Sponsali Lidia sua nipote, vedova di un negoziante sventurato, Fanny dice alla madre: « potrebbe « lasciarla a casa tua; non avrà neppure un abito da « comparire. » *Ter*. Che dee premerti? tutti sanno che non è tua parente (IV. 3.). » E notisi che Lidia non è una mendica; sì una giovine decentissima, ingegnosa e ben educata. In altro luogo (IV. 8.). la madre così ammaestra la figliuola: « Rammenta i miei consiglj; « moderazione, pieghevolezza ci vuole da bel princi-« pio. Io non contraddicendo mai a Gaudenzio, ho fi-

« nito col far sempre a mio modo. » Notate quelle parole *da bel principio*. Ma la dipintura da gran maestro è nella sc. 3. dell' atto IV. Era il momento in cui dovevasi sottoscrivere il contratto tra Emilio e Fanny. Sembra che almeno in quelle poche ore della giornata solenne dovesse una madre contentarsi che la figlia facesse, quanto è di beltà e di abbigliamento, la prima figura. Ma Teresa non vuol cedere neppure in quel punto. Escono le due signore pomposamente abbigliate, e vengono nella camera del ritrovo.

Ter. Or dimmi, come ti pare ch' io stia? (*riguardandosi in uno specchio*).

Fan. Te l' ho detto: mi sembri più sorella che Madre.

Ter. Tu pure stai benino.

Fan. Eh! così, così.

Nella scena seguente, Valmiro che diceva una gentilezza alla sposa, si accorge per due parole dette da Teresa che costei è gelosa della figlia, ed è obbligato a farle sue scuse. Ma Fanny non si dimentica di dare alla madre una terribil puntura. Facciamo parlare il Nota (IV. 8.).

Ter. Tu vorresti due cose che non si possono combinare così facilmente.

Fan. Che sarebbe.

Ter. Vorresti unire l' amabilità del Signor Valmiro con le ricchezze del Signor Emildo.

Fan. Il Sig. Valmiro non viene per me.

Ter. Lasciamola lì: s' io non avessi prudenza.... »

La locuzione è molto civile; ma in sostanza la figlia dice alla madre: tu sei una scostumata.

Emilio, lo sposo provinciale, è un giovane di 30 anni, ricco, ben educato benchè non faccia professione di star sulle mode, accorto quanto serve a non lasciar-

si ingannare; leale, e perciò schiavo della sua parola, pronto a cedere fino ad un certo segno; non avaro, nè dissipatore.

Degli altri personaggi, non intendiamo parlare. Bastano quelli di Gaudenzio, di Fanny e di Teresa a mostrare qual fosse l'intendimento morale dell'Autore: volle svelare e correggere quella profonda corruzione che si copre sotto le apparenze della civiltà; quell'egoismo non raro nelle grandi metropoli; quelle madri voluttuose, quelle giovani piene d'orgoglio e di mollezza, buone a rovinare le case e a far disperare i mariti; volle dare una lezione a certe persone che nulla trovano di bello, nulla di buono, salvo se nelle grandi città: e gli abitanti delle minori dileggiano come *provinciali*. Ed è appunto uffizio del poeta comico castigare collo scherzo le follìe de' costumi.

Nè sia chi pensi avere il Nota trascurata la parte propriamente comica, la festività, dico, non già quella del trebbio e de' lupanari (nel che peccarono troppo di sovente i poeti drammatici, e gl'Italiani non meno degli altri); ma quella che non ispiacerebbe a Cicerone e al Castiglioni, che ne diedero precetti ed esempj, quantunque fuor di commedia. Il Molière che alcune volte si avvilì sino agli scherzi ed anzi alle buffonerie di Scapin, seppe, quando il volle, maneggiare felicemente quella urbanità di facezie, che poteva essere accettevole alla corte di Luigi XIV. Il Cav. Nota nello *Sposo di Provincia* trasse dalla Francia e dalle idee volgari sull'incivilimento un personaggio che farebbe ridere un Eraclito. Esso è un Monsieur *Coupecourt*, parigino, maestro di attilature, che *a' tempi andati si sarebbe detto maestro sarto* (II. 5.). « Quest'arte progredisce in « ragione quadrata della civiltà: conserva tra le forme

« e l' abito un' armonica proporzione. » Così stabilisce M. Coupecourt. « Sarebbe sconveniente, dice costui ad « Emilio, in decoro, anzi degno de' secoli, vetusti, « degli aborigeni, cioè del medio evo; qualora ad una « sì elegante damina (Fanny) si vedesse accopiato un « giovane signore... insaccato e non vestito... tutto fuor « di sesto: nessuna idea de' principj geometrici, ne' di « estetica, o di prospettiva aerea.... Assolutamente il « dovere sociale m' impone di togliere quanto prima « Vossignoria dallo stato di barbarie, per metterla in « contigenza col secolo. » Quì il servitore di Emilio, che non intendeva le dottrine dell' incivilimento, si accosta al padrone per rammentargli che il sensale e il notaro l' aspettano.

Coup. E chi è, chi è cotesta contraddicente figura visigotica?

Em. Egli è un servitore antico di mio Zio.

Coup. Che corruzione, che anacronismo! Voi avete indosso una tapezzeria del padre Anchise: errori dell' oscurantismo, Signor Antoine, riformate costui.

Serv. Questa era la livrea di casa.

Comp. Fatevi in quà; fidatevi al mio secondo garzone: egli ha lo speciale incarico di tutte le livree.

Il maestro d' attillature fa salire nella sua carozza Emilio, e volgendosi al servitore, gli dice: « Coraggio, galantuomo; domani sarete anche voi fra gli esseri ragionevoli. » Così il Nota ingegnosamente vien cuculiando i banditori di una falsa civiltà, trascrivendone i principj e le parole. Nè vi è cosa più festiva, specialmente per coloro che conoscono bene i sofisti, quanto il vedere le dottrine loro, e le parole sesquipedali rivolte a trastullo del popolo. Con tale intendimento anche le facezie divengono morali, cioè servono ad emendare, o almeno a svelare, gli errori del secolo.

Vorrei ora far poche parole sulla *invenzione*, parte principalissima nelle poesie, e più che in altre, nelle drammatiche. Tutti conoscono quella famosa novella, descritta dal Soave e dal Cesari, e ch' io so d' aver letta in un poeta comico francese che scriveva negli ultimi anni del sec. XVIII. In tutti e tre questi scrittori, un uomo dovizioso, ritornando dopo molti e molti anni di assenza alla patria, donde s' era partito assai povero, e volendo sperimentare l' affetto de' suoi congiunti, vassene a' più agiati in abito di sventurato; ed è ricevuto con l' alterezza della insensibilità, e prestamente rimandato. Ma una sua nipote, vedova e povera, l' accoglie amorosamente, e con lui divide la cena frugale. Il dì appresso lo sventurato si mostra nello splendore delle sue richezze, discaccia i duri congiunti che gli avevano negato ospizio; e fa d' ogni suo avere amministratrice ed erede la nipote. Non possiamo negare che la novella e la commedia francese, sia stata il seme dello *Sposo di Provincia*; perciocchè in esso, Fanny rifiuta sull' istante lo sposo, che per una falsa novella di un Gazzettiere, credevasi rovinato; e Lidia lo soccorre d' ogni suo avere, benchè disagiata; così Emilio l' elegge a consorte, e rimanda mortificata la Fanny, che riconosciuto l' errore del foglio, voleva rifare il contratto col *provinciale*. Ma per dire la verità, la commedia del Cav. Nota, può dirsi originale ne' tre primi atti; e negli altri due è una di quelle imitazioni felici, che onorano un poeta quanto le invenzioni. Forsechè il Maffei, Voltaire e l' Alfieri, sono spregiati per avere scritto la Merope dopochè molti altri già l' avevano posta sopra le scene? La qual cosa non si potea fare, senza incorrere in alcuna imitazione. La difficoltà, per giudizio di Orazio, consiste nel sapere far proprio un argomento comune;

e il superare tal difficoltà è un merito segnalato. Onore sia dunque all' egregio Cav. Nota che mantiene così felicemente la gloria del suo nome e della italiana comedia.

XXV.

LETTERE SOPRA LA LIGURIA

Lettera Seconda

GEOGRAFIA ANTICA

Al Signore Giambatista Spotorno.

Ajaccio.

L' egregio Prelato Monsignor Peraldi vostro concittadino ed amico, nel suo passaggio per Genova, si compiacque recarmi novelle di Voi, e di tutta la casa vostra; le quali mi furon gratissime specialmente perchè dopo la morte dell'ottimo vostro Zio il Decano D. Filippo si era interrotto questo vicendevole uffizio di famigliare ed amorevole corrispondenza. Io dunque la ripiglio con Voi, ornatissimo Signore; e non avendo che scrivere di cose dimestiche, v' indirizzo questa mia Lettera sulla condizione antica della nostra Liguria; che a Voi non dovrà spiacere, non potendo ad uomo gentile così esser cara la patria d' elezione, che non sia pur grata quella d' origine.

Il mio primo pensiero si è questo, di notare i luoghi e i fiumi, sopra de' quali non è dubbio veruno

tra' critici; chè per gli altri conviene attendere ch' io v' abbia recato i testi di Strabone, di Tolommeo, dell' anonimo Ravennate, e raccolto i nomi che si possono ricavare dagli altri monumenti antichi. Imperciochè l' evidenza non sorge da un solo scrittore o documento, esaminato con animo già vinto da' pregiudizj; dovendosi essa al contrario dedurre dal confronto, e per così dire dalla somma de' monumenti posti l' uno a lato dall' altro; quasi altrettanti testimonii che vengono in giudizio a deporre innanzi il Pretore e i defensori delle parti contrarie. Attenendomi dunque a tal sistema, che parmi il migliore nel fatto dell' antica geografia, prendo a considerare la descrizione della Liguria lasciataci da Plinio nel libro terzo della Storia naturale; riserbando ad altra lettera il testo di Strabone.

Il primo nome si è quello del fiume Varo (Varus), notissimo a tutti: segue la città di Nizza (*Nicaea*) fabbricata da' Marsigliesi; e il fiume *Paulo* che le scorre vicino. Osservo in primo luogo, che la scrittura francese, meglio della nostra, rappresenta il nome antico della città *Nicea*; ma la pronunzia avendo schiacciato il *c* di *Nice*, diede origine al *Nizza* degl' Italiani. Queste trasformazioni de' vocaboli si debbono sollecitamente registrare da coloro che amano trovar le origini delle parole e penetrare nella ragione delle Lingue. Il fiume *Paulo*, da' casi obliqui tolse il nome di *Paulone*, volgarmente *Palione* o *Paglione*. Alcuni vogliono legger *Palo*, non *Paulo*; ma sì l' una che l' altra lezione addita pure il *Paglione* di Nizza. E osservate di grazia che per venire dalla forma antica alla moderna, s' intromesse nel nome del fiumicello la lettera *i*, *Paulo*, o *Palo*, *Palione*; ch' è notizia di cui vi pregherò a risovvenirvi in altra mia lettera.

Le Alpi avvicinandosi al mare piegano alcun poco ad oriente, lasciando libero il corso alle acque del Varo; e però Plinio molto ragionevolmente nominò il Varo, Nizza e il Paglione, prima di entrare a descrivere i popoli alpini. Tra questi annovera specialmente i *Vedianzi*, e la città loro *Cemenelio*, non *Cemelio*; siccome leggono gli editori Parigini di Plinio contr' all' autorità del Rezzonico e del Brotier, e ciò che più è, contro alle antiche iscrizioni e al testo di Tolommeo che ha Κεμενέλεον. Benchè comunque vi piaccia leggere, tutti sono concordi parlarsi di un' antica e distrutta città de' liguri, che ora è nota per le sue rovine le quali appariscono nel luogo detto *Cimiez*. I più famosi de' Liguri di là dall' Alpi, scrive Plinio, furono i Salluvii, i Deciati e gli *O xybii*, o se vuolsi *Oxubii*. De' quali nulla dirò, essendomi proposto di ragionare della Ligнria d' Italia; solamente mi piace ricordare non doversi dar fede a chi fece le annotazioni volgari al Lucio Floro latino impresso in Genova nella stamperia Gesiniana, colà ove dice che i Liguri *Oxibii* erano gli abitanti di *Osiglia* ch' è una parocchia nei monti delle langhe di Finale. Se gli *Oxybii* di Plinio abitavano *ultra Alpes*, perchè trasportarli di quà nell' Italia? Nè *Osiglia* è il vero nome di quel popolo delle langhe: gli abitanti dicono *Oseria*; e la famiglia savonese che ora si scrive *Osiglia*, nelle lettere del Chiabrera a Bernardo Castello, è sempre nominata *Oseria*, od *Osseria*.

Adunque lasciati gli Oltr' Alpini, cerchiamo i Liguri che stavano di quà dall' alpi marittime (*citra Alpes*). Il naturalista latino così gli appella, *Veneni*, *Vagienni*, *Statyelli*, *Vibelli*, *Magelli*, *Eubariates*, *Carmonates*, *Veleitates*; e i littorani, che appresso vedremo. Vuolsi che i Veneni fossero dov' è la terra di *Vina-*

dio nella provincia di Cuneo: il Brotier aveali collocati in *Vinay*; di che vien ripreso come di grav' errore dall' editor parigino, il quale trovando un *Vinay* nella prefettura di Grenoble si pensava che il Brotier avesse confusa la Francia coll' Italia. Ma il luogo del Piemonte, che i Notaj appellano *Venadio*, nel dialetto del paese forse dicesi *Vinay*; e il Brotier seguitava la pronunzia popolare. I *Vagienni*, come i *Veneni*, chieggono più lungo discorso; e perciò ne riparleremo; così degli Statielli, Magelli, Euburiati e Casmonati. I Vellejati si conoscono per una famosa tavola di bronzo dissotterrata ne' monti del piacentino: ebbero il nome da *Velleja* lor capitale, città distrutta da molti secoli. Discendiamo con Plinio sulla riviera.

Il fiume *Rùtuba* trasformò il nome in *Rotta*; oggidì lo dicono *Roia*, o *Roja* ed è vicino a Vintimiglia, ch' è l' *Albium Intemelium* degli antichi; e l' *Albintimilium* de' secoli oscuri. Non lasciate passare inosservato quel V che si è posto in capo della voce *Intemelium*, per farne *Vintimiglia*: dovrò rammentarvelo. Il nostro popolo che dico *vinti*, alla latina, pel numero *venti*, temendo di errare nel nome ancora dell' antica città, suole scrivere *Ventimiglia*; maniera da non imitare, essendochè il nome volgere *Vintimiglia* è conforme alla etimologia, non è un errore.

Seguitando Plinio a descrivere la Liguria da ponente a levante, nomina il fiume *Mèrula*, e la città *Albium Ingaunum.* Del fiume sono opinioni diverse: così ne parleremo altrove: la città è senza dubbio *Albenga*; detta ne' secoli bassi *Albinganum*, *Albingana*, *Albinga*, e finalmente *Albenga.* I due vocaboli *Albium* e *Ingaunum* vi si trovano innestati in iscorcio.

Appresso si legge *Portus Vadum Sabatium*; oggidì

il *porto di Vado*. Non è mancato chi abbia promosso qualche dubbio se oltre il porto, fossevi una città, o terra (*oppidum*); ricerca da farsi in altra lettera: per ora basta il notare il fatto certissimo dell'esistenza del *porto di Vado*. Quì nuovamente deggio lodare la pronunzia del popolo, e lagnarmi de' saccenti, i quali svisano tutte le voci. In Plinio *Vadum* è genitivo plurale, secondo l'antica forma de' Latini tolta da' Greci. Ora il *vadum* passò ad esser *guado* nella lingua toscana; *guà* nel dialetto genovese; in plurale *gue* (con E molto larga): cosichè ottimamente nel contado di Savona si dice *Guê* per *Vada*; e coloro che il trasfigurano in *Vouê*, tolgono ogni orma del vero nome antico. Quanto al *Ve* dell'edizione parigina, è un sogno, e nulla più. Vero è per contrario che nella parte più occidentale della riviera di ponente, dicono *Vai*, sincope di *Vadi*, ch'è popolar corruzione di *Vada*.

Il fiume *Porcifera* è detto addì nostri *Poncevera*, e così scrivevano intorno al 1500: ora l'uso degli scrittori vuole *Polcevera*. Noto è lo scambiamento dell' F in V. dell'E in I. e in Liguria specialmente dell' R in L., e viceversa: così *Polcevera* rimane precisamente l'antico *Porcifera*. La città è detta *Genua* da Plinio e ne' marmi latini; da' greci Γενυα; cioè coll'E breve; ma i poeti non vollero mai ubbidire in questo vocabolo alle leggi della quantità; e si pigliarono la licenza di allungarla; nè io intenterò una lite alla nazione poetica.

A levante di Genova è il fiume *Feritor* (che per ogni ragione si ha da pronunziare coll' I. lungo); ora detto *Bisagno*. L'ultimo editore parigino e l'edizione del Pomba, vogliono che il *Feritor* sia il Lavagna, e risolutamente aggiungono, *etsi alii aliter statuunt*;

e della Polcevera formano il Bisagno : — *Porcifera*, nunc *Bisagna* (sic); Genuam latere orientali alluit. — Sarebbe cosa veramente strana che nel 1831 s' ignorasse in Torino l' esistenza del fiume Polcevera ; se non s' intendesse subito come il Pomba ricopiando l' edizione parigina, lasciò correr gli errori del commentatore francese ; della qual indifferenza non gli possiamo dar lode, specialmente trattandosi di libri venduti a caro prezzo, e di correzioni che si potevano fare senza disagio. Seguita *Portus Delphini*, oggidì abbreviato in *Portofino*. E dal vedere che Plinio mette il porto del Delfino a levante del Feritore, si doveva conoscere che il *Feritore* non poteva essere il Lavagna che scorre all' oriente di Portofino.

Ora dovremmo entrare in una difficil contesa sul testo di Plinio, benchè in essa non abbia colpa il naturalista latino. Rechiamone le parole : « Portus Delphini : Tigullia intus Segesta Tigulliorum : flumen Macra. » Il Brotier laggeva *Tigullia : intus et Segesta Tigulliorum*. L' editor parigino sentenzia : *male Broterius ;* e stampa nel testo : « Tigullia intus : Segesta Tigulliorum. » Certamente non è colpa di Plinio se i moderui discordano sulla punteggiatura. Ma essendochè il decidere fra il Brotier e il moderno editore, richiede un ragionamento alquanto prolisso, permettetemi di trasportarne l' esame ad altra mia lettera ; per ora dirò con gli antichi Romani ; *Non liquet : amplianda.* Il *Macra flumen*, è la *Magra*, che Plinio appella *Liguriæ finis.*

Avendo noi colla scorta di Plinio trascorsa la marina ligustica del Varo alla Magra, unicamente a fine di stabilire quali sieno le città i popoli, i fiumi, che si possono dire noti con certezza, facciamo un piccolo specchietto delle notizie che ne abbiamo adunate, acciochè

sciolti da una parte delle ricerche, possiamo più speditamente entrare in altre lettere nella investigazione delle parti men note, o più combattute dell' antica Liguria. Intanto dobbiamo tenere per fermo che sono conosciuti con sicurezza i luoghi che qui si trascrivono.

Varus	il fiume *Varo.*
Nicaea	*Nizza*, città.
Paulo	il fiume *Paglione.*
Cemenelion	Città di *Cimiez*, distrutta.
Velleja	*Velleja*, città distrutta.
Rutuba	il fiume *Rotta*, o *Roja.*
Albium Intemelium . . .	*Vintimiglia*, città.
Albium Ingaunum . . .	*Albenga*, città.
Portus Vadum Sabatium .	il *port di Vado.*
Porcifera	*Polcevera*, fiume.
Feritor	il *Bisagno*, fiume.
Portus Delphini	Portofino.
Macra	il fiume *Magra.*

Direte, aver noi fatto ben poco viaggio; perchè o niuno, o pochissimi potevano ignorare che *Varus* è il Varo, *Macra*, la *Magra* ecc. ma piacciavi di riguardare questa mia lettera come un *esordio* il quale nulla conferma (o non dovrebbe confermare); e pure non è inutile, giovando a preparare gli animi alla confermazione. State sano e lieto; ch' io sono ecc.

D. G. B. SPOTORNO



XXVI.

GRAMATICA ITALIANA.

Se ivi *si possa riferire al numero del* più.

« E chi vi ha insegnato (diceva un anonimo al Tanzi) che l' *ivi* non si possa riferire al numero del più? Dite? non si riferisce al numero del più, dove Dante nelle sue rime cantò,

Che veder lo puoi
Se guardi agli occhi miei di pianto molti,
Se guardi alla pietà ch' *ivi* entro tegno.

Vi reco questo passo, perchè il potevate ritrovare sul vocabolario. E con un Petrarchino in mano non potevate riconoscere che la vostra osservazione non è regola, ma eresia di lingua? Che vi pare di quel luogo?

E ritornai nelle terrene membra,
Credo per più dolor *ivi* sentire.

Le terrene membra non son elleno del numero del più? Ed altrove non dice lo stesso?

Gli occhi invaghiro allor sì de' lor guai,
Che il fren della ragione *ivi* non vale.

E dove dice,

E i cor che indura serra
Marte superbo e fero,
Apri tu, Padre, e intenerisci e snoda;
Ivi fa che il tuo vero
(Qual io mi sia) per la mia lingua s'oda,

a che si riferisce l' *ivi* se non ai cuori? »

(Al sig. Carl' Antonio Tanzi, lett. 4.ª facc. 21.)
Milano, Stamp. Mazzucchelli 1760 in 8.

XXVII.

ANTICHITA'

Fra gli avanzi di antichità scoperti ne' ruderi dell'antica *Alba Docilia*, oggidì Albisola, sono da registrare alcuni bronzi, che il sig. Maggi, negoziante di cose antiche in Genova, comperò nel 1835 dal lavoratore della vigna del Proposto di S. Niccolò, la quale fu piantata sopra le rovine di Alba Docilia. Ho veduti questi bronzi qui in Genova presso il Maggi suddetto; e immaginando che saranno già forse fuori d' Italia, o di certo fuori di Genova, penso di ricordarli, come memorie opportune a confermare l' *ubicazione* di Alba Docilia. 1.° Una lucerna di bronzo in forma di lumaca, o chiocciola, conservata a perfezione per la patina che tutta la ricopriva: 2. una maniglia in bronzo d' una piccola secchia, forse ad uso sacro, rappresentante una Medusa; lavoro elegante, coperto di patina, e perciò conservatissimo: 3. una statuetta in bronzo di Giove fulminatore; conservata discretamente, ma di lavoro dozzinale: 4. simile statuetta di Mercurio (venduta ad un Lombardo 1835): 5. molte antiche monete o medaglie imperiali di rame.

V.° P. A. GIOVANELLI *Rev. Arcivescovile.*
V.° PICCONE *Revisore.*

XXVIII.

Bibliotheca Scriptorum e Congregatione Cl. Reg. S. Paulli, *curis* D. ALOISII UNGARELLI *etc.* (tom. 1.)

Secondo ed ultimo estratto.

Si è data nel primo estratto una idea generale di questa Biblioteca. Ora conviene toccarne alcune cose speciali; trattandosi di un' opera che reca molto di luce alla Storia letteraria d' Italia.

I. Epifanio *Ferrari* nato nella città di Porto Maurizio (*), 1609, professò ne' Barnabiti 1627. Studiò filosofia e teologia in Cremona. Nel 1647 fu eletto Preposito del Collegio di Chieri. Compiuti gli anni della prepositura, passò a Genova in S. Bartolommeo degli Armeni; e qui nell' orribile pestilenza del 1657, servendo agl' infetti, fu tocco dal morbo, e ne morì sul principio d' agosto. Il P. Ferrari fu predicatore di molto grido; ma nauseato de' concetti e delle stravaganze degli oratori de' suoi tempi, pubblicò — il Predicar di oggidì, detto a concetti, libri due: Genova, Pesagno e Barbieri 1642 in 12.° — L' elegante P. Grazioli così scriveva di questa operetta: « Utinam, quae hic tradit « praecepta, omnes rite perpenderent sacri oratores! « Non eorum profecto desiperent multi ». E il P. Ungarelli, riportato l' epifonema del Grazioli, aggiunge una interrogazione non inutile: « Quod de sua ætate ajebat « Gratiolius, nihilne ad nostram hanc pertinet? » Più nota è l' opera del P. Ferrari intitolata: — La Liguria

(*) Nella *Bibliot.* invece di *P. Mauritii* è stampato per errore tipografico, *S. Mauritii*.

trionfante delle principali nazioni del mondo: Genova, Calenzani, 1643 in fogl. picc. — Aveva già preparato per le stampe, e ottenutane la facoltà, il *Bellum ligustico-romanum;* che doveva uscire in luce nel 1644; ma che si giacque manoscritto: ed ebbero la sorte medesima le Prediche Quaresimali.

Il secento fu invero un secolo di vergogna per la letteratura italiana, eccettuandone la Toscana e il Genovesato. Il Chiabrera, il Cebà, il Mascardi non si lasciarono travolgere dalla corrente: il Capriata nella storia si attenne a' buoni modelli del cinquecento; ed anche l' Assarino seppe nella storia fuggire l' influenza del secolo. A' quali aggiungo Francesco Nicolò Spinola, che in una sua operetta di ammaestramenti civili spregiò lo stile del volgo letterario. Nelle vite de' pittori compilate dal Soprani è qualche spruzzo raro e sottile di secentismo; ma generalmente la dicitura è semplice. Il P. Ferrari non solo fuggiva i concettini e le iperboli degli stolti oratori, ma osò dare assalto alla turba de' novatori, i quali deridendo i buoni scrittori, e vantando un progresso maraviglioso, disonoravano l' Italia, e mettevano in fondo i buoni studj, perchè non avevano tanto ingegno da levarsi all' imitazione de' migliori. Non è questo, chi ben considera, un picciol vanto della Liguria.

II. Donato *Benzoni*, di Fossombrone, non di Milano, come pretendeva l' Argelati, professò ne' Barnabiti l'anno 1626; dell' età sua 39; e morì 1664. Voltò in italiano, ad uso delle Monache Angeliche, i tre libri della *Innodia ecclesiastica*, che un altro Barnabita, il P. Secchi, aveva pubblicato in lingua latina. Questa traduzione impressa in Milano 1643 in 8.° vuolsi ricordare pel gran conto che ne faceva il Tagliazucchi « per l' e-

leganza dello stile e per la purità della lingua toscana ». Rari sono in ogni secolo gli scrittori eleganti e puri; ma nel XVII uno di tal fatta poteva dirsi un prodigio.

III. Giannantonio *Gabuzio* nacque in Valdugia nel 1551; e nel 1576 professò nella Congregazione; mancò di vita in Roma 1627. È uno de' latinisti eleganti del latinissimo secolo XVI. Le opere del P. Gabuzio sono, 1. De vita et rebus gestis Pii V Pont. Max. libri sex, Romae, Zanetti, 1605 in fol. p. — Se parliamo della latinità, veggasi il giudizio che ne fece l' elegantissimo P. Lagomarsino della C. di G. nelle sue annotazioni all' epistole di Giulio Pogiano, specialmente tom. IV. facc. 119. Quanto alla sincerità della narrazione è da leggere quello che ne dicono i PP. Bollandisti, i quali a tutte le altre vite di quel Pontefice anteposero la Gabuziana, appunto perchè scritta da chi aveva piena cognizione de' fatti, ed era di tanta integrità, che per niun conto avrebbe trasgredito le leggi della storia. Sappiamo infatti che il Gabuzio due volte se ne andò al Bosco, dov' era nato S. Pio V, per aver sul luogo informazioni esatte della famiglia Ghisilieri ecc. Ed altri viaggi intraprese per appurare le notizie raccolte dagli scritti, e da' testimonj oculari. Ond' è che Papa Clemente VIII con ragione affermava nel suo Breve di privilegio per la stampa: « vitam et res gestas a probatis auctoribus « plurimisque oculatis testibus acceptas, et ex variis « monumentis et litteris apostolicis magna fide, ac multo « labore et sumptu collectas, et eleganter ac docte con« scriptas etc. » 2. Apostolicarum Pii V Epistolarum, libri V: Antuerpiæ, Moreti, 1640 in 4.° Di queste lettere, che formano i documenti della vita di S. Pio V il Gabuzio ne tradusse 16 dall' italiano in latino. Questa collezione mandò il Gabuzio a Roma nel 1611 al sommo

Pontefice, il quale giudicò per allora si soprassedesse dalla stampa. Nè si potè mai sapere in qual guisa il MS. venisse alle mani di un Francesco Goubau, che lo fece pubblicare in Anversa nel 1640. 3. Vita B. Alexandri Saulii: Mediolani, Malatesta 1748 in 12. Tre MSS. esemplari si avevano di questa vita; due in S. Barnaba di Milano; l'altro più copioso in Roma. Il P. Branda, gran latinista e letterato, la pubblicò giovandosi de' due testi a penna di Milano; ignorando forse il migliore, cioè il Romano; e perciò il P. Ungarelli pubblica in questa Biblioteca due capitoli inediti, e desidera che una nuova edizione se ne faccia secondo l'ottimo testo di Roma. Il Branda premette alla vita del beato quella del biografo; ed è veramente un dolce spettacolo vedere quel Vescovo santissimo e dottissimo descritto dal Gabuzio; e il Gabuzio dal Branda. I PP. Bollandisti stamparono questa vita del B. Alessandro Sauli, nel vol. V del mese di ottobre; ed è l'ultima di quell' immensa raccolta: 4. Vita Jo. Bapt. Rasarii, Mediolani, 1656. Il Rasario era concittadino, parente e maestro del Gabuzio. — Molte altre opere latine o italiane, edite e inedite, registra il diligente P. Ungarelli; ma bastino le qui accennate a far conoscere qual uomo fosse il Gabuzio.

IV. Isidoro *Pentorio*, milanese, professò ne' Barnabiti 1587. Fu illustre predicatore. Governò i collegii di Vercelli e di Torino. Meritò il favore del Duca Carlo Emmanuele, che il dichiarò suo consigliere; e mandando nel 1613 il Principe Vittorio Amedeo suo figlio alla corte di Spagna, volle che seco conducesse il P. Pentorio; cui diede la Croce dell' Ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro. Fatto vescovo d' Asti nel 1618, cessò di vivere tre anni appresso, lasciando gran fama di

pietà, prudenza e dottrina. Ne abbiamo alle stampe qualche scritto sulla Immunità Ecclesiastica. Il P. Ungarelli così conchiude: « Qui animo reputaverit quanta « Emmanuelis Ducis erga litteratos eximiique ingenii ho- « mines voluntas extiterit, hic profecto maximam hanc « auctoris nostri laudem existimabit ». Ma come sien trattati nel 1837 que' dotti che Carlo Emmanuele onorava, veggasi la *Gazz. Piem.* 21 gennajo; per altro l' articolo non è di scrittore piemontese.

V. Giovanni Ambrogio *Mazenta*, milanese, dottor collegiato e Cav. di Malta, abbandonò il secolo, professando tra' Barnabiti 1591. Passati appena otto anni, cominciò ad avere le dignità della sua Congregazione, e nel 1612 fu eletto Preposito Generale. Mancò di vita in Roma 1635. Ebbe nome di grande architetto ed idraulico. I principali edifizj eretti col disegno di lui, sono in Napoli, in Lodi, e specialmente in Bologna, che gli debbe la Metropolitana, S. Salvatore e S. Paolo; tre chiese nobilissime. Fortificò la città di Livorno. Stabilì tra Bologna e Ferrara i confini. Scrisse ed operò per la gran contesa dell' immissione del Reno in Po. Il Senato di Bologna ne faceva tal conto, che pregò il Papa con supplica del 1611 ad ordinare al P. Generale de' Barnabiti, che non togliesse il Mazenta da quella città. Le opere di questo illustre soggetto, che promosse caldamente i buoni studj nella Congregazione, sono molte, ma tutte inedite.

VI. In tanti dotti ed esattissimi articoli che adornano la Biblioteca dei PP. Barnabiti, duolmi che uno scrittore genovese sia stato meno avventuroso degli altri; o che all' eruditissimo Ungarelli mancassero le notizie, o che l' articolo non fosse da lui riveduto con diligenza. Parlo del P. D. Antonio Benedetto Sansalvatore, patrizio ge-

novese, il quale già d' anni 45 passò da' Teatini ne' Barnabiti (1606), e venne poi ad essere il primo Preposito di S. Paolo in Campetto. Egli era tenuto in gran conto per la sua dottrina nella morale e ne' canoni, e continuandosi ad agitare in Genova la questione de' cambj, fu chiamato dal Card. Orazio Spinola Arcivescovo a dare il suo parere in iscritto; come pur fecero alcuni altri teologi. Tra questi fu il P. Bernardo Giustiniani, Teatino, il quale stampò nel 1619 il *suo* parere. Il P. Sansalvatore che nelle adunanze tenute in Arcivescovato aveva difesa un' opinione contraria a quella del Teatino, fece imprimere a Lucca nel 1620 due trattatelli de' cambj; ai quali rispose nel 21 Ortensio Capelloni. Ma le due operette del Barnabita vennero poste nell' Indice de' libri proibiti con decreto del 1624. Il zelantissimo P. Ungarelli esclama: « Utinam a recta « ratione sanaque doctrina non discessisset ». Mi permetta l' erudito scrittore di assumere, in parte, la difesa del Sansalvatore. Questi non entrò di suo capo nella questione; ma il fece *d' ordine* del Card. Arcivescovo. Non si può dunque accusare di temerità, nè d' ambizione. La materia che si discuteva era cosa intralciata ed oscura; chè nella morale non vi ha trattato più difficile di quello de' contratti, specialmente perchè la maggior parte de' Moralisti sono claustrali, dotti e pii, ma non versati ne' cambj; e in conseguenza l' errare sarebbe stata debolezza non colpa. E in due modi può il teologo moralista deviare dalla sana dottrina; o allontanandosi dalla dottrina già decisa dalla S. Sede, o dal consenso quasi unanime de' Dottori; o insegnando principj che poi vengono condannati, benchè ancora nol fossero quando l' autore scriveva. Il P. Sansalvatore non peccò nel modo primo; giacchè, se

l' Arcivescovo e la sua Curia non sapevano qual fosse la sana sentenza, e chiedevano perciò il parere de' teologi e canonisti, segno è che la questione pendeva ancora indecisa. Nè anche deviò nell' altra guisa, non avendo mai la Chiesa, nè il sommo Pontefice pronunziato un giudizio definitivo sovra i cambj che si usano tra' negozianti. Si dirà: perchè dunque la S. Congregazione dell' Indice proibì le due operette del Sansalvatore? Questa obbiezione non la farebbe il P. Ungarelli il quale sa meglio di me, che varj sono i motivi, pe' quali vengono i libri descritti nell' Indice. Alle volte si vogliono far cessare le contese, gli scandali, le dissensioni che nascono da un libro; ed è motivo prudentissimo e giusto, e niuno se ne debbe lagnare; chè alla fin fine la pace val più che un trattato di morale. Le due operette del Genovese stavano per produrre un combattimento tra gli scrittori; le coscenze si agitavano; era da temere un fuoco che poteva produrre un vasto incendio. Ma la prudenza della S. Congregazione ovviò allo scandalo, mettendo tra' libri proibiti i due trattatelli, ch' erano le scintille, dalle quali potevano uscire fiamme pericolose. Infatti, se veramente il P. Sansalvatore avesse abbandonata la sana dottrina, i Superiori l' avrebbero obbligato a far ritrattazione solenne de' suoi errori, o l' avrebbero sospeso dal sacro ministero: ma egli nè fu costretto a ritrattarsi, e continuò a godere tal estimazione, che nel Capitolo del 1632 si trovò il terzo nella lista de' soggetti che si proposero per la dignità di Superiore Generale de' Barnabiti: ciò vuol dire che s' egli errò, si conobbe esser caduto per debolezza di mente in questione ardua, inviluppata, che forse da due secoli turbava la città di Genova. Ma è ben altro l' errare, ed altro *discedere a sana doctrina.* Il chia-

rissimo P. Ungarelli, non meno gentile che dotto, perdonerà ad un Giornale *Ligustico* l' avere difeso, *usque ad aras*, la memoria di uno scrittore della Liguria.

S.

XXIX.

Melodi di Angelo Merello. Genova, Ferrando. 1836 in 32.°

Questo giovane poeta parmi che deggia farne lieti di bellissima speranza: nelle sue *Melodi*, od *Inni*, si vede un ingegno veramente poetico, nel verseggiare un' armonia molto lodevole; ne' sentimenti ora si trova l' affettuoso e il tenero, ora il grave ed anco lo sdegnoso, giusta la natura dell' argomento: nulla vi ha ch' esca fuori di que' limiti che la ragione prescrive. Alcuna volta si lascia vincere alla vaghezza de' vocaboli che sanno troppo di latino, o di scolasticheria: tal' altra piega il nobile ingegno alla imitazione della scuola boreale: avvi pure qualche piccola distrazione; ma i pregj de' suoi componimenti vincono di tanto i pochi nei che la critica ci potesse notare, che il signor Merello dee a buon dritto confortarsi a salire l' erto giogo di Pindo. Ecco l' inno decimoquinto, che s' intitola — Il Santuario dell' Acqua Santa —:

Torna, o soave de' miei dì felici
Rimembranza, deh torna! ecco io respiro
L' auretta della valle, il solitario
Venticel della sera. Alta all' un fianco
Un' alpe mi circonda, ed il fraterno
Giogo a destra m' inalza il dirupato
Monte di (f. *de'*) Corvi. Oh dolce ombra dei boschi,

Oh dolce il suono dei torrenti, all' alma
Che contempla in secreto ! i suoi pensieri
Si riposano in Dio; l' estasi ardente
Lei dal mondo trasporta, e par che il volto
Con uno sguardo sorridendo chiami
L' alma che in cielo è tutta, e par che il ciglio
Con una muta lagrima si dolga
Perchè tarda è la polve, e il volo indarno
Tenta seguir dell' anima che fugge.

L' aggiunto di *fraterno* spiacer potrebbe in questo luogo. Così, essendosi detto *dolce ombra*, i più rigidi non approveranno la frase *dolce il suono*, chiedendo la soppressione dell' articolo.

Così pregando vigilar le notti
Fra i deserti d' Egitto i patrïarchi
Dei cenobj primieri, e gli esultanti
D' una mite esultanza anacoreti.
Così pregando allor diede lo spirto
L' antico Paolo, e il ciel morto l' accolse,
Nè il mondo pur sapea se fosse nato.
Tanto sull' alma nostra hanno d' impero
I silenzj dei boschi, e tanto è viva
La voce del Signor, quando ci porta
Nell' invio e nel deserto, e ci favella
Nel più chiuso del cuore, infinchè al ciglio
La desiata lagrima non prema.

L' *invio* e il *deserto* vengono dalla vulgata *in terra deserta et invia*; ma quell' *invio* non è voce da porla in buona composizione italiana. Nè mi piace gran fatto quella di *cenobio*. La *lagrima* era già ne' versi precedenti.

: . . . . In questa valle
Presso l' onda *termale* era l' aspetto

Della Vergine santa: i suoi capegli
Eran fila d'argento; il di lei collo
Come alabastro; e il volto era siccome
Il più bel viso dell' albòr che nasce.

Trovo una sconvenevolezza ne' capegli descritti come fila d' *argento;* se non è un errore di stampa. Si ha un Sonetto d' un poeta italiano, che dà *chiome d' argento* ad una donna; ma per mostrarne la bruttezza.

Senza trascrivere tutto l' Inno, ogni persona discreta intende che i pregi sono reali; i difetti, oltre l' esser lievi, potranno con un poco di attenzione scomparire, se l' Autore darà un' altra edizione delle sue Melodi.

s.

XXX.

RITUALE ROMANO

PUBBLICATO PER ORDINE DI PAPA PAOLO V.

Non dispiacerà, crediamo, ad alcuni lettori il vedere qui la notizia sincera della formazione, o correzione del Rituale Romano, ordinata e poi approvata da Paolo V Sommo Pontefice. Trovasi descritta dal dotto P. Ungarelli nel vol. I, facc. 154 e 155 della Biblioteca degli Scrittori Barnabiti, stampato in Roma nell' anno scorso 1836. (Ved. § XXVIII.)

Paolo V deliberò di far pubblicare un Rituale, che dovesse servire agli Ecclesiastici per l' amministrazione de' Sacramenti, per le benedizioni ecc. Avevano tutte le Chiese un Rituale; ma senza uniformità; e sovente il capriccio, o la divozione aggiungevano, o toglievano; o interpolavano le orazioni, ed altre cose di tal fatta, chè quanto all' essenziali, come a dire la materia e la forma de' Sacramenti, non v' era discrepanza. Volle per-

ciò il Sommo Pontefice, che non si facesser cose nuove; ma sì, che riscontrati i Rituali antichi e i più commendevoli, se ne formasse uno da pubblicarsi col titolo di *Rituale Romanum.* A tale intendimento formò una Congregazione di Ecclesiastici, dandole a presidente il Cardinale Paolo Emilio Sfondrati, milanese: I consultori furono Antonio Vescovo di Sarno: Pietro Alagon della Comp. di Gesù: Antonio Gabuzio C. R. Barnabita: Ascanio Torri, parroco di S. Pietro in Vaticano: Felice Veronico, parroco di S. Lorenzo in Damaso (collegiata insigne di Roma). Da quanto narra Filippo Argelati nella Biblioteca degli Scrittori Milanesi (II col. 1371) si può raccogliere che il P. Gabuzio facesse in quella Congregazione l' uffizio di Segretario, e che avesse specialmente l' incarico di consultare i codici e di proporre quello che si aveva da ritenere, o da rifiutare. Come che fosse, il certo si è che il dì 23 novembre 1613, adunati i Consultori, approvarono il nuovo Rituale manoscritto, con molte correzioni marginali scritte quasi tutte di mano del P. Gabuzio. Questo codice serbasi in Roma nell' Archivio del P. Generale de' Barnabiti; e nel fine si legge l' approvazione scrittavi dal P. Gabuzio sullodato, colle soscrizioni autografe di tutti i Consultori. Ella è cosa evidente che se il Gabuzio non avesse fatto la prima figura in quella Congregazione, nè le postille sarebbero di sua mano, nè similmente avreb-b' egli scritto la formola dell' approvazione; e molto meno avrebbon lasciato nelle sue mani il testo del nuovo Rituale, che rimase perciò nell' Archivio Barnabitico. Ecco l' approvazione qual è nel codice or ora lodato:

« Nos infrascripti iussu SS. Dom. N. Pauli Papæ V ad Rituale Sanctae Romanae Ecclesiae conficiendum delegati, antiquis et melioribus Ritualibus inspectis, opus

ipsum, quâ potuimus fide ac diligentia, colligendum curavimus, illudque approbamus. Romae, die 23 novembris 1613.

Ego Antonius Episcopus Sarnensis (1).

Ego Petrus Alagon Societatis Jesu.

Ego D. Antonius Gabutius Cl. Reg. S. Pauli (2).

Ego Ascanius Torrius parochus S. Petri in Vaticano.

Ego Felix Veronicus parochus S. Laurentii in Damaso ».

Secondo questo esemplare a penna fecesi in Roma nella Stamperia della Camera Apostolica la prima edizione del Rituale Romano, l'anno 1614.

S.

XXXI.

Commedie di Alberto Nota: *seconda Raccolta.*

Secondo ed ultimo estratto.

Ingegnosa e festiva è *la Donna irrequieta*: tutta pitturine, tutta vita; ma ricorda troppo fedelmente *la Donna ambiziosa* dell' illustre Autore. Qui l' inquietudine, ivi l' ambizione di una moglie e matrigna, costituiscono il principio, il mezzo e la fine della Commedia. In amendue, i mariti sono buoni, nè privi di giudizio, ma deboli ed *uxorii*, come diceva con parola felicissima il Venosino. Nell' una e nell' altra si tratta di dar marito alla figliastra: si rompe il trattato, ed è mortificata la matrigna *ambiziosa* dall' arrivo inaspettato del fratello generale d' esercito, la *irrequieta* dell' arrivo

(1) Nell' *Italia sacra* questo Vescovo ha il gentilizio *Santorio.*

(2) Il P. Gabuzio comunemente trovasi nominato *Giovanni Antonio.* Ved il cenno che se ne dà qui sopra, facc. 131.

inaspettato del padre presidente del tribunale di Verona. Ma i caratteri delle due donne sono affatto dissimili. Laura, che serviva in un caffè avanti che trovasse un ricco marito, altro difetto non ha che l'ambizione; difetto rilevante, gli è vero, ma che non è schifoso, tenendo alcun poco della grandezza, ch'è pure una virtù. Non ama, com'è naturale, Silvia sua figliastra; non però la tormenta, nè vilipende; anzi le procura un illustre accasamento. Signoreggia il marito coll'affetto, colla insinuazione, col parlare del decoro della casa ecc. In somma Laura, se non fosse ambiziosa, sarebbe una Signora di rispetto. Agata, figliuola di un presidente, è dipinta come una vera pettegola. *Grida sempre* di soprannome e di fatti, non lascia parlare nessuno, rompendo a chi che sia le parole in bocca, non ha civiltà di sorta: strapazza l'Adelina sua figliastra, schiaffeggia il figliastro Cesarino, pretende insegnare al maestro, comanda al marito, minaccia il cuoco, svillaneggia la cameriera, ecc. ecc.

Il Prigioniero e l'Incognita, non dipinge costumi italiani, ed ha più del romanzo, che della vera commedia. Lasciamone dunque il giudizio a' francesi, pe' quali fu scritta. Inutilissima è la poesia comica, se non rappresenta i costumi del popolo che corre al teatro. Nè si dica esservi l'esempio de' Latini, i quali posero sulle scene gli uomini greci; perciocchè risponderei che non potendo i Romani introdurre donne romane ad essere scherzo del popolo, e volendo pure che donne vi fossero, di necessità dovettero trattare argomenti stranieri.

Il tomo primo contiene, come fu accennato, tre drammi in prosa, *Petrarca e Laura*, *Ludovico Ariosto*, *Torquato Tasso*. « Nell'introdurre tre sommi italiani « (scrive il chiarissimo Autore, nella pref. pag. XVIII)

« non ho risparmiato nè investigazioni, nè ricerche per « libri, scritture ed autografi, onde scegliere que' par« ticolari della loro vita, i quali potessero ragionevol« mente sovvenire all' intendimento drammatico ch' io « mi era proposto ». Esaminiamo il primo dei tre drammi. Mad. di Genlis fece un romanzetto intitolato *Pétrarque et Laure* impresso in Parigi nel 1819. Il Nota ne ha fatto un dramma. Ora due sono le opinioni intorno a Madonna Laura. Quasi tutti i moderni, trascrivendo l' ab. de Sade, pretendono che fosse Laura figlia di Audiberto de Noves, maritata ad Ugo de Sade Signore di Saumane, e morta di peste in Avignone 1348 in età d' anni quaranta, madre di undici figli. L' opinione antica la credeva una fanciulla provenzale, di casato incerto. Il Cav. Nota non ha voluto allontanarsi da' moderni. Ma il dramma voleva ch' egli si attenesse all' opinione antica. Di fatto; qual è il nodo, l' intreccio, la sospensione di tutto questo componimento? Esso è di venire in cognizione della dama celebrata dal Petrarca. Ora questo Poeta chiaramente registra nelle sue rime il nome di Laura, o *Laureta* alla provenzale. Ma tre sole nel dramma sono le donne sulle quali cade il dubbio, Valeria, Isoarda, e Laura de Sade. Come dunque si poteva pensare che la Laura nominata dal Poeta non fosse Laura de Sade? E notate che l' azione si finge accaduta nel 1340, cioè quando già la Provenza e l' Italia tutta cantavano Laura. Cosichè l' illustre Nota nella scena I. dell' atto I. con ogni ragione potè far dire ad Armando: « Le sue canzoni, i suoi sonetti corrono in « bocca di tutti, massime delle donne ». Dunque tutti, e massime le donne, dovevano sapere che il Petrarca era innamorato di Laura de Sade: dunque non si poteva comporre un dramma che avesse per sospensione

un fatto notissimo a tutti. Che se il Nota, coll' altezza dell' intelletto avesse considerato, come dalla incertezza di sapere chi si fosse Mad. Laura sorgeva di necessità una sospensione, intorno alla quale raggirandosi il dramma, si veniva ad uno sviluppo maraviglioso, di certo e' non avrebbe seguitato l' opinione del Sade, ed abbandonata l' antica. Ben può darsi che temesse di apparire troppo ardito, se in un dramma storico si dipartiva dal Sade, dal Tiraboschi, e da tanti altri, che tennero dietro, e degni sono di scusa, a quegli eruditi scrittori. E tuttavia l' antica opinione è la vera; un sogno, e forse peggio, è la moderna. Entriamo nella discussione.

Nella Storia Eccl. del Fleury, ossia del Continuatore, e nella Storia di Francia del Villaret, si racconta come Papa Benedetto XII che pregiava il sommo ingegno del Petrarca, ed era dolente di vederlo invischiato in quella passione, l' esortava a finirla con isposare Mad. Laura. E siccome il Petrarca figlio di un povero fuoruscito, viveva d' alcuni benefizj semplici conferitigli dalla Curia, il Sommo Pontefice era pronto a permettergli di ritenerli, benchè ammogliato; della qual condiscendenza non mancano esempi antichi e recentissimi. « Non date « fede, grida un autore francese, al racconto del Fleury « e del Villaret: è una fola pescata in autori poco « eruditi, e forse di cattiva intenzione. Avanti la pre- « tesa offerta di Papa Benedetto XII. Laura aveva spo- « sato Ugone de Sade ». Ecco un grand' errore di logica. Se l' opinione dell' ab. de Sade fosse una certezza storica, il raziocinio sarebbe invincibile: ma dove sono gli argomenti che dimostrino la verità di quell' ipotesi? Molti sono al contrario quelli che favoriscono l' opinione degli antichi.

Francesco I. nel passare per Avignone celebrò Laura con versi francesi, e ordinò che le fosse innalzato un mausoleo. Questo era il momento, che i Signori de Sade, illustri gentiluomini, e ben noti alla corte di Francia, dovevano palesare d' essere discendenti di Laura. Viveva in quel tempo, tra gli altri, Pietro de Sade, personaggio accreditato, il quale giunse ad avere in Marsiglia la dignità di *Vergaro*, o *Vicario* (*Viguier*) che era la suprema in quella città. Diranno che allora nulla sapevano di quella onoranza. Sia pure così. Ma chi potrà immaginarsi che il Petrarca volesse infamare in Avignone una Donna del riguardevol casato *de Noves*, e moglie di Ugo de Sade uno de' cavalieri più nobili e più ricchi che s' avesse la Provenza? Conosco la risposta che suol farsi, e mi piace qui registrarla colle parole del Nota (tom. I. facc. 92). « Si venne propa« gando per molti secoli l' opinione singolarissima, che « due persone di sesso diverso possano scambievolmente « amarsi, e con tutta la vigoria dell' anima senza al« cuno intendimento de' sensi. Di tale tempra fu creduto « da molti, e si crede tuttavia che fosse l' amore di « Petrarca per Laura. Di certo, e per quanto io abbia « accuratamente letto i dialoghi, le lettere ed altre « opere latine di lui, non che le voluminose memorie « del Sade ed altri scritti intorno allo stesso poeta, non « ho mai potuto rinvenire alcun fondato argomento per « dubitarne ». Io confesso schiettamente di non aver fatto tante ricerche; ma in uno de' primi componimenti toscani del Petrarca trovo a chiare note, anzi sfacciate, ch' egli domandava ben altro che astrazioni platoniche. Questo è, per dir vero, l' unico luogo in cui il poeta si spieghi sensualmente: ma è un testimonio inconcusso di ciò che il Petrarca chiedeva all' amata; nè chiederlo poteva senza coprirla d' infamia.

Giova poi considerare che Avignone in quel tempo, essendovi la Corte Romana, era popolato d' italiani; e che molti fino alla metà del secolo XVI si diedero premura grandissima di venire in chiaro qual fosse la donna cantata e viva e morta dal maggior poeta erotico che abbia avuto l' Europa; e niuno potè mai trovarne indizio nè in Avignone, nè in altro luogo di Provenza. Dunque Madonna Laura non era quella gran dama della Casa de Sade, che ora ci vogliono dare per l' amata del Petrarca; che certamente sì gran donna non poteva essere ignota.

« La gelosia d' Ugo (parla il Cav. Nota) è di fatto: « ch' egli avesse poca fiducia in Laura ne fa prova, « fra gli altri argomenti, il nuovo matrimonio da lui « contratto appena estinta la moglie *Sade* ». Ugo ebbe da Laura undici figliuoli; dunque aveva fiducia in Laura. Il secondo matrimonio contratto da Ugo poco dopo la morte di Laura, non è prova di *gelosia;* ma dimostra o ch' egli non sapeva rimanersi vedovo, o che avendo de' figli in tenera età, volle provvedere alla loro educazione con un secondo matrimonio.

Niuno ha mai potuto allegare nè anche una parola del Petrarca, dalla quale si possa congbietturare che Laura fosse conjugata. E pure la gelosia avrebbe dato argomento a molte rime. E in tant' epistole e in tanti scritti, ne' quali il Poeta scopre il suo cuore e palesa le sue avventure, non è ombra che possa riferirsi a donna maritata.

I ritratti più antichi e più stimati di Mad. Laura, sono ritratti di una zitella, non di una madre feconda di prole, come fece notare l' ab. Marsand, ch' egli pure, come il Casarotti, ebbe per favola la pretesa scoperta dell' ab. de Sade.

Quel che ha di vero nell' opera dell' erudito provenzale, si è che a' tempi del Petrarca una Laura de Noves fu maritata ad Ugo de Sade.

Ma troppo mi sono dilungato dal libro del Nota. Ritorno a' suoi drammi. Niuno si maravigli che l' autore della *Lusinghiera* e dello *Sposo di Provincia* siasi adattato a scrivere drammi in prosa. Il chiarissimo comediografo se ne scusa dinanzi al pubblico con queste parole della prefazione facc. 13: « Una commedia semplice che ritragga casi privati, sarà appena tollerata « ed eziandio con manifestazione d' impazienza e di noja, « qualora venga esposta in momenti di generale agitazione ed ansietà, ne' quali difficilmente possono gli « uomini eccitarsi al riso e commoversi agli affetti di « tenera e delicata natura, quali sono richiesti in un' azione famigliare ».

Così mano a mano mi sono appressato alla prefazione. In essa saviamente afferma il chiarissimo scrittore, che al buon successo de' componimenti drammatici molto giovano *i valenti attori*; che il comediografo farà bene ad ascoltar *l' avviso e i suggerimenti di colte donne* ecc. Ma questa prefazione mi ha quasi contristato, parendomi di poterne argomentare che l' animo del Cav. Nota sia trafitto da qualche molesto pensiero. *Carmina* voglion essere *animo deducta sereno*, diceva un antico; e perciò assai mi dorrebbe che i sentimenti di tristezza palesati nella prefazione, potessero far perdere all' Italia alcun frutto del nobile ingegno del nostro Autore. Certo egli si lamenta vivamente degli odj e delle guerre che i letterati si fanno l' un l' altro per invidia, per ambizione (avrei aggiunto *per avarizia*); — di che si fiancheggia esultando (sono parole del Nota) il numeroso volgo degl' ignavi, degl' indotti, de' nemici di ogni

progresso per poter additare come gente querula, sprezzante, orgogliosa e nociva la più eletta parte della civile famiglia, quella per cui ne viene e nome e vita e fama alle nazioni —. Certamente chi fosse *nemico di ogni progresso*, costui meriterebbe d' essere confinato in Lapponia; ma si domanda che cosa sia *il Progresso*, a poterne conoscere i nemici. *La nostra è un' età progressiva*, aggiunge il Nota, « e questo andamento è « pressochè uguale in ogni parte della civile Europa ». Dolci suonano al mio orecchio queste parole; chè il fare progresso nella civiltà è opera degna veramente dell' umano intelletto. Ma il mio poco ingegno non intende bene, cioè chiaramente, quale sia il progresso già fatto, e quale la civiltà cui vogliono arrivare.

Un altro dolore per l' egregio N. Aut. sono « le spe« ciose pretensioni di alcuni, i quali si avviserebbero « che gli accumulati diplomi di più secoli dovessero « aprir l' adito alla dignità delle cariche e delle mae« strature, e perfino alle accademiche più segnalate « onoranze ». Il Cav. Nota ha ragione; ma nella storia del general Coletta troverà che l' idea singolare di riservar le accademiche più segnalate onoranze ad alcuni ricchi non d' ingegno, ma di accumulati diplomi, la dobbiamo al Tanucci, uno de' più famosi promotori del progresso.

« Potrebbe il comico pennello delineare e colorire le « sociali ipocrisie di più maniere ». A dire il vero, noi siamo inondati di sociali ipocrisie; e niuno potrebbe delinearle meglio del Nota, ch' è nella comica poesia quale il Camuccini nella pittura.

Poco avanti aveva scritto che *la pubblica opinione è imparziale incorrottissimo giudice* delle opere d' ingegno. Qui ancora, come nella parola *progresso*, io ci

veggo poco, non sapendo dove stia precisamente la pubblica opinione. Ascoltisi il Nota, facc. 12: « Nella prima recita del *Misantropo* (commedia di Molière) « appena aveva Oronte letto il suo sonetto ad Alceste, « piovvero da ogni parte del teatro gli applausi. Ma « poichè questi (Alceste) fece osservare al prosuntuoso « poeta e all' indulgente Filinto la meschinità di quel « componimento, dimostrando che pensiero e versi « erano

De ces colifichets dont le bon sens murmure,

« veggendosi l' udienza censurata ed umiliata nel suo « giudicio, volle vendicarsi dell' autore con accogliere « freddamente, ed anzi con un certo malpiglio la più « filosofica, la più ingegnosa, la più perfetta commedia « del francese teatro ». O vedete il giudice incorrotto ed imparziale, ch' è la pubblica opinione. Ad una scempiaggine di sonetto piovono da ogni parte del teatro gli applausi (giudizio incorrotto): la migliore commedia del teatro francese è disprezzata per fare dispetto all' Autore (giudizio imparziale). S.

XXXII.

Nuovissima Guida dei Viaggiatori in Italia.

Milano e Vienna, Artaria, 1834 in 8.°

Più volte mi sono maravigliato meco stesso e con gli amici della soverchia modestia de' Genovesi, i quali non curandosi di mettere in luce le prerogative del loro paese, o lasciando che il facciano uomini idioti o stranieri, non veggono mai descritte le proprie contrade con quella, non dirò esattezza, ch' è cosa difficile, ma quella premura che dimostra stima ed affezione. Questa

Guida *nuovissima* conferma quanto vi dico, perchè nelle cose generali loda *il bel cielo e l'amenissimo littorale;* ma quasi che non avessimo altro se non che il cielo e il littorale, passa velocemente nelle nostre riviere. Leggasi la descrizione del *viaggio da Genova a Nizza*, facc. 106 e segg.

« San Pier d'Arena; Conegliano (*Cornelianum*); « Pegli, volgarmente *Peggi* (*Pelium*) e Sestri di Po- « nente (*ad Sextum*), sono le prime terre che incon- « transi, tutte ricche di bellissimi giardini ».

Conegliano per *Cornegliano* è un errore di stampa; *Peggi* per *Pegi* è sbaglio di pronunzia; ma intanto Sestri è collocato a ponente di Pegli. E in un tratto di sette miglia, ch'è probabilmente il più bell'angolo d'Italia, *ricco* di edifizj nobilissimi, di chiese egregie, di minerali ecc. nulla si nota, fuor de' giardini.

« Indi Prato; poi Voltri (*Veiturii*), dove si fab- « brica una carta che non patisce il tarlo, dicono quei « del paese: poscia Cogoreto (*Coguretum*) che vuolsi « patria di Cristoforo Colombo; il torrente Leone, che « qui si passa nel suo alveo, è talvolta pericoloso ».

Prato, ossia *Prà*; *Cogoreto*, cioè *Cogoleto; Leone*, cioè *Leirone*, o *Lirone*. Perdoniamo questi errori; ma l'insigne terra di Voltri, con chiese bellissime, ornate di quadri rari, con tanti edifizj di carta, che ne mandano a migliaja di colli ne' lidi del Mediterraneo e dell' America, Voltri con 8m. abitanti, e nobili palazzi e ville, doveva essere accennato in quattro parole quasi burlesche? E le acque minerali dette dell' Acqua Santa, come si trascurano in una Guida ricercatrice diligentissima di tutte le sorgenti termali?

« Arizzano (*Arentanum*), Varraggio o Varazzo « (*Voragium* o *Virgium*), e poco dopo Albisola, « dov'è una fabbrica di porcellana ».

Arizzano, scritto invece di *Arenzano*; ma questa comunità giace a levante, non a ponente, di Cogoleto. *Varraggio*, *Varazzo*, *Voragium*, *Virgium*, sono quattro sogni; scrivevasi *Varagine*; ma da tre secoli si adopera l' accorciamento *Varazze*; il nome antico latino è *Vicus Virginis*. Questa comunità annovera più di 8m. abitanti; ed è famosa nel mediterraneo pel numero grandissimo di bastimenti e di navi che vi sono fabbricate sulla spiaggia a tal uopo molto acconcia; ed anco pe' suoi orti, e per la pescagione che provvede i mercati di Milano, Torino, Pavia, Alessandria ecc.

Tra Varazze ed Albisola è Celle, di cui si doveva ricordare la chiesa.

Albisola ha molte fabbriche di porcellana, o piuttosto majolica; pochi anni sono erano 45. Sarebbe stato bene registrare le magnifiche villeggiature fattevi da i Rovere e Durazzo; e meglio ancora notare gli avanzi di *Alba Docilia*, che si vedono intorno alla piccola chiesa di S. Pietro. Molti uomini illustri ebbero nascita ed origine in Albisola; ma niuno si accenna in questa *Guida*.

« Quindi superatone il promontorio, si scende con « troppa rapidità e si entra a Savona ».

Il promontorio di Albisola è tra Celle ed Albisola, non dalla parte di Savona. Il famoso Santuario della Misericordia è posto in dimenticanza; benchè, se non altro, la curiosità dovrebbe attirare i colti viaggiatori, per contemplarvi un quadro del Domenichino, ed un bassorilievo stupendo del Bernini.

« Seguitando lungo la riviera, passeremo per Vado « (*Vada Sabatia*), dove sono alcune fortificazioni che « difendono la rada, che ivi è capace di molte navi « d'alto bordo, indi per la villa di Spotorno: ivi scor-

« gesi l'isoletta chiamata *de' Bertesi*, che è poco più « d'uno scoglio ».

Vado è l'antica capitale de' Liguri Sabati, o Sabazj, e il guidatore doveva rendere avvertiti i suoi viaggiatori, che verso la parte detta *il porto*, le ruote del cocchio corrono sopra i fondamenti degli edifizj antichi. L'isola dicesi *di Berzezzi*, non *de' Bertesi*, dalla villa vicina di tal nome. Si poteva aggiungere esser famosa per la vita solitaria che vi condusse S. Eugenio, e pel monastero edificatovi nel sec. X.

Se io volessi emendare tutti gli sbagli della Guida, continuando l'esame fino a Monaco, avrei troppo lunga e molesta fatica. Perciò mi rivolgo alla riviera di Levante.

« Tosto varcato il torrente Bisagno (*Feritor*) si giunge « a S. Martino d'Albaro ecc. La piccola, bella ed « amena città di Nervi vien dopo, che ha 1500 abi- « tanti per lo più o pescatori, o filatori di seta. Ivi « presso parimenti son molte vaghissime ville ».

Nervi non ha e non ebbe mai titolo di città. Il viaggiatore non isdegni vederne la chiesa. Gli abitanti sono più che 1500.

« Sempre costeggiando il mare da un lato, e le pit- « toresche ville, arrivasi a Recco, borgo di 2000 abi- « tanti, e che offre un piccolo arsenale di costruzione « del minuto navile ».

Gli abitanti di Recco sono più di 3m. Fu patria del famoso navigatore Nicoloso da Recco, nell'età del Petrarca. La chiesa maggiore per l'interno, e per la facciata di squisita semplicità, e l'oratorio della Madonna sono meritevoli di attenzione.

« Quindi lasciate a destra le terre di S. Lorenzo e « di S. Francesco e il gentil Portofino (*Delphini por-*

« *tus*) si giunge a Rapallo grosso borgo di 5700 abi-
« tanti, con porto sussidiario al vicin porto di Chia-
« vari. È patria di Fortunio Liceti, chiarissimo letterato
« del secolo XVII.° I suoi olii passano pei migliori di
« questa riviera ».

Da Recco comincia la salita che mette in Ruta; quivi il viaggiatore volgendosi a Genova gode d' uno spettacolo che non si può con parole descrivere. Una galleria trafora il monte, e la via reale passa per la villa di S. Lorenzo, che ha una chiesa degnissima d' esser visitata dagli amatori de' buoni dipinti. Che cosa sia la *terra di S. Francesco*, io non l' intendo. Discendendo a Rapallo, maravigliose vedute rallegrano il viaggiatore che mira sul lido il borgo di S. Margherita. Molti sono i letterati di Rapallo. Il Santuario di Montallegro meritava due parole. Chiavari non ha porto.

« Nulla di rimarchevole s' incontra fino a Chiavari,
« assai bene edificata città, di cui sopra tutto sono ce-
« lebri i merletti. Ella contiene 8m. abitanti molto in-
« dustriosi ».

La *Guida* fa correr le poste a' suoi viaggiatori. Chiavari può trattenere utilmente e con diletto le persone intelligenti. Le tele e le seggiole, ed altri rami d' industria; la Società Economica per l' Agricoltura e le Arti, le chiese, Collegiata, dell' Orto e di S. Francesco, il nuovo Ospizio, il bel fiume Lavagna, o Entella, lodato da Dante, non si deggiono lasciare inosservati.

« Dopo la quale, passato il torrente Lavagna (*En-
« tella* o *Lebonia*, e presso altri *Libarna*) da cui
« prendono il nome tanto il vicino borgo, quanto quella
« pietra ardesia di color nero che serve a tanti usi, e
« staccandosi da Sestri (*Segesta Tiguliorum*) città ve-

« scovile con porto e 4m. abitanti, e dal bel borgo di « Moneglia, vassi difilato a Bracco, ove la strada s' al- « lontana dalle sponde del mare ».

Libarna è città distrutta tra Arquata e Serravalle; non è il fiume Lavagna. Ma perchè non far motto del- l' antica ed illustre casa del Fiesco, che avea la contea di Lavagna, e diede due Papi alla Chiesa, Innocenzo IV e Adriano V? La strada giunta a Sestri, s' addentra nella valle, e poi con lunga salita giunge all' umil villa del Bracco. Moneglia non è sulla via; cosichè possa dirsi che la strada si stacchi da Sestri e da Moneglia.

Queste poche osservazioni dovranno esser grate a' compilatori della Guida, avendo essi pregato coloro che ne facessero uso ad informarli *di tutte le ommissioni ed errori ne' quali fossero inciampati*; preghiera dettata dalla cortesia non meno che dalla prudenza. E se tutti i Giornalisti d' Italia ne facessero un esame diligente, per quella parte ch' essi conoscono meglio, si otterrebbe finalmente una Guida degna de' viaggiatori che bramano visitare questa gloriosa madre di popoli famosi, e di altissimi ingegni.

La Guida è dedicata ad un genovese chiarissimo, il Marchese Marcello Saporiti, splendido protettore delle intraprese utili e generose.

S.

XXXIII.

NOTIZIA

DI ANTONIO NERVI.

Antonio Nervi (al battesimo *Giannantonio*) nacque in Genova sulla parrocchia della Metropolitana 5 dic., 1760. Suoi genitori furono, l' avvocato Eugenio Nervi,

di Ovada nobil terra nel ducato di Genova, ed Anna Merigo. Fatto il corso de' primi studj, entrò nello scagno del signor De Albertis, riguardevole negoziante genovese; e tra la noja di cifre e di lettere mercantili passò gli anni migliori della vita. Mancato il negoziante, tutto si diede il Nervi alla poesia, ch' è studio dilettoso, ma bene malagevole, e non fatto per intelletti volgari. Venuto l'anno 1822, l'amplissimo Corpo Civico il nominò professore di Poetica nelle Scuole pubbliche della Città. Nel qual magistero durò fino al 1829, senza più; perciocchè già grave d'anni, ed afflitto di sordità, ebbe l' onorato ritiro con una pensione modesta, e l'obbligo di comporre ogni anno (se ne fosse richiesto) l'Accademia poetica per la solenne distribuzione dei premj agli scolari del Ginnasio. Nel 1836 il Marchese Commendatore Marcello Luigi Durazzo, allora Presidente della R. Deputazione agli Studj, volle onorare in uno e il Nervi e il Collegio Filosofico dell'Università, ottenendogli da S. M. il grado di Dottore Collegiato per la classe di Letteratura. Del qual onore poco ebbe a godere il nostro Poeta; che trovandosi il 30 settembre dell'anno medesimo tra Rossiglione ed Ovada, per recarsi a piedi a villeggiare co' suoi, in una svolta del sentiero che scorre lungo il fiumicello Stura, sia che inciampasse al bujo (che già era la notte), sia che un colpo apopletico (di che sempre temeva; avendone troppi esempj ne' suoi fratelli) scoppiasse a ferirlo, certo è che la mattina vegnente fu veduto nel letto della Stura, adagiato quasi uomo vinto dal disagio e compostosi a dormire, ma privo di vita. Visitato, non apparve indizio nè di ferita, nè di contusione. Ne' taschini degli abiti trovarono un Crocifisso piccolo d'argento; il libro dell'Imitazione di Cri-

sto; alcuni scudi, e poche lire di piccioli. Il cadavere dell'uomo egregio venne di colà trasportato ad Ovada; e il Consiglio del Comune Ovadese gli fece, il giorno 26 ottobre, celebrare nella chiesa maggiore solenne uffizio di requie; che fu atto pieno di umanità e di religione (*).

Questo è quanto possa dirsi del Nervi, come cittadino. Della sua pietà si potrebbe scrivere un volume. Io spiegherò tutto in due parole, affermando ch' egli era in Genova quale il Biamonti in Torino. Non ebbe moglie, nè vestì abito di cherico. Sorgeva coll' alba a pregare con maravigliosa compostezza nelle Chiese. Dilettavasi di lunghe passeggiate, e meglio per vie romite. Di niuno diceva male: rare volte lodava; piacevagli, com' è propria usanza de' poeti, recitare i suoi versi agli amici. Vestiva con semplicità, ma con somma pulitezza, ritenendo alcun che delle forme disusate.

Degli studj del Nervi diremo, ch' egli tutto doveva all' ingegno ch' ebbe da natura bellissimo, essendosi ajutato ben poco coll' arte. E da questa trascuratezza vengono que' piccoli nei che offendono talvolta chi legge le rime del nostro Poeta. Ma sono difetti di poco rilievo, e i pregi vi risplendono in copia; specialmente ne' soggetti delicati ed ameni. Così dobbiamo collocare il Nervi tra' poeti migliori che possa mostrare l' Italia in questi ultimi tempi; e calmato che sia il frastuono romantico, e ricondotta la gioventù all' amore della fatica e delle discipline migliori, crescerà la fama del nostro Lirico, e fia noverato tra gli Scrittori, ond' è lieta la Liguria e l' Italia.

(*) Il luogo, donde cadde nello Stura, chiamasi *la Rocca di Pancato*, ed è sul territorio d' Ovada.

Opere del Nervi.

I. *Lusiada* di Camoens trasportata in versi italiani da Antonio Nervi. Genova, stamperia della Marina e della Gazzetta (Pagano), 1814, in 12.° di facc. 290 senza l' errata ch' è nel fine. La versione è in ottava rima, come l' originale.

Avvi a principio un piccolo *avviso* del Traduttore, nel quale si dà un cenno oscuro di una versione fatta molti anni avanti in una maniera rozza e servile, ed è quella del genovese Carlo Antonio Paggi, stampata in Lisbona 1658 in 12.°. Il Nervi aggiunge poche notizie sul Camoens, e narrato che si morì nello spedale, conchiude l' *avviso*: « Prega che il prototipo non sia un « sinistro augurio pel Traduttore ».

— I *Lusiadi*, trad. di Antonio Nervi: seconda edizione illustrata con note di D. B. (*David Bertolotti*). Milano, Società tipogr. de' Classici italiani, 1821, in 12.° — *N. B.* Ne furono tirati degli esemplari in forma di 8.° e in due volumi.

Questa è la più ornata edizione; essendovi il ritratto del Camoens, colla vita scrittane da Mad. Stael, e i giudizi del poema dati da scrittori illustri; oltre le note copiose del signor Bertolotti. Un intaglio trovasi pure al Canto I. Gli editori non curarono di pregare il traduttore a ritoccare la sua versione; e sembra che il tenessero per morto, cosichè non gl' inviarono copia della nuova edizione; e dissero nella prefazione essere quello del Nervi un *lavoro di venti anni ritoccato continuamente dal chiar. P. Solari.*

I Lusiadi ecc. con brevi note. Milano, Bettoni 1828, tomi 3 in 24. È come un compendio di quella del 1821. Ved. il *Giorn. Ligust.*, fasc. 2.° del 1828, facc. 192.

— I *Lusiadi* ecc., nuova edizione corretta, ed accresciuta degli argomenti ad ogni Canto. Genova, stamp. di Agostino Pendola, 1830, tomi 2 in 32.

Gli argomenti, in ottava rima, sono del traduttore; il quale fece alcune correzioni e varianti che stanno appiè del 2.° volumetto. La vita del Camoens è quella di Mad. Stael. Si ritenne il vero titolo (*i Lusiadi*) (os Lusiadas), secondo l'emendazione del Bertolotti. Il traduttore in una breve prefazione confuta quello che il corrispondente del signor Bertolotti aveagli dato ad intendere, cioè che fosse lavoro di 20 anni, e ritoccato continuamente dall'illustre P. Solari. Quanto è del tempo, afferma d'averla cominciata nel 1806, e compiuta in tre anni. Non nega d'averla recitata, brano a brano, al P. Solari, ma dichiara che questo dotto Religioso non vide mai il manoscritto; e che nulla vi ha del Solari in tutta la versione. E già lo stile tanto diverso dell'uno e dell'altro ne doveva far fede, senz' altro argomento.

II. *I Sassi* di Genova, trattenimento accademico per la solenne distribuzione de' premj. Genova, Pagano, 1824, in 12.° Sotto il titolo di *Sassi* intende l'Autore gli edifizj principali di Genova. Fu stampata a spese della Città, per satisfare al desiderio del Poeta; e ne vennero tirati 170 esemplari. La Cantata sola era impressa nella solita cartella, Genova, Pagano, 1824, in 4.° e in 8.°

III. *Elogio* del P. Giovanni Granelli della C. di G. Leggesi nella raccolta intitolata — Ritratti ed Elogj dei Liguri illustri. Genova, 1823 e segg. in foglio, litografia Gervasoni, tipogr. Ponthenier.

IV. *Poesie.* Genova. tipogr. di Giovanni Ferrando, in 4.° 1835.

Questa edizione splendida e corretta è rara; perciocchè il signor Marchese Marcello Luigi Durazzo, cui venne dedicata dall' Autore, ne donò tutti gli esemplari. Un anonimo, velato sotto le sigle A. D., ne parlò nella Gazzetta di Genova, spiegando più particolarmente il Sonetto intitolato *Il Trionfo di Marcello* allusivo all' esimio basso rilievo che rappresenta quel trionfo nella Rotonda dell' Accademia di Belle Arti in Genova.

V. *Bacco ed Arianna*, Cantata per l' Accademia scolastica del 1826. Genova, Pagano, in 4.° e in 8.° N. B. Questa poesia fu troncata per ordine degl' Ill.mi Decurioni deputati alle Scuole, essendovi molti versi che non si addicevano ad un' accademia per giovinetti scolari.

— La stessa ridotta alla sua integrità. Genova, stamp. Frugoni, 1837, in 4.° picc.

A giustificare lo stralcio comandato dagl' Ill.mi signori Decurioni, ecco alcuni versi della Cantata, secondo l' edizione ridotta alla sua integrità. Si giudichi se fosse convenevole cantargli a scolari giovinetti.

Bacco. Bellissima Arianna,
Scendo amante per te: guardami in volto....
Tanto potè il dolor ne' tuoi bei lumi....
Ma questo è poco: vedi
Quell' antro là . . . .
Sorgi e vieni: presente
Imeneo vi sarà; di nuovi amori
Colà fatta sarai lieta e felice.

A due.

Cari inganni,
Dolci affanni,
Se finite voi così.

Bacco ed Arianna tornati dalla grotta.

Bacco Io, diletta Arianna,
Coll' amplesso primiero
Tutta in sen ti spirai
Quella giocondità che non inganna.
A serpeggiarti in volto
Comincia a poco a poco
Un certo ignoto fuoco,
Un certo nuovo fior.
Dolce tu ridi, o bella,
Tu dolce infiori il viso;
Altro ben fia quel riso,
Ben altro quel color.

Arianna Il sento, Bacco, anch' io . . . .

Non crederò mai che il P. Jouvency, o l' ab. Tagliazucchi avrebbero approvato che si cantassero sì fatti versi in un' Accademia scolastica. I maestri più oculati schivano di spiegare quel passo di Virgilio che introduce Enea e Didone in un antro: qui abbiamo per sopraggiunta la descrizione degli effetti. Nè questo si dice per menomare la gloria del Nervi: tutti ne lodano la pietà sincera, costante; ma un carme cantato tra persone conjugate, o d' età virile, potrà essere innocuo; ed essere sconvenevole e pericoloso in una scuola.

L' Accademia, in cui si cantarono detti versi, aveva per titolo *Le Viti*. Il chiar. Prof. ab. Bacigalupo ne parlò nel *Giornale Ligustico*, 1827, fasc. 1.°, riportando parecchi brani de' componimenti recitativi, e intera la canzone, *il fiorir delle Viti;* questa e quelli lavoro del Nervi.

VII. *Il Nuovo Mondo*, Cantata per l' Accademia scolastica del 1828. Genova, Pagano, in 4.° e in 8.°

Il titolo dell' Accademia fu, *i Regali* (doni) *della*

Natura. Vedasi ciò che ne scrisse l' ab. Bacigalupo nel *Giorn. Ligust.* del 1828, facc. 343 e segg. dove inserì undici componimenti recitati in quell' accademia; composti tutti dal Nervi.

VIII. — X. Tre Cantate per tre Accademie scolastiche; cioè per quella intit. *Virgilio*, 1830; per quella sulla *Creazione degli animali*, 1832; e finalmente per l' ultima col titolo di *Nettuno*, 1834: stampate secondo il solito, per distribuirsi agli Spettatori; Genova, Pagano, in 4.° e in 8.°

XI. Molti componimenti del Nervi si troveranno sparsi nelle raccolte, o divulgati in fogli volanti; ma oltrechè una parte si legge nel volume delle *Poesie*, non è possibile tener conto di tutti i versi di un poeta.

XII. Sonetto in morte di Francesca Garibaldi Fravega: sta nel *Giorn. Ligust.*, 1827, facc. 97.

XIII. Sonetto a S. E. il Signor Marchese Giancarlo Brignole, Ministro di Stato, Grande di Corona, ecc. composto dal Nervi per ordine degl' Ill.mi Decurioni deputati alle Scuole, e splendidamente impresso; distribuito nell' adunanza per l' Accademia del 1824, in cui il prefato Ecc.mo Signore compiacevasi distribuire di sua mano i premj agli scolari; essendo allora Presidente Capo delle RR. Università e della Istruzione pubblica.

XIV. Inno alla B. V. del Buon Consiglio. Trovasi stampato appiè del volumetto — Le bellezze della Natura, Inni di Antonio Buonfiglio C. R. S. Genova, tipogr. Arcivescovile, 1837 in 16.°

XV. *Poesie inedite.* Ne ho letta una canzoncina sulla edizione milanese, 1821, della Lusiada, che comincia

Se ne gia la mia Lusiade ecc.

Alcune rime inedite sono qui in Genova presso un amico del Poeta. Una Cantata per l' Accademia del

1834, diversa dall' edita, sarà tra le carte del Nervi.

Trovo stampato che avesse scritto molti componimenti pastorali, bellissimi; ma perchè di genere amoroso, non volle mai pubblicarli; anzi li bruciò colle sue mani non molto tempo avanti la sua morte. E sembra che mettesse ad ardere similmente la Cantata *Bacco ed Arianna*, non essendosi ritrovata nelle sue carte. Poteva il Nervi lasciarsi vincere dall' estro, come poeta di pronto e vivo immaginare; ma cessato l' impeto, ubbidiva alla voce della cristiana modestia. Odo dire, che sia pure tra' suoi manuscritti la versione dell' *Ibis* di Ovidio.

Chiuderò questa *Notizia* con una osservazione. Il Monti fece una traduzione lodatissima dell' Iliade, senza saper sillaba di greco; ajutandosi della versione letterale latina. Il Nervi non intendeva il portoghese; ed era così gentile ne' suoi studj che non seppe giovarsi, quanto poteva, della traduzione rozza, ma scrupolosamente fedele, del nostro Paggi. Non so ch' egli mai vedesse quella impressa in Torino, con data, nel catalogo Silvestri, 1772, in 12.° Ignoro se la torinese sia quella dessa che vidi gli anni trascorsi pubblicata dal Didot, Parigi 1826; ed ha il nome di A. Briccolani. Fatto è che il Nervi lavorò la sua traduzione sopra la francese del sig. D'Hermilly, ritoccata dal Laharpe, Parigi, 1776, tomi 2 in 8.° Ed ecco il motivo, per che il Nervi, secondo l' osservazione fatta dal sig. Bertolotti, non è fedele: attenevasi ad un esemplare che non va fedelmente sull' orme dell' originale. Aggiungerò che nella edizione genovese del 1830 alcune lezioni diverse da quelle del 1814 non sono correzioni, ma errori di stampa.

G. B. Spotorno.

XXXIV.

LETTERE SOPRA LA LIGURIA

Lettera Terza.

GEOGRAFIA ANTICA

Al Signore Giambatista Spotorno.

Ajaccio.

Non ho dimenticato la promessa fattavi di esaminare il luogo di Plinio, dove parla di Liguri Tigullii. E sciolgo la data parola.

Il Naturalista latino descrivendo nel libro III *oppida in ora Liguriæ*, adopera queste parole precise: « por« tus Delphini Tigullia intus et Segesta Tigulliorum flu« men Macra Liguriæ finis ». Non potendosi dubitare del Porto Delfino e del fiume Macra, i commentatori si sono posti intorno alle altre parole, facendo, com' è lor costume, un lago di erudizione. Cercarono in primo luogo se si avesse a scrivere *Tigulia*, ovvero *Tigullia*. A questa seconda forma si attengono i moderni per l'autorità di testi a penna, e di Tolommeo geografo che raddoppia la L: ma specialmente per essersi trovato nella famosa Tavola in bronzo dell' antica Velleja: SALTVS. PRAEDIAQVE. TIGVLLIAE. E qui piacciavi notare che non si tratta di oscura terricciuola; perciocchè Tolommeo e Plinio non avrebber fatto memoria di un luogo piccolo; e il conte Rezzonico non a torto difende che *oppidum* in Plinio vale quanto il nostro *città*. Era dunque Tigullia una città, probabilmente non riguardevole, della nostra Riviera di Levante.

Un' altra contesa suscitò l' umile congiunzione *et*,

che altri voleva ritenere, ed altri cacciar via scortesemente. Il conte Rezzonico, da gentil cavaliere, combatte per essa, citando alcuni MSS. e tre edizioni del primo secolo, la Romana 1470, la Parmense 1476, la Veneta 1491 (1). L'ab. Brotier s'unisce al Conte (2). Ma si ammetta, o rifiuti la congiuntiva, nulla ciò monta alla geografia.

La disputazione più solenne e più clamorosa è per una virgola, o se vuolsi per un punto e virgola. È l'Elena della descrizione pliniana della nostra Liguria. Non ridete, no; ve ne prego; che a' Gramatici una virgola è cara più che a' Modenesi la *Secchia*. Mi spiego. Vi ha chi propone di leggere: — Tigullia; intus Segesta Tigulliorum — (dell'*et* non mi do pensiero): altri vuole: — Tigullia intus: Segesta Tigulliorum — Dalla diversità del punteggiare, viene alla topografia nostra una confusione grandissima. Non vi sia grave l'udirmi.

La voce *intus* in Plinio, per tutto il libro terzo, significa *dentro terra*; o come notava l'ultimo editor parigino, *longe a mari*. Dunque se *intus* si congiunge a Tigullia, dovremo cercare questo luogo in qualche distanza dalla marina: applicandosi *intus* a Segesta s'avrà da concedere che sia questo l'*oppido* posto allora *longe a mari*. Ma in Geografia è appunto di grande importanza lo stabilire se una popolazione fosse marittima, o terrestre. Così la virgola è il pomo della discordia. Adoperiamoci a metter pace tra' contendenti.

Non avendosi il testo di mano del naturalista latino,

(1) *Disquisitiones Plinianæ*, libro IX. vol. 2, facc. 18 e 19.
(2) *C. Plinii Hist. Natural.* Paris. Barbou, 1779 in 12.° tom. 1. facc. 269 e 457.

egli è d'uopo cercare, s'egli descrivendo l' Italia facesse dipender *l'intus* dal nome proprio che gli sta innanzi, o da quello che gli viene appresso. Apriamo per ciò il libro 3. Descrive Plinio l' isola di Sicilia: « Scopuli « tres Cyclopum, portus Ulyssis, colonia Catina. Flumina, Symacthum, Terias. Intus Lestrigonii campi. Oppida: Leontini etc. » Qui l' *intus* si appoggia a *Lestrigonii campi*. Aggiunge: « . . . . oppidum Mylae, et « unde coepimus, Pelorus. Intus, latinae conditionis « Centuripini, Netini . . . . » Tutte le funi del mondo non varrebbero a staccare quest' *intus* da Centuripini per attaccarlo a *Pelorus*. Parlando della Magna Grecia, ha queste parole: « Amnes ibi navigabiles: Carcines... « Targines. Oppidum intus Petilia: mons Clibanus; « promontorium Lacinium ». E qui similmente la particella *intus* appartiene alla voce seguente, *Petilia*. Confermasi l'uso di Plinio con quello ch' e' dice di Benevento: « Cetero, intus in secunda regione. Hirpinorum colonia una Beneventum. » Altrove, dopo notati i luoghi littorani dell' Etruria, così prende a parlare degli altri: « Intus, coloniae: Falisca etc. » Nella regione quarta d' Italia, nominate le città *in ora*, descrive, *intus Anxani*, *Carentini*, e gli altri di quella contrada. Similmente, registrati i luoghi marittimi del Piceno così prosiegue: « Intus, Auximani, Cingulates etc. » Adunque se Plinio può essere interprete di se medesimo, l' *intus* che adopera nella descrizione del lido ligustico, si dovrà riferire a *Segesta*, non a *Tigullia*.

Ma io sono usato, nelle mie ricerche, a palesare schiettamente eziandio quello che potrebbe fare contro di me. Nè ora mi vò dipartire dal mio costume. In due luoghi trovo *intus* dopo il nome geografico. Parlando dell' Etruria, scrive Plinio le parole seguenti: « Cae-

« retanus amnis, et ipsum *Caere* intus M. pass. quatuor. » Benchè, nulla, o m' inganno d' assai, nulla se ne può argomentare contr' alla mia opinione; conciossiachè avendo voluto l' Autore spiegare quante miglia s' addentrasse Cere nella Toscana, era costretto a collocare l' *intus* avanti il numero delle miglia. L' altro luogo è nella descrizione della region terza: *Oppidum Consentia, intus*; ma Plinio qui non potea scrivere, *intus oppidum*, che ne sarebbe nato un equivoco, come se avesse posto Cosenza dentro *l' oppido*. Così, non avendosi esempio nel naturalista Latino dell' *intus* posposto al nome locale, tranne il caso che la natura del discorso stringesselo ad alterare la scrittura, caso che non si verifica rispetto a Tigullia, vuol ragione, che si legga in Plinio: *Tigullia*: *intus et Segesta Tigulliorum*. E se la congiuntiva non piace, si cancelli, ch' io non m' oppongo: solo che si ritenga doversi cercare *Segesta* non sul lido, *in ora*; sì nell' interno, *intus*.

Confermata la vera lezione del testo pliniano, deggio mostrarvi di quanto momento essa sia per conoscere la condizione antica della Liguria. Non ha molto che adottata come genuina la variante dell' edizione di Parigi, già proposta del P. Arduino, si argomentava in tal forma: Tigullia era *intus* tra il capo di Portofino (*Portus delphini*) e Sestri (*Segesta Tiguliorum*): ma il punto più *interno* in quel tratto, o seno di mare, si è Rapallo: dunque Rapallo è l' antica Tigullia. Io sono ben lontano dal negare l' antichità di Rapallo: anzi a molti indizj riconosco che ivi fosse un' antica popolazione di Liguri: questo solo mantengo, non potersi ciò dedurre dall' *intus*, ove pur si ammettesse doversi congiungere a Tigullia. Tutti gli esempj di Plinio dianzi allegati, ci convincono che *intus* è l' opposto della

locuzione *in ora*: questa significa, *sul mare*, *alla marina*; quella, *a qualche distanza dal lido*. Plinio descrivendo l' Etruria, dice: « Primum Etruriæ oppidum « Luna portu nobile: Colonia, Luca a mari recedens. » Qui *a mari recedens* vale quanto l' *intus* adoperato in tanti luoghi dall' Autore Latino; ond' è che *Tigullia intus*, non potrebbesi intendere di Rapallo, collocato *in ora*, e converrebbe cercare Tigullia a qualche distanza dal mare.

Posso dunque conchiudere che la vera lezione del testo pliniano è quella di Brotier, che la tolse dal Rezzonico. Ma non saprei scrivere con egual sicurezza quale de' luoghi nella riviera di Levante si possa dire l' antica Tigullia; quale Segesta. L' editor parigino trova Tigullia in *Trigoso*, ch' è dentro terra (*intus*), e Segesta in Sestri di Levante, che sorge alla marina. Il Rezzonico pretende che Trigoso fosse l' antica Tigullia, dalle cui rovine avesse principio Sestri, e che la Segesta dei Tigulli fosse l' attual villa di *Sesta* ne' monti in riva del Vara. Ed ha l' assentimento del Brotier. Io null' affermo; essendomi proposto solamente in questa lettera di fissare la vera lezione di Plinio, e dimostrare che Tigullia giaceva sul lido marino. Credetemi ec.

Genova, 22 aprile 1837.

G. B. Spotorno.

P. S. Vi scrissi nella precedente, che i poeti latini non sapevano ubbidire alle leggi della quantità, che vogliono breve la prima di *Genua*. Mi ritratto. Nella raccolta di panegirici e poesie in onore di S. Caterina stampata nel 1737 è un epigramma del Gasparini, bolognese, il quale comincia: *Tu Genuæ decus*.

XXXV.

POESIA.

Poesie di Luisa Ricolfi Doria *nata* Lazotti Ricolfago (Chiavari, stamp. Argiroffo) 1836, in 4.° picc., col ritratto della Signora disegnato dal Peschiera, Litografia Ponthenier.

« Ce sont des vers sereins et paisibles, de vers de la « vie privée, des vers de l'intérieur de l'ame! » Così dice una epigrafe che si legge a tergo del frontespizio. E veramente una gentil Signora potrebb' ella trovar piacere nella poesia *de tumulte et de bruit?* Le grazie, i dolci affetti, i teneri sensi e la Religione devono presiedere a' carmi della nostra Pastorella d' Arcadia Glaucilla Esperide. Molti poeti, e dico di quelli che si tengono per grandi a' nostri giorni su Pindo, avrebbero motivo d' invidiare la facilità, la soavità del numero, l' eleganza dello stile che apparisce nelle rime della valorosa Glaucilla. E se non ne sentono invidia, egli è che vogliono esser cortesi con una Dama. Ma lasciamo che parlino i versi della Signora Luisa. Trascrivasi in primo luogo il Sonetto secondo in morte di un' amica, la Marchesa Livia Amati.

Sognai che assisa sotto fosche piante,
Al ciel, qual suole, il mio pensier sen gia,
Ove pace ha colei che ad ogni istante
Il cuore invoca, e riveder desia;
Quando fui scossa; ed apparirmi innante
Vergin mirai, che di lassù venia:
Chi sei, le chiesi, in quel divin sembiante?
Ed ella: il vedi, o fida amica mia.

Livia tu dessa! ah di tal nome il vanto
A che mi doni, se giungesti a meta
Omai felice, e me qui lasci in pianto!
Mi guardò, mi baciò, dolce sorrise;
Ed ergendosi al ciel, diceami lieta:
No, lungo tempo non sarem divise.

Aggiungeremo una canzoncina; non come la migliore, ma perchè sendo breve, meglio s'addice al nostro Giornale:

Vanne lungi, farfalletta;
Di te stessa abbi pietà;
O la face che ti alletta
Te sua vittima farà.
Ah! che invan la discacciai:
Un istante ella fuggì;
Un istante io volsi i rai;
Fe' ritorno, e vi perì.
Fuggi, fuggi, in tuon severo
La ragion mi disse allor
Che il sembiante lusinghiero
Vidi, ond' arsi poi d' amor.
A mio scorno lo rammento,
Rimirarlo ebbi desir,
E ad un' ombra di contento
Qual successe aspro martir!

Ad una gentil Donna s'accompagni un gentile Signore, anch' esso come la Signora Lazotti, dell' orientale nostra Liguria.

A Niccolò Paganini Inno (*sciolto*) dell' avv. Lorenzo Costa, colla versione latina di Giuseppe Gando. Genova, stamp. Faziola, 1837, in 8.° picc.

Precede una dedicatoria del Signor Gando all' illustre Marchese G. C. Di Negro: appresso si legge un articolo

scritto colla nota sua eleganza dal chiar.mo Oratore il P. M. Buffa, de' Predicatori. Il carme del Signor Costa già impresso, e non abbisognevole di lode, ha di riscontro la versione del Signor Gando in esametri latini. È lavoro molto commendevole e per latinità e per esattezza. Un aristarco potrebbe dire che la prima sillaba di *Genua* è breve; la seconda di *Paganinus* lunga; che *pecten* non è *arcus*; ed altre cose minute che non si hanno a considerare quando *plura nitent in carmine.* Ma quanti bei nomi in poche pagine! Paganini, l'*unico e solo in sua ragione filarmonico genio;* Di Negro chiarissimo poeta, e de' poeti e d' ogni cosa onorata protettor generoso; Buffa, oratore prestantissimo; Costa, nella lingua del Lazio e dell' Arno poeta felice. Il Signor Gando, giovinetto ancora, non si mostra indegno della nobile schiera, che l' accoglie ed onora.

Ma vi hanno pure degli altri poeti, che accennano di non voler essere dimenticati. La Liguria è un paese poetico, per vivacità d' ingegni, e per un senso squisito del bello. Alcuna volta il *limæ labor* spaventa; e forse la stessa vivacità è sprone che troppo incalza. Io per ora ne fò due piccole schiere; quelli che mi stanno sullo scrittojo, formano la prima: gli altri verranno nella seconda. Non contendano sul cerimoniale, ch' io dichiaro di averli tutti in grado pari (*extrinsecus*, già s' intende); salvo il pregio intrinseco, del quale daranno sentenza i leggitori.

Saggio di Poesie di Lorenzo Siccardi.
Pisa, 1833 in 8.°

Questo giovane di Porto Maurizio dopo fatti i suoi studj in Pisa, venne a ricevere la conferma di laurea legale in questa nostra Università; e morì in patria d' e-

tisia nel fiore degli anni, l'autunno scorso 1836. Aveva già pubblicato una dissertazione in Lucca su i Lavacri de' Cristiani antichi, ed era socio corrispondente di alcune Accademie toscane. Leggasi per saggio questo Sonetto in morte del medico Giambatista Ricca concittadino del poeta:

Solinghe rupi, ove al dolor riposo
  Cerca quest' alma travagliata e lassa,
  E tu di querce orrido bosco ombroso,
  Cui move l' aura che spirando passa;
Qui dove l' usignuol, tra i rami ascoso,
  Piange con voce più soave e bassa,
  Deh! m' accogliete or voi, che ingiurioso
  Fato altr' amico in terra non mi lassa.
Chè forse al lento mormorar del rìo
  Scior potrò un canto alla bell' alma e pura
  Di lui che innanzi tempo al ciel salìo.
Ma oime! che sì tenace è la sventura,
  Onde son preso, che dal petto mio
  Altro che sospirar non sa natura.

Dell' Orazione pel giorno onomastico di S. M. il Re Carlo Alberto, detta nell' Università di Torino dal Cav. Alessandro Paravia *professore di Eloquenza Italiana, parafrasi in ottava rima del Patrizio* G. C. di Negro. Genova, stamp. Pagano, 1837 in 8.°

Ne parleremo più acconciamente nel fasc. 4.° dove farem discorso della Orazione.

Al vero amico Giuseppe Peragallo, novello Sacerdote, Carme dell' Avv. Agostino Palmieri. Genova, stamp. Ferrando, 1837 in 8.°

Il soggetto è tolto *de medio;* nè poteva essere al-

trimenti; ma il sig. Avv. Palmieri ha saputo dar novità e bellezza, ed anco grandezza al suo argomento. Udite tre stampe di questa Canzone.

Ove l' arbor di vita un dì sorgeva
Primo onor delle piante, all' uom funesta,
Ora un altro si leva
Che i sospiri del giusto, i voti arresta,
E segna espressi con mirabil arte
I fasti sparsi nelle sacre carte....
Quale chi volve grandi cose in mente
E sta sopra pensiero, il Sacerdote
S' avanza lentamente
Mormorando tra se ferventi note;
E a lui d' intorno di Celesti un coro
Intuona un Carme sulla cetra d' oro....
Dell' innocenza col sorriso alfine
In fronte espresso e riverente, uscìo
Nelle voci divine
Il Sacerdote; e nuovo al guardo mio
Portento si svelò, che alto mistero
Asconde al nostro debole pensiero.

Vestendo l' abito delle Clarisse in Chiavari la Signora Maria Luigia Sanguineti. Genova, Ferrando, 1836 in 8.°

Autore di questa epistola in verso sciolto è il P. Spotorno. Ne trascrivo alcuni versi sulla povertà delle Monache Clarisse:

Ma non i colli di Liguria avranno
Da invidiar gli etruschi: io veggio alfine
Povertade varcar le Magra. O Santa,
Vieni, che al nostro desiare omai

Tardo sarìa presto venir: t' affretta,
O sospirata, e questi nostri lidi
Di tuo fulgore adorna: gli erti monti
Cedono il loco, e dell' Entella il corso
Lieta valle a' tuoi piè dischiude e stende.
Nè quì *Francesco* è ignoto. E qual potria
Parte del mondo, fosse pur diserta,
Ignorare l' onor d' Assisi, il grande
Di Cristo imitator: quel che a' potenti
Fe' udir voci temute, ed a' mendichi
Volse dolci parole, e vinse il ferro
E di tiranni aprì le rocche ecc.

Al novello Sacerdote Domenico Karutti,
Genova, Ferrando, 1837 in 8.°

È uno sciolto del giovinetto Signor Pietro Arata. Si perdoni all' età, se vi si ravvisasse un entusiasmo soverchio, e da' pregi del carme si argomenti dell' ingegno del poeta. Una prefazione in ottava rima, che gli piacque premettere, è cosa piacevolissima. Vi dirò per brevità la sola prima ottava:

Ella è la prefazione un cotal fatto,
Che tutti gli scrittor lo soglion fare;
Chi all' aperto lo fa, chi di soppiatto,
Chi in latino la scrive e chi in volgare;
In somma, libro che ne manchi affatto,
No, non si trova, e non si può trovare;
E questo ve lo provo *a posteriori*,
E se pure volete anche *a priori*.

Per la colonna eretta sulla Piazza della Consolata in Torino, con sopra una Statua della B. V., Canzone di Giorgio Briani. Torino 1836, in 8.°

In Torino, oltre il chiarissimo Romani, sono due

poeti Liguri, che sostengono l' onore del Parnaso; il Sig. Giuria di Savona, e il Sig. Briani di Carcare: ambedue giovanetti,

Et cantare pares et respondere parati.

— La canzone del Sig. Briani è un componimento degno di attenzione; e ben pochi potrebbero fare altrettanto. Piaccia dunque agli autori della poesia di leggerla tutta, che ne avranno diletto.

E qui per ora mi lascino in pace i poeti; che a se mi chiamano pittori, scultori, intagliatori; nobil drappello che non si vuol dimenticare, ma dopo un breve respiro.

s.

XXXVI.

Vita breve di S. Caterina Fieschi-Adorno.
Genova, 1837, stamp. Ferrando in 8.° e in 12.

Celebrandosi il primo anno secolare della Canonizzazione di una Santa così mirabile e gloriosa, il Signor Vincenzo Alizeri si compiacque scriverne una storia in compendio, cui nulla mancasse di quello che si cerca in operette di tal natura. Se questa vita è più *breve* di quella egregia di S. Luigi Gonzaga del Cesari, è da cercarne la ragione nella condotta singolare, o meglio straordinaria, che tenne colla Santa genovese quella Sapienza che *ludit in orbe terrarum;* cosichè la storia di Lei si riduce quasi alla celeste dottrina sul Purgatorio e l'Amore divino. Ma il compendio datone dal Sig. Alizeri è di molto pregio, perchè scritto con ordine, con proprietà di vocaboli, ed anche con eleganza di stile. E a stringer molto in poco giova lo studio degli antichi scrittori, i quali parlavano, non chiaccheravano.

s.

XXXVII.

NOTIZIA

DEL MARCHESE ONORATO D' URFE.

§ II. *Qual opinione ne avessero i critici.*

Nella *Bibliothèque des Romans* del Signor De Bastide, secondo la ristampa del testo francese fatta in Milano 1790 in 8.° l'articolo sul Marchese d'Urfé e l'analisi dell' *Astrea*, tengono la metà del primo volume; il qual onore non si sarebbe fatto ad un goffo pedante; specialmente in una Biblioteca dilettevole. Ora se gl'ingegni ameni di Francia potevano intorno al 1780 analizzare gli scritti dell' Urfé così a lungo, non so intendere la severità della Gazzetta Piemontese, 21 gennajo 1837, che fa tanto scalpore perchè nel 1836 siasi onorato un *gentiluomo francese del* 1618. Ma vediamo se in Torino si pensasse come pensa lo scrittore dell'articolo.

Noi siamo certi che il Signor F. R. avrà più volte udito ricordare con venerazione da' primi Letterati Torinesi il nome del Barone Giuseppe Vernazza di Freney, rapito non sono molti anni alla storia e alla filologia. Or bene: allorquando circa il 1792 si attendeva qui tra noi a preparare una edizione di tutte le opere del Chiabrera, non volendosi ommettere le censure dell' Urfé all' Amedeide, si pensò di ricorrere alla somma cortesia del Vernazza per avere una copia di quell' operetta. E il dottissimo Vernazza la fece di sua mano sull' autografo che serbasi nella R. Biblioteca di Torino, e la mandò al P. Celestino Massucco, premessavi la vita dell' Urfé scritta con diligenza ed amore. E questa copia, che vale un secondo autografo, passò più tardi nella

Civica Biblioteca di Genova. Il Signor F. R. che molto conobbe il P. Massucco, e che in Torino può informarsi qual uomo fosse il Vernazza, argomenti da questo fatto positivo, in qual conto tenessero il Marchese d'Urfé due Letterati della nostra età; niuno de' quali fu mai cacciatore *di tropi e di parole pedantesche.*

Nel dizionario storico del Moreri, delle ultime edizioni, è un buon articolo sul March. d'Urfè; e desideriamo che sia riscontrato dal Signor R., perchè ci troverà per qual affinità e in qual grado quell' insigne cavaliere e letterato avesse alleanza di sangue colla R. Casa di Savoja. Ma riserbiamo alcuna cosa ad un terzo ed ultimo articolo. s.

XXXVIII.

ANTICHITA'.

Ne' primi mesi di quest' anno 1837, quattro giornalieri che lavoravano sul territorio di Cairo (provinc. di Savona) nelle possessioni del Signor Marchese e Commendatore Marcello Luigi Durazzo, in un campo vicino alla chiesa di S. Donato trovarono un vaso, od *olla*, e molte antiche monete d'oro e di argento. Era assente in quell' ora il soprastante; e perciò non si è potuto fin qui appurare il fatto in tutte le sue parti. Del vaso non si ebbero che rottami: erano dentro d'esso le monete, o vennero trovate nel terreno? Erano poche, o moltissime? Questi dubbj non si possono chiarire a motivo delle contraddizioni di que' giornalieri che temono di essere costretti a consegnare le monete al Signore della possessione; benchè il Marchese Durazzo ed abbia ricusato di fargli andare al Giudice, come gli suggerivano, e com' egli potea fare a buon diritto; ed anzi

abbia dato la sua parola, che recandogli delle antiche monete trovate in quel suo podere, ne pagherebbe il valore metallico. Ma negl' idioti può il timore sospettoso più che la ragione; e forse gli ebrei delle città vicine saranno già possessori di quegli antichi monumenti. Cinque sole ne vennero alle mani del Marchese che lealmente ne sborsò il prezzo; e sono, due d'Augusto, due di Tiberio, una di Costantino M. Ed essendosi degnato per sua gentil natura di permettere che fossero da me vedute a bell' agio, noterò qui le quattro più antiche, e più pregevoli.

1. Capo d' Augusto, nudo, imberbe: AUGUS.....)(la Sfinge. — È d' oro, di grandezza ordinaria. Ved. Rasche, *Lexicon Numism.* tom. 1. voc. *Augustus.* È descritta dal Vaillant: edizione romana, tom. 2, pag. 27.
2. S. P. Q. R. *Parenti Conservatori suo*)(*Cæsari Aug.* — È d'argento. Ved. Eckel, Doct. n. v. nella classe *Imper.* I. 113.
3. Un Tiberio d' oro colla podestà tribunizia XVII. Ved. Eckel, I. 187.
4. Altro Tiberio d' oro con *Pont. Max.* e la donna astata, sedente. Ved. Eckel, I. 187.

Altri avanzi d' anticaglie si sono trovati nel territorio di Cairo in anni diversi; e giova tenerne memoria, potendo servire, se non ad altro, a conoscere l' andamento della via Aurelia, che da Tortona andava a valicar l' appennino savonese, scendendo in Vado, e per la riviera metteva poi nella Gallia meridionale.

S.

XXXIX.

Histoire générale de l'Église. Paris, Decourchant, 1836, tom. 12 in 18.

« La teologia si ha da studiare nella storia della Chiesa » diceva il dotto P. d'Argonne; e questa proposizione, ove s'intenda discretamente, può servire a far conoscere quanto sia cosa convenevole di procurare a' Cherici un buon compendio della Storia Ecclesiastica. Al quale intendimento può servire quella dell' Ab. Berault Bercastel, notissima in Francia e in Italia. Ma perchè terminavasi al 1720, alcuni Anonimi si sono avvisati di riprodurla accresciuta e continuata fino al 1816; ed anzi, per via di un sommario cronologico, l' hanno condotta al 1830. Non è nostra intenzione di parlare dell' opera dell' Ab. Bercastel, avendone dato de' buoni estratti il Feller in un suo Giornale. Quanto alla continuazione, desideriamo che ciascheduno la legga distesamente; troppo essendo malagevole di fare un sunto di un compendio; oltrechè s' avrebbe a trattare di cose recentissime, sulle quali a noi mancano i libri e le cognizioni opportune; vivendo noi anzi nel passato, che nel presente. In generale; gli Anonimi si dimostrano ossequiosi alla S. Sede, e ubbidienti al Sommo Pontefice; difendono la sana dottrina, combattono tutti gli errori; e questi sono pregj supremi nella storia ecclesiastica. Se forse troppo si aggirano per la Francia, è da scusarneli; sono Francesi: troppo affaticano i leggitori sulle querele de' Parlamenti e del Clero di Francia; ma qual opera umana può essere scevra di qualche difetto! Noi diremo alcunchè degli scrittori ecclesiastici italiani, che i Continuatori del Bercastel registrano appiè dei tre volumi della loro continuazione (X. XI e XII dell' Opera).

Nel tom. X. (1719 — 1765) ricordano i seguenti:

1. Benedetto Bacchini, monaco Cassinese, n. in Borgo S. Donnino 1651, m. in Bologna 1721. Fu persona dottissima, ed a' buoni studj educò il Maffei e il Muratori. Visse calunniato, ed avvilito. Vedasi la vita che ne scrisse il P. Affò ne' Letterati Parmigiani.

2. Lorenzo Cozza, generale de' Min. Osservanti; poi Cardinale: n. in una villa di Montefiascone 1654, m. 1729. Ebbe voce di teologo e di erudito.

3. Francesco Bianchini n. Verona 1652, m. 1729, diacono, canonico di S. Lorenzo in Damaso, fu astronomo illustre, e dottissimo nella storia ecclesiastica. Visse in Roma a' servigj della S. Sede.

4. Giuseppe Bianchini, nipote del precedente, n. Verona 1704, fu prete dell' Oratorio in Roma; versatissimo negli studj biblici e nella Storia della Chiesa.

5. Vincenzo Luigi Gotti, Domenicano, e Cardinale n. Bologna 1664, m. in Roma 1742, teologo valente; la cui autorità vedesi allegata molte volte nelle opere del Card. Gerdil.

6. Lodovico Antonio Muratori, parroco in Modena: n. in Vignola 1672, m. 1750.

7. Francesco Madrisi, prete dell'Oratorio, n. in Udine; m. 1750; preparò l' edizione delle opere di S. Paolino pubblicata in Venezia 1757.

8. Angelo Maria Quirini, monaco cassinese, arciv. di Corfù, poi vesc. di Brescia, Cardinale Bibliotecario della S. R. C. n. in Venezia, 1680, m. 1755. Fu porporato splendido, benefico, ed infaticabile. Scrisse molti libri, e la propria vita in latino scolastico; dalla quale i nostri Anonimi avrebbero potuto ricavare molte notizie, specialmente intorno a Benedetto XIII., e al Card. Fleury.

9. Marchese Scipione Maffei: n. Verona 1675. m. in patria 1755. Scrisse sulla Magia, sull' impiego del denaro, sulla Grazia, sul Duello; e pubblicò le Complessioni di Cassiodorio; procurò l' edizione insigne di S. Girolamo, ajutato dal Vallarsi; ed errano i nostri Anonimi dandone tutto l' onore al solo Vallarsi predetto.

10. Daniele Concina, Domenicano, n. nel Friuli 1686. m. 1756.

11. Benedetto XIV (Prospero Lambertini) bolognese; n. 1675, m. 1758.

12. Giuseppe Agostino Orsi, toscano, n. 1692, m. 1761. Domenicano, maestro del Sacro Palazzo, Cardinale. Scrisse alcuni libri di argomento teologico; e la Storia ecclesiastica fino al 600, continuata del P. Becchetti.

13. Alessandro Borgia, Arciv. di Fermo, n. in Velletri 1682, m. 1764.

14 e 15. Pietro e Girolamo Ballerini, fratelli, veronesi, e sacerdoti; eruditi nella morale, ne' canoni, e nella storia sacra. Pietro m. 1764. Quindici Scrittori italiani in mezzo secolo parranno pochi, se vorremo considerare il numero; ma chi si compiacesse pesarli, conoscerà che non abbiamo da far lagnanza della condizione degli studj ecclesiastici in Italia nella prima metà del sec. XVIII. Ed anche si potrebbe aggiungerne alcuni, dimenticati da' nostri Anonimi; per es. Mons. Giusto Fontanini, uomo focoso, e talvolta amico de' paradossi, ma dottissimo nella erudizione sacra non meno che nella profana: l' Ab. Coleti, veneziano, cui tanto debbe *l' Italia Sacra*; il P. Lupi, toscano, della C. di G. e il Senatore Buonarroti, fiorentino, grandi illustratori degli antichi monumenti cristiani ec. ec.

Nella appendice al tomo XI. (secondo della continuazione) gli scrittori ecclesiastici italiani morti tra il 1765 e il 1793, sono questi che seguono:

16. Gianlorenzo Berti, agostiniano: n. 1696, nel granducato di Toscana, m. 1766.

17. Nicolò Antonelli, n. in Sinigalia 1698, cardinale, m. 1766.

18. Giandomenico Mansi, arciv. di Lucca sua patria, n. 1692, m. 1769, prelato infaticabile; cui dobbiamo molte opere egregie di Scrittori illustri da lui tradotte, o illustrate con osservazioni critiche.

19. Giovanni Lami, di S. Croce in Valdarno n. 1697, m. 1770. Fu un vero poligrafo; ma non può dirsi profondo in alcuno degli argomenti che tolse a trattare. I nostri Anonimi lo dicono professore di Storia Ecclesiastica nell' *Ateneo fiorentino*; e volevano dire *nell' Accademia fiorentina.* Gli *Atenei* sono nel R. Lombardo-Veneto, non in Toscana; e non hanno che fare coll'Accademia fiorentina, ch' è una specie di Ginnasio.

20. Domenico Vallarsi, prete Veronese n. 1720, m. 1771.

21. Alessio Simmaco Mazzochi, capuano, canonico di Napoli, n. 1684, m. 1771: letterato dottissimo in ogni maniera d' antichità.

22. Giambatista Bortoli, veneziano, n. 1695, rinunziò il vescovato di Feltre, e si ritirò in Roma, dove morì 1774. stimato come buon Canonista.

23. Michelangelo Giacomelli, n. in Pistoja 1695, canonico di S. Pietro in Vaticano, uomo letteratissimo Segretario de' Brevi a' Principi, perdette quest' onorevole impiego sotto Clemente XIV, « peut-être parce qu'on « connaissait son attachement aux Jésuites ». Così gli Anonimi. Ma forse la traduzione ch' e' fece di un romanzo Erotico dal greco in italiano, potè concorrere alla sua rimozione dalla Segreteria Pontificia. Morì 1774.

24. Gianbenedetto Mittarelli, abbate generale de' Ca-

maldolesi, n. Venezia 1708. m. 1776. Compilò gli Annali dell' Ordin suo, e il Catalogo de' MSS. e libri rari a stampa della Biblioteca del Monastero camaldolese di Murano.

25. Pietro Camillo Almici, bresciano, prete dell'Oratorio, n. 1714. m. 1779.

26. Casto Innocente Ansaldi, domenicano, piacentino, prof. di Teologia, n. 1710, m. 1780.

27. Giangrisostomo Trombelli, bolognese, Ab. gener. de' Canonici Regolari del SS. Salvatore, n. 1697, m. 1797. poeta, antiquario, erudito negli studj sacri; ma troppo diffuso, e critico non sempre avveduto.

28. Giandomenico Costadoni, camaldolese, veneziano, n. 1714, m. 1785: monaco dottissimo, e di umiltà singolare. Lavorò col P. Mittarelli agli Annali Camaldolesi.

29. B. Alfonso M. de Liguori, napoletano, Vesc. di S. Agata de' Goti, n. 1696, m. 1787.

30. Tommaso Maria Mamachi, domenicano, n. 1713, m. 1792, a rigore non può dirsi italiano, essendo nato nell' Isola di Scio; ma visse quasi sempre in Roma; ed alcune opere pubblicò in lingua italiana.

Avendo i Continuatori dato luogo nel catalogo degli Scrittori ecclesiastici ad uomini cattolici, sì, ma di tutti i colori, come si dice, ossia di tutte le scuole, può far maraviglia che abbiano dimenticato il P. Cuniliati. Nè sarebbe stato indegno di memoria Mons. Saporiti Arciv. di Genova. E l'ab. Cenni poteva meritare l' onor medesimo. Che dirò del P. Granelli, dottissimo Spositore della S. Scrittura? E il Tiraboschi per la storia della Badia di Nonantola e per quella degli Umiliati, meritò bene della Storia Ecclesiastica.

L' appendice al tom. III, ed ultimo della Continua-

zione (1793 — 1815) contiene pochissimi Scrittori italiani.

31. Francesco Antonio Zaccaria n. 1712 m. 1796, gesuita dottissimo e scrittore infaticabile.

32. Giacinto Sigismondo Gerdil, n. in Savoja 1718, ch. reg. Barnabita, poi Cardinale, m. in Roma 1802. Quanto si è detto del Mamachi a mostrare come possa dirsi Scrittore italiano, vale similmente pel Card. Gerdil. Gli anonimi fanno a questo Porporato un elogio distintissimo. Ma vi è corso qualche piccolo errore. Il bernabita Percoto, non era Cardinale, ma Vescovo e capo delle Missioni nel regno di Pegù ed Ava; e duolmi che essi non abbiano conosciuta la vita di Mons. Percoto scritta dal P. Griffini (teologo illustre, benchè non registrato nel catalogo de' nostri Continuatori), che ne avrebbero tratto molte notizie utilissime alla storia ecclesiastica del sec. XVIII. All' edizione romana delle opere del Card. Gerdil cooperò il P. Scati, non Scala, bernabita; ed esse formano 20 volumi, non 15. Un copioso articolo sul P. Scati si ha ha nella Biograf. Univ. del Perénnés.

33. Adeodato Turchi, cappuccino, poi Vesc. di Parma n. 1724, m. 1803.

34. Stefano Borgia, Cardinale, n. Velletri 1731, m. in Lione 1804. Personaggio dottissimo nella storia ecclesiastica e civile.

35. Giambatista Gallicioli, prete Veneziano n. 1733, m. 1806, erudito nelle lingue orientali.

36. Cristoforo Muzani, vicentino, della C. di G. m. 1813.

37. Luigi Mozzi, gesuita, poi Canonico di Bergamo sua patria, m. 1813. L' opera sua principale è la Storia della chiesa d' Utrecht.

38. Alfonso Muzzarelli n. in Ferrara 1749, gesuita,

Penitenziere in Roma, scrisse molte opere parte ascetiche, parte polemiche: m. Parigi 1813.

39. Filippo Angelo Becchetti, bolognese, domenicano, Vesc. di città della Pieve, n. 1743 m. 1814. continuò la storia del Card. Orsi, e scrisse altre opere.

Niuno si maravigli se in un secolo, e secolo così fecondo di libri, si possano noverare appena 50 scrittori ecclesiastici italiani degni d' essere conosciuti fuori della patria, benchè l'Italia conti gran numero di sedi vescovili, di case religiose, di preti secolari. I Francesi danno compimento e perfezione ai loro studj con quello dell' eloquenza: i nostri sono buoni teologi, buoni canonisti, buoni moralisti; ma trascurano l'arte del ben dire che sola fa gli scrittori efficaci ed illustri. Vide questo difetto, sono quasi tre secoli, S. Carlo Borromeo; e s' adoperò a far comporre trattati di eloquenza sacra; e ne abbiamo alle stampe quello scritto latinamente del famoso Vescovo e Cardinale Agostino Valiero. Ma quella restrzione di *sacra*, veniva a dire, *rettorica de' predicatori*; e gli ecclesiastici hanno bisogno di eloquenza, non di rettorica; che di questa abbondano i maestri; dell'altra, che difficilmente si può insegnare, sono pochissimi; oltrechè la rettorica potrà forse istruire a predicare, non istruisce a scrivere storie, lezioni, trattati, dissertazioni ecc. ecc. Date ad un Fénélon, ad un Flechier, ad un Boulogne l' argomento *della speranza di vedere i cari nostri nell' altra vita*, e ne avrete un libro d' oro: il P. Ansaldi ne fece un libro dotto, e nulla più. Il catechismo di Mons. Cienfuegos vesc. nel Chili piace eziandio per lo stile: quanti altri catechismi non meno esatti e forse più eruditi, vi annojano perchè distesi senza eloquenza? Ho veduti parecchi libri ascetici del P. Chiesa, agostiniano genovese nel convento

di Carbonara in Napoli: sono ottimi per bontà di dottrina; ma vi lasciano freddo freddo, mentre che una pagina del Baudrand v' innalza l' animo alla contemplazione delle cose celesti.

S.

XL.

Viaggio di David Bertolotti nella Liguria.

Secondo Estratto.

La riviera di Levante è descritta nel terzo volume in sole facc. 196, dalle quali diffalcando gli spazj bianchi e i versi, rimarranno meno di 150 facc. per la descrizione. Sembra che il Signor Bertolotti si fosse affaticato di soverchio nella contea di Nizza, descritta lungamente e minutamente; e che perciò si affrettasse a porre un termine al suo lavoro. L' autore dà un' altra ragione della sua brevità; che voi potrete leggere a facc. 37. Ora noi seguiteremo il viaggiatore.

« Spiccasi la via orientale dalla porta della Pila, valica il Bisagno. . . . passa il torrente Sturla, e si affila lungo i ridenti ed adorni villaggi di Quarto e di Quinto ». Con questa rapidità il Viaggiatore giunge in poco d' ora a Ruta, e discende a Rapallo; ma poi tornando indietro, viene a Recco « per rivenire a Rapallo solcando la lieta marina ». La descrizione della nobil terra di Recco si chiude in un breve periodo: « Recco, la *Ricina* della tavola Peutingeriana, è terra cospicua e mercatantesca. Qualche buon dipinto ha la nobil sua chiesa ». Innanzi a tutto, vuolsi notare la facciata della chiesa parrocchiale, disegno di elegantissima semplicità del giovane architetto Laverneda, eseguito intorno al 1820. L' oratorio, ora Santuario, della Madonna sulla

sponda del torrente, è cosa magnifica nel suo genere, e degna di un' occhiata. Nella chiesa de' Minori Osservanti è una tavola dello Spezzino, pittore non ignobile all'età di Giulio Romano; ma di scuola ignota. Nè si pensi che a Recco manchi la gloria di nomi illustri. Dalla villa Assereto, in quelle vicinanze, trasse origine quel Biagio Assereto, immortale per la vittoria di Ponza, nella quale fece due re prigionieri, senza i principi e i cavalieri. Nicoloso da Recco, nome ignoto, è venuto alla luce, grazie ad un manoscritto del Boccaccio illustrato dal Ciampi. Era al servizio del Re di Spagna, ed a lui si debbe la seconda ricognizione delle Canarie: fioriva ne' tempi del Petrarca.

« Da Recco una breve gita vi conduce a Camogli ». Il Bertolotti dà una distinta e copiosa notizia di questo borgo popolatissimo e della sua chiesa maravigliosamente ornata di marmi. Lodevole si è non meno la descrizione dell' antica Badia di S. Fruttuoso. Meno esatta è quella della Cervara; dove fu, dicono, condotto il re Francesco I. fatto prigioniero dagl' Imperiali alla battaglia di Pavia.

Di Rapallo e della Madonna di Montallegro ragiona copiosamente. Avrei per altro desiderato che facesse parola della canzone del Frugoni alla B. V. di Montallegro. In tanti versi ch' egli cita non istarebbe male una strofa di quell' immaginoso poeta.

In una chiesa di Rovereto, villa nominata dal nostro Viaggiatore, è un' urna cineraria con iscrizione latina.

Chiavari, Lavagna e le cave delle pietre che ne tolsero il nome, vengono dal n. A. convenevolmente illustrate; e se non avesse dimenticato l' Abbazia di Borzone, potremmo esser contenti.

Meno lodevole troviamo l' articolo di Sestri. Esaminiamolo brevemente.

« Sestri di ponente (Legg. *di levante*) era nel dodicesimo secolo feudo dei conti di Lavagna, i quali lo cedettero al Comune di Genova. Col nome di Sesto (è Sestri, ne par corruzione) s' incontrano villaggi in ogni parte d' Italia; perchè *ad sextum lapidem* era sempre la prima stazione delle strade romane. La distanza di 6 miglia romane dall' antica foce dell' Entella a Sestri, avvalora l' ipotesi che là sorgesse Tigulia suo capo luogo. Ma qual sia. . . . »

Sestri non è corruzione di *Sesto*; sì di *Segesta*, nominata da Plinio, come terra de' Liguri Tigulii. Infatti ne' versi della Divina Commedia allegati dal sig. Bertolotti si legge, *Intra Siestri e Chiavari s' adima*; e nelle carte genovesi del secolo XIII in cui nacque l' Alighieri si trova sempre *Sejestri*; dove l' *i* lungo sta in luogo del *g*, secondo l' uso francese, e la *r* è una giunta comunissima in Italia: così da *Prænestinum* si fece *Palestrina*; da *Tiburtino*, *Travertino*; da *Fluentini Fiorentini* ecc. Vero è, che Sestri è corruzione di Sesto, parlandosi di Sestri a ponente. Io non so come questo mutamento avvenisse; ma non è antico; stantechè i notari scrissero sempre *Sextum* parlando dell' occidentale, e *Sigestrum* dell' orientale; e il Federici che scriveva in italiano intorno al 1630, dice *Sesto*, non mai *Sestri*, trattando di quello che giace ad occidente. E ragion vorrebbe che il Consiglio comunitativo deliberasse di ripigliare il suo vero ed antico nome *Sesto*, come nel territorio di Firenze vi ha Sesto; e Sesto similmente in quello di Milano; con che sarebbe tolta la noja di ripetere, *a levante*, *a ponente*. Quanto alla stazione che vuolsi stabilita da' Romani *ad sextum lapidem* (forse meglio, *sexto lapide*; sottint. *ab urbe*), si potrebbe opporre che a tal distanza eravi il *forum*, o mercato,

non la *stazione;* ma non accade cercare la cosa per minuto. Per altro, Sestri di levante, essendo *Segesta*, non *Sextum*, cade la deduzione del Viaggiatore, che trova in foce dell' Entella l' antica Tigulia, perchè Sestri è lontano sei antiche miglia dal fiume Lavagna. L' errore dei due Sestri, facc. 109, è tanto più rimarchevole, in quanto che il signor Bertolotti, facc. 39, aveva riportato queste parole della *Storia Letter. Lig.*: « Sestri a ponente (*Sextum*), Pontedecimo in Polcevera, Quarto e Quinto all' oriente di Genova, ne ricordano l' uso romano di segnar le miglia ecc. »

« Ma qual sia l' odierna borgata che vantar possa la sua origine dalla Segesta de' Tigulii entro terra, è ciò che veramente io non vi saprei nemmeno per ipotesi significare ». Se si tratta della *Segesta*, non si ha dunque da parlare di *Sesto*, ch' è il Sestri di ponente. E forse si può ravvisare la *Segesta Tigulliorum intus* nell' attual villa di Trigoso.

Moneglia e Lèvanto non si possono dolere del nostro Viaggiatore; quantunque egli abbia dimenticato e il famoso Tagliacarne, e il Giberti immortal vescovo di Verona, originarii di Levanto. Le *cinque terre*, che sono Monterosso, Cooriglia, Vernazza, Manarola e Riomaggiore, sembranmi descritte con amore: ma diedero qualche uomo segnalato, che il sig. Bertolotti trapassa in silenzio; per esempio il medico Alsari di Monterosso, scrittore del secolo XVII. ecc. Giambatista Visconti, di Vernazza, antiquario di sommo grido in Roma; oscurato poi felicemente dal figlio suo Ennio Quirino ecc.

Vedremo nel terzo estratto che il sig. Bertolotti parlando delle isolette Gallinaria e di Berzezzi, dà insieme una brevissima notizia del soggiorno fatto nella prima da S. Martino, poscia vescovo di Tours; nell' altra da

S. Eugenio vescovo africano: ma nulla dice intorno a S. Venerio, abitatore della Palmaria, ed onorato con pubblico culto in tutta la Liguria, in Venezia ed in Reggio.

Molti letterati non oscuri diedero le castella e ville che formano la provincia della Spezia, e di pochissimi trovasi il nome in questo viaggio, che nel tomo 1.° ne rammentò non pochi assai mediocri.

Del golfo, della Spezia, della Magra, molte cose riferisce, molte accenna il benemerito Viaggiatore; ma quasi in tutte si vede manifesta la stanchezza dell' animo.

Sarzana è descritta nella lettera 119. « Sarzana è di dentro una linda città, lastricata al modo di Toscana, ma soltanto nella sua strada maggiore ». Il titolo di *linda* conviene meglio alla Spezia che a Sarzana: in questa le selci vi danno noja ai piedi; ed umili, anzi brutte casucce, fanno doloroso contrasto con le abitazioni dei signori. Sarzana ha una piazza triangolare assai bella; si pregia di molte nobili famiglie; diede sempre alla Chiesa ed alla Repubblica letteraria personaggi di gran nome; ma è piuttosto città di Toscana, che di Liguria; in questo senso che vi si mantiene quel principio conservatore de' toscani, i quali non muovono una pietra dal luogo in cui fu posta nel bel principio, se non sono costretti dalla necessità. Così avviene che duranvi le cose buone e le belle; e vi durano similmente i difetti: *sua cuique satis placent;* direbbe Sallustio. Ma quantunque io vegga con piacere gli abbellimenti fatti dopo il 1830 a quasi tutte le città e terre nobili della Liguria, specialmente in Chiavari, Spezia, Savona, Finale Marina, Albenga, Oneglia, S. Remo, non saprei risolvermi a dar mala voce al principio conservatore de' toscani, e perciò de' Sarzanesi. Non ne dico le ragioni; chè ne

dovrò parlare nelle Lettere statistiche. Degli uomini illustri di Sarzana, tre soli registra il signor Bertolotti, i Bracelli, il Mascardi, e il pittore Fiasella.

La lettera 120 dà un cenno di Sarzanello. Luni, quell' antica città fondata dagli Etruschi nel terreno tolto ai Liguri, è argomento della lett. 121 ed ultima. Questa parmi la meno esatta di tutte. Afferma per es. che il popolo etrusco « co' misteriosi suoi monumenti usciti fuor da' sepolcri attesta una civiltà di molti secoli anteriore all' istoria ». E pure non si può mostrare monumento etrusco che sia anteriore a Numa Pompilio. Aggiunge: « tutta questa pianura ch' io veggo, da principio era del mare ». Se *da principio* significa, pochi mesi dopo il diluvio, egli ha ragione: se parla del principio de' tempi storici, la pianura lunense era già terra ferma. « Formolla il fiume con la secolare rapina delle spoglie de' monti ». Se le rapine de' fiumi formassero delle vaste pianure, il mare mediterraneo sarebbe oggimai più angusto dell' Adriatico. Sono diciassette secoli e mezzo che Plinio, comandante di una flotta romana nel Tirreno, notò esservi tre porti naturali nella Liguria, Porto di Vado, Portofino, Porto di Luni (golfo della Spezia); e tutti e tre sono oggidì porti naturali come a' tempi di Plinio. « I Liguri, primigenj abitatori delle Alpi dalle germaniche fonti del Rodano sino alla sua gallica foce ». Che i Liguri fossero i primigenj (primitivi) abitatori delle Alpi, è detto senza consolazione di prova. « I Liguri signori dell' Appennino sino ai colli ove poi regnò l' arcade Evandro ». Sembra evidente che i Liguri si stendessero fino a quella parte dell' Appennino donde scaturisce l' Arno; ma che giungessero fino al Tevere, nelle vicinanze del Lazio, è opinione priva di fondamento. « Coltivatori della valle

circompadana assai prima degli Umbri ». Per affermare un fatto così grande, s' avrebbe a dimostrare, 1.° se gli Umbri andassero alle rive del Po; 2.° in qual tempo vi andassero.

Ma, lasciando le ricerche de' tempi antichissimi, certo è che la riviera di levante poteva essere descritta in una maniera più accurata. In Liguria, niun sasso è senza nome; e l' orientale in questa parte vince forse l' occidentale; almeno almeno non è ad essa inferiore. Ma invano voi cercherete in questo viaggio, e il P. Ilario Monaco al capo del Corvo, di cui tanto parlarono gl' illustratori della storia di Dante, e l' antico rimatore Paganino da Sarzana, e il più antico pittore Guglielmo, e l' epitafio romano colle reliquie del B. Giovanni in *Rua*; e il compagno di scuola ed amico del Petrarca, Guido da Settem arciv. di Genova, e i Signori da Passano, e i Signori di Cogorno, e i Cardinali Casoni, e il Card. Spina; e i due illustri botanici Bertoloni e Viviani; e l' idraulico chiavarese ab. Bonino, e il poeta Figari di Rapallo, e il Visdomini di Vezzano, e l' imitatore felice del Coccajo, Orsini, da Ponzano; e due nomi recentissimi onorevoli a Borzonasca, il Senatore Gottardo Solari, e il prof. Gaetano Marrè, ambedue letterati non ispregevoli. E i venerandi avanzi del monistero di Valle-Cristi nel territorio di Rapallo non dovevano preterirsi in un viaggio romantico. E perchè nascondere che specialmente con famiglie della riviera di levante si compensa quell' annuale scemamento della popolazione, che suol accadere nelle grandi metropoli? Che invero, se altri non sapesse il movimento, come dicono, della popolazione in Genova, pure da' gentilizj verrebbe a conoscere ch' essa entra in città dall' oriente. Perciochè Senarega, Orero,

Lagomarsino, Zoagli, Sorba, Semorile, Pendola, Barbagelata, Nervi, Danè, Garibaldi, Mongiardino, Lavagna, Rapallo, Torre, Borlasca, Sturla, Paggi, Castiglione, Vernazza, Assereto, Liceti, Cogorno, Rovereto, Staglieno, Roverano ecc. ecc. sono cognomi tolti dalla riviera e da' monti liguri d' oriente.

Un' altra considerazione dovea fare un viaggiatore filosofo; ed è quella degli idiomi o dialetti; dimostrando come quasi insensibilmente dal linguaggio pretto genovese di Portoria, si passi al toscano, che già suona, se non grazioso, certo armonico. spiccato ed intero nel sarzanese.

S.

XLI.

Notizie spettanti a Genovesi illustri.

> « Nelle vite dei gran capitani, dei poeti e dei
> « filosofi, ogni più minuta particolarità che
> « ad essi appartenga, si va da noi diligente-
> « mente notando; parendo che degli uomini
> « virtuosi s' abbia in pregio quello ancora che
> « meno importa, a cagione appunto della
> « loro virtù. »
>
> ALGAROTTI *Saggio sopra Orazio.*

I. SIMONE BOCCANEGRA.

Questo genovese famoso sposò in seconde nozze Donna Costanza (detta pure talvolta *Costantina*) figlia di Andronico de' Conti d' Elci nella Toscana. La Signora tra dote ed *antefatto* ebbe fiorini d' oro 1300. Simone Boccanegra nel suo testamento scritto per mano di Michele Bonaventura addì 16 marzo 1360 fece a Costanza un legato di mille fiorini d' oro. Mancato di vita Batista Boccanegra figlio ed erede del fu Simone, ed essendone l' eredità giacente, Donna Costanza ottenne *l' estimo*

sui beni del marito defunto sì per la dote e l'antefatto come pel legato di mille fiorini. E le vennero assegnati i beni seguenti: 1.° Una terra con palazzo, piazza, casetta, e forno, posta nella villa di Terralba, podestarìa del Bisagno; tra le coerenze della terra noteremo che dalla parte disotto (inferius) confinava col prato della chiesa di S. Giovanni di *Pavairano*, detto *il prato dei Capitani*; la lunghezza della terra dal palazzo al prato era di cann. 73. piedi 2; la sua larghezza, nella parte inferiore, cann. 43. Questo stabile fu valutato lire 900 di genovini. 2. Un' altra terra con palazzo grande, nuovo, con piazza, chiostro ed altri edifizi non ancora compiti posta nella villa suddetta, lung. canne 42; larg. canne 21, stimata lire 300. 3. Una casa grande posta dentro la città di Genova *in contrata Sartoriæ*. Il documento dell' estimo ha la data del 9 febbrajo 1402.

II. Giovanni Stella.

La casa urbana di questo Annalista era *in contrata putei Curli prope S. Dominicum*. La villeggiatura consistente in una terra con palazzo e casetta, trovavasi in Albaro, nel rione di S. Luca, e confinava da una parte col lido del mare: lungh. della terra cann. 100, larg. 27. Per la casetta e per una porzione della terra pagavasi ogni anno alla Chiesa di S. Maria d' Albaro un terratico di lire 16 genovesi. Queste notizie si leggono in uno istromento 27 novembre 1404.

(*Saranno contin.*)

S.

V.° P. A. GIOVANELLI *Rev. Arcivescovile.*
V.° PICCONE *Revisore.*

XLII.

La Storia dell' antica Liguria e di Genova scritta dal Marchese Girolamo Serra. Torino, Pomba, 1834. tomi 3 in 8.°; e Capolago, 1835. tomi 4. in 12., *con correzioni dell' Autore ed aggiunte di mano straniera.*

(*Primo Estratto.*)

Fu già quistione tra' Retori, ed è tutt'ora, se a bene scriver la storia, meglio s' addica che lo scrittore abbia maneggiata la cosa pubblica, ovvero che, lontano dagli affari, abbia contemplato nel silenzio del gabinetto le vicende de' popoli e le cagioni che ora levano in alto, ora abbattono le repubbliche e le monarchie. Un illustre genovese del secolo XVI, Uberto Foglietta, e addì nostri il famoso Gualtieri Scott nella Storia di Napoleone, difendono potersi meglio descrivere i fatti e le ragioni loro da chi non ebbe ad avvolgersi nel governo, che da coloro che avendo regolato le nazioni, o non ebbero notizia di molte cose, che fuori dello sguardo de' reggitori de' popoli concorrono quasi di soppiatto a preparare, o ad accelerar gli avvenimenti, ovvero non istimano dover tutto porre in aperto, acciocchè la scienza governativa non si faccia patrimonio di tutta la nazione. Ma di leggieri s' intende che l' uno e l' altro de' prelodati scrittori, volendo far canoni per l' arte istorica, scrivevan pure in propria difesa; come coloro che non entrati mai nel civile o militar reggimento, s' avevano tolto l' incarico di narrare le rivoluzioni e le guerre del secolo in cui ciascheduno di loro fioriva. Ed è manifesto non meno, che tre scrittori italiani, che possono appellarsi gli ere-

di dell' antica sapienza nel dettare le storie, potevano dire col poeta, *quae vidi, et quorum pars fui*; dico il Guicciardini, il Davila e il Bentivoglio. E se lo storico esercitato nel maneggio de' pubblici affari non discendesse agli avvenimenti de' suoi tempi, pur gli gioverebbe a meglio stendere la storia l' aver conosciuto intimamente le relazioni delle cose: nella qual cognizione sta la sapienza civile; e perciò Cicerone si lagnava che i giovani avessero condotto a male la Repubblica; non perchè lor manchi ed energia e caldezza d' affetto; sì perchè non ancora intendono come si leghino le parti di un tutto, e come si debbano rispettare certe istituzioni, che agli Utopisti paiono inutili, o degne di compassione.

Fecesi pure un' altra quistione tra' critici, ed è se maggior fede sia dovuta a coloro che scrivono i fatti della patria, o gli stranieri; sembrando che l' affetto debba far vedere torto eziandio ad occhio ben sano; il qual motivo di amplificare o nascondere il vero, stimano non potere aver luogo negli storici che narrano le azioni degli stranieri. Ma primamente, chi può accertarne, che un francese, a cagion d' esempio, raccontando le operazioni degl' italiani, non senta quell' affetto di patria, che il muova a scemare le glorie nostre, affinchè di luce più viva al paragone risplendano quelle del paese suo proprio? Sono forse così rare le antipatie tra genti vicine, od emule nelle arti di pace e di guerra, che non s' abbia da temere la secreta violenza degli affetti? In secondo luogo, molte cose insegnano i luoghi, le famiglie, le conversazioni tra' cittadini, le leggi, i costumi, ed anche il dialetto, che l' uomo straniero non conosce: e perciò esso è privo di molti ajuti a comporre una storia piena e sincera,

qual si può avere da un cittadino. So che a questo svantaggio fanno compenso de' vantaggi che ha il forestiero sopra il cittadino : so che Polibio, uomo greco, non è inferiore a T. Livio, cittadino romano; ma *exceptio firmat regulam.*

Le quali osservazioni premetter si volevano all' analisi della Storia di Genova del Marchese Girolamo Serra ; ed anzi vuolsi aggiungere , che lo storico non debbe essere nè guelfo , nè ghibellino ; nè lodatore di tutte le andate cose, nè sprezzatore, o cieco ammiratore delle novità ; ma sì riguardare il tutto con occhio filosofico, stando fedele alla verità dei fatti ; quasi geometra, che non rabbercia la figura ad ottenere la cercata dimostrazione ; ma ritenendola intatta con rigorosa severità , intorno ad essa fatica le forze dell' intelletto , presto ad abbracciare una conseguenza che fosse pur contraria al suo desiderio o ad un precedente giudizio.

Comincia il Marchese Serra il suo breve e modesto proemio , professando di anteporre le storie *nazionali* alle storie *filosofiche* ; delle quali ultime disse , non è gran tempo , un illustre scrittore , aver esse servito non all' ammaestramento , sì alla corruzione della società. Accenna poi con quanto di amore legger si debbano le storie nazionali: ricordando ciò che i Greci, esemplari d' ogni vera civiltà, dicevan di Erodoto , padre della storia di loro nazione. Appresso dà un cenno del ripartimento dell' opera in sei libri; dichiarando che il primo era già stato impresso in Genova dal Caffarelli (1).

(1) « Storia de' Liguri. In Genova presso Gio. Battista Caffarelli, 1797 in 8.° di facc. 72. » Benchè anonimo questo primo libro, il troviamo citato col vero nome dell' Autore in una operetta critica del Sig. Giuseppe Pira d' Oneglia, impressa nel 1814 in 8.° senza data di luogo.

Addita ch' egli depone la penna giunto che sia al cadere del secolo XV; della qual cosa spiacevolissima a tutti gli amatori della patria, dà l' illustre Autore questa ragione: « Il corso di storia che abbiamo qui svolto ha tutti i caratteri di un' azione compiuta, principio, incremento, perfezione e decadenza; sicchè faremo qui fine, lasciando altrui riferire gli avvenimenti che prepararono il nuovo stato della nazione nel 1528.......
Le prime vicende di questo secondo periodo si leggono negli annali di Filippo Casoni, storico degno di maggior fama (1), e le ultime non possono da un coetaneo trattarsi, senza ricorrere il rimprovero fatto a un Romano (2):

« Il piede incauto sopra un fuoco hai posto
Entro dolosa cenere nascosto. »

Da ultimo aggiunge: « Ci resta ad avvertire come il più di quest' opera fu scritto avanti le turbolenze che manomisero l' indipendenza di Genova e la felicità dell' Europa. »

Il libro primo ricomparisce arricchito di notizie e di annotazioni; secondo l' uso de' savj che non lasciano scorrer giorno senza che adornino la mente di nuove cognizioni. Precede, quasi epigrafe, un generoso sentimento di Polibio. Trovansi raccolte in questo libro tutte le notizie della Liguria avanti che venisse in podestà de' Romani. Non piace ad alcuni questa maniera di connettere l' antica storia alla moderna; volendo essi cominciare a quel punto, in cui disciolto sotto i deboli successori di Carlo Magno il vasto impero che

(1) Verissimo elogio ad uno storico poco noto in patria, e pochissimo altrove: e tanto più degno d' encomio, ch' egli ebbe l' educazion letteraria nel sec. XVII.

(2) ... Et incedis per ignes suppositos cineri doloso » *Oraz. II.* 1.

stringeva le Gallie, l' Italia, la Germania, la Pannonia e parte della Spagna in un solo legame, sursero i diversi principati e comuni, che dopo dieci secoli un altro conquistatore, che in un famoso editto si dichiarò *successore di Carlo Magno il Grande*, tentò di riunire in un impero novello, che *mole sua* crollò appena edificato. Ma chiunque vuole separare affatto la storia antica dalla moderna, cade, a nostro giudizio, in un errore gravissimo. Quando noi troviamo ne' primi anni della independenza italiana, nominati i consoli, i cittadini, restituita al comune l' interezza del territorio antico ecc., siamo costretti a volgere lo sguardo a' secoli che precedettero i Duchi, i Conti, e i feudi de' tempi oscuri; cioè a dire, dobbiamo ricondurci col pensiero a' tempi romani; così che senza la luce della storia antica non sapremmo intendere gli annali della storia moderna. Nè si vuol credere che tutti i moderni sien prole di barbari; chè i Romani sparsi a milioni sull' ampiezza dell' impero, non tutti vennero trucidati dagl' invasori; sì stettero in servitù *civile*, regolati da una informe compilazione di leggi romane: sino a che spezzato il giogo per virtù di Carlo Magno, e per generosità de' Romani Pontefici, i servi tornarono ad esser cittadini; e l' indigesto codice di gius romano, conservato sotto i barbari, fece risovvenire di quello di Giustiniano. Per la qual cosa, chi vuol cominciare le storie dal risorgimento, vuol metter gli effetti senza le cagioni, e sottrarre a' nipoti le memorie degli avi.

Impossibile cosa ci sarebbe fare un estratto di questo libro I., essendo esso medesimo un ordinato compendio di quanto su i Liguri antichi si trova negli scrittori greci e latini, e nelle dissertazioni e conghietture dei moderni. È opinione dell' egregio scrittore, che il pri-

mo capo, od Eroe, o padre de' Liguri fosse un *Mar*, detto *Mars* da' Romani. Tra gli argomenti che arreca, giovasi della radice *Mar*, che trova in molti nomi *topici* della Liguria (1). Descrive poscia le diverse tribù, o *civitates*, de' Liguri, ragguagliando i nomi antichi ai moderni. Entra poi a favellare de' Liguri usciti dalle angustie de' nostri monti; facendo una splendida enumerazione de' paesi ch' eglino abitarono, sia per averli trovati diserti, sia perchè al loro commercio ed alla crescente popolazione conveniva procacciarsi nuove sedi tra' popoli e lidi stranieri. All' occidente si stesero dal Varo al Rodano, edificando tra le altre città Arles e Marsaglia (ora *Marsilia*). E che valicassero i Pirenei, fondando in Ispagna molte città, lo deduce dalla somiglianza, o piuttosto identità di molti nomi; quai sono per es. *Genua*, *Alba*, *Valenza*, *Cervera* ecc. (2). Ed all' analogia cresce peso con autorità vetuste e gravissime. E dall' occidente volgendosi al settentrione, dichiara come non pur Torino e Pavia, delle quali niuno suol dubitare, ma sì ancora Susa, Alba, Tortona, e le altre popolazioni che stavano tra le Alpi, il Po, e il Taro, erano di stirpe ligustica. E di casi ciò pure del paese, che oggidì forma i dominj Estensi; e di quello che giace tra la Magra e l' Arno. Aggiungasi l' isola di Corsica; e forse ancora la città del mar nero detta una volta *Citea*. Accenna poi alcune altre antiche

(1) La dignità della storia non permetteva un elenco di tai nomi; e perciò possiamo aggiungere la villa di *Marsiglia*, l' isolotto o scoglio *Margonara*, la villa di *Marta*, ec. Così a' nomi comincianti con *Var*, si aggiungano il *Varignano*, il monte *Varatella*, *Varzi* ec.

(2) Si aggiunga *Diano*, che da Plinio è registrato come città, o popolo di Spagna.

diramazioni, men note, perchè si confusero in appresso con altre genti che dalla Grecia, dalle Gallie, e dalla Frigia passarono in Italia. Ma gli abitanti della Liguria marittima si mantennero nell' antico stato. Qui l' autore chiarissimo dalle testimonianze degli antichi, non dalla propria immaginazione, ricava una bellissima descrizione della condizion antica de' Liguri (facc. 10, 11 e 12).

Quantunque la nazione fosse divisa, come tutti gli antichi popoli, in parecchie tribù, le quali si vivevano ciascuna da se, in tempo di pace, univasi per altro all' occasione de' pericoli e delle guerre. Questa confederazione, cui niuno mancava ne' momenti della pugna, faceva la forza delle antiche nazioni; e perciò non è maraviglia se i Liguri nostri valsero a lottare lungamente contro a' Romani. Queste guerre trovansi descritte con sincerità ed esattezza dal Marchese Serra; e formano un tratto di storia che piace per lo stile semplice, colto, e dignitoso: ed empie l' animo di stupore, considerando, che Roma, terrore del mondo, cui era stato quasi un giuoco farsi padrona dell' Italia ed umiliare Cartagine, ebbe a durare fatica sì grande a domar un popolo che voleva difendere l'antica sua libertà contro l' usurpazione della repubblica romana.

Alcune annotazioni illustrano i racconti contenuti nel libro I. Egli è quasi impossibile scrivere una storia di tempi remotissimi, senza entrare in qualche discussione, che trasformi la parte storica in una dissertazione filologica. Ad evitare questa sconvenevolezza furono introdotte le annotazioni e le appendici. Noi concorriamo di buon grado e con intima convinzione in questo sentimento del Marchese Serra: « Sembra molto più ragio« nevole avviso, che quando l' Asia, quella certissima « culla del genere umano, si trovò sopraccarica di abi-

« tatori, partissero dalle pianure della Mesopotamia e « dell' Assiria alcune colonie poco dissimili ne' costumi « e nella favella; scendessero alle province marittime, « e una di quelle, guidata da Mar; andasse a popolar « la Liguria coll'altre riviere; e l'altra. . . . penetrasse « nelle province settentrionali di Europa ». Che per mare venissero dai lidi orientali i primi abitatori d' Italia, è piuttosto morale certezza che opinione di eruditi; checchè n' abbiano detto alcuni scrittori del sec. XVIII. Ed a ragione il P. Calmet, allegato dal Marchese (1) interpreta le *isole delle Genti* nominate nel X del Genesi per l' Italia, la Grecia, la Gallia meridionale ecc.

L'annotazione II dichiara dove fossero i Liguri Stoeni, de' quali parlano gli antichi fasti trionfali. Strabone scrive degli *Steni*, o *Stoni*, come abitatori delle Alpi Retiche (2). Ma il Marchese Serra non negando eservi stati degli Steni della Rezia, tiene che una pare di essi abitasse la Gallia meridionale, e che di questi s'abbiano ad intendere i Fasti.

« Moltissimi sono nel lido ligustico i nomi che attestano all' osservatore erudito la venuta d' uno stuolo di gente d' origine greca frappostasi, quando che sia, in mezzo de' popoli più antichi della Liguria, e poscia confusa con loro ». Così l' annot. III: e ne sembra che intorno a ciò non si possa muover dubbio ragionevole (3).

(1) Parmi che anche Odoardo Ganducio, scrittor genovese del sec. XVII, difenda ed illustri la predetta spiegazione dell' *inslae gentium*; che nel sec. seg. venne confortata dall' autorità tanto più rispettabile del dotto monaco lorenese.

(2) Degli Steni retici parla, se non c' inganna la memoria, il Marchese Maffei nella *Verona illustrata*.

(3) Potrebbesi confermare questa sentenza con alcune osservazioni sopra parecchi vocaboli del nostro dialetto, che palesano la greca origin loro; ma non è cosa da potersi fare in una postilla.

L' annot. IV discorre degli Elj famiglia nobilissima, benchè non patrizia; secondo l' istituto romano di contrapporre patrizj e plebei, nobili e nuovi; distinzione non sempre avvertita dagli scrittori.

Curiosa è la lista de' nomi antichi di famiglie romane riscontrati con gentilizj di famiglie che tuttora esistono in Liguria (annot. V).

Nell' annotazione VI si raccolgono i nomi geografici antichi notati nell' itinerario d' Antonino e nella tavola di Teodosio. « Le distanze segnate (sopra tali due carte) in miglia romane, perchè troppo sconciamente alterate da chi le trascrisse, saranno da noi tralasciate ». Così, e con ottima ragione, il dotto nostro Istorico. E fanno compassione coloro che si ostinano a voler trovare più tosto in un luogo che in un altro una stazione, o città, o castello antico, per la sola ragione delle miglia segnate sopra la tavola teodosiana o l' itinerario d'Antonino.

L' ultim' annotazione ci dà una notizia cavata da un' antica iscrizione inviata dall' ab. Marini all' ab. Oderico « rara coppia d' uomini ottimi e dottissimi ». Impariamo da quell' epigrafe che Genova era ascritta alla tribù *Galeria*. Alcuni mesi dopo la pubblicazione di questa istoria, tre monumenti epigrafici ci fecero sapere che Albenga era iscritta nella tribù *Publicia*. Così l'archeologia serve utilmente alla storia.

Spotorno.

XLIII.

Della patria di Fortunio Liceti *Medico e Professore di Filosofia nello studio di Padova.*

Leggendo l' autunno scorso il dialogo di Fortunio Liceti intitolato *Athos perfossus*, *sive Rudens Eruditus* impresso in Padova dal Frambotti 1636 in 4.° vidi che tra le altre cose dette dal De Castro medico portoghese per avvilire il Liceti, si afferma, 1.° ch' egli fosse di Recco, luogo così oscuro che non si trova pur nominato da' geografi; e quel ch' è peggio, di tal condizione che non può produrre ingegni sottili (1): 2.° che il padre di Fortunio era un barbiere (barbitonsore), non un medico (2).

Qual risposta fec' egli Fortunio a queste due opposizioni? Riconobbe veramente d' aver avuto l' origine e la nascita in Recco, o spiegò qual fosse la vera sua patria? Tutto sarà palese dalla risposta del Liceti. Facendo egli rispondere dall' *Asino* al *Pecorone*, ha parole siffatte: « AS. Ulysses (3) meus ortus est anno Do-« mini MDLXXVII. mens. octob. die 3. hora 2. no-« ctis: ortus autem est Rapalli, qui locus natalis quum « fuerit Joannis de Vico Chirurgorum Principis ac me-« dici praestantissimi, a cubiculo Julii II. Summi Pon-« tificis, procreat ingenia subtilia. Uxorem duxit ibi « pater Ulyssis et medicinam fecit; qui paucis annis

(1) « Recho patria tua: sed in descriptione totius Orbis Recho non invenitur . . . et scito Rechum non procreare subtilia ingenia. » facc. 37.

(2) « Forsan in Recho hanc vocabulorum distinctionem inter Barbitonsoris, hoc est genitoris tui, pectines et forfices reperisti. » facc. 37.

(3) *Ulisse* è Fortunio Liceti.

« exinde conductus fuit ad eandem facultatem excolen-
« dam in patria Recho : ibi Ulysses , in patria nempe
« paterna , fuit educatus; quare duplici patria donatus ,
« est , natali et paterna. »

Abbiamo già due punti decisi; che Fortunio nacque in Rapallo , di madre rapallina , la notte del tre al quattro ottobre 1577 : che ivi suo padre aveva domicilio , come medico condotto da quel Comune a pubblico servigio ; ma che l' origine sua si ha da cercare in Recco.

Ride poi l'*Asino* dell' ignoranza del *Pecorone*, il quale non sa trovare nella geografia la terra di Recco ; e il manda a leggere l' Ortelio , il Mercatore , il Magino , il Cluverio ed altri , che tutti ne fanno menzione. Ricorda poi alcune glorie di Recco; e queste tra le altre , d' esser patria dell' Assereto vincitore degli Aragonesi , e d' avere nel suo distretto il popolatissimo luogo di Camogli fornito d' un porto ; aggiungendo saviamente , che non la patria agli uomini , ma debbon gli uomini dar luce alla patria. Alla gofla impertinenza , che Recco non generi ingegni sottili , risponde d' aver trovato che tal accusa si dà veramente al Portogallo (1) ; ma che niuno scrittore notò questo difetto riguardo a Recco.

Appresso venendo alla condizione del padre suo, trascrive il diploma di Laurea in filosofia e medicina , dal quale si vede , che *Nobilis*, *Magnificus ac generosus vir D. Joseph Licetus Genuensis* fece in sua gioventù il corso di filosofia e medicina *nello studio Bolognese*

(1) Il Portogallo produsse mai sempre , mi perdoni il Liceti , uomini di sommo ingegno ; e senza dire de' grandi navigatori , il Camoens tra' poeti , il Barros tra li storici , il Vieira tra' predicatori , son nomi famosi in tutta l' Europa.

fiorentissimo; e dopo gli esami consneti, giudicato *a pieni voti dall' almo Collegio delle Arti degnissimo del dottorato e del magistero*, gli furono conferite, colle solite cerimonie, le insegne del dottorato il dì 20 dicembre del 1589 nella vecchia sagrestia della Chiesa Metropolitana di Bologna, essendo presenti alla funzione, e testimoni rogati, Lucio Boeri, Giannandrea Ceva, Girolamo Rocca, e Vincenzo Asdente, tutti e quattro genovesi.

Ma qui parmi che Fortunio abbia confuso, non rischiarato, il punto della nostra controversia. Se Giuseppe suo padre, esercitava la medicina in Rapallo nel 1577. quando gli nacque il figlio celebratissimo, come può stare che ottennesse la laurea solamente nel 1589? Nè si vuol sospettare di errore nella data del diploma; perciocchè, lasciando esservi i numeri scritti alla distesa, non in cifre, vi è pure indicato l' anno *quinto* del pontificato di Sisto, che ben concorre nel 1589. Niuna ragione abbiam poi, di dubitare dell' anno 1577. che fu il natalizio di Fortunio; essendo cosa certissima che questo illustre scrittore ebbe la laurea dal collegio de' medici qui in Genova addì 23 marzo 1600; cioè in età di anni 22 e mezzo; e perciò non è quasi possibile stabilirne la nascita dopo il 1589.

A conciliare tutte le apparenti contraddizioni, si può immaginare che Giuseppe Liceti, dopo un anno o due di studio in Bologna, si ponesse ad esercitare la medicina empirica; come veggiamo farsi tuttodì da molti, i quali dopo un lieve studio e una pratica di due o tre anni, senza curarsi di lauree e di diplomi, s' arrogano l' uffizio di chirurghi, e poi di medici; ed ove sieno alcun che fortunati, riescono talvolta ad essere tenuti quasi dottori di chirurgia e di medicina; nè fa mestieri,

citare esempj in cosa pur troppo notissima. E siccome una volta a' Chirurghi non laureati davasi il titolo di Barbieri, pel curioso privilegio accordato a' barbitonsori di cavar sangue; così non è meraviglia che il De Castro, per avvilire Fortunio, lo dicesse figlio di un *barbitonsore*, dovendo dire di un *barbiere*, nel significato non ancora perduto tra' villani, di operatore nelle faccende della bassa chirurgia. In seguito volle Giuseppe Liceti trarsi dalla umile schiera di sì fatta generazione d' uomini; e per questo andò a farsi laureare in Bologna; dove, più facilmente che in Genova, poteva ottenere il titolo di Dottore.

Ornato della laurea tornò Giuseppe in Liguria; ed in Recco diedesi nell' autunno del 1591. a curar gl' infermi, senza mercede pubblica; ma il parlamento generale dell' università di Recco, accordò a tre consiglieri la balìa di condurre il Liceti agli stipendj del Comune. I nomi di essi consiglieri sono, Antonio della Pieve, Battista d' Assereto, e Lorenzo di Francesco Liceti. La condotta fu per gli anni 1592, 93. e 94. e l' appuntamento annuale *pel borgo ed università di Recco* (escluse le ville) di 225 lire di Genova.

Fortunio Liceti, dopo d' aver fatto i primi studj nella casa paterna, andò a imparare filosofia e medicina in Bologna; quivi ricevuto in casa del Costa e del Pandasio, professori di grido, de' quali fu commensale, alunno e discepolo. Ond' è che il de Castro per vilipenderlo, diceva che in Bologna avea fatto il servitore. Maligna e sciocca contumelia; sapendosi molto bene, che i valenti professori, quando abbiano stipendio convenevole, sogliono tirarsi in casa un giovane studente, che gli ajuti a mettere in pulito gli scritti, a verificare le citazioni ec. ec., e io potrei citarne l' esempio ancor fresco di un professore dell' Università di Bologna.

Compiuto il corso degli studj, venne Fortunio a Genova; e qui dal Collegio de' Medici, ricevè la laurea in Filosofia e Medicina nella Chiesa di S. Lorenzo l'anno 1600. addì 23 marzo, essendo cancelliere del Collegio Marc' Antonio di Agostino Molfino, e Vicario Generale dell' Arcivescovo il protonotario Florestano Pepe (1).

Per le cose fino ad ora descritte, si può conchiudere che Rapallo e Recco non a torto si gloriano di Fortunio Liceti. Questi venne a luce in Rapallo, di madre natìa del luogo, ed avendovi suo domicilio il padre. Rapallo n'è dunque la patria. Ma il genitore fu di Recco; e tornò ad abitarvi, e diedevi la prima educazione a Fortunio. Dunque l' illustre professore di Padova, è originario di Recco. Ma egli forse insisteva sull' origine sua da Recco, per agevolarsi la via a far vedere altrui, ch' e' fosse della stirpe nobilissima de' Fieschi; come vedremo in altro fascicolo. s.

XLIV.

GENOVESI IN AMERICA.

Nel tomo 39 delle *Memorie* della R. Accademia delle Scienze, per l'anno 1836, trasmesso a' Signori Accademici nel maggio corrente (1837) si legge a pag. 12 e segg. uno scritto intitolato — Commissioni ed Istruzioni che la R. Accademia delle Scienze, in conformità di Dispaccio Ministeriale del 28 maggio 1836, propone al Sig. Comandante la R. Fregata l' *Euridice*, che va in missione straordinaria lungo le coste orientali

(1) Sarà stato del regno di Napoli; trovandosi un *Florestano Pepe* generale delle truppe Napoletane nel 1820.

dell' America Meridionale —. Da questo documento, trascriviamo letteralmente l' articolo n. 10 che riguarda i Genovesi stabiliti in America.

« 10. Gli antichi Cronisti di Genova e gli storici bisantini del medio evo ci han lasciato memoria della maravigliosa solerzia ed industria dei Genovesi nell' introdursi furtivamente, direm così, e sotto colore di corrispondenze mercantili nelle contrade straniere, dove in primo luogo istituirono fattorie (1), poi acquistarono terreni, e fondarono edifizj radunati insieme, i quali cresciuti quindi coll' andar del tempo diventarono quelle famose colonie (2), le cui vicende formano la parte più splendida dell' antica Repubblica, e passar non si possono sotto silenzio ogni volta che descriver si voglia la caduta dell' imperio d' oriente.

« L' indole odierna dei tempi è affatto diversa da quella dei secoli XIII, XIV e XV; le condizioni dell' America non corrispondono per niente allo stato delle province dell' imperio greco quando esso era giunto agli ultimi aneliti suoi. Ciò non pertanto, siccome nei nipoti traspare soventi volte la traccia delle inclinazioni e delle virtù dei maggiori, così sembra che non sarebbe fuor di luogo di esaminare in qual guisa si governino oggidì i Genovesi che si condussero a trafficare e che stabilirono la lor dimora ed i loro fondachi nelle costiere e nei porti dell' America.

« Dicesi ch' essi sono numerosi e frequentissimi segnatamente nei porti che sono alle bocche del Rio della Plata, in Buenos-Aires e Montevideo (3).

« Sarebbe spediente che il Signor Comandante della Regia Fregata, del cui viaggio l' Accademia fu renduta consapevole, venisse incaricato d' informarsi,

« 1.° In quali occasioni e da quai motivi allettati i

Genovesi, ed altri qualsivogliano sudditi di S. M. siensi condotti in quelle riviere (4);

« 2.° Quali sieno le maniere d'industria nelle quali più spezialmente si esercitano; quali sieno i traffici loro cogli abitatori del paese, quali i commerci colle contrade straniere, e più particolarmente con quelle da cui si partivano; quali a un di presso i guadagni che vi fanno; specificando i capi principali di commerci e traffici, e additando i maggiori o minori profitti che da ciascuno di essi deriva;

« 3.° Di additare approssimativamente il numero dei Genovesi stabiliti in ciascuno dei luoghi ove maggiormente abbondano, e se, oltre alle fattorie poste nelle città situate in riva al mare, ve ne sieno anche dall'altre nelle città dentro terra;

« 4.° Se essi abbiano per costume di accasarsi cogli indigeni, e di vivere secondo gli usi del paese, ovveramente se, anche nell' obbedire alle leggi locali, formano quasi corporazione a parte (5); se prima d'avere un console legittimo, e nei luoghi dove non l'hanno, si eleggessero e si eleggano un capo, probi uomini, o consiglieri, ai quali commettano di definire le differenze che potrebbero insorgere tra di loro; se abbiano una chiesa dove più specialmente si raccolgano per adempirvi i doveri della Religione; una loggia per trattarvi dei loro affari; un rione particolare dove abitino insieme, e qual nome abbia un tal rione, se pur vi è;

« 5.° Infine, di vedere se nelle vicinanze dei paesi frequentati dai Genovesi o da altri sudditi del Re, vi sia qualche luogo disabitato, comodo alla navigazione, ed in cui, senza ingelosire il governo locale, si potrebbe fondare qualche speciale fattoria ».

Note del Direttore del Giornale.

(1) Negli antichi annali e monumenti di Genova, sono chiamati *fondachi*, vocabolo che oggidì ha un senso più ristretto, dicendosi specialmente de' luoghi destinati alla vendita de' vini.

(2) Famosissime furono sopra le altre quella di *Caffà* nel mar Nero, e quella di *Pera* o *Peyra* vicino a Galata, borgo di Costantinopoli.

(3) Un Capitano di nave mercantile che suol praticare nel Rio della Plata, mi assicurava nel 1835 che in Buenos-Aires i Genovesi sono dieci mila. Sarà un' amplificazione marinaresca; ma pure dimostra che il numero n' è grandissimo. E mi ricordo molto bene, che interrogato da chi aveva colà delle persone di sua famiglia e conoscenza, dava notizia minuta di più che cinquanta persone e famiglie, della sola provincia di Savona.

(4) Un Capitano marittimo di Noli, ne' suoi viaggi all' America Meridionale, soleva condurvi alcuni giovani lavoratori di terreni; che trovavano subito come impiegarsi negli orti e poderi di que' paesi, ricavandone buona mercede, cosichè in pochissimi anni non solo sparagnavano di che pagare il nolo convenuto col Capitano, ma tratto tratto mandavano qualche piccola somma di denaro alle povere loro famiglie.

Nel 1836 partì per Lima una piccola colonia di lavoratori o maestri dell' arte vetraria; erano dodici o circa, del luogo di Altare, prov. di Savona; e nel caso che la fabbrica prosperasse, doveva seguitare quella prima un' altra colonia più numerosa. Le condizioni parevano assai generose; ma non è ancor tempo di averne riscontro.

(5) È noto che le donne genovesi, giunte a Buenos-Aires, assumono le mode del paese, benchè taluna sia strana e dispendiosa.

Parmi che non abbiano chiesa propria, o come dicono a Roma, *della Nazione*, accorrendo alle chiese cattoliche di quelle contrade. Nè in Buenos-Aires era alcun prete genovese; se non che (salvo errore, nel 1834) il vescovo di quella città ordinò sacerdote un cherico della provincia di Savona, che celebrò la sua prima Messa con grande solennità, presente una folla innumerevole di Genovesi; e tra questi il Capitano, di cui al n. 3.

Quanto all' accasarsi, essendo quasi tutti scapoli coloro che passano al Rio della Plata, e pochissime le femmine genovesi che tragittino l' oceano, è naturale che se i nostri vogliono ammogliarsi in quel paese, deggiono farlo con fanciulle nate in America da genitori spagnuoli o portoghesi, i quali matrimonj non incontrano difficoltà, essendo tutti cattolici.

XLV.

Dubbj, Difficoltà e Riflessioni sull' ipotesi del moto della terra, e sul sistema delle forze centrali ec. Genova, Ferrando 1837 in 8.°

Un mio amico, avendo ricevuto nel 1818. un esemplare dell' opera del Padre Domenico Pini, nella quale si facevano obbiezioni al sistema Copernicano, la recò ad un professore di sua conoscenza pregandolo a compiacersi di esaminarla, e darne a voce il suo giudizio. Il professore letto il titolo, ed alcune parole vedute a caso sfogliando il libro, senza complimenti disse al mio amico: « Si ripiglj pure quest' opera, che io ne ho veduto quanto basta. Che? Sognava egli il P. Pini a promover difficoltà contr' al sistema Copernicano? E in un secolo di lumi come il nostro? Le sono schiavo. » Usciva l' amico dalla stanza del Professore alquanto confuso; e io con lui, ma sorridendo; che avanti della visita l' avea prevenuto, che il P. Pini sarebbe condannato e non letto. Non vorrei che più d' uno imitasse l' esempio di quel Professore, vedendo l' operetta del Sig. A. C. Ed ho cagione di temere, conoscendo a prova che molti, e non del volgo, amano meglio supporre la verità delle cose filosofiche e fisiche, che darsi l' incommodo di pensare a farne l' esame. Chi propone questi dubbj è « una persona che ama di essere illu« minata ed istruita » e prega il leggitore con queste parole di S. Agostino, uno de' filosofi più grandi che si conoscano: « Quisquis haec legit .... ubi errorem « suum cognoscit, redeat ad me; ubi meum, revocet « me. » Ed è modestia veramente filosofica. Ma non sarà compiaciuto, se non se da pochi; essendochè i più,

fissi in questo pregiudizio, essere il sistema Copernicano una verità dimostrata fino all' evidenza, risponderanno tacitamente o ad alta voce: l' Autore dei dubbj vuol egli dubitare dell' evidenza? Così facevano, già è un secolo, i Cartesiani, i quali invitati a dimostrare uno dei loro principj fondamentali, ritornavano a ripetere le conseguenze dedotte da quel principio medesimo (1).

Ma lasciando a parte le previsioni spiacevoli ad uno ricercatore della verità, diremo, che l' operetta del Signor C. era stata inserita nella *Voce della Ragione*, giornale di Pesaro, tom. 14 e tom. 15; che le difficoltà proposte del n. Autore a' Copernicani, non sono immaginazioni, ma difficoltà d' uomini dottissimi, ch' egli viene citando accuratamente, De Maistre, Bonald, Feller, Lalande ec. che i dubbj de' quali domanda la soluzione, sono dedotti da' principj de' fisici; che finalmente gli articoli sparsi nel giornale suddetto, ricompariscono qui uniti in bell' ordine, corretti ed accresciuti.

Impossibil cosa sarebbe fare un estratto di una operetta, ch' è di sua natura un estratto commendevolissimo di quanto fu detto intorno all' ipotesi Copernicana, ed alle forze centrali di Newton applicate alla spiegazione delle orbite planetarie. Gli amatori della filosofia leggano i dubbi, ma portino alla lettura *aures vacuas*, come diceva Quintiliano; e vo' dire che depongano i pregiudizj, e poi leggano attentamente. Io scriverò qui

(1) Ved. *Disputa di Matteo Giorgi* (d' Albenga) *intorno ai principj di Renato delle Carte ec.* Genova, Casamara, in 8.° picc. facc. 79. Il libro non ha data (solita negligenza de' nostri Stampatori) ma le approvazioni de' Revisori sono del mese d' Agosto 1713.

M. Arago diceva che « on ne rencontre guère que des imitateurs imperturbables du célèbre Vertot, que de personnes dont *le siège est irrévocablement fait.* »

appresso alcuni fatti, che potranno disporre i leggitori discreti a pensare avanti che decidere.

I. È noto quanto profondamente rimangano impresse nella memoria de' giovani le dottrine udite nelle scuole, e parlo specialmente di que' giovani che usciti dalla filosofia, o lasciano al tutto gli studj, o si danno ad altre discipline. Ora niuna cosa tanto procaccia l' assentimento degli scolari al sistema Copernicano, come il vedere sulla carta disegnata quella ipotesi, col sole nel centro: e i pianeti che intorno intorno gli fanno corona. E non dico io già, che non sia all' occhio un aspetto gradevole quell' apparente semplicità, e quell'ordine che si mostra nella figura. Ma il filosofo non debbe esercitare gli occhi soli; vuolsi ch' egli consideri nella sua mente l' ordine del nostro sistema planetario. Infatti, se le distanze de' pianeti dal sole fossero proporzionali; se la massa di ciascuno fosse maggiore a misura che si scosta dal sole; se il periodo delle rivoluzioni planetarie si facesse più lungo per tempi proporzionali alle distanze, nulla mancherebbe a far sì che alla semplicità della figura rispondesse appuntino quella proporzione, onde nasce l' ordine, e la perfetta armonia. Ma la cosa è altrimenti; e sembra che il Creatore assegnando ai pianeti tanta disparità di volume, di massa e di movimento, senza proporzione tra loro, abbia voluto confondere quel principio delle scuole, che non piaceva al Zanotti, cioè essere più lodevole quella macchina, ch'è più semplice; principio verissimo nelle macchine dei ciechi e deboli mortali, ma che follemente si vuol applicare alla macchina del mondo, ch' è opera di sapienza e potenza infinita. Mi permetta il lettore di parlare con cifre: benchè la sia cosa lontana dalla gentilezza delle buone lettere, e sappia di pedanteria.

Supponendo che la distanza media della terra dal sole sia 1,000, quella di Marte si troverà = 1,524: quella di Vesta = 2,373; quella di Giunone = 2,667; quella di Cerere = 2,767; quella di Pallade = 2,768; quella di Giove = 5,203; quella di Saturno = 9,539; quella di Urano = 19,183. Egli è chiaro, che non vi ha legge di proporzionalità in queste distanze. E negli altri elementi dal sistema solare sarà egual difetto di proporzione. Difatti;

Volume de'Pianeti, facendo il volume della terra = 1:

		decimi
Mercurio		1
Venere		9
La terra	1	
Marte		2
Giove	1470	2
Saturno	887	3
Urano	77	5

Massa de' Pianeti, facendo quella del sole = 1.

Quella di Saturno è pari ad $\frac{1}{3512}$; quella di Urano ad $\frac{1}{17918}$ ciò vuol dire che il Pianeta più lontano, il quale secondo le nostre idee di proporzione dovrebbe avere una massa maggiore, l' ha molto minore di Saturno ch' è meno distante dal sole. Ed osservate che il volume di Saturno rispetto a quello di Urano è come 12 ad 1 (trascurate le frazioni), mentre che la massa del primo relativamente a quella del secondo, è come 5 ad 1. Non v' ha dunque proporzione nelle distanze, non nelle masse, non nel volume.

Queste anomalie, ed altre che per amore di brevità passo in silenzio, le troverete non meno negli elementi de' Satelliti. Giove ne ha quattro: suppongasi che la

massa del primo sia : = 17 : quella del secondo sarà = 23 ; del terzo = 88 ; del quarto = 43. Saturno ne ha sette : calcolate le distanze di questi Satelliti dal loro pianeta , parrà che v' abbia qualche proporzione in quelle dei primi quattro rappresentate delle cifre (senza far conto delle frazioni) 3 , 4, 5 , 6 : ma ecco rotta la serie ; il 5.° è distante come 9 ; il 6.° come 22 ; il settimo come 64. Sei sono i Satelliti di Urano : le rivoluzioni che fanno intorno al pianeta, durano come qui appresso.

Satell.	1. giorni	5. decimi	8.
	2. . . .	8. . . .	7.
	3. . . .	10. . . .	9.
	4. . . .	13. . . .	4.
	5. . . .	38. . . .	.
	6. . .	107. . . .	6.

Non potendosi dubitare di questi dati , stantechè il dubbio sovra d' alcuni verrebbe a cadere sulle frazioni da noi trascurate , il puro matematico dovrebbe conchiudere che il nostro sistema planetario è una vera confusione ; al contrario , il filosofo , risalendo coll' intelletto al principio degli esseri e dell' armonia o proporzione , ne deduce una conseguenza più nobile e sommamente consolatrice , ed è questa , che una mente perfettissima muove e regola i corpi celesti , non secondo le teorie immaginate dall' uomo , ma secondo la profondità de' suoi consiglj all' umano orgoglio nascosti.

II. Non v' è studioso di fisica , il quale non si pensi di conoscere la vera cagione dell' *Arco baleno.* E vi ebbe taluno più temerario , che domandava per qual motivo Mosè avesse attribuito ad un segno di pace dopo il diluvio l'apparizione dell' Iride , ch' è un effetto naturale , il qual doveva mostrarsi anche avanti quella

terribile innondazione. Ma il celebre Signor Arago insegna a non essere così pronti ad immaginarsi d' avere scoperto la ragione de' fenomi celesti. Siami conceduto di trascrivere il luogo di quello scrittore nell' originale francese, a prova di fedeltà. « L'explication de l'arc- « en-ciel peut être regardée comme une des plus belles « découvertes de Descartes; cette explication, toute fois, « même après les développemens que Newton lui a « donnés, n'est pas complète. Quand on regarde atten- « tivement ce magnifique phénomène, on aperçoit sous « le rouge de l'arc intérieur, plusieurs séries de vert « et de pourpre formant des arcs étroits, contigus, bien « définis et parfaitement concentrique a l'arc principal. « De ces arcs *supplémentaires*, car c'est le nom qu'on « leur a donné, la théorie de Descartes et de Newton « n'en parle point : elle ne saurait même s'y appli- « quer ». Così una osservazione più accurata dell' Iride riduce a nulla il sistema ideato dal Cartesio, e perfezionato dal Newton.

III. Allorquando il P. Orazio Grassi, dotto Gesuita Savonese, sostenne contr' al Galileo, essere le comete altrettanti corpi planetarj, non aggregati di vapori, Galileo e gli altri gli si scagliarono contro : ma poco a poco la sentenza del P. Grassi penetrò nelle scuole, e finalmente giunse a cacciarne affatto, come errore palpabile, l'opinione del Galilei. Oggidì, osservazioni maggiori in numero e migliori in esattezza, cominciano a far pensare che il Galilei avesse ragione. Applicate questa istoria, in senso inverso, all' ipotesi Copernicana. Galileo ebbe molti contradditori, poi la vinse, e regnò nelle scuole: oggidì si dubita della sentenza, ch' egli promosse. E chi potrebbe dolersi del dubbio ? Per le calcolazioni non importa che altri si attenga a Ticone

ovvero a Copernico. Dimostrazione vera del sistema Copernicano non si è mai data, e perciò è da pensare che non si darà mai. Più ancora: le così dette *stelle doppie*, le innumerevoli *stelle cadenti*, chi sa qual rivoluzione potranno un giorno produrre nelle ipotesi delle scuole (1)?

IV. Intanto M. Demonville col suo *Vrai système du monde* (Paris, 1837. tom. 2 in 12.) nel bel mezzo di Parigi dà un grand' esempio di libertà filosofica, impugnando specialmente il sistema Copernicano. Dico, di *libertà filosofica*, perchè veramente è un dolor quella docilità di ripetere senza esame le cose già dette, quasi fossero verità geometriche. Tra gli alti pensamenti del Cardinal Gerdil parmi degno d' osservazione quello di un' Accademia che si proponesse di sottoporre a rigido esame tutti i sistemi, le invenzioni, le scoperte ec. già ricevute nelle scuole, per giudicare quai fossero le vere, quai le incerte, o false. Sarebbe questo un grandissimo progresso; perchè un errore ammesso per verità conduce l' uomo, anzi lo sforza, a retrocedere. Non contento del libro, M. Demonville ha fabbricato una sfera meccanica, che rappresenta il suo sistema; e dà un corso di lezioni in Parigi per diffondere la sua dottrina. Un Giornale, che non gli si mostra troppo amico, confessa che « M. Demonville donne, a l' aide de sa théorie, « une explication assez ingénieuse des phénomènes astro« nomiques »: riconosce nell' opera di lui *des connais-*

(1) Il Professore Spotorno fu il primo in Italia a chiamare l' attenzione de' filosofi sulle stelle cadenti, con due lettere pubblicate 1836. nella Gazzetta di Genova, aggiuntovi le notizie delle osservazioni chinesi, ch' egli ricavò dalle opere di M. Abel-Rémusat. Siamo costretti a darne questo cenno, perchè altri volea verificare il *Sic vos non vobis* di Virgilio.

sences algébriques et géometriques ; trova che dà alla sua teoria un qualche grado di *soutenabilité*, e invita gli studiosi a leggere il *système* (1), assicurandoli che « *la nouvelle théorie rend compte de tous les phénomènes célestes beaucoup mieux que celle de Copernic.* »

Quanto suggerisce M. T. a' francesi, osiamo noi ripetere a' leggitori del n. Giornale: pregandogli a portare alla lettura quell' animo sciolto da ogni sistema, che guidava la penna dell' egregio Autore dei *dubbj*. Lascino a' derisori il meschino piacere di schernire avanti che leggere; ovvero, e fia meglio, invitino a rispondere; e toccheranno con mano che uno de' mali più gravi dell' età nostra, è una tintura superficiale di cose svariate, la quale, e Bacone l' avea predetto, conduce all' orgoglio dell' ignoranza, ed alla incredulità.

S. I

XLVI.

Phaedri Fabulae quae extant omnes, ex recensione Jo. G. S. Schwabii. Taurini, Pomba, 1834. in 8.°

L' inchiostro e la carta di questo volume sono di condizione molto lodevole; cosa da notare in tanta decadenza dell' arte tipografica. Forse i versi sono troppo lunghi; difetto che giova per altro a racchiudere maggior copia di scrittura nel volume. L' editore dice nell' avviso, di avere udito lagnarsi taluno degli associati, che la sua collezione riusciva a troppo maggior numero di volumi, che dapprima non si pensavano; e perciò volendo satisfare a' dolenti, ha ridotto ad un tomo solo

(1) *La France* f. 28. mai et 2 juin 1837. — La sfera a pendolo, finito il corso delle lezioni, sarà spedita in Germania: la parte 2.ª dell' opera è dedicata a S. M. il Re di Prussia.

l' edizione di Fedro fatta in Parigi 1826. vol. 2. in 8.° Ma per così ridurla dovè per necessità troncarne molte parti che le formavano un dotto corredo. Comincia il volume con una lunga vita di Fedro scritta dallo Schwabe (pag. 7 — 23): seguono due brevi disputazioni del P. Desbillons, dotto Gesuita francese (benchè l' edit. parigino abbia creduto di non dirlo), l' una *de Fabulis Phaedri*, l' altra *de Phaedri editionibus.* L' ultima edizione registrata dal P. Desbillons è del 1784. Parlando poi della sua, scrive queste parole generose: « Nunc vero quum hominis Christiani dignitas, qua glo-« riamur, postulare videretur, ut abscinderemus ab edi-« tione nostra quid quid obscoenum foret, non aegre « obtemperavimus etc. ». Leggano questa parte della *disquisizione* coloro che mettono le querele altissime perchè sieno state soppresse nell' edizione di Sallustio fatta in Genova ad uso delle scuole pubbliche, due parole ed una frase al tutto sconvenevoli: quasichè il pregio di quello storico sommo consistesse in quattro o cinque vocaboli; e tutto il volume fosse pula o cenci. — Ma torniamo all' edizione del Pomba, il quale avrebbe fatto bene a dichiarare in una postilla a quelle parole del Desbillons, com' egli davaci Fedro nella sua integrità; di che niuno il può riprendere, trattandosi di una impressione fatta per le biblioteche non pe' giovanetti. Avvi poi (facc. 47 e segg.) una Dissertazione del dotto Schwabe — de eo quod pulcrum est in Phaedro —. I cinque libri delle favole stanno da facc. 65 a f. 258. Appresso si leggono le trenta favole *nuove* pubblicate la prima volta dal Signor Cataldo Jannelli, ma piene di lacune; poi riscontrate dall' ill. Monsignor Mai con un codice Vaticano. Or qui si comincia a sentire il dispiacere dell' economia; perciochè non vi ha parola che ne dica

quando furono scoperte nè dove: e in qual anno riscontrate col testo del Vaticano; cose tutte che il P. Desbillons non poteva esporre, non conoscendosi allora questa parte delle favole di Fedro; ma che in due pagine si potevano dichiarare con gusto de' compratori. E forse non era da pretermettere un cenno sull' opinione di un Accademico di Francia, il quale non vuole ricevere le trenta favole per genuine. E notisi che diciamo *trenta*, non *trentadue*, come hanno tutte le quattro edizioni da noi vedute; perchè *trenta*, e non più, si troveranno da chi si darà la pena di contarle. Priva similmente di un avviso è l' appendice, che contiene favole in verso ed in prosa. Chiudesi il volume con gl' indici utilissimi della latinità.

Il testo di Fedro sembraci assai corretto; non così dir possiamo delle note, in carattere minuto, delle quali è più malagevole la correzione. E loderemmo che i luoghi degli scrittori recati in lingua tedesca avessero il conforto di una traduzione (ved. p. e. facc. 49 e 50).

Se poi altri ne interrogasse, se pensiamo che l' editor parigino abbia fornito gli studiosi di annotazioni opportune a bene intender Fedro, noi schiettamentè diremmo, lui aver lasciato molto a desiderare. Veggiamolo con un esempio. Scelgo la fav. 7 del lib. V. abbondevolmente fornita di annotazioni. Poteva il commentatore palesare un dubbio molto ragionevole sull' autore del componimento, ch' è una vera scempiaggine; ma questa cosa trapasso per venire all' esame delle annotazioni. Un suonatore di flauto, detto *Principe*, trovandosi sul teatro in giorno di spettacolo,

» . . . . concidit casu gravi
Nec opinans, et sinistram fregit tibiam;
Duas quum dextras maluisset perdere. »

Questi versi a me pajono oscurissimi; ma l' annotatore li salta a piè pari. Cagione dell' oscurità si è che non ravviso per qual motivo il suonatore che si era rotta la tibia della gamba sinistra, dovesse desiderare più tosto d' aver perduto *due gambe dritte*.

Il *Principe* venne portato a casa; ma perchè la cura andava in lungo, gli spettatori cominciavano a desiderare di udire nuovamente quel suonatore, — cujus flatibus solebat excitari saltantis vigor —. Il *flatibus* che non chiedeva spiegazione ne ha una che forma un controsenso: *flatibus, cantibus*. Ma il *tibicen* accompagnava il *cantore*, non cantava; nè poteva fare ad un tempo due uffizj che reciprocamente si escludono, trattandosi di stromenti da fiato, qual era la *tibia*. Tiriamo innanzi.

Erat facturus ludos quidam nobilis,
Et incipiebat ingredi Princeps. Eum
Adducit pretio, precibus, ut tantummodo
Ipso ludorum ostenderet se die.

Due sole noticine leggo appiè di questi versi. La prima ne insegna, che *eum adducit* si ha da spiegare, *eum nobilis adducit*; e va benissimo: l'altra, che *ostenderet se se* viene a dire « in conspectum prodiret populi, quamvis inflare non posset tibias ». Io mi trovo dubbioso. Il poeta ne aveva detto che già il *tibicen incipiebat ingredi*. Or quale sarà il significato del verbo *ingredi?* Per mala ventura in tutte le favole di Fedro antiche e nuove non si trova l' *ingredi*, fuor di questo esempio. Ma qualunque significato gli si voglia dare, il senso ne stringe a riconoscere che il *Principe* usciva di casa, era quasi guarito. Perchè dunque non avria potuto *inflare tibias*, essendo debole sì d' una gamba, non privo di denti nè di labbra? Forsecchè si suona il flauto

colla gamba sinistra? Un' apparenza di ragionevolezza mostrerebbe l' annotazione, se avesse dichiarato che dovendo il *Tibicine* stare in piedi sul palco mentre che sonava, ciò era di troppo disagio al *Principe*, che sentivasi ancor debole la gamba sinistra. Se non che, un bel regalo avrebbe fatto quel nobile al popolo Romano, facendogli vedere sulla scena un sonatore che non poteva sonare. Io penso, che l' unica spiegazione sia la seguente. I Romani erano impazienti di rivedere il *Principe* agli spettacoli. Questi, stando già meglio di molto, cominciava a salire nuovamente su i teatri — incipiebat ingredi theatra, (ovv. *pegmata*) — ; ma un illustre personaggio, dovendo dare uno spettacolo a' Romani, e volendo riservare alla festa un pregio di rarità, *adducit praetio*, *precibus* il sonatore a non comparire più sulle scene, sino al giorno nel quale il nobile darebbe lo spettacolo. E siccome il *Tibicine* astenendosi dall' agire su i teatri scapitava di danaro e di onore, il nobile adoperò con esso e danaro e preghiere. Niuno ignora come un Romano, nominato che fosse ad una delle dignità maggiori, doveva rallegrare il popolo con giuochi di varie sorte e spettacoli (*ludi*). Ma facendosi la nomina parecchj mesi avanti che l'eletto entrasse in uffizio, il sonatore per attendere il dì dei *ludi*, avrebbe dovuto perdere molte occasioni di onorevol guadagno; della qual perdita veniva ricambiato *pretio*, *precibus*. Alcune altre mancanze potrei far vedere nelle note a questo componimento; ma perciochè lo tengo per fattura non antica, mi basti l'averne dato un cenno: altri meglio di me saprà farne giudizio.

S.

XLVII.

Viaggio di David Bertolotti *per la Liguria*

(*Terzo estratto*)

È nostro dovere di fare coll' egregio Sig. Bertolott una visita alla riviera di ponente. La gita è lunghetta, anzi che no; e però farem brevi parole.

La lettera 22 parla del principato di Monaco. È da vedere su questo punto la parte I.ª della Corografia d' Italia del Signor Orlandini-Zuccani. Chiede il Signor Bertolotti « donde Monoico, o Monoeco, cioè solitario, si chiamasse l' Ercole qui adorato ». Ma converrebbe stabilire se Monèco fosse addiettivo di Ercole, o più veramente, il nome dell' erto poggio, sovra il quale i Genovesi fabbricarono Monaco. Le parole di Strabone a facc. 334 non esprimono esattamente il testo greco; nel quale non è vocabolo che significhi rigorosamente un *tempio*. Il fatto del principe Onorato II che trovò modo di cacciare gli spagnuoli dal castello, introducendovi i francesi, si potrebbe illustrare pubblicando alcune lettere del Card. Mazzarino, che tutto il disegno preparò con accorgimento finissimo, le quali già lessi nel 1814 in una villeggiatura di un patrizio genovese.

Nella iscrizione di Vintimiglia riferita facc. 244 converrà emendare *Virginiae* e *Virginio*, invece di *Virginae* e *Virginis*. Nelle cose latine, lo stampatore ingannò la fiducia del Sig. Bertolotti. Che molte delle opere del P. Aprosio portino titoli strani, è verissimo; ma non è da porre tra queste l' *Occhiale stritolato*; essendo l' *Occhiale* titolo strano di un' opera che l' Aprosio stritolava confutandola.

Errori tipografici guastano la iscrizione brevissima che troviamo a facc. 253.

I poemi eroici sopra Camillo indicati oscuramente dal Sig. Bertolotti, facc. 257, sono due, il primo del Cav. Botta in verso sciolto; l'altro del nostro Biamonti in ottava rima; ma non se n'è mai pubblicato il terzo volume.

Gravi errori tipografici non lasciano intendere a facc. 769 il vero senso voluto dall' Autore. Si emendi — in concordantiis hebraicis Marci de Calasio —. All' elogio che fa, e ben giustamente il n. Aut. del P. Gaudio delle Sc. Pie, aggiungasi vedersene l' epitafio nella chiesa magnifica degli Angeli in S. Remo, chiesa dimenticata dal Signor B., benchè sia una delle più sontuose della Riviera.

A facc. 271 si emendi in *Bussana* il nome scrittovi due volte *Baussana*.

Le iscrizioni di Albenga riportate nella lett. 36 hanno tutte bisogno (meno una) d' essere corrette sui marmi.

Nel parlare della valle d' Albenga, e del villaggio di S. Fedele (da' popolani detto per amor di brevità *San Fè*), scrive il n. Viaggiatore le parole seguenti: « Un « ruinante castello con le annerite logge ove ora stride « il vento ed imperversa la pioggia, con le guaste co- « lonne e le sconvolte fontane e gli archi ammantati di « ellera, porge l' immagine dell' antica opulenza feu- « dale e del suo moderno subbisso ». È da credere, che passando sotto al castello in un calesse, e interrogando chi lo guidava, fosse tratto in errore. Avendo io visitato quel ruinante castello, e raccolte le notizie opportune, posso rettificare la narrazione del benemerito Viaggiatore. Era in Albenga una nobile famiglia di cognome *Costa*, la quale diede alcuni uomini riguardevoli. Questa casa aveva sulle pendici del monte all' occidente della città un terreno detto *Ciambellino*, dove

fece edificare un bel palazzo per villeggiatura, con buon disegno del sec. XVI, ornandolo di antiche iscrizioni raccolte nelle rovine d' Albenga. Eredi de' Costa furono i Sigg. Marchesi del Carretto di Balestrino, i quali avvezzi all' aria pura di Genova, e avendo più castella ne' loro feudi della prov. di Albenga, non potevano, nè dovevano andare al Ciambellino, che sente l' aere grave della vicina pianura. Il casino magnifico, non abitato da' suoi Signori, va rovinando; ma pure serba ancora le orme della sua eleganza. Nulla è dunque di *feudale* nella villeggiatura desolata di Ciambellino. Chi guidava il sig. Bertolotti gli avrà saputo dire, essere quella una proprietà del Marchese di Balestrino, senza indicargli se fosse feudo antico, od eredità degli ultimi secoli; e il Viaggiatore ne tolse occasione di una similitudine ingegnosa, ma non fondata sulla verità del fatto. — La Bastia, villa d' Albenga, meritava un articolo, almeno per la sua chiesa di S. Stefano del Massaro che ha pitture antiche, una iscrizione romana, ed un' urna cineraria di lavoro non al tutto spregevole..

Ragionasi nella lett. 38 della grotta famosa di S. Lucia sopra Toirano. Ma chi abbia veduto attentamente quella maraviglia, assai tosto riconosce che il nostro Viaggiatore ne parla per detto altrui, non per osservazione locale.

Gl' intagli *in legno con grand' amore condotti* della chiesa parrocchiale della Pietra (facc. 341) sono un ampio coro comperato da una cattedrale di Provenza, nel tempo infelice della rivoluzione.

Il soggiorno di S. Eugenio nell' isolotto di Berzezzi non è una *pia tradizione* (facc. 356) ma un fatto storico; come il soggiorno di S. Martino nell' isoletta Gallinaria.

Curiosa è la lettera 41 per quello che vi si dice di Vado e della patria di Pertinace. Il significato della voce *coctilicia* essendo stabilito da Ulpiano, e confermato con altri esempi nella nuova edizione del Forcellini, non può esser mutato da noi moderni a nostro piacere. Il Bertolotti dice, *io così interpreto*; ma se i Latini antichi sono contrarj alla interpretazione moderna, è fatica gittata. E poi il dotto Conte Franchi di Pont è l' autore primo dell' interpretazione data dal Viaggiatore; e fu confutata dagli editori ultimi del Forcellini, i quali assicurarono in maniera invincibile le spiegazione adottata dal P. Spotorno. Sembra che l' egregio Bertolotti fosse tratto in errore *dalle tante fabbriche di stoviglie che fiancheggian la strada da Vado a Savona*; delle quali altri scrittori fecer parola per dare a *coctilicia* il senso di *stoviglie*; ma l' aut. della Stor. Letter. Lig. andò sul luogo più volte, e verificò, come in tutto il vasto territorio di Vado non è fabbrica alcuna di stoviglie, nè di mattoni; se una sola se n' eccettui recentissima, e che forse durò pochi anni; nè si ha memoria, che ve ne fossero anticamente. Le stoviglie e i mattoni si lavorano nel territorio di Savona, non in quello di Vado. Riguardo all' autorità di Sifilino, il quale per sentenza del Sig. Bertolotti, *dice chiaramente che Pertinace fu ligure*, rispondo per ora che Sifilino e Zonara dicono chiaramente *africano*: la mutazione di *Libus* in *Ligus* è opera di moderni, come dimostrerò in altro mio scritto. Aggiunge il Sig. Bertolotti: « Chi ha « dato ad un critico il diritto di cangiare il *Martis* in « *Patris* contra i testi più degni di fede »? (Parla del testo di Giulio Capitolino). Alla interrogazione si risponde, 1.° che il diritto ci viene da Capitolino, il quale più sotto ha *in villam paternam*, non *in villam Mar-*

tis; 2.° dal gius sacro de' Romani, che vietava di dare alle ville il nome di una divinità; 3.° dal Bossi traduttore ultimo di Sifilino, e da tutti coloro che hanno fatto delle ricerche esatte su tal argomento. *I testi più degni di fede* sono ignoti agli eruditi, e se il Viaggiatore li conosce, abbia la bontà di palesare in qual luogo si conservino; che farà un bel regalo agli archeologi. Ma *villa di Marte era nel territorio d' Alba.* Il Casaubono non potè mai trovarla; ora si sa che non vi fu, nè vi poteva essere; e citeremo a suo tempo dotti uomini e riguardevoli Signori d'Alba che si sono degnati di assicurarne positivamente di quello che ora scriviamo.

Di Varazze narra la lett. 45 che vi si fabbricano de' bastimenti, e che è patria del B. Giacomo arciv. di Genova. Se ne poteva dire assai di più. Varazze fu capo di un feudo, che abbracciava non solo Varazze, ma Celle ed Albisola con le loro ville; cioè, com' è il paese oggidì, cinque comunità, nove parrocchie, e più di 15m. abitanti. N' ebbero la signoria dopo i Marchesi di Ponzone, i Malocelli e i Doria, nobilissimi genovesi, e finalmente la Repubblica. Godevano gli abitanti, sotto il governo di Genova, di statuto proprio, ed avevano convenzioni onorevolissime colla Metropoli. De' castelli feudali, sta in piedi tuttora una parte di quello d' Albisola, e si veggono saldi avanzi di quello di Varazze a S. Donato. Nè i Varaginesi sono tutti applicati alla costruzione delle navi; sanno coltivare egregiamente i loro begli orti, mandandone i prodotti nel Piemonte e nella Lombardia; copiosa è la pesca, che va similmente dove le produzioni ortensi; e non vi manca qualch' edifizio per fabbricare la carta. Ebbervi sede per molti anni i vescovi titolari di Betlemme.

Non so come il Signor Bertolotti nominando facc. 400 il capo d' Invrea, siasi dimenticato il Monistero, che

vi fu anticamente, restandovi ancora la chiesa, ma non in tutta la sua lunghezza, degna d' esser veduta per la sua architettura monastica, e per due iscrizioni, l' una delle quali è l' epitafio di uno de' feudatarj di Quigliano; unico monumento, io credo, che si veggia in pubblico, di quella schiatta signorile, che diede tanto di noja alla città di Savona. E forse il monastero d' Invrea gli avrebbe richiamato alla memoria quell' altro tanto famoso di Latronorio, di cui non mostra aver trovato notizia.

Nella lettera 47. si emendi *Garega* in *Gàtega*, e *Parma* in *Parmà*, ossia *Palmaro*. E dove si afferma (facc. 409.) che *Voltri, dopo Savona e Chiavari, è il luogo più importante dell' antico Genovesato*, si aggiunga a Savona *San Remo*. Il computo di 5. anime per fuoco, parmi alcun poco minore del vero, almeno nel tratto ch' è tra Savona e Genova: non ho per anco dati sufficienti a decidere, ma le notizie già raccolte mi portano a credere che sia di 6 anime per fuoco; o almeno di 5. 3/4. — La villa di Sapello, che il nostro viaggiatore crede porzione del Comune di Voltri, appartiene a quello di Prà, ossia Palmaro, ossia la *Pieve*; chiesa molto antica, e una volta collegiata, che pur meritava un cenno.

A Monte Oliveto sopra Peglj è una tavola famosa di Pier Francesco Sacco di Pavia dipinta nel 1527. Notiamo questo dipinto, perchè dimostra un abbaglio di memoria già indicato nel primo estratto di questo viaggio. Il Signor Bertolotti che non vuole ammettere l' antichità della scuola pittorica genovese, dovendo abbattere il grande argomento della matricola de' pittori scoperta e pubblicata dal Professore Spotorno, risponde che in essa si tratta de' pittori che impiastravano le rotelle (II. facc. 211). Ora eccovi una tavola stupenda di Francesco Sacco; il quale è pittore della scuola genovese, e ma-

tricolato in Genova; anzi, come altrove si dirà, nativo di Genova. E notisi che la gran tavola del Sacco è descritta dal Bertolotti.

I mendichi che sono molti in Peglj (facc. 418) si debbono all' esservi molte famiglie che vivono col mestiere di pescatore. Da questa classe di persone è inseparabile l' ignoranza, la sudiceria, l' oziosità e la miseria.

Abbiamo fatto questi pochi cenni, unicamente per servire alla verità, ed al titolo del Giornale; che per altro dobbiamo render grazie al Signor Bertolotti del suo viaggio, che onora il nostro paese. I difetti in questo genere di scritti sono impossibili ad evitare; e sono maggiori in persona che nata ed educata altrove, vede gli oggetti solamente di passaggio, o per le non imparziali relazioni degli abitatori. Noi faremo alcune osservazioni generali nell' estratto quarto ed ultimo: qui diremo in breve di alcune cose proprie della riviera di Ponente.

Il Signor Bertolotti è molto cortese nel lodare le donne di questa riviera. Noi lasceremo in pace quest' *amabile metà della razza* (per adoperare la frase di un amico del n. viaggiatore), e diremo degl' uomini, i quali non amano di essere dimenticati. Quanti nomi degnissimi di ricordanza voi cercherete vanamente in questo volume! I soli marchesi di Finale potevano darne una lista; ma perchè lasciare sepolti e Fabrizio gran maestro de' Cavalieri di Rodi, e Galeotto poeta grande ad onta della sua rozzezza? Taggia si dorrà, nè senza ragione, di vedere negletti al tutto e il teologo Cagnazzo, ed il Curlo illustre letterato del sec. XV; e il medico Simone Pasqua, poi Cardinale, che meritò un luogo negli elogj del Foglietta, e fiorì nel sec. XVI; e il Cardinale Gastaldi nel sec. XVII. al quale dobbiamo un gran volume sul governo della peste, e qualche bel monumento in Roma. — Avrei desiderato similmente, che

parlando (facc. 273) della terra di Triora, che ha più di 4m. abitanti, facesse memoria di quel Facino Stella, il quale venuto a Genova, fu padre de' famosi annalisti di quel casato. — Prelati e Giureconsulti chiarissimi diede la famiglia Tomatis, ora estinta, di Caravònica in val d'Oneglia. — Un pregio speciale della valle di Polcevera si è l'aver dato a Genova famiglie generose, e perciò chiare nella storia; Spinola, Caffaro di Caschifellone, Murta, Campofregoso ec. — Enrico Guercio, de' Marchesi di Savona, può dirsi l'Autore in certa guisa, della pace famosa di Costanza; e il suo nome non è nel Bertolotti. — Chiaro è nella storia di Sardegna il P. Delbecchi, delle Scuole Pie, d'Oneglia, poi Vescovo in Sardegna. — Il maestro famoso di musica Langle, di cui ved. questo Giornale facc. 91. poteva ornare l'articolo di Monaco. — La Stella non manca di un letterato assai noto, ed è Gaspare Muzio poeta del sec. XVI. — Alle Carcare è gran decoro il celebre Archiatro Castellani — Rossiglione s'onora del P. Marchelli. — I PP. Ferrari e Giribaldi non meritavano d'essere trascurati nell'articolo di Portomaurizio. — Nella disciplina olearia hanno grido meritato il P. Gandolfi, della valle di Oneglia, e l'Ab. G. M. Picconi d'Albisola — E d'Albisola pur furono i due primi Vescovi di Saluzzo, di Casato Grosso — Il Menavino di Voltri, per la sua relazione delle cose Turchesche più volte stampata, e il Guastavino di Varazze per la sua amicizia col Tasso, e la sua letteratura, essendo registrati in tutte le storie, si possono lagnare del nostro viaggiatore, che gl'involge nel silenzio. — Celle può darsi un vanto negato agli altri luoghi della Liguria, tranne Val d'Oneglia, ciò è d'aver prodotto un insigne architetto in Salvatore Spotorno; ma quando il Bertolotti scriveva non era pubblicato (forse) l'arti-

colo *Ales* del Dizionario geografico-storico-statistico dei RR. Stati, nè la opera inedita del Fara, illustre scrittore Sardo; opera che per la splendidezza del marchese Lascaris, personaggio dottissimo, e per le cure del chiarissimo Cav. Cibrario godiamo di vedere alle stampe; ed in cui si descrive il duomo d'Ales tanto lodato dal P. Angius delle Scuole Pie indefesso illustratore della Sardegna sua patria. E questa notizia giovi ad emendare quello che disse il fu Cavaliere Barabino nella sua prima lezione agli studenti dell'Università, pubblicata colle stampe, ed è non aver mai prodotto il nostro paese un valente architetto. E quando ciò disse erano ancor calde le ceneri del Lavernèda, genovese.

Tra molti uomini chiarissimi della riviera di Ponente, ne ho scelto alcuni pochi, tutti conosciuti e lodati da Scrittori non Liguri; omettendone un gran numero per non fare, quasi direi, una litania di nomi, non molto grata a chi legge, e a chi scrive nojosa. S.

XLVIII.

Riflessioni proposte agli Ecclesiastici del Prevosto Giuseppe Frassinetti. Genova, 1837. Stamperia Ferrando in 8.° di facc. 36.

La Chiesa di Cristo fu sempre perseguitata o combattuta, dice il nostro zelantissimo Signor Prevosto; ma così le aveva predetto il divino Institutore, promettendole di farla vittoriosa de' suoi avversarj, e di rimanersi con Lei sino alla consumazione de' secoli. Ma la *indefettibilità* (ne sia permesso di parlare col linguaggio delle scuole) è promessa alla Chiesa, non agli abitanti di questo o quel paese; non a questa, od a quella famiglia. Ora i nemici della Religione, e perciò della verità, s' adoprano con tutte le forze della malizia a

staccare gli uomini dal centro della verità, dalla maestra della virtù, dalla speranza di una vita migliore ne' secoli eterni. I mali sono grandi; e conviene pensare ai rimedj. Che già non debbe il Sacerdote starsi neghittoso nel pericolo de' suoi fratelli, essendogli imposto dal sacro suo Ministero, come insegna S. Paolo, di esortare nella sana dottrina, e di convincere e riprender gli erranti ed i contradditori. I nemici della Chiesa Cattolica, sono così descritti dal Signor Frassinetti:

1. Gli Eretici, i quali più non hanno vincolo comune, tranne l'odio contro del Cattolicismo:

2. I sedicenti filosofi, che si possono ridurre ad una sola classe, cioè agli Epicurei:

3. « I dotti, quasi direi, d' ogni scienza: contro la Chiesa gli storici, i giuristi, i naturalisti, gli astronomi, i geometri, gli antiquarj e perfino i poeti. » Se io fossi un dotto, vorrei adirarmi contr' a questo periodo, e sgridarlo d' un tantino d' iperbole. Grazie a Dio, il numero dei *veri dotti* sinceramente attaccati alla Religione, non è tanto piccolo, che si possa attribuire lo spirito d' irreligione *ai dotti, quasi direi, d' ogni scienza.* Il medico Ruffini, matematico sommo, potev' essere uno specchio di pietà sincera a' più ferventi tra' fedeli. Il Signor Pardessus, così famoso giureconsulto, è personaggio di religiosità esemplarissima. Qual fosse il Nervi, il sappiamo noi tutti; e il Cav. Ricci, uno de' più valenti poeti d' Italia, si può al Nervi rassomigliare per sincerità di vita cristiana. Il dotto Labus, antiquario di gran merito, è notissimo per la sua Religione. Che dirò del Conte de Maistre, del Visc. di Châteaubriand, del Conte di Stolberg, di M. de Bonald, del Cav. Ippolito Pindemonte, dello storico Rosmini, del Conte Napione, del Marchese Gir. Serra, ec. ec., i quali ornarono o adornano il secolo nostro con rara dottrina e con

professione d'incorrotta pietà? Non ho nominato ecclesiastici; ma non posso tacere dell' Ab. Haüy, mineralogista di fama Europea. I demagogi l'aveano fatto porre in carcere, per non avere voluto dare il giuramento alla costituzione civile del clero; e doveva essere trucidato con gli altri sacerdoti il 2 settembre. Gli amici tanto fecero che ottennero, l'ultimo agosto, la sua scarcerazione. All' udire il rescritto favorevole pregò il carceriere a lasciarlo stare fino al dì vegnente, per dire la messa in prigione, prima di uscirne.

4. « Una setta quasi indefinibile di tristi ipocriti: son « tutti vestiti delle nostre divise, e dicono di combat- « tere con noi, e meglio che noi, per la medesima « causa ». Questo tratto per aver voluto esser breve, riuscì oscuro, e l'oscurità in materie così gravi, ed a ragione, è sempre paurosa. Una setta non è mai indefinibile; anzi chi dice setta, definisce con questo solo vocabolo. Sembra che il *quasi* possa dirsi un correttivo; ma subito si aggiunge: « difficilmente si può sapere che cosa « credano e che si vogliano ». Se vi è difficoltà per sapere che cosa credano, non hanno dunque la credenza comune; ovvero non ne fanno professione pubblica, esterna; e tanto basta a costituire una setta. Per altra parte, essendo essi vestiti delle divise clericali, vantandosi di essere *i più zelanti difensori della Fede*, combattendo con gli altri ecclesiastici, debbono parlare, predicare, far gli uffizii proprii del Clero, e per conseguenza da' loro sermoni, da' loro catechismi si conoscerà che cosa credano. Bramerei veramente che il Signor Preposito avesse dichiarato meglio il suo concetto. Egli per certo non vuole parlare de' Sansimoniani, obbrobrioso rampollo de' Manichei; perchè parla di uomini *vestiti tutti* delle divise clericali. Non credo che alluda all' Ab. Châtel che vanamente si sforzava di sta-

bilire una *Chiesa francese*; avendo egli pochissimi seguaci in Francia, niuno, ch' io sappia, in Italia. I difensori del matrimonio de' Preti, che tanto s'arrovellano in Germania e nella Svizzera, non hanno ancora, nè avranno, giova sperare, l' ardimento di alzar la voce in Italia. Più ancora: gl' *ipocriti tristi* non sembrano formar setta, postochè portano le divise del Clero Cattolico, e con esso lui combattono per la Chiesa. Certamente i Vescovi non permetterebbero che si rimanessero a cura della gregge uomini che *insegnano a creder nulla, a nulla sperare*. Io confesso di trovarmi al bujo. Se vivessimo avanti la pubblicazione della Bolla *Auctorem fidei*, direi che il n. Autore intenda parlare de' Giansenisti; ma la Provvidenza di Dio fece sì che lo zelo di Pio VI. distinguendo con somma diligenza gli errori dalle opinioni scolastiche, stabilisse de' limiti chiari, precisi, onde nè i Giansenisti potessero più nascondersi; e i falsamente notati di Giansenismo non avessero più da temere la macchia di un nome meritamente abborrito. Quanto alle opinioni delle scuole cattoliche, è lecito a chi che sia seguitar quelle che più gli piaciono; e quelle specialmente che hanno l' autorità di S. Agostino, di S. Tommaso e degli altri Padri e Dottori che alla scienza congiunsero la santità della vita. E così prescrivono, p. e. le Regole degli studj nella Congregazione de' CC. RR. Barnabiti. Si abborriscano dunque, si fuggano, come ipocriti tristi coloro che insegnano, professano, difendono le proposizioni condannate dalle costituzioni dogmatiche de'Sommi Pontefici; ma non si tolga quella libertà d' insegnamento, di che godono in Roma i Lettori di Teologia. Colà sotto gli occhi del Capo della Chiesa e del Maestro dei fedeli, l' Agostiniano spiega il suo Berti, il Tomista

espone l' Angelico; il Gesuita insegna il Suarez: sono tutti cattolici di cuore e di opere; ma l' uno non è turbato dall' altro: la Chiesa è Regina, *circumdata varietate*. Chi scrive queste parole ebbe la sorte di studiare in Roma la Teologia sotto due Lettori di merito singolare; e di trovarsi alle conferenze che ne faceva privatamente in sua stanza un personaggio de' più riputati che fossero allora in quel centro del Cristianesimo. Uno di essi seguitava il Suarez, l' altro S. Tommaso ed il Berti; il terzo il Petavio. Due giunsero all' onore della Sacra Porpora; all' altro mancò la salute per reggere alle fatiche, che l' avrebbero sicuramente portato al grado medesimo. I veri nemici della Chiesa sono molti, sono audaci, sono attivi, sono perseveranti; deh! uniamoci tutti *in vinculo pacis et charitatis* a difender la Madre nostra, ossia, parlando con esattezza teologica, a salvare, quanto è possibile, dall' errore e dallo scisma i nostri fratelli. Ma riguardo agli Ecclesiastici, che stando sinceramente nel seno della Chiesa, e rispettandone i decreti, e prestando ad essi di cuore la debita ubbidienza, dissentissero da una parte di noi in cose disputabili, secondo la diversità delle scuole Cattoliche, imitiamo la tolleranza di Roma. Noi non dobbiam essere nè di Paolo, nè di Apollo; ma di Gesù Cristo, e del suo Vicario il Sommo Pontefice. Sovvengaci di quel detto di S. Agostino, che alle volte pensandoci odiare un nemico della Chiesa, odiamo un fratello, senza saperlo. Ricordiamoci che il gran Noris fu accusato, come di non sana dottrina; e giunse alla Porpora: che il Card. Tommasi ebbe la censura medesima, e Pio VII. l' annoverò tra' Beati; che fino da' pulpiti si declamò contro del Muratori; e che avendo questo parroco zelantissimo pregato Benedetto XIV. a indicargli quai fos-

sero gli errori di dottrina ne' quali avesse precipitato, il dotto Pontefice gli rispose che nelle opere di lui spiacevano de' passi che riguardavano i diritti della Sovranità Pontificia, non la dottrina dogmatica: ricordiamoci che il Berti fu similmente denunziato, anche da qualche Vescovo, com' eretico; ma Roma non volle mai condannarlo.

Queste poche parole ho scritto, cercando d' indovinare il senso dell' oscuro periodo su gl' ipocriti tristi; periodo che non può applicarsi, qualunque ne sia il senso, al clero Genovese, figlio ubbidientissimo della S. Sede in ogni tempo; come puossi vedere, per non far pompa vana di citazioni, nella Cronica del B. Giacomo da Varazze, dove parla della sua consecrazione, e nel ragguaglio della venuta del S. Pontefice Pio VII. a Genova nel 1815. pubblicata da S. Eminenza il Sig. Cardinale Pacca. Come che sia, non potendo noi dubitare della purezza dello zelo del Proposto Frassinetti, siamo certi ch' egli non potè aver intenzione di offendere i suoi fratelli nel Sacerdozio; ma che nel calore dello scrivere, avendo memoria de' mali recati alla Chiesa da certi spiriti superbi e sediziosi intorno al 1700, e sovvenendosi delle novità Pistojesi, abbia voluto avvolgere in un periodo breve, e perciò oscuro, tutti i novatori, che per quasi due secoli sorsero nella Chiesa di Dio. Torniamo all' estratto.

Annoverati i nemici, viene il nostro Autore a indicare i mali e i rimedj.

1. « I nemici di S. Chiesa sono tutti scostumati; e se di alcuno non si conoscono disordini quanto al sesto, son noti però i disonori quanto all' ottavo. »

« Noi dobbiamo per lo contrario serbarci integerrimi e irreprensibili. Procuriamo a tutte le nostre azioni le semplicità e le sincerità ».

2. « I nostri nemici si fanno oratori eloquenti di Satana, e ove non giungono le parole mandano i libri. »

Il n. Autore desidera che gli Ecclesiastici parlino e tra se e con le persone del secolo di cose utili alla santificazione dell' anima; desiderio degnissimo d'un Sacerdote; ma parmi che in questo luogo sia troppo severa la sua morale, non volendo permettere, che « talvolta affinchè la conversazione non resti muta si discorra del tempo se sia sereno o nuvolo ». Io credo che ne discorressero talvolta S. Benedetto e S. Scolastica ne' loro divoti colloquii: e il far discorsi indifferenti per sollievo delle cure più gravi, è parte d'una virtù, che S. Tommaso registra nella sua Somma.

Essendo i nemici della Chiesa « così liberali per dif-« fondere i perversi scritti, è necessario che noi altret-« tanto ci adoperiamo, anzi che li prevenghiamo, met-« tendo buoni libri nelle mani particolarmente dei sem-« plici. Si dovrebbe particolarmente promuovere la let-« tura delle opere del B. Alfonso M. de Liguori. »

Piacemi grandemente che il Prep. Frassinetti abbia fatto cenno di un male de' più grandi tra quelli che specialmente addì nostri, sono mezzi di corruzione e istradamento all' empietà. È vero, verissimo « potersi dire che sulla terra d'empj libri sia caduto un diluvio ». Ma il n. Autore nella sua brevità non poteva stendersi sopra un punto, che meriterebbe un trattato intero. Mi sia permesso aggiungere alcuni avvertimenti, che spero non saranno inutili.

La prima cura sia quella di vegliare specialmente perchè le fanciulle non leggano libri pericolosi al costume, o di dottrina corrotta. Mi avvenne di vedere in Lunigiana un maestro che ad una Signorina facea leggere un libraccio intitolato — de' grandi vantaggi della rivolu-

zione di Francia — ; libro veramente opportuno ad istruire una fanciulla ! In qualche casa le Aje che vengono dal paese di Vaud , fanno studiare alle donzelle un' opera di Mad. Leprince , infetta di Calvinismo. È bene anche far sapere alle Aje (le madri comunemente sono tanto occupate di se stesse , che non possono pensare alla prole) esservi una ristampa del Decamerone in molti piccoli volumetti , impressa in Firenze a bella posta per farla giungere furtivamente alle fanciulle. Desidero che la Revisione sia inesorabile nel vietarne l' ingresso : al bisogno degli studiosi , servono l' edizioni in 4.° e in 8.°

Riguardo a' Giovinetti è maggiore il pericolo , essendo maggiore la libertà del trattare ; e non trovandosi ovunque in tutti i maestri (negligenza lagrimevole) quella severità che una volta praticavasi nelle scuole bene ordinate. Ma l' argomento mi condurrebbe ad una lunghezza , che mal s' addice ad un articolo di Giornale. Dirò in breve che 1.° i libri di classe debbono essere purgati severamente d' ogni parola e d' ogni sentimento sconvenevole ; e lasciamo gridare i Pedanti che dicono guastarsi i buoni Autori ; 2.° che potendosi imparare la pura lingua Toscana in libri di argomento moralissimo , o in Antologie fatte con giudizio , non si hanno da far troppo conversare i fanciulli col Guadagnoli , col Berni , co' Rusticali Fiorentini ec. ec. , e molto meno coll' Ariosto intero intero , essendovi quello dell' Avesani discretamente purgato ; 3.° che l' istruzione non vuol essere troppo leggera , perchè svoglia dall' amore della fatica , e dispone a non curarsi se non che di romanzi , novellette e ciance.

Le opere del B. Alfonso Liguori , che il Signor Frassinetti propone ; oltre che hanno tutte quelle condizioni

che si debbono aspettare da un ferventissimo Sacerdote e Vescovo, sono eziandio così piane di stile, e sì chiare ed evidenti, che si addattano ed ogni età e stato; salvo il distinguere quelle che meglio s' addicono a qualche classe speciale di persone. Tutti leggeranno con frutto le *Vittorie dei Martiri*, i libri sull' amore di G. C. sul SS. Sacramento dell' Eucaristia ec. Alle persone versate nella storia potrebbono spiacere alcuni esempj nelle *Glorie di Maria*, che il santo scrittore raccolse da' libri del secolo XVII. La *Selva* è utilissima a formare lo spirito del clero; ma non è libro da mettere in mano alle persone del secolo; se si vuol conservare a' Chierici il dovuto rispetto.

Le augustie dell' operetta non hanno permesso al Prevosto di Quinto l'accennare alcuni altri libri che si possono diffondere a salutare istruzione del popolo; p. es. l' Imitazione di Cristo, il Combattimento spirituale del P. Scupoli; le opere di S. Francesco di Sales; la vita di G. C. del P. Cesari; il Cristiano istruito del P. Segneri ec. ec. Agli Ecclesiastici poi dobbiamo raccomandare specialmente tutte le opere del B. Leonardo da Portomaurizio, teologo fondatissimo; e che per questo motivo ancora, oltre la santità della vita, e lo zelo delle anime, meritò la stima speciale di Benedetto XIV. e le lodi del Card. Gerdil. Un altro libro da far leggere attentamente a' Chierici è la vita del B. Alessandro Sauli, scritta in francese dal citato Cardinale, tradotta ultimamente ed impressa in Milano. Si raccomandi pure agli studenti di Teologia il trattato del Purgatorio di S. Caterina da Genova; che gioverà molto a predicare con esattezza teologica su tal argomento.

Un' altra giunta mi prendo la libertà di fare alle Riflessioni del n. Autore. Egli è tempo oggi mai che gli

Ecclesiastici, dai mali prodotti da un diluvio di libri cattivi, imparino a conoscer meglio l' impero dell' Eloquenza; e si risolvano, non solamente a diffondere i libri buoni, ma sì a comporne de' nuovi, acciocchè il rimedio al male pienamente risponda. E qui è da svelare un inganno nel quale suol cadere qualche divoto Ecclesiastico; ed è il credere che al clero null' altro si convenga scrivere, salvo se prediche e meditazioni.

Imitiamo l' esempio lasciatoci da insigni scrittori della C. di Gesù. E per essere meglio inteso, mi spiegherò con un fatto. Abbiamo la storia della letteratura italiana scritta dal Tiraboschi e dal Ginguéné: abbiamo quella della pittura del Lanzi, della scoltura del Cicognara. Le storie del Ginguéné e del Cicognara vi lasciano dei pregiudizj contro alla Chiesa: il Tiraboschi ed il Lanzi, senza parlarne direttamente, ve ne spirano maggiore stima ed affezione. Vedete adunque quanto abbiano meritato bene della Religione, trattando argomenti non ascetici nè religiosi. Molti non aprono libri di prediche, di meditazioni e somiglianti: tutti cercano la storia delle lettere ed arti belle. Il Ruffini seppe inserire qualche difesa della storia sacra ne' suoi Elementi di Matematica, mostrando far tutt' altro: così il P. Pino negli Elementi di Zoologia. Ed ecco dimostrato che si può servire alla causa della Religione senza trattare *ex professo* gli argomenti religiosi. Se il Raynal versò il veleno dell' empietà nella storia dell' Indie, perchè altri non potrebbe spargervi il conforto della sana dottrina?

3. I nemici della Chiesa cercano di corrompere la sorgente generazione: sia dunque premura del clero di guardare sollecitamente queste tenere piante dalla nebbia impura del vizio.

4. Nell' unione la forza: così dicono gli avversarj, e

stanno insieme annodati; ma la disgrazia del buon partito è l'isolamento, dice il nostro Autore, e perciò propone di moltiplicare le conferenze degli Ecclesiastici anche per la diocesi. E di certo ne può venire buon frutto; se non che si vorrebbe che ad ognuna presiedesse un soggetto per età, per costumi, dottrina e prudenza segnalato; nè sempre si potrà ritrovare.

5. « Quanto è grande l'odio de' nostri nemici contro di Roma, altrettanto sia grande il nostro amore « per lei ». Il primo carattere che si dà alla Chiesa nel simbolo, è quello dell' *Unità*: ma unità non può essere senza un centro: questo centro è Roma; e non un centro geometrico, ma centro di magistero e di giurisdizione, trovandosi in essa il successore di Pietro, cui fu detto, *Pasce agnos, pasce oves.* E il governo pastorale si fa colla voce, quando la gregge è docile; si fa coll' impero di costringimento, quando non ascolta la voce del pastore.

Adunque dovendo noi essere, e volendo, colla grazia divina, cattolici romani, « la nostra credenza sia la « romana; le pratiche romane sieno le nostre pratiche. « Tutte le pratiche che non sono di Roma, ch' ella o « condanna o non approva, noi rigettiamole ». Qui è da notare che il Proposto non intende già di proscrivere tutte le pratiche che non sono di Roma, il che involgerebbe la condanna del rito Ambrosiano, del Greco, dell' Armeno cattolici ec., ma congiunge in una sola proposizione le parole che sembrano formarne due; cosichè dobbiam leggere come se fosse scritto: « tutte le pratiche che non sono di Roma, cioè a dire, che Ella o condanna o non approva ec. ». E la proposizione così spiegata, è verissima.

« Ma se il nome e le pratiche debbono esser roma-

« ne, tanto più la credenza che è quella che ci costi-
« tuisce cristiani e cristiani cattolici . . . . . Altrove si
« conosceranno meglio le opere dei padri, altrove s'in-
« terpreteranno meglio le divine scritture, altrove si
« discerneranno con maggior critica le antiche tradizio-
« ni . . . ». Qui taluno chiederà: se la Scrittura, la Tradizione, i Padri servono di fondamento alla dottrina cattolica, ossia di Luoghi Teologici, come può stare che *altrove* si sappiano meglio che in Roma, e che ad onta di ciò *solo in Roma* sia *la Fede pura?* La difficoltà pare grande; ma l'Autore fa una concessione rettorica per ironia a' nemici di Roma, come si conosce dall'inciso finale « altrove sarà tutto il bello e tutto il buono « del mondo ». Ma forse lo stile di questa concessione non lascia vedere quanto basta l'ironia. Tanto più che in niuna chiesa particolare può trovarsi la facoltà d'interpretare la S. Scrittura; ma soltanto nella chiesa medesima Cattol. Apost. Rom. illuminata dallo Spirito divino.

Sommamente bramerei una nuova edizione di questa operetta, nella quale il degno Autore esponesse alcune idee con qualche maggiore estensione. Dice, per es. a facc. 31: « Vedete se alcuno mai abbia dovuto pentirsi per troppo attaccamento alle dottrine che han corso in Roma ». Questa frase *che han corso* è troppo concisa, e perciò riesce oscura. Perciochè se parliamo di cose stabilite da' canoni, o dalle costituzioni dogmatiche de' sommi Pontefici, tutti i Pastori e i Dottori Cattolici le insegnano a Lima, a Dublino, ad Aleppo, come a Roma: se trattiamo di opinioni, ho già fatto osservare esservi in Roma una discreta libertà, salvo sempre il dogma. e l'ubbidienza al Capo della Chiesa. Tra le opinioni per altro si distinguono in Roma, come altrove,

e quelle ardite, temerarie, che i buoni fuggono, e quelle indifferenti, delle quali ognuno abbraccia o questa o quella secondo che piace. Ne abbiamo un esempio recentissimo. Monsignore Strambi, venerabil vescovo di Macerata, perfetto imitatore del B. Alfonso de' Liguori, invitò il P. M. Ignazio Buffa, di fel. mem. dell' Ord. de' Predicatori, e prof. di Teologia nell' Università Pontificia di quella città, a voler abitare nel seminario, per dare al dopopranzo una lezione straordinaria di Teologia morale a' Cherici Convittori; e il P. Buffa si fece un piacere di condiscendere al desiderio del Prelato. Quando poi ebbe lasciata, per amore di quiete, la cattedra, interrogato in Modena più volte da chi scrive, se il vescovo l' avesse mai consigliato, o esortato a seguitare nelle sue Lezioni più tosto il Liguori che i Tomisti, risposemi che no: lodando molto Mons. Strambi di questa sua moderazione. Ma quel vescovo di vita santa, di eloquenza rarissima, e di non volgar dottrina, educato in Roma, rispettava la scuola Tomistica, benchè Egli apertamente professasse di seguitare in tutto e per tutto la dottrina e i consigli del B. Liguori.

Avvi un' altra proposizione a facc. 26 che potrebbe offendere per la sua concisione soverchia: « Roma caduta, il Cristianesimo sarebbe tosto finito ». È sentenza d' uomini sommi, per es. di Benedetto XIV e del Card. Gerdil, che la serie de' successori di S. Pietro, e perciò il Capo e il centro della Chiesa visibile, sia così annessa alla dignità di Vescovo di Roma, che non se ne possa mai separare. Infatti, noi veggiamo che sebbene il Principe degli Apostoli fondasse tre Chiese, d' Antiochia, di Alessandria e di Roma, le quali perciò, e sole, ebbero la dignità patriarcale ne' primi secoli del Cristianesimo,

tuttavia nella sola Romana riconobbero gli antichi Padri *potiorem principalitatem*: il che viene a dire che successori di Pietro, come Capo di tutta la Chiesa, riconobbero i soli Romani Pontefici. Perciò permise ne' suoi giudizj la Divina Provvidenza, che le due Chiese predette cadessero nell' eresia, e che mancasse la serie successiva de' lor pastori; ma non permise mai che cio avvenisse della Romana.

Spero che il zelante Autore delle *Riflessioni* non si sdegnerà di queste osservazioni modeste dettate da quella cristiana semplicità che tanto è lodata da S. Gregorio Magno in quella lezione che S. Chiesa ne fa recitare nell' Uffizio divino. Il sig. Proposto ha dato a' Sacerdoti un nobile esempio; di pigliare la spada della parola scritta a difesa del Cattolicismo impugnato con un diluvio di libri. Deh! si muovano coloro che sanno e possono, a portare alcuna pietra per alzare un argine contro al torrente. Ma queste apologie meglio si fanno per via di trattati, che di orazioni parenetiche. Essendo impossibile, quasi direi, far da oratore senz' amplificare, avviene facilmente che qualche sentenza non sia espressa con esattezza teologica: e la brevità di un Ragionamento non suol permettere di porre in chiaro certe proposizioni, che si debbono tacere, o promulgare in tutta la loro pienezza. Ed in ispecie, usar si vogliono di molte cautele allorchè un giovane Sacerdote assume l' alto incarico di ammaestrare, ammonire e riprendere i suoi fratelli; i quali essendo i Seniori d' Israello, o debbono essere ammoniti da' Vescovi, o conviene che loro si parli più tosto coll' autorità de' SS. Padri che con la propria eloquenza.

S.

XLIX.

LETTERE SOPRA LA LIGURIA

Lettera Quarta.

ANTICHE ISCRIZIONI GENOVESI.

Al M. R. Sig. Don Pasquale Spotorno

Proposto della Collegiata di S. Ambrogio e Vic. For.

Varazze.

Carissimo Nipote,

A persone occupate in un ministero gravissimo qual è il Vostro, si conviene sollevar l'animo tratto tratto dalle applicazioni teologiche e dalle cure pastorali, volgendolo a cose meno severe. Questo si è il motivo, perchè io v'indirizzo questa lettera, in cui brevemente dichiaro alcune iscrizioni di Genova. È un mio trattenimento autunnale, che potrà ricrearvi un istante dalle sollecitudini di una parrocchia così riguardevole e popolosa.

I. Darò il primo luogo ad una iscrizione già pubblicata nel sec. XVI da Monsignore Agostino Giustiniani negli Annali di Genova, e nel XVII da Odoardo Ganducio nel suo Discorso sopra l'epitafio di un antico Decurione genovese. Leggesi pure e con esattezza a c. 50. del codice prezioso delle iscrizioni antiche raccolte da Giovanni Marcanova, che ho potuto acquistare in maggio 1837 per la Biblioteca della Città. Stava anticamente questa lapide murata nella torre di San Nazario alla marina d'Albaro; ma essendo caduta a terra, il Cav. Vincenzo Torrielli raccoglitore ed estimatore de' monumenti della storia nostra, avvenutosi, passeggiando, a vederla, e spiacendogli che andasse smarrita, la fece

ricogliere e condurre in città, ed a mia preghiera la donò alla R. Università degli Studj, dove si conserva con altre non antiche, e sotto ad essa si leggono in piccolo cartello di marmo queste parole ch' io dettai perchè si avesse memoria del luogo e del taasporto: « *dejectam ex aede S. Nazarii V. Torriellius eq.* « *don.* ». L' epigrafe antica dice esattamente così:

INTRA . CONSAEPTVM
MACERIA . LOCVS
DEIS . MANIBVS
CONSACRATVS

I gramatici potranno fare qualche osservazione sulla voce *consacratus.* Se riguardiamo all' origine, sarebbe questa la vera forma; ma l' uso, signore, o tiranno, delle lingue, la mutò in *consecratus.* Veramente si aveva nella raccolta del Grutero un *consacr avit*, ed anche un *consacratae*; se non che il secondo esempio non si voleva ricevere come indubitato. Ora il nostro marmo, che l' ha bello e lampante, può dare motivo d' una postilla al lessico del Forcellini, voc. *Consecro*, § 7. Del *consaeptum* col dittongo, si avevano degli altri esempi (1). Bene è degna di considerazione la frase, *intra consaeptum maceria.* Perciochè due ne possono essere i significati, cioè uno semplice, a indicare che il luogo entro lo steccato della macla serviva, o aveva servito, ad uso di sepolcro comune per coloro che non l'avevano proprio: o racchiude un altro significato alquanto riposto; che ora convengo dichiarar brevemente.

Famosa è la legge delle XII tavole che vietava di seppellire e di bruciare i cadaveri nella cerchia delle città. Così esserci doveva nell' agro un luogo con gli arnesi opportuni per ardere i corpi de' trapassati. E tutto ciò i latini appellavano *ustrina*, come chi dicesse *bru-*

(1) Ved. Grutero, pag. 1159. 6.

ciatojo. Una iscrizione assai lunga trovata (1) nell' agro romano a *Torre S. Giovanni*, in una campagna, che forse anticamente faceva parte del territorio di Labico, commenda i Questori del municipio, specialmente per questo, che avevano preparato un altro bruciatojo, e fatta una via ed apertavi una porta per entrarvi: dove sono da notare alcune parole, che spiegano la nostra epigrafe d' Albaro: « et locum post *maceriam* ulterio« rem emendum, ustrinasque de *consaepto* ultimo in « eum locum traiiciendas, et iter ad eum locum ianuam« que faciendam curaverunt ». Ciò viene a dire, che le *ustrine*, dal chiuso formato con macia, in cui erano dapprima, vennero trasportate in un altro steccato. E notate il CONSAEPTO pure col dittongo come nel marmo d' Albaro. Questa formola *conseptum maceria* trovata nell' agro romano e nel genovese, colla stessa ortografia, ne dà buon lume ad intendere, che l' epigrafe nostra segnava il luogo del bruciatojo pe' cadaveri de' Genovesi; e perciò lo spazio rinchiuso entro la muriccia dicesi consecrato agli *dei mani*, perchè i sepolcri erano sacri ed inviolabili, ed ai Mani dedicati. Io non dirò già che l' *ustrina* de' Genovesi fosse precisamente vicino a S. Nazaro; che non ho argomenti da confermarlo, nè da negarlo; ma di certo non sarà stata lontana gran fatto da quella pendice marina. Ora è manifesto, come quelle quattro parole del marmo d' Albaro hanno pregio storico; e possiamo pur dire, pregio di rarità; pochissimi essendo i marmi delle *ustrine* antiche; e perciò la nostra epigrafe non solamente si dovea conservare; ma ragion voleva che si ricordasse il luogo, donde venne trasferita, ha pochi anni, nella nuova sua sede.

II. Trovato il luogo in cui si bruciavano i cadaveri,

(1) Visconti, *Museo Pio Clementino*, tom. I. facc. 72. 73. 74. ediz. milanese in 8.

assai mi piacerebbe di poter additare quello in cui si deponevano le urne di terra (*Ollae*) entro le quali venivan rinchiuse le ceneri. E forse una iscrizione di *quattro* lettere potrebbe mostrarlo, se Odoardo Ganducio non fu ingannato da una van' apparenza. Questo Autore così scrive nel *discorso* citato, facc. 62: « Li Romani ordinarono i roghi, acciocchè si abbruciassero i cadaveri fuori della città, e quelli li quali avevano trionfato, o erano di qualche dignità, le ceneri loro erano portate nella città, ove le riponevano in urne per conservarle, come pare che osservassero anticamente in Genova, per li vasi, o giarre, ritrovate negli antichi fondamenti della casa di Simone Vallebona vicino alla chiesa di S. Maria di Castello, nelle quali erano polveri e ceneri; che convien dire fosse un cimiterio antico; in una delle quali urne, o giarre, sopra la bocca erano queste lettere:

C . NEM.

Questo costume durò sino al tempo di Antonino Imperatore, chè poi si usarono i sepolcri ». Molti sono i dubbj che mi sorgono in mente, dopo aver letto queste parole del Ganducio. In primo luogo, e' non dice la forma de' vasi; e se fosse stata quella delle *giarre*, non erano cinerarj. E intanto l'iscrizione sopra la bocca, è propria de' vasi a grande apertura, quai sono quelli de' fondaci per tenervi i liquidi. Nè spiega il Ganducio se le giarre trovate ne' fondamenti della casa fossero poche, o molte di numero; e poche, anzichè far prova di un cimitero, potrebbero indicare un fondaco, dove si avevano *giarre* a riporvi l'olio e il vino. E invero anche il luogo nel quale si deponevano comunalmente i vasi colle ceneri de' morti, era fuor delle mura; ma i Genovesi tengono che il rione nominato *Castello* fosse appunto l'antichissima loro città; cosichè nulla di sicuro

possiam cavare dalla narrazione del Ganducio. E s'egli venne tratto in inganno dall' apparenza di polveri e ceneri osservate nelle giarre, doveva pensare che entrando la terra in vasi a larga apertura e mischiandosi col liquido in quelli contenuto, viensi col tempo a formare un miscuglio che può avere l'apparenza di ceneri, non la sostanza.

III. Ora i vasi segnati C . NEM. venivano essi a Genova da paesi strani, ovvero si lavoravano nella nostra Liguria? Eccoci trasportati dal luogo dei cadaveri alla industria degli uomini. Sarebbe presunzione il pretendere d'avere scoperto con certezza l'intero nome del vasajo appiattato in parte sotto l'abbreviatura di *Nem;* ma è congliettura lodevole palesar quello ch' esser potrebbe verità. Leggesi nel Ganducio, *Discorso* facc. 54 un epitafio che vedevasi (egli dice) « sopra la porta « di un antico tempio in cima dell' isolotto di Berzezzi »:

VALERIAE . D . F. PROC
LAE . L . NEMANIVS . C . M.
SEVERVS . VIR . ET . PAPIRI
A . SEX . L . PRISCA . MATER . SI
BI . ET . SVIS
V . F.

Senz' approvare quanto si dice del tempio, noterò un errore nel verso secondo dell' iscrizione, non potendosi trovare una M dopo il C; stantechè tra il gentilizio e l'ultimo nome s'esprimeva o la relazione di parentela, come *Filius*, *Nepos*, o quella di condizione, come *Libertus*. Qualunque di queste tre lettere si voglia sostituire all' M, noi abbiamo con certezza un Lucio Nemanio Severo figliuolo, o liberto, o nipote di Cajo Nemanio. E C. NEM. si leggeva sulle giarre vedute dal Ganducio. Nè a colui si farebbe ingiuria dichiarandolo vasajo; giacchè dall' epigrafe si vede che Lucio Nema-

nio aveva in moglie Valeria Procla figlia di un Decimo Valerio, e di Papiria Prisca liberta di Sesto Papirio; ciò vuol dire che si tratta di persone d' origine servile. Quanto a' luoghi dove si lavoravano stoviglie nella riviera nostra di ponente abbiamo notizia di due, Figlino in Polcevera, e Figlino nel marchesato di Finale: *ad Figlinas*. Ma quante altre saranno state le *figuline* della Liguria? Come che sia, potè benissimo l' epitafio di un *figulo* di Figlino esser veduto da' monaci di S. Eugenio di Noli (posciachè appunto da Noli partiva una via che metteva a Figlino) e fatto da essi trasportare nell' isolotto di Berzezzi, che era l' antico loro soggiorno nel paese de' Sabazi, primachè in terra ferma scendessero colle venerande reliquie dell' Apostolo di Vado.

IV. Torniamo a Genova. Il P. Schiaffino negli *Annali ecclesiastici della Liguria*, Mss. tom. I posto in netto 1640, riferisce al f.° 15 un epitafio che si leggeva scolpito sopra *una bellissim' arca al Zerbino nella casa degli eredi di Tommaso Negrone*:

D . M.
C . VRBINIO
VICTORI

ed aggiunge: « forse quel luogo con nome corrotto si « chiama *Zerbino* da questo *Urbinio*, che dev' essere « stato persona singolare ». Ma vedete sventura! L' etimologia stiracchiata dal nome *Urbinio*, è annichilata dalla lezione che si ha nel discorso del Ganducio a facc. 69.

D . M.
VIBINIVS
VICTOR

A' tempi del Ganducio (1613) quest' arca si stava « nel-« l' abbazia di S. Maria appresso alla chiesa di S. Barto-« lommeo degli Erminii nel luogo da lui nominato *Ger-« bino* ». Qui si accenna alla chiesa che ottenuta dai

PP. Ministri degl' infermi, i quali fecero dell' abitazione abbaziale il noviziato del loro Instituto, ebbe il nome volgare della Crocetta, e fu distrutta dopo il 1798, riducendo la casa ad abitazione di cittadini. L' arca passata già ne' tempi del P. Schiaffino dalla chiesa alla villeggiatura Negrone, ora io non so dove cercarla, e perciò non vi saprei dire se dobbiamo leggere *Urbinio* o *Vibinio*. Io inclino a questo secondo; e delle due lezioni una sola ne formerei che dicesse così:

D . M.
C . VIBINIVS
VICTOR

ovvero

D . M.
C . VIBINIO
VICTORI

Ma quell' arca preziosa per gl' ingegni curiosi che andavano perduti dietro a certe origini, che avevano molto del Menagiesco, rimansi priva di prezzo per coloro che sanno il significato della voce lombarda *Zerbo* e *Zerbino* senza tirarlo da un Urbinio o da un Vibinio.

V. Dal poggio del Zerbino discendiamo alla regione di *Prè*. Eccovi un altro epitafio conservato dal Ganducio, *Discorso* facc. 53:

D . M.
M . IVLIO
ADEPTO . M . IVLIVS
MESSOR . FRATRI
PIISSIMO . FECIT

Stava questo marmo « nelle mura antiche della Darsina « di dietro alla chiesa di S. Sisto ». Notate, Signor Proposto amatissimo, che i due fratelli invece d' essere distinti col primo nome, secondo che usavano i Romani ne' tempi della Repubblica, si riconoscono dal terzo, costumanza nata e divenuta comune sotto il governo degli Imperatori. Di questa osservazione dovremo far uso nel cercare la patria di Pertinace. L' *Adeptus* cavato dalla classe degli *aggiuntivi* può significare l' origine servile

dei due fratelli: ne abbiam dianzi recato l' esempio di Papiria Prisca, Serva manomessa di Sesto Papirio, e ne vedremo degli altri. Nè vi dia pena il nome di *Messor*, Mietitore; perciochè trovasi in altre lapide; ed ora mi sovviene del *Quintus Aconius Messor*, da Lodi, soldato nella corte XI dei Pretoriani (1).

VI. Frammento di lapida parmi di ravvisare in questa iscrizione recata dal Ganducio (*Discorso facc.* 52), a' tempi del quale si trovava « nella chiesa di S. Domenico, detta prima S. Egidio ».

DIONISII . AVG . LIB.
Q . V. ANN. XXIV . M. VII .
NEBRIDIVS

Nel marmo probabilmente sarà stato scritto *Dionysii* e XXIIII: quantunque il seguitare la pronunzia, anzichè la ragione della lingua, e l' ignoranza degli scarpellini, fossero due vive e copiose sorgenti di errori eziandio a' secoli antichi. Nel Codice Marcanova, cart. 150 si vede scritto *Dionysius*, e *Nibridius*: i mesi sono VI. non VII. Il luogo dell' epitafico è così notato: « Genuae, in marmore Constantinopoli Genuam translato in aedem Divi Dominici. »

VII. Intera è l' inscrizione di un Mario Decurione Genovese, illustrata da Odoardo Ganducio con un lungo *discorso* impresso in Genova per Giuseppe Pavone, 1614 in 4.° Fu trovata in Tortona scavandosi nelle fondamenta d' una chiesa, e si vedeva nelle case dei nobb. Cavalchini. Il Grutero n' ebbe copia, e molto esattamente la riferì nel suo Tesoro, pag. MXCVI. 10. Nel secolo nostro la ripubblicò il dotto Canonico Bottazzi nelle *Antichità di Tortona*, facc. 49, ma non accuratamente, per essersi fidato di un Damilano, Scrittore a me ignoto; ond' è che non solamente sbagliò nella

(1) Zaccaria, *Stor. Letter. Ital. tom.* 3. *facc.* 676.

citazione del Grutero, ma gli diè colpa di un errore che non è nel *tesoro* di quel raccoglitore. La qual cosa m' era d' uopo notare, perchè altri sulla fede del Bottazzi non mi accusi di trascuratezza. Il Ganducio concorda col Grutero, tranne l' ET dell' ultimo verso che si desidera nella stampa Genovese.

C . MARIO . IVLIANO . EQ.
FLAM . DERT . QVI . VIX . A . XXIII . M . VII
C . MARIUS . AELIANUS . IVDEX . INTER
SELEC . EX . V . DEC . PRAEF . FAB.
IIII . VIR . I . D . VERCEL . ET . FLAM.
II . VIR . DERT . FLAM . ET . PONT.
DECUR . GENUAE . ET . FLAM.
PATER . FILIO . ET . IVLIAE . THETIDI
VXORI . ET . SIBI . VIV . PO .

Pregevole si è l' epigrafe, come tutte le *geografiche*; e specialmente pe' Genovesi, che ci trovano il vero nome della Città loro, e la notizia degli antichi Decurioni che ne formavano il Consiglio Municipale. Tre sono le persone rammentate nell' epigrafe; *Caio Mario Eliano*, decurione di Genova, *Giulia Tetide* sua moglie, e *Caio Mario Giuliano*, cavaliere, lor figlio. Il nome di Tetide non essendo romano, assai chiaramente ci dimostra l' origine servile di questa femmina, che dovette aver ottenuta la libertà della casa de' Giulii, da' quali si chiamò *Giulia*; ed è molto verisimile che il figlio fosse appellato *Giuliano* per rispetto alla madre. Ripetete ora, Signor Proposto carissimo, l' osservazione su i nomi de' Romani nel tempo dell' impero: avete qui padre e figlio, ambidue chiamati *Caio Mario*, ma distinti dal terzo nome, *Giuliano* ed *Eliano*. Le molte dignità, od uffizj, del padre, non vi deggiono persuadere ch' egli fosse personaggio di nascita distinta; attesochè i *Giudici* erano a migliaja, e divisi, sotto gli Im-

peratori, in cinque decurie: e da tanto numero si eleggevano alcuni, a un bel bisogno, perchè si recassero al pretorio a dare sentenza; appunto come si fa oggigiorno nell'Inghilterra e nella Francia (il *giurì*). Orazio *libertino patre natus*, era uno di cotesti giudici decuriali. La prefettura delle arti fabbrili fu un uffizio rilevante, ma proprio d'uomini plebei. Così dite del ministero sacro di *Flamine*, spezie di sacerdozio minore; ed anche del grado di *Pontefice* nelle città dell'impero. Più riguardato era quello de' *duumviri*, che equivaleva, per così dire, a' due Sindaci delle città principali negli Stati di S. M. Nè senza onoranza riputavasi l'essere del Magistrato de' Quattro (*Quatuor Viri iuri dicundo*) a render ragione nelle colonie e ne' municipj, ma la mancanza di buoni ed agiati e antichi cittadini, costringeva le città cadenti d'Italia a dare sì fatti incarichi ad uomini di piccola gente. Onorevole fu senza dubbio la dignità di Decurione; ma fuggendola molti per povertà, per avarizia, o per dappocaggine, si vedea conferita a chiunque aveva sostanze convenevoli; ed eziandio ad uomini usciti di servitù, purchè lastricando una via, riattando un tempio, o facendo un dono al pubblico, si mostrassero degni di sedere a consiglio. Adunque il nostro Caio Mario Eliano, benchè giudice decuriale, console de' fabbri, sindaco di Tortona, giudice del Magistrato de' quattro in Vercelli, decurione in Genova, flamine, pontefice, non fu altro, se non se un uomo volgare, cui il favore de' Marj e de' Giulj, patroni di lui e della moglie, (a' quali probabilmante faceva da fattore nelle tre città nominate nell'epitafio) avea procacciato uffizj e dignità municipali. Il figlio Giuliano, oltre ad esser flamine in Tortona, dove cessò di vivere ed ebbe sepolcro, godeva il titolo di cavaliere; ma gli *equiti* de' Romani non erano persone rilevanti;

sapendosi che anche ne' tempi della Repubblica attendevano a' guadagni di appalti e gabelle ; nelle quali imprese suol essere vantaggio , ma rado è che vi sia rettitudine ; decoro non mai.

VIII. Nella locanda *del Papa* (così detta dall' antica famiglia di tal cognome), in cima della cordonata , vedesi un' arca , o vogliam dire *dottamente* , un sarcofago , di marmo bianco, conservatoci da' mulattieri, che ne fecero uno abbeveratojo : nella parte anteriore sta nel mezzo scolpito a basso rilievo un busto femminile, sotto al quale in un cartello molto stretto si leggono le parole seguenti :

IVLIAEVRBICAEDOMPNAS
ARNIVS

Il primo verso non lasciò spazio nè per la punteggiatura , nè per dare interamente le ultime due voci : anzi la S fugge quasi fuori del cartello. Spiego , IVLIAE VRBICAE DOMPNAE SVAE ARNIVS. Costui esser doveva un goffo, perchè volendo onorare Giulia Urbica sua signora , ne fece scrivere il nome così alla rinfusa : e il suo proprio con lettere maggiori collocò netto ed agiato nel verso secondo. Ma può essere che la scempiaggine si debba mettere a conto del marmorajo. Il nome di *Urbica* è noto specialmente per una Imperatrice ed una Santa martire; di quella vedete i Numismatici : il sacro corpo della Santa , coll' antico epitafio, è in S. Severino nella Marca , in casa del Cavalier Colli , cui ne fece dono Papa Pio VII. di gloriosa memoria. *Dompnus* , *Dompna per Domnus* , *Domna* , è ortografia usitatissima ne' tempi dell' impero cadente e caduto; ma ben rare volte la troverete ne' marmi. *Arnio* sarà stato liberto di Urbica , o suo fattore ; certo è che colei n' era *Signora* , o *Padrona* (Dompna): ma talvolta i mariti di vil con-

dizione, alle mogli di schiatta più nobile davano il titolo di *Signora*.

Poche sono le iscrizioni qui registrate, e ora non aggiungo quelle altre che ho già raccolte, per non trasformare una lettera in una dissertazione. Ma se poche sono di numero, non è perciò che non c' insegnino qualche verità spettante alla storia topografica di Genova, A me non avvenne mai di leggere sul luogo una epigrafe senza cavarne profitto o per la storia o per la lingua, o per la geografia. Confido che Voi, nipote amatissimo, non abbiate opinione diversa della mia. State sano.

Genova, 25 Settembre 1836.

G. B. Spotorno.

LX.

Successi del Contagio nella Liguria negli anni 1656 e 1657. descritti da Filippo Casoni. Genova, Pagano, 1831 in 8.°

Se il nostro Giornale si proponesse di annunziare i libri a norma delle date, non si dovrebbe nel 1837. parlare di una operetta impressa nel 1831. Ma ben altro è l' oggetto cui sono rivolte le nostre fatiche. Filippo Casoni, chiaro annalista genovese, scrisse con fedeltà, chiarezza, e buona locuzione la storia di quella orribile pestilenza, che negli anni 1656 e 57. fu per disertare Genova ed una parte delle Riviere: della intensita di quel morbo si giudichi da questo fatto, che in S. Pier d' Arena perirono i 5/6 della popolazione. Non dobbiamo temere d' essere smentiti, se osiamo dire non esservi storia di contagio (a nostra notizia) meglio scritta di questa del Casoni. Coloro che avessero gli Annali di Genova dello scrittor medesimo impressi dal Casamara 1799. vol. 6. in 8.° potranno aggiungere a quest' opera

i successi del contagio che ne formano una bella appendice. Editore di questa operetta fu il Signor Ab. Pasq. Ant. Sbertoli, che ne possiede il manuscritto; ed egli (non alcun altro, come fu sparso ad arte) scrisse i cenni biografici dell' Autore e le annotazioni.

L' anno scorso (1836) abbiamo veduto qui in Genova un' altra descrizione di quel contagio spaventoso ms. in foglio picc. È d' Autore contemporaneo, ma non Genovese. Vi si trovano alcune notizie assai curiose, e minute; ma lo stile prolisso fino alla noja, e il gusto secentistico ne fanno increscevole la lettura.

E poichè siamo a parlare di mss. ci si perdoni una *escursione*, che sarà brevissima. L' anno passato (1836) si scoprirono nella biblioteca di un Signore Genovese molte lettere di S. Carlo Borromeo, colla soscrizione autografa del Santo, legate diligentemente in un volume; ciascuna colla soprascritta e il sigillo intatto. È da pensare che non deggiano essere inutili alla storia, e che perciò verranno pubblicate.

Un' altra scoperta di lettere di un grande amico di S. Carlo si è palesata or ora (giugno 1837); e sono del B. Alessandro Sauli, tutte di sua mano, col sigillo ec. Avvi una relazione di certi boschi di Corsica; vi sono pure altre lettere che riguardano il famoso Adamo Centurione, ricchissimo patrizio Genovese. S.

V.° P. A. GIOVANELLI *Rev. Arcivescovile.*

V.° PICCONE *Revisore.*

RIFLESSIONI

PROPOSTE

AGLI ECCLESIASTICI

v. pag. 230

RIFLESSIONI

PROPOSTE

AGLI ECCLESIASTICI

DAL PREVOSTO

GIUSEPPE FRASSINETTI



GENOVA

TIPOGRAFIA DI GIOVANNI FERRANDO

Piazza S. Matteo N.º 139. 1.º piano.

MDCCCXXXVII.



Quantunque la Chiesa di Cristo sia per ogni titolo la benemerita di tutti gli uomini, e debba il mondo da lei riconoscere i più grandi benefizj, senza potersi dolere di averne avuto alcun male; pure ella fu sempre perseguitata, o combattuta, quasi la nemica del genere umano, e sempre vi fu, e sempre vi è chi aspira al trionfo impossibile di conquiderla, e distruggerla. Questo è che forma la vergogna del mondo, provandone ad evidenza la cecità, e l'ingiustizia. Ma di questa guerra così fiera, e incessante, che vien fatta alla Chiesa di Cristo non debbono gran fatto esser sorpresi ed ammirati i figli di lei, che piangono sugli affanni, e le pene dell'amatissima Madre. Ella deve incontrare la sorte del suo Capo, e sposo divino, il quale degl' infiniti benefizj che fece agli uomini non fu contraccambiato, che cogli oltraggi più rei. Debbono invece racconsolarsi, che, com'Egli vinse e conquise l'umana malizia co' suoi patimenti, nella stessa guisa la Chiesa la vinca e la conquida co' suoi affanni. La

Chiesa di Cristo quanto e più combattuta divien più forte; quanto è più oltraggiata divien più bella; i suoi nemici non avranno se non la sconfitta, mentre a lei non può mancare il trionfo. O consolante rimembranza per gli amanti suoi figli! In ogni secolo le si levarono contro nemici implacabili, le furono sopra con assalti si poderosi, che pareva inevitabile la distruzione di lei, ma ella ferma, ed immobile ne sostenne gl' impeti forsennati, senza scuotersi o indebolirsi, mentre queglino si spossarono inutilmente, e ne' loro furori si dileguarono. Così uno scoglio in mezzo al mare si vede levare incontro i flutti romoreggianti, che minaccian di abbatterlo, e d' ingojarlo; questo sicuro e saldo loro oppone il suo dorso, dove l' un dopo l' altro s' infrangono e quasi stridendo per rabbia inutile, si sciolgono in vana spuma.

Miseri i nemici di S.ta Chiesa! Eglino sono riserbati all' esterminio: loro stipendio è la confusione e l' infamia. Felici coloro che combattono sotto il trionfale vessillo di lei! Sicuro ed eterno avranno essi l' onore della vittoria. O Santa Chiesa, o bella Madre dei figliuoli di Dio, noi ci rallegriamo con te, e uniamo le nostre voci esultanti con quelle de' cori angelici, i quali soli possono degnamente celebrar le tue glorie!

Nostra o fratelli, nostra è l' inestimabile sorte di combatter per Santa Chiesa; noi militiamo sotto la sua vittoriosa insegna: felici noi, che fummo

scelti a tanto onore dal suo capo, e sposo divino! Ma vedete, miei cari, come la tempesta vie più imperversa, e come da ogni lato insorgono più gonfj i flutti, a minacciare la salda pietra. In questi tempi d'infedeltà, e di confusione la feconda genìa degli empj si moltiplicò senza numero, e tutta la piena de' suoi furori va a scaricarsi sulla Chiesa di Cristo. Gli eretici, sebbene delle loro sette non abbiano più che il nome, e pienamente scompigliati e disciolti, nel caos inestricabile dei loro errori non abbiano più alcuna fede nè vera nè falsa, uniti col solo vincolo di un odio infernale, sfidano continuamente la Chiesa alla battaglia; con immensa fatica e dispendio stanno tutto dì studiando come corrompere il divino Deposito della parola di Dio, affinchè non ridondi questa fontana purissima, che di acque avvelenate. I sedicenti filosofi, che tutti impararono a' nostri giorni alla scuola di Epicuro, che non conoscono altra sapienza se non quella del piacere, travagliano con sommo impegno per confondere tutte le idee di bene, e di male, per togliere ogni regola al costume, e autorizzare nel Cristianesimo la degradante sfrontatezza de' vecchi Cinici. Dio, anima, eternità, religione per essi son pregiudizj: che se par che le ammettano, non fanno che abusare dei nomi, per far cadere in derisione le cose (*) già

(*) È necessario a tutti, ma più specialmente al Clero il por mente ai nuovi mezzi di attacco, che adopera a' dì nostri la sedicente Filosofia contro la Chiesa. Conosciuti per esperienza i pericoli, e la poca pro-

radunarono sì gran popolo di libertini, che credono averne formato un esercito tanto forte da potere finalmente espugnar quella Chiesa finora invincibile alle stesse turme infernali: vanno anzi

babilità di successo di una guerra dichiarata ed aperta, si è indotta a cangiar metodo, e dare una nuova forma e direzione ai suoi colpi. — *Se l' ateismo*, così leggevasi non ha molto nella *Revue des Deux Mondes* Tom. prem. deux. ser. 107, *se l' ateismo è il risultato dei lumi, andiamo pure ad esso, ma passiamo per la religione, poichè questa ci è ora necessaria per giungere all' ateismo.* Ecco perchè quasi ad ogni pagina delle moderne produzioni avvien di leggere qualche violenta sortita contro la Filosofia materialista ed incredula di Voltaire e d' Elvezio; ecco perchè quasi non v'ha libro che, per quanto sia il più anti-cristiano e 'l più reo, non porti in fronte una Prefazione *Cattolica per eccellenza*, e tutta spirante il così vantato ritorno alle idee religiose; ecco perchè nelle Novelle eziandio le più libere, e nei più osceni Romanzi par che i *divotissimi* Autori si abbian tolto a riabilitare nel popolo le idee di morale, di fede, di religione. Scorrete però per poco quei Libri, e troverete, che tutta la religione poi finalmente riducesi a un sentimento vago, indeterminato, indefinibile, che non raffrena gl' intelletti, che non violenta le coscienze, che non imbriglia le passioni. Una Religione senza pratiche di culto, una Fede senza Misteri, una Morale senza precetti, ecco tutto: rigori poi di penitenza cristiana, autorità di Leggi Ecclesiastiche, severità dei Divini Giudizj, eternità delle pene nell' Inferno son tutte vecchie e rancide fole, pregiudizj di stupide donnicciuole o di fanciulletti inesperti, invenzioni adattate ai secoli d' ignoranza e barbarie, e non ad una Religione di progresso che solo parla il linguaggio di beneficenza e di amore, qual si conviene ad un' epoca di perfezionamento, di civilizzazione e di lumi come la nostra. Fatevi più addentro a quei mostruosi lavori, e vedrete ai simboli della Croce sorgere accanto i simulacri e le are di Venere e di Adone, il misticismo più esagerato andar di conserva col più sfrontato cinismo, e spesso ancora un dei più bei tratti dell' aureo Libro dell' imitazione di Cristo servire di corollario o di preambolo all' impudente racconto di qualche scandalosa e oscena avventura. Spogliate quei pomposi elogj sì a larga man prodigati talvolta al Cattolicismo di tutto il loro misterioso involucro di parole, e di frasi, e scorgerete senz' altro che tutti gli encomj, o son volti a celebrare i suoi materiali vantaggi, o, quel che è peggio, a dichiararlo con isfacciata menzogna solidario e fautore dei delirj e delle passioni del tempo. Così con sottile artifizio e malignità senza pari si mesce all' antidoto il rio veleno, la verità si confonde insiem coll' errore, e a furia di millantar religione, si propaga più sempre e si stabilisce il regno dell' empietà. (*Nota dell' Editore*).

ne' loro calcoli profetando quanto tempo potrà più essa durare, e quando verrà il momento in cui il mondo ne sarà libero, e sgombro. I dotti, quasi direi, di ogni scienza, se non la fanno da nemici alla Chiesa, non si reputano degni del nome d' illuminati. Contro la Chiesa gli storici, i giuristi, i naturalisti, gli astronomi, i geometri, gli antiquarj, e perfino i poeti; nè si vorrebbero lusingare di aver goduto dei vantati progressi del secolo, se non si dichiarassero, in que' modi che possono, avversi alla Chiesa. Tutta la sinagoga di Satana riuscì ad ordinarsi, a organizzarsi così, che agisce di concerto, e con regolato sistema in tutti gli angoli della terra. Unioni e conventicole infinite ella formò in ogni luogo, ove il pagano, il turco, l' ebreo, il protestante, il rinnegato sono fratelli, e con uno zelo incredibile affrontano ogni pericolo, si accingono alle più disperate imprese, per esterminare la Chiesa: questo è l' interesse comune, questa la comune speranza. I fin quì riferiti per altro non sono tutti i nemici che combattono a' dì nostri la Chiesa: vi è una setta quasi indefinibile di tristi ipocriti; difficilmente si può sapere che cosa credano, e che si vogliano. Essi si chiamano i più perfetti cattolici, i più zelanti difensori della fede; son tutti vestiti delle nostre divise, e dicono di combattere con noi, e meglio che noi, per la medesima causa. Frattanto loro impegno è di soffocare ogni buon germe, fui per dire, d' ogni virtù,

e particolarmente di fervore ecclesiastico: i loro modi sono così fini e fraudolenti, che a gran pena conosconsi; s' introducono per ogni dove, si adescano il giovine Clero per far proseliti, insegnano a poco a poco a creder nulla, a nulla sperare, i loro allievi finiscono o libertini, o disperati. Costoro fanno alla Chiesa una guerra intestina, vogliono viverle in seno per corroderle le viscere, e da due secoli in qua sono gli autori de' più gravi affanni di lei. Neppur qui finisce la enumerazione dei nemici, che ha la Chiesa a' dì nostri; i già descritti non sono tutti gli assalti ch' ella dee sostenere; altri ve ne sarebbero non men deplorabili, nè meno noti. Sì, da ogni lato: e senza numero insorgono più gonfj i flutti a minacciare la salda Pietra. E noi, miei fratelli, che farem noi? Sapendo che la Chiesa non può esser vinta, ci rimarremo oziosi spettatori delle sue guerre? No, la Chiesa non può esser vinta; ma Dio ha scelto noi per opporci a' nemici di lei, nelle nostre mani ha posto le arme invincibili che la fanno sicura. Noi ne dobbiam raccoglier le palme, noi innalzare i trofei di sue vittorie. Dunque quanto più si moltiplicano i nemici di Santa Chiesa, quanto più imperversano nei loro furori, altrettanto noi dobbiamo accendere il nostro zelo per la difesa di lei, altrettanto dobbiamo per lei fortemente combattere, animati da sicura fiducia, che essendo questo il tempo delle maggiori battaglie, sarà pur quello delle più belle vittorie. Vediamo però

qual sia per essere il modo più conveniente e opportuno a riuscir nell' impresa.

Il modo più conveniente, e opportuno io credo che debba impararsi da' nostri nemici, fissandoci per regola di fare tutto il contrario di ciò ch' essi fanno. Quando l' avversario truova viva resistenza in ogni assalto, e da ogni lato ove percuote è ripercosso, si può dir vinto.

E primieramente: i nemici di Santa Chiesa sono tutti scostumati, e per quanto vantino integrità di costumi, lasciano alla posterità qualche marchio d' infamia sul proprio conto. Dicea ben quegli, che se la Chiesa togliesse dal Decalogo il sesto comandamento, non avrebbe più nemici. Che se di alcuno non si conoscono disordini quanto al sesto, son noti però i disonori quanto all' ottavo, perciocchè la mala fede, la finzione, la frode si adopera da tutti loro. Noi, miei fratelli, dobbiamo per lo contrario serbarci così integerrimi, e irreprensibili, che nemmeno il livore, e l' invidia truovino che rimproverarci. L' integrità della Sposa di Cristo per cui combattiamo debb' essere la nostra divisa, il suo candore debb' essere nostro; ma osserviamo, o fratelli, che quantunque elevati da Dio alla sorte altissima del Santo Ministero, non pertanto siamo uomini, e perciò proclivi al mal costume, come alla morigeratezza restìi; non crediamo che basti il proporre integrità di vita per ottenerla. Dobbiamo usar gran cautela nella custodia del

nostro cuore, e non solo chiuderne l'ingresso al delitto, ma anche ad ogni sollecito del medesimo. Certe cose, per quanto sieno innocenti, vi è gran pericolo, che ci ammolliscano e ci dispongano alle più deplorabili debolezze. Uno sguardo ozioso, un' inutile conversazione, un affettuccio, che pare spirituale, si devono da noi temere, da noi, che nel moltiplice esercizio del ministero non saremo sicuri mai, se a simili cose non facciam cuor di bronzo. Che mal è? che mal è? sentesi dire: vedrete che mal sarà, quando vi troverete invischiati in quella pania, da cui difficilmente uomo esce, e non mai Ecclesiastico. Se vi è cosa, cui dobbiam ricordarci di aver rinunziato con più fermezza, ella è il piacere: ogni volta che a noi si presenta dobbiam rinunziarvi con risoluzione, e dispetto: meno ci debbono atterrire i più atroci tormenti, che i solletichi del piacere, quantunque ancora non si potessero annoverare tra' rei. Oh la celeste virtù, di cui l'eccelso nostro stato vuole che risplendiamo! Vi sono, è vero, delle virtù più grandi, ma essa è la più bella, la più stupenda; forma la gemma del Santo Amore. Sono da Dio prediletti qui in terra i fortunati, che la posseggono, e saranno distinti in Cielo.

Ah dunque, fratelli miei, procuriamoci un grande amore per sì cara virtù; quest'amore sia tenero e appassionato, che tutto risenta, e tutto noti ciò che la possa in qualche modo ferire; quest'amore sia forte, ed ogni giorno nuovamente

giurato, affinchè non resti superato e vinto mai più. In tal modo mentre i nemici della casta Sposa di Cristo vanno furiosamente calcando nel fango i gigli del di lei campo, noi ne faremo sorgere ognor de' più belli, e sapremo formarvi intorno siepi sì forti, che la loro delicatezza da ogni offesa sarà sicura. Questi gigli dilettissimi al Cielo faranno scendere più abbondanti le divine rugiade su tutti gli altri fiori del campo, e questo addiverrà ognor più vago e fecondo.

Guardiamoci in secondo luogo dalla doppiezza, dalla frode, che forma un distintivo carattere dei nemici di Santa Chiesa; anzi procuriamo a tutte le nostre azioni la semplicità, e la sincerità la più schietta. Eglino travagliano in occulto, camminano per li sentieri tenebrosi, perchè non vogliono che la luce manifesti la loro perversità. Son certi, che, se non si coprissero con doppiezze, ed inganni, sarebbero abborriti così, che formerebbero l' orror comune. Noi invece, non per la gloria nostra, ma per la divina, manifestiamo pure le nostre mire, i nostri desiderj, le nostre imprese; nessun vano timore, nessuno umano riguardo c' impedisca di far conoscere chiaramente, che noi vogliamo l' onor di Dio, e la salvezza dell' anime, e sì l' uno che l' altra vogliamo con forte impegno, e tutti adoperando i mezzi convenienti che ci son presti. Perchè mai chi fa bene dovrà cercare le tenebre, e agire in occulto? Un timor mal fondato, un pusillanime riguardo u-

mano impedisce talor molto bene: se noi Ecclesiastici usassimo sempre di una ingenua libertà, di una schietta franchezza la virtù sarebbe ne' popoli più conosciuta ed amata. Non è sempre umiltà, nè prudenza quella che ci fa nascondere il bene, e usar cautele, e segretezze; ma spesso è amor proprio, che teme le dicerie, è pusillanimità, che non sa vincerle. Sì: facciamo conoscere a tutto il mondo che amiamo il bene, che ci sta a cuore l' onore del Divin Nome, la salute delle anime redente dal Sangue di Gesù Cristo. Alcuni censureranno il nostro zelo, derideranno il nostro impegno; ma questi non saranno che i malvagi, od i tiepidi; quelli perchè odiano ogni cosa che sia buona, questi perchè non vorrebbon vedere nell' altrui fervore un rimprovero alla propria freddezza: frattanto le loro ciarle vane porterà il vento, e il vantaggio dell' edificazione dei popoli resterà.

Siccome poi tra' nemici della Chiesa facilmente alligna ogni altro vizio, così per lo contrario in noi Ecclesiastici, che li dobbiamo combattere, dovrà fiorire ogni altra virtù: la nostra condotta sia talmente irreprensibile da poter servire di modelli al popolo cristiano. Non già che pretendasi non dovere in tutta la nostra condotta riscontrarsi più neo; sarebbe questa impossibil cosa, stante l' umana debolezza, che non ci è tolta dall' eccellenza dello stato ecclesiastico; ma debbe essere la nostra condotta irreprensibile quanto si

può umanamente desiderare. Mi chiederete però: quale sarà questo termine, e questa meta così indeterminata, che noi dobbiamo toccare? Ci dobbiamo prefiggere di non commetter mai con avvertenza cosa che sia meno retta: la minima tra le colpe la dobbiamo abborrire come la massima: non perchè vi riconosciamo un reato eguale, il che sarebbe errore contro la ragione e la Fede; ma perchè come dovremmo esser pronti ad incontrare qualunque male piuttosto che commettere il massimo dei delitti, dobbiamo esser pronti ad incontrarlo anzichè commettere il minimo dei peccati. La mira non si dee prender più bassa, nè ci dobbian contentare di arrivare di qua da questa meta. E chi mai potrà dire che questa sia un'eccedente pretesa? Si direbbe che pretende troppo il Sovrano esigendo da' suoi soldati che non lo feriscano avvertitamente nè molto nè poco, quando si truovan sul campo a combatter per lui contro i nemici? Sì, miei fratelli, tra noi e il peccato pienamente avvertito, per piccolo ch'esso sia, vi debb' essere un muro di divisione insormontabile. In tal modo la nostra condotta non sarà pura da tutti i nei, de' quali non può andar uomo scevero, senza specialissimo privilegio, ma sarà tale da non impedirci di essere sicuri modelli di perfezione cristiana. E quindi avverrà, che mentre i nemici di Santa Chiesa con i loro costumi perversi formano lo scandalo dei popoli, noi l'edificazione ne formeremo, e i danni del

loro cattivo esempio dal nostro buono saranno riparati.

A volere però che mettan profonde radici le massime di perdizione, egli si rende necessario non solo di corrompere il cuore coll'esempio, ma più ancora offuscar l'intelletto sicchè gli occhi l'uom chiuda sulla propria corruzione. Quindi è che i nostri nemici si fanno oratori eloquenti di Satana, e ove non giungono le parole mandano i libri. Eglino al passeggio, al teatro, al festino, al caffè, nella conversazione, nel negozio, nella bottega trattano ovunque la causa dell' empietà, talora con garbo e destrezza per non parere troppo arditi con quelli che pienamente non hanno ancor pervertito, talora con impudenza e sfacciataggine per più animare i loro pari. Satire, buffonerie, pasquinate, sarcasmi, declamazioni, improperj, tutto adoprano, secondo esige l' opportunità delle persone con cui hanno a trattare; ed or al vizio, or alla irreligione con istancabile alternativa spingono, o traggono. Qual rimprovero per noi, miei fratelli, per noi, sì avari di sante parole nel trattar famigliare, ove continue avremmo le occasioni d' intessere edificanti discorsi! Strano fenomeno! La lingua di ciascheduno scorre naturalmente agli oggetti della propria professione, ne parla senza avvedersene, e quasi necessitata; e noi la cui professione, il cui ministero sono di oggetti tutti santi, noi vi truoviamo difficoltà a parlarne, non sappiamo alle

volte che dir di bene , e la nostra conversazione è sterile quasi sempre di edificanti parlari. Fenomeno ancor più strano! Gli altri non sanno francamente e con possesso parlare, che della lor professione; noi invece parliamo con possesso e franchezza di tutte l'altre, fuorchè della nostra. Noi da soldati, noi da politici, noi da causidici, noi da medici, noi da negozianti, da contadini, da cacciatori, perfino da giuocatori, perfin da cuochi. Io non scenderò a cercare la causa di sì strano fenomeno: per altro quanto è importante d'impedir che sia visto! Nel conversare co' secolari quanto gran bene faremmo colle nostre parole, se ci ricordassimo sempre che la nostra professione è di Ecclesiastico, se perciò ci addestrassimo a parlar con franchezza, con disinvoltura, con garbo di Dio, dell'anima, delle virtù cristiane, e morali, come parliamo di mille altre cose, che della nostra professione non sono, anzi da lei lontanissime, e fors'anco ad essa non convenevoli! Quando poi siam tra noi, oh qual bene, se l'un l'altro c'infervorassimo nel zelo per la gloria di Dio, e la salute dell'anime! Pare che tra noi Ecclesiastici non dovremmo sapere parlar di altro; invece non trovando talvolta parole, affinchè la conversazione non resti muta, si discorre del tempo se sia sereno, ovver nuvoloso, se di piover minacci, o di nevicare. Eh via, fratelli miei, impariamo da' nostri nemici. Chi c'impedisce di procurare la gloria di Dio, e la salute

dell' anime co' famigliari nostri discorsi? In tal modo mentr' essi sono intenti a distrurre noi edificheremo, e quanto essi affliggon la Chiesa, noi la consoleremo; anzi più che temer dalle loro lingue, ella ha a sperar dalle nostre. I nostri nemici non possono, che parlare in privato, e di nascosto; noi invece sagliamo i pergami, e ai popoli radunati facciamo ascoltare le sante parole: oh qual vantaggio abbiamo per questo sopra i nostri nemici! Certo è che bisognerebbe più di zelo, e fervore di quel che si ha comunemente. Dovremmo salire il pergamo compresi dall' importanza somma delle materie che trattiamo, e predicare sul serio. Sono gl' interessi del sangue di Gesù Cristo che noi dobbiamo promuovere: come si potrà tollerare nelle nostre prediche la leggerezza, la vanità? O miei fratelli, riconosciamo, e confessiamo sinceramente che in questo punto si manca molto. Si cerca il bello, il leggiadro, la moda per piacere, si vuole la bella corteccia, non il sugoso midollo dell' eloquenza, e frattanto si spargono al vento vane parole, e i popoli restano digiuni, mentre vengono per satollarsi del pan di vita. Di tal pane non è già che sia scarsezza tra noi, ma gli si toglie la sostanza, e il vigore. Oh se i nostri nemici potessero adunare i popoli, ed esortarli all' empietà, vedremmo con quale impegno, e forza di dire predicherebbero! Noi invece alle volte par che burliamo. Il male viene dal cercare predicando la

propria gloria, lo splendore del proprio nome; ed in tal modo poco più d'inutili riusciamo a' popoli, e ci rendiam ridicoli ai saggi. Cerchiamo dunque la sola gloria di Dio, temiamo quell'aura popolare, la quale non può che farci insuperbire; e tosto predicando noi sul serio, il nostro Apostolato sarà più fecondo di quel degli empj.

I libri, diceva, i libri son quelli, onde i nemici si valgono per diffondere l'errore, e autorizzare il disordine. Le più comode, le più eleganti edizioni, e ad un tempo di poco costo, sono de' libri iniqui, o almeno pericolosi; migliaja di penne sono stipendiate, perchè scrivano indefessamente contro la Religione e il buon costume, migliaja di torchj prodigiosamente moltiplicano i parti mostruosi degl'ingegni perversi. Si può dire che sulla terra di empj libri sia caduto un diluvio, alla cui piena non è quasi più riparo: girano per le mani di tutti, sicchè i più ignoranti medesimi con paziente ed avida brama li van compitando. Noi Ecclesiastici dovremmo pure con altrettanto d'impegno promuovere la lettura dei libri buoni, i quali bene spesso non sono letti e stimati, perchè non son conosciuti; e non solo dobbiam promuoverla nelle persone colte, ma anche nelle persone illitterate, purchè sappiano alquanto leggere. Anche queste hanno talvolta delle ore oziose, particolarmente alle feste: sarà gran vantaggio, se le occuperanno in pie lezioni. Adesso che quasi tutti imparano a leggere, e i nostri nemici

sono così liberali per diffondere i perversi scritti, è necessario che noi altrettanto ci adoperiamo, anzi che li prevenghiamo, mettendo buoni libri nelle mani particolarmente dei semplici. Ancorchè il nostro zelo ci dovesse cagionar qualche spesa, si soffra il sagrifizio: trattasi di cosa troppo importante. Che se mi fosse chiesto di quali opere, tra l'altre molte, si dovrebbe particolarmente promuovere la lettura, io direi dell'opere del B. Alfonso Maria De Liguori. Queste servono pel dotto egualmente che per l'ignorante, essendosi egli fatto tutto a tutti: vi truovi una purità di dottrina che nulla puoi desiderarne di più; un fervore di spirito, che difficilmente ti verrà fatto riscontrarne il maggiore in altra scrittura di uomo; una semplicità, che quantunque spesso rozza e disadorna, ti piace, e ti tocca fortemente il cuore. Si aggiunga di più, ch'egli scrisse in ogni morale e religiosa materia, e si oppose agli errori correnti. Io non temo che non sia fatta giustizia alla mia asserzione, se dico, che uno dei tratti più belli della Divina Provvidenza sopra la Chiesa a'nostri tempi sia stato il suscitare l'immortale scrittore il B. Alfonso. Ogni parte della terra ove si conosce il nome cattolico, e dove per conseguenza si conoscono l'opere di lui, che non sono men diffuse di un tal Nome, potrà farmi di leggieri giustizia.

Si osserva poi che l'apostolato degli empj specialmente si adopera al sovvertimento della gio-

ventù ; perciocchè essi, non senza qualche speranza di riuscirvi, aspirano a formare all' empietà tutta la sorgente generazione. È per questo che la provvedono di libri iniqui, o pericolosi, che le procurano divagamenti e sollazzi, i quali accrescono maggiormente la naturale sua leggerezza ed incostanza, e ne solleticano l' incauto orgoglio, affinchè addivenga ognor più insubordinata, e scapestrata. Or noi a questa sgraziata generazione che va sorgendo, dobbiamo opporre una generazione pia, e morigerata, che possa colle sue virtù contrappesare i vizj di quella; e si rende perciò necessario che coltiviamo con premure particolari la gioventù. A lei procuriamo de' buoni libri, onde si formi con veri e retti principj di onestà e di Religione, correggiamone con amorevole maestria la leggerezza, e l' incostanza, affinchè non degeneri dalle salutari istituzioni, facciamole gustare il bene, e le pratiche di pietà, sicchè vi si radichi, e vi si assodi; guardiamola da' pericoli con vigile cautela ; rendiamola sottomessa e ubbidiente a chi la dee governare e dirigere ; e tutto ciò sia da noi eseguito con gran zelo ed impegno, giacchè ella forma le speranze di Santa Chiesa. Noi, che siamo i Cultori del ferace suo campo, non disdegniamo di occuparci intorno alle tenere pianticelle, affinchè crescano sane e vigorose, nè vengan guaste da man nemica, e giunte poi all' età del frutto sieno del nostro campo la ricchezza e il decoro.

Quale però sarebbe il mezzo più conveniente a' dì nostri per far che sorga una migliore generazione? Io lo dirò; ma dopo alcune osservazioni in proposito. E per primo osservo che è molto trascurata l' educazion dei figliuoli dai lor genitori, e quantunque si abbia ad inculcare altamente a' medesimi questo ch' è il primo dei lor doveri, la maggior parte però di loro può dirsi inaccessibile alle nostre premure: ricusa la lettura dei buoni libri, non si accosta ai Sacramenti, non interviene nè ad Istruzioni, nè a Prediche, e sdegna, se le vengon fatte, le nostre famigliari ammonizioni: ed essendo in tale stato le cose, che si può sperare da tanti padri, da tante madri, che formano il maggior numero? Osservo inoltre, che l'educazion dei figliuoli quasi in tutto dalle madri dipende, mostrandoci l'esperienza che se la madre è buona, quantunque il padre non sia tale, riescon buoni i figliuoli, e non viceversa: e infatti sono le madri, che addette al giornale governo della famiglia, meno distratte dagl' interessi e dagli affari, di raro astrette a uscir di casa, hanno sempre sotto degli occhi la tenera e pieghevole adolescenza; perciò esse sono che han tutto il modo ed il comodo di educare i figliuoli, ed anche il lor naturale più amoroso, più paziente, e più sollecito per le piccole cose, le rende più adattate dei lor mariti alla coltura de' figli. Osservo da ultimo che nel popolo cristiano havvi ancora buon nu-

mero di pie persone impegnate pel bene, le quali se fossero animate e dirette tornerebbero di sommo vantaggio non solo alle proprie famiglie, ma ed eziandio alle altrui. Dopo queste osservazioni, io direi, che il mezzo più conveniente ad ottenere che sorga una migliore generazione sarebbe la Pia Opera di Santa Dorotea. Questa può coltivar le fanciulle trascurate da' Genitori, le quali formano la metà dell'adolescenza, ch'è al più grande pericolo di sovvertirsi: se queste cresceran buone, diverranno poi buone madri, e l' altra metà ridotta sotto la loro educazione, necessariamente dovrà pur essa migliorare. Questa Pia Opera può dare al vizio universale una campale battaglia, che valga per le infinite scaramuccie colle quali combattesi. Ponghiamo i buoni al contatto di quelli che stannosi ancora indifferenti tra il bene e il male, com'è l'adolescenza, e li piegheranno al bene: l' espediente ci è insegnato da' nostri stessi nemici, i quali menano tanto guasto nella gioventù, non già stando isolati, ma ponendosi al contatto di lei: ella è come il legno arido, al quale accostandosi o l'acqua o il fuoco, di quella s'imbeve, o di questo si accende. La brevità che mi ho prefisso non mi permette di dare un'idea distinta di questa pia Opera, la quale non è in sostanza, che la correzione evangelica ridotta a metodo, e facilitata; nè tal brevità mi consente di trattenermi a sciogliere le vane obbiezioni, colle quali chi non la conosce la impugna. L'e-

sperienza fa toccare con mano gl' incalcolabili vantaggi di questa pia Opera, quand' ella sia animata e tenuta nella sua semplicità; e se Dio, che ha dato questa bella istituzione alla sua Chiesa, continuerà a benedirla, la posterità ne dirà più assai di quello ch' io potrei dirne.

Gli empj inoltre conobbero che il gran segreto della forza sta nell' unione: perciò formarono, quasi diremmo, una repubblica universale, nella quale tutti i membri agiscono di concerto fino alle estremità della terra, e affinchè l' unione fosse più forte e più animata, stabilirono ovunque le conventicole già accennate, in cui raccolgonsi più spesso che possono per trovare, e concertare ognor nuovi mezzi coi quali mettere il mondo a soqquadro. Ma la disgrazia del buon partito è l' isolamento, scrisse un gran genio del nostro secolo; le conferenze ecclesiastiche, le quali sempre si riputarono tanto utili nella Chiesa, e furono promosse da' più gran Santi, adesso in molti luoghi o non esistono, o sono così raffreddate nello zelo che le deve animare, da non potersi certamente contrapporre alle conventicole de' nostri nemici. E pure sarebbero queste conferenze che dovrebbero produr nella Chiesa altrettanto vantaggio, quanto danno producono nel mondo le conventicole degli scellerati. Bisognerebbe colle dovute autorizzazioni radunare nelle Diocesi i zelanti Ecclesiastici, far loro intendere l' importanza di unirsi più strettamente a promuover la pratica

delle massime dell'Evangelio nel popolo cristiano, e particolarmente lo spirito Ecclesiastico nei Cherici, e nei giovani Sacerdoti. In queste conferenze si parlerebbe dei doveri del loro stato, si formerebbero alle buone massime, si premunirebbero contro i correnti pregiudizj, si esorterebbero a quelle pratiche che son più utili per la coltura del loro spirito, si animerebbero allo zelo per la salute delle anime, e in tal modo i fervorosi si accenderebbero l'uno coll' altro ognor più, e si scalderebbero i tiepidi. Ove simili conferenze sono in vigore, noi, miei fratelli, procuriamo di conservarvele, affinchè non intiepidiscano; ove sono intiepidite cerchiamo di ravvivarle; ove non sono, colle dovute autorizzazioni impegniamoci a stabilirle. Nè ci contentiamo che ve ne sia una per ogni Diocesi, essendo cosa troppo opportuna, che una ve n'abbia in tutti que' luoghi ov'è un sufficiente numero di Sacerdoti, e di Cherici. Si eviteranno in tal modo i danni che dall'isolamento soffre il buon partito. I nostri nemici si opporranno a queste unioni così innocenti, temendo ch' esse impediscano molti danni, e rovine che cagionate verrebbono dalle loro ree conventicole; ma finora per Divina Misericordia nelle nostre parti comandano i buoni, e i malvagi non possono se non brigare in segreto: meno della metà del loro zelo finora ci basterebbe per vincerla su di loro. Gran che! Essi ovunque formano e promuovono le loro unioni a dispetto

di tutte le leggi, a fronte di ogni più grave pericolo, anche di una pena capitale; e noi trascuriamo le nostre, che sono dalle leggi approvate e protette, e che potremmo promuovere colla maggior sicurezza tra le comuni benedizioni!

Osserviamo poi che il nemico assalisce sempre con più furore ciò che più teme. Contro di che gli empj dirizzano i loro dardi, e li scoccano più violenti a' nostri giorni? Contro di Roma. Roma è il centro a cui tutti mirano come all'oggetto del loro odio più accanito e giurato. Conoscono esser lei il cuore della Cattolica Unione, da cui diffondesi in tutto il corpo il moto e la vita, e perciò questo cuore della vera Cristianità vorrebbero dilaniato e traffitto. Son certi che Roma caduta, il Cristianesimo sarebbe tosto finito, e rimarrebbero possessori tranquilli di tutta quanta la terra. Già da gran tempo, al dir di loro, Roma è la tiranna Città che tiene schiavi gli spiriti, da Roma si partono tutte le fole e gli spauracchi che perpetuano i pregiudizj, Roma è la nemica de' Sovrani, e s'ella non fosse validamente repressa nessuna civile società sarebbe sicura, Roma è la fatale sirena che incanta i popoli per divorarli. Essa (dicono i più guardinghi, però que' più crudi che guerra le voglion far nelle viscere) essa esercita un potere arbitrario, si arroga più di quel che Cristo le ha dato: le più triste merci ed alterate le vende Roma ai balordi: e il nome di Romani il dan per ischerno. O

Roma, o Santa Città, se tu non fossi fondata da man divina, e lo scudo dell' Onnipotente non ti cingesse all' intorno, è sì fiera, è sì forte la guerra che ti vien fatta che già saresti distrutta: pietra sopra pietra non sarebbe più in te, e le rovine dell' antica Gerusalemme sarebbero insufficienti a rappresentare le tue. O miei fratelli, quanto grande è l' odio de' nostri nemici contro di Roma, altrettanto sia grande il nostro amore per lei. Ella è il cuore del Cristianesimo; noi suoi membri non possiam vivere che del suo sangue: apprezziamo, difendiamo il nostro cuore. La nostra credenza sia la Romana, le pratiche Romane sieno le nostre pratiche, il nome di cui più andiamo gloriosi sia di Romani. Gran tempo è già nella Chiesa che Romani e Cattolici suona la stessa cosa, e quanto di questo nome andiam superbi, altrettanto dobbiamo andar superbi di quello. S. Ireneo, S. Cipriano, S. Ambrogio, S. Girolamo, S. Gregorio di Tours nei primi secoli della Chiesa chiamavano Romana la Chiesa Cattolica, e i Cattolici Romani; i Greci, gli Affricani, i Galli, purchè fossero Cattolici si chiamavano indistintamente Romani anche dai nemici della fede (*). Perciò noi fortemente gloriamoci di questo nome, e se ci vien dato per ischerno da' nostri nemici compatiamo la lor mala fede, o ignoranza.

Le nostre pratiche, io diceva, sien le romane,

(*) Baron. ad ann. 45.

perchè queste, direbbe S. Ireneo, son le apostoliche, essendosi in Roma conservata l'apostolica tradizione. Ma perchè questo antichissimo Padre nota come carattere della Chiesa Romana la conservazione della Tradizione apostolica? Non eranvi a' suoi tempi molt' altre Chiese, le quali incorrotta serbavano la Tradizion degli Apostoli? Vi erano bensì, ma non doveva assegnarsi loro tale carattere, potendo ogni giorno abbandonare la Tradizione apostolica, come l' abbandonaron di fatto. Tal carattere era della Romana, che sempre per questo si sarebbe distinta, e data a conoscere tra tutte le altre. Pertanto tutte le pratiche, che non sono di Roma, ch' ella o condanna, o non approva, per quanto sembrino lodevoli e sante, noi rigettiamole; se per contrario sono di Roma, per quanto i nemici ce le vogliano dipingere come irragionevoli, superstiziose, od inutili, noi scrupolosamente conformiamoci ad esse, e serbiamole nella lor purità senza alterarle di un punto. E qui facilmente la vorremmo perdonare agli eretici, i quali si dichiararono apertamente nemici della Chiesa Cattolica, e perciò della Romana; ma come perdonarla a quegli arditi, che si dicono Cattolici, e intanto vogliono censurare, correggere, e anche condannare quelle pratiche che Roma prescrive, od approva?

Ma se il nome e le pratiche debbono esser romane, tanto più la credenza, che è quella che ci costituisce Cristiani, e Cristiani Cattolici. Sa-

ranno altrove le più erudite università, saranno altrove i genj più elevati, saranno altrove i pastori più virtuosi e più santi. Altrove si conosceranno meglio le opere dei Padri, altrove s'interpreteranno con maggiore profondità le divine scritture, altrove si discerneranno con maggior critica le antiche Tradizioni, altrove sarà tutto il bello, e tutto il buono del mondo; ma in Roma è la Fede pura, solo in Roma è indefettibile e non altrove. Mi fanno ridere quelle espressioni: *Dottrina della tale, o tal altra Chiesa*, quando parlasi di certe dottrine, a cui Roma non fu mai favorevole, ed a cui anzi bastantemente si dimostrò sempre opposta. Che vuol dire in questo caso: *Dottrina della tale o tal altra Chiesa*? Vuol dire nè più, nè meno che: *Dottrina non Romana.* E questa è particolarità da farne pompa? Si può pregiar da' Cattolici? La divina assistenza è promessa forse alla tale, o tal altra Chiesa? Per grandi e celebri ch' esse sieno, non possono fin d'oggi cadere nella eresia, nello scisma, e restar troncate di un colpo dalla Chiesa Cattolica? Erano pur grandi e celebri Chiese l' Alessandrina, l'Antiochena, la Costantinopolitana, per tacer di altre meno antiche: e pure non sono esse miseramente cadute? Non ne possono cader altre? Che vorrebbe adesso significare: *dottrina Alessandrina*, *Antiochena*, *Costantinopolitana*? Non sarebbe lo stesso che dire: *dottrina scismatica*, *dottrina eretica?* E pure erano quelle

grandi e celebri Chiese, aveano centinaja di Vescovi e uomini dottissimi. Se non era la prudenza, e la carità di un gran Pontefice calunniato, da chi non sapeva che altro dirne, d'inflessibilità e di durezza, non siamo stati al prossimo pericolo di vedere, due secoli sono, cader nello scisma, e quindi nell' eresia che non può andarne divisa, una delle più grandi e celebri Chiese che avea la sua dottrina? Quel Pontefice fu duro, inflessibile perchè non cedette! O miserabili censori, come degradansi da se stessi! La Chiesa Romana avrà dunque a cedere ad un' altra Chiesa? La Madre dovrà ubbidire alla figlia? La Maestra prender lezione dalla discepola? Quella che ha l'assistenza dello Spirito Santo piegarsi a quella che è più del dovere maneggiata da un sovrano anche grande? Questa Chiesa qual cosa aveva di più nel secolo diciassettesimo, qual prerogativa la distingueva dalla Chiesa anglicana sul fare del decimosesto, mentre si trovava alla vigilia della sua apostasìa? Qual maraviglia, scriveva a que' tempi un più erudito che saggio, qual maraviglia che un uomo francese la pensi così? Ma qual miseria! io ripiglio. Che vuol dire un uomo francese, se non un uomo come tutti gli altri del mondo, il quale se comunica col Centro Romano della Cattolica Unione, è un fedele, e se non vi comunica, è un infedele? In punto di Dottrina Cristiana si dovrà sentir dire: *Francese*, *Tedesco*, *Spagnuolo* ec.? Si dovrà dire

di più di *Cattolico*, e di *Romano* ? Osservate, fratelli miei, in tutta la storia, e vedete se alcuno mai abbia dovuto pentirsi per troppo attaccamento alle Dottrine che han corso in Roma: fu mai riputata sospetta la fede di lui, fu mai egli a pericolo di truovarsi separato dalla Cattolica Unione? Quanto più ci avviciniamo al centro, tanto meno siamo a pericolo di trovarci fuori la periferìa.

Riandate tutti i legittimi generali Concilj, e non vedrete mai da alcun di essi condannata una Dottrina che fosse sostenuta in Roma; laddove tante altre dottrine non conformi alle romane, avvegnachè durassero talor qualche tempo senza una espressa condanna, hanno però di poi dovuto subirla. Dall' esperienza dunque possiam dedurre, che le Dottrine romane non saranno condannate mai più, che le altre sono a questo pericolo: e chi sa che non maturi una tal sorte per alcune, che ancor si possono sostenere senza taccia di eresìa? Io mi atterrò alle Romane, perchè troppo mi spiacerebbe il pericolo di sottoscrivere ad una dottrina, che potesse essere condannata anche da qui a mille anni. Ogni principio di dissensione dispone più alla separazione che all' unione: io sempre lo temerò per quanto sembri tenue ed innocente.

Noi, miei fratelli, consideriamo ch'è in Roma il successor di quel Pietro sopra cui Cristo fondò la sua Chiesa, è in Roma l' immobile colonna

della Cattolica Verità, è Roma che finora la vinse, e sempre la vincerà sopra tutti gli errori: dican pure i nemici ciò ch' essi vogliono, bisogna volgersi colà per veder vera luce. Ella è la Gerusalemme del nuovo Israello: le genti debbono camminare al suo splendore, come prediceva Isaja. In lei è l'inespugnabile Torre di David, da cui pendono mille scudi d'oro, e tutta l'armatura dei veri forti: in lei è la santa Sionne ove bisogna ascendere per truovare l'ingresso del Tabernacolo eterno. O Vaticano, a te mi prostro, e bacio, adorandoti, le sante tue falde. Io non volgerò i miei occhi da te: tu se' quel monte da cui mi aspetto ogni ajuto: tu mi dai luce, tu mi dai lena e speranza; avrò salute per te. A che mi varrebbero senza di te il Calvario, e il Taborre? Questo il cuore mi accenderebbe di viva brama per un' eterna beatitudine, che non potrei sperare: quello mi mostrerebbe il prezzo di mia salute, che ottener non potrei. O Vaticano, o Monte santo, ti riconoscano una volta tutte le nazioni della terra, e sieno salve per te.

Io qui mi fermerò, miei fratelli, dall' additarvi come dobbiamo unirci alla difesa di Santa Chiesa, imparando da' nemici che la combattono; qui mi fermerò, perchè se voi sarete tutti veramente Romani, avrete ed accortezza e vigore per ottener la vittoria: pratiche romane, romana dottrina, qui si assicura il trionfo.

Tuttavolta, miei fratelli, nel nostro combatti-

mento non possiamo assicurarci che sopra il divino ajuto: questo da Dio ci è promesso, ma vuole che il domandiamo. Potrebbe senz' altro salvar la sua Chiesa da ogni sconfitta; ma non vuole salvarla che mediante i preziosi gemiti, e le preghiere di lei. La salverà infallibilmente, perchè in lei infallibilmente sempre riposerà lo spirito della Orazione. Noi dunque se veramente aspiriamo alla gloria di difensori invincibili della combattuta Sposa di Cristo, noi dobbiamo aver questo spirito, e adoperarlo come l' arma più potente, come l' arma da cui dipende la sicurezza del trionfo. Le turme de' nemici sono infinitamente più numerose delle nostre squadre, sicchè considerando l' enorme sproporzione dovremmo atterrirci; ma leviamo al cielo i nostri sguardi, e vedrem tosto sì grande esercito di valorosi campioni tutti ardenti di combattere insiem con noi, che tosto dileguerassi ogni timore. Innumerabili schiere di Angioli e di beati Comprensori noi veggiamo lassù; invochiamoli con fiducia, ed eglino dai loro gloriosi troni combatteranno per noi, come le stelle dalle loro orbite guerreggiarono un dì contro di Sisara in difesa d' Israello. Lui particolarmente invochiamo tra gli Angioli, che gridando in cielo: « Chi fia simile a Dio? » costernò e sconfisse le reprobe legioni del superbo Lucifero: egli è della Chiesa Cattolica l'angiolo tutelare. Tra' comprensori poi invochiamo in ispecie i gloriosi Apostoli, che co' loro sudori,

e a prezzo del loro sangue stabilirono la Chiesa in tutta la terra. Ma Lei che è Madre dell' incarnata Sapienza, Lei che vinse e conquise tutti i mostri di errore, Lei che vale da per se sola più di qualunque celeste squadrone ordinato a battaglia, e de' nemici ostinati di Santa Chiesa è la più tremenda nemica, Lei invochiamo senza mai posa. Soprattutto, fratelli miei, combattendo noi per la Sposa, chiamiamo a sua difesa lo Sposo: i celesti Campioni sono forti e potenti, ma Egli d' ogni forza è il vigore, l' Onnipossente egli è. E nemmen fa d' uopo che al ciel ci volgiamo, e l' invochiamo lassù: egli che è sì geloso della casta sua Sposa, non volle allontanarsi da lei neppur quando ascese al Trono supremo della sua gloria; volle con lei fermarsi in questa terra, finchè venga il giorno eterno delle sue nozze, quando tutta perfetta, tutta adorabile la ristorerà di tanti sudori, e delle pene sofferte, nell' infinita letizia del suo celeste convito. Egli dunque è tra noi questo Sposo, noi sappiamo ove si cela, ove ci attende, ove ci dà forza e vigore, pascendoci, oh eccesso! colle stesse sue Carni divine, abbeverandoci collo stesso divino suo Sangue. Nel più augusto de' Sagramenti egli nasconde la sua maestà, nel tabernacolo del suo infinito amore ci attende, ci ravviva al sagrosanto suo Altare. Noi che siamo i suoi intrinseci, i suoi famigliari, gli amici di questo Sposo, svegliamolo con i nostri gemiti, co' nostri sospiri, coi clamori del nostro

cuore, perchè sorga alla difesa della sua Sposa. Par ch' egli dorma sopra i pericoli e i conflitti di lei, per farci solleciti de' di lei interessi, e affinchè si ecciti in noi parte di quel zelo amoroso, che per lei nutre in segreto. S' Egli da per se stesso, e da solo ne debellasse i nemici, privi noi saremmo del merito prezioso che sta in difenderla, e avremmo per essa più indifferenza che impegno. Accendiamoci adunque di divozione fervente per l' Augustissimo Sagramento, e gemiamo notte e dì alla sua presenza con gemiti inenarrabili per Santa Chiesa: gli ascolterà, gli esaudirà; e noi avremo forza e valore per vincere compitamente gl' innumerevoli nemici suoi. Anzi, o miei fratelli, non andiam paghi che questa divozione fervente sia solo in noi: chiamiamo i popoli, raduniamo le genti, animiamole del nostro spirito, affinchè sospirino esse pure, e con noi gemano per la Sposa allo Sposo. Tutte le pratiche di pietà promoviamole, ma la divozione al SS. Sagramento sia la prima, sia quella che abbiam più a cuore di accendere e dilatare. Se alle nostre si uniranno le preghiere del popolo, in tutte le nostre intraprese sarem prosperati, da tutte le aggressioni protetti, e l'orgoglio de' nostri nemici sarà fiaccato così da non doversi temere.

O miei fratelli, amate voi Santa Chiesa? Vi stanno a cuore gl' interessi, la gloria di lei? Non vi sentite per lei trasportati, per lei non

è tutto il fuoco, e la tenerezza del vostro cuore? Non si può supporre altrimenti, se voi siete veri Ecclesiastici. Non dovrò io dunque finire esortandovi a ridurre alla pratica que' mezzi che vi ho additato, come i più valevoli, e convenienti, per assicurarle, quanto è da voi, splendida vittoria, e trionfo magnifico su tutti i nemici: basterà ch'io ve li abbia accennati, perchè, vedutone il gran bisogno, tolghiate voi ad usarne per guisa che ogni esortazione torni inopportuna ed inutile. Siete veri Ecclesiastici? E come esser potrebbe altrimenti? L'eterno Sacerdote Gesù, amando Santa Chiesa a costo d'innumerevoli fatiche, a costo di una morte di croce, non ha creduto di eccedere nel suo amore; sarà per avventura possibile che noi eccediamo? O Santa Chiesa, o bella Madre dei figliuoli di Dio, o arca di salute per la perduta generazione dell'uomo, o Paradiso anticipato dell'anime elette, o Sposa adorabile del Salvatore: sono grandi le pene, e gli affanni che devi adesso soffrire in questo mondo nemico: noi siamo qui per te; non ricuserem di profondere a tua difesa i nostri sudori, il nostro sangue: per noi che abbiam la sorte di contemplare sì da vicino la tua bellezza, sei la gioja del nostro cuore, e direi l'estasi dell'anima nostra.

Con permissione

Rivisto dal P. Ricuore Barnabita

LXI.

Nuove Poesie del Conte Terenzio Mamiani della Rovere. Parigi, Pihan, 1836 in 8.°

Il C. Mamiani dedica queste sue nuove Poesie al sig. Augusto Barbier poeta francese con un discorso tutto pieno di politica e di religione. Noi lasceremo in disparte la politica; ma non dobbiamo tacere di ciò che alla Religione s' appartiene. È noto che il conte Mamiani è natio del ducato d' Urbino, dominio della Chiesa; che dopo i tumulti politici del 1831 si è ritirato in Francia; che aveva gia pubblicato in Italia degl' *Inni Sacri*. Sarà bene ricordarsi di questi tre punti a meglio intendere la dedicatoria.

« Il sacerdozio cristiano non può essere nè una magistratura, nè un principato; ma sì una potestà morale, invisibile, la cui manifestazione esteriore ristrignesi ad una voce solenne che parla alcune verità e alcune virtù persuade, e all' esercizio di quei riti innocenti e puri, ove la comunicazione nostra con Dio è fatta intendere per segni palpabili ». facc. 14.

In altre parole più semplici, il sacerdozio si ristringe alla predicazione ed all' amministrazione de' Sacramenti. Così ne insegna il Mamiani.

« L' ambizione cieca e i disordinati appetiti degli uomini, insieme con certe false apprensioni della pietà e dell' asceticismo, produssero a corto andare un sacerdozio affatto mondano, e una religione affatto fuori del mondo ». facc. 25.

In tutti i secoli del cristianesimo, il sacerdozio predicò ed amministrò i Sagramenti; ne' quali due uffizj ristringe il C. Mamiani la podestà sacerdotale. Dunque

in niun secolo il sacerdozio fu *affatto mondano*, nè la religione fu *affatto fuori del mondo.*

« Gli antichi Italiani la carità inverso Dio non separarono punto dalla carità inverso la patria ». facc. 26.

Non gli antichi nè gl' italiani solamente, ma tutti i cristiani si riconobbero mai sempre tenuti ad amar Dio e ad amare il prossimo; e il prossimo è principalmente la patria. E perciò que' *filantropi* che piangono teneramente sovra i negri schiavi in America, e negano un tozzo di pane a' poveri che hanno all' uscio, non intendono il precetto dell' amore del prossimo.

« Urbano II nella metà del secolo sedicesimo scriveva: *noi non reputiamo omicidi coloro, ai quali incontra di uccidere alquanti scomunicati per ardore di cattolico zelo* ». facc. 21.

Abbiamo cercato invano Papa Urbano II nel secolo *sedicesimo.* Il C. Mamiani non dice dove abbia letto le parole che attribuisce a quel sommo Pontefice; e perciò non possiamo riscontrarle: ma si vede che l' autore nelle citazioni e date è infelice quanto il *buon Perticari*, deriso perciò dal Foscolo.

« Cristo fondatore della chiesa porse tanto di lume all' intelletto, quanto non faceva impossibile l' esercizio spontaneo della ragione, a cui lasciò spazio vasto e indefinito da praticare le proprie forze ». facc. 20.

Il divino fondatore della Chiesa umiliò l' orgoglio della ragione sottomettendola alla fede di cose superiori alla ragione medesima. E chi non crede, è già giudicato, dice la Scrittura, cioè condannato come infedele. Anzi Gesù Cristo dopo d' avere comandato il battesimo in nome della Trinità, mistero, cui la ragione non può raggiungere, sentenziò in questa forma: « chi crederà e sarà battezzato, sarà salvo; chi non avrà creduto, fia

condannato ». E perchè tutti dovessero riconoscere gli Apostoli, eziandio a' segni esterni, diè loro facoltà di operare miracoli, i quali miracoli sono superiori alla pura ragione. Questa è la dottrina di Cristo fondator della chiesa.

« Fu veduto il Re di Portogallo ed il Re di Spa-
« gna domandare assai umilmente al Pontefice posses-
« sione legittima delle nuove Indie; e quello (il Papa)
« con un tratto di penna lasciato giù scorrere sbadata-
« mente sul mappamondo assegnare a ciascuno l' impe-
« rio suo respettivo. » facc. 22.

Se i Re di Portogallo e di Spagna, invece di combattere, fecero arbitro il Sommo Pontefice, come c' entra il Conte Mamiani a deridere i due Sovrani ed il Papa? Assai più filosofica, che non è la derisione del n. Autore, fu la piacevolezza del Re di Francia, il quale disse, che avrebbe veduto volentieri il testamento di Adamo, per sapere se questi avesse lasciato metà del mondo ai due Re di Spagna e di Portogallo.

« Da gran pezza aveano gli uomini disapprovate quelle
« dottrine pratiche, le quali vollero fare della pietà
« una cosa tutta segregata dal mondo ». facc. 25.

La voce *mondo* nel senso cristiano ha due significati; quello della società degli uomini; quello più stretto degli amatori della vanità, della menzogna, delle tenebre. Ora la pietà è cosa tutta segregata dal *mondo*, nel senso stretto, ovvero ascetico; non è cosa segregata dalla società degli uomini. Quando la pietà suggeriva a S. Vincenzo de'Paoli di raccogliere i bambini abbandonati dalle madri, e di fargli educare, a S. Girolamo Miani di prendersi cura degli orfanelli, a S. Giuseppe Calasanzio di ammaestrare i fanciulli poveri, a S. Giovanni di Dio di servire agl' infermi, al nostro Ettore

Vernazza d' istituire gli spedali per gl' incurabili, alle Suore della Carità di mettere in non cale gioventù, bellezza ec. per dedicarsi al servizio penoso de' malati ec. ec., questi suggerimenti tendevano forse a segregare dal mondo la pietà? E parlando più generalmente, quando il Batista diceva a' soldati che fossero fedeli, e stessero contenti alle paghe date loro dal Principe, senza fare violenza al popolo; quando S. Paolo raccomandava a' mariti di amare le moglj, ed a queste d' esser fedeli a' mariti; quando S. Ennodio correva nelle Gallie a riscattare gli Italiani condotti schiavi da' Franchi; quando i Monaci coltivavano luoghi incolti, e copiavano gli antichi scrittori, benchè idolatri; quando S. Gregorio Magno con esortazioni, con preghiere, con oro proteggeva da' barbari i poveri Italiani ec. ec., queste azioni ed altre infinite segregavano esse forse la pietà dalla società degli uomini, ovvero la volgevano a far migliore la condizione della civil società? Il C. Mamiani, imitando un funestissimo esempio di Locke, abusa del doppio significato della voce *mondo*; cosa non degna del vero filosofo.

Somigliante abuso egli fa di un altro vocabolo, ed è quello d' *uomo*; che si adopera ed a significare *un uomo*, cioè l' individuo, ed a significare l' *uomo*, cioè il genere umano. Ascoltiamone le parole che sono a facc. 28. 29. 30: « Molti dei zelatori cattolici reputarono il « modo più acconcio, più appropriato, più santo per « servire bene Iddio essere un' adorazione e contempla« zione continua delle sue meraviglie . . . Però molto di« verso da tal concetto fu il giudicio dell' ordinatore « divino. Conciossiachè egli fece l' uomo animal socie« vole, e animal perfettibile, e alla società e perfetti« bilità indefinita volle converse tutte le opere nostre. . .

« Che se quei zelatori della virtù in cambio di con-
« sultare le massime di un cotal loro asceticismo orien-
« tale, fossero innanzi discesi a interrogare con umiltà
« e semplicità di animo le naturali tendenze del nostro
« essere, non avrebbono scostato se stessi e gli altri dal
« cammino vero della virtù propria e conveniente al-
« l' uomo. E per fermo, questo è un sommo principio
« illuminatore di tutta l' etica naturale e cristiana, cioè
« a dire, che qualunque mai rivelazione, per nuova e
« straordinaria che si dimostri, non può a niun patto
« contraffare agl' istiuti razionali dell' uomo ». E così via via continua assai lungamente contro *il fuggire il consorzio del prossimo, fuggir la madre e i fratelli, darsi alla vita contemplativa* ec., tutte cose ch' egli trova essere « contro l' istinto, il quale condizionò l' uomo « allo stato di società ». Le quali cose tutte si risolvono in vapore, solo che altri faccia attenzione ai due significati del vocabolo *uomo* qui sopra indicati. Che di certo, se tutti, o gran parte degli uomini, volessero fuggire il consorzio del prossimo, e la madre e i fratelli, e far vita contemplativa, sarebbe da gridar loro altamente, che nol deggiono fare, per non ire contro all' ordinazione divina, che fece l' uomo socievole. Ma se parliamo dell' uomo *individuo*, chi oserebbe vietare a Tizio o a Sempronio di darsi alla vita contemplativa, di lasciare i fratelli, e la madre per vivere a se stesso e più strettamente contemplare e adorare Dio? Ma questo è un asceticismo orientale. Non è; ma ponghiamo che sia. Forse che l' Oriente è spopolato in grazia degli Ascetici? Anzi, vi è un eccesso di popolazione. Dunque l' *uomo*, cioè la *società*, si conserva, e progredisce nell' oriente, non ostante che qualche *uomo*, cioè *individuo*, si dia tutto all' Asceticismo. Questa lunga di-

gressione del Mamiani, come ognuno già intende, vuol ferire gli ordini claustrali, come inutili, e come superstiziosi. Ma piacerebbemi, che l' Autore avesse parlato apertamente; che almeno non potrebbe mai dire che si vogliono stiracchiare le sue parole ad un significato cui egli non mirava scrivendo. Se a lui non piacciono i Regolari, ed e' gli lasci stare; perchè niuno verrà a pigliarlo di forza, e a porgli indosso una cocolla monastica. Ma quello scoccare i dardi dietro al riparo di parole oscure, a me parve sempre artifizio d' animo non liberale. E non so qual nome dare all' ira che scoppia da ogni periodo della dedicatoria contro al dominio temporale del Romano Pontefice. Primo fondamento di una dottrina veramente liberale si è il rispettare il gius di tutti e di ciascuno. Quel rispetto che i maggiori del n. Autore professarono alla casa Rovere, quando regnava in Urbino, onde lor vennero i titoli di nobiltà e l' onorato cognome, questo medesimo professar dovrebbe il signor Conte Terenzio a' Sommi Pontefici, e ciò per due ragioni; e come figlio della Chiesa Cattolica, e come suddito del Papa suo naturale Signore. Non imiti, di grazia, l' ira ghibellina di Dante, che fuoruscito pregava lo sterminio a Firenze, supplicando l' Imperatore a schiantarla da' fondamenti. Vero è che un concittadino del Mamiani, dico il Conte Perticari, imitando i sofisti dell' antichità, scrisse un libro *dell' amor patrio di Dante*, e non per celia, come fecero coloro che lodarono la pazzia o la peste, sì con la patina stoica di Frontone o di Furnuto; ma il Cesari ed il Foscolo, con tutte le persone di senno, risero di quello sforzo dell' illustre Grammatico pesarese. Ora si potrebbe similmente cadere nella tentazione di ridere leggendo nella dedicatoria che i Papi non deggiono avere dominio tem-

porale, perchè a' tempi di Papa Gelasio non l'avevano (facc. 15 e 16). Queste parole abbiamo scritte con dolore, vedendo un nobile ingegno, che dava di sè liete speranze all'Italia, diventare scrittore, non solo rozzo e pedantesco, ma pieno di antilogie, per essersi gittato ad occhi chiusi in un partito, del quale uno spiritoso scrittor Francese diceva, portare con se stesso la sentenza della sterilità.

Le poesie ripetono in versi infelici quanto si legge nella dedicatoria, non meno infelice. Analizziamo l'inno primo *alla Chiesa primitiva.* Dopo sette versi degni più d'una satira che di un inno, così prosiegue:

Tal io così nella vecchiezza inferma
Del cattolico rito, alzando i mesti
Occhi dal fango che l'ha lordo e infetto,
Volo a pensar la giovine beltade
Della Chiesa primiera.

Questo proemio m'odora di protestantismo. Seguitiamo:

. . . . . Il giorno santo.
Ch' essa la figlia dell' eterno i primi
Suoi fragranti vestigj in sulla faccia
Del mondo impresse, una dorata tromba
Forte gridò: sorgete, umane schiatte,
Libertate io v' arreco e la fraterna
Ugualità: la seggia de' tiranni
Crolla, e giustizia i vostri freni impugna.

Questo è un voler dire, che gli Apostoli si fecero dei seguaci incitando i servi a scuotere il giogo de' padroni e i popoli a ribellarsi all' Imperatore; calunnia atroce, e di falsità palpabile. Afferma poi che la Chiesa primitiva

. . . . . . ebbe in non cale
Maestade di culto, onor di templi;

e dice vero; che fra le persecuzioni non si potevano fabbricar templi e fare funzioni magnifiche. Questa ragione non piace al Conte, che un' altra ne arreca.

Poichè allor si pensò che l' universo
Fosse al verace Iddio tempio migliore,
Sublime volta il firmamento, e degno
Altar la terra.

Così pensa il Mamiani; non così pensarono i cristiani primitivi. Di che piacemi allegare una prova sola, cioè il famoso decreto di Diocleziano, che ordinava si demolissero le Chiese de' Cristiani; e si cominciò in Nicomedia, dove risiedeva quel superbo, e dov'era un tempio magnifico eretto da' Cristiani al vero Dio. Questo fatto assai chiaramente ne mostra, che tra l' intervallo d' una persecuzione e d' un' altra, s' affrettavano i Cristiani d' edificare delle Chiese; nè si troverà mai ch' essi amassero celebrare i sacri riti sotto *la volta del firmamento*. Questa disciplina di volersi adunare nelle Chiese, non all' aria scoperta, giovò moltissimo a render civili i popoli rozzi e dispersi. Edificate un tempio, e presso al tempio un ricetto al Sacerdote: chiamate il popolo ad adunarvisi almeno una volta ogni settimana, a udirvi ammaestramenti di sana dottrina, a recarvi i pargoletti pel battesimo, ad accompagnarvi i giovani per le nozze, a partecipare ad una Mensa divina ec. ed ecco fatta una vera società civile. Chiamateli al contrario a radunarsi sotto il firmamento, cosa che non può farsi se non che in giorni sereni e non in tutti i mesi dell' anno, e saranno sempre disgiunti e l' uno all' altro stranieri.

Ma talvolta i Cristiani si raccoglievano nelle catacombe; per esempio in Roma:

. . . . eranvi i pani
D' azimo scevri; era il ricolmo nappo

Che la cena suprema e i suoi misteri
Ripeter suole. Ivi sedea Sovrano
Il popol de' credenti; e a cui per senno
Più prevaleva e per umani affetti,
Mitrava egli la fronte, e nella destra
Mansueta ponea l' umile scettro,
Dicendo: a noi tu benedici, o padre,
Tu l' incensiero impugna, e al pregar nostro
Rifomenta l' ardor, rinfranca il volo:
Questa, e null' altra, a te cura s' ascrive.

Ecco attribuito alla Chiesa primitiva un calvinismo puro e pretto. Lascio quel dirsi dal Mamiani che i pani per la cena fossero *d' Azimo privi*; questione da non definirsi in una poesia romantica. Nelle adunanze de' primi Cristiani *sedeva sovrano il popolo*; cosa ridicola a chi abbia qualche tintura di storia Ecclesiastica. L' ordinazione del Vescovo non solamente non è ricordata, ma esclusa dal Mamiani, che tutto fa consistere nel popolo sovrano che mette il pastorale nella mano mansueta dell' eletto, e gl' intima di benedire, d' incensare, e d' intonar le preghiere; e nulla di più: facendo del vescovo antico il *Pastore* de' Calvinisti moderni. Dall' Epistole di S. Paolo avrebbe potuto imparare il n. Autore qual fosse il Vescovo della Chiesa primitiva.

Ma un inno nella mente de' poeti romanticisti, dovrà pure trasformarsi in una leggenda romantica. E così è accaduto al C. Mamiani.

Un dì mentre nei chiusi aditi accolta
La turba dei fedeli il cristian rito
Celebrare imprendeva, isconosciuta
Fanciulla del pallor tinta di morte
Prossimamente all' ara a cader venne.

I circostanti la sollevarono, le donne la baciarono;

ed ella confortata narrò che nata di ricca e nobil famiglia nella Siria, e posta da fanciulla al servizio *della pudica Venere che tra' Sirii* Astarte è *detta* (sono parole del Poeta, e mi perdoni il lettore se le trascrivo), nata la guerra, onde venne la rovina di Palmira, e ucciso da' nemici il padre di lei, ch' era sacerdote, essa toccò in sorte ad un centurione, *che la vendè ad un prepotente patrizio romano*, il quale la condusse *al Tebro*. Quivi ridotta ai vili ufficii di schiava, innamorò d' un giovane schiavo; ma il padrone uccise il giovane:

Poscia non molti dì con man tuttora
Del suo sangue stillanti,

voleva rapire a forza l' onore alla schiava; che pur gli fuggì dalle mani, e corse a rifugiarsi tra' Cristiani che sapeva raunarsi nelle catacombe. Sarebbe quasi una sofisticheria l' avvertire che le schiave romane dovevano andare co' capegli rasi; e che perciò l' eroina dell' inno non poteva mostrare a' fedeli *il suo crine pel collo errante e scapigliato*; posto che si possa dire *capegli scapigliati*, e non anzi *scompigliati*.

Nuova scena s' apre a' leggitori. L' inno era fin qui nel senso calvinistico: ora si trasforma in aspetto da *metodista*. Un vecchio, udito il racconto della schiava, preso come da subita ispirazione, fa un vaticinio in tutte le forme degli entusiasti, o fanatici, d' Inghilterra e degli Stati uniti.

Non guari andò che agli evangeli santi
Tutte le vie del cor la Vergin bella
Dischiuse.

Fu battezzata, poi vestita di bianco per mano delle diaconesse, e

Dinanzi all' ara tra il fedel consesso
La leggiadra neofita comparve
Sì fatta. L' abbracciò quivi *ciascuno*
Teneramente e sulla bianca fronte
Il casto bacio dell' amor le impresse.

O si ha da leggere *ciascuna*, o si ha da ridere per compassione dell' Autore, che da' romanzi trasporta una tal descrizione nella storia ecclesiastica.

La neofita venne chiamata *nella presenza del Censore*, che *la richiese del suo sentire inver gli Dei.* La risposta della Vergine è curiosissima; e chi la confronterà con i discorsi della sciaugurata Mad. Roland nei giorni della rivoluzione, troverà che dalla Chiesa *primitiva* il Conte Mamiani ci ha trasportati ne' Calvinisti, poi ne' Metodisti; ed ora tra il popolo sovrano di Parigi, secondo le idee di una donna, nudrita di romanzi. A compiere tutto il ciclo degli errori conchiude il n. Autore con una violenta declamazione contro del Clero e specialmente contro de' Sommi Pontefici; ed accusa la Chiesa Cattolica *d' idolatria, prostrandosi a legni, a pietre, a bugiardi amuleti.*

Così egli crede, e si dà vanto nella dedicatoria, di avere rinnovato gl' inni omerici: ed ha ragione se parla della forma; avendo egli dato a' suoi il verso eroico italiano, come l'antico poeta, qual che si fosse, diede a' suoi il verso eroico de' Greci. Ma se un antico o in Grecia o in Roma, sotto il pretesto di un inno, avesse tolto a lacerare il culto e i ministri degli Dei, avrebbe finito come Socrate, o peggio.

Somigliante agli antichi e degno di lode sarebbe l' inno *a S. Terenzio* protettore di Pesaro, patria del Mamiani, se lo stile pedantesco introdotto dal Perticari, non macchiasse il componimento. Ma chi potrebbe tollerare

in breve carme, il dì *festo*, le ossa *lacrimate*, *auro*, *sacrario*, *fastigii*, *vessillifero*, *insonne*, *la plaga meridiana*, *magno incremento*, *ausiliatore*, *formidato*, *insciente*, *stelle raggianti che tempestano le spire del serpentario*, *coruscare*, *macigni fulminati*, *ausiglio* ec. Pure chi n' emendasse lo stile, e acconciasse in uno o due versi la quantità, ne farebbe un inno pregevolissimo; tranne due trafitture, o anzi tre, da perdonarsi ad un uomo, costretto

. . . . tra forestiere genti
Viver ramingo e in qualche strania fossa
Lasciare il *suo* cener proscritto.

L' inno terzo ed ultimo a S. Elmo dedicato, parlando della navigazione, non poteva tacere de' Liguri.

« . . . . . Ami più forse
L' erta costiera che l' armato inchina
Celeste Cavalier, dal qual difesa
Contro immane dragon fu la donzella,
E dove in foggia di mural balestra
Sul verde balzo e lungo il mar si stende
Genova che le sue marmoree logge
Fa di pensili fior, d' arbusti e fronde
Come l' antica Babilonia piene . . ?
Nè già ti prende obblio dell' umil sabbia
Che la Macra dirompe, e delle azzurre
Onde che il Cigno Savonese udiro;
Te supplice adorando ivi una gente
Che per alpestri gioghi e per sassose
Ripide chine sue capanne ingiunca;
E col remo alternando asce e bidenti
Vendemmia or le sue vigne e delle apriche
Selve il rigoglio soperchievol tronca,
Or tenta l' Oceano e trova i regni

Dei dipinti Caici al mondo estremo,
Seguitando quel solco che primiero
Il temerario ligure dischiuse.
Te Albenga invoca, e te la fertil Nizza.

Se la parola *balestra* è adoperata nel senso d' arco, sta bene: che Genova veduta dal mare, o da S. Benigno, ha la forma di un arco. Capanne non abbiamo tra noi: cominciano a vedersi nel lucchese e nell' alessandrino; ma di stoppia o di melma; non di giunchi. — *Caici*, sembra posto per *Cacichi*. — Il Colombo non fu *temerario*, sì animoso: fu già mostrato ch' egli con principj inconcussi di Cosmografia disegnò la grande impresa, e l' evento mostrò l' esattezza dei suoi computi.

Seguono cinque canzoni, ed alcuni sonetti: tutte composizioni mediocri.

Noi ci siamo trattenuti alquanto lungamente sopra il volumetto del Conte Mamiani, giudicando che dalle nostre osservazioni si possa ricavare un ammaestramento non inutile alla gioventù italiana. Desideriamo ch' essa si persuada, che dalla scuola romantica, o radicale, od europea che la chiamino, non le potrà venire nè calma nè onore. Non calma, perchè avvolge le menti in un turbine; non fregio d' onore, perchè toglie ogni altezza all' intelletto per inabbissarlo ne' sensi. Questa non è questione di parole nè di tropi; è questione di vitalità letteraria. Il *Bardo della selva nera* del Monti morì avanti l'Autore; la *Basvilliana* fiorisce di fresca gioventù. Chi più ricorda le tragedie del Tedaldi-Fores stampate ieri l' altro in Milano? Ben si ristampano le Merope, il Sedecia e il Dione. L' Antologia di Firenze negli ultimi suoi fascicoli gridava la Croce adosso ai Romantici, che essa aveva cotanto esaltati. Avvi un bello essenziale

nelle lettere, come nelle arti: non confondiamo la moda, e il capriccio col bello verace. S.

LXII.

GRAMATICA ITALIANA

È dubbio tra' Gramatici se la voce *imperochè* abbia esempi sicuri negli autori del trecento. Il Salvini diceva che non ne ha, se si riscontrino i buoni testi a penna; benchè si trovi ne' libri a stampa corretti, anzi guasti, dalla saccenteria degli editori. Qui altri potrebbe opporre gli *Ammaestramenti* di frate Bartolommeo da S. Concordio, ne' quali sul principio della distinzione XV secondo l' edizione de' Classici di Milano (1808 in 8.°) fatta su quella pregiatissima del Manni, si leggono le parole seguenti : « *Imperochè* a compagnia e usanza, fedeltà di parole si conviene, pertanto diremo noi ora della *fedeltà* delle parole ». Ma un testo a penna fattoci vedere cortesemente qui in Genova dal sig. Ab. Crovi nel 1823 legge così: « Imperò, perchè a compagnia ecc. diremo noi ora della *fede* delle parole ». Così è tolto un esempio dello *imperochè*, e si conferma l' opinione del Salvini.

Fu già disputato se lecito fosse dir *contro*, o si avesse a dir *contra*. Pietro Pasqualoni, critico romano, in due censure di due versioni dell' ab. Marotti, avea dapprima tenuto per *contra*, ma poi si dichiarò non avverso al *contro* per averlo veduto nel Segneri, scrittore citato nel vocabolario. Io non oserei ammettere così di leggieri il *contro* avanti il quarto caso; e il Segneri potè lasciarsi ingannare da' libri a stampa, che non sempre ci rappresentano la scrittura degli antichi toscani. Negli

Ammaestramenti, dist. XV. rubr. I. si legge, secondo l' ediz. de' Classici: « Egli è talora *contro* il diritto ad attenere lo promesso saramento, come Erode ecc. » Ma il testo dell' ab. Crovi, e qui e sempre altrove, ha *contra* non *contro*.

Altrui nel caso retto si reputa errore, dicono gli Accademici; e pure si leggeva negli *Ammaestramenti*, dist. IX. rubr. 8.: « Le cose che altrui vuole ritenere, studisi di recarle in ordine ». Il Manni, confortato dall' autorità di tre codici, emendò l' *altrui* in *altri*; ma l' edizione de' Classici amò leggere *altrui*. Il codice Crovi ha chiaramente *altri*, come i tre riscontrati dal Manni.

Varrommi da ultimo del codice Crovi ad emendare un errore gravissimo corso nell' edizione milanese degli *Ammaestramenti*, dist. XIV. rubr. 3: « nettezza è da curare, non odiosa, nè con molta sollecitudine cercata, ma solamente che si diparta da villana e *disumana* diligenza ». Il testo a penna legge *disusata*, e così vuol essere senza fallo.

Il codice qui allegato è cartaceo, in forma di 4.° scritto a due colonnelli; e contiene solamente le quaranta *distinzioni*. s.

LXIII.

NOTIZIA

DEL PROFESSORE GIUSEPPE MOJON.

§. I. — *Cenni biografici.*

Benedetto Mojon, nato in un villaggio della Castiglia Nuova, fratello coadiutore nella Compagnia di Gesù, e farmacista del Collegio di Alcalà d' Henares costretto nel 1766, con tutti gli altri Religiosi del suo Instituto, a lasciare la Spagna, venuto a Genova, si deliberò di passarvi il rimanente de' suoi giorni. E come non era legato per voti solenni, ammesso nell'*Arte* (così allora dicevano) de' farmacisti, ed aperta una spezieria dietro a S. Siro, condusse in moglie Paola Camossi, di Novi, che il fe' padre di due fanciulle, e di tre maschi; Giuseppe del quale prendo a scrivere, Benedetto, dottore di medicina, una volta professore nella nostra Università, e il sig. Antonio, farmacista. Il padre ebbe voce di valente nella sua professione: pubblicò nel 1784 il Manuale della Farmacopea riformata, e fu dimostratore del medico inglese Guglielmo Bath, pubblico professore di Chimica (1).

Giuseppe nacque in Genova addì 27 agosto 1772: d' anni venti fu ricevuto nell' arte de' farmacisti, e ne fu console due volte negli ultimi anni del sec. XVIII.

Per decreto del Governo Ligure 31 ottobre 1798 ebbe luogo nell' *Instituto Nazionale* in qualità di *Associato*; ed entrò *Socio Residente* per la riforma del 24 gen-

(1) Caballero, *Supplem. Biblioth. script. Soc. Jesu.* — *Le Biographe et le Nécrologe réunis*, Paris, in 8.° cahier novemb. 1837.

najo 1800 (1). Quell' Instituto ebbe poi il titolo di Accademia delle Scienze.

In detto anno, di memoria sempre funesta alla città di Genova, chiuse i suoi giorni il Canefri professore di Chimica. Parlavano di conferirne la cattedra al Padre Stefano Lavaggio-Rosso, Francescano, farmacista nel convento della Pace, e dimostratore del Canefri. Ma il dottore Luigi De Ferrari e Giuseppe Mojon s' appresentarono alla Commissione straordinaria di Governo: s' offerivano dar lezioni di chimica nell' Università, il primo nel grado di professore, l' altro come dimostratore, senza ricevere stipendio; e ciò per tre anni. Le cose del Governo non erano ancora stabilite fermamente; amici e nemici consumavano il paese: così la Commissione pensò di poter accettare la proferta generosa senza offesa della pubblica dignità (marzo 1801). Al Padre Lavaggio-Rosso commisero l' insegnamento della Storia naturale.

Durò cinque anni il Mojon nell' uffizio modesto di dimostratore. Intanto caduta la Liguria nel dominio di Francia (1805), l' Università ebbe due cattedre di chimica; *generale applicata alle arti*, tenuta dal professore De Ferrari; *farmaceutica* conferita al Mojon (1806), che fu similmente uno de' quattro professori; i quali formano la *Scuola di Farmacia*. Ved. *Annuaire Statist. de Gênes*, pour l' an 1814.

Se non che venuto l' anno 1815. passò il signor De-Ferrari ad insegnare Igiene e Patologia: rimase al solo Mojon tutto l' insegnamento della Chimica.

Riordinati i Collegj delle quattro Facoltà per disposizione dell' augusto Monarca felicemente regnante, Giu-

(1) Ved. i due decreti nelle *Memorie dell' Instituto Nazionale*, facc. 91 e 99.

seppe Mojon fu consigliere negli anni 1833, 34, 35 nella classe seconda; Vice-Preside nel 1836 per la classe medesima; ed era Preside pel 1837. Errò chi scrisse lui essere stato *Presidente* della letteratura e delle Matematiche (1); le quali sono classi della facoltà filosofica, non facoltà peculiari e distinte.

Compiuti trent'anni di magistero pubblico; e di miope, qual era stato sempre, divenuto quasi cieco, impetrò nell'autunno del 1836. il ritiro con pensione intera; ma non potè godersi lungamente il riposo; che attaccato dal *grippe* e poi subito da una infiammazione, venne a morte il dì 21 marzo 1837. ed ebbe nella chiesa di S. Siro, sua parrocchiale, l'onor dell'esequie.

Lodarono il professore Mojon due già suoi discepoli nell'Università e praticanti nella farmacia, il signor Antonio Stella di Loano, con una Necrologia impressa sopra un foglio volante nel principio d'aprile, stamperia Pagano, e il Dottor Collegiato Giambatista Canobbio con un elogio, ancora inedito, che ho potuto leggere per gentilezza dell'Autore. In Francia, il segretario perpetuo della società delle scienze fisico-chimiche, M. Julia de Fontenelle ne pubblicò una notizia, essendo stato il nostro Mojon membro onorario di quella Società (2).

L'Accademia Reale delle Scienze in Torino l'ebbe molti anni a Socio corrispondente, e negli ultimi ad Accademico Nazionale non residente.

Nella Società medica d'Emulazione di Genova fu il Mojon un Socio dotto ed operoso.

La *Società Italiana* di Scienze, Lettere ed Arti belle istituita in Siena nel 1798, e riordinata nel 1810, an-

(1) Julia de Fontenelle, *Notice sur J. Mojon.*

(2) Notice sur M. le prof. Mojon lue à la Société etc. Paris, impr. Loquin, in 8.° pag. 7.

noverava Giuseppe Mojon tra gli Accademici *di merito* nella *Colonia Ligure* (1).

La Società *economica* di Chiavari per l' Agricoltura e le Arti, scrisse il nostro Professore nel numero de' Socj corrispondenti.

Molte altre Accademie, in ispecie della Francia, gli spedirono diploma di *corrispondente*; ma per brevità le passo in silenzio, potendosi vederne la lista ne' frontespizj delle opere del Mojon.

Nè mancarono al nostro chimico la stima e gli encomj di chimici e fisici illustri. Non indugeremo a vedere quanto fosse prezzato dall' italiano Aldini, e dal francese Guyton-Morveau. Unfredo Davy, allorchè venne a visitare l' Italia nel 1818 « associa le professeur Mojon « à ses curieuses et intéressantes expériences sur l' air « marécageux et sur la torpille électrique ». Così ne fa sapere M. Julia de Fontenelle nella sua *Notice*; e se ne ha riscontro in Genova da persone ch' erano in grado da poter verificare gli abboccamenti di quel gran chimico d' Inghilterra col chimico di Genova. Queste testimonianze di stima tributate al Mojon da tre illustri scienziati di tre nazioni diverse, ci possono far toccare con mano, che due o tre corsisti d' Italia, i quali non fecero menzione di lui, benchè ne conoscessero gli studj ed i libri, fecero più tosto ingiuria a se medesimi che al professore Genovese.

§. *II. — Sperimenti e scoperte del professore* G. Mojon.

In cinque anni, o poco meno, vale a dire dal 1801 al 1806. il chimico genovese fece tante sperienze e pro-

(1) Annuaire statist. de Gênes pour l'an 1814.

mosse tanto la fisico-chimica per vantaggio principalmente dell' economia pubblica, che se null' avesse pubblicato colle stampe, pur sarebbe degnissimo di passare onorato alla tarda memoria de' posteri. Io descriverò quegli sperimenti e quelle scoperte che m'è riuscito di leggere ne' pochi libri da me consultati: altri più felicemente ne potrà distendere un ragguaglio migliore.

I. Coll' asbesto, od amianto, del monte *Contessa* nel territorio di Pegli (sobborgo di Genova) gli riuscì nel 1804. di formare una carta bianca, e sottile discretamente, che riceveva assai bene le impronte degl' intaglj in rame. Ne mandò un saggio al professore Wolaston di Londra, ed al celebre Guyton-Morveau a Parigi, che ne mostrarono particolare gradimento (1).

II. Curiosissime sono le sperienze galvaniche fatte dal Mojon sulla vegetazione nel 1802, o 1803. Chi amasse vederle descritte, può ricorrere all' opera del celebre Aldini sul Galvanismo, stampata in Parigi 1804 (2); il quale onora il genovese col titolo di *physicien distingué*.

III. La *nafta*, o *petrolio*, detto da' montanari di Modena *olio di sasso*, meritò l'attenzione speciale del Mojon. In *Amiano*, o *Miano*, villaggio del piacentino tra Fornovo e Varese a' confini del genovesato, scavandosi un pozzo nel 1801. apparve una sorgente di petrolio tanto copiosa, che due anni appresso, visitata dal nostro Abate Amoretti, si trovò poter somministrare ogni giorno libbre 1500. genovesi di liquido puro ed atto alla combustione per entro i fanali (3). Corse ben tosto

(1) *Mojon*, Descriz. Miner. della Liguria, facc. 18.

(2) *Essai sur le Galvanisme*, I. 328. e 329.

(3) L. V. Brugnatelli, *Farmacopea gener.* ediz. Napol. 1816. § *Petrolio* — Porati, *chimica applic.* ediz. Milano 1813. al cap. 67.

la voce di quella sorgente, e i sigg. fratelli Massa di Ovada, proposero di adoperarla ad illuminare la città di Genova. Allegavano, il prezzo, pari ad 1/5 di quello dell' olio d' ulivo; un' oncia di petrolio ardere per 90 minuti, mentre un' oncia dell' altro non durava più che 95. Il risparmio appariva grande, minima la differenza nella durata. Il Governo si rivolse all' Instituto Ligure, che nominò una Commissione, perchè vedesse e riferisse. Il Mojon si recò sul luogo, nel 1802: tornato a Genova, si fecero de' fanali, ma perchè gli operaj per disattenzione lasciavano che la fiamma si comunicasse a tutto l'olio, spezzandosi per tal disordine i fanali e sciupandosi il liquido (1), e forse ancora perchè in un paese ricchissimo d'ulivi dovea parere a molti cosa di pericolo il dar l' esempio di giovarsi del petrolio comperato in terra straniera, non si pensò più da' genovesi nè a Miano nè alla sua nafta. L' Instituto Ligure non disprezzò quel progetto; siccome può vedersi nelle *memorie* di esso Instituto, facc. 23 e 24; dove per altro se ne tratta molto sommariamente; e senza nominare il Mojon, si parla in generale della *Commissione*. Giunio Poggi, natio de' dominj parmensi, ebbe dal chimico genovese un esemplare del *rapporto* inedito, e ne fece un bell' estratto in francese, trovandosi allora in Parigi; estratto che si legge negli *Annales de Chimie*, tom. 45, facc. 171-175. La copia straordinaria di petriolo, che scaturiva in Amiano, l' articolo del Poggi, stampato in un giornale che correva tutta l' Europa, furon cagione che molti naturalisti lombardi accorressero a quel villaggio, e che gli scrittori fisico-chimici ne facessero menzione particolare (2), ma non senza qualch' errore

(1) Vede Mojon, *descriz. mineral. della Liguria*, facc. 23. e 24.

(2) Klaproth e Wolf, *Dizion. di Chimica*, ediz. ital. Milano 1813. nel tom. 3. § *Nafta*. Ne parlò pure l' Abbate Haüy, ec.

gravissimo; dicendo a cagione d' esempio che la sorgente si scoprì nel 1802; che il Governo Ligure ordinò si adoperasse ad illuminare la città, e che ciò si fece per anni due (1). Ma niuno degli Autori qui citati, nè de' traduttori, si compiacque citare il Mojon, tranne il Poggi nell' estratto dianzi lodato.

IV. In val di Polcevera s' innalza il monte della Guardia, dal quale già nel cadere del secolo XVIII. si ricavava il *Solfato di Magnesia.* Non trascurò il Mojon questo ramo d' industria, e scrisse una memoria sulla maniera di prepararlo; indicando un *processo* commendato dal Bompois (2) ed inserito nel Giornale di Medicina del Sédillot, tom. 81. Guyton-Morveau dichiara il solfato della Guardia *prezioso per la sua purezza* (3); il Bompois la chiama *purissimo*: ma i professori Brugnatelli e Bonvicino più tosto che nominare il Mojon, amarono meglio nascondere a'giovani farmacisti (4) l' esistenza della nostra Magnesia.

V. Il legno bituminoso, o carbone fossile vegetabile, di Castelnuovo nel Sarzanese, avrebbe potuto giovare alle nostre manifatture, non essendo il nostro paese molto ricco di boschi. Epperò il Mojon illustrò con una relazione all' Instituto Ligure la scoperta di quel lignite. Gli annali parigini di chimica ne diedero un bell' estratto, ma il Bonvicino ne' suoi Elementi s' attenne al consueto silenzio intorno al Mojon ed alle nostre produzioni (5).

(1) Poggi, l. cit. — Bonvicino, *Elementi di Chimica Farmac.* II. 72.

(2) Traduz. francese del corso di Chimica del Mojon, in nota a pag. 64, tom. I.

(3) *Annales de Chimie*, tom. 48. pag. 79 — 83.

(4) *Farmacop. general.* — *Elem. di Chim. Farmac.*

(5) *Elem. di Chim. farmac.* parte I. del tom. 2. §. *Del legno e carbon fossile*, stamp. nel 1810.

VI. Il Governo Ligure, costretto a comperare il sale dagli stranieri, pensava a formare una salina, e chiese il consiglio dell' Instituto. Il Mojon propose di formarla sul lido Sarzanese luogo detto *la Marinella*, e ne spiegò le ragioni in un rapporto lodevolissimo, che abbiamo alle stampe.

VII. Non è priva d' acque minerali la Liguria; ma non vi fu tra noi chi pensasse a farla conoscere. Non isfuggì questo pensiero all' Instituto Ligure; e il dottore De Ferrari professore di chimica col suo dimostratore Giuseppe Mojon si recarono ad analizzare le due sorgenti dell' *Acqua Santa* e della *Penna* nel canale del Leira territorio di Voltri. Ne riparleremo nel catalogo delle opere del Mojon. Pochi anni appresso, avendo il Governo Francese collocato la città e provincia d' Acqui nella divisione di Genova, il nostro chimico ebbe l' incarico di far l' analisi delle terme Aquensi, siccome eseguì con sua lode e a grand' onore di que' bagni; della qual cosa tornerà il discorso nella serie de' libri a stampa del nostro professore.

VIII. In Menakan, luogo della Cornovallia (Gran-Bretagna) trovasi un' arena compatta, nera, lucente, minutissima, detta perciò nelle scuole *Menakanite*. Il Mojon fece conoscere che della stessa natura è quella che s' adopera volgarmente nel genovesato a maniera di polverino da coloro che scrivono: egli pensava che sulla marina si rinvenisse a Multedo solamente, ch' è un sobborgo di Genova; ma è noto a tutti gli scolari potersi raccogliere, dopo le procelle di mare, in molte spiaggie della riviera di Ponente. Questo lieve errore di fatto non toglie che a lui si deggia l' analisi di quell' arena; della quale parlò nella descrizione mineralogica della Liguria facc. 19; e poi ne fece menzione il Bom-

pois (1), ed anche il Brugnatelli negli *Annali di Chimica*, tomo XXII. facc. 94.

IX. Il Galvanismo ne' primi anni di questo secolo era lo studio di moda, e non poteva essere trascurato dal Mojon. L' Aldini aveagli detto che le sperienze delle contrazioni musculari dovevano riuscire specialmente sul pesce *Torpedine*, e desiderava che il chimico genovese ne assumesse l' incarico. Il Mojon compiacque l' amico: ebbe a socio in quegli sperimenti il suo fratello dottor Benedetto; e trovato verissimo quello che il fisico Bolognese aveva preveduto, gliene scrisse per lettera un breve ragguaglio, che si può leggere nel Saggio dell' Aldini (2).

X. L' Aldini aveva fatto sperimento sulla testa d' un bue della influenza del galvanismo sopra i fluidi animali. Il chimico nostro assieme al dottore Benedetto suo fratello ripetè le sperienze sopra cadaveri umani (3).

XI. « Facendo passare la commozione della pila sulle « glandule parotidi, si ha una copiosa secrezione sali- « vale, come fu osservato in Genova da' professori Bru- « gnatelli e Giuseppe Mojon sulla testa di due bovi ». Aldini, *Essai*, II. 31.

Nè il carico delle pubbliche lezioni avuto nel 1806, nè l' indebolimento della vista, nè la cura di una farmacia operosa, impedirono al professore Mojon di seguitare gli sperimenti e di fare alcune altre scoperte.

XII. Inventò un nuovo stromento per misurare la densità e combustibilità de' fluidi; come si dirà meglio nel catalogo de' suoi scritti.

(1) Traduzione del Corso chimico del Mojon, tom. I. facc. 193, dove cita il Brugnatelli da me non veduto.

(2) *Essai sur le Galvanisme*; ediz. di Parigi, anno XII. in 8.° tom. I. pag. 39, 40, 47.

(3) Aldini, *Essai*, I. 261.

XIII. Fece delle utili correzioni alla *tavola delle affinità* pubblicata dal celebre Guyton Morveau : (ved. qui appresso negli Scritti).

XIV. Svelò in una memoria accademica le *contraffazioni* di molte manifatture (ved. negli Scritti).

XV. Sulla natura del Borace brutto , o *Tinkal*, scrisse una picola dissertazione , proponendosi di spiegare perchè il Tinkal nel raffinamento , invece di scemare , cresca di peso; ingegnosa spiegazione , meritamente commendata da M. Julia de Fontenelle. Non così può dirsi dell' altra parte di quello scritto , nella quale pretende d' avere trovato nel borace brutto il *boro* o *bora* ; perciochè il Signor Canobbio avendo praticato su quella sostanza il processo indicato dal Mojon , non potè scoprirvi il *boro ;* e la R. Accademia di Torino avendo accolto ne' suoi volumi la memoria del Canobbio (1) , venne a condannare tacitamente la pretesa scoperta del nostro professore. Ma l' errare è così proprio dell' uomo , che solamente la superbia dell' ignoranza potrebbe ritrarne occasione di sprezzare colui , che per fievolezza cade una o due volte in errore.

XVI. Nel 1810. una persona che aveva dell' aceto guasto cercò il consiglio del Mojon ; il quale da un caso di tal natura , com' egli confessa ingenuamente , si trovò condotto a qualche bella scoperta sull' etere acetico.

XVII. Nell' elogio ms. del Signor Canobbio trovò accennate , sull' autorità di un Giornale « delle sperienze « per iscoprire la natura dell' acido in allora detto *muriatico , l' idroclorico* d' oggidì. »

XVIII. « Il professore G. Mojon giunse a ricavare da « frutti salvatici e fino allora inutili , come sono quelli

(1) *Mem. Accad. Scienze*, tom. XXVI. facc. 381. e segg

« del rovo (*rubus fructicosus*) e del corbezzolo (*ar-*
« *butus unedo*) un' acquavite che in bontà pareggiava
« quella di vino. I procedimenti da lui adoperati sono
« descritti nella *Bibliothèque Médicale* di Parigi (tom.
« XXXIX. janvier 1813), e in una memoria pubblicata
« dall' Autore in Italiano (Genova, in 4.°). Questo
« nuovo ramo d' industria fu prestamente adottato non
« che in Liguria, in Toscana, e specialmente in Corsica
« e in Sardegna (1) ».

XIX. « 13. Luglio 1823. Il Signor Giuseppe Mojon
« corrispondente dell' Accademia mandò due mostre di
« polvere, una di giallo oscuro, l' altra di giallo ran-
« ciato, ambedue di tinta elegantissima. A questa pol-
« vere il commercio dà il nome di *Giallo Indiano*, e
« proviene infatti dall' isole Maniglie: alcuni credono
« che sia un *solfuro d' arsenico*; ma la chimica ana-
« lisi mostrò al professor genovese ch' essa è un vero
« *cromato di piombo.* » Memorie della R. Accademia delle scienze, Torino, tomo 28. facc. LXVII.

XX. Restami a parlare d' una scoperta che dovrebbe essere di momento grandissimo, a giudicarne dalla caldezza, con cui se ne cerca l' autore. Parlo del *procédé* per magnetizzare gli aghi d'acciajo. Il celebre Aldini nel suo Saggio sul Galvanismo, riferisce, com' essendo già nota per esperienze ripetute da molti fisici l' influenza dell' elettricità sul magnetismo, ossivvero la relazione di quella con questo, si cercava un processo, col mezzo del quale, adoperando la pila, si potesse magnetizzare un ago d' acciajo per tal modo che l'ago rimanesse dotato di un magnetismo molto sensibile. Il Signor Aldini candidamente confessa d' essersi accinto due volte, con variare l' apparecchio, a quella prova; ma senza che ne

(1) M. Julia de Font. *Notice* etc.

risultasse un effetto abbastanza chiaro e sicuro da costituire una dimostrazione. Standosi l' Aldini in una incertezza tanto molesta, ecco gli vien lettera di Giuseppe Mojon, che gli porta notizia della scoperta. Recherò le parole del fisico bolognese (I. 339, 340): « Voici un « procédé, qui est, à mon avis, plus simple et plus « commode. M. Mojon, qui en est l' *auteur*, a bien « voulu m'en faire part *tout dernièrement*. Ayant placé « horizontalement des aiguilles à coudre très-fines, et « de la longueur de deux pouces, il en a mis les deux « extrémités en communication avec les deux pôles d' un « appereil à tasses de cent verres : au bout de vingt « jours il a retiré les aiguilles un peu oxidées, mais « en même temps magnétiques, avec une polarité très- « sensible. Cette nouvelle propriété du galvanisme a été « constatée par d'autres observateurs, et dernièrement « par M. Romanesi physicien de Trente. »

Il Signor Dottore Ferdinando Elice, professore di Filosofia, concede l' onor della scoperta (1) nel 1803 a Gianguglielmo Ritter, fisico tedesco, morto nel 1810; assegna *quasi alla stessa epoca* lo sperimento del Mojon, che dice *quindi ripetuto dal giureconsulto professore Romagnosi* « il quale riconobbe altresì, nel 1802, che « un ago magnetico deviava allorchè era stato per qual- « che tempo sottoposto all' azione della elettricità Vol- « tiana. » Il Signor Canobbio nell' *Elogio* ms. colloca in primo luogo il Ritter, poi il Conte Morozzo; poscia il Romagnosi: ed in ultimo il Mojon. Ambedue per altro dimenticarono l' Aldini che istituiva dell' esperienze avanti del Mojon.

Esaminiamo i titoli di ognuno de' prelodati.

(1) *Saggio sull' Elettricità*: 2.ª ediz. Genova, Pagano, 1824. in 8.° facc. 40, e facc. ultima, nelle *correzioni*.

Le memorie fisico-chimiche del Ritter non furono stampate se non che nel 1806. Lipsia, tomi 3. in 8.°, ma i Giornali aveano già fatto conoscere l'autore: sapevasi ch' egli faceva studio particolare della elettricità che si sviluppa al contatto de' metalli: l' Accademia di Monaco l'aveva chiamato a sè nel 1804, o nel 1805 (1). L'Aldini non ignorava il Ritter; anzi lo cita nell' opera sua del Galvanismo, benchè non in proposito dell' ago magnetizato. Ma qual è mai l' osservazione del fisico tedesco, che possa rapire al genovese l'onore della sua scoperta? Essa è (sono parole del professore Elice) « d'aver osservato che i fili od aghi d' acciajo, d'oro e « d' argento, posti per pochi minuti nel circolo elettrico « d'una pila, si dirigevano costantemente per qualche « tempo verso i poli. »

Il Conte Morozzo faceva partecipare all' Accademia di Torino che « des épingles minces en acier soumises à « l'action de la pile de Volta, ensuite rendues flottan- « tes sur l'eau à l'aide de petits morceaux de papier, « ont pris la direction du méridien magnétique. » Questa osservazione trovasi registrata nel tomo XIV. dell' Accademia di Torino, per l' anno 1805. pubblicato nel 1806. a facc. LXXXIX.

Le sperienze del fisico trentino Romanesi si trovano citate dall' Aldini in quello stesso paragrafo, in cui dà l' onore della scoperta al chimico genovese.

Qui è d' uopo determinare lo stato della questione. Altra cosa è la proprietà del Galvanismo, di far dirigere verso i poli gli aghi sottoposti all' azione della pila; ed altro è, scoprire, trovare *un procédé simple et commode* per magnetizzare gli aghi di acciajo in modo

(1) Ved. nella *Biogr. Univers.* l' art. Ritter G. G., e quello che M. Pérennès aggiunse al *Dictionn. hist.* dell' Ab. Feller.

di dar loro una polarità tanto sensibile, che non si possa più dubitare del fatto. La *proprietà*, ossia influenza, o relazione, tra l'elettricità e il magnetismo, era dottrina volgare nel principio del secolo; era una moda scientifica: una quasi direi, frenesia. Tutti i fisici, tutte le Accademie ne parlavano; e studiavansi di fare nuovi sperimenti, o di ripetere i già fatti, attesochè dalla polarità che acquistavano gli aghi d'acciajo per l'azione della pila di Volta, si argomentava l'influenza dell'elettricità sul magnetismo. E perciò vana fatica sarebbe cercare de'nomi da opporre al Mojon, onde rapirgli la priorità del tempo: senza ricorrere alle sperienze del Ritter e del Romanesi, serviva citare il Coulomb che faceva sue sperienze avanti il Ritter; e l'Aldini, che sperimentava prima del Mojon.

Ma il processo semplice, agevole, di far acquistare agli aghi d'acciajo un magnetismo sensibilissimo, noi lo dobbiamo al chimico genovese: gli altri, compresovi l'Aldini, argomentavano, raccoglievano indizj, deboli, incerti: tentavano molte e svariate sperienze; da tutte si deduceva una prova della relazione tra l'elettricità e il magnetismo; e si vedeva la polarità degli aghi stati nella pila: giunge finalmente a Parigi la descrizione del procedimento adoperato dal Mojon: cessano i dubbj; a'deboli indizj succede l'evidenza sensibilissima: l'Aldini confessa la fievolezza degli altri sperimenti, e dei suoi proprj; e dichiara nel 1804. *aucteur* del vero processo il nostro Giuseppe Mojon.

Venne l'anno 1820. a turbare la gloria del chimico genovese. Erasi sparsa una voce, colpa de' giornalisti frettolosi, che l'Instituto di Francia avesse dato un premio al danese Oerstedt per avere *inventato un procédé*, che appariva simile a quello del Mojon. Questi geloso

del suo onore, pregò l'illustre Conte Prospero Balbo, allora Ministro Segretario di Stato, a far constare, per mezzo delle legazioni Sarde, la priorità della scoperta in persona del professore di Genova; e quel non men dotto che gentile personaggio non mancò di prestar quest' ufficio; benchè fosse una cura inutile, essendosi poi avverato che la scoperta dell' Oerstedt stava sì bene in germe, entro quella del Mojon, ma in sostanza era cosa diversa; e perciò l'Instituto di Francia poteva onorarla del premio, senza mancare all' equità.

Il chiarissimo Segretario della classe fisico-matematica della R. Accademia nel dar notizia delle cose dianzi narrate, venne a dire dell' esperienza fatta dal Conte Morozzo, « annunziata all' Accademia il 3. di Luglio « 1804. siccome appare dal registro » ed osservò che le sperienze del Mojon riferite dall' Aldini nell' *Essai* stampato in Parigi 1804. sono *analoghe* e *quasi* contemporanee all' annunzio fattone dal Conte Morozzo. Aggiunse alla narrativa la copia d' una nota trovata tra gli scritti del Conte, che parla di quello sperimento. Ma il *quasi* in una ricerca di priorità è sempre molestissimo. Adoperiamoci a fissare le date.

Il Saggio dell' Aldini non fu stampato precisamente nel 1804. ma nell' anno XII. della Repubblica Francese il quale finiva col dì 21. settembre 1804. La prima notizia che s'ebbe dello sperimento del dotto Conte Morozzo, trovasi in un volume cominciatosi a stampare sulla fine del 1805. divulgato nel 1806. Così la priorità pubblica, o esteriore, è tutta pel Mojon. Ma può accadere che un filosofo, nel silenzio del gabinetto, trovi una verità, che altri scopra dopo di lui, e la pubblichi più sollecitamente del primo inventore. Questo caso non ebbe luogo riguardo agli aghi magnetizzati per

mezzo della pila. Rechiamone le prove. L' *Essai* dell' Aldini forma due volumi in 8.° con molte tavole disegnate ed incise in Francia : il solo Pechenx ne disegnò quattro assai grandi con molte figure umane. La tavola 9. ha la data dell' anno XI. che finivasi addì 21. settembre 1803. Questa tavola spetta al vol. 2., e la scoperta del Mojon si legge nel primo. L' Aldini col suo *Saggio* voleva chiamare tutta l'Europa all' ammirazione del Galvanismo: perciò avea lasciato l' Italia, fatti sperimenti solenni in Londra; poi a Calais, ad Altorf, e specialmente in Parigi : perciò dedicava l' opera a Buonaparte primo Console, e promotore del Galvanismo, secondo l' opinione dell' Aldini. Teneva sollecite corrispondenze con tutti i fisici d' Europa; specialissime con gli Accademici di Torino, essendo allora il Piemonte già unito alla Francia : infatti cita più volte Giulio, Vassalli-Eandi, Giobert, Rossi: cita similmente qualche inglese: ed anche il Ritter e il Romanesi, e il professore Mongiardini, e i due fratelli Mojon : e pure ad onta di tanta diligenza nell' adunare sperimenti per l' opera sua, non gli giunse mai novella di ciò che aveva scoperto un soggetto così qualificato qual era il Conte Morozzo? Non ho detto ancor tutto. Nel rivedere le prove de' foglj, andava l' Aldini aggiungendo in postilla tutte le novità fisico-chimiche attinenti al suo lavoro : ne troverete colla data 1803. a facc. 244, 248; con quella dell' anno XI. a facc. 94, 244, 322, 326 (tom. 1.); niuna del 1804, o dell' anno XII. Dunque l' opera dell' Aldini era già pubblicata nel primo semestre del 1804; perciochè se più tardi fosse stata impressa, non era possibile che in tanto *movimento* e *progresso* di elettricità, di pila, di galvanismo, di magnetismo, e giornali, e corrispondenti, e libri non recassero qualche novella

elettrico-magnetica da collocare in una postilla. Dimostrato con tanti e tanto chiari argomenti, che l' *Essai* dell' Aldini era già pubblico il dì 3. Luglio 1804. è tolto ogni dubbio sulla priorità del professore Giuseppe Mojon; tanto più che l' annotazione di mano del Conte Morozzo, rinvenuta nelle sue carte, lascia in bianco la data del giorno, del mese e dell' anno. Cosichè a buon dritto e l' Izarn e M. Julia de Fontenelle, e il rinomato professore di Pisa Gerbi (1) riconoscevano coll' Aldini essere autore di quel felice ritrovato il chimico genovese Giuseppe Mojon; lagnandosi che l' Oerstedt avesse rapito (com' essi credevano per abbaglio) il premio e l' onore all' italiano.

§ *III. — Scritti ed Opere del* MOJON.

NB. Quelle operette e quell' edizioni che non mi fu dato di vedere sono notate con un asterisco *.

1.° *Leggi di Fisica, Matematica* ecc. Genova, Repetto, 1799 in 12 di facc. 40 ed alcune tavole sinottiche. — In questa operetta giovanile il nostro Chimico insegnò « potersi formar l' acqua per via della semplice compressione. » Ecco le parole del Mojon: « L' ossigeno e l' idrogeno benchè siano al contatto, pure non si combinano sino a tanto che son fusi ambidue in gas dal calorico; ma *quando* s' avvicina ad essi un corpo acceso, o *si comprimono fortemente* con una scossa violenta, segue la combinazione accompagnata da forte detonazione e dallo sviluppo del calorico e della luce, *generandosi l' acqua*, » Leggi di Fisica, *facc.* 36.

(1) L' Izarn è cit. da M. Julia de F. nella *Notice* — Gerbi, *Corso di fisica*, ediz. di Pisa 1824 in 8°. a facc. 41. del tom. IV.

2. *Rapporto sul Petrolio d' Amiano* presentato da una Commissione all' Instituto Ligure addì 4 luglio 1802. Il testo del rapporto è inedito; ma il Mojon avendolo comunicato a Giunio Poggi, questi ne fece un bello estratto in francese che si legge negli *Annales des Chimie*, tom. XLV. pag. 171-176, con data del *primo nivoso, anno XI.* (24 dicembre 1802). Il Mojon procurò una buona ristampa di quell' estratto, pure in francese, qui in Genova, 1803 in 8.° di facc. 6. Ved. anche *Mem. Inst. Lig.* facc. 25. 24.

3. *Del Solfato di Magnesia* che si prepara al Monte della Guardia —. Il Mojon lesse questa operetta preziosa alla Società Medica di Emulazione il 10 marzo 1803, e nelle Memorie di questa Società occupa facc. 16 in 8.°. Vedesi pure stampata in quelle dell' Instituto Naz. Ligure part. 2. facc. 68-76. In ambedue l' edizioni ha il corredo di una carta topografica delineata nel 1803 dal Mojon, il quale si dimostrò accurato nella copia de' nomi, ma infelice nella projezione: basterà far notare che la Città di Genova vi apparisce più settentrionale di Voltri. Sommamente onorevole al Mojon ed alla Magnesia di Polcevera è l' estratto che ne fece il cel. Guyton Morveau negli *Annales de Chimie* tom. XLVIII. pag. 79-83.

4. *Sul carbone fossile vegetabile* di Castelnuovo, relazione letta nel mese di luglio 1802 all' Instituto Ligure, che la fece stampare nelle sue *Memorie*, parte 1. facc. 194-199. Un ottimo estratto, che potrebbe quasi meritare il nome di traduzione, ne diede Giunio Poggi negli *Annales de Chimie* tom. XLV. pag. 327-333 ristampato in miglior forma qui in Genova, (non so in qual anno, ma probabilmente nel 1803) facc. 9. in 8.°. In questo estratto il titolo della Relazione dice

bois bitumineux; variante accettata dal Mojon, come può vedersi nella *Descrizione mineralogica della Liguria* facc. 22.

5. *Rapporto sul progettato stabilimento d' una Salina*; leggesi nelle *Memorie* dell' Instituto Ligure parte 2. facc. 199-203.

6. *Rapporto de' Cittadini Luigi Deferrari e Giuseppe Mojon sull' acque solforee e termali di Voltri.* Trovasi nelle Memorie dell' Instituto Ligure, parte 1. facc. 162-176. La Società Medica di Emulazione il ristampò nelle sue Memorie, col titolo di *Analisi*, di facc. 24 in 8.°. Il Mojon fatte sul luogo, e *sommariamente*, le prime sperienze, diede ad un uomo dell' Acqua Santa l' incombenza di portargli a Genova due boccie piene dell' acqua delle due sorgenti. E fu servito a dovere; che colui (e mel narrò non una volta, ridendo goffamente), empì l' una delle bocce a Voltri sotto il ponte del Leira, l' altra nel torrente Varena. Così un uomo rozzo, e perciò fuggifatica, deluse la scienza del Chimico.

7. *Descrizione mineralogica della Liguria.* Genova stamp. Frugoni, 1805 in 8.° di facc. 26 colla carta topografica, della quale si è detto poc' anzi al n. 3.

Questa operetta pregevole per alcuni articoli, o nuovi (come quello sul Menakanite), o compendiati dalle Memorie dell' Autore già impresse (e sono quelle da me registrate a' nn. 2. 3. 4. 6.) è un abbozzo disteso in fretta, il quale non merita nè anche il nome di Catalogo, essendo in maggior numero gli articoli dimenticati che non sono i descritti. Sembra che il Mojon volesse prevenire il prof. Lavaggio-Rosso, che lavorava posatamente ad un' opera sulla nostra mineralogia; ma l' Instituto fu così scontento dell' operetta del Mojon,

che per bocca del Segretario fece calde e pubbliche istanze al Lavaggio-Rosso acciochè volesse compiere quella descrizione che ancor mancava alla Liguria (1). Della fretta soverchia del nostro Chimico nello sbozzare quella descrizione, ci dà chiara testimonianza il primo periodo: « Invitato a dare un saggio delle miniere della Liguria, la ristrettezza del tempo colla quale ho dovuto redigerlo mi ha impedito di farlo con quella estensione di cui è suscettibile ».

8. *Corso analitico di Chimica.* Genova, Giossi, tomi 2. in 8.° bella edizione fatta nel 1806 perchè servisse di testo alle lezioni del nostro professore. — 2. edizione ital. Genova, Frugoni, 1808. tom. 2 in 8.° *— 3. ediz. ital. Livorno, Masi e Poggiali, 1815. tom. 2 in 8.° — *quarta edizione ital. corretta ed aumentata*; Genova, Gravier, 1825. tom. 2. in 8.°. L'edizioni di Milano e di Napoli, indicate non descritte nella *Notice* di M. Julia de F. non credo che mai si facessero.

Cours analytique de Chimie. Gênes, Gravier, 1807 in 8.° Il traduttore fu J. B. Bompois, capo farmacista degli Spedali militari de' Francesi in Genova, il quale aggiunse al testo alcune sue annotazioni.

Corso analitico de Quimica traducido por el D. Carbonell, Barcellona, 1818. * Dicono esservi note del traduttore Spagnuolo. Non l'ho mai veduta; ma è citata dal Mojon medesimo nella 4. edizione italiana.

Il fondamento di questo corso trovasi quasi in germe nella Filosofia chimica del Fourcroy che si ristampava l'anno medesimo del 1806. Il Sig. Bompois pose avanti

(1) *Memorie* dell' Accademia Imperiale delle Scienze di Genova (così chiamarono sotto Napoleone l' Instituto Ligure) facc VII. ed VIII. Il volume ha la data del 1809, in 4.°

alla sua versione un discorso preliminare in commendazione del corso; e ad esso rimandiamo i nostri lettori. Il metodo così necessario ne' libri elementari, l' ordine convenevole ad ogni scritto, la chiarezza, la precisione, la scelta, sono pregi che tutti riconoscono e lodano in quest' opera del chimico genovese. E se a lode dell' illustre Fourcroy fu detto che il corso di Chimica da lui pubblicato nel 1780 *ebbe sei edizioni in 20 anni*, per qual ragione non sarà d' onore al corso del Mojon l' averne avuto sei in anni 19? Una censura suol farsi al nostro Chimico, e parendomi giusta non la voglio tacere. In tanto progresso della Chimica in ogni angolo dell' Europa e dell' America, chi voleva istruire a dovere la gioventù, avea debito di ritoccare, riordinare, far migliore e più copioso il suo corso. Infatti non era scorso un anno dalla prima edizione, e il traduttore francese giudicava necessarie delle note: ciò vuol dire, delle giunte e correzioni; e così leggo aver fatto il Carbonell nella versione Spagnuola. Questa sollecitudine non apparisce pienamente nelle ristampe dell' opera del prof. genovese; ma è molto verisimile che la debolezza della sua vista non gli permettesse di leggere tanti libri e giornali che ogni dì si vanno pubblicando e che tutti contengono o vantano invenzioni e scoperte.

* 9 *Sopra un nuovo strumento* per misurare la densità e combustibilità dei fluidi. — M. Bompois nella trad. del corso 1. 97. la cita come impressa nella Raccolta della Società Medica di Emulazione di Genova.

* 10. *Osservazioni sopra la tavola delle espressioni numeriche delle affinità chimiche.* È citata da M. Bompois nella trad. francese del *Corso* 1. 12 e da M. Julia de Fontenelle nella *Notice*. La *Tavola* è un ingegnoso ritrovato del cel. Guyton. Se ne può avere una idea

chiara e precisa negli *Elementi* di Chimica farmaceutica del prof. Bonvicino, tom. 1. cap. *delle affinità*. Il Mojon per attestato di M. Julia fece ad essa Tavola « plusieurs corrections que les Chimistes d'alors approuvèrent ». E questa operetta come quella n. 9 dicesi stampata nelle memorie della Società Medica di Emulazione di Genova. Ma in Genova non mi è stato possibile vedere le Memorie di quella Società che fu non ultimo ornamento della Città nei primi anni del secolo.

11. *Analyse des Eaux sulfureuses et thermales d'Acqui*. Gênes, Gravier, 1808 petit. in 4. pag. 102. avec une planche.

Allorchè piacque a Napoleone Buonaparte di pigliarsi la Liguria, e di far Genova *capo-luogo* della 28.ª divisione militare, la quale abbracciava tutto il Genovesato, tranne S. Remo, tutti gli Stati di Parma, una piccola parte della Toscana, e le attuali provincie di Bobbio, Voghera, Tortona, Alessandria, Casale, Acqui, con porzione di quelle d' Alba e di Mondovì, il Signor Cazac Commissario ordinatore della Divisione invitò il nostro professore ad analizzare le sorgenti famose dei Bagni d' Acqui. Vi si recò il Mojon; istituì le prime sperienze assistito dall' amico Bompois: indi fece una gita a Torino, donde si ricondusse a Genova, a dar compimento al suo lavoro ch' egli scrisse in italiano, ed il Bompois voltò in francese. È libro lodato e veramente degno di lode; potrebbe dirsi erudito eziandio, ma questo pregio torna ad onore del Malacarne, chirurgo saluzzese, il quale avanti il Mojon aveva scritto dottamente, se non chimicamente, delle terme aquensi, ed è citato dal chimico genovese. La premura colla quale il Mojon descrive le diligenze minute da lui praticate acciochè i saggi delle acque spediti a Genova per ultimare

l' analisi, giungessero sinceri ed intatti, può far pensare che avesse qualche sentore della burla che si è accennata al n. 6.

12. *Sulla natura del Borace brutto* o Tinkal, memoria letta all' Accademia delle Scienze di Genova nella seduta privata del 1.° aprile 1810 —. Leggesi nelle memorie d' essa Accademia (1814) facc. 280-283 in 4.

13. *Osservazioni sull' Etere acetico.* Memoria letta all' Accademia di Genova, 6 aprile 1810 —. Trovasi nelle memorie citate n. 12 facc. 284-288.

* 14. *Sopra l' acquavite de' Corbezzoli e del Rovo.* Genova 1812 in 4.

Inedita è la memoria del Mojon *sulle contraffazioni di alcune manifatture*, per esempio della biacca, dell' amido, della carta, del sapone ecc. Se ne dà un cenno nella *Storia de' lavori* dell' Instituto Ligure premessa al volume delle Memorie dell' Accademia Imperiale delle Scienze di Genova (vol. pubblicato nel 1809), osservandosi come non era possibile trattare convenevolmente un argomento così vasto nelle angustie di una memoria.

Trovasi il nome di Giuseppe Mojon, con quello di altri otto Accademici, sotto al rapporto su i pesi e le misure stampato nelle memorie dell' Instituto Ligure, part. 1.ª facc. 139-154; ma è noto doversi il merito di tal fatica al chiar. Cavaliere Ab. Multedo, benchè tutti i nove membri della Commissione l' approvassero coll' apporvi ciascuno il proprio nome.

Per la stessa ragione dobbiamo lasciare al chiar. Cav. Mongiardino l' onore del *Rapporto* e delle sperienze sul Galvanismo, che trovansi nelle Memorie dell' Instituto Ligure, facc. 155. e seg., stantechè il Mojon ne fu anzi testimone ed ajuto che autore.

§ IV. — Giobert e Mojon.

Questa bella e gloriosa parte d' Italia, che forma i RR. dominj, ebbe a' nostri giorni due chimici illustri, così rassomiglianti per molte ragioni, ch' io non potrei chiudere questa notizia senza mostrarne, quasi a parallello, l' egregio valore. Ambedue nacquero di onesti, non doviziosi genitori: ambedue si diedero alla professione di farmacisti, Giobert in Torino, Mojon in Genova: l' uno e l' altro mostrano col gentilizio un' origine oltramontana. Entrambi furono professori di Chimica; ascritti a molte Società ed Accademie. Il Giobert analizzò l' acque termali di Valdieri e di Echaillon; il Mojon quelle di Voltri e d' Acqui. Quegli trattò della magnesia di Baudissero; questi della magnesia di Polcevera. Il primo scrisse del carbone usuale a vantaggio dell' economia; il secondo per motivo somigliante illustrò il carbone fossile vegetabile del sarzanese. Il professore di Torino delineò i progressi dell' agricoltura in Piemonte; il professore di Genova descrisse i minerali della Liguria, e l' uso che se n' era fatto per l' industria. L' uno vivendo e insegnando in paese agricola, si diede principalmente a stampare opuscoli sulla coltivazione; l' altro in paese che vive di commercio e di arti, molte operette scrisse ad intendimento di migliorare le applicazioni de' suoi cittadini. Trattò il Giobert del fluido galvanico; il Mojon ne trasse una sperienza di gran conto per la chimica e la navigazione. Abbiamo sperimenti del Giobert sopra alcuni acidi; ed abbiamo curiose osservazioni sull' etere acetico fatte dal Mojon. Errò il chimico piemontese, credendo essere allumina una terra bianca e pura della provincia d' Ivrea; ma sperimentando dietro ad un abbaglio, fu condotto ad

utili scoperte per fabbricare la majolica fina: errò il chimico genovese pensandosi avere scoperto il boro nel Tinkal; ma nell' errore medesimo vide una verità luminosa, vale a dire la ragione perchè il raffinamento non diminuisce il peso del Tinkal; ragione che gli Olandesi avevano sempre celata, quasi un mistero; e ne sapevano trarre vantaggio. Cominciò le sue fatiche letterarie il Giobert, cercando se l' acqua sia un corpo composto, oppure un elemento semplice: cominciolle il Mojon annunziando nelle leggi fisiche, che l' acqua si poteva formare per compressione. Nelle opere del professore di Torino vedesi l' uomo filosofo positivamente; in quelle del professore di Genova l' uomo filosofo speculativamente. Ma il Giobert ebbe la sorte d' essere lodato nelle memorie della R. Accademia (vol. 38) dal Cavalier Carena che all' altezza della dottrina l' eloquenza congiunge.

G. B. Spotorno.

Annotazione alla Notizia *del Professore* Giuseppe Mojon.

Essendosi già consegnato alla Stamperia il ms. della *notizia* ne giunge (28. luglio) il quaderno n.° 257. della *Biblioteca Italiana*, nel quale trovasi a facciata 289-91. la *necrologia* di Giuseppe Mojon, che ne costringe ad un' annotazione; non mai per censurare quel Giornale meritevolissimo di lode, ma perchè altri sulla fede di ciò che in esso si racconta, non abbia a darci nota di trascurati. Comincia la Necrologia con queste parole: « Giuseppe Mojon, dottore in medicina, professore onorario di chimica nella R. Università di Genova, presidente della facoltà delle scienze fisiche e fi-

losofiche... » Ma G. Mojon non era dottore di medicina, benchè talvolta fosse così detto dagli stranieri, e nella edizione Livornese del suo corso di chimica. Quando morì, era professore *emerito*, non *onorario*, di chimica, e *Presidente* della facoltà di lettere e scienze. L'analisi delle acque termali di Voltri venne fatta e pubblicata sotto il Governo Ligure, non francese. E la descrizione mineralogica della Liguria, non si pubblicò *poco dopo* l'analisi delle sorgenti termali d'Acqui, ma tre anni avanti, cioè nel 1805. Non fu nominato professore di chimica nel 1800. sì nel 1806. In somma, questa necrologia, ricavata in gran parte dalla *notice* di M. Julia de Fontenelle, non ha quell'esattezza che si conviene; ma in Milano non si possono conoscere minutamente tutti i particolari di un professore di Genova; e perciò degni sono di scusa i Signori Direttori della Biblioteca; anzi dobbiamo lodarli che abbiano onorato, e meritamente, l'illustre chimico genovese.

LXIV.

BELLE ARTI.

I. La gentil donzella signora Francisca Calsamilia, di cui si ammira un quadro sacro di composizione storica, dipinto in tela a molte figure, e collocato nel duomo d'Oneglia, ne ha dato, questa primavera (1837), un nuovo saggio del suo valore, rappresentando S. Vincenzo de Paoli che alle Suore della Carità confida i pargoletti abbandonati per colpa o per isventura di chi ad essi avea dato la vita. Sta nel mezzo della tela quel grand'Eroe della Carità cristiana: a' due lati, suore, madri e donne afflitte, ed alcuni bimbi, vivamente espri-

mono il fatto che forma l'argomento della pittura. Regna nella composizione una quiete e soavità, qual si conviene al soggetto. Niuna delle figure è inutile: le fisonomie, le attitudini, gli affetti sono variati con bell'artifizio, ma ritratto dal vero. La tonaca nera che veste il Santo, il velo bianco e spianato che usano le Religiose della Carità, non si potevano mutare nè alterare dalla egregia Pittrice, per non violare il costume in un quadro storico, e specialmente di storia sacra; dove gli abiti de' Regolari si hanno a ritenere in tutto il rigore; ma l'ingegno della signora Calsamilia superò la difficoltà coll' armonia del colorito. Il dipinto è già collocato nella Cappella d'un' Opera Pia in Oneglia; e questa città può con ragione pregiarsi della signora Francisca Calsamilia, come Bologna della sua Lavinia Fontana.

II. S. Filomena ha dato argomento di una pittura al signor Panario. La Santa, angelica figura animata da una fede celeste, si sta ginocchioni, aspettando il colpo del manigoldo; il quale nerboruto, con barba arsiccia e colorito bruno si tien preparato al cenno dell' Imperatore. Questi dal seggio posto in alto si volge a Filomena, tentando pure di persuaderla; e pare non sappia risolversi a dare il segno che faccia cadere il capo della Santa. Nella parte superiore è una gloria d' Angeli e di Beati, che attendono l' anima gloriosa appiè delle Persone divine. Il carattere di questo dipinto, copiosissimo di figure, tiene il mezzo tra la miniatura e la pittura propriamente appellata. Avvi dunque la diligenza squisita, e la lucidezza delle tinte, quasi come nelle opere de' miniatori; ma la composizione palesa l'ingegno del vero pittore. Nulla aggiungo in lode del signor Panario, persona modestissima; ma credo di far omag-

gio alla schietta verità, dicendo che la S. Filomena da lui dipinta è un' opera che onora l' artefice e la patria.

III. Dalla pittura non dobbiamo separare l' arte sorella, ch' è la scoltura. Entriamo perciò nello studio del signor Varni. Eccovi un modello già finito in ogni sua parte; è una statua della Beata Vergine che anderà ad ornare una chiesa cattolica di Calcutta nell' Asia anglicana. Si attende il marmo, in cui sarà scolpita. Il volto di Maria ha quella dolcezza, quel candore, che non sempre fu gelosamente conservato ed espresso nelle imagini della Vergine Madre; vedendosi, a cominciar dal sec. XVI. che assai volte, artisti anche insigni, pensarono più tosto alla dignità di Madre che alla gloria di Vergine. Sul braccio sinistro raccolto alla vita posa il divin Pargoletto con una certa graziosa negligenza che più diletta, quanto più si rimira. Il panneggiamento della Madonna è semplice senza dare nel secco; è leggiero senza cadere in molle affettazione.

Ma veramente, io voleva parlarvi in modo speciale di un basso rilievo del Varni, commessogli da un illustre Patrizio di Genova.

Siede nel mezzo in un trono la Vergine beata; ma non è rappresentata di prospetto, sì per evitare lo scorcio, sì per non violare i dettami dell' arte, facendo sporgere di troppo all' infuori una parte della figura principale. Maria dunque si volge a San Carlo, che ginocchioni ed a mani giunte riceve la benedizione del Bambino, il quale stassi ritto posando sul grembo inferiore della Madre. Vicino al Borromeo, inginocchiata sovra un cuscino, vedesi S. Teresa, con un libro nella destra, per accennarne le opere, e la sinistra al petto con gli occhi in atto di contemplazione. Compiesi questo lato con due Angeli nella parte superiore del basso rilievo.

Volgetevi a destra, ed osservate il Precursore di Cristo: la pelle che ne ricopre la nudità, e il cartello coll' *Agnus Dei*, vel fanno ravvisare sull' istante. Verso l' estremità è un Angelo di proporzioni assai grandi, e con esso ha compimento la composizione del basso rilievo.

Il giudizio del pubblico su questo lavoro esposto nell' Accademia, fu onorevole sommamente all'ingegno ed alla maestria del Signor Varni. Tutti conobbero, che i nudi e le pieghe erano imitati dal vero. Le figure degli Angeli, vennero giudicate *di rara bellezza, e stupende.* Per la composizione (o come voglion dire, *l' insieme*) è da considerare che le figure essendo prescritte al Varni, questi non poteva adoperare l' invenzione nel suo lavoro: nè aveva facoltà di allontanarsi dal *costume* notissimo rappresentando tre Santi effigiati le mille volte, come il Batista, S. Carlo e S. Teresa. Quanto allo *stile*, piacque all' egregio scultore di attenersi a quello che praticavasi nel sec. XV. e sta di mezzo tra l' arido degli antichi pisani Nicola e Giunta, e il pieno della scuola italiana del sec. XVI. In esso stile fiorirono il Donatello e Luca della Robbia; nè ardì scostarsene molto il Ghiberti. Vero è non esser da tutti il riprodurre la maniera di Luca; essendo cosa molto agevole il passare dalle piaghe semplici a quelle pesanti e troppo perpendicolari de' primi scultori dopo il risorgimento; e dalla naturalezza delle forme ad una severità che offenda lo spettatore. Ma se altri si tenga nel mezzo, fuggendo gli estremi, siccome riputiamo aver operato felicemente il Signor Varni, avrà lode non volgare dalla difficoltà superata. La figura che nel basso rilievo potrebbe sembrare alquanto ruvida, è quella di S. Giovanni; ma si tratta di un solitario che vestiva pelli aspre, ed abitava luoghi deserti, e cibava locuste

e miele selvatico: la qual maniera di vivere non ammette nè grazia di mosse nè leggiadria di forme. In somma, raccogliendo i giudizj che ne fecero persone intelligenti, pesando le critiche e le lodi, e tutto esaminando coll'attenta considerazione del lavoro, vuolsi conchiudere che il basso rilievo del Sig. Varni è un' opera che onora grandemente l'egregio scultore; e alla patria di lui porge motivo giustissimo di cara e nobile compiacenza. Così che non fuor di proposito il degno amico di lui, Signor Vincenzo Alizeri, cantava in un sonetto impresso dal Ponthenier:

Ma se è ver che forte arco se s' allenta
    Arruginisce, e più non regge a prova,
    Tieni ognor l'alma a bei lavori intenta:
Chè Italia presa da letizia nova
    Con dolce amor nelle tue man presenta
    Lo scalpello immortal del gran *Canova.*

S.

LXV.

Mosè e i Geologi moderni ec. Genova, Ponthenier, 1837, in 12. di facc. 310. buona edizione con dedica del Traduttore al zelantissimo Monsignore Agostino De Mari Vescovo di Savona e Noli.

Articolo primo.

Autore di questo libro è il Signor Vittore di Bonald, *iuvenis patre dignus*, a parlare colla frase di Orazio. L' argomento dell' opera è largamente spiegato in queste parole del frontispizio: « ossia il libro della Genesi « posto a fronte delle nuove teorie degli scienziati so« pra l' origine dell' Universo, la formazione della terra,

« e sue rivoluzioni; lo stato primitivo degli esseri di-« versi che l' abitano ec. » La traduzione è opera del Signor Vincenzo Alizeri, che seppe condurla con fedeltà senza incorrere nella servitù pedantesca, ed anche la vestì con eleganza, quanto sostiene la natura dell' argomento. Questa edizione italiana ha qualche corredo che la farà preporre all' originale francese; trovandosi in essa alcune poche addizioni comunicate dall' Autore al Signor Alizeri; e parecchie note del traduttore a piè di pagina; ma specialmente alcune dotte annotazioni di un patrizio Genovese, che per modestia vuol rimanersi anonimo. Questo è l' annunzio bibliografico: dell' opera non osiamo dar giudizio; ma ne piace mettere in iscritto una conversazione che ne udimmo gli ultimi di luglio colà nella grotta famosa di Toirano, tra il Signor don Fronimo e il Romito custode della grotta medesima; e sono que' dessi che trattarono felicemente, ha pochi anni, la questione sulla patria di Pertinace; meritandosi perciò lo sdegno di un Accademico Filarmonico, e di un barbiere (1); siccome apparisce dagli opuscoli pubblicati sovra quella controversia.

Dialogo Primo

Don Fronimo: il Romito.

F. Che vi par egli, Romito dabbene, del nuovo libro del Signore di Bonald?

R. Io l' ho per uno de' libri migliori, che sieno stati impressi a' nostri tempi.

(1) L' opuscolo di *Maestro Simone barbiere* fu impresso in Lugano dal Ruggia, colla falsa data di Torino.

F. Questa è similmente la mia opinione; ma in alcuni punti ardirei allontanarmi dall' egregio Scrittore, salvo il rispetto dovuto al suo ingegno ed alla sua rettitudine.

R. Potre' io meritare il favore d' intendere da lei, Signor Maestro, quai sieno i punti ne' quali dissentirebbe dal Bonald?

F. E' sono parecchj; nè li ricordo così ordinatamente di poterveli tutti rappresentare.

R. Ma pure grato mi sarebbe udirne un cenno.

F. Il Cartesio aveva dato all' universo l' aggiunto d' *indefinito.* Il Bonald giudica o *falso* o *insignificante* l' epiteto cartesiano, e ne dà questa ragione, facc. 24: « il mondo è finito perchè è creato, perchè è « materiale, e perchè la materia è capace di accre« scimento e di diminuzione ». Ma queste verità si oppongono all' *infinito*, non all' *indefinito.*

R. Compatisca la mia ignoranza; e mi spieghi il significato d' *indefinito.*

F. Servirò più tosto alla vostra lodevole curiosità. *Definire*, secondo i dialettici, è *circoscrivere.* E perciò forse il Signor de Bonald così argomentava nel suo intelletto: se il mondo è *indefinito*, non è circoscritto; ma il mondo essendo materiale, è di sua natura circoscritto: dunque. . . . .

R. Parmi che il discorso sia in buona regola.

F. Sarebbe, se il vocabolo *indefinito* non avesse un altro significato; cui probabilmente mirava il Cartesio. Perciochè la radicale di quella voce trovasi in *fine*, *confine*; e i confini di un' ampiezza possono essere noti, o ignoti. Essendo noti, l' oggetto è *definito*; ove sieno ignoti, è *non-definito*, *indefinito.* Per es. io non so precisamente in qual punto del

globo finisca l' Europa ed abbia cominciamento l' Asia: dunque per me l' estensione dell' Europa e dell' Asia sono *indefinite*. Or chi potrebbe dirmi quanta sia l' altezza del cielo? Chi potrà dunque definire il mondo? In questo senso il chiameremo *indefinito*.

R. *Accedo, accedo*. Ella mi riesce, Signor Don Fronimo, un Cartesiano zelantissimo.

F. Niuna scuola è da me seguitata alla cieca: sono, come Orazio, *nullius*. Cerco la verità, e l' accolgo; venga ella da Cartesio, o dal Dottor sottile. Così non approvo il famoso principio del Cartesio, tanto lodato dal nostro Bonald, facc. 271 e 272: *Ego cogito; ergo sum*.

R. Ma *il celebre Arnaud* (sono parole precise del Bonald, 272) lo giudicò evidentissimo.

F. Sia pure evidentissimo; ma non è il principio primo della filosofia metafisica. In fatti, quando Voi dite, *io vivo*, che volete Voi dire?

R. Vo' dire che io vivo.

F. Voi mi fate celia. Quella parte del discorso che i gramatici chiamano *verbo*, è una forma compendiosa, che racchiude il verbo sostantivo, ed un modo: così *vivo*, significa *sono vivente*: *penso*, *sono pensante*. Ciò posto, facciasi la sostituzione dell' intero al compendio, ed avremo: *Ego* SUM *cogitans*; *ergo* SUM. E per conseguenza il principio primo dell' evidenza cartesiana, è una petizione di principio: *io sono; dunque sono*.

R. Badi, Signor Maestro, di non cadere nell' *autorità* Lammenesiana, nel mentre che si studia fuggire l' errore del Cartesio.

F. Nella filosofia, come nelle altre cose, hannovi certi confini, di quà e di là de' quali non può trovarsi la

retta dottrina. Abusò stranamente il la Mennais del principio dell' Autorità, stantechè trasformandola nella *ragione universale*, l' avvicinò tanto alla ragione *individuale*, da far temere, nè senza motivo, che potesse mutarsi, rispetto alla Teologia, in un vero calvinismo; rispetto alla politica, nel patto sociale del Rosseau. Ond' è che il S. Pontefice Gregorio XVI. nella Enciclica 2.ª riprovò « quel fallace sistema di « filosofia, introdotto negli ultimi tempi ». Ma il Signor Bonald, che volle in questo suo libro geologico censurare la filosofia dell' Autorità, non avvertì (facc. 8. e cap. XII.) altro essere un principio in se stesso ed altro l' abuso del principio medesimo.

R. Ma l' Anonimo patrizio Genovese sagacemente rilevò nell' ultima annotazione, come già fatto aveva l'*Ami de la Religion*, non doversi deprimere la ragione, nobilissimo dono di Dio, nè rifiutare l' Autorità, saldo freno all' orgoglio dell' uomo: *rei evidentia; optimorum consensus*, ecco i due cardini della filosofia. Nè senza motivo ne' caratteri del sapiente, questo è registrato tra' principali nel sacro libro dell' Ecclesiastico, cap. XIX: *Sapientiam omnium antiquorum exquiret sapiens.* La sapienza di tutti gli antichi è appunto la filosofia dell' Autorità.

F. Bene, benissimo, Romito. Voi insegnaste nel 1830. all' Accademico filarmonico a intendere il Buffon; ora ammaestrate me sulla metafisica: siete *in utrumque paratus.*

R. Si, Signore; parato a tacere; parato a parlare per mia istruzione chiedendo ammaestramento da Voi, e da' pari vostri: dunque, *paratus in utrumque.*

F. Ad ogni fascio trovate la ritortola. Ma sapete, che io così grande estimatore del Bonald, qual mi pro-

fesso, non avrei cuore di seguitarlo in una opinione sul diluvio noetico?

R. E sarebbe?

F. Vi leggerò le parole del libro, facc. 91: « Se noi « qui difendiamo l' opinione della universalità del di- « luvio, sì lo facciamo perchè essendo più antica e « più generale che l' altra, essa è molto più confor- « me allo spirito e alla lettera del sacro testo: per « altro noi non pretendiamo tirarla fuori dalla classe « delle opinioni libere. Credete a un diluvio parzia- « le, se la sommersione totale del globo fa vacillare « la vostra fede. Voi non siete precisamente obbligati « a credere al diluvio universale quanto al suolo *in-* « *ondato*, ma quanto a' suoi *abitatori*, i quali tutti, « tranne sola una famiglia, perirono in quel disa- « stro ».

R. Io non mi rinvengo. Ma vedete che cosa voglia dire abbandonare l'autorità? L' opinione (anzi la sentenza) dell' inondazione di tutto il globo è più antica, è più generale dell' altra: non importa; io son libero di attenermi alla contraria: questo ardimento è un ramuscello dell' *Ego cogito*.

F. Passi un po' di Cartesianismo; ma postochè il Sig. di Bonald riconosce la universalità più conforme allo *spirito* ed alla *lettera* del sacro testo, come può conciliare il rispetto dovuto alla Scrittura divina colla dichiarazione che si può *liberamente* abbandonare lo spirito e la lettera della Bibbia per abbracciare un sentimento ad essa contrario?

R. Non ha Ella notato, Signor Don Fronimo, un equivoco del Bonald nell' uso della parola *fede?*

F. Non mi ricorda.

R. Di grazia, consideri meglio quelle parole di Bonald

al leggitore del suo libro: « credete un diluvio par-« ziale se la sommersione totale del globo fa vacil-« lare la *vostra* fede » cioè la fede di chi legge. Nè qui si può intendere di *fedeltà*, ossia *lealtà;* chè si tratta di sacra Scrittura e di Rivelazione. Dunque l'autore francese suppone una fede individuale ....

F. Non v'intendo pienamente.

R. La fede, secondo la dottrina cattolica, non è di Tizio, nè di Sempronio; è la fede della Chiesa, cui Tizio e Sempronio deggiono prestare l'assenso; dappoichè per grazia divina abbiano avuta l'infusione della fede medesima. Non si può adunque dire ad un credente, *la vostra fede;* che un'espressione sì fatta conviene solamente al senso privato, o individuale, de' Calvinisti.

F. Ma il Sig. di Bonald veramente non iscrive ai soli Cattolici, sì « a coloro che rispettano la divinità delle « Scritture » (facc. 3) sieno essi cattolici o acattolici. E però a facc. 15 si protesta « di non voler « contrastare con gl'increduli nè con gli scettici con-« sumati, ma soltanto volersi indirizzare a coloro che « hanno ancora il lume della ragione e della fede, « partendo dalla Rivelazione (facc. 16), che sarà la « base di questa discussione geologica ».

R. Ella dunque, Signor Maestro, non è tanto contraria all'idea di un diluvio parziale?

F. Mi sono ingegnato di spiegare l'uso della voce *fede* nel luogo del Bonald, che a voi sonava male; ma riguardo al diluvio non sarò mai per concedere all'egregio scrittore francese, che si possa liberamente negarne l'universalità.

R. Ma egli parla della sola universalità territoriale, ritenendo che fosse universale rispetto agli abitatori del globo.

F. Voi dite il vero; ma pure in questo senso la giudico opinione pericolosa, e forse temeraria; benchè lasciando alla Chiesa l' autorità della censura, che a' privati uomini mal s' addice, sostengo che in buona critica non si può dir *libera* a' fedeli l' opinione del Bonald dianzi accennata.

R. Sentirei volentieri le ragioni di questa sua ferma persuasione.

F. E se fossi un po' lungo?

R. Più lungamente durerebbe il piacere di udirla.

F. Vostra gentilezza. — Fu già taluno che pensando alla quantità smisurata delle acque necessarie a coprire tutta la superficie del globo per sì fatta maniera che superassero di più cubiti l' altezza de' monti, s' immaginò di affermare che le vette delle montagne più elevate non ne furono ricoperte; ma il P. Pererio dotto spositore del Genesi sdegnavasi di questa proposizione, considerando che ove si ammettano eccezioni arbitrarie alla universalità enunciata nel Testo, verrà un altro a proporre doversi eccettuare per es. tutte le isole; e così aperta la via alle conghietture, nulla si avrà di positivo in argomenti tanto gravi e reverendi ad ogni cristiano.

R. Lodo il Pererio; ma vorrei conoscere se v' abbiano ragioni speciali da negare la parzialità del cataclismo noetico.

F. Le ragioni non mancano. Eccovi la prima. Per qual motivo ordinò il Signore a Noè, che si fabbricasse un' arca?

R. Perchè avesse dove salvarsi dal Diluvio.

F. Ma se tutto il globo non doveva essere sommerso, era cosa più naturale indicare al patriarca un luogo dove ritirarsi, che non il fargli edificare quella mole di legno.

R. Così parrebbe a me ancora.

F. Nè faceva mestieri condurre all' arca una o più coppie di tutti gli animali non acquatici, se una parte del mondo rimaneva scoperta.

R. Gli animali sogliono viver ne' paesi abitati dall' uomo; e questi paesi dovevano tutti essere involti nel diluvio.

F. Non tutti gli uccelli, non tutti i rettili, nè tutti i quadrupedi amano stare all' uomo vicini, e la sacra Scrittura specifica tutti gli animali, e specialmente i volatili ed i rettili. La seconda ragione si è, che un diluvio universale s' intende e si spiega meglio che non un parziale.

R. Signor Don Fronimo, badi a non cascare in qualche paradosso.

F. Se altri vi narrasse che una pioggia dirotta, straordinaria, fece alzare tanto le acque del Centa, che tutta la valle di Albenga ne fu inondata, avreste voi difficoltà di prestar fede al racconto?

R. Niuna: mi ricordo molto bene che simil cosa avvenne vicino a Genova nel Bisagno: credo l'anno 1822.

F. E se vi raccontassero che in val d' Albenga crebber le acque all' altezza del colle di Cisano, ma che la sola metà della valle n' era coperta, vedendosi l' altra asciutta . . . .

R. A' bimbi, direi, non agli uomini, si raccontino le favolette.

F. E direste bene. E se alcuno asserisse, voi presente, che monte Bianco e monte Rosa erano coperti da un diluvio d' acque, e n' erano liberi i non lontani poggi della Savoja e del Monferrato, sareste voi pronto a dar l' assenso a quella notizia?

R. Sogni d' infermi. Le acque di lor natura tendono a

dilatarsi: or chi le terrebbe sospese sì che dal Rosa non precipitassero sul Monferrato?

F. Dio il potrebbe.

R. Abbasso il capo ad una potenza infinita. Ma dove mai vanno a parare queste sue posizioni, Signor Don Fronimo pregiatissimo?

F. A farvi conoscere che l' intelletto nostro intende meglio un diluvio universale che non un parziale.

R. Ma se dalla S. Bibbia se ne raccogliesse la parzialità, dovremmo sottomettere l' intelletto alla Rivelazione.

F. Lo spirito e la lettera della Bibbia, non che la tradizione, stanno in favore dell' universalità.

R. Or come il Sig. Bonald, persona d' alto ingegno, riconoscendo l' universalità del diluvio essere conforme alla tradizione, alla lettera ed allo spirito della Sacra Scrittura, come, dico, uno scrittore tanto cattolico e tanto sagace, potè riguardare come *libera*, ossia non temeraria, l' opinione della parzialità del diluvio noetico?

F. L' autore francese separò due oggetti che la Scrittura congiunge, l' uomo e il globo dall' uomo abitato. Ed immaginando che Dio solamente volesse perdere nelle acque il genere umano, parvegli che niuna offesa potesse venirne alla storia mosaica, se ammettevasi un diluvio parziale, a condizione però ch' egli avvolgesse tutti gli uomini per entro a' suoi flutti. Ma Iddio voleva far perire gli uomini e gli animali, e cancellare l' aspetto primitivo del globo.

R. Degli animali ne sono persuaso, dicendolo chiaramente, e più volte la S. Scrittura. Ma quanto alla faccia del mondo . . . .

F. Ascoltate la minaccia di Dio: « Et ego dispergam

eos cum terra ». E la minaccia ebbe il suo effetto: « cum aqua deleret terram, sanavit iterum Sapientia, per contemptibile lignum justum gubernans ».

R. Coteste parole non lessi mai nella Genesi.

F. Le troverete nel sacro libro della Sapienza al c. X. Notate bene, *aqua delebat terram*, parole che rispondono esattamente a quelle del Genesi: *et ego dispergam cos cum terra.* E veramente, non era cosa possibile che una pioggia sterminatrice cadesse sopra la terra, e ne rimescolasse la superficie con una corrente che andava e ritornava, siccome attesta Mosè, senza mutare in gran parte l' aspetto fisico del globo. Ora, se una parte del mondo non fu inondata, si dovrebbe tra l' una e l' altra ravvisare una diversità grandissima, che per altro non apparisce; manifesto argomento della universalità del diluvio.

R. Ma se l' acqua *delebat terram*, si dovevano abbattere, travolgere, seppellire le piante; e in tal caso non si può salvare la narrazione mosaica della colomba che portava nel becco la tenera cima di un ramoscello d' ulivo.

F. Qualunque inondazione, sia pur grande, violenta, durevole quanto vi piace, non distrugge tutto affatto il paese: schianta e tragge lontano mille alberi, e non abbatte alcune piante; qui alza de' poggetti, colà scava de' valloncelli: forma de' lagoni in luogo che avanti era secco, e cose somiglianti; ma tutto non è scomposto, trascinato, disfatto. Immaginate che il letto del Mediterraneo fosse un' amena valle; che le *steppe* della Russia meridionale fossero un mare, di cui rimangano le due estremità, l' Eusino e il Caspio; che le isole Britanniche fossero in continuità colla Gallia; che il Baltico siasi formato come il Me-

diterraneo ecc. Voi bene intendete che l' aspetto dell' Europa potrebbe dirsi mutato; ma se le catene de' monti sono opera del terzo giorno della creazione, come insegna il Bonald, il diluvio non ispianò nè i Pirenei, nè le Alpi; e perciò in alcuna parte rimasero i vestigj dell' antica forma, e con essi qualche pianta ecc.

R. Avete ragione da vendere: sono persuasissimo della universalità del Diluvio, non solamente rispetto agli uomini, ma sì ancora rispetto al globo della terra. E conosco che siccome fu detto a ragione che l' Imp. Federigo I. *delevit* la città di Milano, benchè non facesse spianare nè le chiese, nè i monasteri, nè alcuni edifizj riguardevoli, così il diluvio *delevit* l' antica superficie del globo, senza però abolirla in tutto e per tutto; perchè, se non altro, le catene de' monti principali rimasero nella lor posizione primitiva, e nelle pendici di essi monti si conservarono le piante, che servirono a riprodurre le selve nelle varie contrade del mondo.

F. Questo è ragionare secondo la natura delle cose. Molti vanno domandando; e come si salvaron esse le piante sommerse per tanti mesi nelle acque del diluvio? Ma dovrebbono pensare che la sommersione fu più lunga e più sterminatrice nel piano, che nelle pendici de' monti. E qui mi verrebbe il destro di palesare un mio pensiero, se non temessi che ....

R. Che ha Ella a temere? Dica pure il suo concetto.

F. I popoli antichissimi avevano una venerazione speciale per gli alberi che s' alzavano sulla cima de' monti. Questa superstizione dovrebbe avere il suo cominciamento in una verità; vale a dire, nella ricordanza di alcuni alberi che si salvarono su i monti

dalla inondazione che rovesciò le selve meno elevate.

R. Sa ella che questo pensiero mi sembra tutto ragionevolezza?

F. Vi appagate ben di poco. Ma lasciamo l' universalità del diluvio, continuando per altro a ragionare delle piante. Il Sig. Bonald confutando, e bene a ragione, le epoche primitive di certi geologi, aggiunge una osservazione, che parmi non degna dell' illustre scrittore. Aprite il libro a facc. 236, e ci troverete queste parole precise: « Se fossero passati così lunghi « tratti di tempo dall' apparizione de' vegetali e degli « animali fino all' uomo, che sarebbe divenuto di « quelle piante delicate che hanno bisogno d' un as- « sidua cultura e vogliono essere coperte dall' intem- « perie delle stagioni? » Ora egli è verissimo che le piante delicate trasferite in climi più rigidi, hanno bisogno di ripari, e di cultura sollecita; ma quando l' uomo ancor non c' era, ogni pianta si restava nel clima ad essa convenevole, senza bisogno di ripari e di giardinieri.

R. Ella vuol dire, Signor Maestro, che siccome gli agrumi dell' ameno giardino de' Conti della Marmora in Biella, hanno mestieri di essere guardati dal freddo e diligentemente coltivati, benchè senza ripari e senza tanta diligenza crescano e portino frutti ne' climi più caldi; così le piante delicate, delle quali parla M. de Bonald, rimanendosi nella regione, dove il Creatore le aveva fatte nascere, non chiedevano l' opera dell' uomo per viver naturalmente, e portar frutti e propagare la specie; e perciò la conservazione delle piante delicate non prova la necessità di avvicinare la creazione dell' uomo a quella de' vegetabili.

F. L' avete imbroccata.

R. Sono con Lei pienamente : e ne fo le mie scuse all' egregio Bonald, il quale ravvisava in quel suo pensamento, facc. 237. « una prova senza replica « dell' apparizione pressochè simultanea dell' uomo, « degli animali e dei vegetali ».

F. Un altro luogo è nell' autore francese, che mi sembra non logicamente dedotto. Dopo d' avere notato che il dominio dell' idolatria infievolì maggiormente la ragione dell' uomo già indebolita per la prima caduta, facc. 255, viene a scrivere le parole seguenti, facc. 257 : Ma la ragione sciolta un tratto dall' idola- « tria riprese una forza novella, e i filosofi poterono « coll' ajuto della *sola di lei luce* penetrar più in- « nanzi e con più certezza ecc. » Bella e dolcissima idea si è quella della ragione sciolta un tratto dall' idolatria ; ma io vorrei sapere chi sciogliesse la ragione dell' idolatria. Una sola risposta mi si può fare, *la Religione.* Ma l' idolatria era un tenebrìo, un' ombra di morte (*in tenebris et in umbra mortis*), dissipata per la luce del Verbo : *illuminare his qui etc.* Dunque gli uomini sciolti dall' idolatria penetrarono più innanzi non per *la sola luce della ragione* : sì ancora e principalmente, per quella della Religione ; *erat lux vera.* Guardiamoci dal voler negare la ragione ; ma sia nostra sollecitudine di mostrare che la scorta migliore dell' intelletto è la Religione. Se Boezio parlò dell' anima con più certezza e più esattezza che non Platone, Aristotile e Tullio, non è perchè in esso lui fosse più vigorosa la forza della ragione ; ma perchè alla ragione si aggiungeva la luce della dottrina evangelica.

R. Se il Signor di Bonald ne udisse, io non saprei dire s' egli rimarrebbe contento di noi.

F. Egli è gentilissimo per natura, ed amatore della verità. E perciò se potesse ascoltare il nostro cicalamento, ne perdonerebbe, per gentilezza, gli errori; ed entrerebbe nelle nostre opinioni, postochè gli apparissero conformi al vero. Oltre ciò, tanti sono i pregi del suo libro, tanti sono i lumi di rara dottrina che in esso sparge copiosamente, che alcun neo, se vi fosse, sarebbe al merito del suo lavoro come una macchia al sole.

R. Piacciale dunque, Signor di Fronimo, espormi quei pregi che trova nell' opera del Bonald.

F. Venite giovedì, e ne potremo ragionare a bell' agio, essendo quello per me giorno di vacanza. State sano, e attendete a custodire la grotta.

R. È mio dovere. Giovedì non mancherò di venire ad ammaestrarmi. Servitore del Sig. Don Fronimo.

S.

LXVI.

POESIA

I. Le bellezze della natura, Inni di Antonio Bonfiglio *C. R. Somasco.* Genova, Stamperia Arcivescovile, 1837 in 16.

L' Autore dedica queste sue poesie all' Ab. Gavotti; cui troppo bene si addiceva questo tributo, e perchè già maestro del P. Bonfiglio, e perchè felicissimo cultore della poesia. Il primo inno è *alla luce*:

Un inno io ti consacro, o luce, o pura
E viva immago del beato regno
E d' ogni vate dolcissima cura.

E dopo d'avere accennato molti pregj della luce, questo aggiunge pieno di vaghezza:

È un raggio tuo quel tingersi improvviso
Di pudico rossor, ed è un tuo raggio
L' eloquenza del guardo e del sorriso.
Tu in ogni affetto, che dal cor passaggio
Fa sopra il volto, ignota forza imprimi,
Negata pure al favellar del saggio.

Ma come il vero uffizio del poeta si è levarsi al gran Facitore, e gli uomini da questa valle oscura trasportare con volo sublime al centro della felicità, continua così l' egregio poeta a favellare:

Chi penne or mi darà, perchè dagl' imi
Lochi salendo per le vie del tuono,
Fino alla vera luce io mi sublimi?
Luce vera se' tu, gran Dio, che in trono
Di luce eterna eternamente siedi ec.

Chi in Dio s' affisa, non può non desiderare di irne presto al cielo. E perciò conchiude il P. Bonfiglio:

Perchè dunque sì tarde volgon l' ore
Di questa vita che a forza strascino
Nell' ombra, nell' esilio, e nel dolore?
S' affretti il giorno che del mio cammino
Cessi l' angosce, e da' terreni guai
A te voli lo spirto peregrino,
O abisso, o centro d' infiniti rai (1).

Questo volumetto è un bel monumento all' ingegno del Bonfiglio. Ma forse i più rigidi, chè non mancano mai gli Aristarchi, chiederanno se sia cosa convenevole indirizzare degl' inni alle Nubi, alla Neve ec. Per la luce non ci può essere difficoltà ragionevole, stando alla poesia cristiana. La luna e la notte, si concede al poeta di personificarle, come a' pittori, ed a' mitologi. Ma la

(1) Se non è errore di stampa, quest' ultimo verso pecca nella quantità.

rugiada, le alpi, e cose somiglianti, non avendo *persona*, nè vera nè *di convenzione*, pare che non debbano ricever inni, non potendo nè udirli, nè farne giudizio. s.

LXVII.

BIBLIOGRAFIA GENOVESE.

Annali di Genova scritti da Monsignore Agostino Giustiniani, *nuova edizione corretta ed illustrata.* Genova, Ferrando 1835. in 8.°

L'anno 1537. uscirono per la prima volta in luce questi annali esattissimi, scritti con semplicità popolare, ma con candore, amor di patria, e di rettitudine. Il Signor V. Canepa ne procura questa seconda edizione, corretta e arricchita di qualche illustrazione. Essendo per ultimarsi il tomo 2.° che compie gli Annali, ne parleremo in altro fascicolo.

Del Digiuno e della Quaresima, lettere due di Giuseppe Righetti, *sacerdote romano.* Genova, Ferrando, 1835. in 18.

Tutti i Confessori, tutti i Parrochi, non che le persone che amano conoscere le opinioni dei moralisti e le decisioni della S. Congregazione, deggiono procurarsi questa operetta, nella quale raccolse l'Autore tutto ciò che puossi su tal argomento desiderare. L'editore Sig. V. Canepa cui dobbiamo la ristampa di queste due lettere, aggiunse in fine un breve scritto sull' osservanza della Domenica, tradotto dal Francese.

Il buon uso delle vacanze, *del* P. Muzzarelli *della C. di G.* Genova, fratelli Pagano, 1835. in 16.

Beati i giovinetti se praticheranno quanto loro inculca il P. Muzzarelli. L'edizione genovese, fatta eseguire dal Signor Canepa, contiene per giunta le *massime eterne* del B. Alfonso Liguori.

Il divoto del gran patriarca S. Ignazio di Lojola: operetta del P. Contini *della C. di Gesù.* Genova, Faziola, 1837 in 8.°

L' editore Sig. Canepa ha fatto aggiungere in fine di questa ristampa la novena di S. Francesco Saverio.

(*Sarà contin.*)

LXVIII.

NOTIZIA

de' Castelli del dominio genovese nel 1413.

Ne' Regolamenti (*Regulae*) pel Governo della Repubblica di Genova fatti l' anno 1413, si ha la nota de' Castelli di tutto il dominio genovese, col numero degli stipendiati che li guardavano, e la quantità dello stipendio. Piacerà, senza dubbio, agli amatori della storia l' averne il catalogo.

Castelli e Porte di Genova

1. Torre e porta di S. Tommaso: uomini sei almeno: salario ann. . . . L. 292. 10
2 Torre e porta dell' Acquasola: un custode e un uomo di mezza paga . . » 90.

3 a 6. Torri e porte dell'Olivella, della Fonte Morosa (*sic*), di Vallichiara, di Carbonara, di Pietra Minuta, e di S. Michele: un uomo per ognuna, tot. L. 180.
7. Torre del Capo del Faro (Lanterna): due custodi . . . . » 90.
8. Torre della bastia di Peraldo: due custodi . . . . » 90.

Castelli fuor di Genova

Castelli
1. di Fiaccone: 1 castellano e 4 balestrieri » 268.
2. di Voltaggio: 1 vice cast. e 8 bal. . » 400.
3. di Gavi: 1 cast. 1 vice cast. 4 bal. . » 1788.
4. di Montaldo: 1 cast. 4 balest. . . » 268.
5. di Capriata: 1 caporale, 12 balestr. » 512.
6. di Ovada: 1 vice cast. 17 balest. . » 764.
7. di Pereto (oss. *Pareto*): 1 cap. 7 bal. » 344.
8. di Stella: 1 vice cast. 10 balest. . . » 470.
9. dello Sperone di Savona (nel MS. *Saona*): 1 cast. 16 balest. . . . . . » 780.
10. di S. Giorgio de *Saona*: 1 cast. 10 bal. » 612.
11. di Noli: 1 cast. 18 balestr. . . . . » 230.
12. di Giustènice: 1 cast. 6 balestr. . . » 352.
13. di Albenga: 1 cast. 8 balestr. . . » 444.
14. di Rocca Ranieri (o Raineri): 1 cast. 4 balestrieri . . . . » 220.
15. della Pieve (d'Albenga): 1 vice cast. 16 balestr, ... » 830.
16. di Triora: 4 balestrieri . . . . . . » 168.
17. della Rocca di Vintimiglia: 1 castellano, 1 caporale, 20 balestr. . . . . . » 980.
18 di Apio (Vintimiglia): 1 cast. 8 bal. » 436.
19. della Penna: 4 balestr. . . . . . . » 250.

Castelli

20. di Portofino: 1 cast. 8 balestr. . . L. 580.
21. di. . . . (*): 1 cast. 10 balestr. . . » 700.
22. *Fortilitia* sive *Cittadella* di Chiavari:
1 castell. 4 balestr. . . . . . . » 268.
23. superiore di Portovenere: 1 castellano,
1 vice cast., balestrieri (**) . . . » 654.
24. inferiore di Portovenere: 1 cast. 7 bal.
1 cavallaro . . . . » 444.
25. di Arcola: 1 vice cast. 11 balestr. . » 504.
26. di Vezzano: 1 vice cast. 7 balest. . » 344.
27. di Trebbiano: 1 cast. 4 balest. . . » 268.
28. di Tivegna: 1 cast. 5 balest. . . . » 352.
29. di Lerici: 1 cast. 6 balest. . . . » 352.

Seguono nel MS. i Castelli del contado di Luni; de' quali parleremo in altro fascicolo.

(*) Il MS. ha *pro castro Jusii*, ma la prima lettera non so se sia un I ovvero un T. I pratici de' luoghi potranno suggerire la vera lezione.

(**) Manca il numero de' balestrieri.

V. P. A. GIOVANELLI *Rev. Arcivescovile*
V. C.° P.° VERCELLONE *Rev. per la gran Cancelleria.*

LXIX.

Del fine immediato d' ogni Poesia; e di una sentenza di Bacone da Verulamio. Discorso del Signor Saverio Baldacchini, *inserito nel Vol. XIII. Fascicolo XXVIII. del Giornale —* Il Progresso —

Je ne cherche la dispute, mais la vérité.
Voltaire.

L' amore che tutti hanno oggigiorno, di giovare dalla lor parte al progredimento dello scibile umano, spesso non è che uno spirito di novità che, sovvertendo le antiche massime, ne ripianta delle nuove, che le molte volte non hanno se non che il solo pregio di non esser vecchie. Ciò non pertanto, parmi lodevole l' esternare le proprie opinioni allorquando ciò si fa con animo gentile, e con quella modestia che è propria dei cultori dei buoni studj, sempre essendo cosa sconvenevole, il canonizzare le proprie massime. E molto più sconvenevole sarebbe il far questo se il pensar nostro fosse in opposizione con quello dei nostri antichi che più di Noi, in fatto di lettere avrebbero diritto d' imporre per tanti titoli che sono alla veduta d' ogni bene allevata persona, mentre lo spirito che domina in molti di sprezzare tuttociò che non è nato ai nostri tempi, è sciocco spirito di superbia e di crassa ignoranza.

Questi pensieri io mi volgeva nella mente dopo aver letto il dotto discorso del Signor Baldacchini che con grande acume d' ingegno e ricchezza di cognizioni pretende sostenere — Che il fine immediato della Poesia non è il diletto, essendochè le Poesie più sublimi come quelle dei Profeti, di Pindaro e di Dante non sono

dilettose , con che si verrebbe a distruggere ogni loro merito ; che questo fine non puol' essere il giovamento , perchè in questo caso si renderebbe la Poesia un' arte puramente materiale ; che finalmente l' utile col diletto accompagnato non puol' essere nemmen egli il suo fine immediato , non essendo il diletto e l' utile , qualità intrinseche dell' arte. L' opinione del Baldacchini si è che l' immaginazione sia l' essenza della Poesia , ed il rapimento dell' animo ne sia il fine immediato.

Comecchè io sia non poco deferente alla Dottrina del dotto scrittore Napoletano che ho veduta tante fiate campeggiare in varj articoli inseriti nel Giornale Letterario , *Il Progresso*, non posso , ciò nondimeno astenermi dal dissentire da lui sulle annunziate sue opinioni circa il fine della Poesia , il che , se non con solide e sapienti ragioni , penso fare con quella urbanità che non si addice che ai leali seguaci delle gentili discipline.

Egli è ben vero che non il solo diletto dev' essere il fine della sublime Poesia , ma non pertanto , egli vi deve avere la sua parte giacchè tutti sanno che la Poesia è stata certamente prima dilettevole che utile e spirituale. Anzi la sola invenzione del metro, della consonanza della rima , prova a colpo d' occhio ch' ella è stata creata per dilettare , essendochè senza questo gli uomini si potevano servire semplicemente della prosa. Perciò disse Orazio

Sic animis natum inventumque Poema juvandis.

Era proverbio in Grecia — L' Amore insegna la Musica — . Da questo si potrebbe dedurre con qualche probabilità , che fu pure l' Amore che diede vita alla Poesia , essendochè io sono d' avviso che la Musica e la Poesia siano sempre state indivisibili compagne , e così la pensavano gli antichi che, assieme confondendo•

le, una per l'altra prendevano, sicchè, appo loro, siccome assicura Strabone, cantare e poetare era la stessa cosa. Ma allargatosi lo scibile umano, i sapienti profittarono dell' amore che aveva il popolo per questo diletto, all' interessante oggetto di migliorare la sua condizione morale. Solone ed altri dell' antichità ben sapevano quanto fosse vera una tal cosa, e per indurre gli uomini ad assaporare il giovevole col dilettevole, insegnavano la morale in bei componimenti poetici. L' Ateniese Legislatore è particolarmente memorabile per le sue Elegie morali, ed ognuno sa che allorquando gli venne volontà di dare alla Grecia il suo famoso corpo di leggi concepì l' idea di comporlo in versi, ciò che poi non effettuò per la difficoltà d' inserirvi i Vocaboli Prosaici consacrati alla giurisprudenza. Bisogna non conoscere la mente filosofica di quel Legislatore per decidere che in queste Poesie egli non si volesse servire del diletto per un fine più alto.

« Così all' egro fanciul porgiamo aspersi
« Di soave licor gli orli del vaso,
« Succhi amari, ingannato, intanto ei beve
« E dall' inganno suo vita riceve. »

Bisognerà concludere che il fine immediato delle Poesie di Solone non era il diletto; il giovevole era il fine immediato, il diletto era un fine accidentale e secondario, ma certamente non vi pose meno cura il suo egregio Autore, mentre lo stesso Orazio, e Orazio tendeva più al dilettevole che all' utile, non sdegnò nella sua Ode 1.ª del lib. 1.° di imitare servilmente un' Elegia di Solone. Ora se la severa morale di Solone potè comparir dilettevole colla veste poetica a coloro che non si dilettavano che delle Tespiche scene, come mai si potrà dire e sostenere che i canti dei Profeti, le Odi,

di Pindaro, la Commedia dell' Alighieri non sono Poesie dilettevoli, e che, così chiamandole si viene a tor loro tutto il pregio? Si vorrebbe mai non far distinzione da diletto a diletto, da quello sublime, e proprio delle anime gentili, a quello delle persone grossolane, e di materiali costumi? Alle prime sarà grato pascolo, e Geremia, e Pindaro, e Tirteo, e l' Alighieri; alle seconde Anacreonte, Saffo, Catullo. Per questo non è da decidere che uno sia il diletto per tutti, e non esista se non quello che solletica, brutalmente i nostri sensi, giacchè così pensando si verrebbe ad abbracciare la più barbara filosofia, e ad invilire tutta la razza umana. E, se non erro, parmi esser d' onore alla specie umana dei nostri tempi di riporre fra le dilettevoli sensazioni quelle che procedono dal vero, dal virtuoso e dal sublime, e che ci innondano l' anima di melliflua soavità, perchè, senza di questo, il diletto nelle Poesie sarebbe sempre pericoloso, o porgerebbe indizio di cattivo fine, che ne allontanerebbe tutte le gentili persone condannandole ad abitare in sempiterno le regioni del dolore. Lo stesso diletto che trovasi nella lettura d' una storia istruttiva, si può trovare leggendo la Commedia di Dante che è pure una grande e verace storia, ma una storia più pregievole perchè raffazzonata gajamente coi fregj dell' immaginazione. Le stesse sensazioni dolorose che si provano in leggendo i lamenti di Geremia producono in noi un piacere innominato che ci attacca strettamente agl' interessi dell' infelice popolo d' Israello, producono in noi, quasi direi, un oscillazione d' anima, un' estasi che ti rapisce e trasporta fuori della sfera dell' umano intendimento. Tu piangi, ma prosiegui non ostante a leggere chè un certo diletto ne traggi, simile a quello che troppo si prova oggigiorno

alla rappresentazione dei flebili Drammi Alemanni così bene sferzati dal Metastasio. I numerosi ed appassionati spettatori ch' essi richiamano al teatro, certamente vi corrono come a diletto, o cessamento di un dolore innominato, o della noja che è pur dolore e grave per se stesso, sicchè le lagrimose avventure spiritualmente narrate col trarvi dagli occhi il pianto e serrarvi il cuore, producono in voi un sollievo, un diletto, a cui certamente fora difficile applicare un nome di distinzione. I libri di Geremia sono fatti per dilettare le anime passionate e melanconiche, quelle anime che sono dotate d' una fine penetrazione, e squisita sensibilità, e che si trovano tormentate da mali che hanno rapporto colla persecuzione e colle conseguenze di questa. Qualunque uomo, dice Pietro Verri, nel momento in cui è veramente allegro, contento e vivace, si troverà insensibile alla Musica, alla Pittura, alla Poesia, e molto più, io aggiungo, ad una Poesia spirituale e patetica quale è quella di Geremia e di Ezechiello in qualche suo libro. La melanconia adunque anch' ella ha i suoi piaceri, e sublimi e più degni dell' uomo, e così la pensava il Pindemonte allorchè componeva quelle sue belle stanze in sua lode, cantando che non è nato per i *veri piaceri* colui che tiene a vile quelli che vengono dalla malinconia. Non è già un paradosso, come crede il Baldacchini, quello di unire una sensazione dolorosa ad una piacevole, nè ciò genera confusione, contro il suo parere che nei vocaboli devono esser come dipinte e scolpite le differenze delle *cose*. Accordo che ciò debba eseguirsi trattandosi di *cose*, ma giammai potrà ciò farsi negli affetti umani i quali sono così sottilmente complicati e suscettibili di gradazioni, che rimane impossibile a qualunque più acuto Ideologo di volerne fare

esatta divisione , qualora le supposizioni , che sono tutto in metafisica , non si vogliano prendere per realtà. Seguendo il parere dell' Illustre scrittore Napoletano, bisognerebbe pensare che il maggior numero degli scrittori Inglesi non abbiano fatto e non facciano opere che per provvedere delle lagrime ai loro lettori, o, se non altro, per contristarli. La melanconia infatti, che è dolce per se stessa, è la Musa protettrice del Poeta Inglese inclinato per natura alle meditazioni profonde ed ai cupi pensieri, per lo che sorsero i Pope, i Joung, i Wordsworth, gli Hervey che cantavano i doveri del cittadino, il destino dell' uomo , il disprezzo del mondo , ed altri simili argomenti. Ciò non pertanto sarebbe cosa ridevole il decidere che gli scrittori Inglesi abbiano fatto le loro opere soltanto pel dolore, giacchè , siccome avverte il Pecchio , non bisogna giudicare la Poesia Inglese secondo le regole dominanti fra noi , nello stesso modo che le leggi civili di un paese non puonno essere universali. E questa differenza morale non è solamente fra Nazione e Nazione, ma bensì esiste fra uomo ed uomo , e spesse volte , nello stesso uomo , da circostanza e circostanza. Quindi non è da conchiudersi col Signor Baldacchini, che le Poesie patetiche o serie non sieno nello stesso tempo dilettevoli per quelle persone che amano il serio ed il patetico piuttostochè le oscenità del Batacchi e dei suoi simili che non apportano diletto che a coloro che sono soggetti agl' impulsi dei sensi. Non si viene adunque, conchiuderemo, ad oscurare la fama delle vergini Muse allorchè ci somministrano onesto diletto, e così la pensavano i sapienti dell' antichità, e fra questi Cicerone il quale nella sua bella orazione a pro del Poeta Archia afferma che anche allora quando la Poesia ci serve di semplice diletto *hanc*

animi remissionem liberalissimam judicaretis. — E in quel dialogo su gli oratori contrastato fra Tacito e Quintiliano, l'interlocutore Apro, abbenchè non amico dei Poeti, confessa a Materno, che non solo le Poesie di serio e grave argomento, ma ben' anco l' Ode gioconda, la licenziosa Elegia, l' amaro Giambo, e il piacevole Epigramma a tutte le altre studiose arti sono da anteporsi.

Falso ancora ed erroneo parmi il pensare del dotto scrittore Napoletano asseverando che il fine della Poesia non puol' essere il giovamento imperciocchè altre discipline a questo fine provveggono meglio, le quali per principj e per una deduzione di argomenti procedono che inducono gli animi a trarre certe conseguenze comuni. Per sostener questo bisognerà spogliare le arti belle dalle somme prerogative che posseggono col loro potente dominio nel nostro animo, e bisognerà tacciare di mentecatti e di sciocchi molti Greci famosi, come Solone e Focilide che in componimenti eminentemente poetici insegnarono la più pura e sana morale, senza quei voli che ottenebrano spesso ed abbujano il soggetto principale che sempre deve maestosamente campeggiare in qualsiasi opera ben condotta. Anche Pindaro e Tirteo, e al par di loro i Menestrelli e i Trovatori ebbero in vista il giovamento morale vestendo alla poetica le lodi degli Eroi ed esaltando i Prodi, ciò che è al certo sommamente giovevole, mantenendo nei posteri la memoria delle grandi azioni dei trapassati ad eccitamento di gloriosa emulazione. Così io non mi unirò giammai col Signor Baldacchini a decidere che la divina Poesia non si cura del giovamento, portando per prova, nulla giovare l' Odissea, perchè Ulisse, dopo tanto affannarsi, altro non consegue che di poter tornare al luogo onde si era partito. E questo giudizio par-

mi sommamente precipitoso ed ingiusto, massime trattandosi di poeti Greci, i quali tutti, e non ne eccettuo Anacreonte e Saffo, sparsero i loro scritti di cose gravi e giovevolissime a sapersi, anche fra gli scherzi ed il riso. Ma più di ogni altro, per questo lato è commendevole Omero per la sua Iliade, senza della quale, a parere di Tullio la stessa pietra che aveva coperto il corpo di Achille, il suo nome eziandio avrebbe coperto nell' òbblio. Commendevole ancora è il sommo Poeta per la sua Odissea in cui sono dipinti così vivacemente i costumi di quei tempi, le arti, e le teologiche opinioni, cosicchè bene asseriva Plutarco, esser la Poesia, una pittura parlante. Crederebbe forse il Signor Baldacchini che sia spregievole e disutile l' esempio dell' amore di un Re per i suoi sudditi e per la sua Patria comecchè misera, quello della tenera fedeltà d' una Consorte, insidiata, della tenerezza amorosa d' un figlio verso il Padre, d' una eroica costanza nella sventura? Si taccierebbe forse di mal' accorto il soavissimo Fenelon che su questo mirabile Poema che il Tasso chiamava figura dell' uomo contemplante, calcò il suo Telemaco destinato all' educazione di un gran Principe? Giammai sarebbe stato più dilettevole il vedere Ulisse finire le sue peregrinazioni fra le danze e i vezzi di Calipso siccome pensa il n. A. e giammai sarebbe stato più giovevole spettacolo se Omero ci avesse rappresentato il suo Eroe fondatore di un nuovo Regno e di nuove Città. Infatti Ulisse, in quel caso, avrebbe trasgrediti i suggerimenti di Minerva, che è quanto dire quelli della virtù e della sapienza; si sarebbe dimentico della Patria e dei sudditi oppressi dai suoi nemici intenti ad insozzare il suo talamo Coniugale contro il volere d' una tenera consorte, e finalmente, Telemaco, tutto affezione per chi

gli diede la vita, o sarebbe perito, oppure, ramingo avrebbe presentato al mondo lo spettacolo di un tradito e mal ricompensato amor filiale. Ma il divino Omero, abbenchè trasportato dal furore di Platone, ebbe in mira, più che non credesi, il giovevole e l' utile, e ci volle rappresentare in Ulisse la virtù trionfante, volle premiare la costanza di Penelope, le amorevoli premure di Telemaco, la fedeltà di Eumeo, e finalmente non risparmiò il castigo all'iniquità coll' esterminio dei Proci. Dietro tuttociò come mai si potrà conchiudere che la Poesia non giova? E con qual coscienza si potrà decidere che, attribuendo alla Poesia il fine del giovamento, si viene a posporla alle arti fabbrili? Le parole di Tullio che si portano in campo — Che se si volesse giudicare dell' utile, un cuopritetto sarebbe preponibile a Fidia — Sono detti che ai nostri giorni suonano molto grossamente agli orecchi d' ogni colta persona che non ripone l' utile nei soli giovamenti materiali, ma in quelli che hanno un' essenza più pura e più sublime e che vanno di un passo con l' odierna civiltà. E dell' utile succede come del diletto. Nella stessa maniera che taluno sente piacere per una cosa che ad altri sarebbe indifferente, egli si sente giovare d' un' altra cosa che sarebbe inutile ad un' altra persona, dimodochè le sensazioni morali sono relative al carattere ed alla coltura dello spirito, non che allo stato in cui ci troviamo. Il voler circoscrivere il diletto e l' utile a tutto ciò che ha relazione coi nostri sensi è un voler cozzare colle idee del secolo che ha dato quel peso che meritava alla scuola d' Epicuro; mentre, come bene il dice il Signor Baldacchini; sconcia cosa si è, e contraria affatto alla buona Poesia farsi scopo delle utilità e piaceri facili nei quali non si ha alcuna *dolorosa mistura.* E questo dice

il n. A. incontrandosi mirabilmente nel mio pensare, in perfetta opposizione a ciò che egli emette alcune pagine avanti intorno alla mistura del dolore col piacere che vorrebbe distinta con nominazione particolare, come se si trattasse di cosa materiale.

Nè si voglia decidere dell' utile delle Poesie dal loro abbigliamento esterno, e specialmente allorchè trattasi di opere antiche che vanno considerate colla maggiore attenzione e profondità di raziocinio, giacchè non vi ha favola, e ben sia gretta, e agli occhi ridicola, che non abbia dentro di se degli ammaestramenti salutari e giovevoli, e che non sia depositaria di qualche tradizione istorica. Gli antichi amavano il maraviglioso e l' allegorico; quindi invece di dire che la Poesia ammansò l' indole feroce degli uomini primieri, figurarono Orfeo che colla Lira domasse Tigri e Leoni, e che piegasse l' inesorabile Dio dell' Averno. Ciò prova che, per quanto il fine del poeta sia il giovamento, non si viene per questo ad inceppare la fantasia e ad abolire i privilegj conceduti alle Muse, nè ad imprigionarle in angusti cancelli, mentre tante sono le risorse di un poeta che ti fa nascere i vezzi e le grazie, e seco ti trasporta nelle vaste regioni dell' immaginazione anche allora che tu succhj le massime più severe di morale. Vi ha inoltre altra scuola venuta dai geli del Nord che tocca gli estremi e che ha ottenuto ed ottiene plauso nella nostra Patria sempre ligia per le cose straniere. Questa scuola vorrebbe ridurre la Poesia al solo vero e bandire i voli dell' immaginazione. Bene cantò il Monti a questo soggetto

« Senza portento e senza meraviglia
« Nulla è l' arte dei Carmi, e mal s' accorda
« La meraviglia ed il portento al nudo
« Arido vero che dei Vati è tomba »

Ma gli antichi che dovrebbero essere i nostri maestri temperarono saviamente queste due maniere, e massime sono queste da temperarsi da noi Italiani che respiriamo sotto un cielo clemente, e fra le grazie d' una gaja natura, ciò che non hanno i settentrionali, cui un cielo di ferro ed incostante rende l' immaginazione fosca e tenebrosa e la fa vaga di abitare fra i sepolcri e li spettri. Vivano adunque le grazie, e con esse i dolci sogni poetici, ma vivano però col patto dato loro dal Monti, che è quello di velare

— Di lusinghieri adornamenti il vero —

Ed in questo sta la difficoltà ed il pregio; imperciocchè se i poeti volessero più andar dietro alle proprie immaginazioni che all' utile di chi legge, la Poesia si ridurrebbe ad un sogno fantastico, anzi ad una frivolezza da non pregiarsi che per le forme esteriori. Allora parmi che le censure di Platone verrebbero in acconcio per ricondurre gli uomini al vero ed all' utile, e fargli abbandonare il paese delle chimere. Lo stesso Orazio nella sua arte poetica che vanamente Voltaire vorrebbe posporre a quella di Boileau, anch' egli opinava che ai poeti non doveva esser permesso di vagare a loro talento acciò non si vedessero dei delfini in selva. E Giovanni Boccaccio finalmente, comparando la Teologia con la Poesia, ci lasciò scritto che l' uffizio di quest' ultima si è di mostrarci le cagioni delle cose, gli effetti delle virtù e dei vizj, e che seguir dobbiamo o che fuggire. Perciò saviamente consigliò Plutarco in quel suo opuscolo della maniera di ascoltare i poeti, esser cosa degna dello studioso, dell' onesto e del bello, di ammirare e avere in pregio nelle Poesie, più di qualunque altra cosa, tuttociò che ha relazione colla fortezza, colla temperanza e la giustizia; certo segno che le virtù mo-

rali ed il giovamento esser debbono il principal fine di ogni buona Poesia.

Ma se di alcune Poesie è fine il diletto di qualsiasi specie, e se di alcune è quello di giovare, la miglior Poesia però, io dirò con Orazio, sarà quella che unirà il piacere al giovamento e ne formerà un tutto così felice che tu non saprai dividere queste due parti senza portar nocumento al nerbo dell' opera. Il Signor Baldacchini sostiene che non essendo il diletto e il giovamento qualità intrinseche dell' arte, ne seguita che uniti insieme il diletto e il giovamento, non possono costituire la sua essenza dalla quale per via necessaria ne ha da derivare il suo fine. Riservato il rispetto che professo alla dottrina del n. A. ben si vede che la sua conclusione non ha che il merito di esser conseguente, ma si poggia sopra dati falsi che se io non ho confutati vittoriosamente, l' ho tentato almeno con buona fede e volontà. Ed invero, se io volessi qui portare un elenco delle composizioni Poetiche che uniscono l' utile al piacere, parmi ch' io non potrei se non trascrivere il Catalogo delle Poesie che maggiormente hanno meritato il plauso degl' Intendenti da Omero in poi, e in cui, in mezzo all' immaginazione poetica, fioriscono precetti morali, tratti d' istoria ed altre nozioni giovevolissime a sapersi, e che forse più d' ogni altra cosa hanno reso vieppiù sacro il nome delle vergini Muse. Se il precetto d' Orazio fosse più stimato dai poeti, ed in specie da quelli che abitano il *bel Paese* non saremmo caduti nel grande inconveniente di aver pigiati tanti verseggiatori in Parnaso. Le frivole composizioni poetiche che sortono ad ogni ora, è certo il dirlo, non ottengono applauso che in ragione della circostanza e di qualche scintilla di spirito che viene presa per un incendio ai

nostri tempi. Ma come bene il diceva quel venerando Nervi di cui la Liguria piange giustamente la recente perdita, queste Poesie non rassomigliano che a mazzetti di fiori che sono olezzanti e freschi al mattino, e che appassiscono e muojono la sera. Tutti gli amanti del vero progredimento intellettuale non hanno fatto che predicare contro questo abuso, e le ragioni da questi addotte, oltre non essere da *Scrittorelli*, sono sventuratamente appoggiate sull'esperienza. E qui forse io sarei tentato a decidere che quella superficialità che tutti i sapienti compiangono nelle cognizioni intellettuali della gioventù (che il Maroncelli chiamerebbe *profilari*) non ha la sua sorgente che dalla educazione più poetica che scientifica con cui vengono ammaestrati, dimodochè sono frequentissimi nelle nostre città i compositori di sparuti Sonetti, e rari a vista d' occhio i valorosi seguaci delle scienze esatte e profonde. Ai tempi di Platone eziandio era in voga questo vizioso metodo d' istruzione, e i grammatici ne erano i sostenitori, occupando i giovani della lettura della Iliade, avanti che fossero instrutti nelle scienze, e specialmente nella geografia, senza della quale, è cosa certamente materiale il mettersi a scorrere un tanto libro. I filosofi si alzarono contro questo metodo, e molto più ch' essi, avanti d' istruire i giovani in ciò che loro s' attiene, dovevano primieramente distruggere l' opera fatta dai grammatici. Ed è soltanto in conseguenza di ciò che Platone si scaglia contro l'immaginazione traviata dei poeti che infondono tante vane opinioni nelle menti dei giovani dediti per se stessi alle cognizioni leggiere e dilettevoli. Ben m'avveggo che dal Signor Baldacchini meriterò il promesso nome di *scrittorello*, che non rifiuto e che anzi tengo caro, ben conoscendo me stesso. Ma egli sappia almeno ch'io non

intendo bandire dall'Italia la lirica che tanto lustro le ha procacciato col sommo Petrarca, cosichè ho mai sempre avuta per assurda ed ingiusta l'opinione di Montesquieu che chiama la lirica *armoniosa stravaganza* e che così spietatamente tartassa gli autori degl' innocenti Idilj e degli arguti Epigrammi tenuti in tanta estimazione dallo stesso Quintiliano. Vorrei soltanto che la gioventù stando più attaccata alle scienze profonde o, se vuoi, alle Poesie di giovamento, non sorgessero se non que' lirici i quali per il loro distinto ingegno non potessero contenersi dentro la sfera comune, e si riuscissero, se non perfetti, non spregievoli almeno, il che, parmi, sarebbe di non poca utilità alle Muse Italiane. E la mia qualsiasi opinione mi sembra favorire la vocazione dei poeti imperciocchè tutti sanno che altri sono chiamati all' Epica, altri alla Lirica, e sarebbe cosa sconvenevole il volerli costringere a calcare una via per la quale non sono naturalmente diretti. Infatti, a parer di Platone, Tinico che non aveva mai composto poema degno di memoria, compilò un Inno in onore di Apollo, che raccolse gli applausi di tutta la Grecia. Il Tasso sommo Epico cede la palma, per la Lirica al Petrarca, e pel Coturno all' Alfieri; ed il Petrarca è immortale per la Lirica, e non pel suo poema intitolato l' *Affrica.*

Negato alla Poesia il fine del giovamento e del diletto, il valoroso Sig. Baldacchini si appoggia sopra un detto di Bacone, nel quale si vede a chiare note che circa il far poesie, ogni regola, ogni freno vien infranto, e che tutto si commette all' arbitrio e all' immaginazione. Questo ossequio reso ad una Metafisica forse male applicata, puntellar si vorrebbe con un altro detto di Strabone che dichiara essere stata la Poesia la

prima filosofia degli uomini. Se non erro, io sono d'avviso che non metteva conto di tirare tante deduzioni sottili da simili parole, le quali piene mi sembrano più che non si crede e chiare tanto da non ammettere sfoggio di acume filosofico. Il solo pensare che la Poesia ha prevenuto la Prosa, e che contiene in sè quasi tutte le scienze come ben sostiene Strabone contro di Eratostene, basta per dilucidare senz' altro le parole del Greco Scrittore che mirabilmente si accorda con quello che lasciò scritto Flacco a questo soggetto. Strabone infatti dà da se stesso una chiara spiegazione ai suoi primi detti; affermando esser uffizio della Poesia d' insegnarci con giocondità la maniera di vivere, che è quanto dire ammaestrarci nella morale col mezzo del diletto siccome fece Solone colle sue Elegie. E per maggior prova il greco Geografo soggiunge con tutta saviezza che non puole esser buono un Poeta se non è uomo probo. Che più? Lo stesso Strabone dichiara che il Poeta può ogni cosa conseguire insegnando, e dilettando. Ora dietro tali parole di Strabone pare cosa impossibile voler dedurre ch' egli possa consolidare l' opinione del n. A. intorno al rapimento dell' animo ch' egli dà per il fine della Poesia, mentre se il Greco Autore ha mai scritta cosa che possa incontrare il parere del Sig. Baldacchini, è quella soltanto di aver conceduta l'immaginazione come essenza della Poesia.

Non si pensi già ch' io voglia fabbricar cancelli per i seguaci delle Muse, e con prepotenza tirannica forzarli a far cosa a loro malincuore. Il far ciò renderebbe nulla la nobil arte dei carmi e le torrebbe il più bel pregio che è quello dell'immaginazione senza della quale nessuno al certo potrà aspirare a divenir Poeta, non essendo la Poesia ciò che vanamente contraddiceva il Ba-

retti un' arte che, come le più materiali, richiegga soltanto fatica e giudizio. Ma l' immaginazione non deve già guidare il tutto della Poesia, ma bensì rivestirlo e adornarlo colle fronde del Parnaso per renderlo più accetto e gradito; nel quale lavoro opino esser soltanto lecito ai poeti d' imitare i Coribanti. E questa parmi l' opera del furore poetico di Platone e Quintiliano, e della divina ispirazione di Cicerone, i quali al certo nel giudicare le poesie dei loro tempi non osservarono le lambiccate regole dei Baumgartem, dei Winkelmann, di Burk, di Kant, di Schelling e di tutti gli altri seguaci della scuola Estetica forse troppo sprezzata dal Denina. Il sommo Omero unì il vero e l' utile all' immaginario e dilettevole; lo stesso fa Virgilio e Lucano, ed in tempi più moderni Dante, il Tasso, l' Ariosto, Camoens e Voltaire. Ma nessuno di questi ruppe il freno all' immaginazione, ma bensì contennesi modestamente entro le regole stabilite senza danno del furore e dell' ispirazione, sicchè si potè più col fatto che colla Metafisica accertarsi che in far poesie l' arte dev' essere unita alla natura:

« . . . . Alterius sic
« Altera poscit opem res, et conjurat amice (*Hor.*)

Dietro tali ragioni alle quali gl' Intendenti daranno quel valore che meritano, parmi dover conchiudere, se non altro conseguentemente, non potersi attribuire alla Poesia alcun fine determinato. Imperciocchè questo fine io stimo dover dipendere dall' argomento se di giovamento o di diletto, o dell' uno unito con l' altro di maniera che il Poeta deve avere il fine o di dilettare o di giovare, o di essere utile dilettando. Il rapimento dell' animo che il Sig. Baldacchini pone come fine della Poesia, credo non dover essere se non accidentale, me-

diato e secondario all' altro fine immediato e principale del diletto o giovamento per cui viene rapito l' animo: imperciocchè se tu ti trovi quasi tolto a te stesso ed al mondo sensibile per andare ad abitare in regioni immaginarie, certo è che tu ne provi un piacere o un qualche utile. Io ho letto molte volte le visioni di Alfonso Varano fornite del Platonicismo il più raffinato, ed il rapimento totale del mio animo da quella lettura prodotto non mi sembra essere stato che una conseguenza delle attrattive del bello, del soave, e quasi direi, divino diletto che provai nel vagheggiarlo spaziandomi in quei sogni misteriosi espressi in maniera soltanto a Dante inferiore. Ma, ripeto che questo rapimento concepito dal diletto e dall' utile non potrà giammai succedere se non in persone dotate di delicata e squisita sensibilità, per cui i vocaboli *diletto* ed *utile* hanno acquistato un immenso significato nel mentre che sono rimasti aridi ed attaccati tenacemente alle cose materiali presso coloro che non hanno fior di sentire. Ed in questo ha potentemente contribuito la Religione Cristiana, rendendo la Poesia più Spirituale, come quella Religione che ha tanta parentela col Platonicismo. E se si potesse fare qualche critica assennata all' arte poetica di Boileau, dovrebbe esser quella di attaccare ciò che dice questo Scrittore intorno alla nostra Religione che egli reputa nemica della buona Poesia. Egli è vero che il culto Pagano somministra delle immagini più brillanti che quel di Cristo, ma la Poesia del cuore è tutta della nostra Religione, che è quanto dire della dottrina Platonica, sulla quale pose i fondamenti della sua Commedia il Divino Alighieri, e delle loro opere i nostri principali Poeti. È soltanto questa Poesia che colle sue tinte melanconiche produce nel lettore gentile un di-

letto innominato che gli rapisce l'anima; ma il rapimento non succede senza quella sensazione, ed il Sig. Baldacchini in ciò, se non erro, ha preso l'effetto per la causa. E di ciò ch' io dico, volendo parlare dei Poeti contemporanei, ne fanno luminosa testimonianza le Poesie di Pellico, del Manzoni, del Borghi, del Foscolo, e se volete ancora, di Lamartine, di Goethe e di Byron. Le opere di questi egregi scrittori allorchè non cadono nel romantico rapiscono ogni animo ben fatto dal mondo sensibile, ed in quell' isolamento innondano il cuore di un nettare di soave malinconia. E la malinconia che traspira dalle poesie è sempre segno di perfezione alloraquando arriva a conciliar le passioni, e quasi ad addormentare i nostri sensi (*). Questa celeste malinconia forma il nostro cuore e lo accomoda al Bene, mentre lo inferocisce la infernale disperazione romantica che minaccia tanto nocumento alla morale dei popoli, non che alla buona letteratura.

Queste poche parole che ho voluto dire contro il parere del Sig. Baldacchini non hanno menomato in me l' alta stima ch' io tengo per le di lui cognizioni e modestia, come per quelle dei dotti collaboratori del *Progresso.*

GIULIO REZASCO.

(*) Leggesi nelle storie che gli abitanti di Trezeno avevano consacrati i medesimi tempj al Sonno ed alle Muse. Molti dotti e fra questi Swift, si sono valsi d' una tal notizia a discredito della Poesia. Io che professo la maggior venerazione per l' antichità sono di opinione che quei Greci non già intendessero di far parente delle Muse il sonno materiale, ma bensì quel sublime sonno che ci toglie ai sensi il quale non è che il rapimento dell' animo del Sig. Baldacchini.

LXX.

Biographie Universelle par l'Abbé Feller, *édit. de* M. Pérennés

Estratto Terzo.

Haen (Antonio di) n. all' Aja 1704. m. in Vienna 1776. prof. di medicina in quella Università. Ammetteva pochi principj, ma sicuri; e fondavasi specialmente sulla esperienza. L' opera sua principale si è *Ratio medendi*, vol. 17 in 8.° Scrisse pure *de Magia*, e *de Miraculis*, libri ristampati a Venezia 1775. in 8.° t. 2. Tutte le opere di questo medico dotto e religioso furono raccolte nell' edizione del Didot, Parigi, 1761—74. tomi XI. in 8.°

* *Hirzel* (Giov. Gaspero). Se fosse lecito paragonare i moderni agli antichi, potremmo dirlo il Catone della Svizzera, essendo stato coltivatore, scrittor di medicina e Senatore di Zurigo sua patria, dove n. 1725. e m. 1803. L' opera sua più famosa è *il Socrate rustico*, pubblicata in tedesco 1761 e 1774, e tradotta in altre lingue. « Un giorno (dice M. Pérennés) Hirzel venne condotto alla casa di un coltivatore della parrocchia d' Uster (contado di Zurigo), detto *Giacomin*, il quale viveva felicemente nella sua campagna, unicamente occupato de' suoi lavori e della sua famiglia. Questo spettacolo suggerì al dottor Hirzel l' idea di scrivere il *Socrate contadino*. »

* *Gramont* (Beatrice, nata Choiseul Stainville) sposò 1759 il Duca di Gramont; fu in molta rinomanza alla Corte; e venne decapitata nel tempo della rivoluzione colla Duchessa du Châtelet sua amica, 17 aprile 1794. Andò al patibolo con un coraggio maraviglioso.

* *Joubert* (Pietro) , di Bordeaux, fu parroco, e rinunziò al beneficio per condursi a Parigi , e darsi tutto agli studj : m. 1780. A questo prete dobbiamo il *Dizionario ragionato delle arti e mestieri* , più volte impresso; e l' *Éloge de la Roture* , ossia delle famiglie che non hanno titoli di nobiltà.

Grouchi (lat. *Gruchius* , Niccolò di) , gentiluomo di Rouen , prof. in Parigi , Bordeaux e Coimbra, morì in Francia 1572. « Egli fu il primo che spiegò Aristotile sul testo greco ». Se l' abb. Feller ci avesse detto in qual anno il Gruchio cominciò a interpetrare il filosofo nell' idioma originale , potrebbe decidersi se il B. Alessandro Sauli deggia cedere questa gloria al professore di Normandia.

* *Grouvelle* (Filippo Antonio) n. in Parigi 1758. fu dapprima copista nello scagno d' un Notajo , dal quale ebbe il congedo per avere pubblicato una poesia in un Almanacco , la qual cosa parve al Notajo un gran disonore della professione. Accolto dal principe di Condé per Segretario , ne fu rimandato , essendosi scoperto che mentre mangiava il pane del Principe congiurava contr' alla Monarchia. Datosi allora scopertamente con Cerruti e Ginguéné a tutti gli eccessi , ebbe l' incarico di andare al Tempio a leggere a Luigi XVI. la sentenza di morte. Pubblicò articoli ne' Giornali , ed opuscoli suoi proprj ; fu editore di opere altrui , e specialmente delle *OEuvres de Louis XIV* , Parigi 1806. tomi 6 in 8.° con note e spiegazioni dell' editore. Un giornalista , cui parve di vedere offuscata in esse annotazioni la gloria di quel Monarca , ricordò al pubblico l' uffizio già sostenuto al Tempio dal Grouvelle ; il quale s' accorò tanto di questa puntura , che ne morì l' anno medesimo in Varennes ai 30 settembre.

* *Guénard* (Madama. . . .) n. in Parigi 1751 , e m. ivi 1829, pubblicò 315. volumetti di romanzi ch' ella componeva per vendere a' libraj. Per aumentare il prezzo, non vergognavasi talvolta di fargli osceni; e allora li faceva pubblicare sotto nomi supposti. E questi sono i frutti dell' aver fatto della letteratura un mestiere. Ottimamente dice il Pecchio, che gli scrittori di tal fatta *vendono l' anima pel corpo.*

Gui-Pape; illustre giureconsulto del sec. XV. consigliere al parlamento di Grenoble. Quest' articolo è fuor di luogo, perchè *Pape* è il gentilizio, *Gui* il nome personale; ed infatti l' autore s' intitola nel latino delle sue opere *Guido Papae* , ossia *Guido del Papa.* Il qual cognome non era ignoto in Italia; e un dottor del Papa ebbe grido nel sec. XVIII.

Guillaume (Giacomina), nativa di Parigi pubblicò nel 1672. una operetta singolarissima intitolata: « les Dames illustres, où par bonnes et fortes raisons il se prouve que le sèxe féminin surpasse en toute sorte de genres le sèxe masculin. »

* *Guillemeau* (Gianluigi) medico di Niort, dove m. d' anni 87 nel 1823. Si ricreava dalle fatiche della sua professione col diletto della geologia e della botanica. Scrisse specialmente sulle rose e sugli uccelli della Francia. Lasciò al comune di Niort la sua biblioteca di 3m. volumi.

* *Gunnerus* (Giovanni Ernesto) n. in Cristiania 1718: m. 1773. vescovo (protestante) della sua patria: visitava ogni anno la diocesi, istruiva gl' ignoranti, consolava con parole e con opere buone gl' infelici. Stampò in latino delle opere teologiche e filosofiche; de' Sermoni in lingua Danese: istituì la società delle scienze di Norvegia. Il suo passatempo era la Botanica; e frutto

di questo trattenimento è la *Flora Norvegica*, 2. vol. in foglio, in cui descrive 11m. piante.

Gruet (Giacomo) ginevrino, dotto e spiritoso, ma inquieto e libertino, avendo rimproverato a' Ministri della Chiesa Calvinistica di Ginevra l' orgogliosa pretensione di voler imporre agli altri la credenza lor propria, benchè i più de' Ministri fossero persone che avevano rinunziato alla Religion loro, ed allo stato primiero affine di prender moglie, fu carcerato, e come *irreligioso* ebbe la testa recisa in patria nel 1549; secondo il principio de' Calvinisti, stabilito dal loro fondatore, e confermato da Beza con un' opera espressa, che cioè gli *Eretici* si deggiono condannare *almeno alla morte*.

Hecquet }
Hièrophile } Il pregio principale della biografia del Feller si è questo, d' avere sparso in molti articoli delle osservazioni scientifiche d' ogni maniera, opposte agli errori ed alle stravaganze de' nostri tempi. Così ne' due articoli che accenniamo si troverà una sensatissima riflessione sull' esercizio dell' Ostetricia.

Houdry (Vincenzo), gesuita, n. Tours 1631. m. Parigi 1729. (cioè d' anni 98), è scrittore notissimo a' predicatori, che lo riguardano come un arsenale oratorio. Il Feller, benchè Gesuita, lo giudica molto severamente: « il y a du bon dans cette vaste compila- « tion, mais il y a peut-être autant de mauvais etc. »

Hugon (Ermanno) Gesuita Fiammingo, ascetico e poeta m. 1629. Tra le opere di lui è l' *Obsidio Bredana duce Ambr. Spinola perfecta* impressa in Anversa 1629 in foglio, e poi tradotta in lingua Spagnuola.

Grimaldi « famille illustre de Gênes dont le mem- « bres d'abord seigneurs, puis princes de Monaco, de-

« puis l'an 980 jusqu'au milieu du 14.e siècle, ont été « ainsi que les Fiesques, les chefs du parti Guelphe ou « Pontifical. » Questo piccolo proemio manca di chiarezza: quell' inciso « *d'abord*. . . du 14.e siècle » si ha egli da riferire alla signoria di Monaco o alla capitania de' Guelfi? Come che sia, due soli uomini illustri dei Grimaldi di Genova registra il Feller, Domenico, Vescovo di Savona, poi Arcivescovo e vice legato di Avignone, m. 1592, e Girolamo, Cardinale ed Arcivescovo d' Aix m. 1645. È da notare che il gentilizio *Grimaldi*, venendo dal patronimico *Grimaldo*, comunissimo in Italia, molte sono le famiglie di quel gentilizio che non ebbero e non hanno punto che fare coll' illustre stirpe di Genova.

Grawer (Alberto) teologo luterano, nato nel Brandeburghese 1575, era nemico de' calvinisti forse quanto de' cattolici: stampò *Absurda absurdorum, absurdissima Calvinistica*; 1612; e nel 1615 *Bellum Calvini et Jesu Christi*.

* *Prousteau* (Guglielmo) n. a Tours 1626, professore di Dritto civile, m. 1705. Fondò la Biblioteca pubblica d' Orleans che passava per la più doviziosa di Francia, dopo quelle di Parigi.

Provenzali (Girolamo), medico napoletano, poi Arcivescovo di Sorrento, m. 1672. Se ne loda la dottrina filosofica, e la saviezza nel governo della diocesi.

* *Quelen* (Paolo Francesco di) figlio del duca de la Vauguyon, nacque 1746; nel 1770 ebbe il grado di colonnello: andò poi ambasciatore in Olanda, e nella Spagna; tenne pochi giorni il ministero degli affari esteri ne' giorni procellosi, che precedettero la rivoluzione: emigrò ritirandosi nella Spagna; tornato in patria, trovò confiscati tutti i suoi beni. Luigi XVIII il fece Pari.

Morì 1828, lodato per molto sapere specialmente nelle lettere, e nell' economia pubblica.

Quevedo di Villegas (D. Francesco) gentiluomo n. in Madrid 1580, possedeva le lingue ebraica, arabica, greca, latina, italiana e francese; la medicina, la teologia e la giurisprudenza. Per un duello ebbe a fuggire in Sicilia, dove il vicerè gli diede l' ispezione delle finanze. Tornato in Ispagna, ebbe impieghi diplomatici e la Croce di S. Giacomo. Caduto il duca d' Ossuna, suo protettore, venne arrestato nel 1620, e stette tre anni a confine in una sua possessione. Liberato, domandò le sue pensioni decorse, e n' ebbe in risposta l' esilio. Richiamato dal duca d' Alvares, ottenne il grado di Segretario reale; ma non volle l' ambasceria di Genova; anzi rinunziati i benefizi ecclesiastici ond' era provveduto, si maritò d' anni 54. Posto in un carcere di stato, come autore di una satira contr' al ministero, e toltigli dal Fisco tutti i beni, visse di limosina nella sua prigione. Scoperto l' autor vero del libello, uscì dalle segrete, e ritiratosi in villa m. 1645. È uno de' poeti più famosi del Parnaso Spagnuolo. Il Monti così sensibile per Galileo, cui non furon mai confiscati i beni, e che stette sole 24 ore in carcere, non trovò mai una lagrima per l' infelice poeta Quevedo. Vorrei la spiegazione di questa condotta.

Racine (Luigi) celebre poeta francese. In quest' articolo il Feller si mostra di cattivo umore; forse perchè il poeta godeva la protezione di Mad. de Maintenon. Notisi questo difetto, perchè generalmente il n. autore suol essere imparziale. Tre fatti ricaviamo dall' art. di Racine, non inutili all' ammaestramento de' giovani. Claudio Lancelot, famoso gramatico, maestro di greco al Racine, tre volte gli tolse e bruciò gli

Amori di Teagene e di Caricléa, romanzo greco, che il giovane alla terza volta sapeva già a memoria. Da questa lettura ebbe origine il soverchio amoreggiare che giustamente i critici riprendono nelle tragedie di Racine; tanto è vero che l' istruzione è falsa e dannosa, se non è severa. — La *Fedra*, tragedia di Racine, venne rappresentata nel 1677 due giorni dopo la *Fedra* del Pradon; questa fu acclamata, portata al cielo; l' altra ricevuta con fischi. Or fidatevi del giudizio del pubblico intorno a' componimenti drammatici. — Le due migliori tragedie del Racine, l' *Ester* e l' *Atalia*, furono composte pel teatrino delle Convittrici di S. Cyr; e perciò i derisori dicevano, essere cose da collegio. Ma l' *Ester* fu giudicata sempre un' ottima tragedia; l' *Atalia* tiensi per la più perfetta del teatro francese. Così avvenne delle tragedie del nostro P. Granelli; cose da collegio; ma il *Sedecia* è senza dubbio tra le migliori d' Italia; e il *Dione*, al giudizio del Barbieri, vuolsi preporre all' *Antigone*, che stimasi il *capo d' opera* dell' Alfieri.

Rahab, donna di Gerico, che accolse gli esploratori mandati da Giosuè. Nell' ebreo è detta *Zonà*, voce che dicono significare *locandiera*, ed anche *meretrice*. E però gl' interpreti sono divisi d' opinione. Ma in questo caso non si dovrebbe, parmi, ricorrere alla grammatica, sì al costume degli antichi orientali. Ora presso d' essi popoli come poteva una donna pudica fare l' ostessa? Stiasi dunque all' autorità di S. Paolo, epist. agli Ebrei capo XI: « Fide Rahab meretrix non periit ». La misericordia di Dio si compiacque non una volta di chiamare a pentimento le peccatrici, e di versare sopra di esse i tesori della sua grazia. Ved. Janssens, *Hermeneutica sacra*, § 37.

Precipiano (Umberto Guglielmo di) nato in Besanzone « d'une ancienne famille originaire de Gênes, alliée aux Doria et aux Spinola ». Avvi realmente nella prov. di Novi un luogo detto *Precipiano*, vicino agli antichi feudi di casa Spinola, e può essere che di colà traesse l' origine la famiglia di Precipiano. Umberto Guglielmo fu dapprima vesc. di Bruges, poi arciv. di Malines: m. Brusselles 1711 d' anni 85, lodato come pastore zelante, divoto, caritatevole e generoso. Il suo deposito è nella metropoli di Malines vicino a quello di suo fratello Prospero Ambrogio conte di Precipiano tenente generale negli eserciti spagnuoli, morto Brusselles 1707.

Foca (Giovanni) solitario del monte Carmelo nel sec. XII, lasciò la *Descrizione* della Terra Santa e di altre contrade che egli avea vedute pellegrinando. « Il « raconte en homme pieux, mais simple et crédule »: così il Feller, il quale tra gli altri suoi pregi ha pur quello di una critica sana, specialmente nella storia ecclesiastica, seguitando lo spirito della Chiesa ch' è quello della verità.

Faleg, viveva al tempo della divisione delle favelle, e perciò della dispersione dei pronipoti di Noè, dopo il folle tentativo della torre di Babel. Lepida è l' osservazione riportata dal Feller: « I grammatici osservano « che la sola parola della lingua primitiva che siasi « usata mai sempre e si usi tuttora, è quella di *Sacco*. « — Il che avvenne senza dubbio, dice un critico « schietto e grazioso, perciochè la sola cosa che gl' in- « sensati fabbricatori della torre dovevano comprendere « ed eseguire unanimemente, era di pigliare il loro « *sacco*, e andarsene altrove ».

* *Popham* (Home Riggs) ammiraglio inglese, n. in

Gibilterra 1762, educato nelle Indie, m. in Inghilterra 1820. S'è vero quello che dice M. Pérennés, che cioè il padre dell'ammiraglio avesse da più mogli 44 figli, conviene che il padre di 42 figli avuti da tre mogli, di cui parla il Verzellino nella storia ms. di Savona, ceda all'inglese Popham.

S. Polieuto, martire armeno del sec. III. Pietro Corneille ne fece l'argomento di una tragedia eccellente. Aggiungerò che un martire romano, S. Eustachio, suggerì al P. Palazzi il soggetto di una tragedia italiana ingegnosa e piena d'affetto, che meriterebbe d'esser più conosciuta.

Poli (Martino) chimico lucchese, m. Parigi 1714. Non si trova il suo nome nella Stor. Letterar. Ital. del Sig. Lombardi, benchè il Maffei avesse fatto l'elogio del Poli nelle *Osservazioni Letterarie*.

Poltrot de Méré (Giovanni), di cattolico si fece calvinista, e ad istigazione di Teodoro Beza uccise con un colpo di pistola nel 1563 il duca di Guise, capo de' cattolici che assediava Orleans. Dopo i Saraceni, i più intolleranti uomini che ricordi la storia, furono e sono i discepoli di Calvino. s.

LXXI.

Hermeneutica Sacra auctore J. H. Janssens. Parisiis, Gauthier, 1835 in 8.° picc. (*La prima ediz. si fece in Liegi 1818*).

Essendo necessario agli Ecclesiastici lo studio della S. Scrittura, conviene che essi abbiano alle mani una introduzione biblica, che spiani la via alla intelligenza de' libri divinamente ispirati. E questo bisogno è mag-

giore addì nostri, che non fu ne' secoli andati, per molti libri di deisti e d' increduli, i quali si sforzano di ridurre la Bibbia alla condizione delle opere dettate dall' ingegno umano; e dove trovano miracoli, si adoprano con interpretazioni ardite o false, di ridurre il testo ad una parabola, o allegoria; e questo genere di *interpretazione* (Hermeneutica) è caro specialmente a' Protestanti, i quali oggimai non sono altro se non se cristiani di nome, e deisti di fatto. E piacesse a Dio che il disordine non fosse penetrato nei paesi cattolici; ma con dolore dobbiam dirlo, nè pure tutti i nostri sanno resistere alla moda, conoscendosi alcuni scrittori ciecamente sedotti dall' esempio de' Protestanti; qual fu a cagion d' esempio, Giovanni Jahan, canonico di Vienna, mancato di vita non sono molti anni; il quale in arditezza di Ermeneutica sacra non cedeva a chicchessia de' cristiani acattolici. E di lui facciamo espressa menzione, affinchè i giovani, veggendolo citato più volte con significazioni di onore dal prof. Janssens, non l' abbiano per uno scrittore che meritasse de' studj biblici, e non ne adottino le interpretazioni temerarie e scandalose.

Il Sig. Janssens prof. di S. Bibbia e di Teologia nel Seminario di Liegi, cammina lodevolmente in quella via di mezzo che suol essere la più sicura: è molto stringato, perchè il suo libro gli serviva di testo nella scuola; e per tal motivo ancora tiene molto dello scolastico nella maniera di esporre le sue dottrine: lo stile è rozzo ed a mala pena talvolta può dirsi latino.

Io non darò un estratto di questa Ermeneutica, che mi tornerebbe più lungo dell' opera; ma verrò notando alcuni luoghi che possono, a mio parere, meritare di essere rischiarati alquanto meglio; e così facendo gio-

verò forse a' cherici, invitandogli a non seguitare ciecamente in ogni cosa un autore, benchè pregevole, qual è senza dubbio il professore di Liegi.

Osserv. I. Obbiettano i contraddittori della storia sacra non esser possibile che da Noè discendano gli Americani, il cui paese essendo separato per l' oceano dal continente antico, non poteva ricevere i figliuoli di Noè privi di navi per fare il tragitto.

Ecco la risposta del nostro aut. « Americam olim re« liquae continenti fuisse unitam a multis adseritur; « quare Noemi posteri sine navibus illic pervenire po« tuerunt ». Ma quello che *a multis adseritur* può da molti esser negato; e perciò l' argomento nulla conchiude. E poi, un fatto così grande, qual sarebbe la separazione del nuovo mondo dall' antico, non può essersi operato se non che per forza del diluvio universale; cosichè l' obbiezione sussisterebbe in tutto il suo vigore.

Ma subito aggiunge il Sig. Janssens: « Caeterum ars « construendi naves Noemi posteris haud incognita fuit, « cum arca, in qua reliquiae generis humanae servatae « fuerant, ante diluvium a Noemo facta, post illud « adhuc extaret ». Qui si comincia a toccare la difficoltà; benchè non accuratamente. Conciossiachè due sorte di navi si possono immaginare: quelle che solcano; e quelle che galleggiano. A navigare dal continente antico nel nuovo, volevano esser navi da solcar l' oceano; a salvare la famiglia di Noè, chiedevasi un edifizio galleggiante. Infatti la S. Scrittura parlando dell' arca non dice che *fendesse* le acque; sì che stando a galla, *s' elevava* a misura che l' innondazione cresceva: *elevabatur arca.* Se i nipoti di Noè per andare, a cagion d' esempio, dall' Indie orientali alle occidentali, avessero fabbricato una nave somigliante all' arca,

non mai sarebbe venuto lor fatto di riuscire nel gran tragitto, per la difficoltà di far correre un naviglio piatto e quadrato. L' arca insegnava agli uomini il principio semplicissimo e fondamentale della navigazione; cioè potere un legno galleggiare sulle acque, benchè gravato del peso d' uomini e di bagaglie. Questa idea suggerì a tutti gli abitatori dell' isole australi e dell' arcipelago messicano, ad atterrare grosse piante; a scavarne il tronco, e gittarlo in mare, e a porsi nella cavità co' loro arnesi; la storia dei viaggi ci assicura di questo fatto: le canòe furono le prime navi degli uomini semplici e rozzi.

« Licet autem (continua il n. Aut.) primi Noemi de« scendentes magnis navibus carerent, phaselis profecto « non destituebantur: quare etiam, sive casu, sive tem« pestatibus acti, in Americam adpellere, et ibi, utpote « in regione optima, suas sedes figere potuerunt ». Ottima è questa ragione, come quella ch' è comprovata dal fatto. Ne' viaggi del Cook si può leggere con qual ardimento gli isolani dell' Oceania, entro alle loro canòe, intraprendano viaggi di 300 e 400 miglia. E non ha molto che si è veduto un legnetto da nulla, un *phaselus*, partire da un porto del Genovesato, per l' isola di S. Tommaso in America.

« Tandem, Asiam, adhucdum per continuam conti« nentem cohaerere Americae ad extremitatem Kamt« schatka, anno 1738 detexisse dicitur G. G. Stoller ». Il *dicitur* non risolve l' opposizione; ed è anche un errore quella pretesa scoperta.

Aggiunge poi la notizia della grand' isola o terra Atlantica, di cui parla Platone, vero poeta in prosa; e inclina a credere che fosse l' America riconosciuta (*recognita*) nel 1792 *a Christophoro Colombo genuensi.*

Ma o quell' Atlantide è l' America nostra, o è cosa diversa. Nella prima ipotesi, rimane sempre a dimostrare come vi si potessero condurre i nipoti di Noè: nell' altra e chi mai vorrà credere che un' *isola grandissima* dell' oceano occidentale già visitata da' Fenici e da' Cartaginesi, siasi al tutto sprofondata, o smarrita, da non trovarne vestigio da 18 secoli e più? *Incredulus odi.*

Benchè il prof. Janssens non abbia sciolto, per quanto mi pare, l' obbiezione sugli abitatori primitivi d' America, niuno si vada immaginando che la soluzione sia malagevole, essendo anzi facile e pronta. Infatti, se noi cerchiamo un passaggio dal continente antico nel nuovo, questo si pratica da più d' un secolo da' Russi, al settentrione del Kamtschatka, ed a' Russi l' aveano mostrato i naturali di quelle contrade, che fanno il tragitto in breve ora sovra palischermi di cuojo. Ved. il secondo viaggio di Cook, e un planisfero qualunque.

I nemici della storia mosaica trovandosi abbattuti da un fatto evidente, costante, si rivolsero a dire, non esservi analogia di sorta tra i naturali dell' Asia e quelli dell' America sullo stretto praticato da' Russi; e perciò esser viva e di gran momento la ricerca de' primi abitatori del nuovo mondo. Così cangiano destramente lo stato della questione. Non volevano riconoscere dapprima gli Americani come discendenti di Noè, per non esservi, dicevano, un passaggio che potesse tragittarli facilmente dall' uno emisfero nell' altro: ora quel passaggio è trovato, notissimo, praticato da' secoli; è un affare da nulla: si fa in certo modo sopra una guscia. Ma no, ripigliano: ne' littorali che voi dite, la razza degli Asiatici non ha analogia con quella degli Americani: dunque gli abitatori del nuovo mondo non valicarono per quello stretto, che il Cook rivelò all' Eu-

ropa, tenendolo segreto i Russi per ragioni di commercio. Or bene: concedasi la mancanza di analogia: che si prova perciò? Null'altro, se non che al giorno d'oggi non sono più in quelle contrade gli abitanti primitivi. Non v'hanno più Genovesi in Tabarca: non vi furono dunque in altri tempi? Haïti è popolata di negri che parlano francese: sarà egli falso che i primi europei colà annidatisi fossero bianchi, che favellavano l'idioma spagnuolo? Non sono più Mauri nella Spagna; e pure dall'Africa vi passarono in copia grandissima, e vi regnarono più secoli.

Il dotto americano Ab. Molina non aveva difficoltà di concedere, che la maggior parte de' popoli americani fossero partiti dall'Asia meridionale. Il dire che ne' tempi antichissimi non potè farsi quella trasmigrazione per mancanza di buoni navigli, è difficoltà quasi indegna di risposta. Abbiamo già veduto come poveri isolani, senza metalli, senza scienze, corrano in fragili canòe l'immensità dell'oceano. Ma poi; chi ha rivelato a' contraddittori, che il passaggio de' pronipoti di Noè nel nuovo mondo sia un avvenimento de' secoli antichissimi? L'aspetto fisico-geografico del paese, le condizioni, i monumenti, i costumi degli Americani, tutto convince che al tempo di Cristoforo Colombo quegli abitatori non erano antichissimi nel nuovo mondo. Due grandi scoperte si fecero quasi ad un tempo negli ultimi anni del sec. XV; quella dell'America; quella del giro dell'Africa. Questa seconda erasi felicemente effettuata dai Fenicj: perchè mai una lor nave non potè fare similmente la prima?

Osserv. II. All'argomento che gli avversarj traggono dalla pretesa antichità della China per tacciare di falsità la cronologia Mosaica, il prof. Janssens così ris-

ponde: « Sinenses juxta Orientales descendunt a Sin, « filio Japhet; quapropter Arabes Sinensium regionem « adhuc *Sin* nuncupant; Persae vero aliique orientis « populi *Tchin* ».

Il nome di *Tchin* (pronunz. *tSin*) portato in Europa dagli spagnuoli che ne fecero *Cina* (Sina), e da' Francesi tradotto in *Chine* (ch'è sempre lo *Sin*, o *Scin* dagli Orientali), e degl'Italiani svisato in *China*, è il nome di una dinastia che regnò in quel paese, non è il nome nè de' Cinesi, nè della Cina. Me ne rimetto alle *Mélanges Asiatiques* di Abel Rémusat; e da esse, come dalla *Cronologia Chinese* del Fréret, si potrà conoscere che la cronologia asiatica de' Chinesi concorda con quella di Mosè; e s' illustrerà in tal guisa il poco che ne scrive, ed anche inesattamente, il n. Autore.

Osserv. III. I vestigj di un diluvio che si vedono sul globo, non si hanno d' attribuire ad un diluvio universale (dicono i contraddittori), sì al ritiramento del mare che si allontana continuo dall' Egitto, per es. dall' Italia ecc.

Il prof. Janssens confuta brevemente e sodamente questa obbiezione. Per maggior chiarezza faremo osservare che Plinio annovera in Liguria tre porti naturali, di Vado, del Delfino e di Luni; e tutti e tre sono oggidì come a' tempi del naturalista latino. Dunque in 18 secoli non si è il mare ligustico allontanato dall'antico suo limite. Ancona, Messina, Napoli, Genova, Cadice, erano città marittime 25 secoli già sono trascorsi, e il sono tuttavia. Citano Ravenna ed Aigues-Mortes città una volta sulla marina, ed ora da essa lontane. Risponde generalmente il n. Autore: « Si mare « modo remotum est ab aliquibus urbibus, ubi olim « portus maritimi erant, hoc factum est ob alluvionem

« arenarum per flumina, aut ipsum mare advectarum ». Ma si può dare una risposta diretta, ed è la seguente: Altro è una città sul mare, come Genova, Marsiglia, Barcellona; ed altro una città tra le paludi intersecate ne' luoghi più bassi dall' acqua marina. Quelle poste veramente sul lido non hanno veduto allontanarsi il mare dal termine antico; nelle altre non è già che il mare siasi ritirato; sono gli uomini che gli hanno impedito di penetrare ne' canali. Le persone semplici si vanno immaginando che la vasta pineta di Ravenna fosse una volta un golfo marittimo; ma la cosa è altrimenti: Ravenna era fabbricata dentro un terreno paludoso; ed a forza di canali comunicava col mare adriatico. Silio Italico nel libro VII:

Quique gravi remo limosis segniter undis
Lenta paludosae proscindunt stagna Ravennae.

Strabone nel libro V la dice fondata εν τοῖς ἕλεσι (in paludibus). Le fosse per la navigazione di Ravenna sono espressamente registrate da Plinio, lib. 3. XX. Ora fino a che i Romani, poscia i Re Goti, e dopo de' Goti i Greci, tennero puliti i canali, e si diedero cura di attirarvi l' acqua marina, la città di Ravenna, senza esser sul mare, godeva dei vantaggi della navigazione: la negligenza degli uomini lasciando interrire le fosse, proibì l' adito al mare; e Ravenna si rimase qual era per natura, città non littorana.

Le *acque morte* di Provenza si fanno conoscere, solo a udirne il nome, della stessa condizione di Ravenna. Plinio descrivendo la *Provincia Narbonensis* dice che ha poche città verso la marina, essendo ingombra di stagni. Nomina per altro, non solo Marsiglia, Antibo, ecc., ma sì pure « Fossae ex Rhodano C. Marii opere « et nomine insignes: stagnum mastramela ». Se le

fosse Mariane, sono la città di *Acquemorte*, come pensano molti, l'arte non la natura aveva fatto marittimo quel luogo della Provenza: se le *fossae* di Plinio sono il luogo detto *Foz*, si avrà da conchiudere che ne' tempi del naturalista non si conosceva la città marittima di *Aigues-Mortes*. Infatti ne attribuiscono lo stabilimento a S. Luigi Re di Francia, il quale non essendo padrone della Provenza ed avendo bisogno di uno scalo sul Mediterraneo per le sue spedizioni in Africa, trovossi costretto a far capo alle paludi nominate *Acque morte*, ch' erano in suo potere, e che per mezzo del canale scavato da Mario (*Fossae Marianae*) comunicavano col mare. Così l'esempio di *Aigues-mortes* entra nella classe delle città che sono porti di mare senza essere sul mare, come pur sono Rimini, Viareggio ecc. e nulla dalla lor posizione si può dedurre ad asserire il preteso allontanamento del mare.

Osserv. IV. Un avvenimento singolare, e ad ogni umana ragione superiore, si è la fermata del Sole e della Luna a preghiere di Giosuè allorquando combatteva i Gabaoniti. Quella volontà onnipotente che dal nulla trasse l'universo, e collocò nel cielo il sole e i pianeti, spiegava tutto agli uomini di cuor puro e scorti dalla religione. Ma il prurito di voler tutto misurare colla nostra povera spanna, ha fatto nascere molte spiegazioni, che nulla spiegano, se non si ha ricorso all' onnipotenza di Dio; e finalmente il Can. Jahan non ha avuto difficoltà di scrivere, che il miracolo si riduce ad una enfasi poetica, ad un desiderio di Giosuè « ut dies « ad internecionem hostium prolongaretur, ipsumque « (Josue) tantam hostium stragem edidisse ac si dies « duplicatus fuisset ». Non così la intendeva Napoleone il quale inseguendo i nemici il dì avanti la terribil bat-

taglia di Vaterloo, e conoscendo che in poche ore si poteva effettuare l' unione de' Prussiani con gli Inglesi, di che a lui verrebbe rovina estrema, vedendo già cader la notte, disperato gridava: « Quanto pagherei poter fare il miracolo di Giosuè, onde aver tempo di sterminare gl' Inglesi prima che giunga il rinforzo di Blucher! » All' opinione del Jahan, nota il n. Autore come « haec sententia omnes allatas difficultates praescindit ». Confessa per altro che « incerto fundamento nititur, litterali et obvio Scripturae Sacrae sensui est contraria, et miraculum prorsus tollit, quod a Judaeis, Patribus et Christianis semper admissum fuit ». Troppo mollemente combatte il Janssens in questa occasione. Nel cap. 3. v. XI. di Abacuc si legge: « Sol et Luna steterunt in habitaculo suo ». Se queste parole si riferiscono alla battaglia contro de' Gabaoniti, e si ammetta l' ipotesi del Can. Jahan, converrà spiegarle come una frase poetica. Così dice il n. Aut. facc. 163; ove tratta di Giosuè. Ma ragionando appresso facc. 280 della profezia di Abacuc, trova *praesertim capite* 3. uno stile elegante, sublime, ornato sopra quasi ogni altro da' Profeti posto in uso; il che significa stile altamente poetico. Ma se il prof. di Liegi si fosse dato la pena di ponderare più accuratamente le parole di Abacuc avrebbe forse conosciuto che in quel tratto di poetica sublimità non si parla di Gabaon, nè di Giosuè. Diffatti, se leggeremo quelle parole *Sol et Luna steterunt in habitaculo suo* nel loro contesto, verrassi ad intendere (e l' avea notato un Comentatore del cinquecento) che alludono al passaggio dell' Eritreo. Benchè (dice il Profeta) il Sole, nè la Luna non risplendessero nella notte agli Ebrei fuggenti dall' Egitto, Tu co' raggi che dardeggiavano (*in luce sagittarum tuarum*) dalla colonna

luminosa (*in splendore fulgurantis hastae tuae*) mostravi il sentiero al tuo popolo: Tu ad essi apristi il mare, (*viam fecisti in mari*), e percotesti i loro nemici da Te maledetti (*egressus es in salutem populi tui; maledixisti etc.*) Così è tolto un passo profetico all' abuso che ne fecero coloro che nel fatto descritto da Giosuè vogliono trovare una idea poetica, non una verità della Storia

Osserv. V. Leggesi nel libro 1. de' Regi cap. 18. che Saul passò in rassegna il suo esercito di *trecento mila uomini*. Voltaire non sa persuadersi che il piccolo regno della Palestina potesse mettere insieme un esercito così numeroso.

La difficoltà è frivola; ma il n. Aut. l'ha confutata così debolmente, che può dirsi averla rinforzata, non disciolta. La città di Tebe in Egitto (scrive il prof. Janssens) aveva cento porte, e da ogni porta mandava fuori 10m. soldati; in tutto un milione: or come il regno di Saul non avrebbero potuto formarne 300m.? Ma se quelle cento porte, e quelle cento schiere di 10m. guerrieri per ciascuna fossero una novelletta di Pomponio Mela....? La città di Roma co' suoi sobborghi, essendo Imperatore Claudio, conteneva 6,844m. abitanti: perchè dunque la Palestina non poteva radunare 300m. soldati? Così il n. Autore: io confesso di non intendere la forza dell' argomento. Non è nuovo il caso che una città contenga più abitatori che un regno intero: Pekin nella Cina, per es. ne ha più che tutto il reame di Wurtemberg. L' ultima osservazione del nostro Aut. è contro di lui. Noi abbiamo veduto, scrive, nel 1813 armarsi tutti coloro che nella Germania, Gallia ed Italia potevano portare le armi, ed erano più di due milioni. Qui ne soccorra l' aritmetica. L' imp. francese

aveva 42 milioni: 18 l'austriaco: 10 i due regni italico e napolitano: 18 almeno la Germania: totale milioni 88. Se gli uomini atti alle armi furono piu di 2 milioni, ciò vuol dire che fu preso un soldato in 40 abitanti: e secondo questa proporzione Saule doveva avere 12 milioni di sudditi per adunare 300m. combattenti. Ma non è cosa ragionevole assegnare alla Palestina 12 milioni di anime. La difesa invincibile della storia di Saul riguardo al numero delle truppe, l'aveva indicata sul principio il n. Aut. se non che le tolse il vigore con esempi non opportuni. Tutti allora dovevano prender l'armi coloro che avevano forza di portarle; ed essendo gli uomini capaci di ciò fare il quinto della popolazione, solo che il regno di Palestina avesse più d'un milione e mezzo d'anime (e ne avrà contato più di quattro) poteva mettere in campagna trecentomila combattenti. Così ne' tempi di mezzo un semplice comune d'Italia raunava una oste di 30, 40, 50 mila uomini; e questi erano gli esempi da citare nel proposito di Saulle. E servano queste pochissime osservazioni a rischiarare alcuni luoghi dell'Ermeneutica Sacra del prof. Janssens, lavoro commendevole in se stesso; e ne' tempi sciagurati in cui viviamo, utilissimo all'ammaestramento de' Cherici.

S.

LXXII.

Versione letterale latina e parafrasi italiana del sacro libro di Giobbe, *fatte da* Francesco Ricardi fu Carlo. Genova, Tipografia Arcivescovile, 1836 in 12.

Chi fu l'Autore del libro di Giobbe? Giobbe medesimo, risponde il chiarissimo Signor Ricardi, discorso

preliminare facc. 58: « Parlando egli sempre in per-
« sona prima, dà a divedere che n' è stato anche il « compositore ». E fu questa l' opinione di Origene tra gli altri, e di S. Gregorio Magno. Ma si oppone che i primi due capi parlano di Giobbe in persona terza: *Vir erat in terra Hus nomine Job.* Similmente, il libro si conchiude in persona terza: « Dominus autem bene« dixit novissimis Job. . . » Più fondata parmi la seconda ragione addotta dal Signor Riccardi: « Ed in realtà, « chi meglio di lui poteva così minutamente descrivere « tutte le circostanze che vi si trovano espresse? » Infatti, noi leggiamo quante pecore egli avesse, quanti cameli, quante paja di bovi ec. le quali cose pare che il solo Giobbe dovesse conoscere, e registrare, non Mosè, e molto meno Salomone o Isaja o Daniele, ai quali fu per taluno attribuito il sacro libro, di cui prendiamo a parlare. È dunque molto probabile l' opinione del n. Autore. Che se meglio piacesse tenerlo per opera di Mosè (e di Mosè dovrebbono essere almeno gli ultimi versetti, ne' quali si registra la morte di Giobbe) saremmo pure costretti a dirlo composto non pochi anni avanti il Pentateuco; probabilmente allorquando Mosè pascolava gli armenti del suocero fuor dell' Egitto; ed anche in questa sentenza sarebbe sempre il più antico di tutti i libri ch' esistono. Si potrebbe notare, che in questo libro è tanta dottrina di filosofia naturale, che meglio s' addice a Salomone, che a Giobbe o a Mosè; e la forma drammatica verrebbe a dar nuovo peso a questa opinione, che si dice essere stata ammessa da S. Gregorio Nazianzeno. In somma « il est difficile de décider cette question » diceva, e con ragione, il Feller.

Troppo ardito pensiero, per non dirlo temerario, fu quello di alcuni critici, i quali affermarono, essere il

libro di Giobbe non una storia, ma una parabola. Se ne possono vedere le ragioni con brevità e sodezza confutate dal professore Janssens nella *Hermeneutica Sacra*, §§. 105. 106. Il Signor Ricardi l'ammette come storia verace, benchè la maggior parte del libro sia scritta in versi. « Nemini dubium esse potest (sono parole del Vatable) hanc esse veram historiam, non fictam. »

Non mancarono scrittori, i quali dissero, l'original favella del libro di Giobbe essere stata l'Arabica; dalla quale venne poi tradotto nell'Ebraica. Ma che il testo primitivo fosse ebraico si dimostra dal Signor Riccardi con argomenti validissimi, facc. 54 e segg., e con essi potranno gli studiosi delle SS. Scritture supplire alla concisione soverchia del Janssens dianzi citato.

Un libro così antico, così sublime, così dotto, doveva avere interpreti e traduttori in gran numero. Nell'edizione del Feller fatta dal professore Pérennés, tra' commentatori si dà il vanto all'Ab. Duguet, benchè non sia sempre attaccato alla lettera; e per le traduzioni fedeli si loda quella del Signor Ab. Genoude. Degl'Italiani non si fa parola; benchè sia famosa la versione, o parafrasi, in ottava rima del Rezzano; e non si debba tenere a vile quella del Cerruti. Del libro di Giobbe era, mi si perdoni la frase, quasi innamorato il nostro Biamonti; come si può vedere nel suo trattato *della locuzione Oratoria e dell'arte poetica.* Ma sopra tutto è da dolere ch'egli non abbia mai pubblicato le sue fatiche sul testo originale del libro di Giobbe; una parte delle quali si compiacque lasciarmi vedere per pochi momenti qui in Genova il Signor Biamonti nipote di quell'uomo incomparabile, ornamento della Liguria e della R. Università di Torino.

Se non che dalla stessa Riviera di Ponente, che si

onora del Biamonti, ci viene la parafrasi italiana e la versione latina del Giobbe, onorata e malagevol fatica del Signor Francesco Ricardi, d' Oneglia, chiaro già per molti scritti sulla lingua Santa, e su i Geroglifici di Egitto. Se ne può vedere il catalogo appiè del Giobbe, di cui tempo è di dare un estratto.

Comincia il volume del Sig. Ricardi con un discorso preliminare di facc. 72. Sul principio dichiara che il libro di Giobbe è un dramma, siccome avea pur detto il Mattei: e cerca la ragione perchè niuno lo abbia pubblicato nella sua forma drammatica (facc. 3-6). Ed è questa; che mancando al testo ebraico molte vocali, a intendere nella pienezza grammaticale i libri canonici dell' antica Sinagoga è necessario conoscere la maniera di supplire alle vocali mancanti (facc. 7 e 8). Qui si opporrà il decreto del Concilio di Trento che dichiara autentica la versione latina, detta *Vulgata*. Risponde il n. Autore che la Vulgata è autentica, anzi che sola è e può essere autentica, perchè il testo ebreo non ha tutti i libri santi; il Greco è originale in alcuni, traduzione degli altri; dove al contrario la Vulgata racchiude in se tutti i libri de' due testi ebraico e greco, senza nulla contenere che sia contrario alla fede o alla dottrina morale. Essa dunque *sta per se sola*; ed è questo il significato della voce *autentico*. Ma la chiesa Romana non solo non disapprova, ma loda, consiglia, ed anche comanda, lo studio della lingua santa per convincere gli Ebrei e gli Acattolici: ma i Teologi e gli Spositori hanno ricorso agli esemplari greci e latini: dunque dovrà esser lecito a me pure (conchiude il Signor Ricardi) di pubblicare la mia parafrasi del Giobbe, non dipartendomi nelle cose sostanziali dalla Vulgata (facc. 9-15).

Questa nuova interpretazione è fatta sul testo ebraico. E due sono le maniere di leggerlo, cioè di supplire in esso alle vocali mancanti: l'una per mezzo de' punti vocali massoretici, inventati verso il 940; l'altra col giovarsi degli apici. Ed appunto al Signor Riccardi debbono i Grammatici orientalisti il sistema degli *apici-vocali*. Egli ne aveva parlato più volte ne' suoi libri, ma senza mai palesare interamente il suo metodo: gli oppositori avevano gridato contro di lui, e sovente con dimenticare l'urbanità; ed egli senza scomporsi gli aveva ridotti al silenzio: ora finalmente ne introduce nella sua ragion gramaticale. Entriamo. I punti massoretici si deggiono rifiutare come ignoti all' antichità: gli apici sono segnati ne' Codici usati dagli Ebrei, e sono antichi, nominandosi più d' una volta nel Vangelo *apices legis*: Tre sono gli apici, perpendicolare, cadente a dritta, cadente a sinistra: hanno il valore di E, I, U; tre vocali dette de' gramatici ebrei *le caratteristiche* della lingua santa. Ma talvolta ne' sacri Codici non è segnato l'apice, e pure manca una vocale necessaria alla pronunzia: in tal caso suggerisce di supplire con introdurvi l'E, che è muta similmente non poche volte per es. nella lingua francese. Ma conosciuti gli apici, non si è fatto tutto: gli antichi non avevano punteggiatura, tranne i Romani ne' monumenti pubblici; e scrivevano tutte di seguito senza distinzione le lettere ch' entravano in un verso. (Ved. un esempio latino qui sopra nell' epitafio d' Urbica, facc...); ed ecco una nuova difficoltà per gl' interpreti, potendo accadere che nel distinguere la linea in parole, si confondano malamente; siccome dicono aver fatto Virgilio nel nome dell' isola *Inarime*, congiungendo la preposizione al nome, come parte integrale. E non facciamo noi tuttodì il medesimo, di-

cendo *l' Alcasar*, benchè *al* sia l'articolo di *Casar*, castello? e l'*Alcorano*, per indicare il *Coran* ed altri nomi di tal natura venutici d'oriente? — A queste due osservanze gramaticali degli apici, e della distinzione delle lettere, dà compimento il buon senso; per cui nello interpretare (dico gramaticalmente) un libro, un capitolo della S. Bibbia, dobbiamo leggerlo tutto con attenzione profonda; raffrontarlo co' luoghi paralelli degli altri libri santi, colla dottrina e tradizione della Chiesa Cattolica, co' sentimenti de' Padri, e fatte queste diligenze, le quali conducono mai sempre, per le cose di qualche momento, a confermare la Vulgata, allora può il filologo cristiano senza timore di dar negli eccessi, avventurare la sua parafrasi, ma con modestia, e con sincera sommessione alla Chiesa (facc. 16-38).

Avendo io data una idea del sistema del chiarissimo Autore, non mi fermerò ad analizzare le altre parti del suo discorso preliminare, desiderando che ciascuno il legga interamente e con attenzione. La parafrasi italiana non è fatta dall' Autore a mostrarsi poeta; che a tutto altro mirava in quest'opera, che alla fama poetica; ma solamente per dare al dramma la forma usata presso le nazioni antiche e moderne. Ma pure tratto tratto vi hanno squarci assai belli; e beati i libretti dell' Opera, che pure si pagano così profumatamente, se avessero un' ombra de' pregi che potrei rilevare nella parafrasi del Signor Riccardi. Il quale intendeva specialmente a rappresentare il sacro libro di Giobbe nella versione letterale in prosa latina; e su questa dovranno dar giudizio i critici intorno al merito del nostro interprete. Dico giudizio, non pregiudizio (*praejudicium*): chè di sì fatte decisioni date con leggerezza, e senza cognizione di causa, ne abbiamo già tante che oramai è una

noja in chi le debbe ascoltare, e una tristizia in chi le pronunzia. s.

LXXIII.

POESIA.

Il Monumento di Niccolò Demidoff scolpito da Lorenzo Bartolini, poema di Giunio Carbone. Firenze, 1837 in 12.° di facc. 44.

Niccolò Demidoff era un ricchissimo Signore della Russia, che aveva ne' suoi possedimenti della Siberia doviziose miniere d' oro. Ritiratosi in Toscana, visse tra' gentili fiorentini, spandendo largamente i suoi tesori. L' erede ne ordinò il mausoleo al Bartolini, rinomatissimo scultore toscano. E il signor Carbone, genovese, celebra con un poema l' egregio lavoro del Bartolini e loda la splendidezza del Demidoff. Questo poema vien formato da una *introduzione* in verso sciolto, e di cinque piccoli canti, o *parti*, in ottava rima. Ingenuamente confessa l' Autore nell' *Avvertimento* d' avere composto *questo poema in pochi giorni*; ed essere *poesia un poco alla carlona*; consolandoci colla speranza di *ristamparlo con i rami necessarii, in edizione magnifica ed esquisita in 4.° grande.* E noi allora ne riparleremo; essendo quasi certi che l' ingegnoso Autore vorrà con lima diligente ridurre i suoi versi, che non mancano di pregi, a forma più dicevole all' ingegno del poeta. s.

Il Pellegrinaggio del Giovine Aroldo, poema di Lord Byron, *tradotto da* Giuseppe Gazzino *genovese.* Genova, stamp. Arcivescovile, 1836 in 8.° di facc. 416.

È noto che sotto il nome di *Aroldo Pellegrino* volle il troppo famoso lord Byron descrivere le avventure sue proprie. Noi per dare un saggio dello stile adoperato dal Traduttore, recheremo un brano del Canto I:

« D' Albïon sulle rive un giovinetto
Visse, cui nulla mai porse dolcezza
Di virtude il sentier. Contaminati
Di sozzure per lui scorreano i giorni,
E nell' ore notturne . . . .
. . . . Quanto di turpe
Havvi quaggiù sino alla feccia tutto
(Chi fia che 'l nieghi ?) assaporò : d' onesto
Sentir l' ebbrezza disdegnava : solo
Con p . . . . .
Aroldo ei si nomava : a che qual era
La sua stirpe cercar ? Basti ; che furo
Non senza gloria gli avi, ed onorati
Nelle vetuste età ; ecc. »

Non è da chiamare in colpa il sig. Gazzino della immodesta franchezza che si scorge nell' originale : volendo tradurre non poteva allontanarsi dal testo di Byron. E perchè non eleggere un originale migliore ? L' interrogazione è facile : ma se il mondo va pazzo dietro ad Aroldo, niuno leggerebbe un altro libro, fosse pur l' Iliade, o l' Eneide. Questa risposta è vera ; ed è nel tempo medesimo assai dolorosa. Per ora non ne diremo

altro. Il sig. Gazzino è ben fornito d' ingegno, sa scrivere e verseggiare con brio: aggiungendo a tutto ciò il corredo di molte belle cognizioni. E però, se gli tornasse il desiderio di tradurre alcun poeta, procuri di accoppiare il proprio nome a quello di un esemplare che possa trasmettersi onorato a' tardi nipoti.

LXXIV.

Poesie di Bernardo Laviosa *C. R. Somasco*: *terza edizione accresciuta.* Genova, Ferrando, 1837. in 18.°

Quest' edizione fatta per conto del Signor A. Pendola librajo, è d' anteporsi per ogni titolo alla 2.ª di Genova 1823 in 12. (che più non si trova in commercio), attesochè nella nuova si hanno i componimenti qui notati, che mancavano alla seconda:

1. Il sonetto, *Quegli è il ladro del mare.*
2. Il sonetto, *Maledetto colui* (inedito).
3. Canzoncina sacra, *Fonte di santo amore.*
4. Versione poetica del Responsorio, *O fons perennis gratiae.*
5. Elogio in prosa di Luigi Sauli.
6. Alcune annotazioni segnate, *Nota dell' Editore,* e un cenno di tre Missionarj genovesi, estratto da una operetta del P. Laviosa.

La notizia del P. Laviosa (che si ha da riscontrare con due giunterelle impresse facc. 153) e il catalogo di tutti li scritti del Laviosa medesimo, sono pure un nuovo corredo di questa nitida edizione. De' pregi delle poesie dell' illustre Somasco genovese, nulla vogliam dire, essendo notissimi a tutti. Il nome della persona

che s' ingegnò di migliorare e illustrare questo volumetto e la memoria del Poeta, si troverà a facc. XIII. Questa persona medesima aveva raccolto alcune *varianti*, che poi non diede all' Editore per questa ragione, che la stampa di Pisa 1802 essendo stata corretta dal poeta, il riprodurre le varie lezioni ad essa anteriori, poteva sembrare una ingiuria da pedante al giudizio del P. Laviosa. s.

LXXV.

I Treni di Geremia ridotti in verso italiano dal Sacerdote Francesco Trucco, *genovese, coll' aggiunta d' altre Bibliche traduzioni.* Genova, Stamp. Arciv. 1835 in 8.°

La Poesia, che dall' antica altezza era discesa alle ultime inezie erotiche, ritorna in questo secolo alla sua dignità primitiva. Ma non tutti, abbandonando Nice e Frine, sanno attenersi a quella sapienza, ch' è la vita della poesia, come d' ogni altra disciplina liberale. Abbiamo già notato, e con dolore, l' abuso fattone dal Conte Mamiani, per diffondere il Calvinismo. E benchè sia sembrato ad alcuno che non fosse da giudicare così severamente quel poeta, per avere detto che nella chiesa primitiva *il popolo sovrano* eleggeva un ministro, cui dava facoltà d' intonare le preci e di esortare alla virtù, e *null' altro potere*, noi risponderemo, con pace di chi faceva quell' obbiezione, essere punto fondamentale tra' Cattolici e i Calvinisti, quello che riguarda i Pastori. La Chiesa cattolica non può, e non vuole e non deve riconoscere pastori, se non sono ordinati per l' imposizione delle mani nella successione apostolica, per tal

modo che l' ultimo sacerdote possa risalire sino agli Apostoli. Il popolo ebbe in altri tempi qualche parte nell' elezioni de' suoi Pastori; non già perchè avesse un vero dritto ad eleggerli, ma perchè i Vescovi, dopo d' avere eletto alla cattedra vacante, amavano di vedere il consenso del popolo (nè sempre il chiedevano) per sapere se l' eletto troverebbe opposizioni nella gregge che dovea pascere colla parola e co' sacramenti. I Calvinisti medesimi, sul principio, s' ingegnavano dimostrare che i loro ministri erano preti ordinati nella successione apostolica. Ma veggendo la debolezza de' loro argomenti abbattuti da' Cattolici, mutarono a poco a poco linguaggio, e finalmente vennero ad affermare, che bastava l' elezione fatta dal *popolo fedele*, senza mestieri nè di ordinazione, nè di successione. Il Mamiani, invece di *popolo fedele*, frase de' teologi Calvinisti, ama dire *popolo sovrano*; ch' è cosa peggiore nel linguaggio ecclesiastico. Su questo argomento si ha un trattato del Fénélon, cui rimettiamo i nostri lettori.

Un altro poeta che mostrando abbandonare le inezie, cadde in una poesia veramente lagrimevole, si è il Conte Giacomo Leopardi, di Recanati. Leggasi l' articolo che ne ha pubblicato il Signor Luigi Cicconi nella *Gazzette de France* (10 ottobre 1837); e si vedrà che ad onta delle ingegnose restrizioni, scuse e scappate, cui ricorre il Signor Cicconi, è costretto a dichiarare formalmente, e con dolore profondo, che l' infelice poeta e parlando e verseggiando *bestemmiava*.... (siami permesso di ommettere l' oggetto delle bestemmie). E di questa poesia del Conte Leopardi, come di quelle del Conte Mamiani, si prepara una raccolta in Parigi. Non intendiamo, per altro, di pareggiare il Pesarese vivente al Recanatese defunto; non essendo

caduto mai il primo, a nostra notizia, negli eccessi abbominevoli d' incredulità mostruosa, ne' quali s' avvolse il Conte Leopardi.

In tant' afflizione ne sarebbe dolce conforto il poter lodare l' Autore di alcune poesie Scritturali, cioè della versione dei Treni di Geremia, e di altri scritti biblici fatta dal M. R. Sac. Trucco genovese. Le Lamentazioni furono da lui voltate in versi italiani, quando era giovinetto ancora e nel secolo, ed è questa che annunziamo una seconda edizione. Ne riporteremo alcune piccole stanze, che varranno meglio che le nostre parole, a far conoscere questo lavoro.

Questa è Sionne. Ahi! misera,
Com' ella un dì fioria!
Ora deserta e squallida
Mostra per ogni via,
Siccome afflitta vedova,
Il lacerato sen . . . .
Vedi, Signor, se misera
È ben la sorte mia!
O voi che il passo celere
Volgete a questa via,
Fermate, oh Dio! fermatevi;
Dite, il mio duol qual è? . . . .
Sul nudo suol s' assisero
I vecchi addolorati;
Ivi piangendo stettero
Pensando ai lor peccati:
Insiem venian le vergini
Con essi a lagrimar. . . .
E quasi densa nuvola,
Che copre tutto il cielo,
Onde sia il pianto inutile
Tirasti agli occhi un velo,

Nè il priego di noi miseri
Poteva a te salir. . . .
Nè tal dell' empia Sodoma
La pena un giorno fu.
Scese su quella rapido
L'angel sterminatore :
Urtolla appena, un tremito
Diede la terra, e fuore
Delle commosse viscere
Fuoco di morte uscì.
Nè di rapace ed invido
Nemico tra gli artigli
Le afflitte madri videro
Cadere estinti i figli ;
Che aperta la voragine
Nel seno le inghiottì.

LXXVI.

BIOGRAFIA

Fra i non pochi letterati che nel secolo passato, e sul cominciare del presente illustrarono la patria nostra tiene un orrevole grado l' Avvocato Gaetano Marrè, uomo così nelle lettere come nelle scienze versatissimo. Le varie opere da lui scritte o da straniere lingue nell' italiana recate, a dir vero, non meritavano che di lui così ingratamente più a lungo si tacesse, e si fraudasse in tal modo della vita di un benemerito nostro concittadino la storia della nostra letteratura, la quale, mercè il mal vezzo introdotto di tacere quasi sempre degli uomini che, o in arte, o in lettere si resero illustri, per chi volesse compilarla è resa oltremodo difficile.

Vero è che a questo difetto sopperì in parte la bella raccolta degli *Elogj de' Liguri illustri*; ma a tant' uopo fu poca quella impresa, e lasciò il bisogno e il desiderio più vivo che mai. Un dizionario biografico di tutti quei Liguri che, o per valore, o per belle arti si distinsero sarebbe utilissima cosa, sebbene difficile assai; ma se tutti si spaventeranno di questa impresa per le difficoltà di cui abbonda, e se nessuno vi si cimenterà mai, la storia della nostra letteratura resterà sempre, anzi crescerà di giorno in giorno nelle incertezze, e nelle tenebre. Io intanto dirò qualche cosa di Gaetano Marrè non ultimo fra coloro che in questi ultimi tempi la illustrarono.

Gaetano Marrè nacque in Genova il 7 giugno del 1772. Se ivi facesse i suoi primi studj, o in altra città d' Italia, io non so bene; ben è vero che nell' anno ventesimo di sua età fu laureato in legge nell' Università di Siena, e un anno dopo, che fu nel 1793, fu eziandio laureato in quella di Genova. L'aver alle mani studj così aridi e secchi, quali sono i legali, non gli tolse punto l' attendere alle belle lettere, delle quali fu amantissimo di modo che per questa sua nobil vaghezza raccolse un considerevole numero di bellissime opere di amena letteratura le quali leggeva e studiava bene addentro. Pertanto sin dall' anno 1790 era stato accolto nell' Accademia dei Rozzi, e nel 1791 l' Accademia di Scienze in Siena il regalava d' una medaglia d' oro per una non so quale dissertazione da lui letta in quell' adunanza, dalla quale era chiamato ad esserne membro. L' anno 1807 in Genova fu accolto nella Accademia Imperiale di scienze, lettere ed arti (che così a quell' epoca chiamavasi l' Instituto ligure) e dopo un anno ne fu eletto Presidente. E poichè il suo nome

era di onore e decoro a tutte quelle accademie che lo ascrivevano loro socio; così anche l' *Italiana* di Pisa lo invitava, e il noverava fra i suoi membri. Ma per tutto questo non è a credere che il grande amore che per la bella letteratura nutriva, gli facesse perder di vista lo scopo e lo studio suo principale, che era quello delle leggi; posciachè in esso eziandio era diventato profondissimo, ed era stato chiamato dall' Università di Genova alla cattedra di gius canonico, dalla quale ben presto passò a quella di letteratura, storia, lingua francese per elezione del 22 agosto del 1807. Ciò nullameno le occupazioni di queste cattedre non gl' impedirono mai di attendere ad alcune operette che egli con fino giudizio, e con fior di senno bene spesso scriveva. Prova ne sono due memorie, l' una *sulla lingua italiana paragonata alla francese*, l' altra *sopra un confronto delle tre Meropi*, nella quale egli dava la preferenza a quella d' Alfieri, e gittava il seme di altre due opere che sullo stesso argomento scrisse dappoi. Queste due memorie furono stampate nella raccolta dell' Instituto Ligure, l' una nel 1806, e l' altra nel 1814. Oltre a ciò recò così quasi a diletto dal latino in italiano due opuscoli di Tacito, la *vita d' Agricola*, cioè, e *i costumi de' Germani*, la qual traduzione fu stampata in Genova nel 1814 pel Bonaudo, e l' Instituto Ligure ne fece ne' suoi atti onorevole menzione. Circa lo stesso tempo la Società di scienze, lettere ed arti in Livorno, seguendo l' esempio delle altre accademie lo elesse a suo socio. Intanto, essendo in Italia vivissime gare e dispute intorno alle tragedie di Vittorio Alfieri, egli presane la difesa, nel 1817 diede alla luce co' torchi del Bonaudo un' opera in due volumi col titolo « Vera idea della tragedia di Vittorio Alfieri ».

In quest' opera egli cercò di rivendicare la gloria dovuta al merito di quel sommo Tragico, e lo difese dalle troppo sottili ed ingiuste critiche del Carmignani. A questa ne fece succedere un' altra stampata in Milano dal Silvestri nel 1821 intitolata « Sul merito tragico di Vittorio Alfieri », e la mandò alla reale Accademia di Torino col motto di Giovenale: *tenet insanabile multos scribendi cacoethes.* In essa esamina le tragedie di Alfieri, ne fa vedere a grado a grado i pregi e le bellezze, e a questo suo esame ne fa precedere un' altro intorno alle romantiche opinioni che manifestò Schlegel riguardo all' arte tragica, e mostra che abbandonando le regole insegnate da Aristotele non si formano più vere tragedie, ma bensì guazzabugli e componimenti ai quali non si saprebbe dare un nome adequato. Di alcuno di questi ne fa una diligente analisi, e fra gli altri di un dramma di Shakspeare. La reale accademia dopo la lettura di quest' opera lo regalò d' una medaglia d' oro, e lo volle onorare del titolo di socio corrispondente. Intanto essendo stato eletto nel 1815 professore di lingua, storia, e letteratura italiana, da questa cattedra l' anno dopo fu chiamato a quella di *Diritto Commerciale* nella stessa Università. Ad utile degli studenti di legge stampò in quell' epoca un corso di *Diritto Commerciale*, il quale vide la luce presso il Bonaudo nel 1822. Quest'opera che mancava affatto all' Italia fu con applauso raccolta, e per l' abbondanza delle notizie, per la chiarezza de' principj, e pel corredo dell' erudizione fu giudicata potere stare a fronte ai migliori Corsisti francesi. Molte altre operette scrisse di tempo in tempo, o per accademie, o per altri che gliene ebbe chiesto. Fece anche qualche traduzione dal francese e dall' inglese, fra le quali una tra-

gedia di Home intitolata *Douglas*, e il *Candido* di Voltaire in ottava rima; e più anche avrebbe fatto se morte avara delle più belle vite non l' avesse troppo presto tolto all' amore, e alla stima de' suoi concittadini. Morì in Genova il dì 24 aprile del 1825.

V. A.

LXXVII.

Prediche Quaresimali ecc. di Giuseppe Barbieri. Milano, 1837 in 8.° e in 12.° vol. 4.

Un illustre sacro Oratore ci ha inviato un suo sonetto venutogli nella penna all' occasione del leggere le Prediche Quaresimali del Sig. Ab. Barbieri delle quali talune aveva udite dalla viva voce in Milano. Noi non avendo potuto leggerle fino ad ora stimiamo ad ogni modo di pubblicare il Sonetto facendo a risguardo al merito del Barbieri e del Poeta, una eccezione al proposito nostro, di non dar luogo nel Giornale a versi inediti di scrittori viventi.

IL RAZIONALISMO PREDICABILE

Sonetto

Veggo in placido mar sciolto naviglio
Sotto cui ferve la procella nera;
E in sul lido Orator che menzognera
Grida la calma e fatale il periglio.
Dal più forbito di ragion consiglio,
Che in suon discorre di favella intera,
Pende la razional libera schiera,
Tesi gli orecchi, senza batter ciglio. . . .

Si dall' usato calle e' si disvia
E s' adorna di verbi di Scrittura,
Di squisito saver di ricco stile
Or mentre al dir più arroge simpatia,
Come va l' Orator da Battro a Tile
E più la schiera in suo cammin secura?

T. B. DE' P.

LXXVIII.

Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna. Torino, Cassone e CC. in 8.°

Continua indefessamente, e con molta diligenza, il chiarissimo Prof. Casalis il suo Dizionario; e ne abbiamo già sotto degli occhi il fasc. 13 che da Castelnuovo d' Asti si stende fino a Centallo. Un amico c' informa che le città di Casale e di Carmagnola gentilmente resero grazie al prof. Casalis dei due copiosi ed accurati articoli, che ne pubblicò ne' fascicoli precedenti; ed è questo un bello esempio alle altre città de' Reali Dominj. Ma che diremo di alcune poche comunità, le quali, invitate più volte, e ripregate eziandio a mandar notizie all' egregio Compilatore, nol tennero pur degno di un riscontro? Potranno esse lagnarsi, se vedranno i loro nomi oscuri a paragone degli altri Comuni?

Ora ne piace ricavare da questo fascicolo 13 alcune notizie, che saranno grate a' lettori giudiziosi.

Cavaglià dal Canavese, prov. e dioc. di Biella, visitato da chi scrive, in compagnia di un amico, nell' ottobre 1836, è un comune assai riguardevole, e descritto molto bene nel Dizionario. Gli uomini letterati che ne uscirono, sono i seguenti: 1. Leone I dotto

Vescovo di Vercelli, viv. nel 1015: — 2. Guidone famoso chirurgo, che fioriva nel 1350, autore della *Chirurgia magna* (N. B. I francesi vogliono che fosse di *Cauliac*, non di Cavaglià): — 3. Pietro Leone, oratore, poeta, prof. in Milano, onorato dal Re Luigi XII con un canonicato in Milano: scriveva tra il 1490 e il 1510: — 4. Veronica Leone, nipote del Canonico, erudita nelle lettere: — 5. Agostino Leone, dotto teologo domenicano, fioriva 1490: 6. Pietro Leone, frat. di Agostino, illustre giureconsulto: — 7. Giovanni Pasquale, dotto in legge, 1490: — 8. Giovanni Salino, prof. di leggi nell' Università di Torino: fior. circa il 1490: — 9. Bernardino Salino, della C. di G., morto in Genova 1608; lasciò a penna molte opere di matematica: — 10. Fr. Gregorio Salino de' Cappuccini; tradusse in volgare la vita di un beato. — 11. Paolo Salino, predicatore e canonico in Vercelli, dove morì 1627: — 12. Giovani Salino, prof. d' Instit. Civ. nell' Univ. di Torino verso il 1730: — 13. Altro Giovanni Salino, prof. di legge nella prefata Univ. 1681: — 14. Tommaso Bertoni, domenicano, stampò nel 1663 il progetto di un naviglio, o canale, da Ivrea a Vercelli: — 15. Ettore Cavagliati, oblato, scrittore ascetico. A questi aggiungesi l' Ab. Giovanni Gersen, o Gessen, che vogliono fosse di Cavaglià, e componesse l' aureo libro *de Imitatione Christi*. Così pensava il Conte Napione; così pensa il Cav. De Gregorj; e il discreto lettore bene intende che il prof. Casalis non poteva in un Dizionario rinnovare una controversia tanto clamorosa e difficile. Ma ch' egli sappia adoperare *lucerna critica* (dirò col Maffei) si conosce da queste parole: « Esistevi un antico tempietto. . . . Secondo una « local tradizione lo avrebbe fatto edificare Teodolinda

« Regina de' Longobardi. Checchè sia di tal tradi-
« zione. . . . »

Castra, antica e distrutta città di Sardegna, già sede vescovile soppressa nel 1502, ed ora incorporata a quella di Bisarcio. Il dotto P. Angius delle Sc. Pie, è d'opinione che sia il luogo accennato dall' Anonimo di Ravenna col nome di *Castra felicia*. È conghiettura molto lodevole. Il Tiraboschi disprezzò un poco troppo quel geografo.

Castino, nella prov. e dioc. d' Alba. « Mons. Brizio senza verun fondamento asseverò che questo paese ebbe la denominazione da un certo *Castino* capitano di truppe romane ». Si può dunque rifiutare una opinione archeologica di Mons. Brizio, senza perciò meritarsi i titoli di *mentitore*, *sfacciato*, *impudente*, *ignorante* che un Accademico filarmonico stampò nel 1835 (prob. alla macchia) contro al buon Romito della Grotta di Toirano.

Castel Rochero, prov. e dioc. d' Acqui. È da notare, per coloro che amano la storia municipale comparata, che le risse, arsioni, e piccole battaglie accadute intorno al 1480 tra gli uomini di Castel Rocchero e i cittadini d' Acqui per cagione de' boschi, si facevano allora similmente in Liguria tra gli uomini di Stella e di Albisola. Vi hanno certe epoche di vertigine, quasi epidemica.

Castel-Sardo, piccola città di Sardegna, in cui risiede il Vescovo d' Ampurias. La fabbricarono i nobili Doria nel secolo XII. È un buon articolo, e contiene molte notizie che non saranno discare a' Genovesi.

Nell' art. *Cavorre* (o *Cavour*) si ha un bello elogio di Mad. Beatrice di Savoja moglie del Conte di Lucerna. Fu signora d' animo veramente regale ; m. 1602.

Castelnuovo di Scrivia. Ferdinando d'Avalos vendette questo feudo insigne al Marchese Giambatista De Marini, patrizio di Genova, per la somma di 72m. scudi: l'atto fu scritto in Milano 20 luglio 1568. Giovanna Batista De Marini portò nella casa de' Principi Centurioni, similmente patrizj genovesi, il marchesato di Castelnuovo; avendo sposato il Principe Carlo. Il padre di lei si morì nel 1750.

Castelvecchio (prov. d' Oneglia). È un fatto singolare, che Oneglia ottenesse solamente nel 1780 un parroco proprio, dipendendo per lo avanti da quello di Castelvecchio. Ma una singolarità di questa natura osservai pure al Maro, dove la terra assai popolosa, secondo la condizione de' luoghi, è sottoposta al parroco di un castello abbandonato che sta in un monte vicino. — Alcuni de' fatti militari, che si registrano sotto Castelvecchio d' Oneglia, in una storia manoscritta da me veduta nel 1813 si dicono accaduti in Castelvecchio della prov. di Albenga, nel marchesato di Zuccarello.

Castiglione (prov. di Chiavari). Questa comunità vien formata da 5 parrocchie, Castiglione, Missano, Velva, Frascati e Mosso. La popolazione vi è notata per anime 490. È un errore tipografico. Infatti nelle leggi organiche della Rep. Ligure 1803 gli abitanti sono espressi colle cifre seguenti:

Castiglione,	460.
Missano,	328.
Frascati,	243.
Masso,	150.
Velva,	251.
Tot.	1432.

Emendisi dunque lo sbaglio di stampa in 1490.

Un altro pregio di questo Dizionario sono le antiche iscrizioni latine, che si riportano, e se ne dà una breve spiegazione. Questa è forse l'unica via di salvare i preziosi monumenti dell'antichità dalle ingiurie degli uomini, non de' tempi. E quantunque alcune siano spezzate, altre non esattamente trascritte da' corrispondenti, non sono però mai inutili: oltrechè molte si pubblicano intere e con precisione. Un frammento all'articolo *Castino*, ne insegna che ivi fu sepolto un Vibio figliuolo di Sesto; e le ultime tre sigle S. V. S. facilmente si emendano in S. V. F. (*sibi vivus fecit*). Le poche lettere superstiti nel frammento di *Cavallirio*, trovato nelle rovine di un antico edifizio fanno prova che il luogo era abitato ne' secoli di Roma. Molto debbe il luogo cospicuo di *Cavorre* all'erudita diligenza del gentilissimo giureconsulto ed assessore Signor Cerignaco, che si fece premura di raccogliere e comunicare al prof. Casalis molte notizie importanti. Una iscrizione cristiana, benchè in parte logora, ci fa conoscere che ivi già nel sec. VI, quando non pochi paesi stavano per anco nella idolatria, fioriva la religione di Cristo. Un' altra, non al tutto intera, ci scopre bagno, piscina, e tempio alla Diva Drusilla nel municipio Cavorese. In altra vediamo la tribù STE (*Stellatina*). E vuolsi lodare la sincerità nel dubitare di un' altra epigrafe: sincerità ben rara negli scrittori di cose municipali. — Assai meglio conservate sono le tre iscrizioni di *Centallo*, benchè la punteggiatura sia stravagante, ma nelle antiche lapidi si trovano esempi d' ogni maniera di bizzarria.

S.

LXXIX.

ANTICHITA'.

Ho già dato notizia di alcune antichità di bronzo figurato (facc. 128) trovate nel 1835 in Alba Docilia, e vendute ad un mercante di cose sì fatte in Genova. Ora mi è grato poterne aggiungere alcune altre da me comperate sul luogo nel settembre 1837, le quali se non sono di prezzo per se medesime, giovano per altro ad illustrare quell' antico luogo della nostra Liguria d' Occidente, ora nominato *Albisola*. E sono le seguenti :

1. Un peso di due libbre (*bilibra*) di piombo. Ultimamente ne fu pubblicato un somigliante che si conserva nel museo Chircheriano de' PP. Gesuiti in Roma.

2. Un sigillo tondo di bronzo con lettere di rilievo; ma da un lato ne manca una piccola porzione. Simil sigillo si è pure dato fuori, come sopra.

3. Un chiodo di bronzo, o rame che sia; lungo forse un palmo. Altro chiodo minore.

4. Una *fibula* di bronzo.

5. Alcune monete di bronzo, o rame, d' Imperatori Romani del sec. II e III; ma tutte notissime, e comuni.

Lavorandosi la vigna, in cui si trovarono le antichità predette, vennero scoperti due grossi muri paralleli, di non poca lunghezza; nel vano che riusciva tra l' uno e l' altro era un gran numero di ossa umane d' ogni maniera; cosichè non può dubitarsi che non abbia servito di cimitero in qualche mortalità straordinaria. Un fatto simile erasi palesato in Milano, ed in proporzioni troppo più grandi, com' era convenevole; del che tratta il P. Fumagalli nelle *Antichità Longobardico-Milanesi*.

Una sepoltura particolare trovata in Alba Docilia, aveva per coperchio una lastra di marmo bianco, alquanto sottile, ma che ricopriva in tutta la sua lunghezza e larghezza l' avello del defunto. Di una porzione di questa lastra il lavoratore si è formato un desco che posa su i trespoli, e serve a lui e alla famigliuola di mensa ne' giorni della state. s.1

Fine del Volume primo.

V.° P. A. GIOVANELLI *Rev. Arcivescovile.*

V.° PICCONE *Revisore.*

INDICE

DEGLI SCRITTORI

E DI ALCUNE COSE NOTABILI

—

N. B. Le cifre romane rimettono agli articoli; le arabiche alle pagine.

—

(*) Un foglio della Gazzetta di Genova (ottobre) annunziò questa nuova edizione , affermando contenere tre componimenti che non erano nelle altre ; ma si legga *cinque* ; tra' quali un sonetto inedito.

opere ,
fatti in
are dai

Dizion.

XIX.
tterale

li Ge-

ignifi-

469.

one di

-106.

argo-

V e

rera ,
. 71.

